

1848-49 : costituenti e costituzioni, Daniele Manin e la Repubblica di Venezia / a cura di Pier Luigi Ballini. - Venezia : Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 2002. - VIII, 474 p. ; 24 cm  
(IT-MiFBE)80012052

The digital reproduction of this work is licensed under a [Creative Commons Attribution - NonCommercial - NoDerivs 3.0 Unported License](#). Permissions beyond the scope of this license may be available at [customer.service@beic.it](mailto:customer.service@beic.it).

La riproduzione digitale di quest'opera è distribuita con la licenza [Creative Commons - Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported](#). Permessi oltre lo scopo di questa licenza possono essere richiesti a [customer.service@beic.it](mailto:customer.service@beic.it).



1848-1849  
COSTITUENTI  
E COSTITUZIONI

Daniele Manin e la repubblica di Venezia

L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, che trova la sua lontana origine nel Reale Istituto Nazionale, voluto da Napoleone per l'Italia all'inizio del XIX secolo, sull'esempio dell'Institut de France, venne poi rifondato con l'attuale denominazione nel 1838 dall'Imperatore d'Austria Ferdinando I. Con l'unione del Veneto al Regno d'Italia, l'Istituto fu riconosciuto di interesse nazionale assieme alle principali accademie degli stati preunitari, anche se la sua maggior attenzione ha continuato ad essere rivolta alla vita culturale e scientifica delle Venezia. La sua configurazione è quella di un'Accademia scientifica, i cui membri sono eletti dall'Assemblea dei soci effettivi, pur venendo la nomina formalizzata con decreto ministeriale.

L'Istituto pubblica gli «Atti», rivista trimestrale distinta in due classi: quella di scienze morali, lettere ed arti e quella di scienze fisiche, matematiche e naturali. Pubblica altresì le «Memorie», pure suddivise nelle due menzionate classi, per studi monografici riconosciuti di particolare rilevanza scientifica e culturale da apposite commissioni di esperti. Pubblica infine collane specializzate come anche gli atti dei convegni, delle scuole di specializzazione e dei seminari da esso promossi.





ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1848-49

COSTITUENTI E COSTITUZIONI

DANIELE MANIN E LA REPUBBLICA DI VENEZIA

a cura di

PIER LUIGI BALLINI

VENEZIA

2002

ISBN 88-88143-09-2

Il volume riporta le relazioni presentate  
al convegno di studio promosso  
dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti  
nel 150° anniversario del 1848-49  
(Venezia, 7-8 ottobre 1999)

Per l'organizzazione del convegno e la pubblicazione degli Atti  
l'Istituto si è avvalso del contributo del  
Ministero per i Beni e le Attività culturali  
e della Regione Veneto

© Copyright 2002 by Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti  
Palazzo Loredan, S. Marco 2945 - 30124 Venezia  
Tel. 041 2407711 - Telefax 041 5210598  
ivsla@unive.it  
[www.istitutoveneto.it](http://www.istitutoveneto.it)

## INDICE

	Pag. VII
Presentazione . . . . .	VII
CARLO GHISALBERTI – <i>Il costituzionalismo del '48-49.</i> . . . .	» 1
BRIGITTE MAZOHL WALLNIG – <i>Costituzioni e costituenti nell'Europa del 1848-'49: il caso dell'Austria e dell'Ungheria.</i> . . . . .	» 15
ANNA GIANNA MANCA – <i>Costituenti e Costituzioni nell'Europa del 1848-49: la vicenda tedesca.</i> . . . . .	» 31
ALFONSO SCIROCCO – <i>Costituzioni e costituenti del 1848: il caso italiano.</i> . . . . .	» 83
PIER LUIGI BALLINI – <i>Élites, popolo, Assemblee: le leggi elettorali del 1848-'49 negli Stati pre-unitari.</i> . . . . .	» 107
ERASMO LESO – <i>1848-1849: lingua e rivoluzione.</i> . . . . .	» 225
ANCO MARZIO MUTTERLE – <i>Riflessi del 1848-'49 nella letteratura italiana.</i> . . . . .	» 241
ANGELO VENTURA – <i>L'opera politica di Daniele Manin per la democrazia e l'unità nazionale.</i> . . . . .	» 255
SERGIO LA SALVIA – <i>Le correnti democratiche nella rivoluzione a Venezia.</i> . . . . .	» 299
ALBA LAZZARETTO – <i>Clero veneto e clero lombardo nella rivoluzione del 1848.</i> . . . . .	» 391
ESTER CAPUZZO – <i>Gli ebrei e la rivoluzione di Venezia.</i> . . . . .	» 427
STEFAN MALFÈR – <i>L'immagine di Venezia nell'Austria del 1848-'49.</i> . . . . .	» 443
Indice dei nomi . . . . .	» 455
Comitato scientifico e autori . . . . .	» 475



*I criteri di citazione sono stati uniformati compatibilmente con le peculiarità degli apparati critici dei singoli testi compresi nel volume.*

## PRESENTAZIONE

*Il volume, che raccoglie gli Atti del Convegno sul tema 1848-49. Costituenti e Costituzioni. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia, riprende e approfondisce, da altri angoli visuali, le vicende del 1848-49 proposte alla riflessione, in una dimensione europea, in occasione del 150° anniversario del 1848, con il volume La rivoluzione liberale e le nazioni divise.*

*Della rivoluzione del 1848-49, punto culminante di una evoluzione di lungo periodo della società europea, le Costituzioni e le Costituenti rappresentarono una novità emblematica e caratterizzante. Le esperienze dell'Austria e dell'Ungheria, della Germania e degli Stati italiani sono così indagate per valutare modelli di riferimento, le diverse culture delle classi dirigenti, le modalità, i tempi, le caratteristiche del passaggio dalla monarchia assoluta a quella costituzionale e gli esiti che ne derivano.*

*Negli Stati italiani, l'introduzione di istituzioni costituzionali e rappresentative contribuì, fra l'altro, a far emergere una nuova classe dirigente – rappresentanti di diversi gruppi sociali che assunsero responsabilità al governo o all'opposizione –, a favorire lo sviluppo della libertà di stampa, la formazione di Circoli politici, la diffusione di nuovi valori e nuovi linguaggi. Il primo periodo di vita parlamentare fu tuttavia difficile e travagliato, nelle diverse capitali "costituzionali"; la dialettica fra sovrani e Assemblee elettive lo connotò in modo differente nei diversi Stati.*

*Il tema delle Costituzioni venne collegato, in Italia, a quelli della libertà e dell'indipendenza. Anche per questo, le vicende del 1848-49 contribuiscono alla comprensione del processo che portò l'Italia a creare uno Stato autonomo partendo dalla nazione, diversamente da quanto era accaduto, di norma, in Europa.*

*In questo quadro risalta il carattere singolare dell'esperienza rivoluzionaria di Venezia, rispetto a tutte le altre dell'epoca. La sua capitolazione, nell'agosto 1849, segnò la fine della rivoluzione in Europa; in Italia, anche la conclusione delle esperienze parlamentari. La sua rilettura*

*completa, ci pare, quella delle vicende risorgimentali che l'Istituto ha voluto proporre nel più vasto panorama europeo.*

*Un ringraziamento particolare ai componenti il Comitato scientifico – a Leopoldo Mazzarolli, Vice Presidente dell'Istituto, che lo ha presieduto, a Manlio Pastore Stocchi, a Paolo Pecorari, ad Angelo Ventura, a Pier Luigi Ballini, che è anche curatore del volume – e a tutti i relatori che hanno collaborato con l'Istituto per la realizzazione di questa iniziativa.*

Venezia, 22 marzo 2002

*Il Presidente*  
Bruno Zanettin

CARLO GHISALBERTI

## IL COSTITUZIONALISMO DEL '48-49

È noto come la cultura politica del tardo Settecento abbia espresso un severo giudizio di condanna verso le costituzioni aristocratiche tanto contrastanti con i principi di eguaglianza che allora si andavano diffondendo anche in Italia. È noto altresì come in un clima culturale e politico siffatto scarsa simpatia potesse ottenere l'antica costituzione di Venezia considerata, al pari di quelle delle altre repubbliche oligarchiche della penisola, del tutto inadatta ai tempi e, quindi, superata dalla storia. La repubblica di San Marco era sempre più contestata per la ristrettezza della sua classe dirigente nobiliare ritenuta ormai incapace di rinnovarsi sia nella composizione che negli atteggiamenti. Di più la perdurante assenza, ormai secolare, di una omologazione delle condizioni amministrative della Dominante e di quelle della Terraferma, sempre meno disposta a restare soggetta alla prima, e lo sfruttamento coloniale delle isole e dei luoghi soggetti ancora alla sua *Signoria da mar*, pochi in verità dopo le continue ritirate di fronte all'invasione ottomana, portavano a considerare la Serenissima destinata a sparire senza lasciare eccessivi rimpianti. Il giudizio negativo formulato dall'illuminismo, fatto proprio dalla rivoluzione e diffuso ormai negli stessi ambienti della borghesia veneziana, costituì peraltro uno dei motivi determinanti della passività dell'atteggiamento negli anni 1797-1798 della stessa aristocrazia della Dominante, consapevole di essere giunta alla fine del suo ciclo di classe dirigente e, quindi, incapace del tutto di reagire agli eventi che, con la fatalità di un destino, si abbattevano sulla repubblica<sup>1</sup>.

La fine della Serenissima rappresentò la definitiva eclissi delle co-

1) Famosa resterà, ad esempio, la condanna della costituzione veneta fatta da J.C.L. SIMONDI, *Recherches sur les constitutions des peuples libres*, edizione a cura di M. MINERBI, Genève 1965, p. 368.

stituzioni aristocratiche in Italia: scarse, o addirittura inesistenti, furono dopo Campoformio le nostalgie per la forma di governo che, più di ogni altra repubblica di origine medievale, Venezia aveva saputo realizzare e che invece tanto contrastava con quelle democratiche introdotte dalla rivoluzione nella penisola. Eppure, malgrado la condanna frequentemente pronunciata da parte di coloro che vissero al tempo della crisi finale e della caduta della Serenissima, questa, per la lunga durata delle istituzioni che l'avevano caratterizzata, per l'equilibrio dei poteri pubblici che vi erano apparsi sapientemente divisi tra i diversi organi dello Stato e per la saggezza della loro utilizzazione secolare da parte di un personale politico difficilmente eguagliabile per capacità, sarebbe entrata più tardi nel mito, rappresentando ancora, nella tipologia delle forme di governo, la costituzione aristocratica per antonomasia.

Era un mito che, per la sua esemplarietà, ben serviva a quanti, risalendo ad Aristotele, a Polibio ed agli altri teorici classici della politica, vedevano nella storia di Venezia l'inveramento del perfetto modello aristocratico, dalle sue origini antiche risalenti alla fine dell'impero d'Occidente alla sua successiva trasformazione in senso oligarchico attuata con la serrata del Maggior Consiglio ed infine alla sua caduta in conseguenza di quei processi rivoluzionari della fine del Settecento che l'avrebbero travolta insieme alle altre espressioni di regimi aristocratici od oligarchici esistenti ancora in Italia<sup>2</sup>.

Era pur vero, però, che nell'Ottocento liberale e democratico dominato dall'ideologia borghese l'immagine della costituzione aristocratica che aveva qualificato la Serenissima restava sostanzialmente estranea, sia per l'avversione alla nobiltà generata e diffusa dalla rivoluzione francese, sia per la persistente diffidenza verso un regime che non aveva realizzato l'unificazione nell'amministrazione del territorio sul quale estendeva il suo dominio né l'eguaglianza delle condizioni dei suoi soggetti all'interno della Dominante come all'esterno, nella Terraferma e nell'oltremare. Né il carattere sicuramente non nazionale dell'impero mediterraneo che aveva costruito al tempo del suo splendore

- 2) Una rivalutazione, ormai classica, della costituzione veneta è quella di G. MARANINI, *La costituzione di Venezia dalle origini alla serrata del Maggior Consiglio*, Venezia 1927, e *Id.*, *La costituzione di Venezia dopo la serrata del Maggior Consiglio*, Venezia 1931. Questi, peraltro, nella sua *Storia del potere in Italia*, Firenze 1967, p. 89, ne contrappose il modello, celebrato come il migliore, alla carente linea di sviluppo istituzionale dello Stato risorgimentale, con una tesi ripresa poi, in forma polemica, da F. BENVENUTI, *Mito e realtà nell'ordinamento amministrativo italiano. Excursus I*, in *L'unificazione amministrativa ed i suoi protagonisti. Atti del Congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione*, a cura di F. BENVENUTI e G. MIGLIO, I, Venezia 1969, pp. 93-97.

poteva attirare quanti concepivano ormai la politica e la storia in termini strettamente nazionali, legati cioè al passato ed al presente di quella penisola italiana che viveva allora la stagione del suo risorgimento liberale e democratico<sup>3</sup>.

Di fronte a ciò appare estremamente interessante il giudizio di Ugo Foscolo, che, in un saggio rimasto purtroppo incompiuto, permeato di un ineguagliabile senso storico, mostrò di reagire al diffondersi di una condanna acritica e troppo sommaria della Serenissima, ricercando ed analizzando le cause ed i motivi dei profondi mutamenti subiti dalla sua costituzione nel tempo ed insieme dimostrando l'antico, originario fondamento popolare di quella. Egli distingueva nella lunga vicenda di Venezia, anticipando molte affermazioni della storiografia successiva che ben raramente parve però rifarsi alla sua analisi, una prima fase, risalente al tardo antico o, meglio, forse, all'alto medioevo, di carattere democratico, fondata sulla partecipazione dei suoi cittadini al governo e sul controllo collettivo dei suoi atti, da altre successive.

Queste gli apparivano profondamente diverse dalla prima, spontaneistica, popolare e democratica, forse anche a causa dell'aumento e della relativa dispersione della popolazione delle isole della Laguna. Vi è stato, infatti, un momento nel quale il governo di Venezia, esteso su quelle, seguiva, anche se non totalmente, da presso la tipologia ed i modi di essere dei regimi comunali diffusi in varie città italiane che controllavano anche il contado. Fu il momento in cui, per Foscolo, emerse e si fece strada l'aristocrazia cittadina, non già di estrazione feudale ma mercantile e marinara, che gradualmente crebbe di potenza sino ad assumere vasti poteri che dapprima contrastarono, poi limitarono e quindi eliminarono quelli dell'antica democrazia lagunare.

Tale eliminazione sarebbe avvenuta anche per reagire alla tendenza, largamente diffusa nei comuni italiani dell'età podestarile in preda alle lotte intestine delle fazioni o delle maggiori famiglie, ad assoggettarsi ad un capoparte che se ne rese signore o, per i metodi di gestione del potere conquistato od usurpato, addirittura tiranno. Il che, secondo

3) Costituisce un esempio della critica risorgimentale alla costituzione di Venezia il *Cours de droit constitutionnel professé à la Faculté de droit de Paris*, recueilli par M.A. PORÉE, précédé d'une introduction par M.C. BON-COMPAGNI, in P. ROSSI, *Oeuvres complètes*, publiées sous les auspices du gouvernement italien, I, Paris 1866-67, p. LXXIV. Durissima al riguardo appare anche la condanna di Venezia formulata da C. BALBO, *Della monarchia rappresentativa in Italia*, Firenze 1857, p. 46: «alle città continentali e soggette Venezia rinnovò più di niun'altra le soggezioni antiche», ed «anco nelle città e nelle lagune cominò peggio che dovunque altrove la distinzione allora così tollerata, ora così odiosa, delle classi».

Foscolo, a Venezia non avvenne per il patto che legava gli esponenti dell'aristocrazia a difesa del potere acquisito e che trasformerà, con la serrata del Maggior Consiglio, quella in oligarchia impedendone nei secoli futuri l'allargamento<sup>4</sup>.

Foscolo non aveva davvero amato quel governo oligarchico che, giovane ancora, aveva aspramente contestato quando era stato partecipe, alla vigilia di Campoformio, delle aspirazioni e delle illusioni di quanti speravano di trasformarlo in senso democratico<sup>5</sup>. Ma quando, più avanti negli anni, ripensò alla storia lunga e gloriosa della Serenissima, comprese che la trasformazione della sua antica costituzione democratica in aristocratica dapprima e poi in oligarchica aveva una sua ragione in quanto questi mutamenti garantirono, con la lunga sopravvivenza della repubblica e del suo impero, anche la sua salvezza dalla signoria o dalla tirannia di un solo.

Egli avrebbe voluto scrivere ciò nella seconda parte, però mai redatta, dello studio sulla costituzione di Venezia, nel tentativo di spiegarne il senso più autentico ed anche di fare giustizia di molti luoghi comuni e di tante aprioristiche condanne diffuse nella cultura e nell'opinione pubblica del suo tempo. Queste, motivate solo dal senno di poi e dall'ideologia borghese che lo dominava, gli apparivano non del tutto adatte a comprendere le ragioni e l'essenza di una forma di governo considerata per secoli perfetta ma destinata fatalmente a cadere nel momento in cui la ristretta classe aristocratica veneziana che l'aveva sapientemente creata e gestita avesse definitivamente esaurito il proprio ciclo vitale. Il che si era verificato appunto quando il generale Bonaparte, comandante dell'*Armée d'Italie*, aveva obbligato l'antico e glorioso Maggior Consiglio alla totale rinuncia ai suoi poteri in favore di un «proposto rappresentativo governo» mai realizzato per il sopravvenuto trattato con l'Austria, mentre nel breve interludio l'appena istituita Municipalità provvisoria di Venezia si era illusa di poter gestire in nome del popolo il potere sovrano fino allora spettante alla Serenissima, atteggiandosi talvolta ad erede di questa<sup>6</sup>.

- 4) U. FOSCOLO, *Storia della costituzione democratica di Venezia*, in *Opere*, XII: *Scritti vari di critica storica e letteraria* (1817-1827), a cura di U. LIMENTANI, con la collaborazione di J.M.A. LINDON, Firenze 1978, pp. 473-561. Lo scritto, che è del 1826, avrebbe dovuto costituire la prima parte di una progettata, ma irrealizzata, *History of the Constitution of the Republic of Venice*, della quale la descrizione delle vicende della costituzione aristocratica avrebbe dovuto costituire il seguito.
- 5) Cfr. sulla permanenza del poeta nella città lagunare: M. PASTORE-STOCCHI, *1792-1797: Ugo Foscolo a Venezia*, in *Storia della cultura veneta. Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, a cura di G. ARNALDI e di M. PASTORE-STOCCHI, Vicenza 1986, pp. 21-58.
- 6) Su questi fatti cfr. sempre i *Verballi delle sedute della municipalità provvisoria di Venezia*:

Illusione della quale lo stesso giovane Foscolo testimone di quelle vicende ed allineato sulle posizioni "giacobine" era stato partecipe e vittima, come reiteratamente avrebbe ricordato in prose famose. Illusione svanita, però, che anche dopo la fine ingloriosa dell'oligarchia, non l'aveva visto mai disconoscere come il fondamento primo ed originario del governo e della sovranità veneziana fosse stato popolare e democratico e che, se mai un giorno la città lagunare avesse potuto decidere liberamente del proprio destino, avrebbe dovuto recuperare dalla propria storia quel fondamento.

Se la prima dominazione austriaca seguita a Campoformio parve rispettare sul mero piano formale certe prerogative della nobiltà veneziana che la breve esperienza della municipalità provvisoria aveva visto cancellate, la successiva egemonia franco-napoleonica con l'integrazione del territorio veneto al Regno Italico prese atto della definitiva fine di quel ciclo e di quanto l'aristocrazia veneziana aveva rappresentato sul piano del governo e dell'amministrazione pubblica, pur lasciando ad essa, come elemento soltanto decorativo, un minimo di spazio in qualche occasione mondana. La dipartimentalizzazione dell'intera area veneta, la burocratizzazione della vita sociale, l'immissione di elementi borghesi nella conduzione delle amministrazioni pubbliche e la partecipazione massificata agli eserciti napoleonici di persone di diversi ceti, con gradi e ruoli differenti per nulla legati alle classi sociali di provenienza, contribuirono fortemente all'annientamento del rango e delle prerogative solo un decennio prima spettanti all'aristocrazia della Dominante che le trasformazioni economiche in atto andavano privando pure dei vastissimi patrimoni che aveva goduto in passato e di cui, segno dell'antico splendore, restavano ancora i palazzi sul Canal Grande e le ville della Terraferma.

Né essa più recuperò quel ruolo e quel rango durante la seconda dominazione asburgica. Allora la monarchia consultiva, introdotta da Vienna nel regno Lombardo-Veneto con le Congregazioni generali di Milano e di Venezia e con le diverse Congregazioni provinciali, e l'impianto di un'organizzazione razionale dell'amministrazione fondata su due governatorati e su una serie di Delegazioni provinciali, con Venezia elevata al rango di "città regia" avente un suo rappresentante nella

1797, a cura di R. CESSI ed A. ALBERTI, I-II, Bologna, 1928-1932. Utili al riguardo, adesso, i saggi contenuti nel volume *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di F. AGOSTINI, Venezia 1998. Cfr., in particolare, quelli di F. AGOSTINI, *L'area alto-adriatica tra Sette e Ottocento: pace e guerra, conservazione e rivoluzione. Una premessa*, pp. XXIII-XLIV, di P. DEL NEGRO, *Gli ultimi venticinque anni di studi sul Veneto giacobino e napoleonico: 1971-96: un bilancio*, pp. 3-23 e di M. VOVELLE, *La caduta della repubblica di Venezia nell'opinione pubblica dei francesi durante il Direttorio*, pp. 25-42.



Congregazione generale, ma retta in quanto Comune da un podestà di nomina imperiale assistito da sei assessori eletti dal Consiglio comunale, parve continuare e per certi aspetti perfezionare il livellamento territoriale e sociale operato dai francesi con la dipartimentalizzazione del Veneto. Ciò mentre la costruzione di una società borghese, intrapresa con la recezione dopo Presburgo del *Code Napoléon* veniva continuata alla Restaurazione con l'introduzione del codice civile austriaco del 1811, egualmente ispirato ai canoni della moderna civiltà del diritto e, quindi, gradito alle classi medie alle quali interessava soprattutto l'autonomia negoziale e la libertà dei beni da ogni vincolo od onere<sup>7</sup>.

Quelle classi, peraltro, negli anni della seconda dominazione asburgica, pur lamentandosi della censura e degli altri odiosi apparati del regime poliziesco austriaco, non parvero impegnarsi mai del tutto per il rovesciamento del sistema né, quindi, formularono disegni o progetti costituzionali da sostituire all'amministrazione austriaca. I loro esponenti che aderivano alla massoneria ne condividevano le aspirazioni liberali mentre i non molti adepti della carboneria ne seguivano le idee ed i programmi diffusi in larga parte della penisola senza, però, giungere ad azioni rivoluzionarie. Per questo l'attenzione ai modelli costituzionali della Restaurazione, il testo di Cadice del 1812 recepito a Napoli ed a Torino nel 1820-21, quello siciliano del 1812 e l'*octroi* francese del 1814, parve piuttosto scarsa, come era logico in un ambiente la cui lunga tradizione repubblicana non poteva fare accettare facilmente ipotesi statutarie ruotanti intorno a monarchie ed in cui il ricordo della dominazione franco-napoleonica non poteva apparire positivo, sia per la triste memoria di Campoformio sia per la sottoposizione di Venezia a Milano, capitale del Regno italico. D'altronde la stessa ideologia mazziniana, per il suo radicalismo ed il suo unitarismo, non sembrava destinata a far molti proseliti in una città tendenzialmente moderata e tuttora incerta sul proprio destino.

Non v'è comunque dubbio che i grandi sconvolgimenti politici che si andavano verificando nell'Europa della Restaurazione e che investivano talvolta anche paesi una volta soggetti alla dominazione della Serenissima o, comunque, ad essa legati in passato, dovevano necessariamente suscitare un'eco a Venezia. Se sul piano più generale la rivoluzione di luglio in Francia con la sostituzione della *Charte* del 1814 con quella del 1830 di ispirazione maggiormente liberale, la redazione nel 1831 della costituzione, ancora più avanzata, per il Belgio resosi indipendente e la famosa riforma elettorale inglese del 1832 che allargava le basi elettive della Camera dei Comuni non potevano non essere pre-

7) Sul tema cfr., tra gli altri, il mio saggio *Codici e costituzioni nell'area alto adriatica dalla caduta della Serenissima alla Restaurazione*, in *L'area alto-adriatica cit.*, pp. 43-62.

si in considerazione dall'opinione pubblica, anche altri eventi dovevano suscitare una certa attenzione nella città lagunare<sup>8</sup>.

I fatti accaduti nelle Isole Ionie con i mutamenti che questi provocarono nel loro ordinamento fino alla formazione della costituzione del 1818 che aveva sancito il distacco, non soltanto politico, ma anche civile e culturale dalla tradizione veneziana nella quale erano vissute fino a Campofornio; la rivoluzione greca ed il difficile *iter* attraverso il quale quella nazione, resasi indipendente, giunse dopo varie esperienze statutarie a darsi un assetto definitivo soltanto con la costituzione del 1844 imitante il modello francese del 1830; l'avvio del processo di costituzionalizzazione in Serbia, conseguente alla lotta di questa piccola nazione per l'indipendenza dall'impero ottomano ed inaugurato con la redazione del testo del 1835, restato inattuato perché sostituito dall'imposizione da parte delle potenze conservatrici della costituzione "turca" del 1838, erano eventi la cui eco doveva necessariamente giungere sino a Venezia per gli stretti rapporti che nel tempo, in parte a causa della comune resistenza agli ottomani, aveva avuto con quelle popolazioni anche se il suo inserimento nell'impero d'Austria dava una connotazione ed un'apertura del tutto diversa all'attenzione ed all'interesse politico della sua classe dirigente<sup>9</sup>.

Questa, nei quaranta anni e più che erano seguiti alla fine della Serenissima, aveva avuto occasione di mostrare solo raramente i propri sentimenti nazionali ed era parsa tendenzialmente ripiegata in se stessa, quasi non si fosse più del tutto ripresa dal terribile colpo subito con la perdita dell'antica indipendenza avvenuta nel 1797. Non per questo, però, si era mostrata insensibile alle idee ed ai fatti che riguardavano il complesso plurinazionale impero asburgico cui era stata nuovamente avvinta dal congresso di Vienna in violazione del principio di legittimità teorizzato dalla restaurazione che taluno ingenuamente aveva sperato facesse risorgere l'antica repubblica. Ma la conservazione dominante nell'Austria del Metternich che, come quella prussiana, rifiutava ogni idea di costituzione e mal tollerava l'esistenza nei minori Stati tedeschi delle carte ottriate del *Vormarz*, pur tanto lontane anche dai canoni del più moderato liberalismo nella somma dei poteri che lasciavano ai monarchi e nei limiti che ponevano alla libertà dei sudditi, non avrebbe accettato alcun mutamento nella struttura costituzionale del

8) Sui modelli costituzionali della Restaurazione rinvio al mio scritto *Dall'antico regime al 1848. Le origini costituzionali dell'Italia moderna*, Bari 1974 ed ai saggi che ho raccolto in *Modelli costituzionali e Stato risorgimentale*, Roma 1987.

9) Si veda su queste carte costituzionali il mio saggio *Lo Statuto albertino e il costituzionalismo europeo della prima metà dell'Ottocento*, in *Stato, Nazione e Costituzione nell'Italia contemporanea*, Napoli 1999, pp. 25-49.

Lombardo-Veneto, né, tanto meno, della sola Venezia che ne era parte integrante.

Questa, però, non poteva del tutto ignorare quanto accadeva sul terreno ideologico e su quello politico nelle altre regioni italiane, egualmente prive di libertà e di indipendenza, verso le quali, nei decenni seguiti a Campoformio, pareva sentisse più forti che nel passato gli evidenti antichi legami di civiltà e di cultura e meno sensibile che per l'innanzi il peso delle differenti tradizioni politiche ed istituzionali, anche, o, forse, a causa del retaggio della dominazione franco-napoleonica che in qualche misura aveva finito con l'avvicinarle. Per questo eventi drammatici che erano accaduti avevano potuto scuotere la sua opinione pubblica provocando emozioni e reazioni destinate ad alimentare il suo patriottismo, come si vide per la repressione austriaca della congiura di Fratta Polesine e per il tragico *faio* dei fratelli Bandiera<sup>10</sup>.

L'approccio veneziano al problema italiano, però, restava ancora in qualche misura lontano da quello degli altri centri della nazione per il condizionamento esercitato dalla diversa storia che aveva visto per secoli la Dominante proiettata verso un'area lontana dalla penisola e sostanzialmente meno interessata a quanto in questa si verificava. Si comprende così, ad esempio, la minore fortuna incontrata dalla ipotesi balbiana sulla possibile orientalizzazione dell'impero d'Austria come compenso per il suo eventuale abbandono della penisola. Troppo forti erano stati in passato i legami di Venezia con la sponda orientale dell'Adriatico e con i territori che su di essa gravitavano perché la proposta formulata ne *Le speranze d'Italia* potesse avere successo nell'opinione pubblica di una città che per secoli era stata abituata a considerare propria la Dalmazia e ad interessarsi del destino del suo retroterra e che non aveva davvero apprezzato a suo tempo il distacco delle Province Illiriche in età napoleonica, né i successivi mutamenti territoriali riguardanti i territori adriatici imposti dall'Austria ignorando i rapporti che questi univano ad essa. Né avrebbe accettato l'avvio alla progressiva croatizzazione di un'area che la lunga presenza della sua gente nei centri cittadini aveva reso veneziani per idioma, costumi, civiltà e cultura e che erano invece destinati ad apparire dal punto di vista nazionale sempre più periferici e marginali come avrebbe compreso tra i primi Niccolò Tommaseo, dalmata nato a Sebenico<sup>11</sup>.

10) F. VALSECCHI, *Venezia nel Risorgimento*, in *La civiltà veneziana nell'età romantica*, a cura della FONDAZIONE GEORGIO CINI, Venezia-Firenze 1961, pp. 68-73, ha sottolineato la minore partecipazione veneziana alle prime vicende risorgimentali. Più articolato e motivato il giudizio di A. ZORZI, *Venezia austriaca: 1798-1866*, Roma-Bari 1985, pp. 373-385.

11) C. BALBO, *Delle speranze d'Italia*, Parigi 1844. Sul Tommaseo contrario alla croatizzazio-

La diversità dell'esperienza vissuta dalla città lagunare si rifletteva anche sulla piuttosto scarsa incidenza che vi esercitarono, specie all'inizio della loro diffusione, le tesi neoguelfe propugnanti una soluzione federale o confederale che unisse le varie monarchie regionali della penisola. Se nella Terraferma veneta quelle tesi parvero avere un'eco notevole alimentando aspettative e speranze piuttosto simili a quelle che venivano suscitando in altre parti d'Italia, in Venezia furono accolte con maggiore cautela da un'opinione pubblica non egualmente sensibilizzata ai programmi che le caratterizzavano né ancora del tutto dimentica del suo passato statale che invece appariva di fatto ignorato da quei programmi tendenti all'unione di ordinamenti esistenti e non al recupero di quelli che la storia, anche abbastanza recente perché vissuta da persone tuttora viventi, aveva cancellato<sup>12</sup>.

L'assenza inoltre nelle ipotesi neoguelfe di precise indicazioni di carattere costituzionale, se appariva giustificabile col timore dei loro propugnatori di impegnarsi su un terreno che avrebbe provocato difficoltà ed ostacoli nel definire la struttura ed i contenuti dell'auspicata federazione tra i vari ordinamenti monarchici, suscitava dubbi e perplessità negli ambienti veneziani che non potevano accettare incondizionatamente l'idea di un semplice raccordo interstatale di vertice intorno alla presidenza di una futura unione italiana senza che fosse anche definita la posizione di Venezia tradizionalmente repubblicana, che, oltre ad essere stata l'antica capitale del maggiore Stato della penisola, si era nel corso della sua storia del tutto identificata in esso.

L'avvio del processo rivoluzionario europeo del '48, con la rivoluzione di Parigi del 24 febbraio e la fuga di Luigi Filippo e con quella di Vienna del 13 marzo con le dimissioni del Metternich, mutarono, come è noto, del tutto il quadro politico italiano coinvolgendo immediatamente la città lagunare che pure fino a quel momento era parsa scarsamente impegnata sul piano politico. Se i fatti di Vienna, per le loro conseguenze politiche ed istituzionali avevano sconvolto tutti i territori ove si estendeva l'impero degli Asburgo e, quindi, anche il Lombardo Veneto, ormai teso alla conquista della libertà e dell'indipendenza, gli eventi di Parigi, con l'abrogazione della carta del 1830, la proclamazione della repubblica e la convocazione di un'assemblea costituente da eleggere a suffragio universale, parvero esaltare al massimo quel prin-

ne della sua Dalmazia, cfr., tra gli altri, G. PALADINI, *Niccolò Tommaseo*, in F. SEMI-V. TACCONI, *Istria e Dalmazia: uomini e tempi*, a cura dell'I.R.C.I., II: *Dalmazia*, Udine 1992, pp. 353-366.

12) Utile per la comprensione della realtà della Terraferma il volume degli Atti del Convegno Internazionale di studio in occasione del 150° anniversario dei moti del 1848-49, svoltosi a Vicenza il 24-25 settembre 1999, e dedicato a *La «primavera liberale» nella terraferma veneta 1848-1849*, a cura di A. LAZZARETTO ZANOLO, Venezia 2000.

cipio della sovranità popolare che era alla base del costituzionalismo democratico. Ebbero pertanto una immediata, forte risonanza soprattutto a Venezia anche tra quella parte della classe popolare più sensibilizzata che malamente sopportava il peso politico ed economico della dominazione austriaca.

Ed era proprio nella consapevolezza largamente diffusa, fondata da un lato sulla secolare diffidenza veneziana per la casa d'Austria e per i paesi di lingua tedesca nei quali l'impero degli Asburgo appariva come la maggiore espressione politica, che le vicende costituzionali che quelli riguardavano scarsa o nulla incidenza poterono avere nella città lagunare. Lo stesso prevalere agli inizi del '48 dell'idea di una costituente, sia nella Prussia autoritaria, sia nell'Austria assolutistica sia nei minori Stati tedeschi, ove si era svolta dopo la Restaurazione la modesta ed assai poco liberale esperienza costituzionale del *Vormarz*, e le successive vicende dell'assemblea nazionale prussiana e della Dieta austriaca, resesi di fatto strumenti piuttosto docili dei poteri monarchici, poco propensi ad aperture politiche, furono valutate nella Venezia insorta solo come testimonianze della crisi nella quale si dibattevano le monarchie centroeuropee ed in particolare l'impero d'Austria oppressore. Assai poco credito, infatti, avrebbe potuto fare la città lagunare ai vaghi e scarsamente significativi progetti di una costituzione per il Lombardo-Veneto che il Montecuccoli, d'intesa con la cancelleria di Vienna, andava preparando e che nel susseguirsi drammatico delle vicende del biennio terribile erano destinati a cadere nel vuoto<sup>13</sup>.

D'altra parte la stessa costituente di Francoforte che, per la sua iniziale indipendenza dai condizionamenti delle varie monarchie regionali tedesche e per le prospettive con le quali si era inaugurata, pareva destinata a portare i popoli di lingua germanica al liberalismo ed alla democrazia, per i contrasti tra gli assertori del programma grande tedesco ed i sostenitori di quello piccolo tedesco e per l'incapacità di dare una risposta al complesso problema dei rapporti con gli slavi, i magiari e gli italiani dell'impero, non poteva suscitare una eco troppo forte in una città che si sentiva del tutto avulsa dal nesso asburgico.

In queste circostanze non fu difficile, quindi, per Manin e per coloro che condividevano il suo disegno tendente a dare una legittimazione alla insurrezione di Venezia richiamarsi all'abdicazione dell'antica oligarchia nel 1797 che avrebbe avuto come conseguenza la rimessione al popolo del potere sovrano da quella esercitato per secoli ed usurpato poi dagli austriaci che l'avevano mantenuto fino alla capitolazione del-

13) Su questo testo cfr. ora la relazione di S. MALFÈR, *Una costituzione per il Regno Lombardo-Veneto. Speranze e fallimenti 1848-50*, in *La «primavera liberale» nella terraferma veneta 1848-1849* cit., pp. 113-127.

la loro guarnigione. Assai più arduo, invece, sarebbe stato conciliare per loro la dottrina della recuperata sovranità della città lagunare e dei più avanzati contenuti repubblicani e democratici che questa avrebbe connotato sia con una Terraferma veneta consapevole del suo ruolo autonomo e diversamente orientata sul piano politico sia con gli altri Stati monarchici della penisola le cui costituzioni, concesse od estorte ai propri sovrani, apparivano estremamente lontane da quei contenuti<sup>14</sup>.

Il sostanziale isolamento di Venezia durante il '48-49 aveva, come è noto, ben altre motivazioni: non v'è dubbio, però, che il modo in cui parve, almeno all'inizio, giustificata e legittimata la rivoluzione della città lagunare sul piano politico da Manin, non poteva suscitare molti consensi né in Italia né, come si è visto, in quel mondo mitteleuropeo il cui destino politico appariva più che mai del tutto estraneo ad essa. Nella penisola infatti, gli statuti concessi dai sovrani, pur riecheggianti, nella forma e nei contenuti, salvo quello pontificio del '48, la carta francese del 1830 nessuna concessione facevano al principio della sovranità popolare richiamato da Manin come fondamento del potere nella Venezia insorta per la propria libertà e per la propria indipendenza. Né gli Stati monarchici italiani, primo tra i quali il Regno di Sardegna, timorosi di ogni rottura nella continuità del potere dinastico, potevano accettare l'idea della costituente cara a Manin che, guardando a quanto era accaduto a Parigi, voleva farne l'organo, eletto dal popolo a suffragio universale e diretto, per la redazione di una nuova costituzione. Suffragio universale considerato dagli elementi moderati nella Torino statutaria, come peraltro altrove in Italia, del tutto inadatto ai tempi ed assai pericoloso per la stabilità della società civile e dell'assetto politico, e che, invece, si veniva esaltando nella democratica Venezia come la più concreta espressione dell'avvenuto recupero dell'eguaglianza dei suoi cittadini per secoli negata dall'oligarchia che aveva dominato la Serenissima.

Recupero dell'eguaglianza e rifiuto del nesso asburgico, nel clima del '48, avrebbero potuto in qualche modo far accostare sul piano ideologico la rivoluzione di Venezia a quella dell'Ungheria anch'essa in lotta per la sua indipendenza da Vienna e per la liberazione dal retaggio feudale che tuttora l'affliggeva impedendole il decollo civile. Ma l'aspra resistenza posta dai magnati magiari all'applicazione delle leggi di aprile che rappresentavano la cornice costituzionale voluta da Kossuth per l'avvio della democratizzazione politica e sociale del paese e che contribuì ad impedire il successo della sua iniziativa, non poteva in

14) Sul tema, prezioso appare tuttora il saggio di A. VENTURA, *Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49*, Padova 1955.

alcun modo essere paragonata alla ormai sempre più debole nostalgia di certe frange aristocratiche veneziane per i tempi che apparivano lontanissimi nei quali avevano esercitato un effettivo potere.

Di qui il carattere singolare dell'esperienza rivoluzionaria di Venezia non omologabile alle altre dell'epoca anche su quel terreno costituzionale che la connotava in modo del tutto autonomo. E non soltanto per l'intenzione di conciliare l'antica tradizione repubblicana della città («le gloriose memorie del passato») con le ben più avanzate istanze politiche del presente che nessuno degli Stati italiani a conduzione monarchica mostrava di far proprie, ma anche per il diverso atteggiamento assunto verso di essa dalla Terraferma le cui provincie non avevano alcuna intenzione di dividerne il destino. A differenza di Venezia piuttosto tiepida verso la supremazia di Milano, queste provincie che si sentivano allora parte del Lombardo Veneto erano apparse sin dalla vigilia del '48 disposte ad una sorta di unione con le altre aree della penisola sulla base dei sia pur vaghi programmi neoguelfi e successivamente, durante l'avanzata dell'esercito subalpino, avevano accolto di buon grado la proposta di integrazione in uno Stato sardo-lombardo, accettando implicitamente le conseguenze politiche ed istituzionali che ne sarebbero derivate se la guerra avesse avuto un esito vittorioso. Nel momento della ritirata di quell'esercito, individuando nel solo Piemonte e nel suo impegno militare l'unico punto d'appoggio, avevano insistentemente sollecitato la costruzione di un'unione che avrebbe rafforzato le prospettive di resistenza all'Austria.

Fin dal momento della sua insurrezione Venezia, pur mostrando di rifiutare ogni visione localistica o municipale della propria condotta, voleva salvaguardare una piena autonomia di fronte alle scelte delle provincie ed insieme esaltare la storica sua *leadership* su quelle. Di esse infatti non poteva condividere l'orientamento e la condotta che le avrebbero portate ad accettare soluzioni politiche e costituzionali nei confronti delle quali la città lagunare, per la sua tradizione repubblicana e per le sue aperture democratiche, mostrava una profonda diffidenza. Lo provava il comportamento dei diversi organi preposti alla direzione della vita pubblica della città lagunare dal marzo 1848 all'agosto 1849. In primo luogo il governo provvisorio della repubblica veneta che aveva assunto il potere dopo la capitolazione austriaca e la proclamazione di quella, dando con l'azione di Manin progressivamente un significato nazionale alla insurrezione della città; secondariamente, poi, la Consulta composta dai deputati provinciali ed incaricata di preparare le leggi elettorali e di fungere da raccordo con la Terraferma ma che, per i dissensi emersi tra questa e Venezia sul tema dei rapporti con la Lombardia e col regno sardo e per la difficile situazione militare, finì con l'aver uno scarso peso, facendo però emergere in tutta evidenza il

contenuto democratico avanzato della insurrezione veneziana. In terzo luogo, quindi, l'Assemblea provinciale investita della sovranità dal popolo che ne seppe riflettere da presso le varie aspirazioni ed i diversi orientamenti, contribuendo a mostrare graduale, consapevole acquisizione di quella sua identità italiana che Nievo poi esalterà nel saggio su *Venezia e la libertà d'Italia*<sup>15</sup>. Infine l'Assemblea legislativa composta da centotrenta membri elettivi, che svolse in circostanze drammatiche il suo ruolo patriottico, giungendo a dare un senso nazionale a quella resistenza cittadina da molti, all'inizio, concepita soltanto in un'ottica particolaristica, diventata poi, grazie a Manin ed a quanti si strinsero a lui, un momento, tra i più alti, dell'epopea risorgimentale, simile a quello vissuto nella Roma del '49 intorno a Mazzini.

Venezia non ebbe allora, a differenza di Roma, una costituzione. La repubblica di Manin, isolata dalla Terraferma, diffidente di Milano, non accetta al Piemonte sabauda, piuttosto incerta sul recupero, sia pur tardivo, di soluzioni federali o confederali di derivazione neoguelfa, mai riconosciuta dalle potenze europee, era destinata alla provvisorietà. E, all'insegna di questa, si svolse la sua vita, breve ma epica. Eppure l'esperienza veneziana del '48-'49 si inserì a pieno titolo nella storia del costituzionalismo democratico europeo per il principio della sovranità popolare sulla quale si era fondata, per quello di eguaglianza che aveva realizzato, per l'idea di Costituente propugnata, per il suffragio universale diretto concesso ai suoi cittadini senza limitazioni di censo o di classe, per la forma di rappresentanza monocamerale elettiva posta in essere. Il che molto significava in una società passata in pochi decenni dall'oligarchia nobiliare all'autoritarismo austriaco<sup>16</sup>.

15) I. NIEVO, *Venezia e la libertà d'Italia* (1859), in *Opere*, a cura di S. ROMAGNOLI, Milano-Napoli 1952, pp. 1033-1052.

16) Su questi caratteri del pensiero democratico dell'Ottocento, rinvio alla mia relazione *Nazione liberale e nazione democratica*, in *La «primavera liberale» nella terraferma veneta 1848-1849* cit., pp. 67-79.





BRIGITTE MAZOHL WALLNIG

## COSTITUZIONI E COSTITUENTI NELL'EUROPA DEL 1848-'49: IL CASO DELL'AUSTRIA E DELL'UNGHERIA

### 1. *Presupposti storici*

Austria e Ungheria all'indomani del 1848: due identità diverse ma paragonabili, due "stati" a se stanti, che però al contempo sono parte di un unico stato comune, quell'Impero austriaco (*Kaisertum Österreich*), nato appena nel 1804 poco prima del crollo del Sacro Romano Impero. Ma l'Ungheria, che del vecchio Impero Tedesco non aveva mai fatto parte, non aveva mai accettato questa nuova tendenza di unificazione e si considerava, come nei secoli precedenti, uno stato autonomo, quasi indipendente, che con l'Austria (in senso stretto) condivideva soltanto la persona del monarca. E ciò a buon diritto: contemporaneamente all'atto di assumere il titolo di Imperatore d'Austria Francesco I aveva dovuto concedere all'Ungheria con Patente Sovrana la garanzia della sua indipendenza<sup>1</sup>.

Questa storia comune risale, come noto, al 1526, quando l'ultimo re autoctono d'Ungheria muore nella battaglia di Mohac e i contratti matrimoniali con gli Asburgo portano Ferdinando I al potere<sup>2</sup>. Nonostante le molte esperienze comuni, all'inizio dell'Ottocento le differen-

- 1) «Gleichwie aber alle Unsere Königreiche u. andere Staaten ... in ihren bisherigen Benennungen und Zustände *ungeschmälert* zu verbleiben haben, so ist solches insonderheit von Unserem Königreiche Ungarn und den damit vereinigten Landen ... zu verstehen...»: Patente sovrana dell'11 agosto 1804, in E. BERNATZIK, *Die österreichischen Verfassungsgesetze mit Erläuterungen*, Vienna 1911, p. 51.
- 2) Nella cosiddetta "Doppelhochzeit" di Vienna nel 1515 i nipoti dell'Imperatore Massimiliano Maria e Ferdinando si sposarono con Ludwig e Anna, figli del re ungherese Vladislavo II. La morte di Ludovico II nella battaglia di Mohac il 26 agosto 1526 portò al potere Ferdinando d'Asburgo, re d'Ungheria e di Boemia.

ze politico-costituzionali, sociali ed economiche tra i due paesi erano assai notevoli e l'idea di poter governare l'Ungheria in modo "austriaco" dal centro di Vienna in sostanza era già fallita negli anni precedenti la rivoluzione del 1848<sup>3</sup>.

Decisivo per il deterioramento delle relazioni tra Austria e Ungheria fu il decennio del cosiddetto *Alleinregierung* di Giuseppe II che dopo la morte di Maria Teresa con impeto radicale e furioso aveva cercato di trasformare i suoi diversi regni in uno stato accentrato, svuotando il potere delle vecchie élites nel tentativo di annullare i vecchi privilegi e autonomie e di governare tramite un efficiente apparato burocratico direttamente da Vienna<sup>4</sup>.

Giuseppe II fece trasportare a Vienna la corona di S. Stefano, importante simbolo dello stato ungherese, senza sottoporsi all'atto dell'incoronazione, si rifiutò di convocare il *Reichstag* ungherese (la Dieta), decretò che il tedesco in futuro dovesse essere la lingua ufficiale (invece del latino sinora in uso), sottomise la Chiesa cattolica all'organizzazione statale e – fatto ritenuto ben più grave dagli ungheresi – avviò concrete misure per costringere la nobiltà a pagare la tassa fondiaria, emanando al contempo una serie di decreti che davano maggiori diritti ai contadini<sup>5</sup>.

Per gli ungheresi che potevano vantarsi di aver salvato la monarchia asburgica nel periodo di Maria Teresa (furono loro infatti a difendere con le armi gli interessi austriaci contro la Prussia nei primi anni quaranta, quando gran parte dell'Europa non voleva accettare la successione femminile della casa d'Asburgo)<sup>6</sup> un tale atto di inge-

- 3) Cfr. per il periodo prerivoluzionario L. SPOHR, *Die geistigen Grundlagen des Nationalismus in Ungarn*, Berlino, Lipsia 1936 e M. CZÁKY, *Von der Aufklärung zum Liberalismus. Studien zum Frühliberalismus in Ungarn*, Vienna 1981.
- 4) Cfr. per il periodo settecentesco B.K. KIRÁLY, *Hungary in the late Eighteenth Century. The Decline of enlightened Despotism*, New York, London 1969. Per il problema del "Josefinismus" in generale cfr. F. MAASS, *Der Josephinismus*, V, Vienna 1951-1961.
- 5) Cfr. I. BARTA-I.T. BEREND-P. HANÁK, *Die Geschichte Ungarns*, Corvina 1971, pp. 235-248.
- 6) Un "Leitmotiv" caratteristico della leggenda teresiana sia nella storiografia che nell'iconografia austriaca si riferisce alla celeberrima scena svoltasi nel 1741 alla Dieta ungherese di Bratislava: Maria Teresa «abbandonata dai miei amici, perseguitata dai miei nemici, aggredita dai miei stretti congiunti» si presentò dinanzi ai ceti ungheresi col piccolo Giuseppe di appena pochi mesi tra le braccia, per supplicare la Dieta di prestarle aiuto e soccorso militare contro il re di Prussia, al che gli Ungheresi proruppero nella promessa appassionata di dare per lei "vitam et sanguinem" (*moriamur pro rege nostro Maria Theresia*). Cfr. GERDA e GOTTFRIED MRAZ, *Maria Theresia. Ihr Leben und ihre Zeit in Bildern und Dokumenten*, München 1979, p. 64. Si veda a proposito sul mito teresiano: B. MAZOHL WALLNIG, *Il mito teresiano nell'Ottocento austriaco*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. DE MADDALENA, E. ROTELLI, G. BARBARISI, III, Bologna 1982, pp. 307-323.

renza regia nella loro tradizionale libertà non era accettabile: Giuseppe II e, dopo la sua morte nel 1790, anche i suoi successori Leopoldo II e Francesco I dovettero abolire gran parte delle misure giuseppine.

Gli ungheresi avevano in quegli anni il vantaggio di potersi definire seguaci degli ideali della Rivoluzione francese anche se in verità si trattava più che altro di una opposizione cetuale contro l'assolutismo illuminato di Vienna – alla Dieta del 1790/91 la grande nobiltà riuscì quasi a riconquistare il vecchio potere. Anche la corona venne riportata in Ungheria e Leopoldo si fece incoronare re d'Ungheria<sup>7</sup>.

Ma il clima di irrequietezza non accennava a diminuire e si era formato tra gli aristocratici un centro di resistenza, composto da intellettuali giacobini, organizzati in società segrete (uno dei capi era Ignac Martinovics, ex professore dell'università di Lemberg e consulente di Leopoldo II). Quando a Vienna si venne a conoscenza del fatto, la polizia e la giustizia austriaca condannarono a morte tutti i capi della società, compreso Martinovics, in sei casi si giunse persino all'esecuzione capitale<sup>8</sup>.

Così all'inizio dell'Ottocento le relazioni tra il governo austriaco e i ceti ungheresi si erano notevolmente inasprite – da parte austriaca (ossia del re) si perseverò fino al 1825 nel tentativo di governare senza convocare la Dieta per tener lontano dal potere lo spirito di opposizione dei ceti ungheresi. Va detto però che anche durante gli anni difficili delle guerre napoleoniche l'Ungheria non ventilò mai l'idea di separarsi dall'Austria o di detronizzare il re richiamandosi al *Widerstandsrecht* (diritto di opposizione), che nella storia ungherese aveva una grande tradizione. A proposito va ricordato che solo nel 1687/88 nella Dieta di Bratislava i ceti ungheresi avevano rinunciato al loro diritto di opposizione, ancorato nella Bolla aurea sin dal Trecento (1222) e avevano accettato di dare in eredità la loro corona agli Asburgo, ossia alla Casa d'Austria<sup>9</sup>.

- 7) «Daß die Macht, Gesetze zu geben, abzuändern und auszulegen im Königreich Ungarn ... dem gesetzlich gekrönten Fürsten und den auf den Landtagen gesetzlich versammelten Ständen des Königreiches gemeinsam sei ... erkennt S. geheiligte Majestät willfährig an ... Gesetzesartikel» della Dieta dell'anno 1790/91, pubblicato in BERNATZIK, *Die österreichischen Verfassungsgesetze mit Erläuterungen* cit., p. 37.
- 8) Sui progetti di riforma promulgati da Martinovics si veda CZÁKY, *Von der Aufklärung zum Liberalismus* cit., pp. 78-79.
- 9) Cfr. BARTA-BEREND-HANÁK, *Die Geschichte Ungarns* cit., p. 193f. Il trionfo dell'assolutismo asburgico sulle libertà dei ceti ungheresi si era affermato nel contesto delle grandi guerre contro i Turchi svoltesi negli anni 1663-1699. Con la Dieta di Bratislava del 1687 e con la pace di Karlovitz 1699 l'Ungheria non era più "Wahlmonarchie" (monarchia con il diritto di nominare il proprio re) bensì "Erbmonarchie" (monarchia ereditaria) con gli Asburgo come re ereditari e legittimi.

A Vienna si era ormai capito che era necessario collaborare con i rappresentanti della nazione ungherese, e che non era possibile governare quest'importante parte dell'Impero senza l'appoggio dei ceti. Dal 1825 iniziò in Ungheria un inarrestabile processo di modernizzazione: non a caso questo periodo è denominato nella storiografia ungherese *Reformzeitalter* (età delle riforme). Sotto la guida del conte Stefan Széchenyi la tradizionale politica dei ceti cambiò nel senso già indicato da Giuseppe II, ossia di una trasformazione dello stato ceto-nobiliare secondo le esigenze di una crescente società borghese. In quel periodo proseguirono le riforme per la liberazione dei contadini, si decretarono le imposte fondiarie anche per la nobiltà e si riformarono soprattutto le leggi della tradizionale costituzione agraria, le cosiddette "avitizie", una specie di fidecommesso che rappresentava un notevole ostacolo per la mobilità del mercato fondiario in quanto poteva impedire la vendita e l'acquisto di terre e fondi<sup>10</sup>.

Che le relazioni tra Vienna e i riformatori liberali ungheresi all'indomani della rivoluzione non potessero definirsi equilibrate e tranquille, è evidente per il fatto che persino la denominazione dell'imperatore e re non era unitaria: Ferdinando I (II perché imperatore del Sacro Romano Impero, I quale imperatore dell'Impero austriaco creato nel 1804) in Ungheria venne incoronato col nome di Ferdinando V (titolo usato anche dalla storiografia ungherese) – un simbolo molto significativo a mio parere della concezione di un'Ungheria quasi indipendente e separata dal resto dell'Austria<sup>11</sup>.

## 2. Austria e Ungheria a confronto

Se volessimo confrontare brevemente queste due entità statali riunite sotto il tetto comune dell'Impero austriaco dovremmo rilevare accanto a notevoli differenze anche notevoli parallellismi, soprattutto per quanto riguarda l'instabilità della situazione all'indomani della rivoluzione. Di seguito mi soffermerò soltanto su due aspetti principali: la questione delle nazionalità e l'aspetto giuridico-istituzionale.

10) Su Széchenyi cfr. G. BARANY, *Stephen Széchenyi and the Awakening of Hungarian Nationalism 1791-1841*, Princeton 1968. Per il periodo in generale si veda anche K. BENDA, *Von der feudalen Nation zum bürgerlichen Nationalismus*, in *Das Nationalitätenproblem im pannonischen Raum*, Eisenstadt 1973, pp. 115-125.

11) Quest'osservazione vale anche per gli altri imperatori e re. Carlo VI per esempio come re d'Ungheria è Carlo III. Cfr. BARTA-BEREND-HANÁK, *Die Geschichte Ungarns* cit., pp. 702-707.

## 2.1. *Nazionalità*

L'Impero austriaco è uno stato multinazionale in cui nessuna nazionalità assume una chiara maggioranza rispetto alle altre, anzi circa il 23% dei tedeschi risulta in netta minoranza rispetto all'insieme di tutte le altre anche se la nazionalità tedesca rappresenta la nazione dominante. Con circa il 20% (secondo altri il 18%) i magiari (ungheresi) formano la seconda forza importante, seguiti dai cechi con circa il 14%. Tutte le altre nazionalità si muovono al di sotto di queste cifre (tra il 2 e il 10%)<sup>12</sup>.

Considerando ora la sola parte austriaca, ossia quella parte che dopo la separazione dall'Ungheria verrà chiamata "Cisleitania", la situazione presenta percentuali leggermente diverse: ci troviamo di fronte a due nazionalità egemoni – tedeschi (37%) e cechi (23%). Però anche nella stessa Austria – rispetto al blocco della netta maggioranza di tutte le nazionalità slave – i tedeschi rappresentano una minoranza<sup>13</sup>.

In Ungheria, invece, il quadro cambia notevolmente a favore degli ungheresi.

Anche qui la popolazione ungherese non rappresenta una chiara maggioranza rispetto alle altre nazionalità, ma la sua percentuale si aggira attorno al 45% (nel granducato di Transilvania attorno al 30%), mentre le altre nazionalità – slovacchi, croati, serbi, rumeni, ruteni – si trovano nello stato di minoranze molto più piccole e prive di diritti politici, perché si tratta in gran parte di popolazioni rurali mentre è la nobiltà fondiaria ungherese che detiene il potere politico<sup>14</sup>.

Nel complesso dello stato austriaco sia i tedeschi che i magiari, dunque, rappresentano le due forze più importanti dell'Impero. Visti singolarmente, sia i tedeschi dell'Austria che gli ungheresi dell'Ungheria, benché rappresentino la nazionalità egemone, si trovano di fronte alla compatta maggioranza delle altre nazionalità. Nel caso dell'Austria questo fatto è aggravato dall'importantissimo ruolo dei cechi quale terza forza anche politicamente importante (nel regno di Boemia);

- 12) R.A. KANN, *Zur Problematik der Nationalitätenfrage in der Habsburger Monarchie 1848-1918. Eine Zusammenfassung*, in *Die Habsburger Monarchie 1848-1918*, a cura di A. WANDRUSZKA e P. URBANITSCH, III: *Die Völker des Reiches*, Vienna 1980, pp. 1304-1338. Le date si riferiscono all'anno 1843; nelle informazioni più dettagliate, basate sul censimento del 1910 non risultano notevoli differenze. Cfr. *ibid.* Carta delle nazionalità.
- 13) P. URBANITSCH, *Die Deutschen in Österreich*, in *ibid.*, pp. 33-339, cfr. in particolare la tabella sulla popolazione 1851-1910, pp. 38-39.
- 14) F. GOTTAS, *Die Deutschen in Ungarn*, in *ibid.*, pp. 340-410 e L. KATUS, *Die Magyaren*, in *ibid.*, pp. 411-488.

nel caso dell'Ungheria invece il ruolo dominante degli ungheresi è radicato in una lunga storia di egemonia attuale sulle popolazioni rurali delle altre nazionalità<sup>15</sup>.

## 2.2. Quadro politico-istituzionale

Questa situazione di pluralità delle diverse nazionalità si rispecchia anche a livello politico-istituzionale.

L'Impero austriaco all'indomani della rivoluzione si presenta pur sempre come un agglomerato di *Königreiche und Länder* (regni e territori) assai diversi tra di loro rispetto alla struttura politico-istituzionale e al diritto storico, nonostante tutti i tentativi intrapresi soprattutto dai governi di Maria Teresa e Giuseppe II di unire ed unificare giuridicamente le diverse parti del loro dominio in uno stato unitario e centralizzato.

Nel 1848 l'Impero austriaco consisteva di almeno tredici *Kronländer* (paesi della corona), senza contare il fatto che un Kronland poteva essere a sua volta ulteriormente diviso in minori entità (il regno di Galizia e Lodomeria comprendeva ad esempio anche i ducati di Auschwitz e Zator e il granducato di Cracovia; nel regno dell'Illiria rientravano i ducati di Carinzia e Craina, le contee di Gorizia, Gradisca e Istria e la città di Trieste). A questi si univano il regno lombardo-veneto e il regno ungherese<sup>16</sup>. Nell'insieme dell'Impero il regno d'Ungheria era soltanto uno di questi quindici regni, e non rivestiva peraltro un ruolo particolare rispetto agli altri paesi, dato che anche negli altri regni l'imperatore doveva agire nella doppia funzione di "imperatore austriaco" e di *Landesfürst* (principe) dei vari regni e in questa funzione era garante delle tradizionali "libertà" e delle tradizioni del regno. E in tutti i regni queste tradizioni e diritti non significavano altro che la ga-

15) A proposito del processo di magiarizzazione va sottolineata l'importanza degli ultimi anni del Settecento, quando nel conflitto con l'assolutismo asburgico, i ceti dominanti ungheresi colsero l'occasione di consolidare il loro ruolo predominante nei confronti delle altre nazionalità. Cfr. L. GOGOLÁK, *Ungarns Nationalitätengesetze und das Problem des magyarischen National- und Zentralstaats*, in *Die Völker des Reiches* cit., pp. 1207-1303, soprattutto pp. 1209-1210.

16) I Kronländer erano: Erzherzogtum Österreich ob und unter der Enns, Herzogtum Salzburg, Herzogtum Steiermark, Königreich Illyrien, gefürstete Grafschaft Tirol und Vorarlberg, Königreich Böhmen, Markgrafschaft Mähren, Herzogtum Ober- und Niederschlesien, Königreiche Galizien und Lodomerien (comprendenti i Ducati di Auschwitz e Zator e il Granducato di Cracovia), Herzogtum Bukowina, Königreich Dalmatien. Cfr. Patente Sovrana 4 marzo 1849, Reichs-Gesetz und Regierungsblatt für das Kaiserthum Österreich 1849/150, pp. 151-165.

ranza del potere cetuale, che il principe (*primus inter pares*) era obbligato a rispettare<sup>17</sup>.

L'Austria, ossia la Cisleitania, al suo interno si presenta molto più unificata e parificata rispetto all'Ungheria. In Austria il processo di centralizzazione aveva già svuotato parecchio il tradizionale diritto storico, fatta eccezione per il regno di Boemia, dove nell'aristocrazia fondiaria tedesca ma anche nella crescente borghesia ceca si era formata sin dagli inizi dell'Ottocento una forte opposizione contro il centralismo viennese<sup>18</sup>.

In Ungheria, invece, nonostante le tendenze assolutistiche viennesi di sottomettere il regno alla logica centralizzante di un unico impero, si era conservata in gran parte la costituzione feudale, cioè il potere cetuale della grande nobiltà – il che significava un dominio dell'aristocrazia sulle altre classi sociali e il dominio della nazionalità magiara sulle altre nazionalità<sup>19</sup>.

La cruciale questione del periodo prequarantottesco – ossia l'equilibrio tra il potere del re e il potere dei ceti – si presenta in Austria in modo del tutto diverso rispetto all'Ungheria. In Austria – a parte il caso speciale della Boemia – il potere cetuale è quasi inesistente, le diete delle diverse province (Tirolo, Carinzia, Stiria ecc.) non sono più attive, e non esiste neppure una "Dieta comune" che avrebbe dovuto unire gli interessi dei vari *Länder*<sup>20</sup>.

In Ungheria, invece, la Dieta ha un ruolo importante e combatte

- 17) L'art. XIII della Deutsche Bundesakte del 1815 (l'Austria nel suo insieme senza l'Ungheria e il Lombardo-Veneto faceva parte del cosiddetto *Deutscher Bund*) aveva stipulato che in ogni "stato" verrà istituita una "costituzione di ceti" (*landständische Verfassung*). La questione cruciale stava nella definizione di "stato", che si poteva riferire a tutto l'Impero austriaco, ma anche soltanto ai singoli *Länder*. Si veda Deutsche Bundesakte del 8 giugno 1815, pubblicato in *Reich und Länder. Texte zur deutschen Verfassungsgeschichte im 19. und 20. Jahrhundert*, a cura di H. BOLDT, Monaco 1987, p. 205.
- 18) La Boemia era una monarchia ereditaria degli Asburgo sin dagli inizi del Seicento. Dopo la battaglia della Montagna Bianca nel 1620 i ceti della Boemia dovettero rinunciare nella "*Verneuerte Landesordnung*" al loro diritto di monarchia elettorale. Per il problema della Boemia cfr. J. KORALKA-R.J. CRAMPTON, *Die Tschechen*, in *Die Völker des Reiches* cit., pp. 489-521.
- 19) Cfr. P. HANÁK, *Die gesellschaftlichen Voraussetzungen der Revolution in Ungarn, in 1848/49. Revolutionen in Ostmitteleuropa*, a cura di R. JAWORSKI-R. LUFT, Monaco 1996, pp. 239-249. Cfr. per la storia ungherese in generale ID., *Die Geschichte Ungarns*, Essen 1988.
- 20) Sin dall'epoca di Massimiliano si notano tentativi da parte dei *Länder* ma anche degli imperatori e principi di unire i ceti dei diversi *Länder* in una Dieta comune. A causa dei vari particolarismi una tale unione non venne mai realizzata. Questo è uno dei problemi fondamentali e strutturali della storia austriaca: la sua mancata "*Staatswerdung*" (il suo mancato processo di statalizzazione).



durante tutto il periodo prerivoluzionario contro l'usurpazione del potere da parte del re, cercando di mantenere i suoi diritti anche se dal 1825 in poi i gruppi riformisti cercheranno di modernizzare la costituzione feudale<sup>21</sup>. Va precisato a tal proposito che la Dieta ungherese non era affatto una "rappresentanza" parlamentare in senso moderno: essa comprendeva due camere, quella dei ceti (*Ständetafel*) e quella dei magnati (*Magnatentafel*). Nella prima erano eletti i rappresentanti dei cosiddetti "comitati" (*Komitate*), gli organi amministrativi "provinciali", organi riservati peraltro esclusivamente alla nobiltà fondiaria (anche quella piccola), nella Camera dei magnati si riunivano i rappresentanti dell'alta nobiltà privilegiata (*Geburtsadel*) e gli alti dignitari ecclesiastici e reali<sup>22</sup>.

Tali presupposti spiegano anche le diversità sociali ed economiche delle due parti dell'Impero. In Ungheria la piccola minoranza dei magnati e della grande nobiltà fondiaria accoglie nelle sue file tutto il potere politico e solo lentamente tra i rappresentanti dei comitati, nella piccola nobiltà si sviluppano dei fermenti riformistici<sup>23</sup>; il quadro austriaco, invece, presenta una società più differenziata in cui la grande e media borghesia insieme a gran parte della piccola nobiltà, che tuttavia non è organizzata in un sistema rappresentativo, aspirano all'emancipazione politica. L'Ungheria si presenta come un paese prevalentemente agrario, è il paese che nutre con la sua produzione cerealicola tutto l'Impero; l'Austria dal canto suo, pur essendo in gran parte un paese agrario, è anche caratterizzata da importanti zone in via di sviluppo industriale (specialmente la Boemia, la Stiria, la bassa Austria) con grossi potenziali imprenditoriali soprattutto nelle città<sup>24</sup>.

21) Cfr. a proposito delle riforme prequarantottesche: CZÁKY, *Von der Aufklärung zum Liberalismus* cit. e G. BARANY, *Stephen Széchenyi and the Awakening of Hungarian Nationalism 1791-1841* cit.

22) Cfr. a proposito B. SARLÓS, *Das Rechtswesen in Ungarn*, in *Die Habsburger Monarchie 1848-1918*, II: *Verwaltung und Rechtswesen*, a cura di A. WANDRUSZKA e P. URBANITSCH, Vienna 1975, pp. 499-537.

23) Cfr. HANÁK, *Die gesellschaftlichen Voraussetzungen der Revolution in Ungarn*, in *1848/49* cit., pp. 239-243.

24) Per la storia austriaca nell'Ottocento cfr. il volume riassuntivo di H. RUMPLER, *Eine Chance für Mitteleuropa. Bürgerliche Emanzipation und Staatsverfall in der Habsburger Monarchie*, Vienna 1997, *Österreichische Geschichte 1804-1914*, a cura di H. WOLFRAM.

### 3. *Le esperienze della rivoluzione*

Sotto questi auspici e in questa realtà panaustriaca la notizia della rivoluzione di Parigi del febbraio 1848 fu come la scintilla che fece scoppiare il grande incendio. E fu proprio dall'Ungheria che i moti rivoluzionari iniziarono ad estendersi anche alle altre province dell'Impero<sup>25</sup>.

Lajos Kossuth, il giovane leader dell'opposizione liberale nella Dieta ungherese (contraente del gruppo dei moderati come Széchenyi), proclamò nella riunione del 3 marzo in un discorso infuocato l'indipendenza dell'Ungheria, formulò in un catalogo di 12 punti le rivendicazioni ungheresi nei confronti del governo di Vienna, chiedendo che venisse promulgata una costituzione anche per l'Austria, ossia per il resto dell'Impero.

Una delegazione ungherese presieduta da Kossuth si recò a Vienna per presentare le sue richieste al governo e all'imperatore. La dichiarazione di Kossuth si basava però soltanto sul voto della Camera dei ceti, mentre la Camera dei magnati non era disposta a condividere il suo radicalismo<sup>26</sup>.

Gli eventi ungheresi ebbero gravi ripercussioni sulla situazione nelle altre parti dell'Impero, in primo luogo a Vienna, dove il 13 marzo scoppiò la rivoluzione. Poco dopo i rappresentanti dei ceti della bassa Austria, insieme a studenti e gruppi borghesi cittadini stilarono una petizione che chiedeva la costituzione, la libertà di stampa e l'instaurazione della guardia nazionale<sup>27</sup>.

Da quel momento in poi le vicende dell'Austria e dell'Ungheria incominciano a svilupparsi in direzioni diverse, anche se i due paesi si trovano pur sempre congiunti all'interno di un solo impero, la cui sopravvivenza per la prima volta nella storia viene messa seriamente in discussione. In seguito alle pressioni rivoluzionarie, il 15 marzo per andare incontro «ai desideri del nostro popolo fedele» l'imperatore è costretto a promettere la costituzione, abolisce la censura e dispone l'istituzione della guardia nazionale<sup>28</sup>.

25) Sul dilagare della rivoluzione nelle diverse parti d'Europa si veda B. MAZOHl, WALLNIG, *Die Revolution 1848 aus europäischer Sicht*, in *Liechtenstein und die Revolution 1848. Umfeld-Ursachen-Ereignisse-Folgen*, a cura di A. BRUNHART, Zürich 2000, pp. 19-36. Per un quadro generale si veda anche l'utile saggio di P. ROBERTSON, *Revolutions of 1848. A Social History*, Princeton, New Jersey 1971.

26) Cfr. I. DEAK, *The Lawful Revolution. Louis Kossuth and the Hungarians 1848-1849*, New York 1979.

27) Manca un sommario recente della rivoluzione austriaca. Resta comunque valido R. KISZLING, *Die Revolution im Kaisertum Österreich*, 2 voll., Vienna 1952.

28) *Texte zur österreichischen Verfassungsentwicklung 1848-1955*, a cura di I. REITER, Vienna 1997, p. 1.

D'ora in poi, l'equilibrio delle forze tra il governo centrale viennese e i vari regni e paesi austriaci cominciò a vacillare tra le aspirazioni separatiste delle diverse nazionalità da una parte e il "modello storico" di un impero multinazionale austriaco dall'altra – per non parlare dell'idea di un futuro impero unitario pantedesco di cui anche l'Austria (e quale Austria?) avrebbe dovuto far parte. I governi austriaci da quel momento dovettero affrontare il problema senza peraltro riuscire a trovare soluzioni soddisfacenti per la pluralità delle richieste e dei programmi<sup>29</sup>.

In Ungheria sulla base dell'editto del 15 marzo la Dieta promulgò una serie di leggi che vennero accettate da ambedue le camere – le cosiddette leggi dell'11 aprile – grazie alle quali l'Ungheria sarebbe diventata uno stato quasi indipendente, basato su una costituzione parlamentare (cioè su una rappresentanza non cetuale ma censitaria) e sulle libertà costituzionali, con un ministero responsabile nei confronti del parlamento<sup>30</sup>.

Le leggi dell'11 aprile prevedevano anche l'unione con il granducato di Transilvania, le guardie nazionali, la liberazione dei contadini e l'uguaglianza fiscale. L'imperatore, o meglio il re (Ferdinando I, ovvero V) dovette cedere e sanzionò le leggi, atto con cui la prima fase della rivoluzione si poteva ritenere chiusa con un inatteso successo<sup>31</sup>, tanto che nella storiografia la rivoluzione ungherese venne anche definita "rivoluzione legale"<sup>32</sup>.

Molto più complicata si presenta la situazione in Austria. Qui – dopo le concessioni del 15 marzo – il ministro degli interni Franz von Pillersdorf riuscì ad elaborare in tempi brevi un primo ordinamento costituzionale, annunciato con editto imperiale il 25 aprile (*Verfassungsurkunde des österreichischen Kaiserstaates*)<sup>33</sup>. Questo documento rappresenta la prima vera e propria costituzione dell'Impero austriaco: era

29) Cfr. KISZLING, *Die Revolution im Kaisertum Österreich* cit., I, pp. 44-60.

30) Già nel novembre 1847 la Dieta ungherese aveva promulgato i cosiddetti 31 articoli ungheresi che l'Imperatore sulla base dell'editto del 15 marzo fu costretto ad accettare. Da parte ungherese tali articoli furono considerati come la "costituzione ungherese". Cfr. *Die 31 ungarischen Gesetzesartikel des Jahres 1847-48*, in BERNATZIK, *Die österreichischen Verfassungsgesetze mit Erläuterungen* cit., pp. 78-100.

31) La legittimità delle leggi ungheresi non veniva però accettata dai Croati e poi anche dal governo di Vienna che dichiarò la "costituzione" ungherese incompatibile con la Prammatica Sanzione del 1713, la quale decretò la "inseparabilitas" dei regni asburgici, si veda BERNATZIK, *Die österreichischen Verfassungsgesetze mit Erläuterungen* cit., p. 100.

32) DEAK, *The Lawful Revolution* cit.

33) *Verfassungsurkunde des österreichischen Kaiserstaates*, Vienna 1848 pubblicato anche in *Texte zur österreichischen Verfassungsentwicklung 1848-1955* cit., pp. 1-5 e in BERNATZIK, *Die österreichischen Verfassungsgesetze mit Erläuterungen* cit., pp. 103-109.

ovvio però che date le condizioni diverse dei singoli *Kronländer* questa costituzione doveva ancora molto all'ordinamento tradizionale, cioè alle basi cetuali e tradizionali vigenti nei Länder. Essa prevedeva l'istituzione, o meglio il rinnovamento dei ceti provinciali nei singoli paesi per poter mantenere in questo modo la struttura federativa (basata sul diritto storico) della monarchia. Il previsto parlamento panaustriaco, la Dieta (*Reichstag*) doveva essere costituita da due camere: la camera dei notabili, la cui nomina era riservata all'imperatore e che si basava soprattutto sulla grande proprietà fondiaria. Per l'elezione della seconda camera – cioè per i deputati dei singoli *Kronländer* – il 9 maggio fu emesso un ordinamento elettorale provvisorio e legato al censimento fiscale, che escludeva operai, personale di servizio e beneficiari di sussidi sociali<sup>34</sup>.

Ben presto però sia l'ordinamento elettorale che la prima Camera furono considerati troppo restrittivi, il che scatenò nuovi disordini a Vienna dove il 15 maggio gli studenti, i soldati della guardia nazionale e gli operai chiesero l'abolizione della costituzione di Pillersdorf e dell'ordinamento elettorale<sup>35</sup>, il che venne concesso con un proclama dell'imperatore il 16 maggio. La revisione della costituzione, ossia l'elaborazione di una nuova costituzione fu affidata alla futura Dieta, cioè al *Reichstag*, che avrebbe dovuto essere costituito da una sola Camera e per la prima volta sulla base del suffragio universale. Il nuovo ordinamento elettorale del 30 maggio partiva dunque dal presupposto di un diritto di voto non censitario e si estendeva così a tutti i cittadini austriaci al di sopra dei 24 anni<sup>36</sup>.

A parte questi nuovi disordini causati dal fatto che i liberali austriaci chiedevano una costituzione più democratica e più aperta a tutte le classi sociali, dal punto di vista delle nazionalità il vero problema della costituzione di Pillersdorf consisteva nella sua valenza giuridico-statale (o meno) per il regno di Boemia, il Lombardo-Veneto e soprattutto per il regno ungherese. In questo senso la costituzione di Pillersdorf crea una situazione paradossale: secondo il § 1 della costituzione «tutti i Länder dell'Impero austriaco formano nel loro insieme l'indivi-

34) Patente sovrana del 8 (9) maggio, pubblicato in *Texte zur österreichischen Verfassungsentwicklung 1848-1955* cit., pp. 5-10 e in BERNATZIK, *Die österreichischen Verfassungsgesetze mit Erläuterungen* cit., pp. 110-111.

35) KISZLING, *Die Revolution im Kaisertum Österreich* cit., I, pp. 62 e 128. Sulla rivoluzione viennese cfr. anche W. HÄUSLER, *Von der Massenarmut zur Arbeiterbewegung. Demokratie und soziale Frage in der Wiener Revolution von 1848*, Vienna 1979.

36) Si veda il Proclama imperiale del 16 maggio 1848, pubblicato in *Texte zur österreichischen Verfassungsentwicklung 1848-1955* cit., p. 10; si veda anche BERNATZIK, *Die österreichischen Verfassungsgesetze mit Erläuterungen* cit., pp. 111-112.

sibile monarchia costituzionale». Il § 4 prevede d'altro canto: «A tutti i popoli della monarchia viene garantita l'inviolabilità della loro nazionalità e lingua»<sup>37</sup>.

E con le leggi dell'11 aprile – come noto – l'imperatore aveva già sanzionato la costituzione ungherese – fatto, questo, che non significava nient'altro che l'Ungheria si poteva definire uno stato autonomo e indipendente, legato al resto dell'Impero soltanto nella persona del monarca. Quest'ottica indusse poi anche la Boemia (cioè i cechi e i tedeschi della Boemia) ad un'interpretazione analoga del loro stato nei confronti della monarchia. Anche la Boemia perciò considerava la costituzione di Pillersdorf in contrasto con lo statuto provinciale che era stato sanzionato dalla Dieta provinciale ed approvato dal re e imperatore<sup>38</sup>.

A Vienna, invece, sia lo statuto boemo che quello ungherese erano considerati solamente “statuti provinciali” nell'ambito dello stato austriaco, per il quale vigeva un'unica costituzione. Date le circostanze la costituzione di Pillersdorf venne dichiarata provvisoria e fu compito della futura Dieta elaborare una nuova costituzione che potesse soddisfare anche tutte le richieste delle nazionalità<sup>39</sup>.

La radicalizzazione del clima a Vienna nonché a Praga e in Ungheria (come sappiamo, intanto era anche scoppiata la guerra con il Piemonte per la difesa del Lombardo-Veneto) e i diversi modi di interpretare la valenza di una costituzione comune o meno resero alquanto difficile la composizione della prima Dieta costituente austriaca che si radunò a Vienna il 22 luglio sotto la presidenza dell'arciduca Giovanni, amico e fautore del movimento rivoluzionario<sup>40</sup>.

La questione cruciale era quella della partecipazione o meno dei rappresentanti delle diverse nazionalità. Come ovvio – dati i presupposti costituzionali – gli ungheresi si astennero in quanto per loro un par-

37) «Sämtliche zum österreichischen Kaiserstaate gehörigen Länder bilden eine untrennbare konsitutionelle Monarchie» (§ 1 Verfassungsurkunde 1848) e «Allen Volksstämmen ist die Unverletzlichkeit ihrer Nationalität und Sprache gewährleistet» (§ 4 Verfassungsurkunde 1848).

38) Cfr. KOLEJKA, *Der Slawenkongreß in Prag im Juni 1848, in 1848/49. Revolution in Ostmitteleuropa* cit., pp. 129-147.

39) «... Daß die Verfassung vom 25. April 1848 vorläufig der Beratung des Reichstages unterzogen ... und in einer neuerlichen Prüfung zu erwägen sey ...»: Proclama imperiale 16 maggio 1848, in BERNATZIK, *Die österreichischen Verfassungsgesetze mit Erläuterungen* cit., p. 111.

40) Cfr. RUMPLER, *Eine Chance für Mitteleuropa* cit., pp. 283-284, KISZLING, *Die Revolution im Kaisertum Österreich* cit., I, pp. 201-202. Sulla Dieta austriaca si veda anche A. GOTSMANN, *Der Reichstag von Kremsier und die Regierung Schwarzenberg*, Vienna-Monaco 1995.

lamento panaustriaco non era l'assemblea adatta a rappresentarne gli interessi. Anzi, la nuova Dieta ungherese, composta di 426 deputati eletti secondo le leggi dell'aprile sulla base di un diritto elettorale legato al censo, iniziò le proprie consultazioni il 5 luglio, cioè pochi giorni prima della Dieta austriaca. Il nuovo parlamento ungherese si considerava l'unico rappresentante legale del popolo ungherese ed era disposto a difendere anche con le armi la propria indipendenza<sup>41</sup>.

Tutti gli altri *Kronländer* della monarchia erano disposti a partecipare alla Dieta panaustriaca – tranne il Lombardo-Veneto dove a causa della guerra la legge elettorale non era stata promulgata<sup>42</sup>.

Dei 283 deputati riunitisi a Vienna – conformemente alla realtà storica – gli slavi costituivano con i loro 190 deputati una netta maggioranza e fra di loro la forza più importante era quella ceca con 80 seggi. Al contrario degli ungheresi i cechi avevano accettato l'idea della futura costituzione comune e intendevano rimanere entro la cerchia dell'Impero<sup>43</sup>. Notevole fu anche il numero dei deputati contadini (92), rispetto ad esempio alla dieta ungherese e a quella tedesca riunitasi a Francoforte. Il parlamento viennese assunse quindi, in misura maggiore, il carattere di una vera e propria rappresentanza popolare<sup>44</sup>.

Prima però che la Dieta austriaca potesse elaborare una nuova costituzione la questione ungherese causò una nuova rivolta, seguita dalla guerra civile. Disposta a difendere a tutti i costi la propria indipendenza di fronte ai tentativi viennesi di annullare o almeno di modificare le leggi dell'11 aprile, la Dieta ungherese si era dichiarata disposta anche ad una guerra, qualora fosse stata necessaria<sup>45</sup>.

A questo proposito è importante ricordare nuovamente che anche l'Ungheria era uno stato multinazionale, che però anche durante la rivoluzione non si era mai curata troppo delle sue minoranze. Mentre nel granducato di Transilvania dove i magiari erano in maggioranza, la questione dell'unificazione (tra Ungheria e Transilvania) non era un problema, le altre nazionalità – soprattutto i croati e i serbi – non erano più disposte ad accettare il domino ungherese, fatto che poteva servire

41) Cfr. DEAK, *The Lawful Revolution* cit., pp. 150-151.

42) Sul Lombardo-Veneto cfr. M. MERIGGI, *Il regno lombardo-veneto*, Torino 1987 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, XVIII) e B. MAZOHLE WALLNIG, *Österreichischer Verwaltungsstaat und administrative Eliten im Königreich Lombardo-Venetien 1815-1859*, Mainz 1993.

43) Cfr. GOTTSMANN, *Der Reichstag von Kremsier und die Regierung Schwarzenberg* cit., p. 15.

44) Cfr. R. ROSDOLSKY, *Die Bauernabgeordneten im konstituierenden österreichischen Reichstag 1848-1849*, Wien 1976.

45) DEAK, *The Lawful Revolution* cit., pp. 155-156.

a Vienna per soffocare le tendenze separatistiche degli ungheresi<sup>46</sup>.

Quando – sollecitati dal governo e soprattutto dai circoli militari viennesi – i croati sotto la guida del bano Jellacich si ribellarono contro gli ungheresi e proclamarono l'indipendenza dall'Ungheria e la loro diretta unione all'Impero austriaco, il conflitto militare divenne inevitabile. In Ungheria si formò la cosiddetta "Unione nazionale armata" (*nationale Einheitsfront*) disposta a difendere ad ogni costo la propria autonomia contro Vienna, ma anche contro la rivolta dei croati<sup>47</sup>.

Vienna reagì immediatamente rilasciando un editto imperiale atto a sciogliere la Dieta, dove nel frattempo l'ala più radicale aveva guadagnato sempre più credito. La Dieta da parte sua non accettò l'editto imperiale e l'8 ottobre 1848 si proclamò l'unico organo responsabile del futuro del paese<sup>48</sup>.

I conflitti con l'Ungheria non rimasero senza ripercussioni sulla politica interna austriaca. A Vienna scoppiò una nuova ondata rivoluzionaria. Il ministro della guerra Latour, che era stato responsabile delle disposizioni militari contro l'Ungheria senza il benestare della Dieta austriaca, fu ucciso; la corte e il governo lasciarono Vienna e si ritirarono a Olmütz in Moravia, il parlamento venne aggiornato ed interruppe le consultazioni – e nella capitale dell'Impero fu proclamato lo stato d'assedio<sup>49</sup>.

In questa fase della rivoluzione, guardando alle rivolte popolari, l'Austria e l'Ungheria si trovarono, per così dire, unite nella lotta comune contro la forza armata; ma dal punto di vista dei governi e della rappresentanza ufficiale nelle Diete la separazione non era mai stata tanto netta. Anzi, dopo i fatti del sanguinoso ottobre '48 anche la Dieta austriaca che a metà novembre si era nuovamente radunata a Kremsier era ormai disposta ad accettare per l'Ungheria una soluzione costituzionale indipendente dall'Impero austriaco. Il progetto di costituzione, elaborato dal *Verfassungsausschuß* della Dieta – il cosiddetto "*Kremsierer Entwurf*" – doveva entrare in vigore soltanto per l'Impero austriaco in senso stretto, non per l'Ungheria e neppure per il Lombar-

46) Cfr. SUPPAN, *Die Kroaten*, in *Die Völker des Reiches* cit., III, pp. 620-733 e D. DJORDJEVIC, *Die Serben*, in *ibid.*, pp. 734-774.

47) Il ministero ungherese aveva dato le sue dimissioni il 10 settembre 1848: l'ala radicale della Dieta raggruppata attorno a Kossuth aveva prevalso sul gruppo dei moderati. Un giorno dopo, l'11 settembre 1848, iniziò la guerra con le truppe armate dei croati guidate dal bano Jelacic, cfr. DEAK, *The Lawful Revolution* cit., pp. 161-162.

48) Cfr. KISZLING, *Die Revolution im Kaisertum Österreich* cit., I, pp. 236-237.

49) *Ibid.*, pp. 243-244.

do-Veneto, per i quali era previsto uno statuto a parte, che tenesse conto delle diverse realtà storiche di questi paesi<sup>50</sup>.

Prima però che la Dieta elaborasse il nuovo progetto costituzionale, essa venne sciolta dall'imperatore e dal governo di Vienna, ormai certi che la forza delle armi avrebbe infine sconfitto la lotta rivoluzionaria sia a Vienna che in Ungheria.

Il 4 marzo del '49 l'imperatore Francesco Giuseppe I, che il 2 dicembre era succeduto a Ferdinando<sup>51</sup>, emanò con un *octroi* una nuova costituzione, la cosiddetta *Oktroyierte Märzverfassung*. Nel suo carattere di *Reichsverfassung*, ossia di costituzione dell'impero doveva essere valida anche per l'Ungheria e il Lombardo-Veneto<sup>52</sup>. Anche se essa prevedeva uno statuto proprio sia per l'Ungheria che per il Lombardo-Veneto la proclamazione di una costituzione unitaria per tutto l'Impero non significava altro che un annullamento dell'indipendenza ungherese (e di quella lombardo-veneta)<sup>53</sup>.

Era chiaro che gli ungheresi non avrebbero accettato una tale misura soprattutto perché in Ungheria Francesco Giuseppe non era considerato come legittimo regnante, ma piuttosto come un usurpatore – era quindi arrivato il momento giusto per detronizzare gli Asburgo. Il 14 aprile, poche settimane dopo l'*octroi* della costituzione la dieta ungherese dichiarò la detronizzazione degli Asburgo quali re dell'Ungheria e la definitiva indipendenza dell'Ungheria come repubblica autonoma – decisione questa che non fu vista tuttavia di buon occhio da gran parte del popolo, dai gruppi militari e dalle altre nazionalità<sup>54</sup>.

Il conflitto – come sappiamo – venne risolto con le armi. Con l'appoggio dell'armata russa i ribelli ungheresi furono sconfitti nell'estate

50) Cfr. GOTSMANN, *Der Reichstag von Kremsier und die Regierung Schwarzenberg* cit., p. 94f. Sul "progetto di costituzione" di Kremsier (*Kremsierer Entwurf*) cfr. BERNATZIK, *Die österreichischen Verfassungsgesetze mit Erläuterungen* cit., pp. 115-145.

51) Patente sovrana del 2 dicembre 1848, *Reichsgesetz- und Regierungsblatt* 1849/1, pubblicato in *Texte zur österreichischen Verfassungsentwicklung 1848-1955* cit., pp. 30-31.

52) Patente sovrana del 4 marzo 1849, *Reichsgesetz- und Regierungsblatt für das Kaiserthum Österreich* 1849/150, pp. 151-165.

53) Nel § 76 si prevedeva uno statuto speciale per il Lombardo-Veneto, nel § 71 era previsto per l'Ungheria uno statuto per regolare le relazioni tra la "costituzione ungherese" e quella dell'Impero e le relazioni fra le diverse nazionalità ungheresi: «Die Verfassung des Königreichs Ungarn wird in so weit aufrecht erhalten, daß die Bestimmungen, welche mit dieser Reichsverfassung nicht im Einklang stehen, außer Wirksamkeit treten, und daß die Gleichberechtigung aller Nationalitäten und landesüblichen Sprachen in allen Verhältnissen des öffentlichen und bürgerlichen Lebens durch geeignete Institutionen gewährleistet wird. Ein besonderes Statut wird diese Verhältnisse regeln»: *Texte zur österreichischen Verfassungsentwicklung 1848-1955* cit., p. 38.

54) DEAK, *The Lawful Revolution* cit., pp. 261-262. La dichiarazione dell'indipendenza ungherese fu pubblicata il 19 aprile.



del '49 e l'Ungheria dovette sottomettersi nuovamente al dominio dello stato centrale austriaco – una situazione che perdurerà sino all'*Ausgleich* del 1867<sup>55</sup>.

La vittoria delle armi fece sì che anche in Austria il primo tentativo di fondare uno stato costituzionale dovesse ritenersi fallito. Ma intanto erano state poste le basi per le future costituzioni – e questo era sia in Ungheria che in Austria l'inizio di un processo irreversibile. Dopo il biennio rivoluzionario nulla fu più come prima: il principio della libertà delle nazionalità era ormai stato chiaramente espresso e doveva essere rispettato – anche se questo in futuro avrebbe significato la fine e lo scioglimento dell'Impero multinazionale. Ma non era più possibile negare la proclamazione dei diritti fondamentali – e questi diritti, allora, vennero interpretati soprattutto come diritti delle nazionalità.

A causa della complessità strutturale di un Impero composto da più di dodici etnie diverse raggruppate a loro volta nei *Kronländer* plurinazionali, nella bufera rivoluzionaria del '48 non era ancora possibile trovare soluzioni soddisfacenti, e il principio della libertà delle nazionalità non si poteva ancora realizzare tramite una costituzione. In questa prima fase né la dieta ungherese né quella austriaca erano in grado di trovare le risposte adeguate alla questione del futuro, ossia quella di definire il modo della rappresentazione "nazionale" in uno stato comune pluri-etnico<sup>56</sup>.

55) Per la guerra contro l'Ungheria cfr. KISZLING, *Die Revolution im Kaisertum Österreich* cit., II, pp. 1-119.

56) Per questo problema di struttura della monarchia asburgica si veda l'importante saggio di STOURZH, Gerald, *Die Gleichberechtigung der Volksstämme als Verfassungsprinzip 1848-1918*, in *Die Völker des Reiches* cit., III, pp. 975-1206.

ANNA GIANNA MANCA

COSTITUENTI E COSTITUZIONI NELL'EUROPA DEL 1848-49:  
LA VICENDA TEDESCA

1. *Rivoluzione versus costituzione?*

L'attribuzione alla rivoluzione del 1848 del ruolo di spartiacque del secolo XIX, comunemente operata dalla storiografia politica e sociale tedesca – *Vormärz* e *Nachmärz* sono infatti tradizionalmente definiti i due fasci di decenni che rispettivamente precedono e seguono la cesura rivoluzionaria –, non trova significativamente corrispondenza nella periodizzazione della storiografia costituzionale.

Anche il movimento di revisione storiografica che, proprio contro la tradizionale immagine sin qui restituita della rivoluzione del 1848/49, si è andato progressivamente rafforzando nella storiografia politica e sociale tedesca, in concomitanza con le celebrazioni per il centocinquantenario anniversario della rivoluzione, non ha trovato riscontro nella storiografia costituzionale ed ancor meno in quella giuridico-costituzionale. In queste ultime invano si cercherebbero infatti gli echi dei moniti, ormai divenuti un coro nelle due storiografie sopra menzionate, a relativizzare il carattere "unitario" sin qui generalmente attribuito a "la" rivoluzione del 1848<sup>1</sup> ed a prestare invece più attenzione: alla pluridimensionalità ed alla "regionalità" dell'ac-

1) Cfr. ora, tra gli altri, CH. DIPPER, *Zerfall und Scheitern. Das Ende der Revolution*, in CH. DIPPER-U. SPECK (Hrsg.), *1848. Revolution in Deutschland*, Frankfurt am Main und Leipzig 1998, pp. 401-419, in particolare p. 405; S. FREITAG (Hrsg.), *Die Achtundvierziger. Lebensbilder aus der deutschen Revolution 1848/49*, München 1998, in particolare p. 7; CH. JANSEN-TIL. MERGEL, *Von "der Revolution" zu "den Revolutionen". Probleme einer Interpretation von 1848/49*, in ID., *Die Revolutionen von 1848/49. Erfahrung - Verarbeitung - Deutung*, Göttingen 1998, pp. 7-13. I primi passi in questa direzione furono però compiuti da D. Langewiesche già nel lontano 1983; cfr. *Die deutsche Revolution von 1848/49*, hrsg. von D. LANGEWIESCHE, Darmstadt 1983.

cadimento rivoluzionario<sup>2</sup>; alla possibilità di guardare alla rivoluzione da molteplici punti di vista particolarmente all'atto di giudicarla un successo o un fallimento<sup>3</sup>; all'estrema differenziazione dei soggetti e/o strati sociali che in essa giocarono contemporaneamente o alternativamente un ruolo protagonista (senza peraltro sottovalutare che anche il silenzio della maggioranza della popolazione mantenutasi impermeabile o addirittura estranea alla rivoluzione non mancò di ripercuotersi indirettamente sul decorso e sull'esito finale della medesima<sup>4</sup>); alla dimensione *gesamteuropäisch* e non solo nazionale della rivoluzione<sup>5</sup>; alle diacronie ed alle sfasature di tempo e di ritmo registrabili nell'andamento della rivoluzione qualora si guardi alle periferie e non solo ai centri cittadini della Confederazione, e così via.

Certo, la circostanza che nei *Verfassungsdokumente* del grande storico costituzionale tedesco E.R. Huber non si trovi alcuna traccia degli effetti immediatamente "costituzionalizzanti" o perlomeno politicamente "liberalizzanti" della rivoluzione del 1848 in Germania<sup>6</sup>, espres-

- 2) P. NOLTE, *Baden*, in DIPPER-SPECK (Hrsg.), *1848. Revolution in Deutschland* cit., pp. 53-68, in particolare p. 61.
- 3) Cfr. H.-G. HAUPT-D. LANGEWIESCHE, *Die Revolution in Europa 1848. Reform der Herrschafts- und Gesellschaftsordnung-Nationalrevolution-Wirkungen*, in D. DOWE-H.-G. HAUPT-D. LANGEWIESCHE (Hrsg.), *Europa 1848. Revolution und Reform*, Bonn 1998, pp. 11-41, in particolare pp. 26-33.
- 4) DIPPER, *Zerfall und Scheitern* cit., pp. 402-405. Tra coloro che hanno sottoposto a "revisione critica" il concetto di "rivoluzione borghese" in relazione al 1848-49 tedesco anche I. CERVELLI, *La Germania dell'Ottocento: un caso di modernizzazione conservatrice*, Roma 1988, pp. 245-252.
- 5) H. KAEUBLE, *1848: Viele nationale Revolutionen oder eine europäische Revolution?*, in W. HARDTWIG (Hrsg.), *Revolution in Deutschland und Europa 1848/49*, Göttingen 1998, pp. 260-278; HAUPT-LANGEWIESCHE, *Die Revolution in Europa 1848* cit., pp. 11-41, in particolare pp. 13-14. In questo senso avevano precedentemente lavorato anche storici come R. PRICE, *The revolutions of 1848*, London 1988 e J. SPERBER, *The European Revolutions, 1848-1851*, Cambridge 1994. Per una rassegna critica delle novità editoriali apparse e delle linee di ricerca emerse in occasione del 150° anniversario della rivoluzione cfr. inoltre M. GAILUS, *Bürgerliche Revolution? Deutsche Revolution? Europäische Revolution?*, «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 47 (1999), 7, pp. 623-636.
- 6) La quasi totalità delle costituzioni e soprattutto delle leggi di rango costituzionale, particolarmente elettorali, emanate negli stati tedeschi durante il biennio rivoluzionario, non ha generalmente trovato alcun posto nel primo volume dei *Verfassungsdokumenten* di E.R. Huber: cfr. *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte, I: Deutsche Verfassungsdokumente 1803-1850*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1978<sup>3</sup>. Chi volesse rendersi conto della mole di "leggi costituzionali" nel senso largo del termine (intendendo con ciò anche le leggi elettorali) prodotta nei vari stati tedeschi sull'onda dei rivolgimenti rivoluzionari del 1848, deve perciò ancora oggi rifarsi alla vecchia opera di H.A. ZACHARIÄ, *Die deutschen Verfassungsgesetze der Gegenwart, einschließlich der Grundgesetze des deutschen Bundes und der das Verfassungsrecht der Einzelstaaten di-*

sione inequivocabile di una scelta metodologica estremista che considera l'"ordine" e "il diritto" della costituzione in assoluta contraddizione con il "caos" e il dominio dell'illegalità della rivoluzione, come se nessun nuovo ordine possa trovare il suo fondamento in una rivoluzione<sup>7</sup>, non ha trovato largo seguito nel mondo storiografico-costituzionale se anche J.-D. Kühne ha parlato nel suo ponderoso volume sulla costituzione di Francoforte del 1849 come dell'«ultima grande ondata costituzionale»<sup>8</sup>. Tuttavia, al di là del persistere nella storiografia costituzionale e giuridico-costituzionale tedesca di un atteggiamento di razionalistica "sottovalutazione" ("underrating") del rilievo del momento rivoluzionario sulla ritenuta prevalente forza della continuità del movimento storico-costituzionale complessivo<sup>9</sup>, da qualche tempo a questa parte si è cominciato a riconoscere sempre più di frequente che anche il solo fatto che nel 1848 diventarono costituzionali, oltre ad altri meno importanti, entrambi i due maggiori stati della Confederazione germa-

*rect betreffenden Bundesbeschlüsse, gesammelt und mit Einleitungen und Anmerkungen herausgegeben von ...*, Göttingen 1855, mit 1. e 2. Fortsetzungshefte, 1858 n. 1862. In questo modo nel lavoro di Huber la cosiddetta «lotta per la costituzione imperiale» e la «lotta per la costituzione prussiana» non sono collocate in un ben più generale movimento rivoluzionario avente come obbiettivo o la costituzionalizzazione di formazioni politico-statali non ancora costituzionali o la riforma politico-costituzionale di quelle già divenute tali nelle due ondate costituzionali che precedettero il 1848 (in merito si veda sotto nel testo pp. 34-37).

- 7) Questo è quanto Huber dice chiaramente a proposito della rivoluzione prussiana quarantottesca: E.R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, II: *Der Kampf um Einheit und Freiheit 1830 bis 1850*, Nachdruck der zweiten, verbesserten Auflage, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1975, p. 726; al dottrinarismo della concezione huberiana si possono tuttavia contrapporre le dichiarazioni ufficiali dello statista prussiano liberal-moderato Hansemann (cfr. in merito sotto, a p. 53) che da posizioni di responsabilità ministeriale si trovò ad ammettere il 26 giugno 1848 che «la libertà costituzionale è fondata sulla rivoluzione» e che «la rivoluzione ha portato alla vittoria il diritto»: *ibid.*, pp. 728-729.
- 8) J.-D. KÜHNE, *Die Reichsverfassung der Paulskirche. Vorbild und Verwirklichung im späteren deutschen Leben*, Frankfurt a. M. 1985, p. 457.
- 9) Si condividono in merito le osservazioni fatte ultimamente anche da H. Dippel nella sua *Introduction* a H. DIPPEL (Hrsg.), *Executive and Legislative Powers in the Constitutions of 1848-49*, Berlin 1999, in particolare pp. 1-6. Al di là di qualche interessante spunto per approfondimenti futuri, nessun sostanziale contributo all'approfondimento del nesso rivoluzione-costituzionalizzazione ci si deve aspettare da F. EBEL, "Der papierne Wisch". *Die Bedeutung der Märzrevolution 1848 für die preußische Verfassungsgeschichte*. Vortrag gehalten vor der Juristischen Gesellschaft zu Berlin am 29. April 1998 aus Anlaß der 150 jährigen Wiederkehr der Märzrevolution 1848 im Schloß Bellevue zu Berlin im Beisein des Herrn Bundespräsidenten, Berlin-New York 1998 che, nonostante alcune oscillazioni argomentative (cfr. ad esempio la chiusa finale del saggio), può essere fatto rientrare a pieno titolo nel novero della storiografia che insiste nel "ridimensionamento" dell'importanza del 1848-49 nella generale storia politico-costituzionale tedesca.

nica (Prussia e Austria), potrebbe da solo essere sufficiente a privare di forza la tesi per cui la rivoluzione sarebbe fallita<sup>10</sup>, tesi fieramente sostenuta tra gli altri anche da Huber<sup>11</sup>.

Ciò che di positivo alla fine sembra essersi anche inconsapevolmente ormai sedimentato nella coscienza della generalità degli storici costituzionali è comunque un atteggiamento ideologico-storiografico più maturo che, comunque si giudichi l'esito della rivoluzione, riuscita o fallita nel raggiungimento immediato e contemporaneo di quelli che erano i suoi obbiettivi iniziali, non si chiude ad una adeguata valorizzazione degli effetti modernizzanti, in senso storico-politico-costituzionale, da essa dispiegati sulla lunga durata.

Nel tentare un bilancio equilibrato del posto occupato dal biennio rivoluzionario 1848/49 nella storiografia costituzionale si può dire che esso certo rappresenta una delle tre tappe in cui si compì il processo di costituzionalizzazione dei 41 Stati di cui si componeva allora la Confederazione germanica (*Deutscher Bund*), anche se il suo carattere di *Wendepunkt* nella storia tedesca ottocentesca è per così dire relativizzato dall'esistenza di altre, ad esso precedenti e non meno importanti, ondate costituzionali<sup>12</sup>.

Nella prima fase, com'è noto, divennero costituzionali tra gli altri gli stati medi tedeschi di Baden, Baviera, Württemberg ed Assia-Darmstadt<sup>13</sup>. R. Wahl ha calcolato che tra il 1814 ed il 1824 entrarono in vigore nuove costituzioni scritte in ben 15 stati<sup>14</sup>. Nella seconda fase lo

- 10) Cfr. in questo senso H. BOLDT, *Die Reichsverfassung vom 28. März 1849. Zur Bestimmung ihres Standorts in der deutschen Verfassungsgeschichte*, in P. BAHNERS-G. ROELLECKE (Hrsg.), *1848 – Die Erfahrung der Freiheit*, Heidelberg 1998, pp. 49-69, in particolare p. 61. Presoché negli stessi termini si era precedentemente già espresso H.A. WINKLER, *Der überforderte Liberalismus. Zum Ort der Revolution von 1848/49 in der deutschen Geschichte*, in HARDTWIG (Hrsg.), *Revolution in Deutschland und Europa 1848/49 cit.*, pp. 185-206, in particolare p. 197.
- 11) Cfr. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789 cit.*, II, p. 842 (Kapitel XIII. Das Scheitern der Reichsverfassung). Secondo Huber la rivoluzione è destinata inevitabilmente a fallire ogniqualvolta pretende il suo stesso riconoscimento (giuridico), pretende cioè di porre a fondamento della costituzione la sovranità popolare incarnata in una assemblea costituente sottovalutando la forza tradizionale della monarchia; così sarebbe fallita non solo la rivoluzione tedesca ma anche quella prussiana: *ibid.*, pp. 593, 621-622, 725.
- 12) Cfr. tra gli altri H. BOLDT, *Deutsche Verfassungsgeschichte. Politische Strukturen und ihr Wandel. Band 2: Von 1806 bis zur Gegenwart*, München 1990, in particolare pp. 92-94; H. GANGL, *Der deutsche Weg zum Verfassungsstaat im 19. Jahrhundert*, in E.-W. BÖCKENFÖRDE (Hrsg.), *Probleme des Konstitutionalismus im 19. Jahrhundert* (Beihefte zu «Der Staat», 1), Berlin 1975, pp. 23-58, qui 50-58, ed in particolare pp. 56-57.
- 13) Cfr. H. BRANDT, *Der lange Weg in die demokratische Moderne. Deutsche Verfassungsgeschichte von 1800 bis 1945*, Darmstadt 1998, pp. 70-76.
- 14) R. WAHL, *Die Entwicklung des deutschen Verfassungsstaates bis 1866*, in J. ISENSEE-P.

diventarono, sull'onda degli effetti prodotti dalla rivoluzione del 1830 in Francia, molti altri stati tedeschi, tra cui l'Assia Elettorale e la Sassonia<sup>15</sup>. Nelle costituzioni territoriali di questa seconda fase si trova ulteriormente sviluppato, secondo uno dei maggiori storici costituzionali tedeschi, H. Brandt, il dualismo tra parlamento e monarca già presente nelle costituzioni della prima ondata costituzionale<sup>16</sup>, nel senso che si fece ancora più forte la pressione dei parlamenti sui governi<sup>17</sup>.

L'ondata costituzionale innescatasi sull'onda del movimento rivoluzionario quarantottesco, che è poi quella che a noi qui interessa, produsse delle costituzioni la cui caratteristica principale era di non essere riconducibili alla sola iniziativa governativa e/o regia, come in genere quelle della prima ondata costituzionale<sup>18</sup>, e di non essere state concordate dai monarchi con le rappresentanze cetuali già esistenti o riattivate, come invece la generalità di quelle della seconda ondata costituzionale<sup>19</sup>, ma di essere invece il frutto di assemblee costituenti (*verfassungsgebend*) convocate appositamente a questo scopo<sup>20</sup>.

Certo, l'ondata di costituzionalizzazione che prese avvio dalla rivo-

KIRCHHOF (Hrsg.), *Handbuch des Staatsrechts der Bundesrepublik Deutschland*, I: *Grundlagen von Staat und Verfassung*, Heidelberg 1987, pp. 3-34, qui 12.

- 15) Sette furono complessivamente gli stati che sull'onda della rivoluzione francese del 1830 ricevettero per la prima volta una costituzione, mentre altri, come il Braunschweig e l'Hannover ad esempio, modificarono in senso più moderno la loro costituzione rappresentativa: *ibid.*
- 16) BRANDT, *Der lange Weg in die demokratische Moderne* cit., pp. 91-96, in particolare p. 92: le costituzioni emanate dopo il 1830, anziché «filiali» dell'amministrazione come le prime costituzioni, erano segnate dalla contrapposizione tra «il partito del movimento e lo Stato dei funzionari».
- 17) *Ibid.*, p. 94.
- 18) Unica eccezione a questa regola fu, com'è ben noto, il Württemberg. Su questa caratteristica delle costituzioni della «erste deutsche Verfassungswelle» richiama l'attenzione fra gli altri D. GRIMM, *Deutsche Verfassungsgeschichte 1776-1866*, Frankfurt a. M. 1988, p. 72.
- 19) Sul carattere «concordato» delle costituzioni della seconda ondata costituzionale tedesca cfr. GRIMM, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., p. 161. In merito, anche se assai meno differenziato e preciso nell'esposizione, si veda anche M. BOTZENHART, *Deutsche Verfassungsgeschichte 1806-1949*, Stuttgart-Berlin-Köln 1993, p. 31, dove si parla più genericamente di «deutscher Frühkonstitutionalismus».
- 20) Le costituenti convocate: nella libera città di Francoforte, dove si elesse una costituente allo scopo di modificare la costituzione cittadina esistente (HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, p. 525), nei due granducati del Mecklenburgo, dove il 31 ottobre 1848 fu convocato un nuovo *Landtag* costituente con l'obiettivo, tuttavia non raggiunto, di dare ai granducati una *konstitutionelle Verfassung* (cfr. E.R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, III: *Bismarck und das Reich*, 2. Aufl., Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1978, pp. 220-221), nelle città libere di Amburgo e di Brema, resteranno tuttavia per ovvi motivi al di fuori di questa trattazione.

luzione del 1848, non fu, dal punto di vista quantitativo, così consistente come le altre due. Oltre alle costituzioni elaborate nel biennio rivoluzionario a Berlino e a Francoforte, che qui si esamineranno in quanto segnarono profondamente, anche se per vie diverse, il successivo sviluppo storico-politico-costituzionale della Germania<sup>21</sup>, e oltre a quelle elaborate in Austria, l'altra grande monarchia, oltre alla Prussia, della Confederazione germanica (su cui si veda, in questo stesso volume, il saggio di B. Mazohl-Wallnig), si può dire che negli stati tedeschi solo eccezionalmente furono rilasciate carte costituzionali interamente nuove; tra queste eccezioni degna di essere menzionata è senz'altro la costituzione dell'Oldenburg del 18 febbraio 1849, che recepì ampiamente i lavori della Costituente di Francoforte e che accolse in sé quasi integralmente i *Grundrechte* da questa promulgati<sup>22</sup>, anche se in merito non ci si potrà qui soffermare per il suo limitato significato geografico. Nessuna nuova costituzione fu emanata negli importanti stati meridionali di Baviera, Baden, Württemberg, già divenuti costituzionali nel secondo decennio del secolo<sup>23</sup>.

Nella quasi generalità degli altri Stati tedeschi medi e piccoli, generalmente già costituzionali<sup>24</sup>, i sovrani cercarono di fronteggiare i minacciosi focolai insurrezionali con una "giuridicizzazione dall'alto", insediando cioè 'volontariamente' nuovi governi di norma a composizione liberale (i cosiddetti *Märzministerien*<sup>25</sup>) con il compito di dare realizzazione pratica alle promesse di riforma costituzionale strappate loro dai manifestanti (le cosiddette *Märzforderungen*). Più spesso furono così accordate leggi di modifica costituzionale, talora tuttavia non me-

- 21) In questa sede non si terrà conto invece della costituzione imperiale di Erfurt del 28 maggio 1849, su cui si accordarono i governi di Prussia, Sassonia e Hannover quando era ormai definitivamente svanita ogni speranza di dare attuazione alla costituzione imperiale di Francoforte, perché redatta in un clima ormai completamente postrivoluzionario.
- 22) Sulla costituzione dell'Oldenburg cfr. KÜHNE, *Die Reichsverfassung der Paulskirche* cit., pp. 75-76.
- 23) Per le riforme costituzionali attuate dai sovrani negli stati tedesco-meridionali si deve qui rinviare a HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, pp. 502-513.
- 24) Un'eccezione rappresentavano ancora all'epoca il granducato dell'Oldenburg, i due granducati del Mecklenburgo, le città libere di Amburgo, Brema, Lubecca, i due ducati dell'Anhalt.
- 25) Si veda W. SIEMANN, *Die deutsche Revolution von 1848/49*, Frankfurt am Main 1985, pp. 76, 78, 84, dove i *Märzministerien* (in Berlino, Württemberg, Nassau, Hannover, Hessen-Darmstadt) sono visti come momento primo della giuridicizzazione della rivoluzione, ed in particolare come strumento per una «giuridicizzazione dall'alto», ma anche come primo passo verso la parlamentarizzazione del sistema.

no incisive e comprensive di una carta costituzionale<sup>26</sup>, o, ancora più spesso, nuovi diritti elettorali<sup>27</sup> da cui scaturirono assemblee popolari più moderne e rappresentative<sup>28</sup>.

Nelle pagine che seguono ci si concentrerà sui progetti e le carte costituzionali elaborati a Berlino e a Francoforte, e quindi sul prodotto dell'attività costituente di due assemblee, entrambe nazionali, e cioè di quella che tenne le sue sedute a Francoforte, radunando rappresentanze di quasi tutti gli stati della Confederazione germanica, dal 18 maggio 1848 al 18 giugno dell'anno successivo, e di quella che si adunò a Berlino dal 22 maggio 1848 al 5 dicembre dello stesso anno in rappresentanza di tutte le province prussiane.

Le carte costituzionali scaturite più o meno direttamente dalle due costituenti tedesca e prussiana saranno dapprima esaminate ognuna

- 26) Cfr. ad esempio per l'Hannover il *Gesetz, verschiedene Änderungen des Landesverfassungs-Gesetzes betreffend, vom 5. September 1848* in H.A. ZACHARIÄ, *Die deutschen Verfassungsgesetze der Gegenwart*, Göttingen 1855, pp. 236-259; per l'Elettorato dell'Assia cfr. *Die das Verfassungsrecht von 1831 abändernden Gesetze von 1848 und 1849* in ID., *Die deutschen Verfassungsgesetze der Gegenwart*, Göttingen 1862 (Zweite Fortsetzung), pp. 114-123; per la Sassonia il *Gesetz über die Abänderung der Verfassung vom 15. November 1848* a cui si fa rapido riferimento in HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, p. 529 e con cui si mutò la composizione e l'attività delle Camere.
- 27) Per la Baviera cfr. *Verfassungsgesetz, die Wahl der Landtagsabgeordneten betreffend, vom 4. Juni 1848*, in ZACHARIÄ, *Die deutschen Verfassungsgesetze der Gegenwart* cit., pp. 135-138; per la Sassonia, dove fu introdotto un diritto elettorale generale e uguale il 15 novembre 1848, si veda HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, p. 529; nel ducato del Nassau fu emanata il 5 aprile 1848 una legge provvisoria con cui fu introdotto il diritto elettorale generale ed uguale, anche se ancora indiretto, ed il sistema unicamerale: cfr. in merito *ibid.*, pp. 516-519, in particolare p. 518; in Assia elettorale, dopo tutto il pacchetto di riforme di cui si è detto alla nota 26, fu emanato anche un *Gesetz vom 5. April 1849, die Zusammensetzung der Ständeversammlung und die Wahl der Landtags-Abgeordneten betreffend*, in ZACHARIÄ, *Die deutschen Verfassungsgesetze der Gegenwart*, Göttingen 1862, cit., pp. 115-123, con cui furono aboliti tutti i diritti della nobiltà nella composizione delle Camere: cfr. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, p. 522; in Sassonia fu introdotto il diritto elettorale generale ed uguale con legge del 15 novembre 1848: *ibid.*, p. 529; anche nel Braunschweig fu emanata una nuova legge elettorale, l'11 settembre 1848, con cui fu concesso il diritto elettorale generale anche se non uguale: i maggiorenti (*Höchstbesteuerten*) potevano infatti eleggere da soli la metà circa dei deputati: *ibid.*, p. 539.
- 28) Nel complesso assai scarsi e tardivi sono giudicati i riflessi della rivoluzione tedesca sugli esistenti organismi rappresentativi neocetuali degli stati tedeschi medi e piccoli («des Dritten Deutschland») da W. Siemann, il quale sottolinea l'esitazione dei *Märzministerien* a prendere atto dei rivolgimenti che la rivoluzione portava anche all'interno dell'organizzazione dei loro stati, le cui popolazioni avevano eletto i loro rappresentanti a Francoforte secondo un suffragio generale, uguale e diretto, se non sotto la pressione dell'opinione pubblica: cfr. SIEMANN, *Die deutsche Revolution* cit., pp. 145-146, che si rifà tuttavia al fondamentale BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus* cit., in particolare pp. 193-313.



per sé, avendo di mira in particolare la ricostruzione della forma di governo da esse delineata (2. e 3.); le medesime saranno poi confrontate allo scopo di verificare l'alterità o l'analogia del programma politico-costituzionale perseguito (4.).

Il confronto sarà solo tra "carte" costituzionali e non potrebbe essere altrimenti: le due costituzioni, entrambe indubitabilmente di origine rivoluzionaria<sup>29</sup>, ebbero, come è noto, destini e durata assai differenti. Quella di Francoforte, di cui pure è stato detto essere fondata, come quella prussiana, su un compromesso tra le dinastie regnanti e le moderne forze costituzional-rappresentative<sup>30</sup>, non sopravvisse, com'è noto, al biennio rivoluzionario; frutto esclusivo dei lavori della costituente, di fatto essa non entrò mai pienamente in vigore pur essendo stata pubblicata sul *Reichsgesetzblatt*<sup>31</sup>. Quella prussiana invece, stesa nelle sue linee fondamentali e nel suo nucleo originario sulla base del modello costituzionale francese e belga, rimase alla base della vita politica dello Stato prussiano per quasi 70 anni, seppure dopo essere stata oggetto negli anni della reazione di un'ulteriore revisione "all'indietro" ad opera delle due Camere e del governo monarchico-conservatore allora in carica.

Il raffronto tra le due costituzioni di origine rivoluzionaria non potrà estendersi ad una comparazione della composizione politica e professionale delle assemblee popolari dai cui lavori scaturirono le due carte costituzionali, su cui pure esistono degli ottimi studi monografici nonché degli ottimi repertori biografici<sup>32</sup>. Di conseguenza fuori dalla

29) Della costituzione della Paulskirche come «zentrales Revolutionskonsensat» ha parlato ad esempio J.D. KÜHNE in *Die Revolution von 1848/49 als Umbruch für Recht und Juristen*, «Zeitschrift für Neuere Rechtsgeschichte», 18 (1996), 3/4, pp. 248-259, qui 250.

30) Cfr. KÜHNE, *Die Reichsverfassung der Paulskirche* cit., pp. 58-59. In termini simili sulla costituzione prussiana si esprime un suo profondo conoscitore, e cioè il liberale E. LASKER, *Wie ist die Verfassung in Preußen gehandhabt worden?* (1861), in *Zur Verfassungsgeschichte Preußens*, Leipzig 1874, pp. 1-79, qui p. 7.

31) Della costituzione di Francoforte entrò in vigore, e anche per breve tempo, solo la parte sui diritti fondamentali: cfr. in merito sotto nel testo a p. 44).

32) In merito non si può fare qui che qualche riferimento bibliografico. Sulla Costituente di Francoforte primo fra tutti il lavoro di H. BEST, *Die Männer von Bildung und Besitz. Struktur und Handeln parlamentarischer Führungsgruppen in Deutschland und Frankreich 1848/49*, Düsseldorf 1990, a cui si rinvia anche per un confronto critico con la letteratura precedente, nonché il repertorio biografico, curato dallo stesso H. Best in collaborazione con W. WEEGE, *Biographisches Handbuch der Abgeordneten der Frankfurter Nationalversammlung 1848/49*, Düsseldorf 1996. Sulla Costituente prussiana, che nella sua composizione sociale non differiva sostanzialmente da quella tedesca, si veda anzitutto BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus 1848-1850* cit., pp. 515-555 in particolare p. 516; HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, pp. 584-586; S. BÖHR, *Die Verfassungsarbeit der preußischen Nationalversammlung 1848*, Frankfurt am Main 1992.

considerazione resterà anche il ruolo determinante oggettivamente svolto dalle *verfassunggebenden Versammlungen* in questione come momento originario e fondante del moderno associazionismo politico, del moderno sistema dei partiti e quindi del moderno parlamentarismo tedesco, oltreché della moderna democrazia di massa nel caso francofortese<sup>33</sup>, nonostante che la problematica presenti un rilievo immediato per un'indagine che, come questa, si proponga di tirare le fila sulla posizione implicitamente assunta dalle due carte costituzionali nei confronti dell'istituzione parlamentare e del sistema parlamentare di governo.

Fuori dalla trattazione resterà pure, e qui cominciamo già ad entrare nel merito del contenuto vero e proprio delle due costituzioni, un confronto fine a se stesso, su cui peraltro ultimamente gli studi si sono moltiplicati, delle due sezioni costituzionali sui diritti di libertà, sezione intitolata *Die Grundrechte des deutschen Volkes* nella costituzione di Francoforte, e *Von den Rechten der Preußen* nella costituzione prussiana<sup>34</sup>.

- 33) Si veda a questo proposito W. BOLDT, *Die Anfänge des deutschen Parteiwesens. Fraktionen, politische Vereine und Parteien in der Revolution*, Paderborn 1971; D. LANGEWIESCHE, *Die Anfänge der deutschen Parteien. Partei, Fraktion und Verein in der Revolution von 1848/49*, «Geschichte und Gesellschaft», 4 (1978), pp. 324-361; BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus 1848/1850* cit.; W.-D. HAUENSCHILD, *Wesen und Rechtsnatur der parlamentarischer Fraktionen*, Berlin 1968, pp. 22-28; W. RIBHEGGE, *Das Parlament als Nation. Die Frankfurter Nationalversammlung 1848/49*, Düsseldorf 1998, in particolare p. 12; M. WETTENGEL, *Parteibildung in Deutschland. Das politische Vereinswesen in der Revolution von 1848*, in DOWE-HAUPT-LANGEWIESCHE (Hrsg.), *Europa 1848. Revolution und Reform* cit., pp. 701-738, in particolare pp. 735-736; BRANDT, *Der lange Weg in die demokratische Moderne* cit., in particolare p. 101; M. BOTZENHART, *Parlamentarisches System, Fraktionswesen und Parteibildung. Zur politischen Selbstorganisation der bürgerlichen Gesellschaft*, in BAHNERS-ROELLECKE, *1848. Die Erfahrung der Freiheit* cit., pp. 35-48.
- 34) Ha tuttavia forse peccato di una certa superficialità di giudizio M. Kotulla quando ha affermato che sebbene nella costituzione prussiana si parli di *Rechte der Preussen* e non di *Grundrechte*, è evidente che si tratta della stessa cosa: cfr. *Die Tragweite der Grundrechte der revidierten preußischen Verfassung vom 31.01.1850*, Frankfurt a. M.-Bern-New York-Paris 1992, in particolare p. 8. A questo proposito già J.-D. Kühne ha avuto modo di affermare che i *Grundrechte* della costituzione di Francoforte entrarono "abbreviati" nella costituzione prussiana concessa nel dicembre 1848 e che i diritti di libertà prussiani furono anche potenzialmente indeboliti in partenza sia dall'inserimento, nella successiva fase di revisione della costituzione stessa, di molti *Gesetzesvorbehalte*, vale a dire di rinvii per l'attuazione degli stessi alla futura legislazione ordinaria (per questa interpretazione delle "riserve di legge" contenute nella costituzione prussiana si veda KÜHNE, *Die Reichsverfassung der Paulskirche* cit., p. 82; sull'effetto dilatorio dell'attuazione dei diritti prodotto dall'inserimento di *Gesetzesvorbehalte* in un testo costituzionale come quello prussiano, si veda sempre *ibid.*, pp. 99 e 525), sia dalla non previsione nella costituzione prussiana di organi costituzionali a cui fosse esplicitamente affidata la giustiziabilità dei diritti, un organo cioè come il Tribunale imperiale della costituzione francofortese: in merito si veda sotto al par. 3, p. 51.

Solo operando per ovvi motivi di economicità del discorso queste dolorose esclusioni sarà possibile pervenire a qualche punto fermo in merito alla questione che qui ci interessa maggiormente e cioè la soluzione politico-costituzionale data nelle due costituzioni al dualismo, al rapporto dialettico ma sempre estremamente concorrenziale, tra rappresentanza popolare da un lato e vertice monarchico dall'altro.

Al di là dell'ovvia obiezione per cui le due costituzioni non sarebbero *tout court* confrontabili, in quanto momento fondante di un erigendo Stato federale l'una, ed invece disegnata per uno Stato unitario l'altra, le due costituzioni appaiono invece assolutamente confrontabili nella loro parte costituzional-organizzativa: i dibattiti politico-costituzionali delle due costituenti presero infatti entrambi le mosse, a mio avviso, dalla ricerca di una soluzione adeguata ai tempi dell'antico dualismo tra momento autoritativo da un lato e momento rappresentativo-libertario dall'altro.

Mentre per una nuova valutazione del movimento rivoluzionario si sono aperte nella storiografia politica e sociale tedesca, come si è visto, nuove vie interpretative proprio dalla contestazione della prospettiva politico-istituzionale come unica chiave di penetrazione del fenomeno, non c'è dubbio che il voler penetrare, come qui si intende fare, all'interno della costruzione politico-costituzionale disegnata dalle due costituzioni per vedere la soluzione fornita da ognuna di esse al dualismo tra parlamento e governo (all'interno di uno Stato monarchico o imperiale che sia) equivale implicitamente a ribadire quanto Ulrich Speck ha avuto modo di riaffermare di recente, e cioè che il parlamento (leggi le due *verfassunggebende Versammlungen*) «resta, a dispetto di tutte le relativizzazioni, il centro incontestabile degli accadimenti degli anni 1848/49»<sup>35</sup>. Del resto, è solo attraverso uno studio approfondito del ruolo del parlamento nei sistemi politico-costituzionali prefigurati dalle due carte che si riesce a toccare con mano anche come l'obbiettivo primo e più alto di questa rivoluzione siano state le riforme (nel senso di una più moderna riformulazione, sia a livello territoriale, per la Prussia, sia a livello imperiale, per la Germania tutta, dello strutturale dualismo tra principe e ceti), a dispetto di chi continua a considerare rivoluzione e costituzione come termini antitetici o l'uno come rimozione e/o sublimazione dell'altro.

35) U. SPECK, *Das Parlament*, in DIPPER-SPECK (Hrsg.), 1848. *Revolution in Deutschland* cit., pp. 196-209, qui 196.

## 2. *La costituzione di Francoforte: un nuovo Stato federale per la riforma degli stati*

La spinta al riordinamento costituzionale della Confederazione germanica e quindi alla convocazione di un'assemblea costituente di tutta la nazione tedesca venne dalle 'periferie' del costituendo Impero.

Il 12 febbraio 1848 il deputato liberale Bassermann<sup>36</sup> aveva inoltrato una mozione alla Seconda camera del Baden chiedendo una legislazione ed istituzioni unitarie per tutta la Germania<sup>37</sup>; il 27 febbraio, quando in Francia era ormai caduta la monarchia di luglio, era stato stavolta Heinrich von Gagern, futuro presidente della Costituente di Francoforte<sup>38</sup>, ad inoltrarne una alla Seconda camera dell'Assia, auspicando la convocazione di una rappresentanza nazionale tedesca<sup>39</sup> al posto dell'odiato *Bundestag*, il consesso dei legati dei principi tedeschi in cui si concentravano l'esecutivo ed il legislativo federale; un'assemblea di 51 grosse personalità provenienti da tutta la Germania (i cosiddetti *Männer des Vertrauens aller deutschen Volksstämme*) si era riunita ad Heidelberg il 5 marzo 1848 con il medesimo obiettivo di arrivare a convocare una rappresentanza di tutta la nazione tedesca<sup>40</sup>; i viaggi compiuti per le corti tedesche da Max von Gagern, funzionario e diplomatico dello stato di Nassau e fratello del succitato Heinrich, infine, erano stati chiaramente finalizzati alla creazione di un consenso diffuso sull'obiettivo dell'unificazione della Germania in uno Stato federale e della convocazione di un unico parlamento per tutta la Confederazione.

I fatti che seguirono<sup>41</sup> sono più noti: l'autoconvocazione del cosiddetto *Vorparlament* che, ospitato nella chiesa protestante della *Paulskirche* il 31 marzo 1848, mise a punto in pochi giorni i criteri per l'elezione della futura costituente; l'indifferenza in cui cadde la tardiva de-

36) Su Friedrich Daniel Bassermann (1811-1855) cfr. ora L. GALL, *Friedrich Daniel Bassermann: Sie dein eigener Herr und Knecht, das ist des Mittelstandes Recht*, in S. FREITAG (Hrsg.), *Die Achtundvierziger* cit., pp. 99-112.

37) HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, p. 590.

38) Sul barone Heinrich von Gagern (1799-1880) cfr. ora lo schizzo biografico di W. Klötzer in FREITAG (Hrsg.), *Die Achtundvierziger* cit., pp. 126-133.

39) *Ibid.*

40) HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, pp. 593-594.

41) Una chiara e lineare narrazione delle vicende attraverso cui si giunse alla convocazione dell'Assemblea costituente di Francoforte è offerta dallo storico liberale contemporaneo [L.] HÄUSSER, *Deutsche Nationalversammlung*, in J.C. BLUNTSCHLI-K. BRATER (Hrsg.), *Deutsches Staats-Wörterbuch*, VII, Stuttgart und Leipzig 1862, pp. 161-219.

cisione del *Bundestag* di nominare un potere centrale provvisorio per garantire l'ordine in Germania e di far elaborare un progetto costituzionale da 17 fiduciari dei governi tedeschi riunitisi a questo scopo a Francoforte il 3 aprile 1848; fino al 18 maggio 1848, quando, sempre nella chiesa di San Paolo di Francoforte, l'unica che avesse una sala in grado di contenere i 585 parlamentari attesi<sup>42</sup>, si radunò la prima moderna Assemblea nazionale tedesca con compiti costituenti.

Il difficile compito che questa si era data, dare "unità" e, insieme, "libertà" alla Germania<sup>43</sup>, o meglio libertà attraverso l'unità, visto che la liberalizzazione politica della Germania passava in primo luogo per il riordinamento della Germania e lo smantellamento del famigerato *Bundestag* che a colpi di risoluzioni aveva bloccato lo sviluppo in senso liberal-costituzionale degli stati tedeschi<sup>44</sup>, fu certo reso ancor più difficile dal fatto che si doveva trovare una «costituzione libera per uno Stato che però ancora non c'era»<sup>45</sup>; di questo Stato non si potevano infatti ancora intravedere i confini precisi, visto che ancora non si sapeva

- 42) L'assemblea avrebbe dovuto comporsi di 649 deputati, se avessero votato le popolazioni di tutti gli stati della riformanda Confederazione germanica. La Boemia e l'Ungheria decisero però di astenersi dalle elezioni e così alla fine furono eletti 585 deputati che però non furono mai presenti tutti alle sedute parlamentari; in media a Francoforte si riunirono dai 400 ai 450 deputati: SIEMANN, *Die deutsche Revolution* cit., p. 125. I membri dell'assemblea si articolavano in aula in genere in *Fraktionen* o gruppi parlamentari che solitamente presero il nome dal locale in cui si riunivano: la destra o cosiddetto *Cafe Milani*; il centro-destra, di cui, oltre al più consistente gruppo del *Casino*, facevano parte anche quello cosiddetto del *Landsberg* e, in un secondo momento, anche quello dell'*Aug-sburger Hof*; il centro-sinistra, con i suoi due gruppi del *Württembergischer Hof* e dei democratici del *Westendhall*; la sinistra moderata o *Deutscher Hof*; la sinistra radicale o *Donnersberg-Fraktion*. Per un più preciso inquadramento politico-programmatico di questi raggruppamenti politici, cfr. BOLDT, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., pp. 145-146. Sulla struttura socio-politica della FNV (Frankfurter Nationalversammlung) oltre ai rinvii contenuti alla nota 33, cfr. anche HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, pp. 610-619.
- 43) Cfr. WINKLER, *Der überforderte Liberalismus* cit., p. 188. Alquanto fuorviante a questo scopo l'asserzione di Huber (*Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, pp. 591-593) per il quale lo scopo della rivoluzione tedesca sarebbe stato in primo luogo l'unificazione, mentre lo strumento scelto per arrivare a ciò, la convocazione di un parlamento nazionale, sarebbe stato in contraddizione con l'obiettivo, dal momento che la convocazione di un'assemblea costituente sarebbe stata incompatibile con la sovranità monarchica.
- 44) Cfr. a questo proposito BRANDT, *Der lange Weg in die demokratische Moderne* cit., pp. 50-60; HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789, I: Reform und Restauration 1789 bis 1830*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1967<sup>2</sup>, pp. 696 ss. ed in particolare, sulle cosiddette *Karlsbader Beschlüsse* del 1819, pp. 732-739; sulle Risoluzioni federali del 1833 e 1834 si veda dello stesso, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789* cit., II, in particolare pp. 125-184.
- 45) La formulazione è di HÄUSSER, *Deutsche Nationalversammlung* cit., p. 168.

quali stati avrebbero voluto entrare a farne parte, e se sarebbero state in esso ricomprese anche le consistenti minoranze non tedesche (italiani, polacchi, danesi, cechi, sloveni) suddite di principi il cui territorio rientrava nella Confederazione germanica.

Lasciamo tuttavia da parte gli sforzi compiuti dai costituenti del '48 per dare una costituzione unitaria alla Germania, e concentriamoci invece esclusivamente sul modo in cui essi ritenevano di erigere, all'atto di dotarlo di una costituzione scritta, uno Stato costituzionale non solo di diritto ma anche rappresentativo in senso moderno. Si tratta di vedere, in sostanza, se anche nella costituzione di Francoforte, che pure scaturì dai lavori di un'assemblea costituente sovrana di nome e di fatto, fosse stato ancora mantenuto, evidentemente perché ritenuto ineliminabile, il dualismo tra il polo monarchico (l'Imperatore) da una parte, e l'assemblea rappresentativa del popolo (il *Reichstag*) dall'altra, dualismo presente anche all'interno di tutti gli stati tedeschi ottocenteschi, e se anche in questa costituzione, come nella generalità delle costituzioni tedesche dell'epoca, si tacesse su chi, il vertice monarchico dello Stato o la rappresentanza popolare, dovesse prevalere in caso di conflitto.

La superiore vincolanza giuridica del prodotto dei lavori della costituente di Francoforte su quello eventualmente prodotto dalle assemblee popolari, costituenti o meno, dei singoli stati, fu assicurata immediatamente dall'approvazione, il 27 maggio 1848, della proposta del deputato Werner; entrata nella Costituzione come § 194, essa affermò infatti che «tutte le determinazioni delle singole costituzioni tedesche in contrasto con la generale opera costituzionale che scaturirà dai lavori della costituente, saranno considerate valide solo se non in contrasto con quest'ultima»<sup>46</sup>, sancendo così il principio secondo cui «Reichsverfassungsrecht bricht Landesverfassungsrecht»<sup>47</sup>.

Preso questa precauzione, la Costituente di Francoforte mise però anche molto presto definitivamente a tacere le componenti democratiche dell'assemblea, quando si trovò a dover affrontare il problema di istituire un potere governativo centrale provvisorio (*provisorische Zentralgewalt*) in attesa del nuovo riordino della Germania. In questa circostanza essa non solo optò, il 29 giugno, per un principe come titolare provvisorio del potere esecutivo – la scelta cadde in particolare sull'arciduca Giovanni d'Austria, allora molto popolare –, aprendo così la strada al futuro insediamento di un monarca a capo dello Stato, ma decise anche che egli non dovesse essere responsabile nei confronti

46) *Ibid.*, p. 169.

47) HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, p. 622.

dell'assemblea<sup>48</sup>, stroncando così sul nascere qualsiasi progetto repubblicano e di sovranità popolare.

Coerentemente con lo scopo con cui era stata convocata di elaborare una costituzione per il costituendo Stato tedesco, l'Assemblea provvide subito a nominare una *Verfassungskommission* che, composta di 30 membri, iniziò i suoi lavori il 25 maggio, rimanendo impegnata per tutto il mese di giugno del 1848 nella elaborazione della parte della costituzione relativa ai Diritti fondamentali del popolo tedesco. Il 3 luglio fu finalmente in grado di trasmettere il suo progetto all'aula<sup>49</sup>, dove però la discussione si protrasse per un periodo che è stato in seguito generalmente giudicato come troppo lungo<sup>50</sup>, e cioè sino al 12 ottobre 1848; solo a questo punto l'aula poté iniziare la discussione sul resto del progetto della commissione relativo all'organizzazione costituzionale dello Stato, discussione che però dovette essere ripetutamente interrotta per portare avanti la seconda lettura del progetto sui diritti che si era nel frattempo deciso di pubblicare separatamente. I Diritti furono varati con legge imperiale del 27 dicembre 1848 ed entrarono automaticamente in vigore «in tutta l'estensione dell'Impero tedesco» secondo quanto previsto dalla «legge di introduzione» degli stessi del medesimo giorno<sup>51</sup>; saranno aboliti da una risoluzione del restaurato *Bundestag* il 23 agosto 1851.

48) HÄUSSER, *Deutsche Nationalversammlung* cit., p. 176 e HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, p. 626.

49) Per il progetto della Commissione costituzionale sui Grundrechte (*Bericht des Verfassungskommission=Ausschusses der constituirenden Nationalversammlung über die Grundrechte des deutschen Volks*) con allegati *Motive* e *Beilagen A* e *B* si veda *Stenographischer Bericht über die Verhandlungen der deutschen constituirenden Nationalversammlung zu Frankfurt am Main*, hrsg. von PROF. FRANZ WIGARD, 9 Bde, Frankfurt am Main 1848-1849 (da ora in avanti cit. WIGARD, *StenBer, FNV*), I, 3 luglio 1848, pp. 681-689.

50) Anche secondo HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, p. 775, la costituente avrebbe sprecato i suoi primi preziosi mesi sui *Grundrechte*, avrebbe cioè cercato prima la libertà e poi l'unità ed in questo modo sarebbe stata sconfitta. Tra coloro che con più risolutezza hanno difeso l'Assemblea dall'accusa di aver sprecato tempo iniziando dalla discussione "più facile", quella sui *Grundrechte*, cfr. SIEMANN, *Die deutsche Revolution* cit., p. 136. Sempre Siemann, a difesa dell'operato della *Paulskirche*, ha affermato che «la attitudine al compromesso parlamentare dimostra la straordinaria maturità della borghesia nel maneggiare il potere politico in istituzioni democratiche, e che di questa maturità è espressione ed emblema eminente la costituzione nel suo insieme ed in particolare la sua parte sui diritti fondamentali»: *ibid.*, p. 225.

51) Il testo di questa legge è stato ripubblicato in TH. MOMMSEN, *Die Grundrechte des deutschen Volkes mit Belehrungen und Erläuterungen*, Neudruck der anonymen Erstausgabe von 1849, Leipzig, Georg Wigands Verlag, Mit einem Nachwort von Lothar Wickert, Frankfurt a. M. 1969 (ora anche in traduzione italiana: *I diritti fondamentali del popolo tedesco. Commento alla costituzione del 1848*, a cura di G. VALERA, Bologna 1994). Sul merito di questa legge si tornerà ripetutamente all'interno del paragrafo 4 di questo saggio.

Della stesura di un progetto per la parte organizzativa della costituzione, la Commissione costituzionale si occupò invece dal giugno all'ottobre del 1848; dell'organizzazione costituzionale del futuro *Reich* si cominciò a discutere in aula solo il 19 ottobre 1848 e la discussione proseguì sino alla fine del marzo del 1849; la costituzione di Francoforte fu com'è noto varata in seconda lettura il 28 marzo 1849<sup>52</sup> ed essa porta questa data anche se sul *Reichsgesetzblatt* fu pubblicata solo il 28 aprile 1849. Delle tre questioni principali toccate dai dibattiti della costituente e che trovarono sistemazione nel testo della costituzione di Francoforte, e cioè: a) la definizione del territorio dell'Impero, b) la distribuzione del potere all'interno dell'organizzazione statale, c) la designazione della persona chiamata a ricoprire la massima carica imperiale, è evidentemente la seconda quella che più interessa in questa sede.

Lo Stato fondato dalla costituzione di Francoforte portava la denominazione di Impero (Abschnitt I: *Das Reich*) ma era a ben vedere uno Stato federale (*Bundesstaat*) in cui «I singoli Stati tedeschi conservano la loro autonomia nella misura in cui questa non è limitata dalla costituzione imperiale ed hanno tutti i diritti ed i poteri non esplicitamente attribuiti all'Impero» (§ 5).

Per l'esercizio delle competenze imperiali, in verità molto ampie (lo Abschnitt II: *Die Reichsgewalt* andava dal § 6 al § 67), la costituzione di Francoforte aveva previsto i seguenti organi: a) un vertice massimo dell'impero (Abschnitt III: *Das Reichsoberhaupt*) ed un governo imperiale; b) una dieta imperiale (Abschnitt IV: *Der Reichstag*); c) un tribunale imperiale (Abschnitt V: *Das Reichsgericht*).

Dei ministri imperiali non si parlava in una sezione apposita della costituzione, come invece era accaduto in altre costituzioni costituzional-rappresentative precedentemente emanate, né come di un organo collegiale di governo; per questo motivo di essi si dirà qui nel contesto della trattazione del vertice massimo dell'Impero.

a) Per quanto riguarda la scelta della massima autorità imperiale, si era deciso il 27 marzo 1849, al termine della seconda lettura del progetto costituzionale<sup>53</sup>, che questa dovesse essere impersonata da uno dei principi tedeschi regnanti con il titolo di Imperatore dei tedeschi e che la carica dovesse essere ereditaria. La decisione fu presa già con l'idea di trasferire il potere imperiale al Re di Prussia, il quale fu poi effettivamente designato dall'assemblea, con una votazione per appello nominale, il giorno successivo, vale a dire il giorno in cui fu licenziato il

52) Cfr. *Verfassung des deutschen Reichs vom 28. März 1849*, in HUBER, *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte* cit., I, pp. 375-396 da cui si citerà da qui in avanti.

53) La prima lettura della costituzione terminò solo il 26 gennaio 1849: HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, p. 812.



testo costituzionale, il 28 marzo 1848. Com'è largamente noto, tuttavia, l'allora Re di Prussia, Federico Guglielmo IV, si affrettò a rendere noto il successivo 3 aprile di non poter accettare l'offerta della corona imperiale, fattagli dalla costituente con il vincolo che l'accettazione dell'offerta avrebbe implicato anche l'approvazione del testo costituzionale nel suo insieme, se non dopo che quest'ultimo avesse ottenuto l'approvazione di tutti gli altri principi tedeschi regnanti<sup>54</sup>; fu così vanificato lo sforzo della costituente di dare un nuovo ordinamento costituzionale alla Germania con il coinvolgimento attivo e partecipe delle monarchie regnanti e posta la premessa principale per il «fallimento della costituzione imperiale»<sup>55</sup>.

I poteri spettanti all'imperatore come titolare (*Träger*) dell'esecutivo imperiale, vale a dire: la rappresentanza dell'Impero verso gli stati esteri, la dichiarazione di guerra, la conclusione della pace e di alleanze, il mantenimento della pace con l'impiego delle forze armate, dovevano essere da questi esercitati, come solitamente previsto per i monarchi costituzionali dei singoli stati territoriali, solo con l'ausilio di ministri, da lui nominati, che ne controfirmavano gli atti, assumendosene la responsabilità (§ 73 e § 74). A proposito di questa responsabilità si diceva solo, nella sezione sulla garanzia della costituzione (§ 192 dell'Abschnitt VII: *Die Gewähr der Verfassung*), che sulla responsabilità dei ministri imperiali avrebbe dovuto successivamente essere emanata una legge imperiale; un primo progetto di legge in materia fu presentato all'aula già il 18 agosto 1848<sup>56</sup>.

Sul rapporto tra lo *Staatsoberhaupt* e la rappresentanza popolare, al § 79 si diceva che «l'imperatore convoca e chiude il parlamento ed ha il diritto di sciogliere la rappresentanza popolare»; nel successivo § 80, relativamente alla sua partecipazione al processo di legislazione, si affermava inoltre che «l'imperatore esercita il potere legislativo insieme con il *Reichstag* entro i limiti posti dalla costituzione. Egli promulga le leggi ed emana le ordinanze necessarie alla loro attuazione».

Dell'imperatore si diceva anche che avrebbe dovuto prestare giuramento alla costituzione prima di intraprendere qualsiasi azione di

54) Cfr. *Erwiderung König Friedrich Wilhelms IV. an die Deputation der deutschen Nationalversammlung vom 3 April 1849*, in HUBER, *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte* cit., I, pp. 405-406.

55) Sul fallimento della costituzione imperiale cfr. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, pp. 842-884.

56) Cfr. *Entwurf eines Gesetzes über Verantwortlichkeit der Reichsminister*, pp. 163-165; e *Ausschuß-Bericht über den Gesetzentwurf, die Verantwortlichkeit der Reichsminister betreffend*, Berichterstatter: Abgeordneter Mittermaier, pp. 145-162, in *Verhandlungen der deutschen verfassunggebenden Reichsversammlung zu Frankfurt am Main*, hrsg. von K.D. HASSLER (da ora in poi HASSLER, *Verh. FNV*), Vaduz 1984 (Unveränderter Neudruck der Ausgabe Frankfurt am Main 1848/49), II.

governo (così il § 190 della sezione costituzionale su «La garanzia della costituzione»), e, ciò che è particolarmente importante, al § 84 si affermava, dopo che le competenze dell'imperatore erano state elencate (dal § 75 al § 84) in una successione tanto ordinata da dare subito l'impressione di un catalogo esaustivo, che ad egli: «... come titolare del potere di governo, spettano quei diritti e poteri che dalla costituzione imperiale sono attribuiti alla *Reichsgewalt* e non assegnati al *Reichstag*». È importante segnalare che una determinazione tanto esplicita come questa del § 84, da cui si vede chiaramente la sovraordinazione della costituzione rispetto al titolare del potere esecutivo, rappresentava un elemento totalmente nuovo nel panorama dei testi costituzionali tedeschi emanati sino ad allora negli Stati della Confederazione germanica. In particolare tale determinazione, che riprendeva invece quasi letteralmente la costituzione belga del 7 febbraio 1831 e in particolare il suo art. 78, dove si affermava che «Il re non ha altri poteri fuori di quelli formalmente attribuitigli dalla costituzione e dalle leggi particolari emanate in virtù della costituzione medesima»<sup>57</sup>, invano la si cercherebbe nella costituzione prussiana di cui si dirà tra poco.

b) Nel processo legislativo di fronte all'imperatore ed al governo imperiale stava la dieta imperiale o *Reichstag* (Abschnitt IV, § 85 – § 124) i cui membri godevano del moderno *status* di deputati: rappresentavano il popolo tedesco e non un determinato ceto (§ 93), godevano dell'immunità (§§ 117-120) e di un'indennità parlamentare (§ 95), non potevano essere vincolati ad alcun mandato (§ 96).

57) Cfr. *Costituzione del Regno del Belgio del 7 febbraio 1831*, in *Costituzioni straniere contemporanee*, a cura di P. BISCARETTI DI RUFFIA, I: *Gli stati di democrazia classica*, Milano 1980, pp. 15-48, qui p. 40, dove si riporta il testo costituzionale quale emendato nel 1893, nel 1920 e 1921, ed infine nel 1967-71. Una tale determinazione, ha affermato Gilissen, riprendendo l'opinione di B. Mirkin-Guetzévitch (il riferimento è al saggio *1830 dans l'histoire constitutionnelle de l'Europe*, pubblicato sulla «Revue d'histoire moderne» nel 1931), definisce in modo inequivocabile l'essenza della monarchia costituzionale e distingue decisamente questo tipo di monarchia dalla monarchia pseudo-costituzionale in cui è il monarca a dichiararsi disposto a limitare volontariamente le sue prerogative attraverso la costituzione: cfr. J. GILISSEN, *Die belgische Verfassung von 1831 – ihr Ursprung und ihr Einfluß*, in W. CONZE (Hrsg.), *Beiträge zur deutschen und belgischen Verfassungsgeschichte im 19. Jahrhundert*, Stuttgart 1967, pp. 38-69, in particolare pp. 57 e 58. Gilissen ritiene che tra una simile determinazione della costituzione belga e quella solo apparentemente simile della costituzione francese del 1791 c'è in realtà molta differenza e che il pronunciamento della costituzione belga mostra tanta autonomia da doverlo considerare come originario e non mutuato. Gilissen, per il quale la costituzione belga esercitò il suo influsso più grande nel 1848, sostiene però anche che la maggior parte dei prestiti dalla costituzione belga riguardano l'enumerazione delle libertà fondamentali e che questo vale particolarmente per la costituzione di Francoforte e per i suoi *Grundrechte* (pp. 63-64), mentre non fa alcun riferimento ad eventuali prestiti di carattere politico-organizzativo della costituzione di Francoforte dalla costituzione belga.

La dieta imperiale, corrispondentemente alla struttura federale dell'Impero, si componeva di due Camere. La prima delle due Camere, lo *Staatenshaus*, era sostanzialmente una camera regionale e radunava in sé i rappresentanti di tutti gli stati tedeschi membri (§ 85 ss.). Questi erano eletti tuttavia, non come negli Stati Uniti, alla cui costituzione federale ci si richiama spessissimo negli Atti parlamentari della Costituente tedesca, non tutti in rappresentanza dei parlamenti degli Stati membri, ma per oltre metà in rappresentanza dei singoli governi: era questo un altro segno inequivocabile, assieme alla decisione di affidare la massima autorità imperiale ad un principe tedesco, della volontà dell'assemblea di giungere a un compromesso con i poteri costituiti tradizionali al di là di qualsiasi velleità repubblicana.

La Seconda camera (*Volkshaus*) avrebbe invece dovuto essere eletta, secondo la legge elettorale del 12 aprile 1849<sup>58</sup>, in base ad un diritto di voto generale, uguale, diretto e segreto, e secondo le regole del sistema maggioritario. Questa legge elettorale così moderna fu il prezzo, altissimo, che i liberali moderati del *Casino*, che avrebbero invece preferito un diritto elettorale censitario, dovettero pagare per indurre i democratici *groß-deutsch* a votare con loro per la trasmissione ereditaria della corona imperiale e per la designazione del Re di Prussia come imperatore dei tedeschi.

Nell'esercizio delle loro competenze, legislative e finanziarie, le due Camere avevano gli stessi poteri, e nei confronti delle loro decisioni, nel processo legislativo ordinario, il governo imperiale aveva, circostanza anche questa del tutto eccezionale rispetto ai poteri tradizionalmente attribuiti ai monarchi costituzionali tedeschi, un potere di veto solo sospensivo (§ 101)<sup>59</sup>, nonostante la destra avesse chiesto pari drit-

58) Il *Reichsgesetz über die Wahlen der Abgeordneten zum Volkshause vom 12. April 1849*, in HUBER, *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte* cit., I, pp. 396-399, fu licenziato dalla Costituente lo stesso giorno in cui si concluse la seconda ed ultima lettura del testo costituzionale, ma fu promulgato separatamente da esso; la legge elettorale non era cioè parte integrante, da un punto di vista formale, della costituzione, e questo per volontà del centro-destra dell'Assemblea, che vedeva con sospetto sia la generalità, sia l'eguaglianza del voto fissata nella legge: cfr. KÜHNE, *Die Reichsverfassung* cit., pp. 416-19. Sui dibattiti parlamentari della *Paulskirche* che portarono all'affermazione del modernissimo diritto elettorale generale ed uguale vedi anche B. VOGEL-D. NOHLEN-R.-O. SCHULTZE, *Wahlen in Deutschland. Theorie-Geschichte-Dokumente 1848-1970*, Berlin-New York 1971, pp. 82-85, oltre al più risalente ma sempre utile W. GAGEL, *Die Wahlrechtsfrage in der Geschichte der deutschen liberalen Parteien 1848-1918*, Düsseldorf 1958, pp. 7-16.

59) Il § 101 affermava infatti che «Una risoluzione del *Reichstag* che non abbia ottenuto il consenso del governo imperiale, non può essere ripetuta nella medesima sessione. Se però il *Reichstag* prende la stessa risoluzione in tre sessioni immediatamente successive, essa diviene legge con la chiusura del terzo *Reichstag* anche se non ha avuto il consenso

ti per parlamento e monarca, e cioè anche per quest'ultimo il veto assoluto, e nonostante che con energia lo avesse chiesto in particolare il grande storico F. Ch. Dahlmann<sup>60</sup>. Nella sostanza, un tale potere di veto assoluto non fu assegnato all'imperatore nemmeno nel processo di modifica della costituzione (§ 196, comma 3)<sup>61</sup>.

Nella costituzione di Francoforte non era previsto, come si è già accennato, un sistema di governo cosiddetto parlamentare per cui i ministri avrebbero dovuto dimettersi in presenza di un atto di sfiducia del parlamento. La prassi seguì però, come si è già accennato, il principio parlamentare, visto che ripetutamente i governi imperiali si dimisero in presenza di un voto di sfiducia della camera<sup>62</sup>, certo anche in conseguenza del

del governo imperiale. Una sessione ordinaria che non duri almeno quattro settimane non è però considerata rientrante in questa successione».

60) HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, p. 787. Su Dahlmann cfr. P. SCHIERA, *Dahlmanns Position zu Bildung und Politik im deutschen Vormärz*, in W. BÜRKLIN-W. KALTEFLEITER (Hrsg.), *Freiheit verpflichtet. Gedanken zum 200. Geburtstag von Friedrich Christoph Dahlmann*, Kiel 1985 e I. CERVELLI, *Realismo politico e liberalismo moderato in Prussia negli anni del decollo, in Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, a cura di R. LILL-N. MATTEUCCI, Bologna 1980, pp. 77-290, in particolare pp. 170-205.

61) Cfr. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, p. 841.

62) Secondo BOLDT, *Die Reichsverfassung* cit., p. 51: «La costituzione imperiale non aveva previsto l'introduzione di un sistema parlamentare di governo con obbligo di recessione dall'incarico dei ministri in presenza di un voto di sfiducia della maggioranza dei deputati. Nella prassi però si era instaurato tra l'Assemblea nazionale ed il governo imperiale un rapporto di dipendenza, che prometteva bene per la futura assunzione degli usi del sistema parlamentare». Sugli stretti rapporti esistenti tra governo imperiale e la *Casino-Partei*, ovvero il "partito" maggioritario dell'assemblea, e sul fatto che il governo stesso si intendesse, secondo il costume inglese, come espressione di un partito, cfr. H. FENSKE (Hrsg.), *Quellen zur deutschen Revolution (1848-1849)*, Darmstadt 1996, pp. 137-143. Anche M. Botzenhart, nel suo *Parlamentarisches System, Fraktionswesen und Parteibildung* cit., dice che i differenti "gruppi parlamentari" della *Paulskirche* erano tutti convinti che i futuri governi imperiali dovessero dipendere dalla fiducia della maggioranza del parlamento, mentre vi erano opinioni divergenti sulla posizione del governo (p. 37), e che se anche non divenne attuale la questione dell'attuazione della legge sulla responsabilità ministeriale con cui si sarebbe potuto ottenere in ogni momento il rispetto del principio parlamentare, «anche senza questa legge i governi della *Paulskirche* si sono attenuti alle regole del gioco del sistema parlamentare» (p. 38). In effetti, come sottolineato da W. Siemann, il governo imperiale si dimise per ben tre volte in seguito ad atto di sfiducia del parlamento: il primo gabinetto del 15 luglio 1848, diretto dal principe Karl von Leiningen, si dimise nel settembre 1848 dopo avere accettato l'armistizio di Malmö nel conflitto per lo Schleswig Holstein e avere così perso il sostegno dell'Assemblea nazionale; nel dicembre 1848 poi il parlamento costrinse alle dimissioni il suo successore von Schmerling, quando era ormai diventato irrealizzabile il suo programma per l'unificazione della Germania con l'inclusione dell'Austria; il terzo governo, diretto da Heinrich von Gagern, cadde quando il suo programma politico, con il rifiuto della Corona imperiale da parte di Federico Guglielmo IV, non sembrava più avere alcuna possibilità di essere realizzato: cfr. *Die deutsche Revolution von 1848/49* cit., p. 135.

fatto che i ministri provenivano in genere dalle tre formazioni politiche del centro-destra, maggioritario all'interno dell'assemblea<sup>63</sup>.

c) Per la risoluzione delle questioni contenziose, particolarmente importante ed intricata in uno Stato federale, la costituzione di Francoforte prevedeva l'insediamento di un Tribunale imperiale (*Reichsgericht*) (§§ 125 e 128).

Le sue competenze (§§ 126 a-n e 127<sup>64</sup>) non si limitavano alla risoluzione dei contrasti dei singoli stati con il potere imperiale (§ 126 a), tra camera regionale, rappresentanza popolare e governo imperiale (§ 126 b), o, ancora, di quelli sorti tra gli stati membri (§ 126 c); sotto la sua competenza ricadevano infatti anche i contrasti costituzionali sorti all'interno dei singoli stati, in particolare tra governo e parlamento sulla validità o l'interpretazione della costituzione (*Landesverfassung*) (§ 126 e), anticipando così per grossi tratti l'istituto della giurisdizione costituzionale introdotto negli stati europei solo dalle costituzioni del secondo dopoguerra del secolo XX<sup>65</sup>. Ultimo, ma non per importanza, il

63) Lo sottolinea nuovamente da ultimo anche RIBHEGGE, *Das Parlament als Nation* cit., p. 95.

64) § 126: «Alla competenza del Tribunale imperiale pertengono: / a) Ricorsi di un singolo stato nei confronti del potere imperiale per violazione della costituzione imperiale attraverso l'emanazione di leggi imperiali e attraverso misure del governo imperiale, come anche ricorsi del potere imperiale contro un singolo stato per violazione della costituzione imperiale; / b) Controversie tra la camera regionale e la rappresentanza popolare imperiale o tra una di queste ed il governo imperiale relative all'interpretazione della costituzione imperiale, quando le parti in causa si accordino sul fatto di interpellare il Tribunale imperiale; / c) Controversie di ogni tipo, politiche e di diritto privato, tra i singoli stati tedeschi; / d) Controversie sulla successione al trono, attitudine al governo e reggenza provvisoria nei singoli stati; / e) Controversie tra il governo di un singolo stato e la sua rappresentanza popolare sulla validità o l'interpretazione della *Landesverfassung*; / f) Ricorsi dei cittadini di un singolo stato contro il governo dello stesso per incostituzionale sospensione o modifica della *Landesverfassung*. Ricorsi dei cittadini di un singolo stato nei confronti del governo per violazione della *Landesverfassung* possono essere portati di fronte al Tribunale imperiale solo qualora non possano essere applicati i rimedi messi a disposizione dalla costituzione medesima; / g) Ricorsi di cittadini tedeschi per violazione dei diritti loro assicurati dalla costituzione imperiale. Determinazioni più precise sull'estensione di questo diritto di appello e sul modo di farlo valere sono lasciati alla legislazione imperiale [...]». Il § 127 («Sulla questione se un singolo caso sia atto ad essere giudicato dal Tribunale imperiale decide solo ed unicamente il Tribunale imperiale stesso») esprimeva in massimo grado, con la clausola della «Kompetenz-Kompetenz» (competenza a giudicare sull'ambito di competenza) la assoluta superiorità giuscostituzionalistica del Tribunale imperiale. Cfr. in merito H.J. FALLER, *Die Verfassungsgerichtsbarkeit in der Frankfurter Reichsverfassung vom 28. März 1849*, in *Festschrift für Willi Geiger*, Tübingen 1974, pp. 827-866, qui p. 852; HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, p. 824, parla invece della stessa formula in relazione al § 63 della costituzione, a proposito dunque delle competenze del potere imperiale.

65) Sull'esigenza inderogabile di un tribunale supremo in uno stato federale si veda BOLDT, *Die Reichsverfassung* cit., p. 51; sul raggio delle competenze del *Reichsgericht* cfr. J. LUTHER, *Idee e storie di giustizia costituzionale nell'Ottocento*, Torino 1990, pp. 112-115, in

Tribunale imperiale poteva accogliere ricorsi di «singoli cittadini» contro il governo del loro Stato per aver incostituzionalmente sospeso o modificato la costituzione nel caso che quest'ultima non prevedesse niente per questi casi (§ 126 f), e ogni cittadino tedesco poteva ricorrere presso di esso per violazione dei diritti assicurati dalla costituzione imperiale (§ 126 g), anticipando anche su questo punto di oltre un secolo il raggio d'azione dell'attuale *Bundesverfassungsgericht* tedesco<sup>66</sup>.

Quanto poco remota fosse l'eventualità di un'estrema "politicizzazione" della giurisprudenza del tribunale imperiale, si comprende appieno se si riflette, in primo luogo, su come la costituzione avesse provveduto a porre sotto la tutela della giustizia imperiale, insieme a tutta la costituzione imperiale (§ 126, a e b), anche i diritti fondamentali del popolo tedesco, che erano perciò, a differenza di quelli prussiani, assolutamente giustiziabili, e in secondo luogo come questi ultimi, per giunta, fossero entrati a far parte integrante del testo costituzionale in una versione più estesa rispetto a quella entrata in vigore nel dicembre 1848.

Infatti, nel catalogo dei diritti fondamentali che andò a costituire la sezione VI della costituzione del 28 marzo 1849 si prevedeva, importantissimo, che «ogni Stato tedesco [avrebbe dovuto avere] una costituzione (*Verfassung*) con rappresentanza popolare (*Volksvertretung*)» e che i ministri avrebbero dovuto essere «responsabili nei confronti della rappresentanza popolare» (§ 186). Non solo, sempre per la costituzione interna dei singoli stati si prevedeva che «la rappresentanza popolare [dovesse avere] un voto determinante nella legislazione, nella tassazione e nell'ordinamento del bilancio pubblico», oltre che «il diritto di iniziativa legislativa, di petizione, di inviare messaggi al re, e di messa in stato d'accusa dei ministri» (§ 187). Come si può intuire, era qui specificato in modo tanto sintetico quanto esemplare il 'minimo'

particolare p. 115, dove si dice tra l'altro che sotto certe condizioni le competenze del tribunale federale francofortese avrebbero potuto potenzialmente estendersi sino a raggiungere quelle della Corte suprema americana. Sul *Reichsgericht* previsto dalla costituzione di Francoforte ha notato con grande acutezza L. Bergsträsser nel 1914, dopo avere asserito che «esso è l'istanza che in ultima istanza regola i rapporti tra potere imperiale e singoli stati», che esso si presentava tuttavia come «un tribunale essenzialmente politico»: cfr. L. BERGSTRÄSSER, *Geschichte der Reichsverfassung*, Tübingen 1914, p. 46. Il carattere politico delle controversie oggetto della giurisprudenza del Tribunale imperiale è sottolineato anche da HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, p. 825. Anche secondo FALLER, *Die Verfassungsgerichtsbarkeit in der Frankfurter Reichsverfassung* cit., accanto alle poche competenze in campo penalistico e civilistico, quelle del Tribunale imperiale erano principalmente del tipo di quelle che oggi noi faremmo rientrare nella giurisdizione costituzionale: *ibid.*, pp. 827, 831, 836, 841, 853-854.

66) Cfr. ora in merito G. GOZZI, *I diritti fondamentali e le loro garanzie. Origini della giustizia costituzionale*, in *Democrazia e diritti. Germania: dallo Stato di diritto alla democrazia costituzionale*, Bari 1999, in particolare pp. 59-63 e naturalmente BOLDT, *Die Reichsverfassung* cit., p. 59.

dei diritti delle rappresentanze popolari dei singoli Stati, ma non il loro massimo; non era invece specificato, si badi bene, il minimo dei diritti monarchici: proprio l'opposto di quanto si poteva trovare nella lettera e nella prassi delle costituzioni monarchico-costituzionali sino ad allora emanate in Germania.

Su questi due articoli dei Diritti fondamentali elencati nella relativa sezione VI della costituzione del 1849, il 186 ed il 187, torneremo tuttavia di nuovo in sede di conclusioni (4.). Basti qui rimarcare che in questo modo la costituzione di Francoforte aveva posto sotto la tutela del Tribunale imperiale, insieme ai *Grundrechte* degli individui considerati singolarmente e a quelli aggiuntivi derivanti loro dall'essere parte di una nuova individualità collettiva, il popolo tedesco, ormai assunto a «soggetto costituzionale»<sup>67</sup> (a Francoforte non si parlava semplicemente di «Grundrechte» ma di «Grundrechte des deutschen Volkes»), addirittura quelli della rappresentanza del popolo, della *Volkvertretung*.

In questa accezione così larga i diritti fondamentali del popolo tedesco, che erano a ben vedere diritti eminentemente politici, avrebbero potuto trovare nel Tribunale imperiale il loro custode non solo da eventuali violazioni delle autorità imperiali ma anche dagli attentati delle autorità dei singoli stati. I regnanti tedeschi, tenuti dal dettato del §130<sup>68</sup> ad «integrare» i *Grundrechte*, se non formalmente certo nella sostanza, nella costituzione e legislazione dei loro stati, non avrebbero potuto violarli o limitarli senza temere il giudizio o addirittura la sanzione del Tribunale imperiale.

### 3. La Prussia: dalla rivoluzione alla riforma

Se dal punto di vista della ricostruzione del processo di costituzionalizzazione della Prussia, del resto mai definitivamente conclusosi, la costituzione che merita di essere seguita nel suo destino è solo la carta costituzionale del 31 gennaio 1850, la questione si presenta invece diversamente qualora al centro della riflessione si pongano le costituzioni del biennio rivoluzionario.

67) Cfr. a questo proposito G. KLEINHEYER, voce *Grundrechte. Menschen-und Bürgerrechte, Volksrechte*, in O. BRUNNER-W. CONZE-R. KOSELLECK (Hrsg.), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, II, Stuttgart 1975, pp. 1047-1082, in particolare p. 107.

68) Cfr. il § 130 della costituzione che, nell'introdurre la sezione sui diritti fondamentali, asseriva infatti: «I seguenti diritti devono essere garantiti al popolo tedesco. Essi devono servire da norma per i singoli stati e nessuna legislazione o costituzione di un singolo stato li può mai abolire o limitare».

Il cammino che portò alla promulgazione della costituzione appena menzionata che rimarrà valida sino al 1918, fu infatti assai tortuoso; essa entrò in vigore quando il periodo rivoluzionario si era ormai definitivamente chiuso, come esito finale dell'opera di revisione costituzionale eseguita, dalle due Camere in collaborazione con il monarca, su una carta costituzionale precedentemente emanata, la cosiddetta *oktroyerte Verfassung* del 5 dicembre 1848<sup>69</sup>. Solo dalla revisione di quest'ultima, che però fu anche quella con cui la Prussia entrò per la prima volta nel novero degli Stati costituzionali, scaturì quella del 31 gennaio 1850 che, per questo motivo, fu anche detta *revidierte Verfassung*<sup>70</sup>.

Nel ripercorrere la storia delle origini rivoluzionarie di questa costituzione, storia puntigliosamente ricostruita dal giurista liberale Ludwig von Rönne nel suo Commentario<sup>71</sup>, si deve tuttavia tenere presente non solo la costituzione concessa autoritativamente dal monarca il 5 dicembre 1848 che, come ha detto G. Grünthal, «sorprese amici e nemici»<sup>72</sup>, ma ben altri due testi costituzionali: – il progetto costituzionale approntato dal governo liberale insediato dal monarca il 29 marzo 1848 sull'onda degli sconvolgimenti rivoluzionari<sup>73</sup>, governo presieduto dal leader dei liberali renani Ludolf Camphausen, con il sostegno fondamentale di un altro liberale, pure renano, David Hansemann, alle Finanze<sup>74</sup>; – il progetto elaborato dalla Commissione costituzionale della Costituente prussiana<sup>75</sup>, commissione presieduta dal giudice democratico Benedikt Franz Waldeck.

69) *Verfassungsurkunde für den preußischen Staat vom 5. Dezember 1848* [oktroyerte Verfassung] in HUBER, *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte* cit., I, pp. 483-493.

70) *Verfassungsurkunde für den preußischen Staat vom 31. Januar 1850* [revidierte Verfassung], in HUBER, *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte* cit., I, pp. 501-514.

71) Cfr. L. VON RÖNNE, *Die Verfassungs-Urkunde für den Preußischen Staat, vom 31. Januar 1850, unter Vergleichung mit dem Entwurfe ..., nebst einem Nachtrage, enthaltend...*, Berlin 1859.

72) G. GRÜNTHAL, *Parlamentarismus in Preußen 1848/49-1857/58*, Düsseldorf 1982, p. 32.

73) Cfr. *Die Regierungsvorlage vom 20. Mai 1848*, da ultimo ripubblicato in BÖHR, *Die Verfassungsarbeit der preußischen Nationalversammlung* cit., pp. 149-156.

74) Su Camphausen e Hansemann cfr. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, p. 394; sul loro governo si veda *ibid.*, pp. 579-580.

75) Cfr. *Der Kommissionsentwurf der Nationalversammlung*, del 26 luglio 1848, da ultimo ripubblicato anche in BÖHR, *Die Verfassungsarbeit der preußischen Nationalversammlung* cit., pp. 157-168 e in EBEL, "Der papierne Wisch" cit., pp. 38-51, da cui peraltro il significato della rivoluzione del 1848 per lo sviluppo storico-costituzionale della Prussia risulta assai ridimensionato (cfr. quanto si è già detto in merito sopra alla nota 9), dato che, così Ebel, le promesse di libertà fissate nelle costituzioni del 1848 e 1850 in risposta alle «Märzforderungen» (libertà: di stampa, associazione, riunione, religione, insegnamento, etc.) rimasero (solo) sulla "carta" in Prussia; esse avrebbero invece trovato un terreno più fertile per la loro traduzione in pratica nella cornice dell'Impero del 1871. *Ibid.*, pp. 22-23.



In Prussia, la “giuridicizzazione dall’alto” della rivoluzione, per dirla con W. Siemann<sup>76</sup>, cominciò il 29 marzo 1848, quando un’ordinanza regia annunciò le dimissioni del presidente del consiglio dei ministri (*Staatsministerium*), Graf von Arnim Boytzenburg, al posto del quale Federico Guglielmo IV nominò il liberale Camphausen<sup>77</sup>. Anche la «giuridicizzazione» della rivoluzione per così dire “dal basso”, con la convocazione della Assemblea nazionale costituente di Berlino, composta da 402 deputati e scaturita da elezioni fondate su un diritto elettorale generale e uguale, anche se ancora indiretto, fu per così dire “traghettata” dallo stesso monarca che volle aprire personalmente le sedute dell’assemblea il 22 maggio 1848.

Nello stesso giorno in cui furono aperte le sedute della Costituente fu ad essa presentato da Camphausen il succitato progetto costituzionale del 20 maggio 1848. Secondo il giurista Anschütz già in questo primo progetto si può notare l’influsso della costituzione belga del 1831<sup>78</sup>; secondo S. Böhr un tale influsso è rinvenibile quasi esclusivamente nelle sue determinazioni sui diritti fondamentali<sup>79</sup> mentre per le parti organizzative gli estensori del progetto si sarebbero appoggiati soprattutto alle due carte francesi del 1814 e del 1830<sup>80</sup>.

Questo progetto fu però ben presto accantonato dalla Costituente<sup>81</sup> quando, anche qui, come a Francoforte, si decise, nella seduta del 15 giugno 1848, di dar vita ad una Commissione costituzionale, di 24 membri, allo scopo di sottoporre a modifica il progetto governativo o, con più probabilità, di elaborarne uno nuovo<sup>82</sup>. La *Verfassungskom-*

76) Sulle vie della “giuridicizzazione” della rivoluzione in Germania vedi SIEMANN, *Die deutsche Revolution* cit., in particolare pp. 59, 71, e soprattutto 76-78.

77) Cfr. L. VON RÖNNE, *Das Staatsrecht der Preußischen Monarchie, I: Das Verfassungsrecht*, Leipzig 1856, p. 32.

78) Cfr. G. Anschütz, *Die Verfassungs-Urkunde für den Preußischen Staat. Vom 31. Januar 1850. Ein Kommentar für Wissenschaft und Praxis*, I, Berlin 1912, che afferma, in polemica con C. Bornhak, che ciò che di belga era presente nel progetto costituzionale della Commissione costituzionale, risaliva già al progetto costituzionale governativo; secondo Anschütz particolarmente Hansemann avrebbe conosciuto molto bene il diritto costituzionale belga e ritenuto meritevole di recezione la costituzione del 1831. *Ibid.*, pp. 37 e 42.

79) BÖHR, *Die Verfassungsarbeit der preußischen Nationalversammlung* cit., p. 32.

80) *Ibid.*, pp. 29-33.

81) Sulla costituente di Berlino cfr. quanto dice in merito SIEMANN, *Die deutsche Revolution* cit., pp. 142-143, dove sono sfatati anche i luoghi comuni scaturiti da un confronto frettoloso tra la costituente prussiana e quella tedesca di Francoforte, primo fra tutti quello per cui l’assemblea berlinese sarebbe stata “più radicale” di quella tedesca, come ha affermato tra gli altri HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, p. 590, a cui peraltro si rinvia per un esame della composizione socio-politica della costituente prussiana.

82) *Ibid.*, p. 36.

*mission* iniziò i lavori il 17 giugno e, dopo 29 sedute, il 26 luglio 1848, fu effettivamente in grado di consegnare all'aula un nuovo progetto costituzionale, recante la firma di tutti i membri della commissione e, naturalmente, del suo presidente, il democratico Waldeck.

Il progetto della Commissione costituzionale della Costituente prussiana esordiva, prima di entrare nel merito della trattazione degli organi costituzionali, con un titolo assai lungo, il II, sui «Diritti dei prussiani», che indubbiamente molto doveva ai lavori in materia della Costituente di Francoforte. Subito dopo si passava agli organi costituzionali.

Al monarca (titolo III), era attribuito in questo progetto un veto solo sospensivo e non assoluto nel processo legislativo cui egli partecipava insieme alle due Camere<sup>83</sup>.

Per quanto riguarda queste ultime, era prevista l'elezione della Seconda camera sulla base di un suffragio quasi generale (ne erano esclusi solo, secondo l'art. 57, coloro che ricevevano dallo Stato il sussidio di povertà [*Armen-Unterstützung*]) e uguale, anche se ancora indiretto (artt. 58 e 59). Elettiva avrebbe dovuto essere anche la Prima camera, a differenza di quanto solitamente accadeva nel *Vormärz*<sup>84</sup>; essa si sarebbe dovuta comporre infatti dei rappresentanti dei *Kreise* e dei *Bezirke* in cui si suddivideva il territorio della monarchia (art. 64).

Nel medesimo testo si affermava inoltre che i funzionari non necessitavano dell'autorizzazione dei superiori per partecipare alle sedute della Camera<sup>85</sup>, proposizione sulla cui sostanza il monarca aveva già avuto modo di esprimere la sua contrarietà nell'apporre alcune «annotazioni a margine» al progetto costituzionale del governo Camphausen nel maggio 1848 dove era presente la medesima determinazione<sup>86</sup>, e ol-

83) Art. 55, III comma: «Il potere legislativo è esercitato insieme dal Re e dalle due Camere. / Il consenso del Re e delle due Camere è necessario per ogni legge. / Se però una proposta di legge viene accolta immodificata dalle due Camere per la terza volta, con la terza approvazione essa acquista forza di legge».

84) Sulle prime Camere nel *Vormärz* cfr. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., I, pp. 341-344, in particolare p. 344: «membro della Prima camera non si diveniva per elezione, ma per diritto ereditario, in forza dell'ufficio ricoperto o per nomina regia...».

85) Art. 75, II comma: «...I funzionari non necessitano di alcuna autorizzazione per entrare alle Camere...».

86) Cfr. l'annotazione: «Ich bin dagegen» apposta dal monarca a margine dell'articolo 44 («Staatsbeamte bedürfen weder zur Annahme der Wahl für eine der beiden Kammern einer Genehmigung noch zur Teilnahme an den Kammeritzungen eines Urlaubs») del *Erster Entwurf (Urentwurf) der preußischen Verfassungsurkunde, dem König vom Staatsministerium vorgelegt mit Bericht vom 15. Mai 1848. Mit den Bemerkungen König Friedrich Wilhelms IV, ora in EBEL, "Der papierte Wisch" cit., pp. 26-37, in particolare p. 31.*

tre a questa garanzia si assegnava a tutti i deputati, «rappresentanti di tutto il popolo» e non di questo o quel cetto socio-professionale, «non vincolati» a «mandati o istruzioni» (art. 78), e in possesso dell'immunità parlamentare (art. 79), il rimborso delle spese di viaggio e una diaria senza facoltà di rinunciarsi (art. 80).

In materia di partecipazione delle Camere al controllo dell'amministrazione delle finanze pubbliche si introduceva poi all'art. 96, riprendendo peraltro senza alcuna modifica una determinazione del progetto costituzionale del 20 maggio 1848 (art. 70), una grande innovazione rispetto agli Stati costituzionali del *Vormärz*, dove solitamente le assemblee cetuali detenevano il solo potere di autorizzazione delle imposte<sup>87</sup>. In questo progetto si prevedeva infatti che «Tutte le entrate e le uscite dello Stato dovessero essere calcolate in anticipo e portate nel bilancio pubblico» e che la legge di bilancio dovesse essere fissata «ogni anno per legge»<sup>88</sup>; le imposte e le tasse esistenti avrebbero inoltre potuto continuare ad essere prelevate solo se previste nel bilancio pubblico o ordinate da una legge (art. 97).

Questo progetto costituzionale, detto anche comunemente *Charte Waldeck*, dal nome del presidente della Commissione che lo elaborò, non giunse tuttavia, come si accennava poc'anzi, ad essere esaminato se non in minima parte dall'aula della Costituente. Nei mesi successivi esso fu sottoposto alle *Abteilungen* (sezioni) e il 12 ottobre (nella 73a seduta) cominciò la sua discussione in aula, vale a dire più o meno nello stesso torno di tempo in cui a Francoforte si cominciava a discutere la parte organizzativa della costituzione<sup>89</sup>.

Le decisioni prese dall'aula nelle prime sette sedute in cui si discusse il progetto della commissione, e in particolare la cancellazione della formula «von Gottes Gnaden» che esprimeva l'origine divina dell'autorità monarchica e l'abolizione della nobiltà, preoccuparono però profondamente il Re<sup>90</sup>.

L'Assemblea aveva fatto così in tempo ad esaminare solo i primi 4 articoli del progetto costituzionale della Commissione, quando fu sciolta dal monarca il 5 dicembre 1848.

87) Cfr. K.H. FRIAUF, *Der Staatshaushaltsplan im Spannungsfeld zwischen Parlament und Regierung*, Bad Homburg - 1968, pp. 54-57.

88) Su questa determinazione, che passerà senza alcuna modifica sostanziale anche nella costituzione riveduta del 1850, si veda *ibid.*, pp. 76-78.

89) Come ricordato da RIBHEGGE, *Das Parlament als Nation* cit., p. 102, i dibattiti costituzionali veri e propri cominciarono anche a Berlino, come a Francoforte, verso la seconda metà di ottobre 1848.

90) Sul succedersi di questi eventi cfr. ANSCHÜTZ, *Die Verfassungs-Urkunde für den Preussischen Staat* cit., pp. 42-43.

Lo scioglimento dell'Assemblea, dopo tutto quanto era successo negli ultimi mesi (le dimissioni del governo presieduto da Pfuler il 16-10-1848<sup>91</sup>, seguite ad un irrigidimento di posizioni sia del monarca, sia dell'Assemblea nazionale), la nomina dell'ultraconservatore Brandenburg a presidente del Consiglio dei ministri il 2 novembre 1848, il trasferimento d'autorità, per ordine del Re, dell'Assemblea a Brandeburgo e la resistenza attiva a questa decisione di una considerevole parte della Costituente, la dichiarazione dello stato d'assedio il 12 novembre, l'appello al popolo dei deputati della Costituente rimasti a Berlino a rifiutare il versamento delle imposte (*Steuerverweigerungsbeschluss*) ad un governo considerato ormai chiaramente antirivoluzionario, era peraltro a questo punto un evento del tutto prevedibile.

In quello stesso 5 dicembre il Re, nonostante avesse sin qui dichiarato in diverse occasioni di voler far approvare la costituzione per la Prussia da un'assemblea rappresentativa<sup>92</sup>, concesse ai prussiani la cosiddetta *oktroierte Verfassung* e, insieme a questa, un diritto elettorale parzialmente diverso rispetto a quello dell'8 aprile 1848<sup>93</sup> (sulla cui base era stata eletta la costituente e che il monarca già da tempo era intenzionato a cambiare<sup>94</sup>), ma ancora fondato sul suffragio generale ed uguale anche se indiretto<sup>95</sup>.

L'atto dell'*Okroyerung* non impedì tuttavia che questa costituzio-

- 91) Questo governo era succeduto a quello presieduto da Auerswald-Hanseman (le sue dimissioni, per sopraggiunti contrasti con l'Assemblea nazionale, erano state accolte dal monarca il 10 settembre 1848), che a sua volta era succeduto a quello presieduto da Camphausen, dimessosi il 20 giugno 1848, pure perché non riusciva ad ottenere il consenso dell'Assemblea costituente alla sua linea politica. Anche a Berlino come a Francoforte si poté quindi vedere all'opera nel periodo rivoluzionario una sorta di sistema parlamentare senza che lo stesso fosse stato formalmente introdotto attraverso il diritto costituzionale scritto.
- 92) Cfr. *Promemoria König Friedrich Wilhelms IV. betreffend die Staatsverfassung vom 15. September 1848*, in HUBER, *Dokumente* cit., I, pp. 460-461, in particolare p. 460: «... diete che ci daranno la nostra costituzione futura ...». Lo storico del diritto F. GIESE, *Preußische Rechtsgeschichte. Übersicht über die Rechtsentwicklung der Preußischen Monarchie und ihrer Landesteile. Ein Lehrbuch für Studierende*, Berlin und Leipzig 1920, p. 182, sostiene che il monarca tentò seriamente sino all'ultimo di concordare con le Camere la costituzione, ma alla fine dovette rinunciarci.
- 93) Sulle origini del *Wahlgesetz für die zur Vereinbarung der Preußischen Staatsverfassung zu berufende Versammlung vom 8. April 1848*, si veda HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., II, pp. 583-584.
- 94) Cfr. *Promemoria König Friedrich Wilhelms IV. betreffend die Staatsverfassung vom 15. September 1848* cit., in particolare p. 461.
- 95) Si veda in merito GRÜNTHAL, *Parlamentarismus in Preußen* cit., p. 34. Sulle differenze, non particolarmente rilevanti, tra il diritto elettorale dell'8 aprile e quello ottrito del 6 dicembre dello stesso anno, si vedano le considerazioni di H. VON GERLACH, *Die Geschichte des preussischen Wahlrechts*, Berlin 1908, in particolare pp. 7-10.

ne fosse successivamente riconosciuta come legge fondamentale dello Stato, e quindi giuridicamente valida, dalle Camere, convocate dal monarca a Berlino per il febbraio 1849<sup>96</sup>. Non appena riunitesi esse decisero, in osservanza di quanto previsto dall'art. 112<sup>97</sup>, di entrare subito nel merito della revisione che avrebbe per così dire sanato il *vulnus* dell'atto della concessione dall'alto<sup>98</sup>.

La prima costituzione prussiana quindi, per quanto considerata dai liberali la prima delle conquiste del marzo (*Märzerrungenschaften*)<sup>99</sup>, era tutt'altro che espressione esclusiva del potere costituente di un'assemblea popolare sovrana, a differenza di quella di Francoforte, anche se a ben vedere, non si può nemmeno considerarla una costituzione "concessa" nel senso tradizionalmente attribuito al termine. Come ebbe già modo di osservare L. Rönne nel suo *Staatsrecht*, essa si potrebbe definire, una costituzione «provvisoria» più che concessa, considerato che «in essa era espressamente previsto di lasciare che il contenuto della costituzione definitiva fosse 'concordato' con i rappresentanti del popolo»<sup>100</sup>.

La costituzione con cui lo Stato prussiano, sin qui per certi versi assolutistico (il monarca era stato l'unico legislatore<sup>101</sup>), per altri ce-

96) Cfr. L. VON RÖNNE, *Das Staatsrecht der Preußischen Monarchie, I: Das Verfassungsrecht*, Leipzig 1856, p. 38, n. 4.

97) L'art. 112 della costituzione concessa recitava: «La presente costituzione sarà sottoposta a revisione attraverso la via della legislazione (artt. 60 e 106) non appena si siano riunite le Camere».

98) RÖNNE, *Das Staatsrecht der Preußischen Monarchie, I: Das Verfassungsrecht* cit., p. 38, n. 4.

99) Sugli eventi e le motivazioni politiche che condussero dai moti rivoluzionari del 18-19 marzo 1848 e dalle successive *Proklamationen* di Federico Guglielmo IV del 21 e 22 marzo con cui egli promise al suo popolo una «konstitutionelle Verfassung» ed una «rappresentanza (*Vertretung*)» poggiate su elezioni primarie e esprime «tutti gli interessi del popolo», cfr. *Proklamation des Königs über die deutsche Politik Preußens vom 21. März 1848* e *Proklamation des Königs über die Einführung einer konstitutionellen Verfassung vom 22. März 1848*, in HUBER, *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte* cit., I, pp. 448-450, in particolare p. 449, allo scioglimento di questa promessa (cosiddetta *Märzverheißung*) con la concessione di una carta costituzionale da parte del monarca il 5 dicembre 1848, come espressione di una volontà generale delle forze in campo, e cioè sia del monarca, sia del governo, sia delle forze riformatrici liberali, di porre fine alla rivoluzione, attraverso una carta in grado di rappresentare un "compromesso" perlomeno "dilatatorio" (visto che conteneva in sé una clausola, il già incontrato art. 112, che impegnava ad una sua revisione da parte delle eligende Camere) si rinvia all'insuperato GRÜNTAL, *Parlamentarismus in Preußen* cit., pp. 27-65, in particolare pp. 29, 31-34, 50-51.

100) RÖNNE, *Das Staatsrecht der Preußischen Monarchie, I: Das Verfassungsrecht* cit., p. 55, n. 6.

101) *Ibid.*, p. 57.

tuale<sup>102</sup>, entrò per la prima volta formalmente nel novero degli Stati costituzionali, aveva alla sua base, per esplicita ammissione dello stesso governo, non solo il progetto costituzionale elaborato dalla Commissione costituzionale prussiana<sup>103</sup>, ma anche le decisioni già prese dall'Assemblea nazionale di Francoforte<sup>104</sup>.

Di totalmente nuovo rispetto al progetto costituzionale che l'aveva preceduta c'era però nella costituzione concessa non solo il fatto che nella formula della promulgazione era stata reintrodotta la dicitura «per grazia divina» cancellata dalle delibere dell'aula dell'Assemblea nazionale nell'ottobre 1848, ma anche, sia il potere di veto assoluto del monarca nel processo di legislazione, visto che l'art. 60 reintroduceva il corrispondente articolo del progetto costituzionale governativo che faceva dipendere il varo di ogni legge dal consenso di tutti e tre i fattori della legislazione<sup>105</sup>, sia, come già sottolineò Rönne nel suo *Staatsrecht*, il diritto straordinario di ordinanza<sup>106</sup>. Al II comma dell'art. 105, che affermava la possibilità per il monarca, in determinate circostanze, di emanare ordinanze d'emergenza (*Notverordnungen*) si affermava infatti che

In casi urgenti, quando le Camere non sono riunite, sotto la responsabilità di tutto il governo, possono essere emanate ordinanze con forza di legge, che devono però essere immediatamente sottoposte alle Camere non appena si siano nuovamente riunite.

Mentre nei due progetti costituzionali summenzionati del governo Camphausen e della Commissione costituzionale si parlava solo di ordinanze attuative di disposizioni di legge già esistenti, qui era stato invece introdotto per la prima volta il diritto del monarca di emanare ordinanze d'emergenza con forza provvisoria di legge.

La molto discussa norma contenuta in questo art. 105, di cui il monarca fece in seguito larghissimo uso, non da ultimo per concedere il 30

102) *Ibid.*, p. 55, n. 6 e inoltre dello stesso RÖNNE, *Die Verfassungs=Urkunde für den Preußischen Staat* cit., p. VI.

103) Così afferma Huber nell'introduzione alla pubblicazione del testo dell'*oktroierte Verfassung*: cfr. *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte* cit., I, p. 483 e così di nuovo nella trattazione della costituzione concessa: cfr. *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789* cit., II, p. 764, accentuando implicitamente oltremodo l'origine e il carattere "rivoluzionario" della stessa a riprova della volontà del monarca di venire a compromesso con le forze liberali.

104) Cfr. RÖNNE, *Das Staatsrecht der Preußischen Monarchie, I: Das Verfassungsrecht* cit., p. 36, n. 3.

105) Cfr. RÖNNE, *Die Verfassungs=Urkunde für den Preußischen Staat* cit., p. 119.

106) RÖNNE, *Das Staatsrecht der Preußischen Monarchie, I: Das Verfassungsrecht* cit., p. 36, n. 3.

maggio 1849 un diritto elettorale, il cosiddetto *Dreiklassenwahlrecht*, che gli doveva consentire di avere una maggioranza parlamentare più docile in vista della continuazione della revisione della costituzione<sup>107</sup>, passò, soprattutto per insistenza dello stesso monarca e solo con leggere modifiche a favore della rappresentanza popolare, anche nella costituzione prussiana del 1850, dove la si ritrova all'art. 63.

Il testo della costituzione concessa nel suo complesso, conformemente a quanto disposto dal già incontrato art. 112, fu sottoposto a revisione dalle nuove Camere<sup>108</sup> nei mesi dall'agosto al dicembre 1849. Durante la revisione, a proposito della quale Anschütz ha parlato di una «Totalrevision» (con l'effetto di allontanare ulteriormente lo spettro dell'origine rivoluzionaria della costituzione poi rimasta vigente del 1850<sup>109</sup>), il dibattito politico-parlamentare si concentrò su due temi principali: a) il diritto del parlamento di approvare annualmente le imposte (*Steuerbewilligungsrecht*) e non solo il bilancio, che alla fine però non fu introdotto<sup>110</sup>, e b) i criteri di composizione della Prima camera, la cui definitiva regolazione fu tuttavia rinviata alla futura legislazione, nonostante che si optò già qui per la combinazione di componenti elettive, per diritto ereditario e per nomina regia.

107) Cfr. *Verordnung betreffend die Ausführung der Wahl der Abgeordneten zur Zweiten Kammer vom 30. Mai 1849*, in HUBER, *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte* cit., I, pp. 497-500. L'ordinanza, seppure con qualche modifica rimase in vigore per tutta l'epoca della monarchia costituzionale prussiana. La principale differenza di questo nuovo diritto elettorale rispetto alle leggi elettorali sin qui applicate stava, secondo Rönne, in due aspetti essenziali: a) non si votava più per testa, ma invece a seconda delle imposte dirette versate dagli aventi diritto suddivisi a questo scopo in tre classi; ognuna di queste, pur comprendendo in sé un numero assai diverso di elettori primari (*Urwähler*), aveva diritto ad esprimere lo stesso numero di grandi elettori (*Wahlmänner*); b) la pubblicità e l'oralità del voto (*Stimmgebung zu Protokoll*) al posto dello scrutinio segreto. Così sintetizza RÖNNE, *Das Staatsrecht der Preussischen Monarchie, I: Das Verfassungsrecht* cit., pp. 39-40. Sulla concezione neocetuale della società che stava a monte del diritto elettorale a tre classi prussiano si veda CERVELLI, *La Germania dell'Ottocento* cit., pp. 153-155.

108) Mentre la composizione della Prima camera era rimasta pressoché inalterata, essendo stata eletta ancora secondo il diritto elettorale di epoca rivoluzionaria, quello dell'aprile 1848, la Seconda camera era invece piuttosto mutata nella sua composizione, essendo stata eletta secondo il cosiddetto *Dreiklassenwahlrecht* che aveva pressoché dimezzato il numero degli aventi diritto e aveva inoltre introdotto la pubblicità e l'oralità del voto al posto del voto segreto.

109) G. Anschütz nel suo Commentario alla costituzione prussiana, *Die Verfassungs-Urkunde für den Preussischen Staat* cit., p. 54, parla di «Totalrevision», senza peraltro spiegare e documentare sufficientemente il significato preciso della affermazione per cui la costituzione riveduta del 31 gennaio 1850 sarebbe, rispetto alla costituzione concessa, «una legge nuova non nei particolari ma nel suo complesso, che ha completamente sostituito e annullato la costituzione concessa».

110) Sulla revisione costituzionale cfr. GRÜNTAL, *Parlamentarismus in Preußen* cit., pp. 126-174, in particolare pp. 126-150.

Anche delle Proposizioni regie inoltrate alle Camere il 7 gennaio 1850 richiedenti di modificare in ben 15 punti il testo costituzionale uscito dai dibattiti delle Camere, se è vero che ne furono rigettate solo due<sup>111</sup>, che cinque furono accolte con modifiche e ben otto integralmente<sup>112</sup>, si può nondimeno affermare, con Grünthal, che «un attacco di principio nella configurazione del diritto costituzionale *konstitutionell* non era più attuale» e che «i diritti della Seconda camera non furono toccati, anzi...»<sup>113</sup>.

È proprio per questo motivo, e cioè perché i termini del dualismo parlamento/governo non furono modificati sostanzialmente dalla revisione costituzionale del 1849/50, che possiamo parlare di continuità tra i diversi documenti costituzionali di epoca rivoluzionaria e la costituzione riveduta del 1850; per quanto promulgata in un'epoca avviata ormai inesorabilmente verso l'involuzione politica, essa può infatti a tutti gli effetti essere considerata come espressione, non meno della *oktroierte Verfassung* da cui peraltro non differiva, come abbiamo visto, nella sostanza, di un compromesso tra le forze sinceramente liberal-riformiste e quelle monarchico-conservatrici, un compromesso realizzato sotto la pressione e l'impressione suscitata dal movimento rivoluzionario.

Della storia di questa costituzione cosiddetta «riveduta» del 1850 e, ciò che è ancora più importante, della storia delle sue successive modifiche attraverso leggi costituzionali e della sua trasposizione nella pratica, non ci occuperemo in questa sede.

Ciò che qui interessa è invece vedere sinteticamente, come si è fatto con la costituzione di Francoforte, quale fosse la forma di governo espressa e regolata da questa costituzione e quale la distribuzione delle competenze tra i vari organi costituzionali, e cioè il monarca (titolo III), i suoi ministri (ad essi era qui dedicato un titolo a sé, il IV), e infine le Camere (di cui al titolo V).

Interessano qui soprattutto le determinazioni volte a costituzionalizzare il potere prima quasi assoluto del monarca in materia di legislazione ed amministrazione dello Stato, principalmente attraverso la previsione di un'istituzione rappresentativa bicamerale che portava ancora la denominazione di *Landtag*, come nell'epoca prequarantottesca, ma a cui era ora demandato, con poteri deliberanti e non solo consultivi, il controllo effettivo sul governo e sull'amministrazione.

- 111) Quella in cui si chiedeva di esplicitare come i ministri fossero responsabili solo verso il Re che li aveva nominati, e l'altra che voleva non solo lasciare intatti feudi e fedecomessi ma anche vedere riaffermata la possibilità di istituirne di nuovi.
- 112) RÖNNE, *Das Staatsrecht der Preußischen Monarchie, I: Das Verfassungsrecht* cit., p. 41, n. 4, e in merito anche GRÜNTAL, *Parlamentarismus in Preußen* cit., p. 173.
- 113) GRÜNTAL, *Parlamentarismus in Preußen* cit., p. 162.



Il titolo della costituzione prussiana del 1850 in cui si parlava del monarca, il III (artt. 43-59), era sostanzialmente identico a quello della costituzione concessa del dicembre 1848. Il monarca di Prussia, tale per diritto ereditario (art. 53), era il titolare esclusivo del potere esecutivo (*vollziehende Gewalt*) (art. 45)<sup>114</sup>. La sua persona era dichiarata inviolabile (art. 43), ed era perciò anche irresponsabile. Responsabili erano invece detti i ministri (art. 44) anche se non si diceva esplicitamente di fronte a chi, a differenza di quanto previsto, come si è visto, per i singoli Stati del *Bund* dal § 186 della costituzione di Francoforte. Essi, a cui era dedicato specificamente il titolo IV, artt. 60-61, della costituzione prussiana, erano però nominati e licenziati dal Re (art. 45). Tutti gli atti di governo di quest'ultimo avrebbero dovuto essere infatti controfirmati da almeno un ministro che con la sua firma se ne assumeva la responsabilità (art. 44). Oltre a quello di promulgare le leggi, il monarca prussiano aveva il potere di emettere le ordinanze necessarie alla loro attuazione (art. 45).

Rispetto alle Camere il monarca aveva il potere di convocarle e di chiuderle, come anche quello di scioglierne una o anche tutte e due (art. 51)<sup>115</sup>; al loro cospetto egli prestava giuramento alla costituzione e si impegnava a regnare in consonanza con essa e con le leggi emanate conformemente a quanto da essa prescritto (art. 54).

A regolare l'esercizio del potere di legislazione nella costituzione prussiana era il centrale art. 62<sup>116</sup>; il monarca vi prendeva parte insieme alle due Camere, e «ogni» legge necessitava del loro consenso e di quello del Re. Mentre nel progetto della Costituente il monarca aveva veto solo sospensivo in materia di legislazione, con la costituzione del 1850, come del resto però già con la costituzione concessa, il cui art. 60 si era rifatto direttamente, saltando il progetto costituzionale della Costituente, a quello governativo del 20 maggio 1848<sup>117</sup>, il suo potere di

114) Come tutti i monarchi costituzionali il Re prussiano deteneva il comando supremo dell'esercito (art. 46) e nominava i titolari di incarichi nell'esercito come del resto in tutti i posti del servizio pubblico (art. 47). Il monarca aveva naturalmente anche il diritto di dichiarare la guerra e di concludere la pace (art. 48), il potere di grazia e di attenuazione della pena (art. 49), di conferire dignità e di coniare moneta secondo le disposizioni di legge (art. 50).

115) In questo caso però, gli elettori dovevano essere richiamati al voto entro 60 giorni e le Camere riconvocate al massimo entro il 90° giorno dal loro scioglimento. Il monarca disponeva anche più semplicemente del diritto di aggiornare le Camere.

116) Art. 62: «Il potere legislativo è esercitato insieme dal Re e dalle due Camere. Per ogni legge è necessario il consenso del Re e delle due Camere. Progetti di legge finanziari e progetti di bilancio pubblici sono presentati prima alla Seconda camera; gli ultimi sono dalla Prima camera approvati o rigettati in toto».

117) Si veda a questo proposito RÖNNE, *Die Verfassungs-Urkunde für den Preußischen Staat* cit., p. 119.

veto nel processo di legislazione era diventato «assoluto»<sup>118</sup>. Per l'emanazione di ogni legge, come anche ovviamente per un'interpretazione autentica, legale, di una legge, diventava così assolutamente necessario il raggiungimento di un compromesso tra le due Camere ed il monarca, tanto più che solo quest'ultimo aveva il diritto, come già detto, di promulgare le leggi. Il diritto di iniziativa legislativa era attribuito dalla costituzione prussiana, a differenza che nella generalità degli stati tedesco-meridionali<sup>119</sup>, paritariamente al monarca ed alle due Camere (art. 64).

Tra l'articolo regolante il processo di legislazione ordinaria e quello sull'iniziativa legislativa era collocata, nella costituzione prussiana, all'art. 63, quasi a suggerire l'esistenza di un altro tipo di legislazione, la norma sul cosiddetto potere straordinario di ordinanza (*Notverordnungsrecht*). Tale norma, totalmente assente nel progetto costituzionale della Costituente di Berlino<sup>120</sup>, e solo leggermente modificata in senso garantistico rispetto all'art. 105 della costituzione concessa<sup>121</sup> (nel senso che qui erano stati specificati più precisamente sia i casi in cui dette ordinanze d'emergenza potevano essere emanate dal governo, sia le condizioni che dovevano essere soddisfatte perché fosse legale la loro emanazione), ma nella sostanza egualmente pesante e grave di conseguenze, affermava infatti:

Solo nel caso in cui lo richieda il mantenimento dell'ordine pubblico o la presenza di uno stato straordinario d'emergenza, possono essere emanate sotto la responsabilità di tutto il governo, quando le Camere non siano riunite, ordinanze con forza di legge non in contrasto con la costituzione. Esse devono però essere portate davanti alle Camere non appena si siano riunite per essere approvate.

Se rispetto al testo dell'art. 105 della costituzione concessa erano

118) Cfr. RÖNNE, *Das Staatsrecht der Preußischen Monarchie, I: Das Verfassungsrecht* cit., p. 143, n. 5.

119) Particolarmente negli stati tedesco-meridionali il diritto di iniziativa legislativa era riservato al monarca; a questi le Camere potevano certo rivolgersi chiedendo con una petizione che fosse portato alla discussione delle Camere un progetto di legge su una determinata materia, ma senza tuttavia che il monarca potesse essere in qualche modo obbligato a farlo. Cfr. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., I, pp. 346-47 ed inoltre quanto disse in merito O. HINTZE, *Il principio monarchico e il regime costituzionale*, in *Id., Stato e società*, a cura di P. SCHIERA, Bologna 1980, pp. 27-49, in particolare p. 39.

120) RÖNNE, *Die Verfassungs-Urkunde für den Preußischen Staat* cit., p. 122, n.1.

121) Art. 105: «[...] Quando le Camere non sono riunite possono essere emanate in casi urgenti e sotto la responsabilità di tutto il governo, ordinanze con forza di legge; le stesse devono tuttavia essere immediatamente sottoposte all'approvazione delle Camere non appena si siano nuovamente riunite».

state certo introdotte delle garanzie contro la possibilità di abuso di questo potere da parte del monarca e/o del suo governo nella inserzione della *conditio sine qua non* della sussistenza di uno stato di emergenza e della non contraddizione con la costituzione<sup>122</sup>, è però d'altra parte evidente che queste garanzie non potevano certo essere sufficienti allo scopo: la presenza di queste due condizioni avrebbe potuto essere giudicata solo *ex post*.

Veniamo ora ai poteri ed alla organizzazione delle due Camere (titolo V, artt. 62-85). Si è già visto come l'art. 62 della costituzione avesse prescritto la necessaria partecipazione delle Camere, con potere deliberante, al processo di legislazione. Nel medesimo articolo, a differenza che in quello corrispondente della costituzione concessa (art. 60), era però affermato anche il superiore diritto della Seconda camera rispetto alla Prima in materia di leggi finanziarie e di fissazione del bilancio. Come la generalità delle costituzioni influenzate dalla costituzione belga, anche la prussiana statui cioè che i progetti di legge finanziari e di bilancio dovessero essere presentati prima alla Seconda camera; alla Prima camera, che ormai, secondo l'art. 65 non sarebbe più stata totalmente elettiva<sup>123</sup>, restava solo il diritto di accoglierli o di rigettarli in toto; gli era invece precluso quello di apportare loro qualsiasi emendamento<sup>124</sup>.

Una grossa differenza esisteva, rispetto al progetto costituzionale della Costituente e alla costituzione concessa, nell'elezione e quindi nella composizione delle due Camere prevista dalla costituzione del 1850.

La camera alta, prima di carattere regionale, si presentava ora assai diversa; essa risultava solo in parte di natura elettiva, ed elettori erano per di più solo i contribuenti più facoltosi; la gran parte dei suoi membri vi accedeva invece o per nomina regia vitalizia o per diritto ereditario, laddove quest'ultimo doveva essere riconosciuto dal monarca alla rappresentanza dei principi di casa reale e delle casate già immediate dell'Impero (art. 65).

La Seconda camera, i cui membri godevano di tutte le garanzie ed i

122) Come sottolinea RÖNNE, *Die Verfassungs-Urkunde für den Preußischen Staat* cit., p. 123, n. 5.

123) Cfr. immediatamente sotto nel testo.

124) Il III comma dell'art. 62 recitava infatti: «Progetti di leggi finanziarie e progetti di bilancio devono essere presentati prima alla Seconda camera; i secondi sono dalla Prima camera accolti o rigettati in toto». Cfr. a questo proposito RÖNNE, *Die Verfassungs-Urkunde für den Preußischen Staat* cit., pp. 119-120, da dove si evince che questa nuova parte dell'art. 62 fu non solo accettata ma addirittura proposta dal monarca, come "collario" dell'ottenuta modifica della composizione della Prima camera.

diritti dei moderni deputati<sup>125</sup> e non dovevano superare il numero complessivo di 350, sarebbe stata eletta non più secondo l'egualitario e segreto diritto elettorale dell'8 aprile 1848, a cui si è già fatto cenno, né secondo il molto simile diritto elettorale concesso dal monarca il 6 dicembre 1848, ma invece secondo lo stesso diritto elettorale a tre classi con cui erano state elette le Camere chiamate a rivedere la costituzione, un diritto elettorale quindi ineguale, pubblico, orale e, manco a dirlo, ancora indiretto.

Le Camere avevano anche qui il diritto di darsi un proprio regolamento e di eleggere il presidente (art. 78, 1° comma), di tenere pubblicamente le loro sedute (art. 79), di indirizzare messaggi al re (art. 81), di richiedere la presenza dei ministri ai lavori parlamentari per averne informazioni (art. 81, 3° comma), di insediare commissioni d'inchiesta (art. 82).

Cercando di tirare le fila di quanto sinora detto si può dire che il potere del monarca non era precisamente delimitato nel suo ambito di attività come quello dell'Imperatore della costituzione di Francoforte: come non si sono mai stancati di sottolineare già nell'Ottocento i giuristi di orientamento conservatore come Conrad Bornhak, della sostanza dell'art. 78 della costituzione belga non si trovava traccia in quella prussiana<sup>126</sup> e per giunta qui il monarca godeva del *Notverordnungsrecht* che gli consentiva almeno temporaneamente di emanare ordinanze, non in attuazione di leggi già esistenti ma come loro provvisorio sostituto, senza essere costretto a cercare preventivamente il consenso delle Camere.

Per contro, i poteri delle Camere, seppure assai ampi, sia in materia di legislazione, sia di controllo dell'amministrazione finanziaria dello Stato, erano invece assai ben delimitati e circoscritti. Nonostante le sembianze ed i poteri di un parlamento moderno, quello prussiano era evidentemente un'istituzione chiamata quotidianamente e costante-

125) A differenza dei membri della Prima camera (art. 68, 2° comma), i deputati della Seconda camera godevano irrinunciabilmente del diritto di ricevere il rimborso delle spese di viaggio ed una diaria come indennità parlamentare (art. 85) e, se funzionari pubblici, non necessitavano dell'autorizzazione dei superiori per prendere parte ai lavori della camera (art. 78, 2° comma). Proprio in quanto non rappresentavano questo o quel ceto particolare, questo o quell'interesse regionale o professionale, ma «l'intero popolo», i deputati prussiani, proprio come i loro colleghi a Francoforte, non erano vincolabili ad istruzioni o mandati, non potevano essere chiamati a rispondere del loro operato alla camera e godevano in genere dell'immunità parlamentare (artt. 83 e 84).

126) L'assenza di questa determinazione nella costituzione prussiana era constatata con soddisfazione dal giurista conservatore C. BORNHAK, *Preußisches Staatsrecht*, Breslau 1911<sup>2</sup>, p. 131, per il quale essa esprimeva un principio che costituiva la «differenza principale» tra il diritto pubblico parlamentare e quello monarchico-costituzionale.

mente ad affermare nella prassi i nuovi poteri conferitigli dalla costituzione con esiti e vicende alterni; d'altra parte proprio in questa continua instabilità politica, nella costante possibilità del conflitto e nell'assoluta imprevedibilità delle modalità della sua risoluzione stava l'essenza della monarchia costituzionale ottocentesca.

Se il parlamento era costantemente chiamato a difendersi, a riaffermare la legittimità della sua esistenza come rappresentanza del popolo di fronte ad un potere monarchico che rivendicava la sua origine non nella costituzione ma in ambito extracostituzionale<sup>127</sup>, non meno vero è che ciononostante non era all'epoca più immaginabile, neanche da parte del monarca più riottoso alla costituzionalizzazione, alcun duraturo ordinamento costituzionale che non lo prevedesse in una qualche forma, vetero o neocetuale che fosse.

La lotta tra i due poli del dualismo, non potendo essere apertamente condotta in nome della riduzione del monarca a 'servitore' della costituzione da un lato e del ritorno incondizionato all'esperienza precostituzionale dall'altro, era perciò destinata a scatenarsi, ma anche ad incanalarsi, in un conflitto sull'interpretazione e le modalità di esercizio dei 'singoli' poteri costituzionalmente attribuiti a monarca e parlamento, anche se immancabilmente una tale lotta per l'affermazione o la difesa di un potere/diritto particolare tendeva a scivolare in una ridiscussione e in un tentativo di ridefinizione di tutti gli altri poteri, ridando alla competizione politica l'immagine di lotta definitiva per l'esistenza.

Una lotta tuttavia in cui chi si difende è immediatamente tacciato di attaccare per la supremazia definitiva sull'altro, è evidentemente possibile solo in un contesto in cui il luogo, i modi, i limiti della legalità e del diritto non sono ancora solidamente definiti, è possibile nel contesto di uno Stato costituzionale di diritto solo formale. La piena attuazione dello Stato costituzionale di diritto non era compatibile con il conflitto strutturale della forma di governo monarchico-costituzionale. Per il superamento di questo dualismo sarebbe stato necessario che nelle costituzioni monarchico-costituzionali fosse individuato un 'giudice' terzo oltre le parti in causa, incaricato di risolvere il conflitto attraverso l'applicazione e l'interpretazione delle norme convenzionalmente accettate, e tanto autorevole da ribadire ogni volta all'occasione

127) Anche nella costituzione, cui pure il monarca prussiano era tenuto a giurare fedeltà (art. 54) alla pari del capo dello Stato federale tedesco disegnato a Francoforte, era ribadito che il fondamento della legittimità della Corona di Prussia trovava fondamento nell'ereditarietà della corona stessa, trasmessa al monarca per via ereditaria, da un lato, e nella «grazia divina», di cui si diceva nel Preambolo della costituzione, dall'altro.

l'ordine di priorità delle diverse fonti normative in vigore ed in particolare il primato della costituzione.

Ma nella cornice della monarchia costituzionale per un tale giudice non ci fu, e non a caso, alcun posto.

#### 4. *La monarchia costituzionale e le variazioni sul tema*

Sul comune intento politico-programmatico delle due costituzioni di origine rivoluzionaria qui prese in esame, e cioè l'instaurazione di uno Stato costituzionale di diritto inteso come Stato che

richiede istituzioni conformi alla costituzione che consentono un controllo giuridico sul fatto che il potere di governo si mantiene entro i limiti della costituzione, che le leggi siano in consonanza con la costituzione per forma e contenuto e che le autorità amministrative rispettino i diritti dei cittadini assicurati dalla costituzione<sup>128</sup>,

gli studiosi (sia storici che giuristi) sono ancora oggi relativamente d'accordo.

Tuttavia, ad un attento esame dell'organizzazione costituzionale dello Stato disegnata dalle due costituzioni non risulta più sufficiente dire che entrambe le costituzioni prevedevano l'instaurazione di una monarchia costituzionale, anche se una tale definizione non è, evidentemente, per sé, formalmente inappropriata. In particolare, sembra si possano e si debbano dare risposte differenti, per le due costituzioni, alla questione dell'intrinseca 'inclinazione' del modello statale monarchico-costituzionale delineato sulla carta a collocare il parlamento, o il monarca (rispettivamente l'imperatore) con il suo governo, al centro del processo di direzione e decisione politica.

Nell'elaborare una risposta a questa domanda per la costituzione prussiana non è certo mancato chi ha preferito negare il problema assumendo acriticamente la nota definizione ottocentesca di parte conservatrice della costituzione prussiana come di una costituzione fondata sul principio monarchico<sup>129</sup>. Con questa formula, com'è noto, si è so-

128) Per questi "postulati" dello Stato di diritto cfr. FALLER, *Die Verfassungsgerichtsbarkeit* cit., pp. 850-851.

129) Per non fare che due esempi tra i tanti possibili, si rinvia alle affermazioni fatte per la storiografia tedesca da H. SCHULZE, *Preussen von 1850 bis 1871. Verfassungsstaat und Reichsgründung*, in O. BÜSCH (Hrsg.), *Handbuch der preussischen Geschichte*, II: *Das 19. Jahrhundert und Große Themen der Geschichte Preußens*, Berlin-New York 1992, pp. 293-271, in particolare il § 1: «Preußen als konstitutionelle Monarchie», pp. 303-04: «... beruhte sie jedoch nicht auf dem Grundsatz der Volkssouveränität, sondern auf

liti alludere ad una centralità e superiorità del polo monarchico-governativo nella costituzione formale e materiale della Prussia costituzionale, alla conservazione di un originario surplus di poteri e di autorità rispetto a quelli delle istituzioni parlamentari-rappresentative ampiamente travalicanti quelli derivanti al monarca dall'ovvietà, che da sola in effetti non aggiungerebbe niente di nuovo alla configurazione costituzionale classica del sistema di governo *konstitutionell*, di essere il monarca oltre che fattore della legislazione, anche titolare esclusivo dell'esecutivo.

Tra coloro che hanno visto la monarchia costituzionale eretta dalla costituzione prussiana come saldamente fondata sul principio monarchico, non sono stati tuttavia in molti ad essersi sforzati di andare oltre la tautologia della definizione e di precisare se l'asserita strutturale superiorità del polo monarchico-governativo fosse riconducibile all'esercizio di ben determinate competenze politico-giuridiche<sup>130</sup>. Un'eccezione è effettivamente rappresentata da E.R. Huber, con la sua teoria delle *existentielle Vorbehalte*, che ha sostenuto il mantenimento in capo al monarca prussiano di epoca costituzionale, in ambiti ben determinati, di poteri che non avevano la loro origine nella costituzione o il cui esercizio implicava una sospensione in via eccezionale della stessa<sup>131</sup>.

dem monarchischen Prinzip, wie es durch Artikel 57 der Wiener Schlußakte von 1820 für alle Mitglieder des Deutschen Bundes verbindlich festgelegt worden war [!]» e per quella italiana da A. PIZZORUSSO, *Costituzioni liberali e democratiche, in Storia d'Europa*, a cura di B. BONGIOVANNI-G.C. JOCTEAU-N. TRANFAGLIA, IV: *La dimensione continentale*, Firenze 1981, pp. 1511-1525, in particolare p. 1517: «...la costituzione elargita [?] dal Re di Prussia nel 1850 ... non poté esercitare alcuna reale influenza sulle strutture di quel regime, tradizionalmente dominato da un potere esecutivo onnipotente [!]...».

- 130) Della costituzione prussiana come di una costituzione fondata sul principio monarchico parlarono nell'Ottocento giuristi conservatori come F.J. Stahl, giocando sulla doppia accezione, in senso materiale e in senso formale, del termine costituzione e con lo scopo di sottrarre legittimazione storica alla nuova istituzione della rappresentanza popolare da essa introdotta. Mi sia consentito di rinviare in merito a A.G. MANCA, *La sfida delle riforme. Costituzione e politica nel liberalismo prussiano 1850-1866*, Bologna 1995. Sulla sua scia ne parlarono anche altri come Lorenz von Stein, Gustav Schmoller, e ancora, verso la fine dell'epoca monarchico-costituzionale (1911) O. HINTZE, *Il principio monarchico e il regime costituzionale*, in *Id.*, *Stato e società* cit., pp. 27-49, in particolare pp. 36 e 42, il quale tuttavia più concretamente, anche se non senza una certa nota apologetica, scorgeva il fondamento del principio monarchico su cui si sarebbe fondato il sistema monarchico-costituzionale in Prussia nel «dato di fatto storico che [furono] i principi Hohenzollern a costruire lo Stato prussiano»; *ibid.*, p. 48 e la sua essenza nell'«idea fridericiana che pone il re come rappresentante dell'idea dello Stato»; *ibid.*, p. 49.
- 131) Sulle «riserve esistenziali» del monarca prussiano di epoca costituzionale cfr. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte* cit., III, pp. 13-18, in particolare p. 17: «Numerose riserve esistenziali sottraevano, in forza di una concordata deviazione dalla regola, deter-

A fronte di coloro che hanno visto nella costituzione monarchico-costituzionale prussiana l'espressione per eccellenza della predominanza del principio monarchico su quello parlamentare, non è tuttavia mai mancato, sin dai primi tempi della Prussia costituzionale, chi, come L. von Rönne, si è posto il problema di approfondire cosa più concretamente si potesse intendere con questa formula arrivando alla conclusione che tale principio fosse «in sé puramente dottrinario»<sup>132</sup>, e non mancò nemmeno chi, come C. Welcker, si spinse sino addirittura ad affermare che la dottrina del principio monarchico era un'invenzione della reazione<sup>133</sup>.

Comunque sia, certo è che proprio la presa di coscienza della parzialità politico-ideologica e dello spirito genericamente anticostituzionale sottostante all'indicazione della dominanza del principio monarchico nella costruzione giuridica e nell'esperienza storica della costituzione prussiana, ha contribuito in modo decisivo a spianare la strada ad una contestazione critica dell'interpretazione della carta costituzionale prussiana come di una costituzione conservatrice *tout court* ed alla valorizzazione per contro degli elementi storicamente progressivi ed innovativi che la rivoluzione aveva depositato in essa: la legge di bilancio approvata ogni anno per legge, il diritto di iniziativa legislativa delle Camere, i diritti costituzionali di un deputato moderno, la modifica della costituzione con procedura aggravata, l'autogoverno e la divisione dei poteri nell'organizzazione degli enti amministrativi intermedi, etc..

Nel trovare una risposta alla domanda di cui sopra per la costituzione prussiana a soccorrci è però anche la storia della trasposizione pratica incontrata dalle sue determinazioni, da cui si vede chiaramente come l'equilibrio dei poteri risultante dal parallelogramma di forze disegnato dalla carta costituzionale era difficilmente realizzabile in modo duraturo e come all'attribuzione alla rappresentanza popolare di molti dei poteri caratteristici di un parlamento moderno non corrispose per lungo tempo una modernizzazione del sistema di relazioni tra i due po-

minati diritti tradizionali del monarca e determinate istituzioni precostituzionali alla concorrenza costituzionale della rappresentanza popolare, creando così l'ambito della prerogativa regia. La riserva esistenziale era accolta per lo più esplicitamente nella costituzione: così il diritto dell'esecutivo a sciogliere il parlamento, ad emanare ordinanze d'emergenza, a proclamare lo stato d'assedio, ad assumere il comando dell'esercito, a decidere su guerra e pace».

132) Cfr. RÖNNE, *Das Staatsrecht der Preußischen Monarchie, I: Das Verfassungsrecht* cit., p. 107, nn. 7 ss.

133) C. WELCKER, *Der preußische Verfassungskampf*, Frankfurt am Main 1863, pp. 7-47, qui p. 15: «Il principio monarchico è un'invenzione [*Erfindung*] della reazione dispotica dal 1819».



li del dualismo. Dalla storia politico-costituzionale di epoca costituzionale risulta chiaramente come la forma di governo monarchico-costituzionale delineata dalla costituzione riveduta del 1850 fosse in grado di garantire legalità e governabilità solo finché i tre fattori della legislazione si sforzavano di cercare laboriosamente il compromesso, come d'altronde stava nella lettera (art. 62) oltre che nello spirito della costituzione. Un tale equilibrio era però strutturalmente instabile, vale a dire in ogni momento suscettibile di volgersi, in negativo, in una logorante prova di forza; e da queste prove di forza (emblematico il caso del conflitto costituzionale del 1862-1866), dice la storia, uscì solitamente sconfitto il parlamento. Il governo rispondeva del suo operato solo al monarca che l'aveva nominato, non al parlamento, e non sottostava ad alcun obbligo di dimissioni in caso di sfiducia. Al parlamento, che si vedeva negata da parte del monarca e/o del suo governo la pari dignità nel processo legislativo, non restava che insistere sui suoi diritti e appellarsi alla forza dell'opinione pubblica; al governo monarchico, nel caso che il conflitto costituzionale perdurasse, restava pur sempre la possibilità, in quanto titolare unico del potere esecutivo e l'unico a tenere in mano le redini finanziarie dello Stato, di riprendere a governare senza il consenso della rappresentanza popolare, quindi incostituzionalmente, infliggendo certo dei gravissimi colpi alla dignità di quest'ultima ed alla sua forza ma senza mai poterla estromettere del tutto dall'arena della competizione politica. Si assiste piuttosto, ma solo a partire dall'ultimo decennio del secolo XIX, ad una progressivamente sempre più solida naturalizzazione della nuova istituzione *konstitutionnell* nella vita politico-statuale e ad un sempre crescente aumento del suo influsso sulla direzione politica dello Stato.

Assai complesso è anche dare una risposta al quesito sulla predominante opzione politico-costituzionale della costituzione di Francoforte, una carta costituzionale che, per quanto mai entrata in vigore, ha saputo muovere generazioni e generazioni di tedeschi sulla via delle riforme. In merito si possono registrare infatti un'estrema diversità di valutazioni.

Secondo lo storico socialdemocratico del parlamentarismo tedesco L. Bergsträsser la costituzione di Francoforte, come la generalità delle costituzioni del 1848, avrebbe voluto introdurre un sistema parlamentare di governo<sup>134</sup>; sulla stessa linea il costituzionalista F.J. Peine ha affermato che la forma di governo prefigurata da questa costituzione non è definibile come una monarchia costituzionale perché essa avreb-

134) Cfr. L. BERGSTRÄSSER, *Geschichte der Reichsverfassung*, Tübingen 1914, in particolare p. 34, e, dello stesso, *Die Entwicklung des Parlamentarismus in Deutschland*, Laupheim 1954, p. 9.

be rotto con il principio monarchico<sup>135</sup> (P. non si diffonde tuttavia a precisare cosa egli intendesse con il termine di principio monarchico); un eccellente conoscitore della costituzione di Francoforte, lo storico del diritto J.-D. Kühne, ha recentemente affermato invece che la costituzione di Francoforte disegnò un modello paritetico di governo, un modello cioè che non privilegiava né il monarca rispetto al parlamento, né viceversa<sup>136</sup>; uno storico costituzionale come H. Boldt, su una linea interpretativa assai meno "pacificata" di quella di Kühne, ha affermato che la costituzione di Francoforte, per certi versi «modernissima», riformulò il tradizionale dualismo tedesco ponendo però alla base della nuova organizzazione politico-costituzionale dell'Impero il rapporto tra il *Reichstag* ed il *Reichsoberhaupt*, riprese cioè, *mutatis mutandis*, la formula dualistica della forma monarchico-costituzionale di governo, che sarebbe però stata basata su una dialettica essenzialmente conflittuale più che sulla cooperazione fattiva tra parlamento da un lato e monarca dall'altro<sup>137</sup>; ad uno storico affermato come W. Siemann, meno interessato ad una valutazione in sé delle norme costituzionali positive, è parso invece importante sottolineare come «di fatto», già nel breve periodo di vita della Costituente tedesca, fu messo in atto un modo di governo parlamentare, nel senso che tutti e tre i governi che si succedettero in questo periodo (i gabinetti del principe Karl von Leiningen, di von Schmerling, e infine di Heinrich von Gagern) agirono in dipendenza diretta dalla *Nationalversammlung*<sup>138</sup>; infine D. Hein, facendo interagire l'analisi puntuale del testo costituzionale con le concezioni dei costituenti sulla divisione dei poteri quali emergono dagli atti parlamentari, arriva alla conclusione che nel sistema politico progettato dalla costituzione di Francoforte, ad essere posto al centro del sistema era indubbiamente il parlamento<sup>139</sup>.

135) F.-J. PEINE, *Normenkontrolle und konstitutionelles System*, «Der Staat», 4 (1983), pp. 521-549, qui 524.

136) Cfr. KÜHNE, *Die Reichsverfassung* cit., in particolare p. 472: «L'alternò gioco di diritti della Corona e del Parlamento, senza un riflesso ultimo normato sulla composizione governativa, disegnava più astrattamente un modello in cui Corona e rappresentanza popolare dovevano avere assolutamente pari diritti rispetto alla direzione statale. Al posto della preminenza del principio monarchico doveva esserci la parità di principe e rappresentanza popolare. Si era creato un sistema che in negativo poteva essere caratterizzato come differimento della decisione, ma che in positivo però richiamava alla moderazione, all'equilibrio ed alla collaborazione».

137) Cfr. BOLDT, *Die Reichsverfassung* cit., in particolare pp. 50 e 58.

138) SIEMANN, *Die deutsche Revolution* cit., p. 135.

139) D. HEIN, "Self-Government der Nation", *Exekutive und Legislative in der deutschen Reichsverfassung von 1849*, in DIPPPEL (ed.), *Exekutive and Legislative Powers* cit., pp. 163-184, in particolare pp. 171, 173, 177 (in polemica con Kühne), 184, ma *passim*.

Ora, anzitutto bisogna chiarire che evidentemente il problema che qui ci si pone non può essere quello di vedere se a Francoforte, prima ancora che la costituzione fosse varata, sia stato praticato un sistema parlamentare di governo: se anche così andò effettivamente, il fatto non getterebbe comunque alcuna nuova luce sull'opzione fondamentale del testo costituzionale del 28 marzo 1849, proprio come la pratica del sistema parlamentare in Prussia nello stesso torno di tempo non influì minimamente sull'opzione per la forma di governo monarchico-costituzionale dei progetti e testi costituzionali elaborati di origine rivoluzionaria. E del resto va subito chiarito che per essere in presenza di un sistema parlamentare di governo come noi lo intendiamo oggi non è sufficiente che la responsabilità politica dei ministri di fronte alla rappresentanza popolare induca gli stessi a recedere dall'incarico in caso di un atto formale di sfiducia da parte del parlamento; essa comporta anche necessariamente la selezione dei ministri dal seno della maggioranza parlamentare, al posto della loro nomina esclusivamente da parte del capo dello Stato come prevedeva anche la costituzione di Francoforte.

Accantonata la possibilità di definire il sistema di governo prospettato come un sistema parlamentare di governo *tout court*, si tratta piuttosto di precisare ulteriormente, come già detto, l'opzione politica fondamentale della costituzione di Francoforte per una monarchia costituzionale. Si tratta cioè di comprendere se essa contenesse a) un'opzione per un sistema di governo monarchico-costituzionale come lo intende E.R. Huber, un sistema cioè che non conteneva in sé, come dire "preprogrammata", alcuna possibilità di evoluzione in senso parlamentare, e che si sarebbe affermato compiutamente, come forma di governo a sé stante, qualitativamente diversa dal parlamentarismo e dall'assolutismo, proprio attraverso la sconfitta della rivoluzione; oppure b) un'opzione per una monarchia costituzionale intesa però come un compromesso dilatorio, dove il contrasto insanabile tra le forze del parlamentarismo e quelle dell'assolutismo trovava alterna composizione di volta in volta nella pratica politica concreta, senza poter tuttavia arrestare il processo lento ma inesorabile verso la parlamentarizzazione dello Stato, quale si sviluppò storicamente in Prussia); oppure, infine, c) un'opzione originaria di fondo e primaria, non dichiarata ma virtuale, per un sistema di governo che, per quanto lealmente monarchico-dinastico, intendeva accordare un ruolo politico di primo piano e ampi poteri alla rappresentanza popolare sia imperiale che degli stati membri, un sistema di governo monarchico-costituzionale in cui la rappresentanza popolare fosse posta sotto la tutela della costituzione e non, viceversa, come in Prussia, dove era la costituzione ad essere sotto la tutela della rappresentanza po-

polare<sup>140</sup>, un sistema di governo monarchico-costituzionale, infine, in cui il re ed i ministri degli stati membri, a differenza di quanto previsto nella costituzione prussiana, non costituivano più un'endiadi inscindibile, dato che i secondi, di nomina regia, dovevano rispondere però della loro condotta anzitutto alla rappresentanza popolare.

Per poter dare una risposta a questo quesito è stato necessario andare a vedere se non ci fosse in questa costituzione, indubitabilmente monarchica al di là dell'accezione in cui si intende l'espressione «principio monarchico», qualche punto che lasciasse intravedere la possibilità concreta di risolvere con gli strumenti messi a disposizione dallo stesso diritto costituzionale il conflitto latente tra il polo monarchico-governativo e quello costituzional-rappresentativo che stava alla sua base (come del resto alla base della costituzione prussiana), ed in particolare se non fosse rinvenibile qualche determinazione costituzionale suscettibile di essere utilizzata per piegare a favore del parlamento il rapporto di forze tra i due poli suddetti, e ciò nonostante il convincente sforzo dei costituenti di stabilire come regola per la quotidiana vita politica «la parità di principe e popolo nella guida dello Stato»<sup>141</sup>.

A questo interrogativo non si può trovare risposta attraverso una somma aritmetica dei singoli poteri attribuiti all'Imperatore ed ai ministri imperiali da un lato e al parlamento dall'altro nelle sezioni costituzionali di esplicito e immediato rilievo per l'organizzazione dello Stato (la sezione II sulla *Reichsgewalt*, la III sul *Reichsoberhaupt*, la IV sul *Reichstag*, la V sul *Reichsgericht*).

Dopo avere infatti scorso attentamente l'intero testo costituzionale si nota infatti che, al di là dell'opzione chiaramente proparlamentare contenuta nel veto solo sospensivo attribuito al governo imperiale nel processo di legislazione, esistono altre e parimenti importanti determinazioni costituzionali che confermano la preferenza proparlamentare, già espressa per il livello federale di governo, anche per quello territoriale dei singoli stati membri, chiudendo per così dire il cerchio a favore della terza opzione qui prospettata.

Le determinazioni in questione si trovano però sorprendentemente tra le norme costituzionali sui diritti fondamentali, in una sezione quindi dove difficilmente ci si aspetterebbe di trovare una determinazione di natura prettamente organizzativa, e che inizialmente, come si ricorderà, si era ritenuto di poter tener fuori dalla presente riflessione. La circostanza che i *Grundrechte* in un primo momento, e cioè nel dicembre 1848, fossero stati promulgati dalla Costituente di Francoforte e

140) Si vedano a questo proposito gli artt. 63 e 106 della costituzione prussiana.

141) KÜHNE, *Die Revolution von 1848/49* cit., p. 255.

fossero quindi entrati in vigore separatamente dal resto del testo costituzionale, allora ancora in discussione<sup>142</sup>, ha infatti spesso indotto gli studiosi a considerarli come un insieme di norme a sé stante e privo di implicazioni per le parti organizzative della costituzione.

In realtà, già solo il modo in cui questi diritti fondamentali erano stati promulgati, con una legge imperiale, andava ad incidere immediatamente sul configurarsi del rapporto tra il centro del potere imperiale e la sua periferia, gli stati membri. Sul fatto che l'Assemblea costituente tedesca si fosse "arrogata" il diritto di introdurre d'autorità nei singoli stati tedeschi con legge imperiale questi diritti fondamentali, non erano certo mancate, al momento di approvare il testo dell'*Einführungsgesetz für die Grundrechte des deutschen Volkes* approntato dalla Commissione costituzionale per la seconda lettura<sup>143</sup>, le voci critiche dal suo stesso interno<sup>144</sup>.

Si può perciò solo immaginare come le perplessità dei monarchi tedeschi rispetto alla richiesta formulata loro dai costituenti, una volta giunto al termine l'iter parlamentare di approvazione del testo costituzionale (28 marzo 1849), di "riconoscere" quest'ultimo come legge fondamentale dei loro stati, non potessero che rafforzarsi ulteriormente di fronte ad un catalogo dei diritti, quale quello raccolto all'interno della VI sezione della costituzione, che era ancora più ampio rispetto a quello pubblicato nella Gazzetta Ufficiale dell'Impero il 28 dicembre 1848: nella sezione VI della costituzione, con cui i diritti fondamentali entravano a far parte integrante del testo costituzionale, c'erano ben dodici articoli e cinquantanove paragrafi e non più rispettivamente nove e cinquanta.

Tra gli articoli compresi nella VI sezione della costituzione e che non comparivano invece nel catalogo pubblicato nel dicembre 1848 vi erano quei §§ 186 e 187 a cui si è già fatto un breve riferimento<sup>145</sup> e che

142) Cfr. sopra nel testo p. 44.

143) Nell'introduzione alla legge (in HASSLER, *Verh. FNV* cit., II, pp. 689-693) si affermava infatti «I diritti fondamentali del popolo tedesco sono introdotti in tutta l'estensione dell'Impero tedesco secondo le seguenti determinazioni...».

144) Contro il fatto che i diritti fondamentali fossero dichiarati immediatamente applicabili nei singoli stati con una legge d'introduzione come quella in discussione, che si presentava come «un ordine» di fronte a cui si dovevano «piegare tutti i popoli», si scagliò ad esempio il deputato conservatore (Café Milani) L.L. Gombart: cfr. BEST-WEEGE (Hrsg.), *Biographisches Handbuch* cit., pp. 158-159 il quale riteneva che la Costituente di cui faceva parte non avesse «unilateralmente» un tale «diritto» e che essa fosse piuttosto chiamata a cooperare con i governi ed i popoli dei singoli stati. Cfr. WIGARD, *StenBer. FNV* cit., VI, 21 dicembre 1848, p. 4304. Perplessità sul modo in cui venivano proclamati i diritti fondamentali furono però espresse anche da altri deputati: *ibid.*, pp. 4313-4314.

145) Cfr. infra nel testo p. 51.

erano determinazioni che indubbiamente andavano nel senso di rassicurare i cittadini del popolo tedesco che il potere imperiale, nell'assicurazione, difesa e giustiziabilità dei loro diritti fondamentali, non si sarebbe fermato nemmeno davanti ai confini dei singoli stati membri, insomma non li avrebbe abbandonati neanche di fronte ad eventuali arbitri dei singoli governanti territoriali.

Alla luce dei maggiori e più numerosi diritti fondamentali presenti nella VI sezione costituzionale rispetto al catalogo pubblicato nel dicembre 1848, appare ancor più giustificato che a questo proposito non si fosse parlato solo di «diritti fondamentali» *sic et simpliciter*, quelli che noi oggi siamo ormai soliti interpretare come diritti della persona considerata isolatamente e nella sua qualità di "cittadino" dell'impero<sup>146</sup>, ma di diritti fondamentali "del popolo tedesco", di "*Volksrechte*"<sup>147</sup>, intendendo così comprendere anche i diritti dell'individuo in quanto inserito in una comunità politica, i suoi cosiddetti diritti politici. E diritti politici per eccellenza erano quelli garantiti dai §§ 186 e 187, per dirla con il grande giurista Beseler, i paragrafi che assicuravano «i diritti essenziali spettanti alle assemblee dei ceti dei singoli stati»<sup>148</sup>.

Già presenti in tutta la loro sostanza nel progetto originario dei *Grundrechte* elaborato dalla Commissione costituzionale il 19 giugno 1848 come §§ 45 e 46 dell'art. X<sup>149</sup>, che essi non risultassero poi tra quelli pubblicati nel dicembre 1848, era accaduto in conseguenza dell'approvazione, l'11 settembre 1848, della proposta del deputato del centro-sinistra A. Schoder<sup>150</sup>. Con detta proposta si era infatti chiesto

146) Di «Rechte dei Reichsbürger» parla G. Beseler, della Commissione costituzionale, in un suo intervento parlamentare del 3 luglio 1848. Cfr. WIGARD, *StenBer, FNV* cit., I, p. 701.

147) Cfr. la *Begründung des Entwurfs*, allegata alla prima relazione all'aula della Commissione costituzionale, e cioè al *Bericht des Verfassungs=Ausschusses der constituirenden Nationalversammlung über die Grundrechte des deutschen Volkes*, del 19 giugno 1848, Berichterstatter: G. Beseler, in WIGARD, *StenBer, FNV* cit., I, 3 luglio 1848, pp. 681-687, qui 682: «Mag nämlich später beschlossen werden, die hier zusammengefaßten Volksrechte nur als theil der Gesamtverfassung erscheinen...».

148) WIGARD, *StenBer, FNV* cit., I, 3 luglio 1848, p. 701.

149) Cfr. *Entwurf. Die Grundrechte des deutschen Volks*, in *Bericht des Verfassungs=Ausschusses der constituirenden Nationalversammlung über die Grundrechte des deutschen Volkes*, del 19 giugno 1848, pp. 682-684, qui 684: «Artikel X. / § 45. Jeder deutsche Staat muß eine Verfassung mit Volksvertretung haben. / § 46. Die Volksvertretung hat eine entscheidende Stimme bei der Gesetzgebung und der Besteuerung. / Die Minister sind ihr verantwortlich. / Die Sitzungen der Ständeversammlungen sind in der Regel öffentlich».

150) Su A. Schoder sia qui sufficiente il rinvio a BEST-WEEGE (Hrsg.), *Biographisches Handbuch* cit., p. 302. Per il testo dell'*Antrag* Schoder, con cui si chiese «di entrare subito nella discussione dei paragrafi del progetto sui diritti fondamentali relativi a: diritto di

di lasciare 'temporaneamente' fuori dalla prima lettura dei *Grundrechte*, per non prolungare oltre i termini della loro pubblicazione che si era deciso di effettuare il più presto possibile per dare un segno verso l'esterno dell'attività della costituente<sup>151</sup>, numerosi articoli<sup>152</sup> tra cui quelli di essi relativi alla «Verfassung», che certo più difficilmente degli altri avrebbero potuto essere redatti in via definitiva prima di conoscere il contesto costituzionale complessivo in cui avrebbero dovuto essere calati, e quindi naturalmente anche l'art. X che, trattando del «diritto (*Berechtigung*) del popolo alla costituzione, alla legislazione e alla tassazione», era ritenuto da molti essere il «più importante»<sup>153</sup>.

associazione e di riunione, pubblicità e oralità del processo con giuria popolare, liberazione di fondi e terreni, e, dopo aver deliberato su di essi, di lasciare redigere dalla commissione costituzionale un unico testo comprendente le delibere su: uguaglianza di fronte alla legge, illimitata libertà di fede e di opinione, libertà di stampa, inviolabilità della persona, inviolabilità dell'abitazione, segreto epistolare, diritto di riunione e di associazione, pubblicità e oralità del processo con giuria popolare, liberazione di fondi e terreni, per poi però pubblicare senza esitazione il risultato [del lavoro della commissione] con le modifiche rese necessarie dalla seconda lettura» cfr. HASSLER, *Verh. FNV* cit., I, p. 264 (protocollo della seduta dell'Assemblea costituente tedesca dell'11 settembre 1848). La prima formulazione di questa proposta Schoder, che fu approvata con 243 voti a favore e 209 contrari (*ibid.*) risaliva però già al 25 luglio 1848: cfr. HASSLER, *Verh. FNV* cit., II, pp. 173-74; nel senso di rigettare questa proposta, in cui era più chiaramente sottolineata la necessità di procedere ad una «rapida definizione e proclamazione dei diritti fondamentali del popolo tedesco per assicurare la libertà della Germania e per non perdere l'occasione favorevole di consolidare la sua unità», si era però allora espressa la stessa Commissione costituzionale. Cfr. *Bericht des Verfassungsausschusses zu den Anträgen der Abgeordneten Eisenmann, Schoder, Vischer, Jacobi und Kuenzer, die Berathung der Grundrechte betreffend*, Berichterstatter: von Soiron, allegato al protocollo della seduta del 21 agosto 1848: *ibid.*, pp. 172-175.

- 151) Cfr. a questo proposito quanto dichiarato dal deputato della sinistra moderata G. Gulden: cfr. BEST-WEEGE (Hrsg.), *Biographisches Handbuch* cit., p. 165: «Sono motivazioni molto urgenti quelle che ci fanno desiderare che la risoluzione sulla proposta di Schoder trovi attuazione. Fino ad oggi, signori, noi non abbiamo dato al popolo tedesco ancora niente. Date uno sguardo al *Reichsgesetzblatt* e ci troverete tre leggi, tra cui una a protezione dei deputati ed una a difesa dell'assemblea, su cui il popolo tedesco non ha alcun motivo di rallegrarsi. Siamo dunque finalmente arrivati al punto di dover proclamare nel più breve tempo possibile al popolo tedesco i più essenziali diritti di libertà (*Freiheitsrechte*)», in WIGARD, *StenBer. FNV* cit., IV, 13 ottobre 1848, p. 2600.
- 152) I paragrafi del progetto sui diritti fondamentali di cui si decise di rinviare la discussione, e di cui si tornerà a parlare solo nel gennaio 1849 (cfr. WIGARD, *StenBer. FNV* cit., VI, 9 gennaio 1849, p. 4516), erano i seguenti: 21 e 22 «sul diritto di petizione ed il perseguimento giudiziario dei funzionari pubblici», 30 «sull'uguaglianza della tassazione», 43 «sui diritti dei comuni e sulla costituzione dei comuni», 45 e 46 «sulle rappresentanze popolari nei singoli stati ed i loro diritti», 47 «sulle garanzie della nazionalità da concedere alle stirpi della Germania non tedesfone», 48 «sulla protezione da accordare ai tedeschi all'estero»: *ibid.*
- 153) Così si esprime ad esempio il deputato della sinistra moderata F. Mölling, cfr. BEST-WEEGE (Hrsg.), *Biographisches Handbuch* cit., p. 241, nel suo intervento parlamentare

Nell'art. X, divenuto con qualche modifica il § 186 del testo della costituzione di Francoforte, il paragrafo in cui, come si è visto, era annoverato il diritto di tutti i cittadini tedeschi, senza eccezione, ad avere una «*Verfassung*» con una «*Volksvertretung*», si era consapevolmente evitato di usare al posto di quest'ultimo termine quello certo più legato al passato precostituzionale o pseudokonstitutionell della Germania tutta, di *Ständeversammlung*. In questo senso anche Th. Mommsen, nel commentare il § 7 dell'art. II dei *Grundrechte* pubblicati nel dicembre 1848 («Di fronte alla legge non esiste alcuna differenza di ceto. La nobiltà come ceto è abolita. Tutti i privilegi di ceto sono aboliti») si era affrettato a scioglierne il contenuto nella spiegazione: «in futuro potranno sedere nelle Camere solo rappresentanti del popolo e non di ceto»<sup>154</sup>. A conferma della sua interpretazione Mommsen poteva peraltro rinviare nel medesimo contesto a quanto la legge di introduzione dei diritti fondamentali aveva previsto a questo proposito.

La lettera di questa legge, alquanto sottovalutata nella sua importanza dalla letteratura che si è cimentata con i *Grundrechte*<sup>155</sup>, effettivamente non lasciava spazio ad alcun dubbio sul fatto che la composizione delle rappresentanze politiche dei cittadini tedeschi all'interno dei singoli Stati membri del costituendo Impero avrebbe dovuto essere fondata su libere elezioni e non su privilegi di ceto. Al suo art. 8 si affermava infatti che

Le modifiche della costituzione fondamentale dei singoli stati tedeschi rese necessarie dall'abolizione dei privilegi di ceto, devono essere effettuate entro sei mesi dagli attuali organi della legislazione territoriale secondo le seguenti determinazioni...<sup>156</sup>.

del 13 ottobre 1848 (WIGARD, *StenBer, FNV* cit., IV, p. 2595) favorevole a discutere i rimanenti paragrafi dei diritti fondamentali accantonati in seguito all'approvazione della proposta Schoder. Dello stesso parere di Mölling era però anche M. Mohl, deputato *fraktionslos* che però di solito votava con la sinistra (cfr. BEST-WEEGE (Hrsg.), *Biographisches Handbuch* cit., pp. 242-243), per il quale «questo piccolo residuo dei diritti fondamentali [rappresentava] ...il capitolo più importante in materia di *Verfassung*»: WIGARD, *StenBer, FNV* cit., IV, p. 2596.

154) Cfr. MOMMSEN, *Die Grundrechte des deutschen Volkes* cit., p. 18.

155) J.D. Kühne, nel suo lavoro, *Die Reichsverfassung*, non ne parla a questo proposito specifico e E.R. Huber, non accogliendo nei suoi *Dokumente* il catalogo dei *Grundrechte* quali furono promulgati separatamente nel dicembre 1848, nemmeno la riproduce, tacendo così su una fonte ufficiale importantissima per comprendere quanto qui si va dicendo sull'alta valenza anche politico-organizzativa di alcuni dei diritti fondamentali di Francoforte.

156) Cfr. art. 8 dell'*Einführungsgesetz*: «Abänderungen der Grundverfassung einzelner deutscher Staaten, welche durch die Abschaffung der Standesvorrechte nothwendig werden, sollen innerhalb sechs Monaten durch die gegenwärtigen Organe der Landes-



Il medesimo articolo prevedeva inoltre: in primo luogo che per tali modifiche costituzionali relative alla composizione delle rappresentanze politiche dei singoli stati fosse sufficiente la maggioranza semplice al posto di quella che noi oggi diciamo qualificata, e cioè dei 2/3, allora prevista da alcune costituzioni territoriali per le procedure di modifica costituzionale; in secondo luogo che a questo scopo le due Camere potessero riunirsi in un'unica camera; in terzo luogo, infine, ultimo ma non per importanza, che nel caso entro 6 mesi le leggi di modifica costituzionale in questione non fossero state ancora emanate, l'Impero aveva la facoltà di sollecitare i governi dei singoli stati ancora inadempienti a convocare, tuttavia sulla base della legge elettorale imperiale e quindi di un diritto elettorale ben più liberale di quelli vigenti nei singoli stati tedeschi, un'assemblea popolare con lo scopo primario di modificare la costituzione<sup>157</sup>.

Insomma, per quanto a Francoforte certo molto alta fosse la soglia di sensibilità per l'autonomia dei singoli stati membri dalle interferenze del potere imperiale centrale, e si avvertisse in continuazione che in nessun modo si intendeva limitare la sovranità organizzativa dei singoli stati territoriali<sup>158</sup>, certo è che con l'*Einführungsgesetz* del 27 dicembre 1848 a questa sovranità era stato inferto un colpo pesante anche se in nome della superiorità della costituzione (*Vorrang der Verfassung*) imperiale. Non solo, infatti, nel dicembre 1848 si erano dichiarati i diritti fondamentali immediatamente in vigore e quindi applicabili senza che gli stati membri fossero chiamati ad emanare una legge di ricezione degli stessi, ma, secondo quanto affermava esplicitamente la lettera stessa della legge in questione, si erano di fatto intimati i sovrani di modificare entro brevissimo tempo le pseudorappresentanze popolari dei loro stati, contribuendo così a dare nuova linfa vitale al dualismo dialettico tra i fattori della legislazione.

Le determinazioni di Francoforte sulla rappresentanza popolare dei singoli stati non avevano tuttavia solo carattere difensivo rispetto agli spettri del passato. Esse miravano piuttosto chiaramente ad assicurare alla *Volksvertretung* quel 'minimo' di poteri che però rappresentava, a ben vedere, anche il 'massimo' di quelli che le potevano essere at-

gesetzgebung nach folgenden Bestimmungen herbeigeführt werden...», in MOMMSEN, *Die Grundrechte des deutschen Volkes* cit., pp. 76-80, qui p. 79.

157) *Ibid.*, pp. 79-80.

158) Cfr. a questo proposito le dichiarazioni del deputato P.F. Deiters: cfr. BEST-WEEGE (Hrsg.), *Biographisches Handbuch* cit., pp. 121-122, deputato del centro-destra del gruppo del Casino, sulla discussione dell'art. 8 dell'*Einführungsgesetz*, in WIGARD, *StenBer, FNV* cit., VI, 21 dicembre 1848, p. 4323: «noi siamo partiti dall'assunto che l'autonomia dei singoli stati non si dovrà limitare giuridicamente se non per quanto è necessario nell'interesse dell'Impero».

tribuiti all'epoca. Sullo sfondo della chiara richiesta di «omogeneità orizzontale», un'omogeneità cioè relativa alla forma di governo dei singoli Stati membri<sup>159</sup>, espressa dal primo comma del § 186, non solo si era affermato infatti che ogni Stato tedesco avrebbe dovuto erigere una rappresentanza popolare che non avrebbe potuto che essere di carattere «rappresentativo» (*repräsentativ*), vale a dire elettivo, e non «cetuale» (*ständisch*)<sup>160</sup>, ma si era anche tentato, a mio avviso, di prospettare una sorta di omogeneità verticale tra gli stati, nel momento in cui si formulavano due 'prescrizioni' che andavano immediatamente a influire sul configurarsi del rapporto tra parlamento e governo monarchico al loro interno.

In primo luogo, infatti, al § 187, al momento di specificare più dettagliatamente quali caratteristiche dovesse avere la rappresentanza popolare del singolo Stato, erano elencati sistematicamente i «diritti fondamentali» di una moderna rappresentanza popolare<sup>161</sup>, sottraendo così anche, contemporaneamente, il concetto di Stato costituzionale all'indeterminatezza rimproveratagli da Bismarck<sup>162</sup>. Certo, non era passata la proposta che alla rappresentanza popolare dei singoli stati dovesse essere attribuito il diritto di autorizzare periodicamente le imposte (lo stesso del resto accadrà in Prussia durante la revisione della *oktroierte Verfassung*) come avrebbe voluto M. Mohl, fratello di Robert<sup>163</sup> che considerava questo come «il primo *Volksrecht*»<sup>164</sup>, non era passata la proposta di abolire, sempre a vantaggio della rappresentanza popolare, il veto assoluto del monarca, come avrebbe voluto il deputato della sinistra moderata K. Nauwerck<sup>165</sup> e come proposto dal già

159) Cfr. KÜHNE, *Die Reichsverfassung* cit., p. 454.

160) All'opposto di quanto preferiva pensare il barone von Linde di Mainz: cfr. WIGARD, *StenBer, FNV* cit., VII, 13 febbraio 1849, p. 5177. In questa seduta erano in discussione in prima lettura i §§ 45 e 46 del progetto della Commissione costituzionale relativo alla sezione costituzionale dei *Grundrechte*, che nella versione del testo costituzionale della fine del marzo 1849 andranno per l'appunto a costituire i §§ 186 e 187 in questione.

161) § 187: «La rappresentanza popolare ha un voto determinante nella legislazione, nella tassazione, nell'ordinamento del bilancio pubblico; essa ha anche – e dove siano presenti due Camere, ognuna per sé – il diritto di iniziativa legislativa, di petizione, di inviare messaggi e di mettere in stato d'accusa i ministri. Le sedute delle diete degli Stati membri sono di regola pubbliche».

162) Si rinvia in merito a GRÜNTAL, *Parlamentarismus in Preußen* cit., p. 15, n. 17.

163) Su cui si può ora consultare J. WESTERMAYER, *Politik als Beruf. Der Parlamentarier Moriz Mohl 1802-1888*, Düsseldorf 1998.

164) Cfr. WIGARD, *StenBer, FNV* cit., VII, 13 febbraio 1849, p. 5176 e 5195-5198 (rigetto dell'*Antrag* relativo).

165) Cfr. WIGARD, *StenBer, FNV* cit., VII, 13 febbraio 1849, pp. 5178-5179. Su di lui cfr. BEST-WEEGE (Hrsg.), *Biographisches Handbuch* cit., p. 250.

incontrato Gulden<sup>166</sup>, non aveva trovato alcun consenso la proposta del deputato Würth von Sigmaringen di prevedere che l'elezione della rappresentanza popolare dei singoli stati si svolgesse sulla base di un diritto elettorale generale e non legato al censo<sup>167</sup>, proposte queste, tutte, che certo avrebbero interferito ancor più direttamente con l'autonomia istituzionale ed organizzativa dei singoli stati membri, dando l'idea che i costituenti più che uno Stato federale («Bundesstaat») come si diceva di voler erigere, progettassero in realtà uno Stato unitario («Einheitsstaat»)<sup>168</sup>. Nondimeno, con il § 187 fu tuttavia riconosciuto come attributo necessario delle future rappresentanze popolari degli stati membri «un voto determinante nella legislazione, nella tassazione, nell'ordinamento del bilancio pubblico», oltre che il diritto «di iniziativa legislativa, di petizione [“Beschwerde”], di inviare messaggi al Re e di messa in stato d'accusa dei ministri», di «tenere di regola pubblicamente le sue sedute», diritti tutti questi che, come si sa, non erano certo riconosciuti all'epoca senza eccezioni alle rappresentanze popolari tedesche.

In secondo luogo, come se ancora non bastasse, il secondo comma del § 186 affermava, con una formulazione che per inequivocabilità superava qualsiasi altra formulazione della responsabilità ministeriale contemporanea, che «I ministri – s'intende, è chiaro, quelli degli Stati membri – [erano] responsabili di fronte alla rappresentanza popolare»<sup>169</sup>. La stessa costituzione del Belgio del 1831, si badi bene, dove pure era stato messo in atto un sistema parlamentare di governo (peraltro sulla base di determinazioni assai simili a quelle contenute nella costituzione della Prussia) e nonostante che anche qui la determinazione sulla responsabilità ministeriale non prevedesse alcun obbligo di dimissioni in caso di sfiducia parlamentare<sup>170</sup>, non conteneva alcuna determinazione in cui tanto chiaramente come a Francoforte la responsabilità dei ministri fosse riferita non al monarca, che pure li nominava, ma alla rappresentanza popolare.

166) WIGARD, *StenBer*, FNV cit., VII, 13 febbraio 1849, pp. 5187 e 5190. Per informazioni biografiche su di lui cfr. sopra alla n. 151.

167) *Ibid.*, pp. 5186-5187.

168) Sulla necessità di sgomberare il campo da questi equivoci aveva insistito il grande giurista di Greifswald Georg Beseler al momento di definire in prima lettura i §§ 45 e 46 (i futuri §§ 186 e 187). *Ibid.*, pp. 5184-5185, 5190.

169) Per l'approvazione in prima lettura di questo comma: *ibid.*, p. 5198.

170) Per quanto riguarda gli artt. della costituzione belga sulla responsabilità dei ministri si veda *Costituzione del Regno del Belgio (del 7 febbraio 1831)*, in *Costituzioni straniere contemporanee*, a cura di BISCARETTI DI RUFFIA, cit., I, art. 63: «La persona del Re è inviolabile; i suoi ministri sono responsabili»; artt. 64, 65: «Il Re nomina e revoca i suoi ministri»; art. 89: «In nessun caso l'ordine verbale o scritto del Re può sottrarre un ministro alla sua responsabilità»; art. 90: sulla messa in stato d'accusa dei ministri, art. 134.

L'altezzoso rifiuto della costituzione imperiale da parte del Re di Prussia, solitamente spiegato con l'opposizione di principio del monarca alla sovranità della Costituente che gliela avrebbe offerta senza apparentemente chiedergli nulla in cambio, potrebbe forse essere spiegato anche, più convincentemente, con la richiesta, contenuta nella costituzione dell'erigendo Stato federale e nella legge di introduzione dei diritti fondamentali (abolita solo nel 1851 era perciò all'epoca ancora in vigore) e indirizzata a tutti i principi tedeschi regnanti, di adeguare le istituzioni del loro Stato, e in particolare la composizione della rappresentanza popolare e le relazioni giuridico-istituzionali tra governo monarchico e rappresentanza popolare, ai principi su cui da allora in poi si sarebbe dovuto fondare ogni singolo Stato membro che volesse dirsi veramente costituzionale, i principi espressi, per intenderci, nei §§ 186 e 187 della costituzione, i paragrafi dove erano sanciti, per dirla con le parole di Beseler, «i lineamenti generali determinanti per la libertà politica nei singoli stati»<sup>171</sup>.

A questo punto è sufficiente ricordare come anche il Tribunale imperiale potesse intervenire a comporre giuridicamente eventuali conflitti costituzionali sorti all'interno di uno Stato membro, seppure in funzione sussidiaria rispetto al suo diritto costituzionale interno, e, soprattutto, come il medesimo Tribunale potesse accogliere anche ricorsi individuali dei cittadini contro l'incostituzionalità di atti del governo di uno Stato membro<sup>172</sup>, per intuire quanto ampie fossero le possibilità di un intervento sanzionatorio imperiale contro quei monarchi che, come il Re di Prussia, avranno ampiamente modo nel successivo periodo di reazione politica di mostrare chiaramente quanto malvolentieri tollerassero uno Stato anche solo formalmente costituzionale e di diritto e con una moderna rappresentanza popolare quale quella espressa dalla costituzione riveduta del 1850. Il 'fastidio' manifestato da Federico Guglielmo IV nei confronti dei «diritti fondamentali accolti nella costituzione, [contenenti] alcuni principi tanto invasivi e per certi riguardi tanto sospetti da far ritenere inquietante che siano imposti, come vincolanti per sempre, ai singoli stati»<sup>173</sup>, fornisce indubbiamente una conferma di come il monarca prussiano avesse perfettamente compreso l'intento dei costituenti liberali di agganciare il processo di costituzionalizzazione dei singoli stati alla fondazione di una forte e potente *Reichsgewalt*.

171) WIGARD, *StenBer*, FNV cit., VII, 13 febbraio 1849, p. 5185.

172) Cfr. in merito quanto si è detto infra (§ 2) sulle competenze del Tribunale imperiale.

173) Cfr. *Depesche des Ministerpräsidenten Graf Brandenburg an den Bevollmächtigten bei der Reichszentralgewalt Camphausen vom 28. April 1849*, in HUBER, *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte* cit., I, pp. 412-415, qui 414.



ALFONSO SCIROCCO

COSTITUZIONI E COSTITUENTI DEL 1848:  
IL CASO ITALIANO

Nel quadro europeo delle rivoluzioni del '48, che ebbero nei vari luoghi origini diverse e diverso svolgimento<sup>1</sup>, occupa un posto a parte il caso italiano. Nella penisola, quando la scintilla della rivoluzione parigina di febbraio infiammò gran parte dell'Europa, erano già in corso importanti trasformazioni politiche, ed era giunto a compimento un primo periodo di radicali mutamenti col contemporaneo passaggio dei quattro principali Stati indipendenti dall'assolutismo al regime costituzionale. Era, però, una stagione che approdava ad un profondo rivolgimento istituzionale sotto il segno del riformismo più che sotto quello della rivoluzione, e si caratterizzava in senso moderato sia per le carte costituzionali, formalmente concesse di propria volontà dai sovrani, sia per i sistemi elettorali. Moderazione che, dopo la propagazione dell'incendio a Berlino e a Vienna, a Venezia e a Milano, diede un carattere ambiguo agli avvenimenti italiani, avviando per molti mesi una collaborazione tra i sovrani e il paese simboleggiata dalla elezione e dalla riunione dei Parlamenti, che ebbe il suo fulcro proprio nelle carte costituzionali. Ad una fase contrassegnata dalla iniziativa regia in parte si accompagnò, in parte seguì una fase dominata dalle assemblee costituenti, né mancò in una terza fase un poco felice ritorno alle costituzioni ottriate. A quelle che entrarono in vigore e in qualche misura incisero sulla vita politica, ed a quelle che non uscirono dal limbo delle intenzioni, nel loro complesso forse non è stata data l'attenzione che meritano, perché travolte dagli avvenimenti, tranne lo Statuto albertino, su cui si concentrarono gli studi per la sua vita

1) A. SCIROCCO, *Le rivoluzioni del '48 in Europa*, in *La Storia*, a cura di N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, VIII, Torino 1986, pp. 209-234. *A 1848. Scene da una rivoluzione europea* è dedicato «Passato e presente», 17 (1999), XLVI, a cura di H. HAUPT e S. SOLDANI.

lunga e fortunata<sup>2</sup>. A distanza di centocinquant'anni ci sembra opportuno raccoglierle tutte in un unico disegno e accennare a un discorso di insieme, appena abbozzato nelle analisi dei giuristi contemporanei e successivamente poco sviluppato dagli storici, attirati soprattutto dagli esiti fallimentari dell'esperimento.

Ricorderemo appena che in Italia le premesse degli avvenimenti del '48 scaturirono da problemi propri della penisola e le vicende del 1846-47, che li prepararono, seguirono un percorso autonomo, non influenzato dagli avvenimenti europei<sup>3</sup>. Dal 1843 la pubblicazione del *Primato* del Gioberti aveva aperto il dibattito sulla possibilità di un accordo tra i sovrani in vista della federazione degli Stati esistenti, allo scopo sia di portare la penisola all'unità politica in maniera indolore, sia di formare un mercato nazionale che le permettesse di partecipare alla rivoluzione industriale che allora si andava sviluppando sul continente. L'ipotesi di una Lega, che presupponeva l'armonizzazione delle amministrazioni e delle legislazioni dei singoli Stati ed una comune accettazione di istituzioni consultive da parte dei sovrani, prese consistenza dal giugno del 1846 con l'elezione al soglio pontificio di Pio IX. Spinto dalla forza dell'opinione pubblica, il papa diede inizio ad una serie di riforme dell'amministrazione statale, decisione di grande significato, perché a Roma nella Restaurazione si era determinata una situazione particolarmente complessa, per il nodo inestricabile tra il carattere sovranazionale della Chiesa universale e la funzione del dominio temporale, considerato dal governo papale il mezzo per assicurare la sua missione spirituale: perciò la direzione della vita pubblica era rimasta riservata agli ecclesiastici, e le riforme chieste dalla borghesia avevano come presupposto la laicizzazione dell'amministrazione. L'inizio del rinnovamento dell'organizzazione dello Stato aveva messo in moto aspettative crescenti, espresse con manifestazioni pacifiche, che da Roma si erano estese al Piemonte, alla Toscana, alle Due Sicilie, dove erano diversi i problemi, ma era comune il desiderio di provvedimenti intesi a migliorare i rapporti tra governi e governati. Nel corso del 1847 all'attività riformatrice di Pio IX si era aggiunta quella di Leopoldo II e Carlo Alberto. Indice dell'accettazione di una discussione sul proprio operato da parte dei monarchi assoluti era stata la concessione della libertà di stampa nel marzo del '47 a

- 2) C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia. 1849-1948*, Roma-Bari 1974; U. ALLEGRETTI, *Profilo di storia costituzionale italiana*, Bologna 1989.
- 3) Per un inquadramento generale G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, III: *La rivoluzione nazionale*, Milano 1960; A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna 1993<sup>2</sup>. Ad essi rimandiamo per gli avvenimenti ricordati nel corso della relazione, senza ulteriori richiami.

Roma, nel maggio a Firenze, nell'ottobre a Torino, mentre trattative per una unione doganale erano state avviate nell'autunno tra i tre Stati.

Ad un movimento moderato nei fini e nei mezzi non aveva partecipato Ferdinando II, re delle Due Sicilie, lo Stato italiano più vasto e popolato. Il Borbone aveva persistito in una gestione paternalistica del potere, senza tener conto, tra l'altro, della aspirazione della Sicilia ad una autonomia amministrativa, che compensasse in parte la perdita dell'indipendenza avvenuta nel 1815<sup>4</sup>. Il malcontento dei sudditi per questo atteggiamento era sfociato in aperta rivolta. Una insurrezione scoppiata a Palermo il 12 gennaio 1848 si era estesa a tutta l'isola con ripercussioni nel Mezzogiorno.

Il re, travolto dall'incalzare degli avvenimenti, non sorretto dall'Austria, tradizionale puntello dell'assolutismo, cercò invano di riacquistare popolarità concedendo i provvedimenti di carattere amministrativo fino allora negati. Costretto ad andare al di là del gradualismo riformistico a cui si erano ispirati Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto, il 29 gennaio 1848 promise la costituzione, effettivamente promulgata il 10 febbraio. I tre sovrani furono obbligati dall'entusiasmo popolare a seguirne l'esempio, e nel giro di poche settimane, tra il febbraio e il marzo, i quattro principali Stati italiani indipendenti passarono dal regime assoluto al regime costituzionale.

L'anomalia italiana, che avrebbe dato alla penisola una fisionomia propria nell'ambito del '48 europeo, nasceva dal fatto che le costituzioni rappresentavano il punto di arrivo di una accelerazione del movimento riformatore, e un radicale rivolgimento istituzionale, quale era la fine dell'assolutismo, non era determinato da una rivoluzione. Anche se la miccia era stata accesa dalla insurrezione siciliana, i moti dell'isola avevano messo in crisi solo l'equilibrio interno di uno degli Stati, e non avevano avuto ripercussioni dirette in Italia e in Europa per la marginalità geografica e politica del focolaio insurrezionale. A Firenze, Torino e Roma, e in parte nella stessa Napoli, i sovrani si piegarono alla pressione di manifestazioni pacifiche, che non trascesero a sommosse. Nei primi mesi il '48 italiano fu caratterizzato da un equilibrio instabile tra richieste dei sudditi e concessioni dei sovrani, che finì col travolgere l'intera struttura del potere, però senza violenze. L'anomalia condizionò lo sviluppo del confronto tra i sovrani e le forze politiche emergenti. Le costituzioni furono date in un clima di apparente accordo tra i principi concedenti e i gruppi liberali che, pur mettendoli al-

4) A. SCIROCCO, *Ferdinando II e il movimento italiano per le riforme*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 115 (1997), pp. 431-465.



le strette, non li costringevano visibilmente, tanto che i sovrani potettero affermare la spontaneità delle concessioni, confermata dalla gelosa riservatezza della elaborazione delle carte.

Una prima osservazione, che conferma il valore di snodo tra due situazioni più che di rottura del salto di qualità delle riforme nei primi mesi del '48 italiano, è, appunto, che le costituzioni furono redatte da uomini di fiducia dei principi, il consiglio dei ministri a Napoli, una commissione nominata dal granduca a Firenze, il consiglio di conferenza a Torino, una commissione di ecclesiastici a Roma, e furono promulgate dopo una discussione svolta interamente nell'ambito delle istituzioni del vecchio regime.

Ciò fu reso più facile dal fatto che le costituzioni non erano state uno degli obiettivi del movimento riformatore, e non erano state oggetto di discussione ad opera della pubblicistica. Il progetto politico dei moderati messo a punto da Gioberti, Balbo, D'Azeglio, aveva prudentemente evitato di mettere in dubbio l'autorità dei monarchi assoluti<sup>5</sup>. Gli obiettivi dichiarati del movimento, che contava sul consenso dei sovrani, erano l'efficienza della macchina amministrativa, la codificazione per tutelare i diritti dei cittadini, la valorizzazione delle istituzioni consultive per permettere la partecipazione delle classi dirigenti alla gestione dello Stato, insieme con la creazione di una rete di trasporti interstatale che accorciasse le distanze nella penisola e la formazione di un mercato unico. Nel corso del dibattito Gioberti aveva insistito sullo Stato consultivo<sup>6</sup> e i problemi di libertà erano stati riposti magari nel decentramento<sup>7</sup>.

- 5) R. ROMANELLI, *Nazione e costituzione nell'opinione liberale italiana prima del '48*, «Passato e presente», 17 (1999), XLVI cit.
- 6) Gioberti sottolinea che il suo scopo è «di cercare i modi acconci a migliorare lo stato d'Italia senza mutare gli ordini politici delle varie sue province e toccare la sovranità rispettiva dei suoi principi», cosa possibile mediante le assemblee consultative. Queste «non partecipano al potere sovrano, poiché non hanno facoltà di far leggi né di eseguirle, e tirano tutta la loro giurisdizione dal beneplacito libero e revocabile del principe [...] Nella monarchia consultativa la sovranità non è limitata giuridicamente da nessuno, ma unita e raccolta nella persona del principe; se non che essa ha un freno morale organizzato dal principe stesso; cioè un consiglio civile, il quale adempie moralmente lo stesso ufficio che nei governi rappresentativi viene esercitato politicamente da consessi parlamentari»: V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli Italiani*, I, Bruxelles 1843, pp. 157-158.
- 7) In un indirizzo ai pari e deputati di Francia Luigi Carlo Farini aveva scritto: «Noi stimiamo che il sistema politico più acconco a donare la maggior somma politica di libertà all'uomo senza torne troppo al principe sia quel sistema che lascia grande libertà al municipio, perché questa è veramente la libertà di cui ogni uomo gode e può godere»: L.C. FARINI, *Epistolario*, a cura di L. RAVA, II, Bologna 1911, p. 44-45.

L'ipotesi di assetti istituzionali più avanzati non era stata presa in considerazione dai teorici che avevano ispirato il movimento per le riforme. Il gesto di Ferdinando II creava una situazione imprevista, che coglieva di sorpresa tanto i conservatori quanto i moderati.

Ciò non significa che nelle rapide e concitate valutazioni fatte sui caratteri delle costituzioni che si apprestavano a concedere i sovrani non avessero una conoscenza sufficientemente chiara del panorama politico europeo e dei pregi e difetti, dal loro punto di vista, delle costituzioni esistenti in molti Stati.

Nell'Europa continentale a metà Ottocento ne erano in vigore parecchie<sup>8</sup>, ispirate fundamentalmente a due modelli, quello democratico, rappresentato principalmente dalla costituzione spagnola del 1812, e quello moderato, che aveva come prototipo la costituzione francese del 1814, revisionata nel 1830. La prima, redatta a Cadice da una assemblea durante la guerra contro Napoleone, era un testo ampio e minuzioso di 384 articoli. Limitava molto le prerogative reali, prevedeva un'unica Camera, eletta a suffragio universale (con l'esclusione degli analfabeti) attraverso tre gradi successivi, dava notevoli facoltà al Parlamento e attribuiva ai singoli deputati l'iniziativa legislativa, riconosceva ampie autonomie locali, prevedeva esplicitamente la revisione della costituzione.

Il filone moderato prendeva le mosse dalla costituzione concessa nel 1814 da Luigi XVIII al momento della restaurazione dei Borboni. Il re, costretto a venire a patti col principio rivoluzionario della sovranità nazionale, divideva il potere legislativo con due Camere, una ereditaria e una eletta con ristretto sistema censitario, ma riservava a sé l'iniziativa delle leggi. Questo testo era stato revisionato dalle due Camere durante un solo giorno di discussioni il 7 agosto 1830, dopo che la rivoluzione di luglio aveva portato sul trono Luigi Filippo d'Orléans. Le innovazioni salienti della nuova costituzione, di soli settanta articoli, riguardavano l'abolizione della paria ereditaria, sostituita da una Camera vitalizia nominata dal re in categorie determinate di cittadini, l'aumento del numero degli elettori con l'abbassamento dei requisiti di età e di censo, l'estensione alle Camere dell'iniziativa legislativa. Più avanzata nella rivendicazione dei diritti del cittadino era la costituzione belga, redatta nel 1831 da un'assemblea per il piccolo Stato appena diventato indipendente. Due le Camere, ma entrambe elettive, secondo criteri diversificati, ancorati al censo; prevedeva ampia libertà di stampa, di insegnamento, di associazione, di culto, parità tra le lingue parlate nel paese, indipendenza del potere giudiziario, larga auto-

8) C. GHISALBERTI, *Lo Statuto albertino e il costituzionalismo europeo della prima metà dell'Ottocento*, in ID., *Stato, Nazione e Costituzione nell'Italia contemporanea*, Napoli 1999.

mia di comuni e province; erano fissate le norme per la revisione della costituzione, affidata alle Camere d'accordo col re.

La rivoluzione francese del Trenta, col suo esito moderato, aveva contribuito a favorire in Europa il movimento costituzionale. Particolarmente seguite in Italia furono le vicende spagnole. A causa della lotta con lo zio don Carlos, pretendente al trono in ossequio alla legge salica, la regina Isabella II, succeduta al padre Ferdinando VII, si appoggiò ai liberali. Così la Spagna ebbe nel 1834 una carta *octroyée* esemplata su quella francese del 1814, quindi un'altra redatta dalle Cortes sulla falsariga di quella democratica del 1812, corretta con l'introduzione di un Senato di nomina regia, infine una terza ispirata a quella francese del Trenta, che rafforzò il potere del monarca e abolì il suffragio universale.

Alla vigilia del '48 la costituzione francese del '30, oggetto di una acuta disamina di Pellegrino Rossi, che ne aveva messo in evidenza i pregi<sup>9</sup>, era ben conosciuta in Italia, e fu il principale modello a cui si riferirono i sovrani, finendo perciò col convergere su soluzioni simili, pur seguendo percorsi autonomi. La concessione di istituzioni rappresentative si innestava su una situazione politica diversamente configurata ed approdata a risultati concreti nei singoli Stati. Il momento costituzionale si inserì su questi risultati, e sulla più o meno dimostrata disponibilità dei sovrani alle riforme, come completamento di intenzioni paterne precedentemente fatte intravedere. Per convalidare la sincerità delle buone intenzioni e soprattutto la libertà della concessione, i sovrani nell'editto con cui promisero la carta e nel testo definitivo sottolinearono la spontaneità della decisione e si riferirono a precedenti più o meno immediati e credibili<sup>10</sup>. Secondo il granduca nel Settecento «questo pensiero era già corso alla mente dell'avo nostro immortale» Pietro Leopoldo, e per lui era cosa grata «di dotare la nostra patria di quella rappresentanza nazionale, alla quale miravano già i nostri studi ed ogni provvedimento anteriore»<sup>11</sup>; che le nuove istituzioni fossero «il naturale progressivo perfezionamento dei suoi ordini di governo», e

9) C. GHISALBERTI, *Pellegrino Rossi e il costituzionalismo della monarchia di luglio*, in ID., *Stato e costituzioni nel Risorgimento*, Milano 1972. Cfr. P. PASQUINO, *La teoria costituzionale della "monarchia di luglio"*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 18 (1988), II.

10) I testi costituzionali con i documenti relativi alla loro preparazione e i resoconti delle sedute dei Parlamenti e delle assemblee del 1848 sono raccolti in *Le Assemblee del Risorgimento*, a cura di C. MONTALCINI, Roma 1911, voll. 15. Per i soli testi delle costituzioni: *Le costituzioni italiane*, a cura di A. AQUARONE, M. D'ADDIO, G. NEGRI, Milano 1958. Utile per la ricchezza delle note e dei rinvii ai modelli utilizzati N. CORTESE, *Costituenti e costituzioni italiane del 1848-49*, Napoli 1951.

11) *Motuproprio* dell'11 febbraio 1848.

che i principi ne fossero scritti nelle leggi precedenti fu da lui ribadito nel discorso con cui il 26 giugno aprì i lavori del Parlamento. Pio IX, volendo prendere le distanze dal costituzionalismo figlio della rivoluzione francese, l'11 febbraio giunse ad affermare:

La costituzione non è una parola nuova pel nostro Stato; quegli Stati che attualmente l'hanno, la copiarono da noi. Noi avevamo la Camera dei deputati nel Collegio degli avvocati concistoriali, e la Camera dei pari nel Sacro collegio dei cardinali fin dall'epoca di Sisto V<sup>12</sup>.

Erano dichiarazioni che manifestavano una visione prettamente municipale. Tuttavia un discorso unitario sulle costituzioni che inaugurarono il salto di qualità degli avvenimenti del '48 in Italia si può fare, nel senso che tutte, come abbiamo già osservato, pur nascendo da circostanze dissimili e seguendo un percorso diverso nella elaborazione, dal punto di vista formale ebbero aspetti analoghi, sia perché erano analoghe le situazioni in cui si instauravano, sia perché ebbero come riferimento gli stessi modelli. In realtà esse erano accomunate dal fatto di mirare ad un compromesso tra politica e storia. La politica in quel momento imponeva una lacerazione, l'accettazione forzata da parte dei sovrani del brusco passaggio dalla sovranità assoluta alla sovranità limitata; alla storia si appellavano i sovrani stessi, nel tentativo di ancorare le concessioni alle tradizioni delle singole monarchie, cercando di ricucire uno strappo che era difficile ignorare. Il risultato fu l'approdo a documenti di saggezza politica, improntati all'opportunismo, più che a monumenti originali di sapienza giuridica.

\* \* \*

Sulla definizione di un modello franco-italiano influì la costituzione napoletana, la prima ad essere pubblicata, che merita perciò una maggiore attenzione. Il Borbone di Napoli dei precedenti del regno non poteva valersi, e nell'atto sovrano del 29 gennaio si limitò a dichiarare di volere «condiscendere ai desideri manifestati». Nella storia recente della monarchia e nella memoria della generazione nata tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento c'erano la costituzione concessa alla Sicilia nel 1812, per imposizione di lord Bentinck, abrogata con un cavillo diplomatico attraverso l'unione della Sicilia a Napoli nel 1815-16, e la costituzione concessa da Ferdinando I nel luglio 1820 e abolita nel marzo '21, con l'intervento armato dell'Austria, sollecitato dal re, dopo che un Parlamento era stato eletto ed aveva tenuto regolari sedute per sei mesi, adattando alle esigenze del regno la costituzione

12) A. ARA, *Lo Statuto fondamentale dello Stato della Chiesa (14 marzo 1848)*, Milano 1966, p. 101.

spagnola del 1812<sup>13</sup>. Erano due scheletri nell'armadio, ricordi di giuramenti violati a cui non conveniva riferirsi. Questi precedenti non erano considerati con favore neanche dalla classe dirigente della capitale, dove appariva irreversibile l'assorbimento della Sicilia in un'unica compagine, e si constatava l'impossibilità di utilizzare una costituzione che prevedeva una Camera ereditaria in un Mezzogiorno in cui era avvenuta l'eversione della feudalità, mentre si dividevano le perplessità della monarchia per la costituzione spagnola del '12, ritenuta troppo democratica, con la sola Camera elettiva, che quindi avrebbe richiesto una rielaborazione piuttosto macchinosa per adattarla alla prevalente tendenza al bicameralismo.

Perciò nelle petizioni sottoscritte dai gruppi liberali napoletani all'inizio del gennaio '48 la richiesta di rimettere in vigore la costituzione del '20 fu rapidamente accantonata. Il punto di riferimento divenne la costituzione francese del '30, ben nota a Napoli per gli stretti legami sempre conservati con la cultura transalpina e conosciuta dal re. Ricordiamo che Luigi Filippo aveva sposato Maria Amelia, zia di Ferdinando II, e all'inizio del regno del nipote lo aveva esortato a mettersi sulla via delle concessioni costituzionali.

Tenendo presente l'esperienza francese Ferdinando II, come attestano le memorie del duca di Serracapriola, presidente del consiglio dei ministri<sup>14</sup>, fissò personalmente il 29 gennaio le basi della futura costituzione: due Camere, una di nomina regia, l'altra eletta su base censitaria; unica religione la cattolica, senza tolleranza di altri culti; ministri responsabili degli atti del governo; forze armate dipendenti dal re; guardia nazionale organizzata in maniera uniforme in tutto il regno; stampa libera, ma soggetta a legge repressiva.

Per la redazione vera e propria fu determinante l'opera di Francesco Paolo Bozzelli, antico liberale, esiliato per la partecipazione ai fatti del 1820, riammesso in patria nel 1837, dopo una permanenza a Parigi, a Londra, nel Belgio, che gli aveva permesso di vedere da vicino il funzionamento dei più avanzati regimi liberali, tanto da pubblicare anche un'opera sull'azione delle forze sociali nei diversi tipi di governo<sup>15</sup>. A

- 13) A. SCIROCCO, *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, Roma 1986; G. CINGARI, *Gli ultimi Borboni*, in *Storia della Sicilia*, VIII, Palermo 1977; V. D'ALESSANDRO-G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1993. Cfr. anche A. SCIROCCO, *Parlamento e opinione pubblica a Napoli nel 1820-21: l'Adattamento della Costituzione*, «Clio», 26 (1990), IV, pp. 569-578.
- 14) N. CORTESE, *Ricerche e documenti sul 1848 napoletano*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», s. III, 10 (1971), pp. 307-320.
- 15) G. D'AGOSTINO, *Bozzelli Francesco Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, Roma 1971. Non giustamente l'A. gli attribuisce la stesura delle basi del 29 gennaio, che fu opera del re.

Napoli era diventato uno degli esponenti dell'opposizione all'assolutismo, e perciò era stato chiamato il 30 gennaio '48 al dicastero dell'Interno nel ministero costituzionale. Entrato nelle grazie del re per la consonanza su una visione moderata delle concessioni da fare, per la sua specifica competenza ebbe parte preponderante nella elaborazione del testo<sup>16</sup>. La costituzione, preparata da una ristretta commissione, esaminata e discussa dal consiglio dei ministri ed approvata dal re, fu promulgata il 10 febbraio<sup>17</sup>.

Sviluppando le linee tracciate dal Borbone, Bozzelli si avvalese dell'impianto della costituzione francese del Trenta, integrata con apporti della costituzione belga. Si disegnò un regno «retto da temperata monarchia ereditaria costituzionale sotto forme rappresentative», come recitava l'articolo 1°: un assetto che non chiedeva al monarca un eccessivo sacrificio della sovranità, ed era ben visto dalla maggioranza dei moderati, preoccupati di mettere un argine alle pressioni della piazza. Perciò le soluzioni adottate dal costituente napoletano, il primo a condurre a termine l'opera, furono di guida agli altri sovrani. Il granduca, infatti, aveva insediato una commissione che preparò un progetto di Stato consultivo, ma, dopo le decisioni di Ferdinando II e Carlo Alberto, che avevano rispettivamente pubblicata e promessa la costituzione, l'11 febbraio assunse anche lui l'impegno, e fu costretto a seguire il modello che abbiamo chiamato franco-napoletano, perché ad un progetto di impronta nazionale si orientavano i liberali dei vari Stati<sup>18</sup>. A proposito della costituzione attesa, il 13 febbraio Raffaello Lambruschini, Bettino Ricasoli e Vincenzo Salvagnoli scrissero sulla «Patria» di aspettarsi un sistema rappresentativo simile a quelli di Napoli e Torino,

- 16) Secondo la testimonianza di Nicola Nisco (*Storia del reame di Napoli*, Napoli 1908, p. 127), i liberali che fino a pochi giorni prima avevano cospirato con lui contro il Borbone invitarono il Bozzelli a farsi aiutare da altri nella compilazione della costituzione, ma questi avrebbe respinto per presunzione gli antichi compagni: lo sdegno degli esponenti liberali, attestato anche da Mariano D'Ayala (MICHELANGELO D'AYALA, *Memorie di Mariano D'Ayala e del suo tempo*, Roma 1886, p. 115-116), che ha influito negativamente sul giudizio della storiografia riguardo al personaggio in questione, era in realtà poco fondato, perché il Bozzelli agì nell'ambito del consiglio dei ministri, ed il re non gli avrebbe permesso di aggregare ad un compito tanto delicato persone non di sua fiducia e prive di funzioni ufficiali.
- 17) Il 2 febbraio il Consiglio dei ministri affidò la redazione del progetto di costituzione ad una commissione composta dai ministri Cesidio Bonanni (Giustizia), F.P. Bozzelli (Interni) e il siciliano Gaetano Scovazzo (Agricoltura e commercio). Il testo fu discusso e approvato in Consiglio il 6 e 7 febbraio e presentato al re il giorno 8: CORTESE, *Ricerche e documenti cit.*, p. 326.
- 18) A. CHIAVISTELLI, *Toscana costituzionale: la difficile gestazione dello Statuto fondamentale del 1848*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 84 (1997), III, pp. 339-374. Cfr. R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità*, Torino 1993.

perché la Toscana non vuole minori guarentigie, perché la sorte dell'Italia tutta vuole che tutte le sue parti siano rette dal medesimo diritto politico per aver forze uguali contro il comun nemico, perché è meglio che la Toscana diventi costituzionale per esser unita a quattordici milioni d'italiani costituzionali, anzi che restare non costituzionale e restar sola.

Se ai liberali (badate che siamo prima dell'insurrezione parigina e delle rivoluzioni europee) sorrideva la prospettiva di un progetto nazionale federale, preparato dalla omogeneità delle istituzioni degli Stati regionali, i conservatori, piegati al costituzionalismo dalla forza delle cose, valutavano positivamente le possibilità di manovra lasciate al re dalla duplicità delle Camere: una osservazione in cui concordavano a Firenze il Baldasseroni, a Torino il vecchio maresciallo de la Tour. E ci sembra da notare l'osservazione del Baldasseroni, che a chi si dichiarava desideroso di dare alla costituzione toscana un'impronta propria, replicava «che ormai le macchine costituzionali all'uso del Belgio e della Francia, si capiva alla meglio come si adoperavano, ... mentre da un congegno nuovo, era molto incerto se governo e paese avrebber potuto cavare opera utile»<sup>19</sup>. Ed anche a Torino, dove Carlo Alberto prese tempo nell'illusione di poter rispondere alle attese con semplici riforme amministrative, mentre i democratici puntavano sulla immediata concessione della Guardia nazionale, a loro avviso più solida garanzia nei confronti della monarchia, i moderati chiesero la costituzione: «sola istituzione che può far termine a quella incertezza che domina ora i governanti», affermò Pietro di Santa Rosa nel consiglio comunale di Torino il 5 febbraio, e sul «Risorgimento» (4 e 7 febbraio) Cavour esaltò la moderazione con cui si stava svolgendo la lotta politica in Italia e sostenne che l'opinione pubblica, dopo la promulgazione della costituzione napoletana, chiedeva anche in Piemonte «il più essenziale dei benefici che un governo forte e generoso possa concedere»<sup>20</sup>.

19) CHIAVISTELLI, *Toscana costituzionale: la difficile gestazione dello Statuto fondamentale del 1848* cit., p. 369.

20) Dell'ampia bibliografia relativa alla concessione dello Statuto ricordiamo A. COLOMBO, *Dalle riforme allo Statuto di Carlo Alberto: documenti editi ed inediti*, Casale 1926; G. FALCO, *Lo Statuto albertino e la sua preparazione*, Roma 1945; *Lo Statuto albertino illustrato dai lavori preparatori*, a cura di L. CIAURRO, Roma 1996. Sull'azione svolta da Cavour: R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo, II: (1842-1854)*, Tomo I, Roma-Bari 1977, cap. IV; cfr. inoltre P. NOTARIO-N. NADA, *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino 1993. Il discorso del Santa Rosa è stato ristampato in C. PISCHEDA-R. ROCCIA, *1848. Dallo Statuto albertino alla nuova legge municipale. Il primo Consiglio comunale elettivo di Torino*, Torino 1995. Si vedano ora anche gli atti del convegno su *A 150 anni dallo Statuto. Statuto albertino e costituzionalismo italiano*, Torino 12-14 ottobre 1998, di prossima pubblicazione: cfr. anche P. CASANA, *Le costituzioni italiane del 1848-49*, Torino 2001.

In effetti dopo la svolta impressa da Ferdinando II alla politica italiana, il problema del carattere che dovevano assumere le istituzioni rappresentative fu ampiamente discusso dalla stampa, già libera a Roma, Firenze e Torino, diventata libera a Napoli a fine gennaio '48. Sia nell'attesa della promessa dei sovrani, sia durante l'elaborazione delle carte, si susseguirono disamine, proposte, giudizi, che sarebbe lungo riproporre in questa sede, e non essenziale, perché influirono poco sulle decisioni dei costituenti, prese, come abbiamo sottolineato, dai sovrani in assoluta autonomia. La questione delle costituzioni, pur richiamando discettazioni sui modelli proposti a partire dalla rivoluzione francese e sull'esperienza fatta nei paesi retti a regime costituzionale, in Italia venne dominata dal duplice orientamento delle convenienze locali e della uniformizzazione nazionale, che consigliavano il richiamo all'esperienza franco-belga, ed, implicitamente, alla relativa trattatistica. Anche a Roma, dove si dovette superare lo scoglio dell'accordo tra la missione universale della Chiesa e la buona amministrazione dello Stato temporale, e il collegio dei cardinali fu dichiarato senato inseparabile dal sommo pontefice, la parte relativa al governo dello Stato fu molto vicina alle carte concesse dagli altri tre sovrani<sup>21</sup>.

Esaminati nel loro insieme, statuti e costituzioni dei primi mesi del 1848 sono un complesso di carte brevi, che fissano i punti essenziali del nuovo rapporto tra governo e governati, lasciando ad una successiva attività normativa la determinazione di alcune parti. A leggi ordinarie, infatti, spesso prefigurate con l'enunciazione dei criteri essenziali, sono demandate, per esempio, le disposizioni elettorali, la regolazione della libertà di stampa, l'amministrazione locale, l'organizzazione della Guardia nazionale. Perciò le costituzioni, che possiamo definire flessibili perché suscettibili di adeguarsi al mutare delle esigenze del paese attraverso la normale attività legislativa, non raggiungono i 90 articoli<sup>22</sup>. Molte le caratteristiche comuni. Tra l'altro, la religione cattolica è dichiarata religione dello Stato; è stabilita la divisione dei poteri; l'esecutivo è riservato al sovrano, che lo esercita attraverso ministri responsabili; il legislativo è attribuito cumulativamente al re e a due Camere, una delle quali vitalizia e nominata dal sovrano stesso entro date cate-

21) Sulle particolari difficoltà incontrate dal costituente a Roma: ARA, *Lo Statuto fondamentale dello Stato della Chiesa (14 marzo 1848)* cit. e inoltre M. CARAVALE-A. CARACIOLO, *Lo Stato pontificio da Gregorio XVI a Pio IX*, Torino 1978. Si ricorda che, mentre le costituzioni napoletana e toscana furono pubblicate rispettivamente l'11 e il 17 febbraio, quelle piemontese e romana furono pubblicate il 5 e il 14 marzo, quindi dopo la caduta di Luigi Filippo.

22) La *Costituzione del regno delle Due Sicilie* consta di 89 articoli, lo *Statuto fondamentale del granducato di Toscana* di 83, lo *Statuto fondamentale del regno di Sardegna* di 84, lo *Statuto fondamentale per il governo temporale degli Stati della Chiesa* di 69.



gorie di persone, l'altra eletta dal paese con il sistema censitario; alla Camera elettiva è data la priorità nella discussione e nella votazione delle imposte; il sovrano può rifiutarsi di sanzionare le leggi votate dal Parlamento; vengono riconosciute l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, la libertà personale, la libertà di associazione, la libertà di stampa, la inviolabilità della proprietà, anche letteraria; è garantita, non senza restrizioni, l'indipendenza della magistratura, considerata ordine, non potere; la Guardia nazionale è definita istituzione dello Stato.

Con particolare attenzione è tutelata la persona del sovrano, dichiarata «sacra e inviolabile» a Napoli (art. 63) e a Torino (art. 4), «inviolabile e sacra» in Toscana (art. 12). E i sovrani, nel sottolineare al momento della concessione la spontaneità della loro decisione, ribadiscono la centralità che intendono conservare alla loro figura nel nuovo assetto istituzionale. Di qui il silenzio su una eventuale revisione, che non sarebbe possibile senza riconoscere alle Camere un potere costituyente, cosa che non è nelle loro intenzioni<sup>23</sup>.

Con tutti i limiti che avrebbe rilevato presto la stampa, si trattava di testi rispondenti all'equilibrio delle forze politiche esistente in Italia all'inizio del 1848 ed alle aspettative della borghesia moderata. Ma gli avvenimenti che a partire dalla fine di febbraio sconvolsero l'Europa avrebbero animato nuove aspettative. Nella penisola le ripercussioni derivarono non tanto dalla proclamazione della repubblica in Francia e dall'affermazione del suffragio universale, che pure animarono vivaci critiche alle leggi elettorali, egualmente date dai sovrani, e rispondenti ai criteri restrittivi circa l'elettorato attivo e passivo presenti nella costituzione francese del '30 e ritenuti necessari dai moderati<sup>24</sup>. Senza estendere la nostra attenzione alle complesse vicende del '48, per quanto attiene al nostro assunto ricorderemo che le difficoltà che misero in crisi i regimi costituzionali degli Stati regionali nacquero dalla trasformazione del quadro politico generale dopo la rivoluzione di Vien-

23) L'ondata costituzionale interessò anche il principato di Monaco e il ducato di Parma. A Monaco, piccolo Stato, allora *enclave* del regno di Sardegna, la costituzione, promulgata il 12 febbraio, si ispirò al modello francese, ma prevede una sola Camera di dodici membri, metà nominati dal sovrano, metà eletti, presieduta dal principe ereditario, ed assicurerà ampie prerogative al sovrano; a Parma il duca il 29 marzo fissò le basi della costituzione in diciassette articoli, tenendo presente lo Statuto albertino, però, prima che la carta fosse redatta e sanzionata, a fine aprile fu costretto a lasciare lo Stato, che nel maggio votò l'unione al regno sabauda.

24) Su di esse si rinvia a P.L. BALLINI, *Élites, popolo, assemblee: le leggi elettorali del 1848-49 negli Stati preunitari*, nel presente volume di Atti. Parte dalla sola normativa piemontese R. ROMANELLI, *Le regole del gioco. Note sull'impianto del sistema elettorale in Italia (1848-1895)*, «Quaderni Storici», 23 (1988), LXIX, pp. 685-725.

na e le insurrezioni di Venezia e Milano. La guerra nazionale pose problemi incalzanti, che sovrastarono il completamento del quadro normativo previsto per i lavori dei Parlamenti. Alla inaugurazione delle Camere l'8 maggio a Torino non fu presente Carlo Alberto, al campo con l'esercito, e il 26 giugno il granduca, arciduca austriaco, auspicò dinanzi al Parlamento toscano che si affrettasse «il fine vittorioso della guerra collo straniero»; viceversa Pio IX con l'allocuzione del 29 aprile si dissociò dalla guerra, e Ferdinando II non nascose la sua freddezza verso un impegno che distoglieva l'esercito napoletano dalla Sicilia.

A Napoli la monarchia era indebolita dall'incapacità di risolvere la questione siciliana: da Palermo furono respinte tutte le proposte conciliative del re, e nel marzo si giunse a reclamare come condizione ultimativa lo sgombero di tutte le truppe regie e l'assegnazione alla Sicilia della quarta parte delle armi, delle navi e del materiale da guerra esistente nel regno. Si chiedeva una capitolazione inaccettabile, rifiutata dal ministero presieduto dal Serracapriola, sostenuto in questa risoluzione dall'opinione pubblica napoletana<sup>25</sup>. Invece nella capitale furono incalzanti le critiche alla ristrettezza del sistema elettorale ed alla Camera di nomina regia, che si prevedeva asservita al re. Il Borbone dovette cedere alle pressioni della piazza, e un ministero presieduto da Carlo Troya si insediò il 3 aprile con un programma che includeva l'allargamento del suffragio e la facoltà del re e delle Camere, una volta aperto il Parlamento, «di svolgere e fecondare lo Statuto, massimamente in ciò che riguarda i pari». Intanto il sovrano accettava di scegliere cinquanta pari in liste indicate dai seggi elettorali. Già questo comportava una modifica di fatto della costituzione, che aveva riservato al solo sovrano la designazione dei componenti della Camera alta.

Più importante politicamente era la prospettiva di svolgimento costituzionale. Proprio il Borbone aveva lasciata aperta la possibilità di revisione della costituzione da lui data, prevedendo (art. 87) che alcune parti di essa potessero essere modificate, ma solo per i possedimenti siciliani, «secondo i bisogni e le condizioni particolari di quelle popolazioni». La nuova concessione apriva la strada ad una attività costituente del Parlamento napoletano che il sovrano non vedeva di buon occhio. E dal contrasto che nacque alla vigilia della seduta inaugurale del Parlamento sulla formula del giuramento, a proposito della possibile revisione della costituzione, presero motivo gli scontri del 15 maggio a Napoli, che provocarono la prima crisi del sistema costituzionale da poco introdotto in Italia. Nel Mezzogiorno veniva compromessa la collaborazione tra il sovrano e il Parlamento, e la riapertura delle Ca-

25) A. SCIROCCO, *Echi dei fatti siciliani del 1848 nella stampa napoletana*, «Clio», 24 (1998), IV, pp. 549-572.

mere a luglio dopo nuove elezioni sarebbe avvenuta sotto infausti auspici<sup>26</sup>.

Ad ogni modo le costituzioni concesse dai sovrani entrarono regolarmente in vigore, si tennero le elezioni secondo le modalità previste, e i Parlamenti tennero le loro sedute fino al novembre del '48 a Roma (fuga del pontefice), fino al febbraio '49 a Firenze (fuga del granduca), fino al marzo successivo a Napoli (scioglimento della Camera), mentre a Torino le difficoltà furono costantemente superate e il successore di Carlo Alberto tenne fede alle concessioni paterne.

\* \* \*

La seconda fase, quella dominata dalle assemblee, rispecchiò ugualmente la peculiarità del caso italiano, perché, per quanto riguarda la Sicilia, fu in parte coincidente con la prima e, benché promossa da una rivoluzione, si mosse inizialmente in un ambito culturale pre-quarantottesco. Inoltre, se si guarda ai già definiti ideali nazionali, anche in questo periodo prevalse il municipalismo, che, come impedì la stipulazione di una lega dei sovrani, così fece fallire i tentativi di unità nazionale su base popolare.

Per la completezza del quadro ricordiamo che al compromesso col potere costituente delle assemblee si piegò perfino Carlo Alberto. Nella formula del plebiscito col quale l'8 giugno del '48 le province lombarde votarono l'immediata fusione con gli Stati sardi fu prevista la convocazione di una comune assemblea costituente «la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia». Il 13 il governo sardo stipulò una convenzione con i rappresentanti della Lombardia e delle province di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, fissando le basi della legge elettorale ed assumendo l'impegno della convocazione di una assemblea costituente, che si sarebbe dovuta riunire al massimo entro il successivo 1° novembre. Gli impegni furono formalizzati con leggi dell'11 e del 27 luglio ed estesi a Venezia con altra legge del 27<sup>27</sup>. Di lì a pochi giorni la battaglia di Custoza avrebbe riaperto agli austriaci il possesso della Lombardia e della terraferma veneta, e avrebbe rese vane le prospettive di un nuovo assetto costituzionale per il regno sabauda.

Nella stasi seguita all'armistizio Salasco, nella crisi delle politiche regionali e nell'impossibilità di stipulare la lega per la direzione comune della guerra di indipendenza, Giuseppe Montanelli nell'ottobre '48

26) A. SCIROCCO, *Il Parlamento e la lotta politica a Napoli dopo il 15 maggio 1848*, «Clio», 29 (1993), III, pp. 445-460.

27) *Le Assemblee del Risorgimento* cit., I: Lombardia, pp. 127, 209-253; Modena, pp. 473-491; Parma, pp. 597-614; II: Venezia, pp. 105-112.

pose l'urgenza di un governo nazionale<sup>28</sup>. Non era la Dieta proposta come incontro dei rappresentanti dei sovrani, né la costituente nazionale sognata da Mazzini. Montanelli osservava che alla guerra contro l'Austria era mancata l'unità di direzione: «il combattere come piemontesi, come toscani, come napoletani, come romani e non come italiani» era per lui la causa prima della sconfitta. La formazione di un governo nazionale appariva necessaria per effettuare l'impresa dell'indipendenza. Un fatto importante come «la personificazione politica dell'Italia», però, non poteva nascere dalle sole negoziazioni dei sovrani. Occorreva convocare subito una assemblea costituente eletta a suffragio universale con i rappresentanti di tutti gli Stati. La proposta per il momento non trovò le larghe adesioni che il suo autore auspicava, anche perché fino alla conclusione della guerra sembrava opportuno occuparsi della conduzione di questa, che era compito dell'esecutivo, non di una assemblea. Contorni incerti ebbe nello stesso ottobre un Congresso federativo promosso a Torino dal Gioberti, «per saggiare le disposizioni nazionali di deputati e di uomini politici delle diverse regioni d'Italia...».

Dal punto di vista della possibilità di attuazione di una iniziativa di respiro nazionale la questione non si pose meglio con la costituente romana. Nel dicembre 1848 a Roma, partito Pio IX e rifugiatosi a Gaeta, la Camera dei deputati approvò il progetto di una assemblea costituente convocata nella città eterna per tutti gli Stati italiani, incaricata di compilare un patto federale che lasciasse inalterate le forme di governo di ognuna; ma successivamente il governo decretò l'elezione a suffragio universale di una assemblea che rappresentasse soltanto lo Stato romano.

L'idea della costituente italiana fu rilanciata nel febbraio '49 in Toscana, quando anche il granduca si allontanò dai suoi domini. Fu sciolto il Parlamento, e per iniziativa del governo provvisorio, di cui era *magna pars* il Montanelli stesso, nel marzo furono eletti i 120 membri di una assemblea toscana, e i 37 deputati da mandare a Roma. Ma la costituente italiana non decollò, l'assemblea toscana divenne costituente per lo Stato regionale, e si sciolse nell'aprile mentre l'autorità del granduca era ripristinata dalle truppe austriache, senza che i suoi lavori approdassero a risultati utili.

Niente di simile, per esempio, alla Germania di Francoforte, dove, però, una assemblea nazionale si innestava su istituzioni preesistenti<sup>29</sup>. In

28) Sul pensiero e sull'azione dell'uomo politico toscano nel 1847-48 si vedano i saggi di A. SCIROCCO, E. MORELLI, L. RUSSI, P. BISCARETTI DI RUFFIA, G. MONSAGRATI, C. CECCUTI, C. ROTONDI, in *Giuseppe Montanelli. Unità e democrazia nel Risorgimento*, a cura di P. BAGNOLI, Firenze 1990.

29) M. FIORAVANTI, *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, Milano 1979; A.G.

Italia l'effettiva operosità di assemblee costituenti si incardinò in situazioni riferite agli Stati regionali, la Sicilia e lo Stato pontificio. E queste due seguirono percorsi divergenti, andando dal passato al presente a Palermo con l'obiettivo di radicare la costituzione nella società siciliana, andando verso l'avvenire a Roma con l'affermazione di principi di democrazia che furono un nobile richiamo al progresso civile dei popoli.

Della Sicilia abbiamo sottolineato il riferimento della rivoluzione ad un passato che rappresentava il titolo di legittimità delle pretese isolane. Difatti deliberazioni decisive per l'andamento dell'attività costituente furono adottate a Palermo nel febbraio, mentre i liberali italiani plaudivano a Ferdinando II e in Francia Luigi Filippo stava saldamente sul trono. Il 3, nello spirito di intransigenza verso Napoli e la monarchia borbonica già messo in evidenza, il governo provvisorio dichiarò l'insoddisfazione per le basi costituzionali promesse dal Borbone, rivendicò l'indipendenza, chiese che si riunisse a Palermo il Parlamento, e decise che la costituzione del '12 subisse i necessari «adattamenti ai tempi»: era un primo riconoscimento della impossibilità di mantenere in vita istituzioni concepite all'inizio del secolo, con lo sguardo rivolto all'Inghilterra, non ai principi della rivoluzione francese. Tuttavia il 20 respinse la proposta di convocare «un'assemblea nazionale nuova del tutto, con una sola Camera e con le piene facoltà costituenti», e decise che si convocasse un Parlamento con le due Camere previste nel '12, e fosse elaborata una costituzione che si dilungasse da quella del '12 solo «quanto le circostanze, i diritti del popolo e i bisogni delle future riforme permettevano». Si coltivava, in fondo, la speranza dell'appoggio inglese, che si sarebbe rivelata illusoria, perché l'isola non rientrava più nella strategia mediterranea dell'Inghilterra.

Però fin dall'inizio il richiamo alla costituzione del '12, baluardo dei diritti dei siciliani di fronte all'Europa, fu vulnerato dalla modifica della vecchia legge elettorale. Fu esteso il voto a tutti, con esclusione degli analfabeti (concessione più teorica che reale per la diffusione dell'analfabetismo), fu aumentato il numero dei deputati e fu esclusa dalla Camera ereditaria una parte degli antichi pari.

L'anacronismo della costituzione del '12 fu reso evidente dall'incalzare delle circostanze. Il Parlamento iniziò le sedute il 25 marzo, in un clima mutato dai fatti parigini del febbraio, e la costituzione, preparata da una commissione, fu discussa tra il 6 giugno e il 10 luglio, quando molti avvenimenti avevano ulteriormente modificato lo scenario italiano ed europeo. Tra l'altro era in corso la redazione della costituzione in Francia, e di essa il «Moniteur» il 20 giugno diede delle antici-

pazioni, di cui si potette tener conto a Palermo. Inchinandosi alle circostanze, la maggioranza decise di staccarsi dal testo del '12 e di redigere uno Statuto nuovo, che rispondesse alle condizioni sociali dei tempi, tanto mutati dall'inizio dell'Ottocento, come affermarono il Cannizzaro, il D'Ondes Reggio, l'Interdonato, e riconobbero molti dei pari. Allontanandosi dalla tradizione, essa appariva la prima «che un popolo libero dia a se stesso dopo il 1831», come sottolineò con orgoglio il De Marco ai Comuni<sup>30</sup>.

Al termine di un dibattito nutrito di sapienza giuridica e di citazioni storiche, lo *Statuto fondamentale del regno di Sicilia* risultò solo moderatamente più avanzato di quelli dati dai sovrani, anche perché era stato deciso di mantenere all'isola la monarchia. Il re, però, doveva risiedere in Sicilia e non poteva «regnare o governare su verun altro paese»; doveva professare la religione cattolica; promulgava, non sanzionava le leggi; il potere legislativo apparteneva esclusivamente al Parlamento, formato da due Camere, dei deputati e dei senatori, entrambe elettive, con criteri diversificati; nel Senato per disposizione transitoria erano cooptati a vita centoventi pari; erano elettori tutti i cittadini ventunenni, purché sapessero leggere e scrivere, mentre per l'elettorato passivo erano fissati criteri di capacità e di censo; per quanto riguardava il re, si stabilivano con precisione le regole della successione, e si attribuivano al Parlamento ampi poteri in caso di minore età; il potere giudiziario era dichiarato indipendente; si riconosceva l'importanza della Guardia nazionale, che non poteva essere né sciolta, né sospesa dal potere esecutivo; si prevedeva libertà nell'amministrazione comunale; si stabilivano infine le norme per l'eventuale modifica dello Statuto. Si era percorso un lungo cammino dalla costituzione del '12 ispirata al modello inglese allo *Statuto fondamentale del regno di Sicilia* fortemente influenzato dal modello franco-belga del 1830-31. Era lo stesso cammino percorso dalla società siciliana dalla preminenza della feudalità alla preminenza della borghesia. Alcune norme caratterizzanti erano dettate esclusivamente dal timore delle prevaricazioni della monarchia e dell'esecutivo e dalla gelosa rivendicazione dell'indipendenza, ma nel complesso prevaleva il compromesso.

Ben altra fu la vicenda della costituente romana, eletta nel gennaio '49. Nel febbraio l'assemblea proclamò la decadenza del papa dal potere temporale, assicurandogli «le guarentigie necessarie nell'esercizio della sua potestà spirituale», e deliberò che la forma dello Stato sarebbe stata la democrazia pura e avrebbe preso il nome di repubblica. Al

30) Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento* cit., XII: *Sicilia*, I, p. 808. Lo Statuto siciliano, come le costituzioni concesse dai sovrani, fu breve (98 articoli) e in molti casi rinviò alle leggi ordinarie l'attuazione delle direttive enunziate.

progetto di costituzione lavorarono una prima ed una seconda commissione, che si orientarono su un testo completamente innovativo rispetto alle soluzioni adottate in Italia nel corso del '48, un testo non radicato non diciamo nelle tradizioni del paese, praticamente inesistenti<sup>31</sup>, ma nelle esigenze delle classi sociali e delle regioni del variegato dominio pontificio espresse a partire dalla Restaurazione. In effetti l'assemblea, anche per la presenza di uomini provenienti da altri Stati italiani, mostrava grande varietà di posizioni politiche, dalla democrazia socialista al moderatismo, ed esprimeva esperienze culturali diverse. Erano poi presenti le recenti vicissitudini della repubblica francese, sia sotto il profilo della redazione della costituzione, sia sotto quello degli esiti autoritari che stava avendo la rivoluzione. Infine, la discussione cominciò il 16 giugno, mentre già crollavano le difese sotto la pressione del corpo di spedizione francese, ed era chiaro che la repubblica non avrebbe avuto lunga vita. I costituenti vollero, quindi, soprattutto stabilire dei principi. La discussione, di grande elevatezza, spaziò da aperture sociali a istituzioni moralistiche, come il tribunato, che avrebbe dovuto sorvegliare i consoli e l'assemblea. Nella premessa della costituzione furono enunciate delle regole fondamentali che sancivano la sovranità popolare, la democrazia, la promozione delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini, il rispetto delle altre nazionalità, la libertà religiosa, le garanzie per il papa. «Ogni potere viene dal popolo», si affermava nell'art. 15: una assemblea eletta a suffragio universale avrebbe avuto potere legislativo e la decisione della pace, della guerra, dei trattati. Il potere esecutivo era attribuito a tre consoli, eletti dall'assemblea per tre anni, coadiuvati da sette ministri da loro nominati. La magistratura era indipendente. L'esercito era controllato dall'assemblea. Era prevista la riforma della costituzione<sup>32</sup>.

\* \* \*

La costituzione della repubblica romana aveva la sua forza e la sua debolezza nel suo significato ideale, che la rendeva poco conforme al compromesso tra le monarchie e il paese che aveva dominato per buona parte del '48. Un compromesso che sembrò ancora attuale nei primi mesi del '49.

31) Sull'esperienza costituzionale del 1831: *Le Assemblée del Risorgimento* cit., I, pp. 297-349; E. MORELLI, *L'assemblea delle Province Unite Italiane*, Firenze 1946. Per il dibattito sulle riforme che si svolse in quell'occasione: A. SCIROCCO, *I sovrani e le riforme*, in *L'Italia tra rivoluzioni e riforme. 1831-1846*, Roma 1994, pp. 65-95.

32) *Le Assemblée del Risorgimento* cit., VIII e IX: Roma, III e IV. Cfr. M. FERRI, *L'idea di Stato nella Repubblica Romana del 1849*, in *Il dibattito sull'unità dello Stato nel Risorgimento italiano*, a cura di S. RICCI, Napoli 1991. Ricordiamo che anche questa costituzione fu breve (69 articoli) e prevede l'integrazione per mezzo di leggi ordinarie.

L'importanza assunta nel '48 dalle costituzioni ebbe conferma in una fase post-quarantottesca, la terza sotto questo aspetto, poco considerata dagli storici. Intendiamo riferirci alla attività costituzionale esercitata dai sovrani quando già era cominciato il riflusso verso l'assolutismo. Entrano in campo protagonisti nuovi, esclusi dalla prima fase. Innanzi tutto gli Asburgo, diventati monarchi costituzionali, che estendono questa qualità al Lombardo-Veneto nel momento del recupero dopo Custoza. Il 26 luglio da Verona il maresciallo Radetzki e il ministro Montecuccoli annunziano a nome del governo «le riforme volute dai tempi, giusta le massime costituenti...», e in sintonia con l'apertura manifestata da Vienna il duca di Modena Francesco V, l'8 agosto, da Mantova promette «quelle istituzioni che sono richieste dai tempi e che si accordino con quelle degli Stati circconvicini». Il duca incarica una commissione di compilare un progetto di statuto, e sulla base di questo lo promulga il 29 settembre. Vi ritroviamo le caratteristiche delle costituzioni ottriate di inizio anno: potere esecutivo al sovrano, potere legislativo a lui e ad un Parlamento composto dal Senato, di nomina ducale, e da una Camera dei deputati, eletta coi criteri del censo e delle capacità, Guardia nazionale. Per alcuni aspetti, amministrazione locale, stampa, insegnamento, si rimanda ad apposite leggi. Notiamo che la religione cattolica è la sola religione dello Stato, ma è permesso il culto israelitico, ed è inserita nella costituzione l'adozione del sistema metrico decimale<sup>33</sup>.

Gli ulteriori avvenimenti indurranno il duca a far tacere la disponibilità al governo rappresentativo tanto precisamente manifestata; il duca di Parma, Carlo III, ancora una volta si limiterà a promettere la costituzione, senza dare seguito all'impegno<sup>34</sup>. Entrambi si muovono in sintonia col più complesso *iter* della politica asburgica, costretta a tener conto delle molte implicazioni di uno Stato plurinazionale.

Circa i possedimenti italiani degli Asburgo ricordiamo che il 20 settembre 1848 l'imperatore Ferdinando in un «Manifesto al popolo italiano» esprime la volontà di concedere agli abitanti del Lombardo-Veneto «una costituzione la quale corrisponda non meno alla loro rispettiva nazionalità ed ai bisogni del paese, che alla loro riunione all'impero austriaco» e «a questo effetto» promette a fine guerra la convocazione dei rappresentanti del paese, liberamente eletti. Di una costituzione per le differenti razze della monarchia di cui godrà anche il popolo italiano fa cenno il programma del ministero austriaco del 27

33) B. DONATI, *Lo Statuto estense. Quinto Statuto italiano del 1848 ricostituito sui documenti inediti*, Modena 1947. Lo Statuto, di 162 articoli, è in *Le costituzioni italiane* cit., pp. 818-829.

34) Proclama del 18 maggio 1849, in *Le Assemblee del Risorgimento* cit., I: Parma, p. 639.



novembre, il riconoscimento del «bisogno e dell'alto valore di istituzioni libere e consentanee ai tempi» si legge nel proclama del 2 dicembre del nuovo imperatore Francesco Giuseppe, infine con una circolare del 3 gennaio 1849 il commissario imperiale Montecuccoli comunica che il governo ha deciso di convocare a Vienna un'adunanza di deputati delle province lombarde e venete e detta le istruzioni per la loro elezione da parte delle congregazioni provinciali. Nasce, così, la costituzione dell'impero del 4 marzo, che distingue tra «affari» dei comuni (ai quali si assicura ampia autonomia), «affari provinciali» e «affari dell'impero», affida il potere legislativo all'imperatore e al Parlamento, composto dalla Camera alta, formata dai deputati eletti dalle diete provinciali, e dalla Camera bassa, formata dall'elezione diretta del popolo<sup>35</sup>. «Uno statuto particolare stabilirà la costituzione del Regno Lombardo-Veneto, ed i rapporti di questo paese della Corona in faccia all'impero», recita l'articolo 76. Nel giugno le basi dello statuto sono comunicate dal ministro Bruck ai rappresentanti di Venezia durante le trattative per la resa, ma questi, e il loro giudizio possiamo considerarlo valido anche per i lombardi, le ritengono deludenti, perché si tratta di clausole di carattere provinciale, che non danno personalità politica al regno: Senato e Camera dei deputati, eletti con criteri molto restrittivi, avrebbero competenze esclusivamente locali, gli impieghi sarebbero conferiti indistintamente a tutti i cittadini della monarchia, nessuna parte dell'esercito e della flotta sarebbe costituita di soli italiani e risiederebbe stabilmente nel regno, cosa che forse è da considerare «la più viva ed umiliante offesa al sentimento ed all'onore nazionale»<sup>36</sup>.

Il possesso di armi patrie è uno dei pomi della discordia tra Vienna e Venezia, come lo è stato, e continua ad esserlo, tra Napoli e Palermo. Sull'onda lunga delle rivoluzioni quarantottesche all'inizio del '49 il Borbone gioca le ultime carte per il recupero pacifico della Sicilia. Nell'autunno precedente la spedizione mandata a sottomettere l'isola è stata fermata dalla mediazione franco-inglese. Prima di riprendere le armi il re deve dar prova di buona volontà. Il 28 febbraio da Gaeta offre ai sudditi ribelli la dimenticanza del passato e propone una bozza di statuto di 56 articoli che si riserva di formulare completamente entro il successivo giugno. Si offre la separazione amministrativa da Napoli: cesserà ogni promiscuità di impieghi tra le due parti del regno, vi saranno due bilanci separati; le spese comuni saranno ripartite, e per le spese straordinarie del '48-49 e gli altri debiti dell'isola verso il Tesoro

35) Si veda B. MAZOHL WALLNIG, *Costituenti e costituzioni nell'Europa del 1848-49: l'esperienza dell'Austria e dell'Ungheria*, nel presente volume di Atti.

36) *Rapporto dei signori Giuseppe Calucci e Lodovico Pasini al governo provvisorio di Venezia, 23 giugno 1849*, in *Le Assemblee del Risorgimento* cit., II: Venezia, pp. 497-501.

napoletano si costituirà un debito consolidato mercé l'emissione di una rendita; il Parlamento sarà formato da una Camera dei pari nominata dal re e da una Camera dei Comuni eletta secondo i criteri stabiliti nel '12 sulla base della circoscrizione comunale eventualmente revisionata. Ma bastano poche citazioni per comprendere quanto essa si discosti dalle richieste dei siciliani: la Sicilia continuerà «a far parte integrale dell'unità del regno delle Due Sicilie»; il potere esecutivo verrà esercitato dal re, che potrà essere rappresentato da un viceré, «con quelle attribuzioni e con quei poteri che verranno da lui determinati»; vi saranno dei ministri nell'isola, ma ci sarà un sol ministro di Guerra e Marina e un sol ministro degli Esteri, entrambi residenti presso il re; presso il re vi sarà un ministro per gli affari di Sicilia. Le concessioni sono valide se la Sicilia rientrerà immediatamente sotto l'autorità del legittimo sovrano<sup>37</sup>. Ciò non avviene. Le concessioni fatte dal Borbone negano l'indipendenza. Il rifiuto dei sudditi isolani fa scattare la riconquista e persuade il re della impossibilità di giungere all'accordo anche con la classe dirigente napoletana. Il 12 marzo è sciolta la Camera dei deputati a Napoli e non sarà più rieletta. L'esperimento costituzionale nel regno è finito. Nella primavera del '49 l'unica costituzione in vigore in uno Stato italiano è quella piemontese. Si profila la missione nazionale di Casa Savoia, resa forte dallo Statuto albertino, che si dimostra valido strumento di libertà e di progresso civile.

Ma allora, ritornando con la riflessione all'inizio del 1848, vien fatto di pensare che le tanto criticate costituzioni otriate prerivoluzionarie avessero una intrinseca validità, e corrispondessero alle realtà politiche e sociali degli Stati regionali meglio delle soluzioni che furono proposte dalle assemblee sulla suggestione degli eventi europei. Del resto esse si fondavano su quel modello franco-belga che aveva regolato per decenni la vita politica di una parte molto avanzata dell'Europa, e prima dell'insurrezione parigina erano sembrate adeguate alle aspettative. A Giuseppe Massari, uomo di formazione non provinciale, vissuto dal 1838 in Francia, in Piemonte, in Toscana, nel febbraio '48 la costituzione appena data dal Borbone era sembrata «corrispondente nel fatto alle civili esigenze dei popoli che deve governare, indubbiamente liberale, non napoletana, ma italiana, conforme all'indole dei

37) Il cosiddetto Atto sovrano di Gaeta non è inserito nella *Collezione delle Leggi e de' Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie*, né nel «Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie». Fu pubblicato e commentato dalla stampa contemporanea: cfr. SCRROCCO, *Echi dei fatti siciliani* cit.; si può reperire in *Le costituzioni italiane* cit., pp. 588-593. In A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna 1997, pp. 282-283, è erroneamente ritenuto la concessione ai siciliani «di regolarsi secondo la costituzione del 1812».

tempi nostri, al grado d'incivilimento dei popoli dell'Italia meridionale»; a suo avviso essa «poggiava su basi larghe e liberali ed onorava non poco i ministri che vi *avevano* dato opera»; la massima lode andava tributata «all'ottimo ed illustre Bozzelli, il quale nei consigli del sovrano ha saputo arrecare la sapienza dell'esule, la leale fermezza del cittadino, che tanto ha patito per la causa nazionale, e l'amore sincero alla civiltà ed alla patria italiana». Massari aveva perfino lodato gli articoli che fissavano i criteri per essere elettori e deputati, «per la larghezza veramente liberale» con cui erano stati dettati<sup>38</sup>.

Poi la situazione era mutata precipitosamente. Invano il Gioberti, dopo la caduta di Luigi Filippo, aveva ammonito che «la nostra Italia, l'Italia del secolo decimonono», non doveva «uscire dai termini della monarchia civile», «meta proposta al corso del nostro risorgimento» che non si doveva «trapassare», e «l'argomentarsi dal caso dei francesi al nostro *era* assurdo»<sup>39</sup>.

Con significativa sintesi retrospettiva Vincenzo D'Errico il 1° agosto nel Parlamento napoletano ricordava a pochi mesi di distanza gli entusiasmi del gennaio, corrispondenti «alle esigenze e condizioni di quei tempi».

Ma quando – egli osservava –, in seguito degli avvenimenti strepitosi a cui l'Europa fu soggetta, nuovi fatti vennero consumati e nuove guarentigie i popoli ottennero; quando vedemmo la Repubblica in Francia; quando vedemmo la Costituente a Berlino; quando la stessa Vienna ebbe una Costituente, e quando soprattutto ci fu dato lo spettacolo di altra Costituente nell'intera Germania, allora tutti si domandarono se quel nostro regime costituzionale corrispondesse precisamente ai bisogni del tempo in cui eravamo collocati, ovvero se altri provvedimenti fossero da esigersi, altre guarentigie a reclamare<sup>40</sup>.

Ecco l'anomalia del caso italiano. La rivoluzione rispondente alle condizioni del paese si era realizzata prima che vi rimbalzasse dall'Europa. Le successive richieste di più larghe libertà dettate dalla crisi dell'assolutismo in Austria e in Germania avevano, sì, trascinato i sovrani oltre i limiti da loro prefissati, ma non avevano costruito su fondamenta sicure. Il collegamento tra nazione e libertà non era passato nel '48 attraverso una costituzione *italiana*, benché l'idea nazionale potesse sembrare «l'unico sostegno ideologico a una monarchia costituzionale

38) «La Patria», Firenze, a. I, 16 febbraio 1848, n. 162.

39) V. GIOBERTI, *Operette politiche*, con Proemio di G. Massari, Capolago-Torino 1851, p. 43 [Documenti della guerra santa d'Italia, Fascicolo 24].

40) *Le Assemblée del Risorgimento* cit., X: Napoli, I, p. 260.

di tipo censitario»<sup>41</sup>. Tuttavia, prima che la guerra contro l'Austria mettesse in primo piano la questione dell'indipendenza, le costituzioni concesse dai sovrani a livello di Stato regionale avevano rappresentato il miglior punto di compromesso in società in cui era ancora debole il ruolo di classe dirigente della borghesia e le esigenze dell'opinione pubblica stentavano a trovare espressione consapevole nei movimenti politici.

41) F. SOFIA, *Regionale, nazionale e universale nelle costituzioni del 1848: Napoli e Sicilia, Toscana e Stato della Chiesa a confronto*, «Le carte e la storia», 4 (1998), II, pp. 16-24. Un Progetto dell'Atto federale di 59 articoli, redatto a Torino nell'ottobre '48 in occasione del congresso federativo, è pubblicato in *Le costituzioni italiane* cit., pp. 837-841.



PIER LUIGI BALLINI

## ÉLITES, POPOLO, ASSEMBLEE: LE LEGGI ELETTORALI DEL 1848-'49 NEGLI STATI PRE-UNITARI

### 1. *L'ora delle costituzioni*

#### 1.1. *Regimi rappresentativi e questione nazionale*

Nell'anno delle rivoluzioni, «l'Italia entrava nel movimento costituzionale contemporaneo»<sup>1</sup>. Il primo moto quarantottesco, quello di

\*) Ringrazio vivamente i proprietari degli Archivi privati, i direttori e il personale degli Archivi di Stato, di cui si danno le abbreviazioni, per la collaborazione assicurata durante la ricerca:

Archivio Torrigiani, Archivio Famiglia Torrigiani, Montecastello-Pontedera (Pisa)

ARM, Archivio Ridolfi - Archivio Ridolfi, Melegnano-Castelfiorentino (Firenze)

ASCE, Carte Salvagnoli-Archivio storico del Comune di Empoli (Firenze), Archivio Salvagnoli Marchetti, Carte Vincenzo Salvagnoli

ASF, Archivio di Stato di Firenze

ASV, Archivio di Stato di Venezia

BARF, Biblioteca Archivio della Società toscana per la storia del Risorgimento, Firenze

BNCF, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze.

1) L. PALMA, *Dal 1821 alle nuove costituzioni del 1848 in Italia*, «Nuova Antologia», 4<sup>a</sup> serie, vol. CXVI, 15 marzo 1896, p. 303. Per una bibliografia sul 1848-'49 si rinvia a *Bibliografia dell'età del Risorgimento. In onore di Alberto Maria Ghisalberti*, 4 voll., Firenze 1971-1973. Per un inquadramento delle vicende trattate nelle pagine seguenti, si vedano, in particolare, fra gli altri: C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Vol. IV, *Dall'inizio della guerra del 1848 nell'Alta Italia all'armistizio Salasco*, Milano 1938; ID., *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Vol. V, *Dall'armistizio Salasco alla fuga del Papa dallo Stato romano e alle agitazioni per la Costituente italiana*, Milano 1950; E. DI NOLFO, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Vol. VI, *Il 1849. Dal ministero Gioberti alla battaglia di Novara. I dieci giorni di Brescia e la difesa di Venezia. La Pace e il Piemonte dopo Novara*, Milano 1959; ID., *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Vol. VII, *Il 1849. Parte Seconda: Governo democratico e restaurazione in Toscana. La Repubblica romana. La reazione nel Regno delle Due Sicilie*, Milano 1960; A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento 1800-1860*, Bologna 1990, pp. 263-314 [Storia d'Italia dall'Unità alla Repubblica]. Sui ministri del 1848: A. MOSCATI, *I ministri del*

Palermo, fu caratterizzato dalla rivendicazione della costituzione del 1812. Nei mesi successivi la concessione di Statuti consentì l'instaurazione di regimi rappresentativi. In ventun mesi – dal 15 marzo 1848, quando si svolsero le elezioni per il General Parlamento di Sicilia, al dicembre 1849 – si tennero quindici elezioni per eleggere i deputati alle Assemblee, da poco previste negli ordinamenti degli Stati pre-unitari, oltre i plebisciti della primavera '48 a Reggio e Modena, a Parma e a Piacenza, in Lombardia e nelle province venete di Padova, Vicenza, Rovigo e Treviso.

Con le carte costituzionali si affermò il bicameralismo. La scelta di questo sistema fu infatti prevalente nelle vicende quarantottesche: significava, in riferimento al sistema rappresentativo realizzato dalla monarchia orleanista, la possibilità «di superare le concezioni istituzionali, repubblicane e democratiche sorte dalla rivoluzione francese e dall'altra di aggiornare in chiave liberal-partecipativa il modulo astratto dello Stato misto settecentesco»; costituiva, inoltre, una soluzione, accettabile per la cultura liberale, al problema di rendere funzionali i rapporti tra esecutivo e organi legislativi; era coerente con il giudizio positivo maturato sul regime di Luigi Filippo e con la maggior parte delle letture che i liberali avevano fatto delle carte costituzionali del 1814 e del 1830 come due scelte che avevano portato «alla scomparsa di due degenerazioni contrapposte, ma analoghe nei loro

'48, Salerno 1948 [Istituto per la storia del Risorgimento italiano - Edizione del Comitato Napoletano]. Cfr. inoltre G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. III, *La Rivoluzione nazionale*, Milano 1960; *Storia d'Italia*, Vol. I, *Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, a cura di G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO, Bari 1994. Mentre il volume era in corso di stampa è stato pubblicato il saggio di S. SOLDANI, *Approaching Europe in the Name of the Nation: The Italian Revolution 1846-1849*, in *Europe in 1848. Revolution and Reform*, edited by D. DOWE, H.G. HAUPT, D. LANGEWIESCHE, J. SPERBER, Translated by D. Higgins, New York-Oxford 2001, pp. 59-90; per un quadro più generale sulla rappresentanza: H. BEST, *Structures of Parliamentary Representation in the Revolutions of 1848*, ivi, pp. 475-506. I resoconti delle Assemblee legislative del 1848-49 sono stati raccolti in quindici volumi pubblicati «per deliberazione e a cura della Camera dei deputati» in occasione delle celebrazioni del cinquantenario dell'unità italiana con il titolo *Le Assemblee del Risorgimento*, Roma 1911. Sulle Assemblee del 1848 si veda pure *Storia del parlamento italiano*, diretta da N. RODOLICO, Vol. I, *Le Assemblee elettive del '48*, a cura di G. SARDO, Palermo 1963. Per i testi delle costituzioni italiane si veda, oltre alle indicazioni date nelle note seguenti, la raccolta *Le costituzioni italiane*, a cura di A. AQUARONE, M. D'ADDIO, G. NEGRI, Milano 1958. Su quelle del Risorgimento, in particolare: A. ALBERTI, *Le costituzioni nel Risorgimento*, in *Le Assemblee del Risorgimento. Prefazione generale-Piemonte-Lombardia-Bologna-Modena-Parma*, Roma 1911, pp. CLV-CLXXXV. Cfr. infine P. CASANA, *Le costituzioni italiane del 1848-49*, Torino 2001; G.S. PENE VIDARI, *Parlamenti preunitari e Parlamento subalpino*, in *Storia d'Italia. Annali 17. Il Parlamento*, a cura di L. VIOLANTE con la collaborazione di F. PIAZZA, Torino 2001, pp. 39-65.

esiti politici: quella dell'assemblearismo democratico e quella dell'assolutismo»<sup>2</sup>.

La vicenda fu seguita, fin dall'inizio, con attenzione negli altri paesi europei. Il ministro inglese lord Palmerston, fra gli altri, la giudicò positivamente. Il 28 marzo, circa due settimane dopo l'insurrezione a Vienna e una settimana dopo quella di Berlino (18-19 marzo), di Milano (18-22 marzo), di Venezia (17-23 marzo) e dei Ducati, all'apice della rivoluzione in Europa, scriveva all'invitato in Italia, congratolandosi con l'opera compiuta: «Se i sovrani italiani non fossero stati da voi sollecitati a muoversi quando i loro sudditi impazienti ancora esitavano, non avremo altro che Repubbliche dalle Alpi alla Sicilia»<sup>3</sup>.

Nelle vicende del '48 italiano il problema dei regimi rappresentativi si intrecciò comunque in modo peculiare, con la questione della nazionalità<sup>4</sup> e la lotta per l'indipendenza. Fra i protagonisti vi era una diffusa consapevolezza del nesso fra i due problemi. La prospettiva delle elezioni prima, e poi l'esistenza delle Assemblee, obbligò le classi dirigenti dei diversi Stati pre-unitari a coniugare, nella pur precaria e contraddittoria prassi costituzionale quotidiana, la questione dell'indipendenza e il tema della libertà. La richiesta della Costituzione non fu, così, relativa solo alla riforma degli ordinamenti interni ma in diversi Stati una conseguenza della scelta di volere «tutte le parti [dell'Italia] rette dal medesimo diritto politico». Già nel '46 Giacomo Durando aveva sottolineato il nesso strettissimo che esisteva fra l'ideale di indipendenza e le istituzioni rappresentative, la sua convinzione della impossibilità di dare una fisionomia politico-giuridica al principio della nazionalità senza il decisivo concorso di una rappresentanza nazionale, la sola capace di superare i particolarismi, le differenze che ostacolavano il processo di unificazione politica della penisola. Consapevole delle differenze esistenti fra libertà comunali e libertà parlamentari, delle funzioni svolte dalle istituzioni rappresentative in altri paesi, Durando aveva sostenuto che le assemblee costituivano «l'unico punto di concentramento morale, e l'unica bandiera della nostra redenzione».

Le istituzioni rappresentative odierne sono le sole capaci di confondere in una nazionalità comune le sub-nazionalità disseminate, reluttanti e anche ne-

2) N. ANTONETTI, *Gli invalidi della Costituzione. Il Senato del Regno 1848-1924*, Roma-Bari 1992, pp. 14-15.

3) Cfr. O. BARIÉ, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1848-1849. Dalle rivoluzioni alla seconda restaurazione*, Milano 1965, [Istituto di studi storico-politici - Università di Roma - Facoltà di Scienze Politiche, 13].

4) Sul tema si vedano i saggi e le indicazioni bibliografiche nel volume *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, a cura di P.L. BALLINI, Venezia 2000.



miche. Nelle camere parlamentarie di Parigi si disciolsero compiutamente i pochi resti de' provincialismi lorenzi, provenzali [...]. Nelle Cortes di Madrid vanno [...] affluendo e disperdendosi le antiche rivalità tra Castigliani, Navarri, Aragonesi, Catalani e Andalusi, non meno eterogenei fra loro, che il siano fra noi Lombardi, Toscani, Napoletani, Siciliani e Piemontesi. Solo nella rappresentanza nazionale può sperarsi che si ritempri la nazionalità belga, aggregato de' tre elementi discordanti francese, germanico e olandese<sup>5</sup>.

«Ora, proprio queste suggestioni Cavour avrebbe di lì a breve ripreso e perfezionato in tutta una serie di interventi che sottolineavano la necessità di uno stretto raccordo coi modelli istituzionali di Francia, Belgio e Inghilterra»<sup>6</sup>. All'inizio del febbraio '48, Ricasoli sosteneva che «il concetto del Risorgimento italiano [era] inseparabile da quello del principato civile e [che] il principato italiano non [poteva] esistere se non a questa condizione di essere civile», costituzionale<sup>7</sup>.

Quale sarà questo patto? – si chiedeva il giornale di Lambruschini, Ricasoli e Salvagnoli, il 13 febbraio, a proposito della Costituzione che allora si attendeva –. Quello stesso che è stato stipulato a Torino e a Napoli fra il principato e il popolo: perché la Toscana non vuole minori garanzie, perché la sorte dell'Italia tutta vuole che tutte le sue parti siano rette dal medesimo diritto politico per aver forze eguali contro il comun nemico, perché è meglio che la Toscana diventi costituzionale per esser unita a quattordici milioni d'italiani costituzionali, anzi che restare non costituzionale e restar sola. Che cosa dunque dovrebbe fare a senso nostro il governo? Dovrebbe pubblicare le stesse basi del sistema rappresentativo fondate da Carlo Alberto (tranne quella della religione di Stato e la esclusione delle capacità dalla rappresentanza nazionale). Su queste basi dovrebbe al più presto alzare una Costituzione<sup>8</sup>.

I rapporti intercorrenti fra costituzione e Risorgimento, fra sistemi rappresentativi e nazionalità erano affrontati anche su «L'Apostolato», il «foglio politico e legislativo di Palermo», di Crispi.

Or perché mai la bandiera costituzionale inalberata da un popolo veniva salutata dall'Italia come la bandiera della nazione? Il perché ormai è troppo

- 5) G. DURANDO, *Della nazionalità italiana. Saggio politico-militare*, Losanna 1846, pp. 175-178. Sulle sue idee e le sue posizioni: A. DE FRANCESCO, *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia. I. Le premesse dell'Unità* cit., p. 318; R. ROMANELLI, *Nazione e costituzione nell'opinione liberale avanti il '48*, in *La rivoluzione liberale e le nazioni divise* cit., pp. 297-298.
- 6) DE FRANCESCO, *Ideologie e movimenti politici* cit., pp. 318-319.
- 7) Cfr «La Patria», 4 febbraio 1848.
- 8) Cfr. «La Patria», 13 febbraio 1848. Un brano è citato in N. CORTESE, *Introduzione alle costituzioni italiane del 1848-49*, Napoli 1951, pp. 45-46.

chiaro; perché tutti i popoli italiani per diverso che fosse il loro modo di risorgere tutti combinavano essenzialmente in questo, cioè nella necessità di governi rappresentativi siccome mezzo di compiere tutte le parti della nazionalità.

Ma perché e come combinavano in questo? Era una nuova mania? Era un nuovo sogno per imitazione di paesi forestieri? Era una gelosia delle potenze già tanto innanzi nel cammino della civiltà? [...] Il caso è precisamente il contrario: quando l'Italia sente dovere ricostituirsi per governi rappresentativi non fa che richiamare le sue grandi e gloriose tradizioni, e riconnettere i legami della sua civiltà, nell'elemento politico, compresso e distratto fin qui da cause non lievissime, né scarsissime di numero, né brevissime di durata<sup>9</sup>.

Il nesso fra indipendenza nazionale e sistema rappresentativo era esplicito anche in Silvio Spaventa che indicò come obiettivo: «caldeggiare e promuovere la nazionalità italiana sulle basi della indipendenza che dee fiancheggiare tutti i popoli della penisola dalle straniere influenze, e del sistema rappresentativo che debba assicurarne la libertà e collegarli in unità politica col predominio legale della pubblica opinione»<sup>10</sup>.

Prima dell'elezione del Consiglio Generale in Toscana, il Comitato elettorale della Sezione Metropolitana di Firenze sottolineava che la «missione» affidata alla nuova assemblea rappresentativa non riguardava «i soli interessi Toscani, [...] il riordinamento interno della Toscana» ma soprattutto «l'interesse nazionale, il riordinamento della nazionalità italiana, che formar [doveva] la base del riordinamento interno»<sup>11</sup>.

Una volta eletti i Parlamenti, era convinzione diffusa che la loro attività avrebbe dovuto avere come riferimento l'obiettivo dell'indipendenza nazionale e come una delle finalità caratterizzanti il «far concordare» gli Statuti sino ad allora concessi, preparare una Costituzione nazionale.

Ne' pochi giorni da che fu scritto lo Statuto a quando fu posto in atto, è interceduto un secolo, il secolo della indipendenza nazionale. Quanto essa richiede, entri al più presto nel diritto pubblico d'ogni Stato italiano, che restandogli libero nel suo circolo, ma divenuto parte della Nazione, è rapito dall'armonia di un sistema universale. Affrettiamoci a far concordare il nostro Statuto particolare col gran Statuto che la nazionalità prepara precipitosa in palese e in occulto, con fatti continui, unificanti, tutti portentosi e tutti irresistibili. Pa-

9) «L'Apostolato», 9 marzo 1848.

10) S. SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861. Lettere scritti documenti* pubblicati da B. CROCE, Bari 1923, p. 19.

11) Cfr. *Progetto di programma pel Comitato elettorale della Sezione metropolitana di Firenze. Rapporto della Commissione incaricata per redigerlo*, Firenze 1848, p. 4.

pa Pio IX pose fra il passato e il presente il risorgimento d'Italia; Re Carlo Alberto, la indipendenza: ponete voi una Costituzionale nazionale<sup>12</sup>.

Su questi temi si sviluppò sulla stampa un dibattito di particolare interesse. «La media e alta borghesia liberale, che nel 1847 aveva dato vita alla prima, vera espressione del giornalismo politico in Italia e che proprio nella prima metà del 1848 aveva ottenuto la libertà di stampa, mirava attraverso i giornali a creare innanzitutto le premesse per la conquista del potere politico. L'obiettivo era il Parlamento, la strada erano le elezioni politiche, ma il punto di partenza obbligato erano le leggi elettorali»<sup>13</sup>.

## 1.2. *Le leggi per il Parlamento napoletano del 1848*

Lo Statuto<sup>14</sup>, redatto da Francesco Paolo Bozzelli<sup>15</sup> prendendo co-

- 12) Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Toscana I*, Roma 1911, p. 98, seduta del Consiglio Generale del 12 luglio 1848, intervento di Vincenzo Salvagnoli - Testo dell'indirizzo al Granduca.
- 13) G. PONZO, *Stampa, Parlamenti e censo elettorale in Italia nel 1848*, «Storia e politica», a. XXI, fasc. IV, dicembre 1982, pp. 648-649; ID., *Le origini della libertà di stampa in Italia (1846-1852)*, Milano 1980. Sul giornalismo nei diversi Stati pre-unitari: F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in *La stampa del Risorgimento*, a cura di V. CASTRONOVO e N. TRANFAGLIA, Roma-Bari 1979, pp. 249-465.
- 14) N. CORTESE, *Le costituzioni italiane del 1848-49. In Appendice. Le costituzioni francese e belga del 1830-31 e del 1848*, Napoli 1945, pp. 1-26; ID., *Introduzione alle Costituzioni italiane del 1848-49 cit.*, pp. 29-37; R. TRIFONE, *La costituzione del Regno delle Due Sicilie dell'11 febbraio 1848, in Il 1848 nell'Italia meridionale*, Napoli 1950, pp. 28-39, anche per una analisi delle derivazioni francesi o belghe degli articoli della Costituzione scritta dal Bozzelli. Per alcuni confronti fra la costituzione del Regno delle Due Sicilie e quelle di altri Stati: F. SOFIA, *Regionale, nazionale e universale nelle costituzioni del 1848: Napoli e Sicilia, Toscana e Stato della Chiesa a confronto*, «Le Carte e la Storia», a. IV, n. 2 (1998), pp. 16-24. Sulla situazione politica nel periodo preso in esame: A. SCIROCCO, *Dalla seconda Restaurazione alla fine del Regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, T. II, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Roma 1994, pp. 643-789 (in particolare le pagine 722-750); ID., *Il 1848 nel Mezzogiorno*, in *Il 1848 a Napoli. I Protagonisti, la Città, il Parlamento*, Ricerche di S. RICCI, Introduzione di A. SCIROCCO, Presentazione di G. SPADOLINI Presidente del Senato [«La Provincia di Napoli. Rivista dell'Amministrazione Provinciale», a. XV, 1993, n. 1-6 speciale], Napoli 1994, pp. 3-17; E. DI CIOMMO, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, Milano 1993. Sulle istituzioni politiche del Regno: G. LANDI, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, 2 voll., Milano 1977. Di particolare interesse è il dibattito sullo Stato e sulla legge elettorale sui giornali del tempo. Sul giornalismo napoletano: *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, con premessa di R. FRANCHINI, Napoli 1985<sup>2</sup>; ID., *Il giornalismo politico napoletano nel 1848-49*, in *Il 1848 nell'Italia meridionale. Studi storici pubblicati a cura della Società Napoletana di Storia Patria*, Napoli 1950, pp. 245-292. Cfr. pure *Fogli volanti di Napoli e Sicilia del 1848-49. Biblioteca di storia moderna e con-*

me modello la costituzione francese del 1830 e per alcune parti quella belga del 1831, giudicato positivamente subito dopo la promulgazione e ritenuto superato subito dopo l'avvento della Repubblica in Francia – «le garanzie sufficienti al 10 febbraio si trovaron difettose a' 24», commentò successivamente un deputato al Parlamento napoletano<sup>16</sup> – prevedeva una Camera de' pari, nominati a vita dal Re, in numero illimitato, fra i componenti di particolari categorie che avessero compiuto i trenta anni<sup>17</sup>, e una Camera di deputati, «eletti alla pluralità de' suffragi»<sup>18</sup>, per i quali era stabilito un mandato di cinque anni<sup>19</sup>. La Costi-

*temporanea*, Roma, a cura di S. VITALE, Roma 1956. Dedicato in particolare alle tecniche di comunicazione, all'uso politico della comunicazione e alla percezione dello spazio, agli strumenti della comunicazione – giornali e fogli volanti –, a improvvisazione e professionalità della comunicazione rivoluzionaria, è l'interessante saggio di R. DE LORENZO, *La circolazione delle notizie nel Regno delle Due Sicilie*, in *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, cit., pp. 195-246.

- 15) B. CROCE, *Un costituzionalista del 1820. Francesco Paolo Bozzelli*, in *Una famiglia di patrioti e altri saggi storici e critici*, Bari 1927, pp. 129-135; ID., *F.B. Bozzelli e G. De Sivo*, «Atti dell'Accademia pontaniana», a. XLVIII (1918), n. 3, pp.1-14; S. GAETANI, *Un carteggio inedito di F.P. Bozzelli*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. IX, fasc. I, gennaio-marzo 1922, pp. 1-44; M. DI TURO, *Il ministro Bozzelli*, Manfredonia 1986; G. D'AGOSTINO, *Bozzelli Francesco Paolo*, DBI, vol. 13, Roma 1971, pp. 581-583; L. PARENTE, *Francesco Paolo Bozzelli e il dibattito sulla costituzione napoletana del 1848*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXXVII, fasc. III, luglio-settembre 2000, pp. 357-380.
- 16) C. CRISCI, *Dello stato delle opinioni e de' mezzi di governo nel regno di Napoli alla fine del 1848*, Napoli 1848, citato in *Il Parlamento napoletano del 1848-49* cit., p. 11. Di particolare interesse sono, anche nel Regno delle Due Sicilie, le iniziative per spiegare al popolo la Costituzione, sottolineando spesso il rapporto con esperienze precedenti, mediante dialoghi popolari, per lo più in dialetto e in versi, oppure la legge elettorale: DE LORENZO, *La circolazione delle notizie nel Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 222-224, 226.
- 17) Il modello di riferimento era il Senato francese di norma regia; si trattava di una soluzione intermedia tra la Paria ereditaria inglese e il Senato, come era configurato nella costituzione belga del 1831, eletto direttamente dal corpo elettorale dell'altra Camera: CORTESE, *Le Costituzioni italiane del 1848-49* cit., p. 21; ID., *Costituenti e Costituzioni italiane del 1848-49*. Nuova edizione interamente rifatta, Vol. II, Napoli 1951, pp. 15-17, per gli artt. 43-48 della costituzione del 10 febbraio 1848. Nei confronti di questa Camera, il giudizio del giornale di Spaventa era durissimo: «La questione della Paria è per noi questione vitale. Questa istituzione non è nella coscienza politica del nostro Paese. Tutti sentono ripugnanza ed abborrimento per essa. Il nome solo d'una Camera di Pari, investiti del diritto di sovranità e scelti dal Re tra coloro che posseggono una rendita non minore di tremila ducati, non ci sappiamo se fa più sdegno che riso»: «Il Nazionale», 13 aprile 1848, p. 133. Sulla nobiltà napoletana anche nel più lungo periodo: G. MONTRONI, *Gli uomini del Re. La nobiltà napoletana dell'Ottocento*, Catanzaro 1996.
- 18) La formula, che non figurava nella carta francese del 1830, era stata tuttavia già prevista nella legge elettorale francese del 1831: CORTESE, *Costituenti e costituzione italiane del 1848-49* cit., p. 17 n.
- 19) Nella carta francese del 1830, l'art. 31 era così formulato: «I deputati sono eletti per cinque anni». Il costituente napoletano aveva precisato invece che «la durata della Camera

tuzione prescriveva inoltre non solo il rapporto fra numero dei deputati e popolazione, in riferimento al censimento precedente l'elezione – secondo una disposizione già utilizzata dalla costituzione napoletana del 1821 – ma precisava: un deputato ogni 40.000 abitanti<sup>20</sup>. Per essere tanto elettore quanto eleggibile si richiedevano 25 anni e la condizione di non trovarsi né in stato di fallimento, né sottoposto ad alcun giudizio criminale. Il diritto di voto era riconosciuto a tutti coloro che possedevano una rendita imponibile, il cui ammontare sarebbe stato precisato dalla legge elettorale – alla quale l'art. 56 della Costituzione rinvia –, ai membri delle Reali Accademie, ai cattedratici, titolari della Università e nei Licei, ai professori laureati, ai decurioni, ai Sindaci e agli agenti dei Comuni, ai pubblici funzionari che godessero di una pensione annua di 120 ducati, agli ufficiali pensionati di ogni arma.

Anche l'eleggibilità era riservata ai possessori di una rendita imponibile e soltanto ai membri ordinari delle Accademie reali e ai cattedratici titolari della Università degli studi. Eleggibili erano pure i funzionari, purché inamovibili, gli ecclesiastici secolari, purché non appartenessero a Congregazioni organizzate sotto forme regolari e monastiche e, a particolari condizioni, i militari<sup>21</sup>.

[era] di cinque anni» e che, «di conseguenza, il mandato spira[va] col decorso di questo solo periodo di tempo». Gli obiettivi erano «di ribadire il concetto che non vi è mandato imperativo, in quanto che la Camera, cessando di pieno diritto, non potrebbe mai dichiararsi permanente o prolungare da sola comunque la durata dei suoi poteri legislativi». Il testo della costituzione francese del 1830 si può leggere in CORTESI, *Le Costituzioni italiane del 1848-49* cit., pp. 115-122. Una interessante analisi della Carta del 1830 e della legge 19 aprile 1831 in P. ROSSI, *Oeuvres complètes. Cours de droit constitutionnel professé à la Faculté de droit de Paris* recueilli par M.A. Porée, précédé d'une introduction par M.C. Bon-Compagni, T. III, Paris 1867, pp. 392-436. Utili raffronti fra le carte del 1814 e del 1830 in P. ROSANVALLON, *La monarchie impossible. Les Chartes de 1814 et de 1830*, Paris 1994, di particolare interesse per l'ordinamento costituzionale della Restaurazione e della Monarchia di luglio.

- 20) Cfr. l'art. 54 della Costituzione napoletana. Su alcuni aspetti della rivoluzione napoletana del 1820-'21: A. SCIROCCO, *Il problema dell'autonomia locale nel Mezzogiorno durante la rivoluzione del 1820-1821*, in *Studi in memoria di Nino Cortese*, Roma 1976, pp. 485-528; il numero monografico della «Rivista italiana di studi napoleonici», vol. 28 (1991); M.S. CORCIULO, *Le influenze politico-costituzionali inglesi sul costituzionalismo napoletano degli anni 1820-21*, in *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del 1700 e la prima metà dell'800*. Atti del Seminario internazionale di studi in memoria di Francesco Tomás Y Valiente (Messina, 14-16 novembre 1996), a cura di A. ROMANO, Milano 1998, pp. 435-451; ID., *Aspetti politico-istituzionali della rivoluzione napoletana del 1820-21*, «Bollettino del XX secolo», n. 6 (2000), pp. 39-49.
- 21) I militari erano eleggibili quando in essi concorressero le condizioni previste dagli articoli 55, 56 e 57 della Costituzione. Secondo la sopra citata legge elettorale del 1831, erano eleggibili soltanto coloro che pagavano 500 franchi di contribuzioni dirette. Sui temi dell'elettorato e dell'eleggibilità si veda l'articolo di Scialoja su «Il Risorgimento» del 19

La prima legge elettorale provvisoria – dato che secondo l'art. 62 della Costituzione non sarebbe diventata «definitiva se non dopo essere stata esaminata e discussa dalle Camere medesime nel primo periodo della loro legislatura» – fu pubblicata dal ministero Serracapirola il 29 febbraio 1848. Non divenne mai definitiva. Le Camere, nelle loro brevi e travagliate legislature, non la resero mai tale né la modificarono. La legge fu cambiata circa un mese dopo ma per volontà di Ferdinando II e del suo Presidente del Consiglio.

La normativa del 29 febbraio stabiliva che la Camera elettiva sarebbe stata composta da 164 deputati, suddivisi per distretti in proporzione alla popolazione<sup>22</sup>.

Per divenire elettori era richiesta la rendita annua di 24 ducati o il possesso di alcuni requisiti di capacità<sup>23</sup>; per gli eleggibili 240 ducati, che venivano ridotti alla metà per alcune categorie di persone<sup>24</sup>. Per l'elezione dei deputati ogni elettore doveva scrivere sulla scheda tanti nomi di eleggibili quanti dovevano essere eletti nel distretto; erano proclamati eletti coloro che ottenevano «la pluralità dei suffragi»<sup>25</sup>. La legge provocò «delusione e scontento per la richiesta di un censo troppo elevato»<sup>26</sup>, soprattutto per quanto riguardava l'eleggibilità<sup>27</sup>. Sulla

febbraio 1848 – ripreso dal «Riscatto italiano» del 29 febbraio – nell'ambito di una serie di articoli dedicati alla costituzione napoletana, pubblicati a Torino fra il 18 e il 24 febbraio 1848.

- 22) La popolazione del regno era allora di 6.631.028 abitanti. La provincia di Napoli era suddivisa in quattro distretti e avrebbe eletto complessivamente 20 deputati; quella di Terra del Lavoro su cinque distretti (19 deputati); quella di Principato Citra in quattro distretti (14 deputati); quella di Principato Ultra in tre distretti (9 deputati); quella di Basilicata in quattro distretti (13 deputati); quella del Molise in tre distretti (9 deputati); quella di Capitanata in tre distretti (8 deputati); quella di Terra di Bari in tre distretti (13 deputati); quella in Terra d'Otranto in quattro distretti (11 deputati); quella di Abruzzo Citra in tre distretti (8 deputati); quella di Abruzzo II in quattro distretti (8 deputati); quella di Abruzzo I in due distretti (5 deputati); quella di Calabria Citra in cinque distretti (13 deputati); quella di Calabria II in tre distretti (6 deputati) e quella di Calabria I in tre distretti (8 deputati).
- 23) Si veda l'art. 56 della Costituzione.
- 24) Secondo l'art. 5 della legge del 29 febbraio, i laureati che esercitavano una professione da almeno cinque anni o coloro che tenessero in attività una «fabbrica di manifatture» in un edificio per il quale pagassero un affitto, in base a un contratto regolarmente stipulato, di cento ducati all'anno.
- 25) Cfr. l'art. 31 della legge del 29 febbraio che stabiliva anche che le schede dovevano essere bruciate «alla presenza del collegio».
- 26) LODOLINI TUPPUTI, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849* cit., p. 12.
- 27) Cfr. «Il Nazionale», 5 marzo 1848. «Or, senza tener parola della rendita di ducati 24 richiesta per l'elettore, esorbitante troviamo senza più, scriveva, quella richiesta per l'eleggibile. Imperocché la rendita imponibile di ducati 240 corrisponde ad una effettiva di ducati 500 a cagione delle imperfezioni del nostro catasto; perché la proprietà nel Re-

stampa, i riferimenti venivano fatti agli articoli 29-31 dello Statuto toscano che aveva proclamato «il diritto dell'industria, del commercio, della scienza, a rappresentare il paese» per sottolineare che il ministero avrebbe dovuto «temperare almeno di molto l'asprezza dello Statuto fondamentale»<sup>28</sup>.

Queste norme – che l'autore della Costituzione e della legge elettorale, Francesco Paolo Bozzelli, sembra avesse voluto ancora più restrittive<sup>29</sup> – furono in parte riformate in seguito alle dimissioni del secondo ministero Serracapriola il 27 marzo, pochi giorni dopo il successo della rivoluzione in altre, importanti città d'Europa – fra il 14 e il 23 marzo erano insorte Vienna, Berlino, Venezia e Milano –.

Fu il ministero presieduto da Carlo Troya, composto ancora da liberali moderati<sup>30</sup>, a prevedere nel suo programma la riduzione del cen-

gno e specialmente in talune province come negli Abruzzi, Campobasso, Avellino ed in alcune altre, si trova talmente frazionata che riesce ben difficile rinvenire in un distretto molti possessori di una rendita imponibile di ducati 240; perché le vicende deplorabili che dal 1821 sino al gennaio 1848 hanno insanguinato queste nostre contrade e ripiene le terre di esili, di proscrizioni, di lutto, hanno fatto sì che la parte più culta e più liberale del Regno si trovi la meno favorita dalla fortuna, e l'esiger quindi un censo sì alto importa volere al Parlamento uomini che non avrebbero voluto mai sentire a parlare di Costituzione».

- 28) *Ibid.* Il giornale – che avrebbe «voluto ogni censo abolito» – criticava anche la legge perché non aveva previsto che la rendita del padre di famiglia potesse essere «contata durante la sua vita a ciascuno de' suoi figli», come aveva stabilito la legge elettorale francese del 1831, e perché non aveva riconosciuto il diritto di voto ai cattedratici titolari del Collegio militare e di Marina e ai professori dei Licei e dei Collegi. Il censo previsto, scriveva ancora in un altro articolo, bastava «ad escludere dai collegi elettorali e dalle camere gli uomini più distinti dalla nazione. Solo i possidenti entreranno nel parlamento. E chi sono i possidenti delle Due Sicilie? O son nobili domiciliati nella capitale ove (per lo più) si divertono, aprono talvolta il cuore a' sentimenti generosi, ma non istudiano né i diritti né le storie de' popoli. O son piccioli possidenti inchiodati sui loro possessi ed ignoranti di ogni cosa che succede prima ch'essi avessero gli anni della ragione, e fuori dell'orizzonte in cui discerne la vista loro. Dirassi forse che i professori delle Università sono ammessi al Parlamento; ma giova l'osservatore che visto il pessimo reggimento cui furono per tanti anni soggetti gli ordini tutto dello Stato e gli studi in ispecial modo, ogni uomo di qualche valore sdegnava di presentarsi al concorso indispensabile per ricevere il diploma di professore della università. V'hanno in Napoli dei professori sommi ma professori privati, che non posseggono diploma e che l'università potrebbe interdire»: *Esame delle costituzioni italiane*, «Il Nazionale», 7 e 8 marzo 1848. Il giornale si dichiarava anche a favore di un Parlamento composto di una sola Camera e di leggi elettorali «basate sopra un fondamento altro che il censo». A favore della «preminenza delle capacità colla riforma della legge elettorale provvisoria» si dichiarava anche il Comitato elettorale centrale, costituito a Napoli, presieduto da L. Dragonetti e del quale facevano parte, fra gli altri, Germano Bellelli, Silvio Spaventa, Luigi Settembrini, Francesco Paolo Ruggiero: *Programma*, ivi, 10 marzo 1848.
- 29) Il giudizio era stato formulato da G. MASSARI, *I casi di Napoli dal 29 gennaio in poi*, Torino 1849, 2ª edizione Trani 1895, p. 51.
- 30) LODOLINI TUPPUTI, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849* cit., p. 16, per la composizio-

so richiesto per l'eleggibilità a deputato, elezioni a basi circondariali<sup>31</sup>, la nomina di 50 pari del Regno scelti fra i nomi segnalati dai collegi elettorali, la possibilità per le due Camere, d'intesa con il Re, di «svolgere lo Statuto massimamente in ciò che riguarda[va] la Camera dei pari»<sup>32</sup>.

La legge elettorale del 5 aprile abbassò infatti a 24 ducati il censo richiesto per gli eleggibili – uguagliandolo così a quello precedentemente stabilito per gli elettori –; aumentò il loro numero riconoscendo il diritto di voto, oltre ai cittadini già inseriti nelle liste secondo la precedente legge elettorale provvisoria, a particolari categorie, senza bisogno di censo<sup>33</sup>. La stampa considerò, in gran parte, la riforma una ri-

ne del ministero. Sulle diverse «correnti», si veda pure R. MOSCATI, *Il Mezzogiorno nel Risorgimento italiano*, in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1951, ora in forma più estesa in *Id.*, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento ed altri saggi*, Messina-Firenze 1953, p. 92. «Tutt'altro che compatto – sottolineava – il campo di quelli che, grosso modo, si usa chiamare liberali; in esso, uniti dal primo entusiasmo, militavano unitari rivoluzionari, unitari moderati, federalisti. Il '48 rappresenta il banco di prova di queste tre tendenze fondamentali, ricche, come si sa, di molteplici sfumature». Più in generale si veda, sul moderatismo: S. LA SALVIA, *Il moderatismo in Italia*, in *Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni*, a cura di U. CORSINI e R. LILL, Bologna 1987, pp. 169-310.

- 31) Lo spoglio dei voti sarebbe comunque avvenuto nel capoluogo di provincia.
- 32) Il programma del ministero ricalcava in alcuni punti quello reso pubblico poco prima da Aurelio Saliceti che aveva proposto, fra l'altro, la sospensione della nomina dei pari fino a quando la Camera dei deputati avesse deciso, d'accordo con il sovrano, sul problema dell'istituzione di una Camera alta, una nuova legge elettorale caratterizzata dal suffragio universale a due gradi, la facoltà di modificare lo Statuto «sopra più larghe basi» e il rinnovo dei consigli comunali e provinciali, «facendo procedere a nuove nomine dalle assemblee popolari, che sotto l'antica Monarchia si chiamavano parlamenti»: cfr. C. MONTALCINI, *Prefazione a Le Assemblee del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per cura della Camera dei Deputati*, Napoli, Vol. I, Roma 1911, p. XXXVII; LODOLINI TUPPUTI, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849* cit., pp. 16-17. Su Saliceti: A. SCIROCCO, *Aurelio Saliceti da Teramo a Napoli, da avvocato a ministro*, «Clio», a. XV, n. 1, gennaio-marzo 1989, pp. 123-146; G. FOSCARI, *Aurelio Saliceti: funzionario e 'rivoluzionario'?*, in *Stato e società nel Regno delle Due Sicilie alla vigilia del 1848: personaggi e problemi*. Atti del Convegno di Studi, Napoli 26-28 novembre 1998, a cura di R. DE LORENZO, «Archivio storico per le province napoletane», vol. CXVII (1999), pp. 193-233. Sul dibattito nelle correnti liberal-moderate e di sinistra sullo Statuto e sul suo «svolgimento»: DI CIOMMO, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848* cit., pp. 211-244 e pp. 252-255 sul «primo manifesto politico del liberalismo di sinistra» e sulle divisioni delle correnti democratiche.
- 33) L'art. 2 della legge del 5 aprile riconosceva infatti il diritto di voto a: «1. Tutti gli esercenti di una professione, o arte liberale qualunque; ed i laureati o licenziati in qualsivoglia facoltà della regia Università di Napoli o dai Licei esistenti nel Regno, anche senza l'attuale esercizio. 2°. I membri ordinari e corrispondenti di tutte le Accademie o società scientifiche, letterarie ed economiche del Regno, legalmente autorizzate. 3°. I cattedratici titolari della Università degli Studi, dei licei, dei collegi, e di tutti gli altri stabilimenti pubblici, civili o militari, e tutti i capi di istituti legalmente autorizzati. 4°. Tutti coloro



sposta soddisfacente alle richieste avanzate dai gruppi liberali, ma ripropose la prospettiva di un ulteriore allargamento del suffragio da realizzare con un voto del Parlamento<sup>34</sup>.

Nelle elezioni, inizialmente convocate per il 13 aprile, poi prorogate al 18 per consentire la formazione delle «liste supplementarie» sulla base dei nuovi criteri per l'elettorato e l'eleggibilità, venne eletta però soltanto una parte dei 164 deputati. La legge prescriveva che un elettore poteva scrivere o far scrivere sulla scheda da uno dei segretari del seggio<sup>35</sup> tanti nomi quanti erano i deputati da eleggere nella provincia; venivano eletti i candidati che avessero ottenuto la maggioranza assoluta dei voti. Nella maggioranza dei collegi fu necessario ricorrere ad una votazione di ballottaggio che si svolse, a seconda dei luoghi, il 30 aprile e il 3 maggio<sup>36</sup>.

che esercitano per proprio conto un'industria o che hanno la qualità di commercianti ai termini della legge di eccezione per gli affari di commercio». Sulla mancata concessione del suffragio universale: L. SETTEMBRINI, *Cronaca degli avvenimenti di Napoli (1848)*, in ID., *Opuscoli politici editi e inediti (1848-1851)*, a cura di M. THEMELLY, Roma 1969, p. 210 nota 3. Cfr. pure DI CIOMMO, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848* cit., p. 279 per la quale la riforma elettorale, «se poneva i presupposti per l'ampliarsi delle basi sociali del partito moderato, destabilizzava la coalizione antagonista poiché sottraeva alla sua influenza un ceto che costituiva il nerbo potenziale del movimento democratico». Rimane da studiare, anche per quanto riguarda il Mezzogiorno preunitario, la morfologia sociale del corpo elettorale e delle liste degli eleggibili. Utili indicazioni, percorsi di ricerca, precisazione sui campi d'analisi studiati e sui problemi di comparabilità in P. MACRY, *Le élites urbane: stratificazione e mobilità sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. MASSAFRA, Bari 1988, pp. 799-820 e nei saggi compresi nella Parte terza di P. MACRY, G. MONTRONI, G. MORICOLA, F. BENIGNO, G. CIVILE, S. RUSSO, E. IACHELLO, A. SIGNORELLI, A. GIANNETTI, L. ZINGARELLI, E. DI CIOMMO, ivi, pp. 799-1038.

- 34) PONZO, *Stampa, Parlamenti e censo elettorale in Italia nel 1848* cit., pp. 666-667. Il problema della modifica della legge elettorale venne affrontato successivamente, nel maggio, dal Consiglio di Stato che l'affidò all'esame di una apposita Sotto Commissione. Le innovazioni proposte riguardarono modifiche non rilevanti relative alle «capacità degli elettori e degli eleggibili» e, soprattutto, metodo e sistema elettorale; una «corrente» propose «la composizione di Circondari Elettorali formati da Comuni della popolazione di 200.000 individui per ogni deputato da eleggersi per ciascun Distretto, senza tener conto delle frazioni, sino a mille individui»; un'altra presentava un «altro metodo di elezione per via di Commissari Circondariali, e Distrettuali per certo dato numero di anime, che riuniti nel Capoluogo della Provincia [avrebbero] nomin[ato] i Deputati rispettivi»: I. ASCIONE, *Consulta di Stato, Consiglio di Stato, Consulta di Napoli: aspetti e fasi del rinnovamento amministrativo dal 1824 al 1861*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni* cit., pp. 630n-631n.
- 35) Nella legge elettorale del 29 febbraio questa possibilità non era prevista: «ciascun elettore scriverà» recitava l'art. 31.
- 36) Nel caso tutti o alcuni candidati non avessero raggiunto la maggioranza assoluta, la Commissione centrale avrebbe immediatamente rinviato ai collegi circondariali una no-

Il 13 aprile, intanto, il Re aveva nominato i pari fra i nomi proposti dai collegi elettorali. Ma il Parlamento, convocato per il 15 maggio, non poté neppure iniziare i lavori: venne sciolto, in seguito ai drammatici avvenimenti di quella giornata che comportarono anche la fine del ministero Troya, con un regio decreto il 17 maggio<sup>37</sup>.

Dopo le barricate e gli scontri di Napoli<sup>38</sup> fra la truppa e i manifestanti (un massacro: le cifre ufficiali parlarono di 132 morti, la stampa riferì invece la cifra di 1.242 morti), in alcune città della Basilicata e della Calabria – Potenza, Cosenza, Catanzaro – vennero costituiti comitati insurrezionali; in altre si svolsero manifestazioni contro l'assolutismo, motivate dalla preoccupazione che il re volesse considerare conclusa la breve esperienza costituzionale. In Calabria furono organizzati anche governi provvisori e la resistenza armata. A Potenza, il 25 luglio, si riunirono rappresentanti di diverse province decidendo di costituire una federazione fra queste e il ricorso alle armi nel caso il ministero avesse mantenuto una politica anti-costituzionale<sup>39</sup> e i provvedimenti restrittivi (la Guardia nazionale era stata sciolta il 16 maggio, il 25 mag-

ta di coloro che avevano ottenuto più voti, in numero doppio rispetto ai deputati che dovevano essere ancora eletti. Su questa nota i collegi avrebbero proceduto ad una nuova votazione. Questa operazione avrebbe dovuto iniziare tre giorni dopo lo spoglio fatto dalla Commissione centrale nel capoluogo della provincia (art. 10). In caso di parità di suffragi, i nomi sarebbero stati rimessi in un'urna e avrebbe deciso la sorte (art. 11 della legge del 5 aprile 1848 firmata Vignale-Troya). In queste prime elezioni risultarono eletti 153 deputati; se ne veda un elenco, suddiviso anche per provincia, in LODOLINI TUPPUTI, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849* cit., pp. 508-511, la quale avverte, giustamente, che l'elenco pubblicato in *Le Assemblee del Risorgimento. Napoli*, Vol. I cit., p. 26, non è esatto; vi figurano, fra l'altro, soltanto 138 deputati. I risultati delle elezioni del 18 aprile risultarono «largamente favorevoli alla sinistra nella Capitanata, nelle Calabrie e nel Cilento» secondo DI CIOMMO, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848* cit., p. 259, la quale sottolinea che «il potere di attrazione del progetto democratico risultò forte e deciso, segnatamente nelle aree ove il malessere economico era più avvertito».

- 37) G. PALADINO, *Il quindici maggio del 1848 in Napoli*, Milano-Roma-Napoli 1921; G. DE RUGGIERO, *Il Parlamento napoletano del 1848-49*, in *Il centenario del Parlamento 8 maggio 1848-8 maggio 1948*, Roma 1948, pp. 51-74; A. SCIROCCO, *Il Parlamento e la lotta politica a Napoli dopo il 15 maggio 1848*, «Clio», a. XXIX, n. 3 luglio-settembre 1993, p. 446. Cfr. inoltre su questa vicenda: G. SFORZA, *La costituzione napoletana del 1848 e la giornata del 15 maggio*, in *Biblioteca di storia italiana recente (1800-1870)*, vol. IX, Torino 1921, pp. 485-606; DI CIOMMO, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848* cit., pp. 311-320 (a p. 312 è riportata la formula del giuramento richiesto da Ferdinando II).
- 38) LODOLINI TUPPUTI, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849* cit., pp. 20-24, anche per la bibliografia sul tema.
- 39) Sulle vicende della Calabria e della Basilicata: B. MUSOLINO, *La rivoluzione del 1848 nella Calabria*, Napoli 1903; G. MONDAINI, *I moti politici del '48 e la setta dell'Unità italiana in Basilicata*, Roma 1902.

gio era stato fatto divieto di stampare avvisi e giornali e poi di associazione, di riunione, di spettacoli non autorizzati).

In precedenza, il dibattito e i contrasti fra Ferdinando II e i membri del Parlamento avevano riguardato anche il loro giuramento, non richiesto dallo Statuto, e la possibilità di «svolgere» la costituzione del 10 febbraio, secondo le proposte di Saliceti e il programma Troya del 3 aprile.

Il re confermò, con un proclama, di voler mantenere la costituzione e con tre decreti del 24 maggio stabilì – sei giorni dopo aver ordinato il ritiro del corpo di spedizione del Pepe, diretto in Lombardia – che le nuove elezioni si tenessero secondo la legge provvisoria del 29 febbraio, in parte modificata; convocò i collegi elettorali per il 15 giugno e fissò la riunione delle Camere per il 1<sup>o</sup> luglio.

Una significativa modificazione nella normativa – che revocava «in tutte le sue parti» il decreto del 5 aprile<sup>40</sup> – fu la riduzione della rendita imponibile per essere compresi nelle liste a 12 ducati annui, per gli eleggibili ad annui ducati 120. Un'altra, importante, che avrebbe potuto favorire, fra l'altro, una più alta partecipazione al voto, prescriveva che venissero proclamati eletti coloro che avessero raccolto la maggioranza dei suffragi o, in mancanza di questa, la maggioranza relativa a condizione però che rappresentasse il terzo più uno del numero dei votanti<sup>41</sup>.

La nuova regola non contribuì invece a una diminuzione dell'astensionismo che alcuni settori liberali inizialmente avevano scelto e a cui poi rinunciarono considerando urgente e importante la convocazione delle Camere legislative; si ebbe tuttavia una più alta astensione, indice di un diffuso malcontento.

La nuova Camera – composta in maggior parte da deputati riconfermati<sup>42</sup>, ma non rappresentativa di tutte le province (da questa se-

40) Il testo dei decreti del 24 maggio «portante delle disposizioni circa la novella elezione dei deputati» in AP, Camera dei deputati, legislatura XIV, sessione 1<sup>a</sup>, *Documenti-Discgni di legge e Relazioni* N. 38-A, p. 304.

41) *Ibid.*

42) «Ma del 18 aprile fin'oggi – scrisse il giornale di Spaventa – ognuno si ricordò che ci è stato il 15 maggio: ognuno si ricordò che gli attuali Ministri furono appunto gli uomini che posero illegalmente lo stato d'assedio alla capitale del Regno, che abbandonarono proditoriamente la causa italiana, abolirono le franchigie maggiori della nazione, e calpestando in tutti i modi la Costituzione hanno acceso la face della guerra civile nel Regno. Ed essi furono giustamente obbliti. Tutti i deputati eletti appartenevano all'antica Camera eccettuato Carlo Troya, autore del Programma del 3 aprile. Il Governo annullò questo programma chiamandolo sovversivo e peggio: Napoli ha ben risposto al Governo, nominando Carlo Troya a deputato; Casoria ha imitato Napoli, nominandolo anch'essa»: «Il Nazionale», 26 giugno 1848, p. 238. «Le elezioni della Capitale – scriveva ancora il giorno successivo – sono riuscite di una significazione estremamente importante. Il Ministero è stato del tutto battuto, le sue mene scoperte, i suoi sforzi risultati in-

conda elezione rimasero escluse, oltre a Lecce, quelle della Calabria dove continuava la rivolta)<sup>43</sup> – si riunì il 1° luglio; fra il 3 luglio e il 5 settembre tenne ventisette sedute<sup>44</sup>.

Ma la convocazione del Parlamento – dopo le vicende del 15 maggio e dei giorni successivi – non stemperò le contrapposizioni e le polemiche; il discorso d'apertura contribuì anzi ad esasperarle.

Quel discorso – commentò il giornale di Spaventa – non poteva essere applaudito, nol poteva per dio, perché giammai in un paese retto costituzionalmente e che in simili circostanze si trovò, non fu pronunziato un tal discorso. Esso svela tutta la politica del Governo: politica falsa, coperta, quando egli è debole; violenta, quando è forte; politica sleale perché senza fede nei suoi principi, senza affetto pel paese, senza amore per la libertà; politica empia, perché senza pietà per l'Italia; politica stolta, perché senza intelligenza dei tempi, senza criterio del giusto, senza verità e senza coscienza di se stessa<sup>45</sup>.

Nei mesi successivi si approfondì la frattura tra Camera dei deputati e Ministero sul tema della verifica dei poteri<sup>46</sup>. Il rifiuto categorico della Camera – cui apparteneva secondo l'art. 37 dello Statuto la verifica dei poteri di coloro che la componevano<sup>47</sup> – di permettere al ministero di giudicarne la composizione «fu uno dei motivi, anche se non il

fruttuosi, le sue illegalità àn mosso l'indegnazione di tutti i collegi elettorali [...]; in tutti i collegi elettorali si è apertamente protestato contro gli atti governativi del 15 maggio in poi. Noi ci siamo occupati unicamente di questa Capitale e della sua Provincia. Ma questa condotta sì nobilmente ferma e dignitosa è stata uniformemente seguita in tutto il regno, senza parlarne di quelle Province che si sono levate in armi e versano il loro sangue in sostegno dello stato di cose manomessa nel giorno 15»: *ivi*, 27 giugno 1848, p. 241. Durissime critiche venivano ribadite nei confronti di Ferdinando II e del ministero Bozzelli alcuni giorni dopo: «Si è voluto stoltamente imitare il Ministero Polignac, che pure illegalmente sciolse la camera prima di averla intesa, forse si dimenticò la terribile catastrofe della rivoluzione di Luglio e la perdita del trono di Carlo X. La rivoluzione di Luglio si tien da tutti come la più legittima fra quante rivoluzioni siano avvenute in Europa»: *Napoli, 1° luglio*, *ivi*, 1° luglio 1848, p. 253. Sui risultati delle elezioni: LODOLINI TUPPUTI, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849* cit., pp. 40-74.

43) *Ibid.*, p. 31.

44) All'apertura della Camera, l'assemblea risultava composta da 133 rappresentanti, sui 164 previsti, dei quali 20 vennero a mancare per rinunzie, per mancanza di requisiti o per altri motivi: *ibid.*, p. 73. I deputati che potevano assicurare la loro presenza erano, così, soltanto 113, ma il 1° luglio i deputati presenti erano «pochi, circa 50, meno che altrettanti Pari erano presenti»: *Notizie aggiunte*, «Il Nazionale», 1° luglio 1848, p. 256.

45) *Ibid.* Su questo articolo nel quadro della lotta politica del periodo: SCIROCCO, *Il Parlamento e la lotta politica a Napoli dopo il 15 maggio 1848* cit., pp. 451-452.

46) LODOLINI TUPPUTI, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849* cit., pp. 152-154.

47) Nella costituzione francese del 1830 non figurava una disposizione simile. Il costituente napoletano tradusse l'art. 34 della costituzione belga del 1831 e l'art. 61 della legge elettorale francese del 19 aprile 1831.

solo, che spinsero il Re a sospendere i lavori del Parlamento»<sup>48</sup>. Si chiuse così la prima fase di attività dell'«ultimo Parlamento italiano ad essere convocato, pur essendo stata la Costituzione napoletana la prima della penisola»<sup>49</sup>.

### 1.3. *La Sicilia: un'Assemblea del Risorgimento*

In Sicilia, il proclama del 29 gennaio, con il quale Ferdinando II aveva indicato le caratteristiche della Costituzione che avrebbe concesso, aveva avuto una accoglienza molto ostile. Il governo provvisorio lo aveva sostanzialmente respinto: «non si parla né dei nostri diritti, né della nostra Costituzione, e si fa chiaramente comprendere – aveva sostenuto – che non vi sarà per tutti i due regni che un sol Parlamento da riunirsi nella città di Napoli». L'opposizione aveva riguardato anche le previste modalità di formazione del Parlamento<sup>50</sup>.

I siciliani volevano che qualunque decreto per la formazione di un Parlamento siciliano si riferisse «agli antichi diritti della Sicilia e alla sua Costituzione del 1812»<sup>51</sup>. Il Comitato generale – costituito il 14

48) LODOLINI TUPPUTI, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849* cit., p. 154.

49) Ivi, p. 76. A Torino l'apertura delle Camere era avvenuta l'8 maggio, a Roma il 5 giugno, a Firenze il 26 giugno. «Anche a Napoli – ha sottolineato Moscati – il '48 portò qualcosa di nuovo e di decisivo, presso a poco nello stesso senso che altrove: non solo, cioè, un distacco netto fra forze liberali e monarchia, per la quale si esaurì completamente ogni possibilità di svolgere una politica di compromesso più o meno apparente o di manovra all'interno dei gruppi avversari, ma anche una chiarificazione dello schieramento politico ed, in definitiva, l'identificazione fra liberalismo ed unità nazionale»: MOSCATI, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento ed altri saggi* cit., p. 94.

50) Cit. in CORTESE, *Introduzione alle Costituzioni italiane del 1848-49* cit., pp. 102-103. «Nella Costituzione promessa – continuava la risposta del governo provvisorio del 3 febbraio al citato proclama – il re dovrà eleggere i Pari, il re dovrà stabilire il censo della rendita da possedersi dai deputati. Una paria scelta dal re non dà nessuna garanzia alla Nazione: il censo da definirsi potrebbe essere sì enorme da limitare il libero volere del popolo nella scelta dei suoi rappresentanti». Sull'insurrezione di Palermo e sull'inizio del movimento costituzionale in Italia, si vedano la cronaca degli avvenimenti e le relative valutazioni nella *Chronique de la quinzaine. Histoire politique*, «Revue des deux mondes», 1848, T. 1<sup>er</sup>, pp. 602-606.

51) Cfr. la lettera del Presidente del Comitato generale, Ruggiero Settimo a John Goodwin, console di S.M.B. a Palermo del 14 febbraio 1848 in *Le Assemblee del Risorgimento. Sicilia*, Vol. I, Roma 1911, pp. 11-12. Sulla Sicilia e la costituzione del 1812: cfr. F. RENDA, *La Sicilia nel 1812*, Caltanissetta-Roma 1963, in particolare le pp. 288-364 dedicate a «Il Parlamento costituzionale del 1813»; E. SCIACCA, *Riflessi del costituzionalismo europeo in Sicilia*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, a cura di V.I. COMPARATO, Firenze 1989, vol. II, pp. 307-326; ID., *Il pensiero costituzionale inglese nel pensiero politico in Sicilia tra Sette e Ottocento*, in *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del '700 e la prima metà dell'800* cit., pp. 375-390; G. GIARRIZZO,

gennaio, diviso al suo interno fra i sostenitori dell'idea di un'Assemblea nazionale nuova «del tutto, con una sola Camera e colle piene facoltà costituenti», della richiesta di rispettare le norme della costituzione del 1812 «adattata ai tempi», dell'allargamento dello stesso Comitato con «tutti o parte dei Comitati comunali» e coloro che volevano invece formare una Commissione che preparasse l'Atto di convocazione delle Camere – aveva scelto quest'ultima soluzione<sup>52</sup>.

Il primo bisogno dei popoli è l'ordine, e di un Governo forte che possa mantenerlo – sottolineò Amari nel Rapporto della Commissione –; il primo bisogno d'un popolo libero è che questo Governo sia la espressione del voto nazionale, affinché con mano severa ne concentri la forza e la opponga ai nemici della libertà: il primo bisogno delle rivoluzioni è di un governo che alla sua stessa origine attinga tutta l'energia onde farla trionfare dall'anarchia da un lato, e dal ritorno dalla tirannide dall'altro.

Ora, la sola rappresentanza nazionale, può fondare un Governo veramente nazionale<sup>53</sup>.

La questione dell'organizzazione della rappresentanza richiedeva una soluzione urgente. La Commissione aveva così approvato all'unanimità la convocazione di «un Parlamento nazionale con due Camere, crearsi una Costituzione che si fosse solo dilungata da quella del 1812

*1812: Sicilia Inglese?*, ivi, pp. 59-70; D. NOVARESE, *Tra Francia e Inghilterra. Riflessioni siciliane sulla carta costituzionale del 1812*, ivi, pp. 771-812; C.R. RICOTTI, *Il costituzionalismo britannico nel Mediterraneo fra rivoluzione e restaurazione. Dal modello «corso» (1794) al «modello ionio» (1898)*, ivi, pp. 391-434. Dello stesso autore si veda pure *Il costituzionalismo britannico nel Mediterraneo (1794-1818)*. III. *Alle origini del «modello siciliano»*, «Clio», a. XXXI, n. 1, gennaio-marzo 1995, pp. 5-63. Sull'influenza, invece, della costituzione di Cadice in Italia: B. CLAVERO SALVADOR, *Vocación católica y advocación siciliana de la constitución de 1812*, «Atti dell'Accademia peloritana dei Pericolanti. Classe di scienze giuridiche, economiche e politiche», 1991, pp. 11-56.

52) Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Sicilia*, Vol. I cit., p. 12. Nella riunione del Comitato generale del 20 febbraio Crispi, Errante e La Masa avevano sostenuto l'idea di un'Assemblea nazionale; Emerico Amari, il principe di Butera, Stabile e Ferrara si erano dichiarati invece favorevoli ad una parziale revisione delle norme della Carta del 1812. La Commissione fu composta dal marchese di Torreausa – che si dimise e venne sostituito da Gabriele Carnazza – da Francesco Ferrara, Vito Beltrani, Amari e da Pasquale Calvi, che la presiedette. «Le nostre idee, i nostri pensieri trionfano – aveva scritto il 24 gennaio 1848 Mariano Stabile a Michele Amari, a Parigi – ed io rappresento il pensiero dei picciotti, e lo fo ciecamente adottare da tutti quelli del Comitato, composto dagli avanzi nobili del '12 e del '20, e della nuova generazione attiva e pensante»: A. D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato coll'Elogio di Lui letto nell'Accademia della Crusca*, Vol. I, Torino 1896, pp. 228-229. Sul Comitato e sulla sua attività nel primo periodo si vedano pure le lettere di Amari, da Parigi, al Principe di Granatelli del 24 e 25 gennaio 1848 (ivi, pp. 230-238) e la lettera agli amici siciliani del 3 febbraio 1848, ivi, pp. 239-240. Di particolare interesse sono anche le altre lettere contenute nel volume.

53) Per il testo del Rapporto: *ibid.* pp. 13-21 (p. 14 per la citazione).

quanto le circostanze, i diritti del popolo e bisogni delle future riforme permetteano e che intanto comprendesse la sicura garanzia che si spingesse la rivoluzione nelle sue vie senza precipitanza, ma al tempo stesso senza nè arrestare né ritardarne il cammino». Prevalse la convinzione che «nulla più sostiene la fortuna di una rivoluzione, quanto l'idea che combatta per riacquistare una Costituzione vietata dal Principe, anziché imporre una nuova»<sup>54</sup>.

La transazione definita fra democratici e moderati comportò tuttavia una riforma importante delle norme del 1812; il diritto elettorale – annotò La Farina – non poteva «più tenersi rinchiuso negli angusti limiti della costituzione del 1812, la quale escludeva le capacità, e colla elevezza del censo creava una vera oligarchia»<sup>55</sup>.

L'elemento popolare vi doveva essere pienamente influente – sostenne così la Commissione –; tutte le classi del popolo rappresentate, tutte le capacità trascurate nel 1812, comprese. Le proprietà fondiarie, industriali, intellet-

- 54) *Ibid.*, p. 13. La Commissione rinunciò così all'idea dell'Assemblea unica: «Né vale il dire che il '48 non è '93; perché quando gli stessi fenomeni delle Assemblee uniche si vedono riprodurre in ogni epoca, dalle repubbliche alle Cortes di Spagna, fa d'uopo concludere che non è dei tempi la colpa, ma della legge». Rinunciò pure a prospettare la convocazione del Parlamento «sulle norme precise del 1812» perché il paese era cambiato: allora la Sicilia era «ancora addormentata sotto il Governo feudale, l'aristocrazia era potentissima, la monarchia come cosa sacra venerata». Non fu giudicata sostenibile neppure la proposta di allargare il Comitato generale aggiungendovi un deputato di ciascun Comitato esistente: «avremo la Costituente non del popolo ma dell'accidente», commentò Amari: *ibid.*, p. 17.
- 55) G. LA FARINA, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri (1848-1849)* [Vol. I], Capolago 1850, p. 129 [Documenti della guerra santa d'Italia, Fasc. 19°]. Anche nel 1812 la normativa elettorale risultò da un compromesso fra tesi e tendenze diverse. La Camera dei pari risultò allora composta da 185 membri – di cui 124 temporali e 61 spirituali –; la Camera dei Comuni di 154 rappresentanti. I seggi furono assegnati in base all'importanza dei diversi centri: a Palermo vennero riconosciuti 6 seggi; a Catania e a Messina 2 seggi ciascuna; 2 seggi a ciascun paese con più di 18.000 abitanti; 1 seggio rispettivamente alle Università degli studi di Palermo e di Catania; 2 seggi ciascuno ai 23 distretti di nuova istituzione. Per l'elettorato passivo, il censo richiesto era variabile, secondo l'importanza dei collegi: venivano richieste infatti 500 once per i rappresentanti della città di Palermo, 300 per i rappresentanti di distretto, 150 once per i rappresentanti di Comune. Variabile era anche il censo richiesto per l'elettorato attivo: era infatti fissato, per Palermo, in 50 once di rendita fondiaria oppure 100 once di stipendio vitalizio, oppure 18 once di rendita senza specificazione (ma limitatamente ai cinque consoli delle arti ed ai consoli delle singole maestranze); per i distretti, in 18 once di rendita fondiaria oppure 50 once di rendita vitalizia, oppure 9 once di rendita senza specificazione (ma sempre e soltanto per quanto riguardava i consoli e i capi artefici delle corporazioni artigiane). «Pertanto i contadini, gli artigiani e tutto il popolo minuto risultarono esclusi dall'esercizio del diritto di voto»: RENDA, *La Sicilia nel 1812* cit., pp. 269-270. Il voto veniva dato deponendo «ad alta voce nelle mani del maestro notaio e alla presenza di altri impiegati il nome del candidato prescelto»; era eletto il candidato che aveva ottenuto il maggior numero di voti: *ivi*, p. 270.

tuali, pecuniarie doveano entrarvi, insomma nessun elemento della nostra democrazia sì grande e sì gloriosa dovea trascurarsi; quindi credemmo che doveano aver diritto a dare il voto elettorale otto larghe categorie, invece dell'unica del censo considerata dalla Costituzione del 1812; dall'artigiano al proprietario dovea trovare il suo rappresentante nel Parlamento, perché così diventasse una verità che la Sicilia sia riunita in General Parlamento. Il numero dei rappresentanti, per l'accresciuta popolazione, fu accresciuto; le città capoluoghi di circondario tutte chiamate a mandare un rappresentante; i distretti d'uno aumentati. Cosicché d'una cinquantina è accresciuto il numero dei deputati alla Camera dei Comuni al di là di quello fissato dalla Costituzione del 1812<sup>56</sup>.

Per la Camera dei Pari, la Commissione aveva stabilito che i Pari temporali od ecclesiastici dovessero essere siciliani, riducendoli così quasi alla metà<sup>57</sup>, e soprattutto che alle Parie vacanti si sarebbe provveduto con la scelta di una terna proposta dalla Camera dei Comuni. «A questo modo avremo – aveva scritto ancora Amari nella relazione – una Camera di Pari democratica quanto quella dei Comuni, e dove l'elemento ecclesiastico sarà rappresentato dal clero veramente militante. L'elemento aristocratico, se pure esiste, si fonderà col popolare, e così avremo tutti i vantaggi di due Camere senza averne i pericoli»<sup>58</sup>.

Il 24 febbraio il progetto fu accolto all'unanimità dal Comitato generale, che pubblicò l'Atto di Convocazione del Generale Parlamento di Sicilia per «adattare ai tempi la Costituzione del 1812»<sup>59</sup>. I 23 distretti che secondo quella costituzione avevano diritto «a mandare rappresentanti» e il nuovo distretto di Aci Reale, creato successivamente, erano chiamati ad eleggere ciascuno due rappresentanti per la Camera dei Comuni il 18 marzo 1848. Le città e le terre parlamentarie e le altre città che per leggi successive del Parlamento avevano avuto diritto alla

56) Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Sicilia*, Vol. I cit., p. 19.

57) *Ibid.*, p. 21. «Ma siano Pari temporali od ecclesiastici – si legge nella relazione della Commissione presieduta da Pasquale Calvi –, certamente non devono sedere nella rappresentanza della nazione siciliana, che siciliani; fra gli ecclesiastici non devono sedere secolari che hanno cambiato in proprio guadagno profano i beni della Chiesa, cioè dell'orfano e del povero, della vedova e dell'infelice».

58) *Ibid.*

59) Il testo dell'Atto di convocazione e il Proclama per l'elezione dei rappresentanti del 28 febbraio 1848, pubblicati nella Collezione ufficiale degli Atti del Comitato generale di Sicilia del 1848, si possono leggere nel volume succitato alle pp. 22-27. Cfr. F. BRANCATO, *L'Assemblea siciliana del 1848-49*, Firenze 1946 [Collana di studi storici per la Costituzione, 14]; C. CARISTIA, *Teoria e prassi politica nella rivoluzione siciliana del 1848 con un'Appendice sulla rivoluzione del 1848 nell'interpretazione del materialismo storico e il testo delle «basi della nuova costituzione» del '12 e quello della Costituzione del '48*, Palermo 1953 (in particolare, pp. 20-21 per un riferimento al dibattito sul diritto di voto).



rappresentanza avrebbero proceduto invece alla elezione dei loro rappresentanti il 15 marzo<sup>60</sup>. Le città che avessero 18.000 abitanti ne avrebbero inviati due; quelle che avevano 6.000 abitanti uno, come i Comuni che pur non contando quella popolazione erano allora capoluogo di circondario<sup>61</sup>. Inoltre, le Università degli studi di Catania e di Messina avrebbero eletto un rappresentante ciascuna; due quella di Palermo<sup>62</sup>. Erano elettori i proprietari che possedessero una rendita vitalizia o perpetua di 18 onze, «i dottori o licenziati in qualunque siasi Facoltà», i membri delle Accademie letterarie, scientifiche ed artistiche, i professori delle Università, i membri dell'Istituto di incoraggiamento, delle Società e delle Commissioni economiche, i commercianti iscritti negli ultimi ruoli dell'abolita tassa negozianti, gli artisti e i maestri iscritti nelle liste delle Guardie nazionali e tutti coloro che erano iscritti nelle liste degli eleggibili comunali<sup>63</sup>. Erano invece esclusi dal diritto elettorale coloro che non sapevano leggere e scrivere, gli accusati e gli interdetti per reati comuni, secondo il Codice allora in vigore<sup>64</sup>.

La Commissione avrebbe potuto proclamare il principio del suffragio universale ma non lo fece, secondo La Farina, «non perché forse l'avversasse, ma perché non osò molto innovare»<sup>65</sup>. Secondo La Farina, la norma significava l'esclusione dal diritto elettorale, «per l'interno dell'isola [...], di novantanove su cento cittadini»; una decisione che «produsse poco danno nelle grandi città, ove il suffragio fu in realtà quasi universale, non così né piccoli comuni, ove il diritto elettorale divenne monopolio della classe de' possessori, e dette origine a delle fatali collisioni»<sup>66</sup>.

Poteva essere eletto deputato qualunque cittadino che avesse «una

60) Cfr. i paragrafi 2, 3, 4 e 5 del Capitolo V della Costituzione del 1812; in base ad esso anche l'isola di Lipari avrebbe eletto un suo rappresentante.

61) Cfr. gli artt. 5 e 7 dell'Atto di convocazione del Generale Parlamento di Sicilia.

62) «In conformità – si legge nell'articolo 8 dell'Atto di Convocazione – del paragrafo 8 del capitolo V, Titolo I della Costituzione».

63) Cfr. l'art. 9 dell'Atto di convocazione.

64) Cfr. l'art. 10 dell'Atto di convocazione. Le esclusioni erano motivate con il riferimento al Capitolo X, e al paragrafo 1 del Capitolo V, Titolo I della Costituzione del 1812.

65) G. LA FARINA, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana* cit., p. 130.

66) *Ibid.* «Le alternative tra modello giacobino e modello rappresentativo per un verso, e tra buongoverno oligarchico e ricerca democratica del consenso per l'altro costituirono linee che in parte si sovrapposero, in parte si attraversarono – quando si volle (giugno '48) costruire sulla "libertà dei municipi" il nuovo edificio della istruzione pubblica» e soprattutto quando, nel luglio successivo, venne definita la legge sulla pubblica sicurezza: V. D'ALESSANDRO-G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1989, p. 758.

delle qualità per essere elettore»<sup>67</sup>. Risultava eletto il candidato che avesse ottenuto più della metà dei voti espressi; altrimenti si passava a votare, sempre segretamente e per iscritto, «per *si* e per *no* sopra ciascuno dei proposti, cominciando da colui che [avesse] ottenuto più voti, e così continuando sino a che si [fosse arrivati] al nome di colui che [avesse ottenuto] uno più della metà dei voti»<sup>68</sup>.

Nella Camera dei Pari avrebbero invece seduto tutti i Pari temporali e spirituali contemplati nella Costituzione del 1812 – esclusi dalle Parie temporali i non siciliani e dalle spirituali gli ecclesiastici non siciliani, e coloro che le possedessero in commenda<sup>69</sup> – e coloro che sarebbero stati scelti dalla stessa Camera dei Pari su una terna presentata dalla Camera dei Comuni per le parie vacanti<sup>70</sup>.

«Il meccanismo del potere legislativo» che risultava da questa normativa, per tanti aspetti innovatrice rispetto alla Carta del 1812, era così caratterizzato, nel complesso, secondo La Farina:

una camera de' comuni elettiva in primo grado, e rappresentante per sua natura più li interessi de' singoli municipi che dello Stato, più lo spirito federale, che lo spirito unitario; una camera de' Pari per metà ereditaria e per metà elettiva, in secondo grado, non rappresentante né i feudi, né i capitali, né la sovranità popolare: nelle divergenze, un comitato misto colla maggioranza certa della camera de' comuni<sup>71</sup>.

Dei 222 componenti la Camera dei Comuni – aumentati in seguito a 231 per l'elezione di altri rappresentanti di Comuni ai quali era stato successivamente riconosciuto il diritto<sup>72</sup> – la maggioranza era di tendenze conservatrici; la «parte democratica con tendenze repubblicane»

67) Cfr. l'art. 11 dell'Atto di convocazione del Generale Parlamento di Sicilia.

68) Cfr. l'art. 15; per la composizione delle Commissioni elettorali, si veda invece l'art. 17 dell'Atto di convocazione.

69) Si veda l'art. 20 del succitato Atto di convocazione.

70) Cfr. gli artt. 21-23. Molte Parie temporali erano estinte o possedute da non siciliani come molte Parie spirituali che risultavano vacanti, ovvero possedute da commendatori o da prelati non siciliani. La Camera dei Comuni avrebbe dovuto presentare alla Camera dei Pari «tante terne separate di persone laiche ed ecclesiastiche per quante Parie temporali ed ecclesiastiche [erano] rispettivamente mancanti. Poteva essere compreso nella terna dei Pari mancanti ogni cittadino eleggibile alla Camera dei Comuni.

71) LA FARINA, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana* cit., p. 133.

72) Si veda un elenco dei deputati alla Camera dei Comuni in G. LUCIFORA, *La Rivoluzione siciliana del 1848-49 preceduta da un sunto storico dei principali avvenimenti svoltisi in Sicilia e specialmente in Palermo, dal principio del secolo XVIII, fino agli anni più vicini alla rivoluzione suddetta*, Palermo 1905, p. 41. L'elenco, confrontato con le verificazioni dei poteri, è stato poi pubblicato ne *Le Assemblee del Risorgimento italiano. La Sicilia*, Vol. I cit., pp. 44-46.

costituiva «solo un esile gruppo»<sup>73</sup>, anche «se tutte le elezioni erano una protesta contro la tirannide napoletana». Il risultato elettorale era caratterizzato, nel complesso, da:

unanimità contro i Borboni ed il governo di Napoli; grande maggioranza a favore della indipendenza municipale; minoranza in favore delle riforme democratiche; ed in un altro ordine d'idee: unanimità contro il governo assoluto; maggioranza per un largo sistema costituzionale; esile minoranza pel sistema repubblicano; come pure: unanimità per l'*unione* italiana e l'italiana nazionalità; pochissimi voti per l'unità e la fusione, e non mai apertamente pronunziate<sup>74</sup>.

Il serrato confronto fra i gruppi dello schieramento rivoluzionario riprese fin dalla prima seduta della Camera dei Comuni il 26 marzo e continuò fino al 10 luglio, giorno in cui, terminata la terza lettura del progetto e trovata un'intesa tra Pari e Comuni nella Commissione mista, fu approvata la nuova Costituzione ed eletto come re il duca di Genova, figlio di Carlo Alberto di Savoia Carignano, che avrebbe dovuto assumere «nome e titolo di Alberto Amedeo I Re dei Siciliani per la Costituzione del Regno» e «giurare secondo l'articolo dello Statuto costituzionale del 1848»<sup>75</sup>.

I costituenti compilarono una Carta che «allontanandosi in più punti dal modello siculo-inglese del 1812, precedette la francese del 4 novembre 1848, preannunciandone almeno alcuni dei suoi principi». Sebbene non venisse applicata e non avesse grande influenza nelle vicende italiane del '48, la Costituzione siciliana costituisce «un significativo documento dei notevoli risultati che in Italia si erano raggiunti nella risoluzione di alcune fondamentali questioni politiche»<sup>76</sup>. Sancì, nell'art. 3, che la sovranità risiedeva «nella universalità dei cittadini siciliani: niuna classe, niun individuo può attribuirsi l'esercizio»; precisò nell'art. 4 che «il potere di fare le leggi, interpretarle e dispensare

73) BRANCATO, *L'Assemblea siciliana del 1848-49* cit., p. 43.

74) G. LA FARINA, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana* cit., p. 134.

75) Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Sicilia*, Vol. I cit., pp. 1144-1145, per il testo dei tre articoli del decreto. Sulle vicende della rivoluzione nei fogli volanti, sulla «Dimensione insulare delle notizie. La Sicilia tra rivolta e riconquista»: DE LORENZO, *La circolazione delle notizie nel Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 232-238. Per il dibattito sulla stampa quotidiana e periodica, cfr. sul giornalismo palermitano: M. BELTRANI SCALIA, *Giornali di Palermo nel 1848-49*, Palermo 1931; S. CANDIDO, *I giornali palermitani del biennio liberale (gennaio 1848-maggio 1849)*, Prefazione di M. GANCI, Palermo 1999.

76) CORTESE, *Introduzione alle Costituzioni italiane del 1848-49* cit., pp. 101-102. Si veda invece, sul dibattito costituzionale svoltosi in Francia: P. CRAVERI, *Genesi di una costituzione. Libertà e socialismo nel dibattito costituzionale del 1848 in Francia*, Napoli 1985.

ad esse apparten[eva] esclusivamente al Parlamento», suddiviso in due Camere, *dei deputati e dei senatori* (art. 5). La Costituzione del 10 luglio fissò poi nel Capo I. *Elezioni e rappresentanza* la normativa relativa all'elettorato, all'eleggibilità e alle incompatibilità, riconoscendo il diritto di voto a tutti i cittadini maschi che sapessero leggere e scrivere, elencando le categorie dei non-elettori<sup>77</sup>, precisando le condizioni per l'eleggibilità per la Camera dei deputati e per quella dei senatori<sup>78</sup> e le incompatibilità<sup>79</sup>.

La Costituzione precisava anche il numero dei senatori – centoventi<sup>80</sup> – e stabiliva che venissero eletti per sei anni – a differenza dei de-

77) Secondo l'art. 7 non erano elettori: i soldati delle truppe di terra e di mare; i regolari, i condannati per delitti, durante la pena; i condannati per delitti di furto, frodi, falsità, calunnia o falsa testimonianza, sino a due anni dopo l'espiazione della pena; i condannati per misfatti, sino alla riabilitazione.

78) Per essere deputati l'art. 8 prescriveva l'età di 25 anni compiuti, l'essere professori delle Università, dei Licei e dei Collegi, membri dell'Istituto d'incoraggiamento, delle Società e delle Commissioni economiche del Regno; membri delle Accademie letterarie scientifiche ed artistiche del Regno; i dottori licenziati in qualunque facoltà; coloro che dall'esercizio di una professione scientifica ricavano un emolumento di diciotto onze annuali; i commercianti con case o stabilimenti di commercio, i professori di arti liberali; i proprietari di una rendita perpetua o vitalizia di diciotto onze annuali. Potevano essere senatori, secondo l'art. 9, purché avessero compiuto i 35 anni e già presidenti e vice-presidenti della Camera dei deputati; coloro che erano stati deputati per due legislature; gli ex ministri, ambasciatori e plenipotenziari costituzionali; gli ex direttori di Ministero costituzionale; il giudice della Monarchia, i vescovi, arcivescovi, archimandrita di Messina, abate di Santa Lucia, siciliani; i professori di Università; i soci dell'Istituto di incoraggiamento; coloro che dall'esercizio di una professione scientifica ricavano un emolumento di onze duecento annuali.

79) Non potevano essere né deputati né senatori, secondo l'art. 10 della Costituzione: i ministri o i direttori di ministero in esercizio; i magistrati ed impiegati dell'ordine giudiziario in esercizio; i funzionari e gli impiegati dei ministeri e di ogni ramo dell'Amministrazione dello Stato; coloro che godevano pensioni amovibili dal potere esecutivo; i regolari; gli analfabeti; i debitori morosi dello Stato o dei Comuni; gli accusati per misfatti, finché non fossero tornati in libertà assoluta; i condannati per delitti durante la pena; i condannati per delitti di furto, frode, falsità, calunnia o falsa testimonianza, fino a due anni dopo l'espiazione della pena; i condannati per misfatti fino alla riabilitazione. Le incompatibilità previste per le prime cinque categorie di persone non avrebbero avuto vigore nel solo caso in cui l'impiegato o funzionario eletto nell'una o nell'altra Camera rinunciasse al suo ufficio prima di sedere in Parlamento.

80) A questo numero fisso dovevano però essere aggiunti – in base all'art. 96, Disposizioni transitorie – i pari nominati a suo tempo secondo la costituzione del 1812 e che avevano personalmente firmato, il 13 aprile 1848, l'atto di decadenza del trono di Sicilia di Ferdinando Borbone e della sua dinastia. «Quest'articolo fu aggiunto dalla Camera dei Comuni come concessione fatta all'ultimo momento alla moritura Camera dei Pari, in cambio di un articolo proposto dalla Commissione incaricata di compilare il progetto della Costituzione, per il quale erano conservati a vita i "pari temporali che per la legge del 1812 e per le susseguenti avevano diritto di sedere in Parlamento"»: CORTESI, *Costituenti e costituzioni italiane del 1848-49* cit., pp. 184-185.

putati il cui ufficio era previsto durasse soltanto per due anni – dalle associazioni distrettuali in proporzione degli abitanti di ogni distretto<sup>81</sup>.

La proporzione fra gli abitanti e i deputati era inserita in un'altra norma costituzionale. Per ogni Comune di 6.000 abitanti avrebbe dovuto essere scelto un deputato; due per ogni Comune di diciottomila. Ma per non escludere dalla rappresentanza quei Comuni che ne avevano avuto diritto in base alla Costituzione del 1812 o che erano capoluoghi di circondario, l'art. 12 riconosceva loro un rappresentante sebbene non avessero la popolazione richiesta. Per tutti gli altri Comuni era prevista la formazione di tante associazioni di 8.500 abitanti, ciascuna delle quali avrebbe scelto un rappresentante<sup>82</sup>. Significative eccezioni riguardavano il Comune di Palermo – che avrebbe eletto 10 deputati –, quelli di Messina e di Catania – che ne avrebbero eletti 5 per ciascuno –, l'isola di Lipari – 1 deputato –<sup>83</sup>.

Un diritto alla rappresentanza veniva riconosciuto, riprendendo la Costituzione del 1812 e l'Atto di convocazione del Generale Parlamento di Sicilia, alle Università: quella di Palermo avrebbe scelto 2 deputati, 1 per ciascuna quelle di Catania e di Messina<sup>84</sup>.

Nel Generale Parlamento, il dibattito sulla legge elettorale si intrecciò inizialmente con quello sulla nuova costituzione<sup>85</sup>; ripropose la dialettica, sviluppatasi in precedenza nel Comitato generale e sulle riviste, fra i sostenitori del suffragio esteso a tutti i cittadini maschi, con la sola esclusione degli analfabeti, e coloro che volevano un suffragio

81) Cfr. gli articoli 12 e 13 dello Statuto fondamentale.

82) Diverso era il testo previsto dalla Commissione mista; avrebbe violato – si sostenne – diritti secolari. «Privava di un proprio rappresentante 250 Comuni, sui 369 che la Sicilia contava, perché avevano una popolazione inferiore ai 6000 abitanti; poteva provocare gravi sconcerti tra i Comuni raggruppati, perché nelle riunioni avrebbero preso il sopravvento quelli più popolati; non teneva alcun conto delle Università»: CORTESE, *Costituenti e costituzioni italiane del 1848-49* cit., p. 169. La norma richiamò sostanzialmente quella dell'Atto di convocazione del 24 febbraio; la novità riguardò la rappresentanza dei centri con meno di 6000 abitanti.

83) I Comuni di Palermo, Messina e Catania riuscirono a far aumentare il numero dei deputati che era stato inizialmente previsto per loro facendo rilevare «la mostruosità e sproporzione di concedere una rappresentanza ad una popolazione di 6000 anime e tre ad un'altra di 100.000».

84) Si veda l'art. 11 dello Statuto fondamentale.

85) Il rapporto della Commissione sulla legge elettorale venne presentato da D'Ondes il 14 giugno; la Camera dei Comuni iniziò a discuterlo il 16 giugno: cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Sicilia*, Vol. I cit., p. 905. Sull'attività del Parlamento: F. BRANCATO, *Il Parlamento siciliano del 1848 nella sua attività costituyente*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano (12-15 gennaio 1948)*, raccolti e ordinati da E. DI CARLO-G. FALZONE, Palermo, 1950, pp. 201-212 (Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Comitato di Palermo).

ristretto, fondato sui criteri del censo e della capacità. Le ragioni a favore di un più largo suffragio, sostenute dai democratici e da liberali radicali, sottolineavano che il disegno di legge costituiva «la conferma e la dichiarazione più solenne del principio santissimo [...] della sovranità del popolo»<sup>86</sup>, che il criterio della capacità, da taluni richiamato, era divieto «ad escludere le classi più numerose della pubblica vita sotto il pretesto degli interessi materiali», che l'esclusione dei non possidenti era voluta solo perché erano «numerosi, [...] nell'interesse del monopolio dei diritti politici»<sup>87</sup> o, ancora, che il principio del censo «vizia[va] la base di tutte le leggi elettorali [ed era] ingiusto e ridicolo»<sup>88</sup>.

«Non si vuole che la proprietà sia rappresentata, ma che i proprietari dettino la legge»<sup>89</sup>, sosteneva Cordova. A coloro che, come lui, ritenevano di «realizzare il domma della fraternità che distingue la rivoluzione europea del 1848» e che volevano «chiamare tutte le intelligen-

86) *Ibid.*, p. 906, seduta del 16 giugno 1848, intervento di Interdonato il quale sosteneva che la prevista condizione di saper leggere e scrivere aveva «il vantaggio di essere un incitamento a civiltà, senza pregiudicare i diritti di alcuno, potendosi a volontà da tutti acquistare, e [...] di ingrandire il numero degli elettori col progresso della istruzione e dello incivimento»: *ibid.*, p. 907. Francesco Crispi sosteneva, nel *Manuale dei Consigli e Magistrati municipali*, pubblicato nel luglio-agosto 1848, che «tutto il popolo [doveva] ammettersi al voto con l'unica condizione di saper leggere e scrivere». Su di lui durante la rivoluzione: G. GIARRIZZO, *Francesco Crispi e la rivoluzione in Sicilia*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. MACRY e A. MASSAFRÀ, Bologna 1994, pp. 853-886 (in particolare, le pp. 855-858 sul 1848).

87) *Le Assemblée del Risorgimento. Sicilia*, Vol. I cit., p. 916, intervento di Cordova, «liberale e ammiratore dei sistemi inglesi». Fa riferimento alla larga parte da lui avuta, come consigliere d'Intendenza a Caltanissetta, nell'applicazione delle leggi eversive della feudalità, e alle sue posizioni nel dibattito sulla legge elettorale: ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., pp. 265-266.

88) *Le Assemblée del Risorgimento. Sicilia*, Vol. I cit., p. 925, seduta del 16 giugno 1848, intervento di Ferrara.

89) *Ibid.*, p. 916. «E son sempre gli operai che si vuol escludere – sosteneva ancora Cordova –. Il signor Perez dirà di no, ma assicuratevi che la sua emenda li esclude, perché la più larga categoria da lui voluta è quella della Guardia nazionale, nella quale si ammettono i capi maestri, e non già gli operai, contro i quali si grida la croce come fautori di ogni disordine. Per me ho sempre creduto che non vi sia classe più interessata all'ordine di quella degli operai. In ogni sconvolgimento bisogna distinguere il momento che lo produce da quello che lo segue [...]: in tempo di pace, quando lo sconvolgimento non è ancora avvenuto, quando insomma si fanno le elezioni, la classe degli operai è essenzialmente conservatrice». La Guardia nazionale doveva avere, secondo Cordova, il ruolo di «custodire lo Statuto, e qualche cosa di più»: *ibid.*, pp. 878-879, seduta del 13 giugno 1848. Ancora alla Camera dei Comuni, Castiglia sottolineava, circa quattro mesi dopo, la capacità rappresentativa della milizia: «Abbiam distrutto la tirannide ed abbiamo proclamato e fissata la sovranità del popolo per mezzo dell'elettorato: or la Guardia nazionale non è che il corrispettivo dell'elettorato»: *Le Assemblée del Risorgimento. Sicilia* II, Roma 1911, pp. 579-580, seduta del 21 ottobre 1848. Sulla guardia civica in Sicilia: E. FRANCA, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna 1999, pp. 38-46.

ze» all'Assemblea perché rappresentassero «qualche cosa di meglio di tutte le proprietà, e di tutte le professioni del mondo, cioè il sapere e l'umanità»<sup>90</sup>, si contrapponevano i deputati che sostenevano la necessità di sottoporre l'elettorato ad alcune condizioni, di chiedere «tre qualità in ogni elettore: capacità di discernere, interesse alla cosa pubblica, indipendenza di voto» e di riconoscere perciò il diritto di voto sulla base del censo e della capacità<sup>91</sup>. In alcuni c'era anche la preoccupazione che l'adozione del «pericoloso principio del *voto universale*» avrebbe condotto «direttamente al fatale *comunismo*, rid[otto] la Sicilia all'anarchia, e quindi al più deplorabile dispotismo»<sup>92</sup>. Temi e motivazioni che vennero riproposti nel dibattito sulle condizioni per l'eleggibilità, che alcuni deputati volevano eguali a quelle per l'elettorato e altri

90) *Le Assemblee del Risorgimento. Sicilia*, Vol. I cit., p. 978, seduta del 21 giugno 1848, intervento di Cordova.

91) *Ibid.*, seduta del 16 giugno 1848, intervento di Perez. «Mentre la vostra unica categoria – sosteneva – esclude sì gran numero di cittadini *capaci, interessati e indipendenti* nella loro esistenza, lasciate aperta la possibilità [...] ai proletari, a coloro che non hanno uno stato sociale, che vivono di mercede giornaliera agli altrui stipendi, il cui voto non sarebbe che l'eco di quel di coloro da cui dipendono e per cui vivono. Purché costoro, come gli automi di Droz, giungano a raccozzare e scrivere un nome, voi li ammetterete a preferenza di tutto un popolo di borghesi, di campagnoli proprietari, d'industriosi, d'artefici». Perez proponeva un emendamento, ripreso in parte da un progetto del padre Ventura, un Pari, il quale dichiarava elettori tutti coloro che possedevano una rendita vitalizia o perpetua di 12 once annuali, i dottori e i licenziati di tutte le Facoltà, i membri di Accademie letterarie, scientifiche ed artistiche, i professori delle Università degli Studi e dei Licei, i membri dell'Istituto di incoraggiamento, delle Società e delle Commissioni economiche, tutti i membri della Guardia nazionale, tutti i commercianti iscritti nei ruoli, tutti gli artisti, i capi di bottega e i maestri. Perez proponeva anche un articolo transitorio: prevedeva che, trascorso un decennio, i cittadini compresi nelle categorie suddette non avrebbero più goduto del diritto elettorale se non avessero saputo leggere e scrivere: *ivi*, pp. 908-909. Si veda pure *ivi*, pp. 912-914, il discorso di La Rosa, contrario alla concessione del voto a tutti i maschi alfabeti.

92) *Ibid.*, p. 930, seduta del 17 giugno 1848, intervento di Ventura. «Ora riflettiamo, o signori, che se per nostra disavventura la classe più infima e bisognosa del popolo perverrà a conoscere l'interesse di questo voto universale, certamente, tolto ogni freno, occuperà la cosa pubblica, abatterà le altre classi, nominerà nelle Camere legislative individui della propria categoria; avran luogo allora inevitabili disordini; sarà sconvolto l'ordine sociale; ne succederà l'anarchia, e quindi l'inevitabile dispotismo con la rovina delle nostre istituzioni». Su Gioacchino Ventura: P. DI ATTILIO, *Il pensiero politico di Gioacchino Ventura*, prefazione di P.L. Zampetti, Roma 1979; E. SCIACCA, *Costituzionalismo e liberalismo in Ventura*, in *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*. Atti del Seminario internazionale. Erice, 6-9 ottobre 1988, a cura di E. GUCCIONE, Vol. I, Firenze 1991, pp. 111-128; U. MURATORE, *Libertà e religione nei rapporti Ventura-Rosmini*, *ivi*, pp. 145-162; F. RENDA, *Ventura e la questione siciliana*, *ivi*, pp. 237-251; M.S. MESSANA VIRGA, *Il problema istituzionale in Sicilia*, *ivi*, vol. II, pp. 409-498; E. GUCCIONE, *Il concetto di democrazia in Gioacchino Ventura*, *ivi*, pp. 573-584; M. TESINI, *Gioacchino Ventura. La Chiesa nell'età delle rivoluzioni*, Roma 1989.

affidate invece a «categorie», ritenendo «il diritto di eleggibilità ben diverso dalla sovranità del popolo»<sup>93</sup>.

La stessa scelta a favore dell'indennità facoltativa ai deputati da pagarsi dai Comuni riprovò le divisioni profonde dell'assemblea<sup>94</sup> che si riproposero anche sugli articoli che prevedevano la durata in carica di deputati e di senatori – quattro e otto anni, rispettivamente –, la rinnovazione integrale della Camera dopo quattro anni e del Senato per metà<sup>95</sup>.

La diversità di concezioni e di modelli fra coloro che erano convinti che «la missione» della rivoluzione del 1848 «era il trionfo dell'elemento democratico»<sup>96</sup> e coloro che avevano preso a riferimento «il liberalismo dei Thiers e dei Guizot»<sup>97</sup> emerse palesemente anche nel dibattito sulla costituzione dei collegi che alcuni deputati intendevano definire, secondo «il criterio democratico illuministico, a base numerica»<sup>98</sup> e altri – che prevalsero – in riferimento anche al «principio storico delle località», ad un cosiddetto «sistema *locale* di rappresentazione»<sup>99</sup>. Il rico-

93) *Le Assemblée del Risorgimento. Sicilia*, Vol. I cit., seduta del 17 giugno 1848, p. 941, interventi di Di Marco e di Venturelli. Di Marco propose anche un emendamento per porre fra le condizioni di eleggibilità una rendita di once 50 sostenendo: «noi non abbiamo fatta una rivoluzione per dar dei mezzi a nuovi tiranni, e per cambiare di despoti»: *ibid.*, p. 943. Il testo della Commissione, che prevedeva per l'eleggibilità condizioni uguali a quelle per l'elettorato, non venne approvato. Fu approvato invece un emendamento presentato da Perez che prevedeva fra le condizioni l'età di 25 anni compiuti, il possesso di una rendita annua di once 18 o delle capacità elencate nell'Atto di convocazione del Generale Parlamento di Sicilia. L'art. 2 della legge elettorale fu approvato a maggioranza: *ibid.*, p. 946.

94) Dopo la mancata approvazione dell'articolo 6 redatto dalla Commissione e di alcuni emendamenti, la Camera approvò, con 72 voti a favore e 69 contrari, il testo seguente: «La rappresentanza sarà essenzialmente gratuita; pur non di meno durante la sessione i Comuni potranno dare una indennità di tari venti al giorno ai deputati».

95) *Le Assemblée del Risorgimento. Sicilia*, Vol. I cit., pp. 981-988, seduta del 21 giugno 1848. Gli articoli 7 e 8 del progetto di legge vennero approvati con 68 voti a favore, 50 contrari.

96) Cfr. *Le Assemblée del Risorgimento. Sicilia*, Vol. II cit., p. 543 per l'intervento di Cordova, ministro delle Finanze, nella seduta del 12 ottobre 1848.

97) ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 262.

98) *Ibid.*, p. 296.

99) Cfr. *Le Assemblée del Risorgimento. Sicilia*, Vol. I cit., pp. 989-990, intervento di Cordova. Ventura aveva criticato il progetto presentato dalla Commissione sia per il criterio che lo ispirava che per la graduazione dei Comuni che faceva (1 deputato per ogni 6.000 abitanti compresi in uno o più Comuni secondo la mappa che sarebbe stata pubblicata; 2 deputati per i Comuni fino a 15.000 abitanti; 3 per quelli sopra 24.000; 6 da 50.000 a 100.000 abitanti; 9 da 100.000 a 150.000; 12 al di sopra dei 150.000 abitanti). «Né si dica, aveva sostenuto, che i deputati rappresentando la Nazione, e non già i comuni, che li eleggono, debba aversi soltanto riguardo alla popolazione, e giammai ai comuni stessi.



noscimento della funzione del Comune come primo elemento costitutivo dello Stato – che ricevette una nuova sanzione nelle disposizioni statutarie<sup>100</sup> – e del ruolo delle Università comportò così il ritorno – contro il progetto della Commissione – al sistema di elezione stabilito dall'Atto di convocazione del Generale Parlamento<sup>101</sup>. La novità riguardò semmai l'elezione dei senatori, definita sulla base delle associazioni distrettuali<sup>102</sup>. Nel complesso, tuttavia, le modifiche all'Atto di convocazione del Generale Parlamento non furono di grande rilievo<sup>103</sup>. Il 6 ottobre veniva infine approvata una «legge regolamentaria» che definiva date di riunione e modalità di formazione delle Commis-

Questa novella teorica, adottata in Francia, e che contribuì a far cadere dal trono Luigi Filippo, non è ammissibile in Sicilia, dove ogni comune che elegge il suo deputato, conserva l'idea che questi come suo rappresentante debba sostenerne gli interessi, specialmente nelle questioni che potrebbero insorgere con i comuni vicini. La parte storica quindi su tal riguardo non deve scompagnarsi da quella dottrina, e non debbono adottarsi delle novità che produrrebbero funeste conseguenze»: *ibid.*, p. 989. Sostennero le ragioni di riferirsi all'Atto di convocazione nel quale erano «ben fusi i due elementi popolazione e località», Amari (*ibid.*, p. 994), Bruno (*ibid.*, p. 992), Picardi (*ibid.*, pp. 994-996), Perez (*ibid.*, pp. 996-997), Romeo (*ibid.*, pp. 997-999). Cordova sostenne invece che le idee di Ventura «sventuratamente [erano] vecchie e non si po[tevano] adottare. Egli, affermò nella seduta del 23 giugno, muove da un principio che fu una volta, ma che non è, né può essere, almeno esclusivamente, quello della rappresentazione nazionale in Sicilia, muove dal principio storico delle nazionalità preso esclusivamente, e quindi lo sentite dolersi delle ferite che farebbe il progetto della Commissione a due classi comuni, cioè gli antichi *borghi disfatti* che avevano il diritto di mandare un rappresentante ed i *capi-circondari*, che l'ebbero per l'Atto di convocazione del 24 febbraio, ed ora perderebbero questo diritto per una *inezia*, perché non hanno seimila abitanti [...]». Il «sistema *locale* di rappresentazione [...], che consiste[va] nel rappresentare i Municipi ed anche i *borghi disfatti*, purché una volta ne [avessero] avuto il diritto», non era perciò da lui accettato. «Poiché le Camere rappresentano il popolo, sosteneva ancora, si comprende che devono rappresentarlo in proporzione numerica di abitanti» *ibid.*, pp. 989-990.

- 100) Cfr. l'art. 11 dello Statuto fondamentale. Su questa norma si vedano, anche per le conseguenze che avrebbe potuto avere, le osservazioni di CORTESI, *Costituenti e costituzioni italiane del 1848-49* cit., p. 168 e di ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., pp. 295-296.
- 101) Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Sicilia*, Vol. I cit., p. 999.
- 102) In prima lettura venne approvata l'elezione di 5 senatori per ogni associazione distrettuale (*ibid.*, p. 999). In seconda lettura fu invece modificato il sistema di elezione dei senatori prevedendo 1 senatore ogni 17.000 abitanti e una nuova ripartizione per distretti, salva la verifica della popolazione (*ibid.*, p. 1109, seduta del 6 luglio 1848). Le Tavole delle associazioni distrettuali per la elezione dei senatori e delle associazioni comunali per l'elezione dei deputati vennero poi approvate, alla fine della votazione della «legge regolamentaria» per la elezione dei senatori e dei deputati, nella seduta della Camera dei Comuni del 6 ottobre 1848: *Le Assemblee del Risorgimento. Sicilia*, Vol. II cit., p. 521.
- 103) Con decreto 4 settembre 1848 fu deciso che i collegi elettorali che si fossero resi vacanti durante quella legislatura sarebbero stati adunati secondo le norme dell'atto suddetto, nonostante fosse anteriore allo Statuto fondamentale.

sioni elettorali, criteri per la formazione delle liste elettorali, una dettagliata normativa relativa alla votazione per i senatori e a quella per i deputati e alla verifica dei titoli<sup>104</sup>. Una disposizione transitoria fissava tra l'altro la riunione del primo Parlamento secondo le forme prescritte dallo Statuto del 10 luglio e dalla legge elettorale, il 12 gennaio 1849<sup>105</sup>.

Ma all'inizio di ottobre la situazione era profondamente cambiata rispetto al periodo in cui era stato approvato lo Statuto e la legge elettorale: il 7 settembre le truppe della spedizione borbonica partita da Napoli il 30 agosto erano entrate a Messina; il 9 Milazzo si era arresa; il 12 ottobre un manifesto di Ruggiero Settimo annunciava ai siciliani la conclusione di un armistizio fra le forze napoletane e quelle siciliane.

Il Governo aveva proposto tuttavia, l'8 novembre, che si tenessero le elezioni, che il General Parlamento si riunisse il 12 gennaio 1849 a condizione però che il Re fosse venuto in Sicilia a giurare la Costituzione; altrimenti sarebbero rimaste in carica le assemblee elette nel marzo precedente. Il 14 novembre si deliberava poi la sospensione delle operazioni elettorali finché non fosse giunto il nuovo Re<sup>106</sup>.

Nonostante le numerose trattative diplomatiche, la condizione dell'isola era ormai di particolare gravità. La disfatta di Novara ebbe poi anche in Sicilia una ripercussione profonda<sup>107</sup>.

104) Si veda il dibattito sulla legge in prima lettura in *Le Assemblee del Risorgimento. Sicilia*, Vol. II cit., pp. 331-363 relative alle sedute del 30 agosto al 5 settembre 1848; pp. 385-388, 399-402, per il dibattito e le votazioni durante la seconda lettura del disegno di legge elettorale; pp. 428-429, 509-511, 515-516, 520-521, per il dibattito durante la terza lettura e le votazioni sugli articoli del disegno di legge.

105) Si veda l'art. 54 in *Le Assemblee del Risorgimento. Sicilia*, Vol. II cit., p. 362, seduta del 5 settembre 1848.

106) C. MONTALCINI, *Prefazione a Le Assemblee del Risorgimento. Sicilia*, Vol. I cit., p. XL. Più in generale si veda, per i dibattiti a Napoli sulle vicende siciliane: A. SCIROCCO, *Echi dei fatti siciliani del 1848 nella stampa napoletana*, «Clio», a. LXXXII, n. 2, aprile-giugno 1999, pp. 281-314.

107) Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Sicilia*, Vol. III, Roma 1911, pp. 296-298. Lo Statuto, di cui era «base la Costituzione del 1812, salvo le modificazioni richieste dalle mutate condizioni e dalla vigente legislazione», e le altre «concessioni» erano intese, nell'*ultimatum* inviato ai Siciliani il 28 febbraio 1849, da Ferdinando II, da Gaeta, «come non mai avvenute, né promesse, né fatte, qualora la Sicilia non rientr[asse] immediatamente sotto l'autorità del legittimo sovrano». Se l'esercito avesse dovuto «militarmente agire per rioccupare quella parte dei reali domini», l'isola si sarebbe esposta «a tutti i danni di guerra ed a perdere i vantaggi» che le erano assicurati dalle «concessioni». Nel preambolo, comunque, venivano dichiarati «come non avvenuti e nulli di diritto e di fatto tutti gli atti i quali [avevano] avuto luogo in Sicilia dal 12 gennaio 1848 in poi». Per quanto riguardava la Camera dei Comuni, il documento riconosceva il diritto di eleggere i rappresentanti di un distretto a tutti coloro che possedevano nello stesso distretto una rendita netta, «vitalizia, almeno di once diciotto all'anno, sia che stessa prov[enis]

Alla fine di febbraio, Ferdinando II inviava un ultimatum ai Siciliani nel quale si impegnava a «formulare prima della fine di giugno» uno Statuto del quale indicava «nella parte sostanziale le disposizioni» comprendenti, fra l'altro, una Camera dei Pari nominati a vita dal Re e una Camera dei Comuni composta dai deputati dei 24 distretti, dai deputati eletti dalle tre Università della Sicilia e da quelli dei Comuni, secondo il numero stabilito nella Costituzione del 1812<sup>108</sup>.

Alla fine di marzo le truppe borboniche ripresero i combattimenti e riconquistarono l'intera isola. Il 20 aprile Ruggiero Settimo affidò i poteri al Municipio di Palermo che trattò la resa della città che venne poi stabilmente occupata. La rivoluzione siciliana era finita<sup>109</sup>.

#### 1.4. *Le leggi elettorali per il Consiglio Generale del Granducato di Toscana*

In Toscana, il problema dello Statuto era stato posto al Granduca

se] da diretto ed utile dominio, o per qualunque censo, rendita iscritta immobilizzata, tande o simili sorte di proprietà». I rappresentanti della città di Palermo sarebbero stati eletti invece solo dai possessori di una rendita di once cinquanta all'anno; quelli di «ogni altra città e terra parlamentaria» dai possessori di una rendita di once diciotto all'anno. Non era richiesto il possesso della rendita e né l'obbligo di giustificarla ai professori delle tre Università siciliane per l'elezione dei rappresentanti delle stesse. L'eleggibilità era ristretta, per quanto riguardava i distretti, a coloro che possedevano, in Sicilia, una rendita vitalizia di once trecento all'anno. Potevano rappresentare la città di Palermo solo coloro che avevano una rendita di once cinquecento all'anno. Per rappresentare una città od una terra parlamentaria, la rendita richiesta era di once centocinquanta all'anno. Nessuna rendita era richiesta ai rappresentanti dell'Università se venivano eletti dei cattedratici. L'ultimo punto del documento riguardava i funzionari pubblici: non potevano essere eletti rappresentanti nei distretti e nei Comuni compresi nell'ambito della loro giurisdizione.

108) MONTALCINI, *Prefazione a Le Assemblée del Risorgimento. Sicilia*, Vol. I cit., pp. XLV-XLVI.

109) Il 15 maggio 1849 Palermo assisteva «all'ingresso dei Napoletani, i quali inalberavano bandiera borbonica bianca, non più inquadrata a liste tricolori, come aveva usato il Re di Napoli dopo il gennaio 1848. Il Filangieri riuscì, non solo a far votare dal Senato di Palermo e dai Municipi dell'Isola un indirizzo di fedeltà del Re, ma ottenne [...] che 81 su 160 Pari, e 103 su 202 ex-deputati, sottoscrivessero umili suppliche al Re, in cui dichiaravano paventare il severo giudizio della storia, l'esecuzione della posterità e sentire il bisogno di attestare che per violenza avevano sottoscritto l'illegale atto (la dichiarazione di decadenza)»: MONTALCINI, *Prefazione a Le Assemblée del Risorgimento. Sicilia*, Vol. I cit., p. XLVIII. L'elenco dei firmatari in R. DE CESARE (MEMOR), *La fine di un Regno. Parte III. Documenti - Indice dei nomi con aggiunti nuovi documenti*, Città di Castello 1909, pp. 3-18 per la ritrattazione dei Pari e dei deputati dopo la riconquista dell'isola. Con decreto del 26 luglio 1849 Ferdinando II ripristinò il ministero di Sicilia a Napoli e con un altro decreto del 27 settembre ripristinò la Luogotenenza.

fin dal settembre 1847<sup>110</sup> ma era prevalsa la scelta di una riforma delle istituzioni municipali – al centro, in quel periodo, dei dibattiti e degli studi – e dell'istituzione di una Consulta<sup>111</sup>. «Noi dell'Italia centrale, se vogliamo provvedere stabilmente all'ordine, bisogna che ci fondiamo sulla democrazia che è ormai un fatto consacrato – aveva scritto Leopoldo Galeotti a Cesare Balbo –. Ella vedrà, signor conte, che io preordinino le istituzioni municipali a divenir base di una Rappresentanza nazionale»<sup>112</sup>.

- 110) Cfr. *Lettera esplicativa del Marchese Neri Corsini*, in A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, T. V, *Appendice*, Firenze 1852, pp. 129-135; N. NOBILI, *I moti toscani del 1848 e del 1849, loro cause ed effetti*, in *La vita italiana nel Risorgimento (1815-1861), Terza Serie (1846-1849)*, Firenze [1901], pp. 139-185 (in particolare le pp. 164-165); A. CHIAVISTELLI, *Toscana costituzionale: la difficile gestazione dello Statuto fondamentale del 1848*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXXIV, fasc. III, luglio-settembre 1997, pp. 350-351; A. CHIAVISTELLI-L. MANNORI, *The Tuscan Statute of 1848. Background and genesis of a Constitution*, in *Executive and legislative powers in the Constitutions of 1848-49*, edited by H. DIPPEL, Berlin 1999, pp. 7-33. Si leggano, in particolare, le pagine dedicate a «Le tre anime del quarantotto toscano» da R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, Torino 1993, pp. 345-395. Per quanto riguarda la posizione e le idee del Marchese Piero Corsini si veda la lettera sopra citata al conte Piero Ferretti del 21 ottobre 1847 in cui concludeva, fra l'altro, che secondo il suo convincimento, «l'unico mezzo che ormai rimanesse di ricostituire solidamente il Governo, fosse quello di passare dalla Monarchia pura alla Monarchia temperata, se pure ostacoli insormontabili non vi si opponevano, su di che tanto più insisteva, in quanto che mi sembrava di potere temere che ove il Principe non concedesse spontaneo una *Costituzione* saggia, e nella quale fossero giustamente equilibrati i diversi poteri dello Stato, egli si sarebbe forse esposto a vedersene imporre una nella quale il principio democratico avrebbe avuto tutto quel maggiore sviluppo del quale può essere suscettibile in un Governo rappresentativo»: cfr. *Lettera esplicativa*, in Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLIII*, T. V cit., p. 132.
- 111) Cfr. *Atti della Reale Consulta di Stato del Granducato di Toscana settembre 1847-aprile 1848*, a cura di F. DE FEO, Milano 1967 [Acta Italica, 13] e, riferito anche alle esperienze degli altri Stati: L. MANNORI, *Le Consulte di Stato*, in *Le riforme del 1847 negli Stati italiani*. Atti del Convegno di studi, Firenze, 20-21 marzo 1998, «Rassegna storica toscana», a. XLV, n. 2, luglio-dicembre 1999, pp. 347-379.
- 112) La lettera del 28 agosto 1847, conservata nell'Archivio Balbo, è citata in E. PASSAMONTI, *Alcuni documenti inediti sulla Costituzione toscana del 1848*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. V, fasc. IV, ottobre-novembre-dicembre 1918, p. 670. Su Leopoldo Galeotti e il ruolo da lui svolto nel periodo pre-unitario: G. CALAMARI, *Leopoldo Galeotti e il moderatismo toscano*, Modena 1935 [Collezione storica del Risorgimento italiano diretta da A. SOLMI, Serie I, vol. XIV]; G. ASSERETO, *Leopoldo Galeotti. Biografia d'un moderato toscano nel periodo preunitario*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», vol. V, Torino 1971, pp. 77-189; A. BERSELLI, *La riforma municipale nel pensiero di Galeotti e dei costituzionali pontifici bolognesi*, in *Le riforme del 1847 negli Stati italiani* cit., pp. 381-390. Si vedano inoltre gli Atti della Giornata di Studio, Firenze, 20 ottobre 1990, *Leopoldo Galeotti nella Toscana dell'Ottocento*, con scritti di G. SPADOLINI, R.P. COPPINI, C. ROTONDI, A. BERSELLI, G. PANSINI, pubblicati nella «Rassegna Storica Toscana», a. XXXVII, n. 2, luglio-dicembre 1991, pp. 177-253, e

L'idea che «la Toscana [doveva] avere forme toscane»<sup>113</sup> era assai diffusa. Ancora nel *motu proprio* granducale del 31 gennaio 1848 non si faceva riferimento alla costituzione – nonostante le vicende di Livorno, la grave situazione sociale, le ripetute richieste della stampa – ma solo a un progetto di riforma della legge sulla stampa, a un altro progetto di riforma della Consulta di Stato da coordinare con le innovazioni che sarebbero state introdotte nel sistema municipale e che avevano costituito il tema di una conferenza convocata dal presidente del Consiglio, Ridolfi, una settimana prima. La conferenza era stata istituita con un decreto del 24 dicembre 1847 con il compito di proporre, in un più vasto quadro di innovazioni istituzionali, le riforme ritenute utili all'allora vigente legislazione municipale<sup>114</sup>.

per un quadro della cultura politica nel Granducato nel 1847: M. PIGNOTTI, *Firenze e il Granducato. Genesis di una cultura politica: fra moderatismo e liberalismo*, ivi, a. XLV, n. 2, luglio-dicembre 1999 cit., pp. 409-425. Sui liberali toscani fino all'unificazione: T. KROLL, *Die Revolte des Patriziats Der toskanische Adelsliberalismus im Risorgimento*, Tübingen 1999.

- 113) V. SALVAGNOLI, *Discorso sullo stato politico della Toscana nel marzo 1847*, Firenze 1847, p. 34. «Il Savio toscano procede sicuro, sotto la guida delle rimembranze e del sentimento, a cercare nel municipio la forma del riordinamento del suo paese», scriveva G. RICCI, *Toscana costituzionale 1848. Riflessioni*, Livorno 1848, p. 39. Su questo liberale livornese, nel 1847 impegnato fra l'altro nei progetti di riforma municipale e del sistema elettorale: COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità* cit., pp. 356-358.
- 114) La Conferenza avrebbe dovuto presentare al Granduca un progetto di riforma «non più tardi del 10 marzo» 1848; venne sciolta il 20 febbraio. Si vedano in Archivio Torrigiani, fasc. 615, sottofasc. *Riforma Municipale. Gennaio 1848*, i seguenti documenti: *Indicazione degli oggetti da prendersi principalmente in considerazione dalla Conferenza riunita per discutere e proporre quelle Riforme e Modificazioni delle quali possono credersi suscettibili le Amministrazioni Municipali e i Regolamenti che le governano; Quesiti proposti dai Signori Membri della Conferenza Municipale; Riepilogo di deliberazioni adottate dalla Conferenza per la Riforma municipale; Osservazioni sulla legge piemontese e Proporzioni degli elettori possidenti in Piemonte; Quesiti proposti alla Conferenza per la Riforma Municipale da Carlo Torrigiani*. «Il riordinamento e la libertà del Comune» erano considerati «principio vitalissimo e da reputarsi la base di ogni migliore modificazione politica e sociale del nostro Stato»; il Municipio poteva insomma «essere la pietra fondamentale di un migliore ordinamento dello Stato» come si affermava nella Presentazione della *Statistica economica amministrativa dei Comuni della Toscana* che per ogni Comune presentava i dati relativi alla superficie, agli abitanti, alle famiglie e, per la prima volta, quelli relativi al numero dei possessori, la rendita imponibile per ogni Comune, i contributi dei Comuni al R. Erario e la somma delle spese dei Comuni. I dati, a stampa, interessanti anche per lo studio del corpo elettorale toscano, in Archivio Serristori, fasc. 615, sottofasc. *Riforma Municipale. Gennaio 1848*. Di particolare interesse, sul tema, è anche la documentazione conservata in ARM, Carte Cosimo Ridolfi, filza 2, ins. *Riforma municipale. Studi*. A proposito della Conferenza scriveva Ridolfi a Galeotti: «Godò davvero che le conferenze siano ben incominciate e che procedano con vera utilità del paese. Tutto il nostro avvenire dipende dal Municipio, se Napoli non ci rovina con una parola e se Radeski (sic!) non ci ammazza colla spada»: *Carteggio*

L'incarico di predisporre i vari progetti di riforma, coordinandoli fra loro, era stato invece affidato ad una Commissione composta da Niccolò Lami, Gino Capponi, Leonida Landucci, Pietro Capei e Leopoldo Galeotti<sup>115</sup>; faceva riferimento a quei «concetti [che], dimostrando le incertezze in cui versava il governo, accennavano ad istituzioni ristrette ancora dentro alle forme della pura monarchia»<sup>116</sup>.

Su queste basi, la Commissione elaborò una «proposta di legge» che istituiva un Senato, di nomina granducale, e un Consiglio generale eletto dagli eleggibili ai consigli municipali raccolti nei capoluoghi<sup>117</sup>. Una rappresentanza nazionale avrebbe dovuto «uscire» dai Comuni e dalle Province<sup>118</sup>. Ancora all'inizio di febbraio, il tentativo era di definire una costituzione appropriata rispetto alla storia e alle istituzioni del granducato.

Dal che vedete – scriveva Matteucci a Cesare Balbo – che le differenze stanno nelle forme, nelle gradazioni per adattare la cosa al paese. Ci sia un governo rappresentativo e questo svilupperà il paese e svilupperà se stesso senza scosse e gradatamente. Io men che gli altri ho creduto che dovessimo inventare una costituzione toscana, perché son convinto che i principi politici della costituzione inglese e francese sono un'opera eterna, invariabile ed il risultato della civiltà e della filosofia di tutti i secoli passati. Non credo dunque che in-

*Ridolfi-Galeotti (1847-1864)*, con introduzione e a cura di M. PIGNOTTI, Firenze 2001, p. 72 (lettera del 27 gennaio 1848). Di particolare interesse per la conoscenza delle relazioni di Ridolfi e dei suoi corrispondenti: *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi nell'Archivio di Meleto I: 1817-1835; II: 1836-1840*, a cura di R.P. COPPINI-A. VOLPI, Firenze 1994, 1999 [Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», «Studi» CXLI e CLXXV].

- 115) Il motu-proprio granducale del 31 gennaio 1848 in ASF, *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana pubblicati dal 1° gennaio a tutto giugno 1848*, Firenze 1848, Tav. XLIV.
- 116) CAPPONI, *Scritti editi ed inediti*, vol. II cit., p. 157. In una lettera di Ridolfi a Niccolò Lami si invitava tuttavia la Commissione a «proporre il nesso ed i rapporti fra la Reale Consulta ed i Consigli Dipartimentali» e si accennava «dovesse esservi come anello intermedio un Congresso o un Consiglio generale che si adunasse ad epoche determinate per statuire sopra alcune materie e consultare sopra altre che potesse al Principe di sottomettere al di lui esame»: cfr. CHIAVISTELLI, *Toscana costituzionale: la difficile gestazione dello Statuto fondamentale del 1848* cit., p. 363.
- 117) CAPPONI, *Scritti editi ed inediti*, vol. II cit., pp. 159-164 per il testo della proposta suddivisa in otto titoli e in 52 articoli.
- 118) Si veda la lettera del 20 febbraio 1848 di Capponi a Balbo, con interessanti riferimenti ai lavori della Commissione, in *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, vol. II cit., p. 380. Pochi, invece, i riferimenti – e senza importanti dettagli – ai testi discussi dalla Commissione nelle memorie del Granduca: cfr. *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, a cura di F. PESENDORFER, Firenze 1987. Si veda tuttavia (ivi, p. 326) l'interessante accenno alla «tremenda discussione» svoltasi sul testo definitivo dello Statuto «nella stanza dell'amico Cempini».

venteremo una costituzione, ma credo utile e sano di farne una che si adattasse al paese<sup>119</sup>.

Ma le sempre più diffuse richieste di costituzione sulla base della carta francese del 1830 e di quella belga del 1831 presentate sulla stampa, le notizie sugli esiti dell'atto sovrano di Ferdinando II, del 29 gennaio, che si era impegnato a «stabilire una costituzione corrispondente alla civiltà de' tempi»<sup>120</sup>, indussero il Granduca e il ministero a rivedere progetti e caratteristiche delle riforme fino ad allora pensate. «Il concetto del Risorgimento italiano – aveva scritto Ricasoli su «La Patria» – è inseparabile da quello del principato civile ed il principato italiano non può esistere se non a questa condizione di essere civile». Il rapporto fra il problema della costituzione e la questione dell'«unione italiana» era esplicito anche sulle pagine de «L'Italia».

Se allora il desiderio d'una costituzione era ostacolo all'unione italiana – scriveva il quotidiano di Montanelli – oggi sarebbe ostacolo il resistervi; e l'opportunità che allora mancava per ottenere istituzioni rappresentative, oggi non solo è venuta ma si è convertita in necessità.

E questa necessità viene non solo dal bisogno di armonizzare il più possibile le forme di governo dei diversi stati dell'unione, quanto ancora dalla prudenza politica di non lasciare isolato il regno di Napoli nel suo mutamento<sup>121</sup>.

Le notizie, poi, del proclama di Carlo Alberto dell'8 febbraio, della costituzione firmata a Napoli due giorni dopo da Ferdinando II, convinsero il Granduca a firmare, l'11 febbraio, un altro *motu proprio* nel quale si impegnava «a dotare la patria di quella rappresentanza nazionale, alla quale – scriveva – miravano già i nostri studi»<sup>122</sup>. Il giorno

119) PASSAMONTI, *Alcuni documenti inediti sulla Costituzione toscana del 1848* cit., p. 682. Ricordando quelle vicende, scrisse Leopoldo Galeotti: «La Commissione ridusse a canoni generali di diritto pubblico della Toscana quello che già preesisteva nelle leggi e nelle tradizioni del Paese [...]; ridusse in legge fondamentale dello Stato ciò che strettamente era necessario a farsi, perché si avesse anche in Toscana un compiuto sistema di governo rappresentativo»: L. GALEOTTI, *Considerazioni politiche sulla Toscana*, Firenze 1850, pp. 6-7.

120) CORTESE, *Costituenti e Costituzioni italiane del 1848-49*, vol. II cit., p. 2.

121) Cfr. «La Patria», 4 febbraio 1848; *La costituzione a Napoli*, «L'Italia», 1 febbraio 1848.

122) ASF, *Leggi e bandi da osservarsi nel Granducato di Toscana pubblicati dal 1° gennaio a tutto giugno 1848* cit., Tav. LVIII. Sul dibattito nella stampa sulla Commissione detta dei «quinqueviri»: CHIAVISTELLI, *Toscana costituzionale: la difficile gestazione dello Statuto fondamentale del 1848* cit., pp. 359-366. Di particolare interesse sono le lettere di Ridolfi al Granduca del 30 e 31 gennaio e del 1° febbraio 1848 (ASF, Segreteria di Gabinetto, Appendice, filza n. 23, ins. 13) e quelle di Leopoldo II a Ridolfi dell'11 e del 12 febbraio (ARM, Carte Cosimo Ridolfi, filza 2°, ins. A. *Lettere del Granduca al Ridolfi durante il suo Ministero 1847-1848*).

successivo, il Gonfaloniere Bettino Ricasoli faceva poi approvare alla Magistratura civica di Firenze un documento nel quale – «considerando che l'antichissima civiltà ed esperienza di libertà dei toscani non facevano essere questo popolo men degno delle istituzioni che [erano] state concesse dai Re ai popoli delle due Sicilie e a quelli degli stati sovrani» – chiedeva al principe di «stabilire in Toscana un compiuto sistema rappresentativo con uno statuto fondamentale che [avesse] le basi stesse dello statuto napoletano e piemontese, e specialmente quella che il potere legislativo [fosse] collettivamente esercitato dal Principe e da due Camere»<sup>123</sup>.

La Commissione incaricata delle riforme istituzionali ricevette nuove direttive, dovette abbandonare il lavoro fatto fino ad allora ed elaborare frettolosamente «quella costituzione alla francese che i politici magnificavano ed i giornali chiedevano, e che – come scrisse Gino Capponi – doveva otto giorni dopo cadere in Francia, e poco più tardi sorgere a un tratto e poi cadere in molta parte del continente; e qui tra noi essere in tre volte prima sospesa e poi soppressa e da ultimo abolita»<sup>124</sup>.

Secondo il testo definitivo dello Statuto del 15 febbraio, le assemblee legislative erano composte da un Senato – con senatori in un numero non limitato nominati a vita dal granduca, fra cittadini di particolari categorie che avessero compiuti i 30 anni<sup>125</sup>, – e da un Consiglio

123) ARM, Carte Cosimo Ridolfi, filza 4, ins. C. *Ministero di Stato 1848. Carte diverse*. Nel documento, approvato all'unanimità, si faceva riferimento ai «più gravi mali pubblici da tenersi qualora l'ingenua e paterna promessa del Principe non fosse [stata] completamente sviluppata come i tempi ed i bisogni dei Popoli richiedevano o fosse [stata] di troppo ritardata, e quando infine la popolazione toscana non fosse [stata] parificata alle altre Italiane che già l'[avevano] preceduta in questo sviluppo politico». Il Presidente del Consiglio, Ridolfi, tentò senza successo di impedire la pubblicazione del documento: cfr. la lettera a Leopoldo II del 12 febbraio 1848 in ASF, Segreteria di Gabinetto. Appendice, filza 23, ins. 18.

124) CAPPONI, *Scritti editi ed inediti*, vol. II cit. p. 158. «Del che – aggiungeva ricordando il lavoro della Commissione e presentando il primo disegno dello Statuto – mi duole fossero autori il Ministro che la impose e due che meco furono a scriverla».

125) Il testo venne pubblicato dalla stampa del tempo. Si veda pure il testo commentato *La costituzione toscana spiegata al popolo*, Firenze 1848. Lo Statuto toscano è stato successivamente pubblicato, fra l'altro, da Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII* cit., T. V, Appendice, doc. LIX, pp. 256-264 e da CORTESE, *Costituenti e Costituzioni italiane del 1848-49* cit., vol. II, pp. 76-87; ID., *Le costituzioni italiane del 1848-49* cit., pp. 27-46. I Principi toscani della Famiglia regnante sedevano di diritto nel Senato all'età di 21 anni compiuti; potevano votare dopo il compimento del venticinquesimo anno (art. 25). Per l'indicazione delle categorie nelle quali il Granduca sceglieva i senatori si veda l'art. 26. Una categoria era composta da «coloro che per i servizi resi alla patria sieno d'essa benemeriti, o che l'abbiano illustrata». Questa categoria, già prevista nel primo Progetto di costituzione, non era contemplata invece



Generale di 86 deputati eletti dai Collegi i quali sarebbero stati «determinati per distretti dalla legge elettorale» che avrebbe fatto «parte integrante dello Statuto fondamentale»<sup>126</sup>.

Il numero dei componenti il Consiglio Generale, le modalità di elezione, i requisiti richiesti per l'elettorato e per l'eleggibilità erano stati notevolmente cambiati nelle varie redazioni, in seguito ai dibattiti fra i componenti la Commissione incaricata di redigerlo, agli incontri fra loro e il Granduca e al susseguirsi delle vicende in Francia, in Sicilia, a Napoli e a Torino. Nel primo progetto di Statuto non solo il Consiglio generale era composto da 68 deputati che duravano in carica quattro anni ed erano rinnovati ogni due, ma ne era stata prevista l'elezione da parte degli «eligibili ai Consigli municipali raccolti in capoluoghi, nei modi e nelle forme» che sarebbero state determinate per legge speciale<sup>127</sup>. Nel testo conservato nella Segreteria intima di Gabinetto, si indicavano invece in 84 i componenti il Consiglio e, in una variante all'art.25 del Progetto, il limite di censo per essere elettori (tutti i possibili con una rendita imponibile necessaria per far parte della rappre-

nella Costituzione francese del 1830 né in quella belga del 1831, né nella Costituzione napoletana del 1848. Era stata accolta dalla legge elettorale francese del 1831; sarebbe stata poi accettata dal costituente piemontese. Nel primo Progetto di Statuto, non era indicata alcuna età per essere nominati senatori; in quello conservato nella Segreteria di Gabinetto, si indicava invece l'età di 40 anni compiuti (di 30, era stato corretto a mano, a lato); un'età superiore a 40 anni era prevista anche nel testo attribuito alla redazione di Leopoldo Galeotti. Per quanto riguarda il numero dei senatori, secondo il primo Progetto, non avrebbe dovuto essere «maggiore di quaranta, né minore di venticinque»; nel testo manoscritto, conservato in ASF, né «minore di 30 né maggiore di 48» (correzione a margine: «il numero è illimitato»). In un testo di progetto di Statuto conservato nella Biblioteca Fonteguerriana, a Pistoia, il numero dei senatori era invece compreso fra 30 e 40.

126) Si veda l'art. 28 dello Statuto toscano.

127) Cfr. CAPPONI, *Scritti editi ed inediti*, vol. II cit., p. 160. Anche «L'Alba», di tendenze democratiche, aveva scritto che «la Costituzione toscana poteva riuscire infinitamente più perfetta; ma, presa come ella è, e nell'aspetto di uno Statuto concesso di Regia potestà, merita lode; perché concepita in molte parti con spirito e forma più larga e liberale di quel che non appariscano e la Costituzione data a Napoli e lo Statuto di Torino; e in un certo punto poi vince la stessa Costituzione francese [...]». Laddove poi maggiormente riluce la tendenza liberale di questo Statuto, è sul punto dei *diritti elettorali*, che tutti sanno essere lo scoglio formidabile delle costituzioni [...]; non può negarsi che debba riuscire una delle più larghe leggi elettorali»: Firenze, 18 febbraio, «L'Alba», 19 febbraio 1848. Successivamente il giornale criticò però alcuni aspetti della legge elettorale e propose, per quanto riguardava il Senato, che «il Principe e il Ministero» ne scegliessero i componenti in una terna eletta nei vari distretti elettorali: Firenze, 18 aprile, ivi, 19 aprile 1848. Su «L'Alba», che rifletteva gli orientamenti della maggioranza della democrazia locale, e sui democratici «moderati» e mazziniani: C. RONCHI, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49*, Firenze 1962, pp. 49-76 [Biblioteca di storia toscana. Studi e documenti N. 2].

sentanza municipale; tutti gli imposti nella 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> classe della tassa di famiglia) e le condizioni di capacità<sup>128</sup>.

Nello Statuto fondamentale del 15 febbraio si stabiliva inoltre, riprendendo l'art. 52 della Costituzione belga del 1831, che l'ufficio dei deputati era gratuito, salvo «una modica indennità» che avrebbe dovuta essere concessa dai Comuni del collegio elettorale ai deputati non residenti nella capitale, per la durata della sessione<sup>129</sup>.

«Il possesso, la capacità, il commercio, l'industria» erano i requisiti richiesti per essere elettore; i termini e le modalità sarebbero stati indicati dalla legge elettorale<sup>130</sup>. Era eleggibile ogni elettore, purché avesse compiuto 30 anni e avesse possesso o dimora stabile nel distretto elettorale. Una condizione, quest'ultima, che appare derivata dalla concezione del sistema rappresentativo di Constant e Sismondi<sup>131</sup>. A diffe-

128) ASF, Segreteria intima di Gabinetto, filza 23, ins. 16, fasc. *Nuovo ordinamento*. Si veda la variante all'art. 25 del Progetto di Statuto, con le significative correzioni a margine, e l'art. 29 con la previsione del rinnovo del Consiglio ogni cinque anni. In un altro Progetto di Statuto manoscritto, attribuito alla redazione di Galeotti, il Consiglio Generale era composto invece di «83 deputati eletti per distretti da un corpo elettorale molto ristretto e costituito per lo più da proprietari fondiari legati al distretto dal possesso o dalla dimora»: CHIAVISTELLI, *Toscana costituzionale: la difficile gestazione dello Statuto fondamentale del 1848* cit., p. 368.

129) Cfr. l'art. 29 dello Statuto, che ripeteva, con una variante formale, l'art. 24 del Progetto manoscritto. In una lettera alla «Patria» del 18 luglio, l'abate Lambruschini, pur favorevole all'indennità, sosteneva che doveva essere pagata dallo Stato, non dalle Comunità («i deputati al Consiglio generale sono Deputati della Toscana, o non di tale o di tal altro Collegio o Distretto elettorale») e che doveva esser data «non a titolo generale d'indennità, ma per la precisa indennità delle spese necessarie di viaggio e di mantenimento»: «La Patria», 18 luglio 1848.

130) Cfr. l'art. 30 dello Statuto.

131) Cfr. l'art. 31 dello Statuto. Sulla duplice dimensione della rappresentanza, locale e nazionale, e per i riferimenti a Benjamin Constant e a Sismonde de Sismondi: P. FINELLI, «Deputati dei dipartimenti». *Dimensione locale e vincoli di mandato nel dibattito costituzionale francese della prima metà dell'Ottocento*, «Ricerche di storia politica», n. s., a. IV, n. 3 (2001), pp. 341-358, «Duplice dimensione della rappresentanza, locale e nazionale, e centralità della deliberazione – ha sottolineato Finelli – costituiscono un circolo virtuoso su cui si fonda l'intero sistema rappresentativo immaginato da Constant e Sismondi». E in riferimento anche ad altre elaborazioni dottrinali sulla rappresentanza sviluppate in Francia nella prima metà del XIX secolo: «Gli autori considerati appaiono infatti tutti estremamente consapevoli della "tensione" tra dimensione nazionale e dimensione locale che è costitutiva dello stesso concetto moderno di rappresentanza: se è infatti la dimensione nazionale, l'accettazione di un interesse generale comune a tutte le diverse parti del corpo politico e l'idea che a incarnare questo interesse sia non più la persona del monarca ma le istituzioni rappresentative, che distinguono la rappresentanza moderna di quella di *ancien régime*, d'altra parte è l'attaccamento alla dimensione locale della rappresentanza che "dà sostanza" alle stesse istituzioni rappresentative, impedendo che si trasformino in puri organismi tecnocratici, in una sorta di "dispotismo illuminato" collettivo, e che fa del Parlamento – secondo la ben nota definizione

renza dell'art.37 della Costituzione francese del 1830 e degli artt. 57 e 58 della Costituzione di Napoli, l'eleggibilità parlamentare, poi, non venne condizionata in Toscana al pagamento di un censo particolare, superiore a quello richiesto per essere elettori<sup>132</sup>.

La legge elettorale del 3 marzo 1848 riconobbe il diritto di voto a quei possessori di beni stabili che avessero nel distretto elettorale una rendita di 300 lire toscane<sup>133</sup> e a titolo di capacità, senza alcuna condizione di censo, a professori e avvocati, ai parroci inamovibili, ai sacerdoti laureati e ai canonici delle chiese cattedrali, agli ingegneri dai cinque anni, ad alcune categorie degli ufficiali delle RR. Truppe, ai notari esercenti da tre anni, ai procuratori iscritti definitivamente da tre anni nei ruoli del tribunale, ai medici e ai chirurghi da tre anni, ai membri della Società economico-agraria a quelli delle Camere di commercio, ai direttori delle società anonime, Banche di sconto e Casse di Risparmio e infine a «tutti i pubblici Impiegati, Capitalisti, Commercianti, ed esercenti qualsivoglia industria, o professione», che pagavano non meno di 15 lire di tassa di famiglia, secondo il sistema di tassazione allora in vigore<sup>134</sup>.

La scelta dei criteri per definire il corpo elettorale non era stata facile. Capponi avrebbe voluto discuterne con Balbo «anche perché – gli aveva scritto il 26 febbraio – gioverebbe camminare di concerto noi democratici con voi altri tenuti aristocratici».

hegeliana – il "portico" tra lo stato e la società civile»: ivi, p. 357. Sul «circolo di Coppet», considerato uno dei luoghi di formazione del liberalismo europeo di inizio Ottocento: *Coppet, creuset de l'esprit libéral: les idées politiques et constitutionnelles du groupe de madame de Staël, sous la direction de L. JAUME*, Paris-Aix en Provence 2000. In particolare su Sismondi: P. SCHIERA, *Ipotesi sul pensiero costituzionale di Sismondi*, in *Sismondi e la civiltà toscana*. Atti del Convegno internazionale di studi. Pescia, 13-15 aprile 2000, a cura di F. SOFLA, Firenze 2001, pp. 125-143; L. JAUME, *La conception sismondienne du gouvernement libre comparée à la vision française*, ivi, pp. 213-230.

132) Si vedano i testi degli artt. 57 e 58 della Costituzione napoletana in CORTESE, *Costituenti e costituzioni italiane del 1848-49* cit., pp. 19-20. Per l'art. 40 dello Statuto Albertino: ivi, p. 104. La costituzione del Belgio del 1831 aveva soppresso la condizione del censo per l'eleggibilità, stabilendo altre condizioni.

133) Cfr. l'art. 3 del decreto. L'art. 4 precisava che quei possessori che avessero la rendita prevista distribuita in più distretti avrebbero potuto «cumulare le cifre sparse per acquistare la qualità di Elettore nel luogo della loro dimora stabile». L'art. 5 prevedeva inoltre la possibilità di computare al padre la rendita imponibile dei beni del figlio da esso usufruiti durante la patria potestà, al marito la rendita imponibile della moglie. Alla vedova, poi, era riconosciuta la possibilità di trasferire la sua rendita imponibile a uno dei suoi figli. Un cenno alla collaborazione di Galeotti alla stesura della legge elettorale che Ridolfi avrebbe voluto portare all'esame del Consiglio dei ministri alla fine di febbraio in *Carteggio Ridolfi-Galeotti (1847-1864)* cit., p. 74.

134) Cfr. l'art. 7 del citato decreto del 3 marzo 1848. Si veda invece l'art. 9 per un elenco di coloro che – a cominciare dalle donne – non potevano essere elettori.

Quello che «Il Risorgimento» mi propone oggi è all'incirca ciò che si è fatto. Il censo o la tassa per l'elettorato è, si può dire, quello medesimo: tra noi la democrazia non ha addosso una aristocrazia potente; ma la democrazia per se stessa è tra noi conservativa. Non ammettiamo il cumulo, come in Francia; né si potrebbe, perché non abbiamo si può dire altre dirette che la prediale. Esiste una certa tassa di famiglia, molto piccola e diseguale e arbitraria e con tutti i peccati addosso, ma per non aver altro è convenuto fare di essa la norma e la misura della ricchezza non territoriale. Anche tra noi converrà imporre l'industrie; e prevedendo e volendo ciò, si è posto una frase la quale fermi in qualche modo il nostro concetto o il fatto d'oggi per il tempo nel quale una nuova tassa potrà somministrare una certa regola, che insomma mantenga lo stesso numero e qualità di non proprietari che oggi acquistano il diritto elettorale. La rendita è una per tutto lo Stato; pigliare un dato numero de' più imposti, non ci garba. Notate poi che in Toscana le capacità o industrie economiche non possidenti saranno poche. In tutti i modi, il censo prevarrà di molto, ma giovava salvare il principio. Ma altro punto per noi sostanziale, e che potrebbe sembrarvi troppo toscano, è quello di volere una rappresentanza locale; per questo restringiamo l'eleggibilità poco oltre dove si esercita l'elettorato: questo facciamo perché fidiamo nel buon senso provinciale e campagnolo, e in una piccola Assemblea (forse troppo piccola) vogliamo buon senso più che belli spiriti e bei discorsi. Questi sono all'ingrosso i concetti nostri [...]; all'incirca vi posso dire che avremo sopra a 20 mila elettori (più del doppio che in Francia); che saranno eletti uno per collegio, e questi mai non sotto i 200 elettori; che la rappresentanza se non locale, vorremmo che fosse Provinciale, cioè delle Province naturali, le quali comprendano in sé più collegi [...]. L'imbroglio di tutte le leggi elettorali, che non siano fondate unicamente sul censo, sono gli *advocats sans causes*, e i *médecins sans malades*. Questo inconveniente può crescere tra noi, che si è fatto tutti gli elettori eligibili: principio però ch'io tengo fermo, perché, se non vi fidate di quegli elettori, dovevate farne altri, e le restrizioni alla eleggibilità cadono in aristocrazia, la quale si fa abbastanza grande da sé medesima. La restrizione che abbiamo posta noi, quella cioè della località, può essere ch'io m'inganni, ma io la tengo fra tutte la più sana ed efficace<sup>135</sup>.

Eleggibili erano stati considerati, nella normativa del 3 marzo, secondo la prescrizione statutaria, gli elettori con almeno 30 anni compiuti che avessero però «e possesso o dimora stabile nel distretto elettorale». Una norma che favoriva l'elezione di rappresentanti strettamente legati al territorio distrettuale e che si caratterizzava, rispetto alla legge elettorale francese in vigore sino al '48 e a quelle degli Stati italiani fino ad allora approvate, anche per non richiedere un più alto censo per l'elettorato passivo.

135) Cfr. *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui cit.*, pp. 378-382. Sui criteri da applicare per definire l'eleggibilità consentiva pure Massari: accettava il censo «come termometro plausibile di capacità» per l'elettorato attivo ma non per quello passivo: «Se gli elettori son buoni – scriveva – il censo di eleggibilità è una guarentigia inutile»: G. MASSARI, *Firenze*, 28 febbraio, «La Patria», 29 febbraio 1848.

Il sistema elettorale scelto era quello uninominale con ballottaggio/i per gli 86 collegi elettorali in cui era stato suddiviso il Granducato<sup>136</sup>. Il *quorum* richiesto per l'elezione era particolarmente alto: nessun candidato poteva essere eletto al primo e al secondo scrutinio se non otteneva almeno il terzo, più uno, dei voti sulla totalità degli elettori del collegio e la metà più uno dei voti dati dagli intervenuti. Se nei primi due scrutini il *quorum* non veniva raggiunto, si procedeva ad un terzo scrutinio nel quale gli elettori avrebbero dovuto scegliere fra i due candidati che avevano ottenuto più voti: veniva proclamato eletto il candidato che aveva avuto il maggior numero di voti<sup>137</sup>.

Le critiche alla legge vennero avanzate sia da ambienti liberali che democratici. Guerrazzi sottolineava che «i Signori e la Borghesia [erano] largamente ed esclusivamente rappresentati, il popolo no» e ne in-

136) Il territorio del Granducato era suddiviso in 36 Distretti i quali erano suddivisi a loro volta in una o più Sezioni collegiali: 86 in complesso, secondo la Tavola inserita nell'art. 2 della legge elettorale del 3 marzo 1848: si veda il *Reparto generale del territorio toscano a forma delle leggi del 3 e 9 marzo 1848* in ARM, Carte Cosimo Ridolfi, b. 4. *Ministero di Stato del Ridolfi, 1848*. Nel 1847 la popolazione era di 1.534.898 abitanti (non erano compresi gli abitanti delle Comunità che erano state annesse alla Toscana dal già Ducato di Lucca, di cui in una nota si precisava di non conoscere la popolazione). Ogni Collegio elettorale comprendeva una o più Comunità. Le Comunità più grandi – Firenze, Lucca, Pisa, Livorno – erano suddivise in più collegi: la legge elettorale indicava soltanto il numero delle Sezioni collegiali, non i loro confini. Per quanto riguarda Firenze, Bettino Ricasoli, invitato dal Prefetto di Firenze a proporre «il modo migliore in cui poteva essere suddivisa la città agli effetti elettorali», indicò la formazione di «tanti gruppi di parrocchie, che comprendessero ciascuno presso a poco la stessa quantità di popolazione»: *Carteggi di Bettino Ricasoli. Volume Terzo (1 gennaio 1848-24 dicembre 1849)* cit., pp. 54-55. Sulla successiva, criticata suddivisione per Cure o Parrocchie e sul «dis-equilibrio delle Sezioni» disegnate dal ministero, a Livorno: *Elezioni*, «Il Corriere livornese», 22 aprile 1848.

137) Secondo i dati raccolti da Galeotti, 25 Collegi soltanto elessero il Deputato al primo scrutinio, nelle elezioni del 1848; 20 lo elessero al secondo scrutinio; 41 lo elessero al terzo: L. GALEOTTI, *L'Assemblea Toscana. Considerazioni. Seconda edizione corretta e notabilmente accresciuta, con Appendice e Documenti*, Firenze 1859, p. 15. Secondo l'art. 81 della legge elettorale, nel caso che al terzo scrutinio i nomi dei due candidati non si potessero «trasciegliere senza incontrare con altro candidato parità di voti», avrebbero potuto essere votati anche tre o più nomi: sarebbe stato dichiarato eletto chi avesse ottenuto la maggioranza assoluta. Nel caso nessun candidato l'avesse raggiunta, si doveva procedere ad un quarto scrutinio fra i due che nel terzo avevano ottenuto più voti. Le norme relative agli scrutini, ed in particolare l'art. 77 della legge elettorale – relativo ai primi due – furono variamente interpretate: si vedano la lettera del Gonfaloniere di Firenze, Bettino Ricasoli, del 5 giugno 1848 al ministro dell'Interno, il parere della Sezione dell'Interno del Consiglio di Stato del 6 giugno e la minuta della risposta della Segreteria di Stato del giorno successivo in ASF, Ministero dell'Interno, b. 2017, fasc. *Elezioni. Quesiti del Gonfaloniere di Firenze*. Cfr. pure l'articolo, senza titolo, di Gerolamo Boccardo su «Il cittadino italiano», 20 giugno 1848. Anche altri articoli della legge elettorale suscitavano dubbi ed ebbero interpretazioni diversificate: cfr. il ms. *Dubbi e quesiti sulla legge elettorale toscana* in Archivio Torrigiani, b. 534.

dicava «il vizio supremo consistente nella capacità di deputato nei salariati del Governo»<sup>138</sup>. Montazio riconosceva che la legge toscana, se confrontata con quella napoletana e con quella piemontese, era «più ampia e più liberale» ma se posta «a riscontro dei giusti diritti dei popoli, del sacro patto d'eguaglianza civile che [avrebbe dovuto] esser stabilito e mantenuto dalla Costituzione» risultava «notabilmente difettosa» e proponeva l'adozione dello «stesso metodo tenuto nelle elezioni della Guardia Nazionale»<sup>139</sup> e l'obbligatorietà della «professione di fede al cospetto dei collegi elettorali»<sup>140</sup>.

Se non mancarono consensi alla legge – anche da «L'Italia» di Montanelli<sup>141</sup> –, più numerose furono tuttavia le richieste di diminuire l'entità del censo – sottolineando la frammentazione della proprietà esistente in Toscana, la diversità delle condizioni di vita a Firenze e nelle province<sup>142</sup> –. Anche Celestino Bianchi, su «La Patria», non esitò a scrivere sulla «falsità delle basi su cui riposa[va] la legge elettorale e a prevedere che le Camere non avrebbero potuto «vantarsi di rappresentare il Paese quando [riuscivano] da sì picciol numero di elettori, per non dire che la ristrettezza dei Collegi elettorali li rende[va] più ac-

- 138) D. GUERRAZZI, *Della legge elettorale toscana*, «Il Corriere livornese», 17 marzo 1848. Nella lettera al giornale, qua e là censurata, si sottolineava anche «che a Napoli la formazione della legge elettorale si commett[va] a una assemblea provvisoriamente costituente. Qui invece la legge si diparte dal *beneficito regio*».
- 139) E. MONTAZIO, *La legge elettorale*, «Il Popolano», 15 marzo 1848. Su Montazio – che dicesse «Il Popolano» dal gennaio al maggio 1848 – e sulla sinistra democratica: RONCHI, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49* cit., pp. 77-134. Sulle guardie civiche nell'ambito delle riforme del 1847: F. CONTI, *Le guardie civiche*, in *Le riforme del 1847 negli Stati italiani* cit., pp. 327-345. Sulla Guardia civica e nazionale in Toscana nel 1848 e nel 1849: FRANCA, *Le baionette intelligenti. La Guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)* cit., pp. 26-34.
- 140) E. MONTAZIO, *Le elezioni e i candidati*, «Il Popolano», 30 marzo 1848; Id., *I collegi elettorali scambiati in Toscana coi collegi di sordo-muti*, ivi, 8 aprile 1848. Nello stesso senso: Firenze, 15 aprile, «L'Alba», 16 aprile 1848.
- 141) *Della legge elettorale*, «L'Italia», 11 e 14 marzo 1848 per i giudizi sulla «tenuità del censo», sulla «piccola proprietà sufficientemente rappresentata», sulle «capacità intellettuali con molta larghezza annesse» e per le riserve su quelle norme della legge «soverchiamente amorevole per gli impiegati ed i cavalieri».
- 142) F. RANALLI, *Sulla legge elettorale toscana. Alcune osservazioni*, s.l. marzo 1848. «L'Alba» sosteneva che con la rendita di 300 lire, indicata per essere elettore, «circa CENTOMILA piccoli possidenti (vedi *Statistica* del Serristori) specialmente dei paesi montuosi» sarebbero stati esclusi dalle liste elettorali e sottolineava che «nella uniformità di misura del censo risiede[va] un principio d'ineguaglianza e d'ingiustizia nell'applicazione perché tutti sanno, scriveva, che per certe località anche una rendita imponibile di 300 o 250 lire, se si aggiunge anche la bassa stima del catasto, costituisce in grado di cospicuo possessore e in una condizione relativamente più agiata di un proprietario in Firenze con 500 e più lire di massa estimale»: Firenze, 18 marzo, ivi, 19 marzo 1848.

cessibili agl'influssi della potenza e della ricchezza e al tarlo della corruzione».

La nostra legge elettorale ha bisogno di essere corretta subito almeno in questo: che siano allargate le basi su cui riposa l'elezione, accrescendo le categorie degli Elettori: tola l'assurda condizione che l'Elettore non sia eleggibile se non nel Distretto dov'abbia possesso o dimora stabile; con che sembra si sia voluta piuttosto una Rappresentanza di Distretti che una Rappresentanza della Toscana<sup>143</sup>.

Ma vi fu anche chi sottolineò che un ampliamento del corpo elettorale avrebbe potuto favorire addirittura una maggiore influenza della proprietà agraria, le tendenze conservatrici:

Molto è stato declamato – scriveva Giuliano Ricci – contro lo spirito aristocratico della legge elettorale, ma da pochi o nessuno è stato avvertito che l'ulteriore ampliamento del diritto di elezione rendeva indispensabile, perché giusta, l'ammissione dei contadini nei collegi, e che la influenza dei ricchi possidenti avrebbe volto a vantaggio dell'aristocrazia un provvedimento inteso a favorire la democrazia<sup>144</sup>.

Le stesse condizioni stabilite per l'eleggibilità, così strettamente connesse al rapporto centro-periferia, erano giudicate in modo antitetico nella capitale e nelle province.

La centralizzazione d'ogni ben essere, che da molto tempo si va operando a vantaggio di Firenze, ancor essa rende necessario – scriveva «Il Corriere livornese» – che i deputati nel seno delle province e dei collegi elettorali vengano scelti, onde l'assemblea nazionale conosca di tutti i bisogni, di tutte le posizioni, ed a tutto, ed a tutti provveda<sup>145</sup>.

Il compito di riforma della legge elettorale sarebbe comunque spettato, come sottolineava Salvagnoli, alle Assemblee legislative e

143) C. BIANCHI, *Firenze, 13 aprile*, «La Patria», 14 aprile 1848. «Firenze popolata da 100.000 anime – scriveva ancora – dà 2.500 elettori: presa questa proporzione, e applicata all'intera Toscana, avremo in 1.700.000 abitanti 40.000 elettori, cioè 1.660.000 Toscani privi del diritto di eleggere i loro Rappresentanti».

144) RICCI, *Toscana costituzionale 1848. Riflessioni* cit., p. 40.

145) Cfr. *Elezioni*, «Il Corriere livornese», 18 aprile 1848. Il giornale concordava invece con Celestino Bianchi sulla «necessità d'estendere le basi dell'elezioni» anche se precisava che Firenze non era «giusto metro per misurare la Toscana [...]. Ho veduto – scriveva ancora – le liste dei collegi elettorali di Cascina, Pontedera, Vicopisano e Bagni S. Giuliano, paesi de' meglio ubertosi della Toscana. La prima, benché il Comune di Cascina sia forse il più pingue dello Stato, offre 250 elettori per 16.300 anime circa; le altre, benché più popolate, 200; e così, proporzionalmente, meno della metà di Firenze».

non tanto in riferimento alle vicende del Granducato ma ai problemi relativi al «riordinamento della penisola» e a «una più stretta omogeneità» da garantire fra gli Statuti fino ad allora concessi.

La libera voci dei Parlamenti italiani suonerà per la prima volta e simultanea, in contingenze difficili, ma gloriose: non avranno essi da trattare soltanto di riforme amministrative o di affari interni, quando ancora pende la ricostruzione della nostra nazionalità. La quale crediamo che molto possa venir vantaggiata se le discussioni parlamentari si eleveranno fino a lei; poiché potrà uscirne intanto un'opinione argomentata e risultante della opinione universale sul riordinamento della penisola.

Ad ogni modo crediamo che i Parlamenti dovranno fare questa volta ufficio di Costituente, e provvedere subito alla revisione dei rispettivi Statuti e delle leggi fondamentali onde sono integrati, affine di ottenere larghezza maggiore nelle istituzioni liberali, principalmente nelle leggi sull'Elezione e sulla Stampa, e insieme più stretta omogeneità fra essi, che prepari quell'unità federale a cui l'Italia è matura<sup>146</sup>.

I dibattiti sulla stampa su alcune incongruenze della legge<sup>147</sup>, le richieste di alcune categorie<sup>148</sup>, suggerirono alcune modifiche. Una pri-

146) V. SALVAGNOLI, *Firenze, 4 aprile*, «La Patria», 5 aprile 1848. Per le posizioni assunte dal quotidiano: ASCE, Carte Vincenzo Salvagnoli, Sezione 5<sup>a</sup>, b. 54, fasc. *Lettere a Vincenzo Salvagnoli e alla Direzione della «Patria»*, e fasc. «*La Patria» e appunti vari 1848*.

147) A proposito dell'articolo 7 comma c del decreto del 3 marzo, che aveva stabilito in 15 lire la tassa di famiglia per poter essere iscritti nelle liste elettorali, Montazio aveva scritto, ad esempio: «Noi ci siam presi l'incomodo di dare un'occhiata ai registri catastali ed abbiam veduto con nostra sorpresa che la tassa di lire 15 non esiste. Le tasse di famiglia, secondo l'attual tassazione, adottata dal Governo, dalle £. 12 passano a £. 20. In tal caso, giacché sopra un sì storpio diritto vuolsi fondar la legge elettorale, perché non fermarsi a Lire 12, e voler adottare una cifra che non esiste e che va irrimediabilmente surrogata da una maggiore?...»: MONTAZIO, *La elezione e i candidati* cit. Si veda pure la nota 134. Un interessante commento alla legge elettorale veniva pubblicato, durante il '48, dal «Giornaletto o catechismo politico pei popolani» che nei numeri precedenti aveva dedicato una serie di articoli alla spiegazione della Costituzione: cfr. *La legge elettorale toscana spiegata al popolo*, sui numeri del 17, 24 giugno; 1<sup>o</sup>, 15, 29 luglio; 5, 19 agosto; 9 settembre; 7-14 ottobre; 6, 10, 13, 17, 20 novembre 1848.

148) Si veda la circolare diretta ai Prefetti e ai Governatori di Livorno e dell'Isola d'Elba in *Parte non ufficiale*, «Gazzetta di Firenze», 17 aprile 1848. «Nella formazione delle liste elettorali si è veduto chiaramente quanto imperfetto fosse l'attuale reparto della tassa di famiglia, moltissimi essendo i reclami di quelli che si dicono esclusi indebitamente dal poter prendere parte alle elezioni per esser collocati in una classe troppo bassa fra i contribuenti della tassa predetta. Ciò premesso, V.S. vorrà ordinare immediatamente a tutti i ripartitori della tassa di famiglia nelle varie Comuni della Sua Prefettura di ricevere codesti reclami e di far diritto ai reclamanti stessi, portando tutti coloro che proveranno di avere una rendita che ne li faccia suscettibili al saggio di Tassa occorrente per divenire eligibili ed elettori». La tassa di famiglia era stata definita «la misura più cervellotica e più fallace» nell'articolo *Firenze, 18 marzo*, «L'Alba», 19 marzo 1848.



ma fu tentata dal Ministro dell'Interno che con una circolare autorizzava coloro che non erano compresi nelle liste elettorali, perché contribuenti a una tassa di famiglia troppo bassa, a farsi collocare nella classe che pagava le 15 lire volute dalla legge per essere elettori, qualora dimostrassero di avere titolo per esservi iscritti<sup>149</sup>. Ma la soluzione individuata per allargare il corpo elettorale fu considerata «dar luogo alla frode, la più facile a commettersi, e perciò la più scandalosa in materia d'elezione»; venne giudicata inoltre non accettabile perché se «la legge elettorale aveva bisogno di molte e sostanziali correzioni non [dovevano] farsi per modi indiretti e non legislativi»<sup>150</sup>. «Se il Governo – scriveva “La Patria” – credeva di dover accrescere il numero degli elettori, doveva accrescerli per disposizione di legge, e non per arbitrio di tassatori»<sup>151</sup>. Il Ministero dell'Interno dovette così rinunciare, in seguito alle proteste, agli elettori «creati per circolare».

Alcune modifiche effettive alla legge del 3 marzo 1848 vennero fatte con un nuovo decreto granducale, promulgato il 26 aprile, che dimezzò la rendita imponibile richiesta ai possessori di beni immobili per diventare elettori, ridusse a 10 lire toscane la quota di tassa di famiglia, fissata nel decreto del 3 marzo, aumentò il numero di coloro ai quali era conferito il diritto elettorale per titolo della capacità<sup>152</sup>.

149) Cfr. *Elezioni. Circolare del Ministero dell'Interno*, «La Patria», 19 aprile 1848. «V'è il reale pericolo – scriveva – (certamente non preveduto dal Ministro) che questa intempestiva ammissione alla rettificazione della tassa di famiglia dia luogo alla frode, la più facile a commettersi, e perciò la più scandalosa in materia d'elezioni. Se, ora specialmente che le liste fatte dai Gonfalonieri son pubblicate, si rilevi che per farti eleggere a Deputato, o per vincere quello che tu supponi esser tuo competitore, ti manca il numero, per esempio di dieci voti, facile è il rimedio. Basta che tu te la intenda con dieci impiegati inferiori, o industrianti i più meschini acciò domandino di esser portati sui ruoli dei paganti 15 lire di tassa di famiglia, promettendo di pagar loro l'aumento della Tassa. Le loro istanze saranno esaudite, per la ragione che abbiamo detto sopra, non trattandosi già di una materiale verifica non soggetta ad arbitrio, come sarebbe quella del censo, ma di una vera, nuova tassazione. Quindi con poche lire potrai assicurarti i voti che ti mancano». Il Ministro dell'Interno era accusato inoltre di aver «levato un'imposta per circolare», di aver «creato Ripartitori stabili che non esistono», di essersi rivolto a loro e ai cancellieri «direttamente, per cosa che spetta al Magistrato Comunitativo» e quindi di aver «usurato l'Autorità Municipale»: ivi, 21 aprile 1848.

150) Cfr. *Elezioni. Circolare del Ministero dell'Interno*, «La Patria», 19 aprile 1848, cit.

151) Cfr. *La legge elettorale e i farmacisti in Toscana. Appello al Collegio medico di Firenze*, «Il Corriere livornese», 17 marzo 1848. A favore del riconoscimento del diritto elettorale agli accademici della Crusca, ai farmacisti matricolati, agli ingegneri e ai «diplomati dei Georgofili» intervenne anche «L'Alba» nel citato articolo *Firenze, 18 aprile*.

152) Cfr. il decreto 26 aprile 1848 in BARF, *Proclami*, cart. C. 1, n. 101; *Notizie della mattina (27 aprile)*, «La Patria», 27 aprile 1848; *La legge elettorale toscana spiegata al popolo*, «Il Popolano», 1° e 15 luglio 1848.

L'allargamento del corpo elettorale fu significativo<sup>153</sup>, ma contribuì a ridurre solo in parte le dure critiche della stampa alla legge elettorale: «pur troppo è rimasta macchiata dai suoi vizi più radicali», notava «La Patria» che giudicava negativamente anche il differimento della pubblicazione «della legge sulla stampa, necessaria soprattutto nell'imminenza delle elezioni», e della convocazione del Parlamento<sup>154</sup>.

Ha di pochissimo menomato uno dei difetti della legge – scriveva “Il Corriere livornese” –. La situazione degli impiegati è uno degli sbagli radicali della legge. La situazione poi dei Ministri e dei Consiglieri e Segretarii del Ministero non è uno sbaglio, è un'assurdità della legge [...]. Né si adducano le responsabilità della legge francese a sostegno delle regole in esame [...]. L'altro difetto sostanziale sta nel ristretto numero dei Deputati, e questo aggrava seriamente il primo. Per noi la vera rappresentanza nazionale sta nei Deputati liberi ed in-

- 153) Il numero degli elettori risultò, complessivamente, di 38.188, secondo la statistica fatta da GALEOTTI, *L'Assemblea Toscana. Considerazioni* cit., p. 16. Il numero dei proprietari di beni stabili in Toscana era in totale 133.836. Secondo una «Classazione dei possidenti del Granducato corrispondenti alle diverse cifre di Rendita catastale» la 1ª categoria (da Lire 1 a Lire 100) comprendeva 87.917 possidenti; la 2ª (da Lire 100 a Lire 500) 31.467 possidenti; la 3ª categoria (da Lire 500 a Lire 1000) 7.025 possidenti. Il resto era suddiviso in altre 12 categorie. Va però notato che la cifra totale di 133.856 rappresenta «il numero totale delle poste di rendita imponibile accese ai registri delle singole comunità, e ci lascia ignorare da un lato quanti siano i cittadini che posseggono più di una di codeste poste, e quante le poste possedute indivisivamente da più di un proprietario»: G. RICCI, *Toscana costituzionale 1848. Riflessioni*, Livorno 1848, pp. 8-9, 15-16. Fra i possidenti, Ricci ne considerava poveri 119.000; quasi poveri 7.500; agiati 6.000; ricchi 750; ricchissimi 450. Gli stessi dati anche nella Tabella ms. *Classazione dei possidenti del Granducato in categorie corrispondenti alle diverse cifre di rendita catastale* in Archivio Torrigiani, fasc. 615, sottofasc. *Riforma Municipale. Gennaio 1848*. Secondo l'*Indice dei possidenti del Granducato di Toscana (1836)* i patrimoni con rendita imponibile superiore o eguale a 150 lire toscane erano 31.955, mentre ammontavano a 19.552 quelli con rendita superiore o eguale a 300 lire toscane. Ai 31.955 patrimoni suddetti corrispondevano 41.400 «ditte» (il posseduto da ciascuna proprietà in una comunità). Nelle città capoluogo le «ditte» risultavano le seguenti: Arezzo, 853; Firenze 3.174; Grosseto, 176; Livorno 1783; Pisa, 1225; Siena, 617. Un altro indice significativo, anche per lo studio del corpo elettorale, è la distribuzione dei patrimoni: 26.021 erano distribuiti entro una comunità; 8.384 in due; 3.150 in tre; 1380 in quattro; il resto fra cinque e 11 comunità. Devo questi dati a Tommaso Detti e a Carlo Pazzagli, che ringrazio. Si veda il quadro d'insieme della struttura fondiaria del Granducato di Toscana nella prima metà dell'Ottocento fornito per la prima volta da T. DETTI-C. PAZZAGLI, *La struttura fondiaria del Granducato di Toscana alla fine dell'ancien régime. Un quadro d'insieme*, «Popolazione e Storia», numero unico/2000, pp. 15-47. Cfr. inoltre C. PAZZAGLI, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze 1992 e ID., *La proprietà fondiaria tra Firenze, Prato e Pistoia nel XIX secolo in Carmignano e Poggio a Caiano. Agricoltura, proprietà e territorio fra Medioevo ed Età contemporanea*, a cura di A. CONTINI-D. TOCCAFONDI, Firenze 2001, utili per la ricostruzione dei rapporti di dipendenza, non solo economici, e per configurare un sistema di relazioni di tipo paternalistico.
- 154) Cfr. Firenze, 13 maggio, «La Patria», 14 maggio 1848. La legge sulla stampa venne poi pubblicata il 17 maggio.

dipendenti. Date ora che venissero scelti i ministri, i loro Consiglieri e Segretarii per Deputati, e vedete qual terribile preponderanza il governo avrebbe sulle deliberazioni della Camera. Aggiungete gli altri impiegati che possono venire eletti, e vedrete che con molta facilità si stabilisce una preponderanza ministeriale, si rende illusoria la vera rappresentanza nazionale, costituita dai deputati indipendenti, restringendola in una imponente minorità<sup>155</sup>.

La pubblicazione della legge elettorale e la prospettiva delle prime elezioni per la scelta di una rappresentanza nazionale favorirono tuttavia una mobilitazione senza precedenti, nuove iniziative: la costituzione, fra l'altro, di uffici di consulenza per risolvere i quesiti sulla interpretazione e sulla esecuzione della legge elettorale e per sostenere i reclami relativi alla formazione delle liste elettorali<sup>156</sup>.

155) Cfr. «Il Corriere livornese», 29 aprile 1848, «A Firenze – annotava ancora – è stata stampata la nota di tutti coloro i quali avendo eletto domicilio fuori del distretto di Firenze sono tuttavia eleggibili nella capitale. Cotesta nota ascende a 180 individui, dei quali a scienza nostra 80 sono impiegati: tra questi tre ministri, e ve ne saranno probabilmente altri pure impiegati da noi non conosciuti [...]. Perché ministri e impiegati si diramino dalla capitale nelle province e si presentino ai collegi elettorali, lo meditino i lettori [...]. Ripari adunque il governo questi vizj della legge elettorale. Il solo sospetto che la comprensione degli impiegati sia stata animata dal desiderio d'influenzare l'assemblea deve spingere la sua buona fede a toglierli, indipendentemente da ogni altra considerazione. Se non ama poi di togliere codesto dubbio stabilisca almeno le indispensabili incompatibilità delle funzioni di Ministro e di deputato e Segretario del Ministero con quelle di Deputato. Aumenti il numero di componenti l'Assemblea; noti che l'Assemblea è legalmente adunata con la metà più dei suoi membri, cioè 44; noti che i partiti si vincono con la metà più uno dei voti dei presenti, cioè 23, e veda poi a cosa si restringe la Camera!». Anche «L'Alba» temeva che nella Camera dei deputati prendessero «il campo gl'impiegati, onde per la natura che [avevano] in Toscana e per la soverchianza del numero e dell'influenza che esercita[va]no, si [sarebbe potuto] asserire falsato il sistema costituzionale e mancante la rappresentanza del popolo»: *Firenze, 22 aprile, 23 aprile 1848*. Criticava pure «la scelta dei pochi Deputati vincolata al distretto»: *Firenze, 29 aprile*, ivi, 30 aprile 1848. Per quanto riguarda l'eleggibilità degli impiegati è significativo che il Comitato elettorale della Metropolitana di Firenze stabilisse all'unanimità, il 7 maggio 1848, «per criterio e norma della coscienza degli elettori, l'esclusione degli impiegati dalle candidature al Consiglio generale» per evitare «la confusione e commistione dei diversi poteri in una stessa persona»: *Firenze, 13 maggio*, ivi, 14 maggio 1848. La vicenda delle candidature dei fiorentini fuori città era richiamata anche da Celestino Bianchi. «Firenze appoco appoco rimane deserta di molte sue notabilità che, profittando della improvvida legge onde l'eleggibilità è vincolata dal possesso o dalla dimora stabile nel Distretto, vanno alle province a tentar sorti men dubbie per la loro elezione di quelle che correrebbero nella capitale: le Province dal canto loro ne' giorni addietro mandavano a pescare nel mare magno della metropoli qualche nome che alle capacità morali riunisse le capacità materiali»: C. BIANCHI, *Firenze, 13 giugno*, «La Patria», 14 giugno 1848.

156) A Firenze, una "Consultazione elettorale" venne costituita negli uffici de «La Patria» da Ferdinando Andreucci, Leopoldo Cempini, Tommaso Corsi, Leopoldo Galcotti, Raffaello Lambruschini, Ubaldo Peruzzi, Vincenzo Salvagnoli, Pietro Thouar, Gian

In molti centri si costituirono anche Comitati elettorali che riunivano gli elettori del Collegio per esaminare le liste pubblicate, redigere rapporti da inviare ai prefetti – responsabili della loro revisione generale – sull'eventuale, mancato rispetto delle norme, sugli errori, per definire orientamenti e criteri per la scelta dei candidati, per elaborare programmi<sup>157</sup>, in generale per «illuminare la coscienza politica degli elettori, e avvalorare e sorvegliare l'esercizio del diritto di petizione, esclud[endo] ogni divergenza di partiti»<sup>158</sup>.

Pietro Vieusseux. «Tutte le operazioni della Consultazione sono gratuite – si spiegava nel Programma –, salvo il rimborso delle spese vive»: cfr. *Consultazione elettorale*, «La Patria», 16 marzo 1848. Si vedano i verbali delle adunanze, le risposte ai quesiti presentati, redatte a cura di Ubaldino Peruzzi e di Giuseppe Poggi: *Consultazione elettorale*, ivi, 30 marzo 1848 (sulle adunanze del 23 e del 28 marzo); 1° aprile 1848 (sulle adunanze del 29 e 30 marzo); 7 aprile 1848 (sull'adunanza del 4 aprile); 14 aprile 1848 (sull'adunanza del 10 aprile). Si veda invece il Processo verbale della seduta del 20 marzo 1848 in ASCE, Carte Vincenzo Salvagnoli, Sezione 5ª, b. 54, fasc. 2, sottofasc. *Consiglio elettorale*. A Livorno, un'altra «Consultazione elettorale» venne costituita il 28 marzo 1848, con le stesse finalità, dalla Camera di disciplina dei Procuratori addetti al Tribunale di prima istanza della città: *Cronaca locale. Elezioni*, «Il Corriere Livornese», 31 marzo 1848; *Cronaca locale. Elezioni. Consultazione elettorale*, ivi, 8 aprile 1848.

- 157) Cfr. *Rapporto della Commissione creata dal Collegio elettorale della Metropolitana fiorentina con deliberazione del 14 maggio 1848 per esaminare le liste elettorali*, Firenze 1848. Il *Rapporto* aveva individuato 97 errori della cosiddetta «Prima categoria» (relativa alle indicazioni di elettori che figuravano in più o diverse Sezioni); 14 della seconda (riguardanti l'iscrizione di persone che le leggi avevano privato dell'esercizio dei diritti civili e politici); 126 della «terza categoria» (relative «ai forestieri, ed a riguardo di quelli che sebbene in potenza [avessero] titolo a divenire elettori» non avevano però in quel momento «quelle tassative condizioni che la legge espressamente richiede[va] all'oggetto di esercitar sul momento il diritto di eleggere»: *ibid.*, p. 5); 32 della «quarta categoria» (riguardante gli errori nella indicazione dei nomi, dei cognomi, dell'età, dei titoli e del luogo di abitazione effettiva degli elettori). Di particolare interesse è il *Prospetto*, allegato al *Rapporto*, con l'indicazione dettagliata di 269 «purificazioni» della lista elettorale ritenute necessarie. Si veda pure, nella stessa Sezione: *Progetto di programma per Comitato Elettorale della Sezione Metropolitana di Firenze. Rapporto della Commissione incaricata per redigerlo*, Firenze 1848; *Atti verbali delle adunanze preparatorie alla elezione del Deputato tenute dalla Sezione collegiale della Metropolitana fiorentina il 30 Aprile e 4 e 7 Maggio 1848*, Firenze 1848 (ASF, Carte Tabarrini, b. 30, ins. 11, fasc. XVII). Sempre per Firenze si veda, ivi: *Proposta del seggio agli Elettori della Sezione di S. Maria Novella*, Firenze 1848. Su Pistoia: *Agli elettori del Distretto di Pistoia il Comitato elettorale*, Pistoia 16 maggio 1848) e *Atti del primo Comitato elettorale del Distretto di Pistoia*, Pistoia 9 giugno 1848 (ASCE, Carte Vincenzo Salvagnoli, Sezione 5ª, b. 33, fasc. 5. *Consiglio Generale*). Sulla costituzione dei Comitati elettorali nella 3ª e nella 4ª Sezione del Distretto di Livorno e in quella di Rosignano: «Il Corriere livornese», 25, 27 maggio, 1° e 3 giugno 1848. Su Pisa: *Pisa. Comitato Elettorale in Pisa*, «L'Italia», 27 aprile 1848. Alcuni Comitati, come quello di S. Ambrogio di Firenze decisero «l'accesso alle sue discussioni libero a tutti, e libero parimenti il domandarvi la parola»: «Il Popolano», 23 maggio 1848.
- 158) *Ibid.* Su questo tema, sull'importanza e il significato delle elezioni, si veda ad esempio, anche per una valutazione del ruolo svolto dai Comitati elettorali la «lettera a stampa»

Alle elezioni del 14 giugno<sup>159</sup>, alle quali poterono partecipare anche i soldati che combattevano «nei campi della Lombardia» – le loro schede sarebbero state trasmesse dai loro comandanti al Ministero della Guerra e da questi consegnate al Ministero dell'Interno che avrebbe provveduto a rinviarle ai rispettivi collegi elettorali<sup>160</sup> –, la partecipazione alle urne fu molto bassa: il numero dei votanti fu inferiore, seppure di poco, alla metà degli elettori iscritti<sup>161</sup>.

del 30 maggio 1848 *Agli elettori del Collegio del Borgo San Lorenzo il Comitato Elettorale*, in Archivio Torrigiani, fasc. 534.

- 159) Di particolare interesse per la ricostruzione delle iniziative prese dai candidati, per le loro tendenze e per i loro programmi sono le lettere a stampa distribuite agli elettori e i programmi approvati dai Comitati elettorali. Si vedano, ad esempio: *Agli elettori del Collegio Elettorale d'Empoli* (Milano, 14 aprile 1848) di Vincenzo Salvagnoli; *Agli elettori della Sezione collegiale delle due Comunità riunite di S. Casciano e Montespertoli* (Dalla Cipressaia, 30 aprile 1848), Firenze 1848; *Istruzione per i deputati del Distretto pratese approvate dal Comitato elettorale nella sua seduta del 4 giugno 1848*, Prato 1848; *Agli elettori del Distretto di Pistoia* (Pistoia, 16 maggio 1848), dal Comitato Elettorale; *Programma del Distretto aretino per la elezione del deputato*, Arezzo 1848; *Progetto di programma del Comitato elettorale della Sezione di Sant'Amrogio a Firenze e rapporto della Commissione incaricata per compilarlo*, Firenze 1848; *Programma della Sezione elettorale di S. Felicità di Firenze*, Firenze 1848; *Agli elettori del Collegio di Figline e di Reggello* (San Cerbone, 19 aprile 1848) di Raffaello Lambruschini; *Agli elettori del Distretto di Pisa* (Lucca, 3 giugno 1848), di G.B. Giorgini. Queste «lettere» sono in ASCE, Carte Vincenzo Salvagnoli, Sezione 5<sup>a</sup>, b. 33, ins. 4. In BARF cart. C I, n. 87 si veda invece *Cittadini elettori del Collegio elettorale di Massa Marittima* (Firenze, 9 aprile 1848) di Antonio Salvagnoli. In ASF, Carte Tabarrini, b. 30, ins. 11, fasc. XVII. *Agli elettori della Comunità di Capannori* (11 maggio 1848) di Felice Matteucci.
- 160) Si veda il decreto del Granduca del 30 maggio 1848 in BARF *Proclami*, cart. C1, n. 144. Il decreto era stato studiato e compilato dalla Sezione dell'Interno del Consiglio di Stato: ASF, Ministero dell'Interno, filza 2017, fasc. *Carte relative alla Elezione dei Deputati per le Assemblée Legislative*.
- 161) Secondo la Tabella pubblicata da Galeotti, su 38.188 elettori, i votanti furono 18.325: GALEOTTI, *L'Assemblea toscana. Considerazioni* cit., p. 16. Le elezioni si svolsero, in quasi tutti i Collegi, fra l'indifferenza e il disinteresse: «Le elezioni son cominciate in Toscana in mezzo all'universal indifferenza, alla più completa apatia, alla dimenticanza di ogni dovere di un popolo libero e degno di essere tale. In Firenze non sono incominciate, perché in nessun collegio gli elettori si son presentati in numero sufficiente! Altrove il giungere delle elezioni segna il giorno di una solennità pubblica. A Londra, agli Stati Uniti il popolo si raduna nelle piazze; gli spettatori che non trovan posto salgono sugli alberi che le circondano; gli oratori parlano, le diverse opinioni si disputano, si strappano i voti. Colà una duchessa (storico) compra un voto col concedere un bacio ad un beccaio. Fra noi tutto è passato nel silenzio»: *Le elezioni, «Il Popolano»*, 17 giugno 1848. «Fa dolore il vedere l'incuria colla quale il pubblico toscano trascura i propri interessi», annotava il conte Passerini de' Rilli nel suo *Diario*: MARTINI, *Il Quarantotto in Toscana. Diario inedito del conte Luigi Passerini de' Rilli* cit., p. 47. Per i risultati, si vedano i processi verbali delle Sezioni collegiali, relativi anche alle elezioni parziali del luglio '48 e alle elezioni suppletive, in ASF, Ministero dell'Interno, bb. 3024-3026, 3235-3250. Un *Elenco dei componenti le Assemblée Legislative della Toscana*, a stampa, s.d. e s.l., in ASCE, Carte Vincenzo Salvagnoli, Sezione 5<sup>a</sup>, b. 33, fasc. 1.

Le Assemblee furono aperte il 26 giugno<sup>162</sup>. Circa un mese dopo si svolsero le elezioni nei sette Collegi delle province di Massa e Carrara, della Garfagnana e della Lunigiana, che in precedenza avevano fatto parte degli Stati estensi<sup>163</sup>. Per queste prime elezioni fu necessario «seguire un modo al tutto provvisorio ed accomodato alle speciali condizioni di quelle Province» che non avevano potuto ancora «esser parificate, quanto agli effetti economici ed amministrativi, al rimanente del-

- 162) Sull'apertura delle Assemblee legislative in Toscana, si vedano le carte relative alle riunioni preliminari, il Processo verbale della Seduta preparatoria del Consiglio Generale del 25 giugno 1848 e la *Narrazione del Vanni. Presidente del Consiglio generale della Toscana sulla sua elezione e sull'Assemblea* (ms.) in ASF, Carte Tabarrini, b. 30, ins. 10, fasc. XIV bis. Si veda pure, ivi, fasc. XX, *Minuta del discorso della Corona per l'apertura delle Assemblee legislative di Toscana*. Per la narrazione dei fatti di quella giornata fatta da Lambruschini: BNCF, Carteggi Lambruschini, 18.54, *Ricordi de' fatti avvenuti nel tempo della mia 1<sup>a</sup> deputazione*, [24 giugno-8 luglio 1848]. Cfr. inoltre MARTINI, *Il Quarantotto in Toscana. Diario inedito del conte Luigi Passerini de' Rilli* cit., p. 57; *Notizie della mattina*, «La Patria», 26 giugno 1848; *Livorno, 29 giugno*, «Il cittadino italiano», 30 giugno 1848. Giudicava «il discorso di apertura delle Assemblee legislative dignitoso e sinceramente liberale», «Il Popolano», 28 giugno 1848. Sul «discorso del Trono» si veda inoltre l'interessante lettera di Galeotti al presidente del Consiglio, Ridolfi, s.d., ma dell'inizio del giugno 1848 in ARM, Carte politiche di Cosimo Ridolfi. Ministero di Stato del Ridolfi. 1848, filza 4, ins. A. *Carteggio ufficiale e rapporti politici*, ora pubblicata in *Carteggio Ridolfi-Galeotti (1848-1864)* cit., pp. 83-86. «È tempo che col discorso del Trono prenda il Gran-duca la rivincita su tutti. Pare a me che in questo discorso dovrebbero esser presi di mira due punti quanto all'interno. 1. La Riforma del Senato. 2. L'accrescere il numero dei Deputati. La Camera sarà buona, ma tutti i deputati ci vengono colla voglia di toccare lo Statuto in questi due punti. Se si vuole salvare il Senato, se si vuole che il Consiglio si eriga in Costituente, bisogna che il Governo prenda l'iniziativa, annunziando nel discorso del Trono con frase generale che il Gran-Duca d'accordo coi suoi Ministri proporrà alle Assemblee quelle modificazioni opportune a porre lo Statuto costituzionale al livello dei bisogni del tempo. Con questa o somigliante frase avvengono i seguenti risultati: 1. Il Governo prende l'iniziativa. 2. Le camere si occupano subito dei lavori urgenti senza entrare in Teorie. 3. Si prende tempo a pensare, e deliberare. Questa frase appaga tutti. Di più un'altra frase cui tengo molto. Vorrei vi fosse nel discorso. Vorrei si dicesse che il Paese è stato sempre d'indole democratica, che la Casa regnante in Toscana ha fatto sempre gli interessi della democrazia, e che principalmente sulla democrazia si vuol fondare stabilmente l'ordine Costituzionale. Questa frase è una carezza ai [canc. democratici] *Repubblicani dinastici*, esprime una cosa vera, e dà al Gran-Duca una posizione vera e tutta sua propria nella Politica Italiana» (ivi, p. 85). «Dell'aumento dei Deputati penseremo e ne ripareremo. Ma ora par cosa intempestiva. Bisogna fare le *Module* volute dalla legge Elettorale», gli rispondeva Ridolfi (ivi, pp. 86-87).
- 163) Gli avvenimenti politici del 1847-'48 produssero un notevole aumento della popolazione toscana: 175.170 erano gli abitanti dell'acquisito Territorio Lucchese, 89.390 quelli del territorio Estense. Le province granducali raggiunsero così 1.854.650 abitanti: A. ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana*, T. II, Firenze 1854, p. 119. In questo periodo la Toscana era arrivata a superare in popolazione i Regni di Wurtemberg, di Hannover, di Sassonia e quello di Danimarca senza i Ducati.

la Toscana»<sup>164</sup>; tener conto dell'esistenza, in alcune zone, di un Catasto con regole e pratiche diverse da quelle del Catasto toscano, della mancanza, in altre, di un Catasto o della tassa di famiglia<sup>165</sup> e di particolari capacità<sup>166</sup>.

Dopo l'armistizio di Salasco, un mese dopo lo svolgimento delle elezioni nelle nuove province annesse<sup>167</sup>, si formò, il 17 agosto 1848, un nuovo ministero. Come in Piemonte il Gabinetto Casati-Gioberti aveva raccolto la difficile eredità del ministero Balbo, in Toscana a Ridolfi successe Gino Capponi con un programma caratterizzato da due capisaldi: la fine delle ostilità con l'Austria e la Confederazione pacifica dei principi italiani<sup>168</sup>. Ma l'evoluzione delle vicende negli altri Stati non consentì la realizzazione di questo programma. Dopo settanta giorni, la fine del ministero coincise con «il tramonto del liberalismo toscano».

### 1.5. *La normativa per l'elezione del Consiglio dei deputati dello Stato della Chiesa*

L'eco delle vicende siciliane e napoletane era stata larga e profon-

- 164) Cfr. il decreto di Leopoldo II del 17 giugno 1848, che convocava, fra l'altro, i Collegi elettorali il 20 luglio in BARF, *Proclami*, cart. C1, n. 183. Anche la compilazione di questo decreto era stata affidata alla Sezione dell'Interno del Consiglio di Stato. Il testo era stato definito dopo una lunga istruttoria dei documenti inviati dai R. Delegati a Massa e Carrara, in Lunigiana, dal R<sup>o</sup>. Commissario di Garfagnana, in particolare sul numero dei possidenti che godevano di una rendita imponibile superiore a 150 lire e su coloro che pagavano una tassa di famiglia di 10 lire: ASF, Ministero dell'Interno, filza 2017, fasc. *Carte relative alla Elezione dei deputati per le Assemblee Legislative*, sotto-fasc. *Carte relative al Progetto di decreto per attivare la Legge Elettorale nelle Province di Massa-Carrara, Garfagnana e Lunigiana*.
- 165) Si vedano gli articoli II, III e IV del citato decreto del 17 giugno 1848, per la normativa relativa agli elettori a titolo di possesso.
- 166) Cfr. l'articolo V del succitato decreto. Il diritto elettorale a titolo di capacità era riconosciuto, oltre a coloro ai quali era conferito dalle leggi elettorali del 3 marzo e del 26 aprile, ai membri ordinari, emeriti ed onorari dell'Accademia di scienze, lettere ed arti dei Rinnuovati di Massa, e quelli dell'Accademia delle belle arti di Carrara e ai laureati in legge ammessi da tre anni all'esercizio della professione.
- 167) Per i risultati delle elezioni: ASF, Ministero dell'Interno, filze 3025 e 3026. Sulle elezioni nei collegi di Castelnuovo e di Camporgiano, si veda la lettera del 24 luglio 1848 di Luigi Guglielmo Cambray Digny al Presidente del Consiglio, Cosimo Ridolfi, in ARM, filza 5. Ministero di Stato del Ridolfi, ins. 8. *Lettere diverse e relative risposte*.
- 168) CAPPONI, *Scritti editi ed inediti*, vol. II cit., pp. 66-67; MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850 T. II* cit., p. 301; BALDASSERONI, *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi* cit., pp. 314-317; E. PASSAMONTI, *Il ministero Capponi ed il tramonto del liberalismo toscano nel 1848*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. VI, fasc. I, gennaio-febbraio 1919, pp. 59-133 e *Ibid.*, fasc. II, aprile-maggio-giugno 1919, pp. 235-314.

da anche nello Stato della Chiesa. La concessione dello Statuto sembrava trovare qui ostacoli strutturali e difficoltà insormontabili. L'evoluzione verso forme rappresentative e la possibilità di istituzioni costituzionali erano state negate da Pio IX ancora all'inizio del '48. Rispetto agli Stati italiani ed europei del tutto diversa era, infatti, «la situazione negli stati romani, dove per la particolare natura del governo temporale papale sembrava che non si potesse avere una forma rappresentativa, di modoche il dilemma si poneva nei suoi termini estremi: o governo assoluto o soppressione del regime temporale, onde l'elemento liberale moderato, senz'altro in quel momento prevalente nello stato, tendeva ad apportare temperamenti, ma non a distruggere il regime assoluto»<sup>169</sup>.

Lo Statuto, venne alla fine concesso, comunicato al Consiglio dei ministri il 13 aprile e pubblicato il giorno successivo<sup>170</sup>. Ebbe, nella prima parte, caratteristiche originali per il carattere particolare dello Stato entro il quale doveva trovare applicazione; nella seconda parte conteneva norme che non si discostavano troppo dalle altre costituzioni italiane: rappresentavano semmai l'esito di una rilettura in senso moderato<sup>171</sup>. Il potere legislativo era diviso fra il Sommo Pontefice, l'Alto

169) A. ARA, *Lo Statuto fondamentale dello Stato della Chiesa (14 marzo 1848). Contributo ad uno studio delle idee costituzionali nello Stato pontificio nel periodo delle riforme di Pio IX*, Milano 1966, p. 87 [Università di Milano-Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza. Serie II. Studi di storia del diritto, n. 1]. Su Pio IX nel periodo considerato R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX 1846-1878*, vol. XXI, 1°, a cura di G. MARTINA Torino 1970, pp. 49-70 [*Le Pontificat de Pie IX (1846-1878)*, in *Histoire de l'Église depuis les origines jusqu'à nos jours*. Fondée par A. FLICHE et V. MARTIN. Dirigée par J.B. DURSELLE et E. JARRY, vol. XXI, Saint-Dizier 1952]; G. MARTINA, S.J., *Pio IX (1846-1850)*, Roma 1974, pp. 197-224, sulle vicende del nuovo corso politico all'inizio del 1848 e sullo Statuto.

170) Cfr. «Gazzetta di Roma», 16 marzo 1848. Il testo è stato ripubblicato da CORTESE, *Costituenti e Costituzioni italiane del 1848-49* cit., pp. 122-135; ID., *Introduzione alle costituzioni italiane del 1848-49* cit., pp. 64-76; A. PATUELLI, *1848-49: Le costituzioni di Pio IX e di Mazzini*, Firenze 1998, pp. 17-25.

171) «Così si ridusse, se pure non si annullò di fatto, la proclamata inamovibilità dei giudici perché si resero traslocabili "ad altro tribunale eguale o superiore" (art. 3); contrariamente a quanto aveva stabilito il costituente sardo [...], si restrinse il diritto al voto e ad essere eletto (articoli 23-25); si diedero i diritti politici soltanto a coloro che professavano la religione cattolica (art. 25); di fatto si affidò ai ministri l'iniziativa delle leggi (art. 35); esplicitamente si vietò alle Camere di proporre alcuna legge che "tendesse a variare o modificare lo Statuto" (art. 36); seguendo l'esempio del costituente toscano, si faceva del deputato innanzi tutto il rappresentante del suo collegio»: CORTESE, *Introduzione alle costituzioni italiane del 1848-49* cit., p. 86. Si vedano, soprattutto, le pagine dedicate a «Lo Statuto e la sua pubblicazione» da ARA, *Lo Statuto fondamentale dello Stato della Chiesa (14 marzo 1848)* cit., pp. 185-234. Si veda pure il saggio di L. WOLLEMBORG, *Lo Statuto pontificio nel quadro costituzionale del 1848*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. XXII, vol. II, fasc. IV, ottobre 1935, pp. 527-594.



Consiglio e il Consiglio dei deputati. L'Alto Consiglio aveva un numero di membri non limitato, nominati dal Papa fra i cittadini di oltre 30 anni che avessero il pieno esercizio dei diritti civili e politici e che appartenessero ad alcune categorie<sup>172</sup>. L'altro Consiglio era composto invece di deputati scelti dagli elettori, «sulla base approssimativa di un deputato per ogni 30.000 anime»<sup>173</sup>.

Gli elettori – per i quali si chiedeva l'età di 25 anni – e gli eleggibili – per i quali l'età richiesta era invece di 30 anni – dovevano avere il pieno esercizio dei diritti civili e politici, «e perciò la professione della religione cattolica, la quale [era] condizione necessaria pel godimento dei diritti politici nello Stato»<sup>174</sup>, un censo – un capitale di 300 scudi per gli elettori, di tremila per gli eleggibili – o particolari «capacità»<sup>175</sup>.

Questo sistema di rappresentanza sollevò riserve e opposizioni sia per quanto riguardava criteri e fisionomia dell'elettorato – rispetto al quale si chiese una estensione delle «capacità» per farvi rientrare tutti i liberi professionisti, i militari e i pubblici ufficiali che non avevano il censo indicato<sup>176</sup> – sia, soprattutto, per quanto riguardava l'eleggibilità.

172) Cfr. l'art. XXII dello Statuto. Sulle proposte del padre teatino Gioacchino Ventura sul tema della Camera alta e sul dibattito con Marco Minghetti, allora rappresentante di Bologna nella Consulta di Stato istituita l'anno precedente da Pio IX: ANTONETTI, *Gli invalidi della Costituzione. Il Senato del Regno 1848-1924* cit., pp. 17-18.

173) Secondo l'art. XX dello Statuto, i membri dell'Alto Consiglio dovevano essere «desunti dalle seguenti categorie: 1. I prelati ed altri ecclesiastici costituiti in dignità; 2. I ministri, il presidente del Consiglio dei deputati, il senatore di Roma e di Bologna; 3. Le persone che hanno occupato o occupano un distinto grado nell'ordine governativo, amministrativo e militare; 4. I presidenti dei tribunali di appello, i consiglieri di Stato, gli avvocati concistoriali; tutti dopo l'esercizio di sei anni; 5. I possidenti con una rendita di scudi 4000 annui sopra capitali imponibili, e posseduta da sei anni innanzi».

174) Cfr. l'art. XXV dello Statuto.

175) Secondo l'art. XXIII dello Statuto erano elettori: «1. I gonfalonieri, priori ed anziani delle città e Comuni: i sindaci degli appodiati; 2. Quelli che nel censo sono iscritti possessori di un capitale di scudi 300; 3. Quelli che per altri titoli pagano al Governo una tassa diretta di scudi dodici annui; 4. I membri dei Collegi, delle Facoltà, e i professori titolari delle Università dello Stato; 5. I membri del Consiglio di disciplina, degli avvocati e procuratori presso i tribunali collegiali; 6. I laureati *ad honorem* nelle Università dello Stato; 7. I membri delle Camere di Commercio; 8. I capi di fabbriche o stabilimenti industriali; 9. I capi o rappresentanti di Società, Corpi morali, istituzioni pie o pubbliche, le quali sono intestate nel censo al numero 2, ovvero pagano la tassa di cui al numero 3». L'art. XXIV dichiarava invece eleggibili: «1. Quei che nel censo sono iscritti possessori di un capitale di scudi tremila; 2. Quelli che per altri titoli pagano al Governo una tassa fissa di scudi cento annui; 3. I membri dei Collegi delle Facoltà ed i professori titolari delle Università di Roma e Bologna: i membri dei Collegi di disciplina, degli avvocati e procuratori presso i Tribunali di appello; 4. Gli altri enunciati nei numeri 1, 4, 5, 6, 7, 8 dell'articolo precedente, quando siano iscritti per la metà del capitale notato al n. 1, ovvero paghino la metà della tassa, di cui al numero 2 del presente articolo».

176) L.C. FARINI, *Epistolario*, a cura di L. RAVA, vol. I, Bologna 1911, pp. 132-133. In riferi-

«Se non si vogliono allargare le basi del censo – scriveva Farini a Minghetti il 27 marzo – si allarghi un poco la sfera delle capacità. Avvocati, medici, matematici che abbiano sei anni di esercizio, e membri dei più accreditati istituti scientifici dello Stato e d'Italia, e d'altre nazioni, questi almeno debbono essere eleggibili»<sup>177</sup>. L'ordinanza ministeriale e il Regolamento provvisorio per l'elezione dei deputati del 1° aprile accolsero, seppure in modo limitato, le richieste di allargamento del corpo elettorale e di aumento degli eleggibili<sup>178</sup>. Ma questo intervento non contribuì molto a modificare la realtà di una struttura tricamerale data la posizione riservata al sacro Collegio – che non si era voluto utilizzare come Camera Alta né come «corpo» da cui prendere tutti i porporati per farne senatori in una Camera a composizione mista – al quale, riunito in Concistoro segreto, era affidato l'esame dei progetti di legge prima della sanzione definitiva da parte del Papa<sup>179</sup>.

La Camera elettiva era composta da candidati eletti in 100 collegi uninominali alla prima votazione – a condizione che ottenessero un numero di voti superiore a un terzo degli elettori del Collegio e alla metà dei suffragi dati dai votanti – o nella votazione di ballottaggio fra i due candidati che al primo turno avessero ottenuto il maggior numero di voti<sup>180</sup>.

mento all'art. XXIII dello Statuto, un periodico calcolava che soltanto un terzo delle capacità, cioè degli «intellettuali», sarebbero diventati elettori. Nell'elenco non erano compresi infatti i liberi professionisti: gli avvocati, i medici, gli ingegneri, i maestri, i professori, gli scrittori, i giornalisti nonché i militari e i pubblici ufficiali senza censo: «La Speranza», 20 marzo 1848. Per il dibattito negli altri periodici: PONZO, *Stampa, Parlamentari e censo elettorale in Italia nel 1848* cit., pp. 683-688.

177) Per quanto riguarda gli elettori, il diritto di voto era riconosciuto anche ai consiglieri comunali e provinciali, ai dottori in teologia, filosofia o teologia laureati da sei anni, agli avvocati dopo sei anni dalla prima iscrizione nell'albo del loro Collegio; ai Procuratori laureati iscritti definitivamente da sei anni nei ruoli dei loro Tribunali; ai medici e ai Chirurghi matricolati da sei anni; agli ingegneri laureati da sei anni; ai Parroci; ai maestri d'arte che avessero a servizio giornaliero e costante almeno venti operai, senza distinzione di sesso. Per gli eleggibili, cfr. l'art. 12 dell'ordinanza ministeriale citata.

178) ARA, *Lo Statuto fondamentale dello Stato della Chiesa (14 marzo 1848)* cit., pp. 185-234.

179) *Ibid.* p. 224. La struttura tricamerale implicava, fra l'altro, «due gravi conseguenze negative: la lentezza dell'*iter* di formazione delle leggi e il fatto che in un regime costituzionale vi fosse un organo che decidesse in segreto e libero da qualsiasi controllo dell'opinione pubblica. È una posizione inconciliabile con una forma di governo rappresentativa»: *ibid.*

180) Nella votazione di ballottaggio, in caso di parità di suffragi, avrebbe deciso la sorte. Le due elezioni avrebbero dovuto compiersi, secondo l'art. 42 del Regolamento, «nel tempo e termine di giorni tre». Il voto era diretto. Non erano state accolte le proposte avanzate da Audinot, esponente dell'*élite* liberale moderata bolognese, favorevole a dare maggiore rilievo al Municipio e all'organizzazione di una rappresentanza basata «sovra le rappresentanze comunali e provinciali, prodotte per l'elezione di tutti i cittadini votanti per classe»: cfr.

Alla disciplina fissata nel Regolamento furono avanzate numerose critiche che sembrò potessero essere accolte. Infatti, il Regolamento era stato dichiarato provvisorio: l'art. LXIV dello Statuto aveva stabilito che sarebbe stata promulgata «quanto prima», con «la legge repressiva della stampa», la legge elettorale che avrebbe fatto «parte integrante» della carta costituzionale, come quella toscana<sup>181</sup>. Anche per questo Minghetti, come altri esponenti liberali, ritenne «necessario e politico» procedere alle elezioni, rispondere successivamente alle numerose richieste di riforma «allargando di molto la legge elettorale», condivise anche dal Comitato elettorale romano presieduto da Mamiani<sup>182</sup>.

Dopo le elezioni del 18 maggio, alle quali la partecipazione fu scarsissima<sup>183</sup>, la Camera dei deputati – aperta, con l'Alto Consiglio, il 5 giugno – approvò infatti una Commissione per la riforma della legge elettorale «sopra basi più generali e più accomodate allo spirito e alla civiltà de' tempi»<sup>184</sup> ma la «paralisi costituzionale che caratterizzò la vita dello Stato pontificio nella seconda metà del '48 impedì sia lo scioglimento della Camera sia la discussione di una nuova legge elettorale. Il 26 agosto il Parlamento venne prorogato al 15 novembre, ma fu soltanto dopo la fuga di Pio IX a Gaeta e la costituzione di un governo provvisorio che la Camera poté riprendere l'argomento»<sup>185</sup>.

ARA, *Lo Statuto fondamentale dello Stato della Chiesa (14 marzo 1848)* cit., p. 165. Si veda il *Prospetto indicante la ripartizione e il numero dei collegi elettorali* (con l'indicazione della popolazione delle Province nel 1844, del Comune dove doveva riunirsi il collegio, dei Comuni componenti il collegio e della popolazione di ciascun collegio) in PATUELLI, *1848-49: le Costituzioni di Pio IX e di Mazzini* cit., pp. 33-36.

- 181) Si veda l'art. 79 dello Statuto del Granducato di Toscana. Alcuni periodici, favorevoli al suffragio universale, scrivevano di considerare la legge solo «una transizione» verso il riconoscimento di diritto di voto a tutti i cittadini e sostenevano che «spett[va] al paese far che il tempo di questa transizione [fosse] corto»: cfr., ad esempio, «L'Epoca», 6 aprile 1848.
- 182) FARINI, *Epistolario*, vol. I cit., p. 216, per la lettera citata di Minghetti a Farini del 28 aprile 1848.
- 183) «La maggioranza del Consiglio dei Deputati fu costituita, secondo Farini, di ottimi cittadini, o notabili per censo, o prestanti per dottrina e per integrità»: FARINI, *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850* cit., p. 285. Sulle elezioni: *ibid.*, pp. 207-208; G. SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*, vol. II, Firenze 1869, pp. 284-288; A. SAFFI, *Scritti e ricordi*, vol. II, Firenze 1893, p. 298; R. GIOVAGNOLI, *Cicervacchio e Don Pirlone. Ricordi storici della rivoluzione romana dal 1846 al 1849*, Roma 1894, pp. 436, 446; D. DEMARCO, *Pio IX e la rivoluzione romana del 1848. Saggio di storia economica sociale*, Modena 1947, pp. 74-78; A.M. GHISALBERTI, *Il Consiglio dei deputati a Roma nel 1848*, in *Il centenario del Parlamento 8 maggio 1848-8 maggio 1948*, Roma 1948, pp. 85-87. In particolare, sull'elezione di Armellini: M. SEVERINI, *Armellini il moderato*, Pisa-Roma 1995, pp. 125-126.
- 184) Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Roma*, Vol. I, Roma 1911, p. 338.
- 185) PONZO, *Stampa, Parlamento e censo elettorale in Italia nel 1848* cit., p. 690.

### 1.6. *La legge elettorale politica subalpina*

Diverse erano state le origini e differenti furono gli esiti dell'esperienza costituzionale nel Regno di Sardegna. Lo Statuto albertino, emanato il 4 marzo 1848, non dettava che poche e limitate disposizioni in materia elettorale. Per quanto riguarda la Camera dei deputati – il Senato era vitalizio e di nomina regia – l'art. 39 affermava soltanto che doveva essere «composta dei Deputati scelti dai Collegi elettorali conformemente alla legge»; l'art. 40 stabiliva che nessun deputato poteva essere ammesso alla Camera «se non [era] suddito del Re, non [aveva] compiuto l'età di trent'anni, non gode[va] i diritti civili e politici e non riuni[va] in sé altri requisiti voluti dalla legge». Una norma che si diversificava da quella analoga della Carta francese del 1830 (art. 37) che aveva condizionato l'eleggibilità parlamentare al pagamento di un censo fissato dalla legge. Lo Statuto piemontese si distingueva anche da quello di Napoli che aveva riproposto il criterio censitario (artt. 57 e 58), facendo sostanzialmente la stessa scelta dello Statuto toscano che aveva reso eleggibili tutti gli elettori (art. 31). Una scelta alla quale il costituente piemontese fu, probabilmente, indotto dalla rivoluzione francese del febbraio<sup>186</sup>.

186) Sullo Statuto si veda: D. ZANICHELLI, *Lo Statuto di Carlo Alberto secondo i processi verbali del Consiglio di Conferenza dal 3 febbraio al 4 marzo 1848*, Roma 1898; G. MARANINI, *Storia del potere in Italia 1848-1967*, Firenze 1968<sup>2</sup> [1ª edizione: 1967] pp. 105-137; C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia 1849-1948*, Roma-Bari 1974, pp. 19-47; ID., *Lo Statuto albertino e il costituzionalismo europeo della prima metà dell'Ottocento*, «Clio», a. XXXIV, n. 3, luglio-settembre 1998, pp. 387-412. Si veda inoltre la voce di G. TALAMO, *Carlo Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1977, vol. 20, pp. 310-326. Per un quadro delle vicende e delle problematiche relative al tema e al periodo considerato e per le utili indicazioni bibliografiche offerte: P. NOTARIO-N. NADA, *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, vol. VIII, t. II, Torino 1993, pp. 289-359 e *Il Piemonte alle soglie del 1848*, a cura di U. LEVRA, Torino 1999 [Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Nuova serie: XX]. Secondo Silvano Labriola, lo Statuto, «se concesso nel proclama di annuncio, e nel decreto reale di emanazione, appare sostanzialmente pattizio tra i soggetti della costituzione materiale della monarchia assoluta, che è in crisi virtuale e grave, e i gruppi sociali emergenti detentori della ideologia liberale ed attestati sul principio rappresentativo»: S. LABRIOLA, *Storia della costituzione italiana*, Napoli 1995, pp. 21-22. Fra i volumi usciti negli anni successivi, si veda la riedizione dei verbali del Consiglio di Conferenza in L. CIAURRO (a cura di), *Lo Statuto albertino illustrato dai lavori preparatori*, Roma 1996. Il testo dello Statuto è stato ripubblicato recentemente in *1848-1948, dallo Statuto albertino alla Costituzione repubblicana*, Torino 1998. Una sintetica, ma utile e completa, illustrazione dello Statuto è nella voce compilata da I. SOFFIETTI, *Statuto albertino*, in *Digesto*, IV edizione, vol. XV pubblicistico, Torino, 1999, pp. 107-120 (con indicazioni bibliografiche). Sul ruolo della Corona nello svolgimento del regime statutario liberale: P. COLOMBO, *Il re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)*, Milano 1999. Sul Se-

Con l'editto del 17 marzo 1848 n. 680, che disciplinò la materia elettorale, si introdusse «il principio della natura meramente legislativa e non necessariamente costituzionale di quanto anche in avvenire avrebbe riguardato la formazione della rappresentanza nazionale ed i metodi utilizzati per la sua elezione»<sup>187</sup>. Le fonti della legge furono lo schema costituzionale della monarchia di luglio, la Costituzione belga e la legge elettorale del 3 marzo 1831, la legge elettorale francese del 19 aprile 1831, tenendo però presente il dibattito svoltosi all'Assemblea Nazionale e, in particolare le proposte, seppure non accolte, di Duvergier de Hauranne caratterizzate dalle richieste di diminuire il censo elettorale e di ammettere anche elettori per capacità<sup>188</sup>. Sul legislatore subalpino e sullo svolgimento del regime costituzionale influirono anche le vicende della rivoluzione di febbraio a Parigi. Infatti, «mentre il proclama del giorno otto febbraio – anteriore, quindi, alla rivoluzione e all'abdicazione di Luigi Filippo – si atteneva, per quanto riguardava l'elettorato, alla costituzione belga e alle disposizioni della legge elettorale francese, dichiarando che la Camera sarebbe stata «elettiva sulla base del censo da determinarsi», lo Statuto – che è posteriore – non parla più di censo elettorale e si limita a dichiarare che la Camera sarà composta “di deputati scelti dai Collegi conformemente alla legge”. Inizialmente si era pensato di stabilire il censo come base necessaria del diritto elettorale, e l'articolo 7 del proclama costituzionale fu redatto tenendo presente la Carta del Belgio e la legge elettorale francese; poi si volle lasciare al potere legislativo un'ampia facoltà discrezionale e lo Statuto riprodusse la disposizione della Carta

nato, cfr. anche per utili indicazioni bibliografiche: ANTONETTI, *Gli invalidi della costituzione. Il Senato del Regno 1848-1924* cit., pp. 7-9 e pp. 26-34, dedicate a dopo il '48, al tema del bicameralismo e della cultura politica in Italia; U. LEVRA, *Dallo Statuto alla convenzione di settembre, in Il Senato nella storia. Il Senato nell'età moderna e contemporanea*, Roma 1997, pp. 37-134.

187) GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia 1849-1948* cit., pp. 52-53.

188) La legge elettorale politica piemontese si componeva di 115 articoli, ripartiti in sei Titoli, e di alcune disposizioni provvisorie. Rimase in vigore senza alcuna modificazione fino al 19 gennaio 1850, cioè fino all'approvazione della legge (19 gennaio 1850, n. 975) riguardante la divisione dei collegi elettorali in altrettante sezioni quanti erano i mandamenti che li componevano. Cfr. P. DUVERGIER DE HAURANNE, *De la Réforme parlementaire et de la réforme électorale*, Paris 1847; E. CUCINIELLO, *La legge elettorale politica 17 marzo 1848*, Torino 1910, p. 89. Sulla legge elettorale si veda inoltre: C. PSCHEDDA, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859). I*, Torino 1965, pp. 3-75; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo 1842-1854. Tomo I*, Roma-Bari 1977, pp. 288-296. Cavour ne illustrò gli articoli più importanti sul «Risorgimento», 21 marzo 1848, ora in ID., *Scritti politici*, nuovamente raccolti e pubblicati da Giovanni Gentile, Roma 1930<sup>2</sup>, pp. 100-105. Per un esame degli articoli citati nel quadro dello Statuto: F. RACIOPPI-I. BRUNELLI, *Commento allo Statuto del Regno*, 3 voll., Torino 1909. Per i riferimenti alla carta del 1830: ROSANVALLON, *La monarchie introuvable. Les Chartes de 1814 et 1830* cit.

francese»<sup>189</sup>. In complesso, «le notizie della rivoluzione repubblicana e socialista in Francia, giunte a Torino il 27 febbraio», indussero i commissari «da un lato a largheggiare ancora nella distribuzione dei diritti elettorali per corrispondere alle speranze destinate in una parte dell'opinione pubblica dalle insperate novità transalpine, e dall'altro a non ignorare i timori che queste stavano suscitando in altri ambienti»<sup>190</sup>. La legge del Regno subalpino non considerò il censo di per sé come criterio sufficiente per riconoscere il diritto all'elettorato – un diritto considerato naturale –; richiese la condizione dell'alfabetismo e considerò pure il titolo di capacità. Così, mentre in Francia e in Belgio i cittadini che avessero avuto il censo richiesto dalla legge avevano il diritto di essere iscritti nelle liste elettorali e di votare anche se analfabeti, nel Regno di Sardegna per essere elettori bisognava «saper leggere e scrivere». Anzi, negli Stati sardi, «il censo non costituiva mai, di per sé solo, un elemento sufficiente per far conseguire l'iscrizione nelle liste elettorali»<sup>191</sup>. Il legislatore piemontese tenne presente anche la legge elettorale del Granducato di Toscana, promulgata il 3 marzo. «Le analogie sono evidenti, specialmente nella determinazione delle categorie dei cittadini da iscriversi per capacità: la legge toscana era, solo, un poco più larga nel concedere l'elettorato per capacità»<sup>192</sup>.

Alle difficoltà d'ordine generale, nella stesura della legge elettorale, «se ne aggiunsero poi altre più particolari, derivanti dal disorganico ordinamento tributario, nonché dalla quasi totale mancanza di dati statistici anche approssimativi, concernenti la proprietà fondiaria, l'industria, il commercio, l'artigianato, le professioni liberali. Per le province continentali vennero comunicate dal ministero alcune informazioni, ma per la Sardegna non fu fornito alcun dato positivo: Cavour e Ricotti furono indotti “ad andar accattando” presso privati, in Torino, le po-

189) «La chambre électorale – recitava l'art. 30 – est composée de Députés élus par les Collèges électoraux conformément à la loi»: CUCINIELLO, *La legge elettorale politica 17 marzo 1848* cit., p. 90.

190) Pischedda, *1848. Il vecchio Piemonte liberale alle urne* cit., p. 53. Sulle società e i gruppi formati negli anni precedenti: G. TALAMO, *Società segrete e gruppi politici liberali e democratici sino al 1848*, in *Storia di Torino. VI. La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. LEVRA, Torino 2000, pp. 461-491; Id., *Stampa e vita politica dal 1848 al 1864*, ivi, pp. 527-586 (p. 536 per il riferimento alla tesi, sostenuta dalla «Concordia», dell'elezione dei deputati da parte dei Consigli comunali).

191) CUCINIELLO, *La legge elettorale politica 17 marzo 1848* cit., p. 96. Senza alcun esito rimase la proposta del conte Sallier de la Tour di introdurre nelle Camere – richiamando l'esempio dell'Inghilterra – persone che rappresentassero interessi speciali e corporativi come l'Università, il commercio, il clero: cfr. RACIOPPI-BRUNELLI, *Commento allo Statuto del Regno, Vol. II (Dall'art. 24 all'art. 47)* cit., pp. 396-397.

192) *Ibid.*

che nozioni reperibili, allo scopo di accertare se fosse possibile anche nell'isola il sistema in elaborazione per la terraferma»<sup>193</sup>. La sproporzione fra il numero dei contribuenti nelle diverse regioni continentali contribuì a convincere la Commissione che non era opportuno riproporre né un censo uniforme, secondo il modello francese, né un censo differenziato per provincia, secondo la legge belga, ma due differenti misure: «una per il Piemonte, più tassato, un'altra minore, uniforme per la Savoia e la Liguria, meno tassate, e per altre zone particolarmente povere o esenti da tributo»<sup>194</sup>. La tendenza generale che prevalse fu «quella di attenersi al testo della legge francese, accogliendo però, quelle varianti che, senza snaturarla, le davano un carattere ed una intonazione moderatamente democratica»<sup>195</sup>.

La legge «non fu elaborata e coordinata in omaggio a principi teorici astratti e per rispondere ad un determinato tipo di costituzione ideale: ma per attagliarsi ad un paese molto vario sotto tutti i riguardi – il topografico, demografico, intellettuale, materiale – che aveva grandi città popolate come Torino e Genova e comuni alpestri di 50 abitanti;

- 193) PISCHEDDA, *1848. Il vecchio Piemonte liberale alle urne* cit., p. 53. Per quanto riguarda Ricotti che ricordava la sua partecipazione ai lavori della Commissione incaricata di elaborare l'editto albertino del 17 marzo 1848 intervenendo in Senato, trentatré anni dopo, sulla riforma della legge elettorale politica: AP, Camera dei Senatori, legislatura XIV, sessione 1880-1882, *Discussioni*, tornata del 13 dicembre 1881, p. 2044.
- 194) *Ibid.*, p. 54. Si veda inoltre, per il periodo cavouriano: P. NORSA-M. DA POZZO, *Imposte e tasse in Piemonte durante il periodo cavouriano*, Torino 1961. Un quadro dell'economia e della società nello Stato sabauda in ROMEO, *Cavour e il suo tempo 1842-1854*. Tomo I cit., pp. 3-83.
- 195) CUCINIELLO, *La legge elettorale politica 17 marzo 1848* cit., p. 101. Sulle posizioni di Balbo, presidente della Commissione per la legge elettorale, che all'inizio di marzo, aveva assicurato di voler «rimediare, colla legge elettorale e colle nomine del Senato, le imperfezioni dello Statuto»: A. CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri*, Torino 1913, pp. 427 e n., 431. Interessanti notizie sulle posizioni di Balbo in tema di legge elettorale in E. RICOTTI, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo. Rimebranze*, Firenze 1856, pp. 253-261. Alcune interessanti rivelazioni sulla definizione di alcune norme della legge elettorale vennero fatte dallo stesso Balbo, circa due anni dopo: Atti del Parlamento Subalpino, Camera dei deputati, *Discussioni*, tornata dell'11 gennaio 1850, pp. 185-186. Sulla sua presidenza della Commissione elettorale: G.B. SCAGLIA, *Cesare Balbo. Il Risorgimento nella prospettiva storica del «progresso cristiano»*, Roma 1975, pp. 444-447. Per la sua «radicata simpatia per un senato ereditario sul modello inglese» nonostante riconosca esistessero difficoltà praticamente insuperabili per trasferire in Italia la paria ereditaria: *ivi*, p. 540. Per un inquadramento delle sue idee sulla rappresentanza, sul Parlamento e sul governo: *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, a cura di G. DE ROSA e F. TRANIELLO, Roma-Bari 1996. Di particolare interesse il ricordo che Capponi scrisse di Balbo, «amatore di una libertà che duri senza disfarsi se stessa, e zelatore caldissimo della italiana indipendenza [...], in tutto alieno di quel liberalismo tra volteriano e napoleonico, ch'era di moda in quegli anni»: G.C.[APPONI], *Cesare Balbo*, «Archivio storico italiano», *Appendice*, T. VIII, N. 27, 1853, p. 826.

centri industriali e centri agricoli; paesi fiorenti per commerci, salubrità di clima, ricchezze naturali e paesi poveri, malsani, insicuri come quelli della Sardegna; una larga borghesia colta, una numerosa classe di artigiani benestanti ed un popolo minuto ignorante, povero, legato per antichi vincoli di soggezione e dipendenza all'aristocrazia ed al clero»<sup>196</sup>.

La legge riconobbe il diritto all'elettorato ai maschi maggiorenni alfabeti che avessero compiuto 25 anni, che godessero dei diritti civili e politici, che pagassero un censo annuo di imposte dirette di 40 lire (ma erano sufficienti 20 lire in Liguria e in Savoia, per tener conto del più lieve livello di imposizione che vi vigeva, sostituite in Sardegna dall'entità della pigione annualmente pagata)<sup>197</sup> o che avessero particolari «capacità» previste dalla legge; per allargare il diritto elettorale, alla categoria dei «censitari» e dei «capacitari» venne aggiunta un'altra categoria che ammetteva il concorso e la compensazione fra le due condizioni. La legge ammise al voto anche gli italiani non regnicoli – che distinse dagli stranieri – a condizione che adempissero alle condizioni previste dall'art. 26 del Codice Civile per acquistare i diritti civili, cioè domicilio nello Stato, naturalizzazione, giuramento di fedeltà al Sovrano<sup>198</sup>. In complesso 78.259 cittadini: 1 ogni 62 abitanti (in Gran Bretagna, dopo la riforma del 1832, il rapporto era di 1 a 30; in Belgio, nel 1848, di 1 a 55). Per l'elettorato passivo, la legge del 17 marzo non chiese invece alcun particolare requisito, salvo quelli stabiliti dall'art. 40 dello Statuto<sup>199</sup>.

«Il costituente cedette alla legge il compito di determinare i requisiti degli elettori, ma nel contempo preferì fissare stabilmente, in una

196) CUCINIELLO, *La legge elettorale politica 17 marzo 1848* cit., pp. 148-149.

197) PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*. I cit., pp. 60-61, anche per l'intervento di Carlo Alberto per l'inserimento nella legge di un nuovo articolo che concedeva il diritto di voto anche sulla base del valore della pigione di casa e per l'abbassamento del censo.

198) RACIOPPI-BRUNELLI, *Commento allo Statuto del Regno*, Vol. II cit., p. 408. Mentre per gli italiani non regnicoli era sufficiente la naturalizzazione su semplice decreto reale, per il conseguimento del diritto d'elettorato e d'eleggibilità per gli stranieri era necessaria la «grande naturalizzazione».

199) «Nessun deputato può essere ammesso alla Camera – recitava l'art. 40 – se non è suddito del Re, non ha compiuta l'età di trent'anni, non gode i diritti civili e politici, e non riunisce in sé gli altri requisiti voluti dalla legge». Una interessante questione fu la verifica della elezione di Alessandro Manzoni, avvenuta il 30 settembre 1848 nel collegio Arona. Dopo un dibattito, la Camera lo proclamò all'unanimità eleggibile considerando che «nella legge d'unione non v'era differenza tra le terre lombarde e gli antichi Stati» e che per l'eleggibilità non doveva «fare difficoltà alcuna la qualità di lombardo»: *Atti del Parlamento Subalpino, Discussioni della Camera dei deputati*, Sessione del 1848, tornata del 17 ottobre 1848, pp. 510-511.



norma costituzionale, i requisiti essenziali degli eletti, evidentemente con l'intento di contrapporre alla facilità di mutamento dei primi una maggiore difficoltà di modificazione dei secondi [...]. Ma la Commissione, dopo il 4 marzo, non si servì della facoltà normativa che le era stata concessa»<sup>200</sup>. Eleggibili risultarono così i maschi, dal compimento del trentesimo anno; ineleggibili furono dichiarati, fra gli altri, i «funzionari stipendiati e amovibili dell'ordine giudiziario», con una norma che «colpiva i membri del pubblico ministero e i giudici di mandamento, sempre amovibili, e i giudici di qualsiasi grado durante il triennio di amovibilità» e, soprattutto, gli impiegati stipendiati<sup>201</sup>.

Per quanto riguarda il metodo di elezione, la legge abbandonò ogni riferimento al «disegno di un sistema che dalle comunità locali si estendesse fino a una sorta di rappresentanza nazionale» – che era stato alla base della riforma municipale – cioè alla elezione dei deputati da parte dei Consigli comunali<sup>202</sup>. Il tipo di elezione prescelta, ispirato a modelli

200) PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*. I cit., pp. 58-59.

201) *Ibid.*, p. 60. Su eleggibilità, ineleggibilità assoluta e relativa e sulle incompatibilità parlamentari: RACIOPPI-BRUNELLI, *Commento allo Statuto del Regno*, Vol. II cit., pp. 458-484. Sugli articoli 98 e 100 della legge elettorale del 17 marzo 1848 e per una utile sintesi della storia delle incompatibilità parlamentari nel regime statutario: M. PACELLI, *Le incompatibilità parlamentari*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, Vol. II, *La costruzione dello Stato. Da La Marmora a Menabrea*, Milano 1988, pp. 104-105. «Certo – sottolineò poi Cesare Balbo – sono più importanti le condizioni dell'eleggibilità che non quelle dell'elettorato; e forse che sta in ciò la spiegazione del buon risultato delle cattive usanze inglesi, e lo scioglimento di tutta la questione [...]. Credetti già che fosse più bello, più liberale d'attribuire l'eleggibilità a tutti i cittadini dello Stato [...]. Ma il fatto sta, che, sperimentati ormai dai risultati dell'eleggibilità universale, dovremmo lasciare questo modo, e rivolgerci anche qui al modo inglese, che è di porre una condizione di censo e di censo alto all'eleggibilità», affermava pur sapendo che «ripugna[va] al liberalismo moderno e sfogato questo modo di determinare la capacità politica sul censo»: C. BALBO, *Della monarchia rappresentativa in Italia. Saggi politici*, Firenze 1857, pp. 270-272. Sulla pubblicazione di questo volume a Firenze, presso Le Monnier: C. CECCUTI, *Un editore del Risorgimento: Felice Le Monnier*, Introduzione di G. Spadolini, Firenze 1974, pp. 319-320. Sul volume di Balbo: GHISALBERTI, *Stato Nazione e Costituzione nell'Italia contemporanea* cit., pp. 129-144.

202) ROMEO, *Cavour e il suo tempo 1842-1854*. Tomo I cit., p. 291. Sull'amministrazione centrale, provinciale e sulle amministrazioni locali, anche per le relative indicazioni bibliografiche: E. GENTA, *L'amministrazione centrale e provinciale, in Il Piemonte alle soglie del 1848* cit., pp. 181-190; M. VIOLARDO, *Il notabilato e le amministrazioni locali*, ivi, pp. 191-206. Sulle origini dell'ordinamento del 1848 con la metodica adozione del principio della «rappresentanza» e l'attribuzione del potere decisionale a corpi collegiali così formati: A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)*, T. I, Venezia 1962, pp. 100-122. «Pochi ricordano – sottolinea la Petracchi – che la riforma liberale, culminata nello Statuto del 1848, cominciò in realtà l'anno prima, con la legge sulle amministrazioni locali»: ivi, p. 100.

di altri paesi europei, era quindi a base individuale, fondato su liste elettorali di componenti fra loro eguali, a voto diretto e segreto.

Il sistema elettorale che venne adottato era fondato sul collegio uninominale a due turni, sperimentato nella Francia della Restaurazione, ritenuto quasi un complemento al sistema rappresentativo e un meccanismo idoneo a selezionare una rappresentanza delle personalità migliori. Si ricorreva al secondo turno quando nessuno avesse ottenuto al primo più di un terzo dei voti rispetto al numero degli iscritti nel collegio e più di un terzo dei voti rispetto al numero degli iscritti nel collegio e più della metà dei suffragi dati dai votanti, esclusi i voti nulli.

Il tema dei collegi fu molto dibattuto. L'on. Sineo propose grandi circoscrizioni e la votazione plurinominale ma prevalse la tesi di Cavour favorevole al collegio uninominale<sup>203</sup>. Nel 1848 i collegi furono 204 ripartiti fra le province a seconda della popolazione<sup>204</sup>; corrispondevano, di regola, a un rapporto medio di un deputato ogni 25.000 abitanti<sup>205</sup>.

La Camera risultò complessivamente espressione della gerarchia sociale e dei rapporti di potere esistenti allora nel paese. «Senza dubbio una Camera di notabili»<sup>206</sup>; rispecchiò condizioni e gerarchie della società subalpina del tempo.

Era necessario – è stato sottolineato – che il tirocinio della libertà fosse fatto dai più capaci, se si voleva che l'esperimento riuscisse e potesse riscuotere la fiducia e l'approvazione generali, e quindi consolidarsi senza reazioni e convulsioni violente. La legge elettorale politica del 1848, appunto perché raggiunse questo scopo, fu una legge politicamente ottima; mentre che, in altri paesi, ove si era venuta modellando secondo teorie scientifiche troppo astratte, non diede buoni e fecondi risultati. Questa legge fece partecipare alla vita pubblica dello Stato quelle sole classi di persone, già mature e coscienti delle finalità dello Stato, le quali erano prima quasi totalmente escluse da ogni partecipazione attiva. Queste classi, che erano le più vigorose e sane della società,

203) Atti del Parlamento Subalpino, Camera dei Deputati, IV legislatura, *Discussioni*, tornata del 10 gennaio 1850, p. 169 [edizione Torino 1863] e *ibid.*, tornata del 18 aprile 1850, II, p. 1555.

204) In Piemonte, i collegi elettorali furono 113; in Liguria, 45; in Savoia, 22; in Sardegna, 24.

205) I collegi elettorali divennero 260 nel 1860.

206) MARANINI, *Storia del potere in Italia 1848-1967* cit., p. 145. L'elenco dei senatori del Regno nominati nell'anno 1848 e un elenco alfabetico degli eletti a deputati in A. BROFFERIO, *Storia del Parlamento Subalpino iniziatore dell'unità italiana, Prima sessione legislativa 1848*, Vol. I, Milano 1866, pp. CCXIV-CCXXVII. I risultati delle elezioni per la I legislatura, con le indicazioni degli elettori iscritti, dei votanti, dei candidati, dei voti riportati, dei voti dispersi o nulli, nella prima votazione e nel ballottaggio, collegio per collegio, in PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*. I cit., pp. LXIII-LXV.

appunto perché politicamente mature, cercarono di assicurarsi in modo duraturo quanto avevano ottenuto, mostrandosi osservanti delle leggi e dando prova di moderazione. Non cercarono di conseguire precipitosamente nuovi diritti e l'esercizio di nuove funzioni; né, tanto meno, di sovvertire la forma di governo. Queste nuove classi di cittadini, chiamate all'esercizio attivo di funzioni statali, forti di quanto avevano conquistato, seppero influire decisamente a dare all'ordinamento dello Stato un indirizzo sempre più progressivamente democratico, conforme allo spirito dei tempi ed agli interessi dello Stato<sup>207</sup>.

### 1.7. *Il Governo Provvisorio della Lombardia e il plebiscito del 1848*

In Lombardia, il Governo provvisorio aveva nominato la Commissione per lo studio della legge elettorale l'8 aprile, il giorno stesso in cui aveva completato la sua costituzione con i rappresentanti delle province lombarde<sup>208</sup>. L'interesse per una rapida approvazione della legge, sia del Governo provvisorio di Lombardia che di quello piemontese, era motivato dalla preoccupazione che si proclamasse in Lombardia o in Italia la repubblica o diverse repubbliche<sup>209</sup>. Contemporaneamente, il Governo provvisorio perseguiva un'intesa con Venezia in modo che la fusione dei testi delle leggi elettorali che sarebbero stati preparati dalle rispettive Commissioni potesse consentire la riunione di una Assemblea Nazionale. Anzi, il Governo Provvisorio di Milano insisté per-

207) CUCINIELLO, *La legge elettorale politica 17 marzo 1848* cit., pp. 152-153. Valutazioni di storici e di giuristi, come questa, riprendono un giudizio formulato allora dal Presidente della Commissione per la legge elettorale. «Una legge elettorale teoricamente o generalmente buona non è fattibile né immaginabile – scriveva Balbo –, non è nemmeno fattibile a priori, di botto, in ciascun paese; non è fattibile se non a poco a poco, empiricamente, scorgendo e correggendo i difetti; né si possono dar regole nemmeno a ciò ma avvertenze generali da applicarsi variamente secondo i luoghi, i tempi ed i casi»: BALBO, *Della monarchia rappresentativa in Italia. Saggi politici* cit., pp. 277-278.

208) L. MARCHETTI, *1848. Il Governo Provvisorio della Lombardia attraverso i processi verbali delle sedute del Consiglio*, Milano 1948, p. 19. L'8 aprile il Governo Provvisorio della Lombardia assumeva la nuova denominazione di Governo provvisorio centrale della Lombardia. Per il periodo precedente e successivo, su classi sociali, élites amministrative e amministrazione nel Lombardo-Veneto: M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto 1848-1859*, in *Potere centrale e amministrazione locale*, a cura di F. VALSECCHI e A. WANDRUSZKA, Bologna 1981, pp. 113-146; ID., *Österreichischer Verfassungsstaat und administrative Eliten in Königreich Lombardo-Venetien. 1815-1859*, Mainz 1993.

209) A. MONTI, *La legge elettorale lombarda per la convocazione dell'Assemblea nazionale lombarda (8 aprile-1° giugno 1848)*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento*, vol. IV, Milano 1939, pp. 83-141. Per la dichiarazione di Mazzini riguardante la decisione della forma di governo da dare alla Lombardia a guerra finita e per il suo messaggio al Governo Provvisorio: G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. XXXVI (Politica-vol. XII), Imola 1922, pp. 301-302, 305-310.

ché «una sola [fosse] la legge elettorale e una sola l'Assemblea Costituente per tutte le Province Lombardo-Venete»<sup>210</sup>.

I lavori della Commissione per la legge elettorale, iniziati a Milano l'11 aprile, si svolsero per 14 sedute, fino al 1° giugno<sup>211</sup>. Riferimento dei dibattiti e nella stesura della normativa fu la legge 5 marzo 1848 del Governo Provvisorio di Francia per la convocazione dell'Assemblea Nazionale, completata con le successive disposizioni dell'8 aprile. Significative furono le scelte di chiamare *Costituente* l'Assemblea nazionale – una decisione presa a maggioranza, non all'unanimità –, del suffragio universale, del voto diretto<sup>212</sup>, del principio delle elezioni per provincia<sup>213</sup>. Ma più importanti ancora furono la lunga discussione e la

- 210) In questi termini si esprimeva la lettera inviata, l'11 aprile, da Francesco Restelli, inviato straordinario del Governo Provvisorio di Milano, al Governo Provvisorio della Repubblica veneta: A. MONTI, *Un italiano. Francesco Restelli 1814-1890*, Milano 1933, p. 271 [Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano-Comitato Regionale Lombardo].
- 211) In una prima fase la Commissione risultò composta da Alessandro Porro, Commissario governativo, Presidente; Gioacchino Basevi, Paolo Bassi, Giovanni Berchet, Giuseppe Borghi, Carlo Cattaneo, Filippo De Boni, Costantino Mantovani, Giovanni Martinengo Villagana, sacerdote Andrea Merini, prevosto di S. Francesco da Paola, Giuseppe Negri e Pietro Robecchi. Cattaneo subordinò la sua partecipazione alla condizione che il testo delle discussioni venisse pubblicato fra una seduta e l'altra. Dato che la Commissione respinse all'unanimità la proposta, Cattaneo rinunciò a farne parte. La Commissione designò nella prima seduta, con i poteri conferitigli dal Governo Provvisorio, altri membri: il Marchese Giulio Beccaria, Prospero Marchetti di Trento, Faustino Sanseverino di Crema, Lorenzo Curtani di Cremona, Luigi Torelli di Sondrio, Gerolamo San Gervasio di Brescia, P. A. Pagnoncelli di Bergamo, Emilio Usiglio di Modena, G. Calucci di Venezia, Giuseppe Pirolì di Parma. Sui lavori della Commissione: *Progetto di Legge elettorale presentato al Governo Provvisorio della Lombardia dalla Commissione e Relazione*, Milano 1848. La Commissione invitò Mazzini a intervenire alle sedute, ma non vi partecipò. Sul contributo di Pirolì ai lavori della Commissione e sui rapporti con il governo provvisorio di Parma: G. MICHELI, *Il contributo parmense alla Costituente del 1848, in Il centenario del Parlamento 8 maggio 1848-8 maggio 1948* cit., pp. 127-140. I testi della Relazione, del progetto di legge e delle Istruzioni presentato dalla Commissione al Governo provvisorio per la convocazione delle Assemblee primarie e dell'Assemblea Costituente pure in *Raccolta di Decreti, Avvisi, Proclami Bollettini ecc. ecc. emanati dal Governo Provvisorio, dai diversi Comitati e da altri dal giorno 18 marzo 1848 in avanti* [5 agosto 1848], vol. II, Milano [1848], pp. 119-203.
- 212) In Commissione si svolse un interessante dibattito sul voto a doppio grado. Costantino Mantovani – un esule pavese, da poco reduce dalla Francia, l'esponente più importante della tendenza democratica – pur favorevole teoricamente al voto diretto, sostenne questa soluzione come conseguenza della già deliberata elezione per distretti anziché per province (che venne successivamente rivista) perché temeva che nei distretti vi fosse un minor numero di capacità, che vi potessero prevalere le influenze personalistiche «talché, come ha scritto Monti, sarebbe stato più semplice per i distretti nominare dei procuratori che non dei rappresentanti»: MONTI, *La legge elettorale lombarda per la convocazione dell'Assemblea lombarda* cit., p. 104.
- 213) La decisione del voto per provincia venne presa successivamente a quella del principio

conseguente decisione sul riconoscimento del diritto elettorale, quando «venne affrontato il grave argomento della nazionalità come primo dei caratteri dell'elettore, analogamente a quanto [era] detto nell'art. 6 della legge francese»<sup>214</sup>. La Commissione – nella quale si confrontarono criteri e tesi diversi sul piano politico e giuridico – ritenne «cittadini per l'esercizio del diritto elettorale tutti quelli che nei Paesi, nei quali [era] applicabile il presente Decreto, godevano il diritto di cittadinanza all'epoca nella quale negli anni 1813 e 1814 [erano avvenute] le mutazioni di Stato e che vi [avevano] conservato il loro domicilio, e così i loro discendenti». Per lo stesso effetto erano ritenuti cittadini «gl'Italiani e gli Stranieri d'origine tuttora domiciliati nei suddetti Paesi, che durante le cessate dominazioni [avevano] acquistata nei medesimi la cittadinanza, non che i loro discendenti, esclusi però i sudditi austriaci»<sup>215</sup>. La legge lombarda estese insomma il diritto elettorale a tutti gli abitanti dei paesi che avevano goduto il diritto di cittadinanza durante il Regno d'Italia, come aveva stabilito la legge elettorale sarda del 17 marzo 1848, che aveva accolto «il criterio dell'Italianità come fondamento del diritto elettorale, perché non si [era limitata] ad attribuirlo ai cittadini originari degli Stati del Re e a quelli in esso nati o godenti i diritti civili e politici (art. 1), ma lo [aveva] esteso anche agli Italiani aventi il godimento dei diritti civili, nonché a quelli che avevano conseguito la naturalizzazione»<sup>216</sup>.

del voto diretto per distretti quando fu affrontato il problema se e in quale modo le circoscrizioni elettorali potessero adattarsi ai distretti. Le sezioni vennero fatte corrispondere alle circoscrizioni parrocchiali nei Comuni con più di 6000 abitanti e comprendenti più parrocchie.

- 214) MONTI, *La legge elettorale lombarda per la convocazione dell'Assemblea nazionale lombarda* cit., p. 105. Sui richiami alla «nazionalità italiana» nel *Memorandum* del Governo provvisorio lombardo ai «Governi e popoli di Europa» del 12 aprile 1848: A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000, pp. 161-162.
- 215) MONTI, *La legge elettorale lombarda per la convocazione dell'Assemblea nazionale lombarda* cit., p. 105.
- 216) *Ibid.*, p. 113. Una proposta in parte diversa era stata inviata al Presidente della Commissione, Alessandro Porro, da Francesco Restelli, che a Venezia aveva a lungo discusso con Manin del problema (*ibid.*, p. 106). Lo studio della formula approvata come art. 8 della legge elettorale fu il risultato del lavoro di una Sottocommissione composta da Basevi, Piroli e Curtani. Il confronto fra i requisiti prescritti per l'elettorato della legge della Commissione lombarda e quelli stabiliti nelle leggi elettorali degli Stati italiani, nel 1848, dimostra che «solo Carlo Alberto vide, al pari dei Lombardi, la necessità di impostare il diritto ad essere elettore sulla base della nazionalità italiana mentre Ferdinando II, Pio IX e Leopoldo II, ricordando forse gli esperimenti costituzionali del 1797 e del 1802, seguirono un criterio molto ristretto perché fondato sulla cittadinanza locale, sul censo, sulle cariche, sugli impieghi, non solo, ma nello scendere verso le basi della gerarchia sociale quei Principi si arrestarono ai capofabbrica, ai capo-società, ai maestri d'arte»: *ibid.*, p. 128.

L'eleggibilità fu fissata, dopo un altro lungo dibattito, a 25 anni<sup>217</sup> – come nello Statuto napoletano –. Senza duri contrasti venne approvata la normativa relativa alla formazione delle liste e ai relativi reclami, al luogo delle elezioni, alla composizione degli Uffici elettorali, alla votazione, allo spoglio delle schede.

La Commissione tenne l'ultima riunione il 9 maggio<sup>218</sup> mentre nel Governo Provvisorio si era rafforzata la tendenza favorevole alla fusione con il Piemonte. L'11 maggio venne infatti approvata la decisione di votare fin da allora «l'immediata fusione delle Province lombarde cogli Stati sardi sempreché sulle basi del suffragio universale [fosse] convocata negli anzidetti paesi e in tutti gli altri aderenti alla unione una comune assemblea costituente, la quale discut[esse] e stabili[sse] le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia». Il giorno successivo, un decreto invitava i cittadini a pronunciarsi o per l'immediata unione con il Piemonte o per il rinvio del voto a guerra vittoriosamente conclusa<sup>219</sup>.

La scelta del plebiscito era in contrasto con le deliberazioni della Commissione elettorale di due giorni prima, cioè con la prospettata convocazione dell'Assemblea costituente che avrebbe dovuto decidere sulla forma dello Stato e sulle forme del suo Governo. Per evitare questa prospettiva, il Governo Provvisorio «girò audacemente l'ostacolo, scartando la convocazione immediata della Costituente, di guisa che

- 217) Ad orientare la Commissione verso un'età inizialmente considerata bassa dalla maggioranza degli stessi componenti contribuì la petizione inviata da 306 cittadini che chiedevano di fissare il limite di eleggibilità a 21 anni. Fra i firmatari figurano nomi di patrioti, in parte già allora noti, che avevano segnato a lato la loro età. Fra gli altri: Romolo Griffino, 22 anni; Achille Malocchi, 26; Francesco Brioschi, 23; Pietro Maestri, 32; Paolo Mantegazza, 16; Paolo Gorini, 18; Giuseppe Bestini, 23 anni: *ibid.*, p. 125.
- 218) Il 1° giugno, tuttavia, la Commissione tenne una adunanza conclusiva per prendere visione della relazione, stesa dal segretario Valentini sotto la direzione del Robecchi, della redazione definitiva del Progetto di legge e per chiederne al Governo Provvisorio l'immediata pubblicazione.
- 219) MARCHETTI, 1848. *Il Governo Provvisorio della Lombardia attraverso i processi verbali delle sedute del Consiglio* cit., p. 205. Si vedano pure, *ivi*, pp. 499-508, i testi dei verbali delle sedute del Consiglio del Governo Provvisorio del 10 e del 12 maggio 1848, con il dibattito sul metodo delle sottoscrizioni su un registro, «sulle qualità che dovrebbero avere i votanti», sull'ammissione al voto degli «Italiani tutti domiciliati in Lombardia e tutti gli abitanti», dei componenti i «corpi franchi» e dei volontari e per la propensione ad adottare per base delle liste elettorali gli stati d'anime parrocchiali, o la notorietà per quelli che appartengono ad altri culti». La chiusura dei registri venne fissata il 29 maggio, «anniversario della battaglia di Legnano», alle 8 pomeridiane. Il testo dell'Appello e del decreto del Governo Provvisorio del 12 maggio in *Raccolta dei Decreti, Avvisi, Proclami, Bollettini ecc. ecc. emanati dal Governo Provvisorio, dai diversi Comitati e da altri dal giorno 18 marzo 1848 in avanti* [5 agosto 1848], vol. I, Milano [1848], pp. 503-509.

agli oppositori non rimase che astenersi dal voto o rinviare la decisione alla fine della guerra». La decisione provocò una reazione dei gruppi avversi ai monarchici e al Governo Provvisorio ma non fu «né energica né organizzata per la debolezza e l'insufficiente spirito di concordia dei capi»<sup>220</sup>. La decisione sollevò tuttavia perplessità e interrogativi anche in Piemonte<sup>221</sup>.

Sottoscrizioni per dimostrare la volontà delle popolazioni di unirsi al Piemonte si erano tenute, intanto, prima della fine di maggio, a Piacenza – dove il 26 marzo si era formato un governo provvisorio<sup>222</sup> –, a Parma – dove la Reggenza aveva pubblicato una costituzione, il 29 marzo<sup>223</sup> – e nei territori del ducato estense<sup>224</sup>.

220) MARCHETTI, 1848. *Il Governo Provvisorio della Lombardia attraverso i processi verbali delle sedute del Consiglio* cit., p. 26.

221) Le preoccupazioni erano condivise da Balbo che non aveva tuttavia dubbi sulla politica da seguire: erano diffuse al di là degli ambienti conservatori che «vedevano profilarsi dietro la Costituente l'ombra della Convenzione»: cfr. ROMEO, *Cavour e il suo tempo 1842-1854*, T. I cit., p. 330. «Ora non mi pare che possa rimanere dubbio – scriveva a Castagnetto il 21 maggio –: il pericolo d'accettare è grande; ma quello di rifiutare col Re e l'Armata al Mincio è molto maggiore. Dunque bisogna accettare arditamente, alacramente, senza *regrets* inutili, con avvertenza, ma senza esitazione. E così feci per la parte mia in Consiglio e né discorsi miei; deploro la Costituente, ma essendo stato statuito che ella dovrà costituire una *Monarchia* e questa *sotto la dinastia di Savoia*, i due pericoli maggiori sono tolti di mezzo, e si può sperare che siano pure effettivamente. Resta una terza verità, quella di *una sola Camera*. Ma i due Pareto, Alberto Ricci, tutti Milanesi che parlano e scrivono, assicurano che anche questo sarà vinto»: SCAGLIA, *Cesare Balbo* cit., p. 474.

222) Il 20 marzo 1848 Carlo II aveva nominato una Reggenza «con facoltà di dare quelle istituzioni e provvedimenti che nell'attuale condizione di cose [avrebbe creduto] necessari». La costituzione, non giurata dal successore di Maria Luigia d'Austria, come promesso, poneva soltanto le basi di un nuovo regime. Composta da 17 articoli era la più breve fra le costituzioni italiane del 1848. Stabiliva, fra l'altro, che il potere legislativo fosse «collettivamente esercitato dal Principe e da una Camera dei deputati» e che potessero essere elettori tutti i cittadini maschi che avessero compiuto 25 anni. «Il possesso, la capacità, il commercio, l'industria» erano i criteri indicati per eleggibilità – ricalcando l'art. 30 dello Statuto toscano – secondo requisiti la cui definizione più precisa era rinviata alla legge elettorale insieme alla indicazione della indennità che i deputati avrebbero avuto dai rispettivi Comuni. A Piacenza, la votazione per l'annessione al Regno sardo avvenne dal 10 aprile al 2 maggio: su 37.585 votanti, 37.089 furono per Piemonte, 352 per lo Stato pontificio; 62 per il Lombardo-Veneto e 11 per l'annessione immediata al Parma: cfr. il testo del decreto con il quale il governo provvisorio convocava la sottoscrizione in *Le Assemblee del Risorgimento. Prefazione generale - Piemonte-Lombardia-Bologna-Modena-Parma* cit., pp. 622-624; TALAMO, *Il 1848* cit., p. 755.

223) *Ibid.* Il testo delle *Basi di una costituzione per il ducato di Parma* in CORTESE, *Le Costituzioni italiane del 1848-49* cit., pp. 77-80. A Parma le votazioni si svolsero dall'8 al 17 maggio. I votanti favorevoli all'annessione al Piemonte furono 37.451 – su un totale di 39.904 –; 1656 per Carlo II; 530 per lo Stato pontificio; 158 per la Toscana. Altre sottoscrizioni indicarono altre preferenze. Su Parma, in questo periodo: C. DI PALMA, *Parma*

A Milano, dove il 29 maggio si erano moltiplicate le dimostrazioni contro la fusione con il Piemonte e mentre Palazzo Marini, sede del Governo, veniva invaso da un gruppo di dimostranti, venivano completate le votazioni per il plebiscito mediante il voto per registro che si era cominciato ad accettare fin dal 12 maggio prevalentemente presso le parrocchie. Nel voto pubblico, 561.002 si espressero a favore dell'immediata fusione della Lombardia con il Piemonte, 681 per il differimento a guerra finita<sup>225</sup>.

*durante gli avvenimenti del 1848-49*, Roma 1931. Si vedano pure i riferimenti alle vicende del marzo-aprile 1848, all'arrivo a Parma di Carlo III di Borbone e le indicazioni bibliografiche di B. MONTALE, *Parma nel Risorgimento. Istituzioni e società (1814-1859)*, Milano 1993, pp. 20-21. In particolare sulla destituzione dei ministri di Carlo II e sulla formazione del governo provvisorio: B.M. CECCHINI, *La danza delle ombre. Carlo III di Borbone Parma. Un regicidio nell'Italia del Risorgimento*, Lucca 2001, pp. 102-104 [Istituto Storico Lucchese, Sezione Speciale Studi Borbonici, Collana «Il Giglio», n. 1].

- 224) A Modena, un governo provvisorio era stato costituito il 22 marzo; contemporaneamente, la Municipalità ne aveva formulato un altro a Reggio. Il 1° aprile le due città si erano date un governo unico, con sede a Modena. A Reggio, le sottoscrizioni vennero tenute aperte dal 3 al 25 maggio 1848. Su 192.643 abitanti dell'intera provincia, 36.814 cittadini maschi ebbero diritto al voto; 29.851 votarono per la fusione. A Modena le votazioni si svolsero invece dal 10 al 25 maggio. Il 29 maggio, un proclama del Governo provvisorio dichiarava le province di Modena, Reggio e Guastalla «unite immediatamente agli Stati sardi, ed a quelle qualunque province italiane, che in seguito potessero unirsi ad essi Stati, all'intento di costituire un Regno costituzionale dell'Alta Italia, sotto la dinastia della Casa di Savoia»; cfr. TALAMO, *Il 1848* cit., pp. 753-754. Prima vennero approvate le leggi per l'unione di Piacenza, Parma e Guastalla (leggi 27 maggio 1848, n. 728 e 16 giugno 1848, n. 733) poi quella relativa a Reggio e Modena (legge 19 giugno 1848, n. 735). Per le elezioni del Parlamento Subalpino del 20 giugno, a Piacenza vennero attribuiti 8 collegi che elessero i loro rappresentanti. A Parma e a Guastalla vennero attribuiti invece 10 collegi; le elezioni vi si svolsero il 15 luglio ma «non procedettero assai regolarmente e furono in parte annullate»: G. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale del Regno d'Italia (1848-1898)*, Firenze 1898, pp. 15-16.
- 225) Sulle dimostrazioni del 29 maggio: MARCHETTI, *1848. Il Governo Provvisorio della Lombardia* cit., p. 31. Su questa vicenda si veda pure la lettera circolare del Governo Provvisorio firmata da Guerrieri del 30 maggio 1848, spedita ai rappresentanti al Campo, a Torino, a Roma, a Londra, a Francoforte, a Venezia e a Berna: ivi, pp. 299-300. Il testo completo delle formule sottoposto a plebiscito («Per l'unione immediata e Per la dilazione del voto») è riprodotto nel volume *Le Assemblee del Risorgimento. Prefazione generale. Piemonte-Lombardia-Modena-Parma* cit., pp. 199-200. Il risultato ufficiale, proclamato dal Governo provvisorio soltanto l'8 giugno 1848 (ivi, pp. 204-205), venne accettato dalla Camera dei deputati e dal Senato subalpini il 28 giugno e il 6 luglio 1848: ivi, pp. 225, 231. Sul ruolo svolto dal clero durante il 1848 e in particolare nella vicenda del plebiscito: C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli arcivescovi di Milano*, Milano 1938, p. 163; A. CISTELLINI, *Il clero bresciano nella rivoluzione del '48-'49*, Brescia 1949, p. 29; A. CAVALCABÒ, *Cremona dal 19 marzo al 31 luglio 1848*, «Bollettino storico cremonese», s. III, a. I-II (1948-49) [vol. XVI], pp. 5-71; P. GINI, *Il clero comense nei moti del 1848*, in *Le cinque giornate del 1848 in Como*, Como 1948; X. TOSCANI, *Secolarizzazione e frontiere sacerdotali. Il clero lombardo nell'Ottocento*, Bologna 1982 [Religione e società. Studi, testi, ricerche di diritto e storia raccolti da Francesco Margiotta Broglio, 9].



Il regime transitorio della Lombardia fino all'epoca della riunione della Assemblea Costituente comune con gli Stati sardi e con gli altri Stati aderenti alla fusione – lungamente discusso a Milano e successivamente a Torino dai commissari del Governo Provvisorio<sup>226</sup> – venne poi definito nella Convenzione del 13 giugno 1848<sup>227</sup>. Il testo prevedeva anche la promulgazione della legge elettorale per l'Assemblea Costituente entro un mese dall'accettazione della fusione e la contemporanea convocazione dell'Assemblea che avrebbe dovuto riunirsi «nel più breve termine possibile» e comunque non più tardi del 1° novembre.

Le basi della stessa legge elettorale erano disegnate nella Convenzione: elettorato a 21 anni compiuti, salvo le eccezioni stabilite per legge; numero dei deputati in rapporto di uno ogni 20/25 mila abitanti; suffragio diretto per scheda segreta; eleggibilità a 27 anni; riparto e nomina dei deputati per provincia in Lombardia<sup>228</sup> – dove non essendovi circondari elettorali si sarebbero «seguiti» i riparti amministrativi esistenti.

### 1.8. *La Repubblica Veneta: dalla Consulta all'Assemblea Provinciale*

A Venezia, intanto, era stata proclamata la Repubblica alla quale avevano aderito, nell'arco di otto giorni, tutte le province del Veneto, ad eccezione della sola Verona, occupata dagli austriaci<sup>229</sup>. Il dibattito

Si vedano, ivi, le pp. 38-39, per la diocesi di Milano; p. 82, per la diocesi di Pavia; pp. 110-111, per la diocesi di Lodi; p. 135, per la diocesi di Como; pp. 164-166, sul clero a Cremona; pp. 222-224 su Mantova; pp. 263-264, su Bergamo; pp. 300-301, su Crema, e le pp. 336-338 su Brescia, per la sottolineatura dell'impegno di molti sacerdoti sia nella raccolta dei fondi promossa dal governo provvisorio sia nella propaganda per il plebiscito di annessione al Piemonte.

226) Sulle questioni relative alla fusione con il Piemonte e al regime transitorio si svolge un lungo dibattito nelle sedute ordinarie dei giorni 22, 27, 28, 29 maggio, 2, 3, 5, 6, 7 giugno e nelle sedute segrete dal 5 al 23 maggio 1848. Si vedano i processi verbali di queste sedute e il testo del «Rapporto della Commissione nominata per lo studio della fusione della Lombardia col Piemonte» in MARCHETTI, 1848. *Il Governo Provvisorio della Lombardia* cit.

227) *Ibid.*, pp. 38-39.

228) *Ibid.*, p. 39.

229) Cfr. *Documents et pièces authentiques laissés par Daniele Manin Président de la République de Venise*, traduits sur les originaux et annotés par Frédéric Planat de la Faye, 2 voll., Paris 1860 (edizione italiana: Venezia 1877); G. CALUCCI, *Documenti inediti relativi al primo periodo della rivoluzione veneziana nel 1848*, «Atti del regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti». Dal novembre 1870 all'ottobre 1871, Venezia 1870-71, pp. 317-347; Id., *Documenti inediti relativi al primo periodo della rivoluzione italiana nel*

sulla scelta del regime repubblicano – «giustificata dal principio di sovranità nazionale, confortato dalla gloriosa tradizione veneziana»<sup>230</sup> – era intrecciato, fin dall'inizio, con quello della fusione.

Manin, che «non aveva piena fiducia in Carlo Alberto, ma non era pronto a fare di Venezia il centro dell'opposizione repubblicana ai principi italiani»<sup>231</sup>, non aveva voluto, inizialmente, un'assemblea rappresentativa. La sua politica, tendente a rinviare «tutto a guerra finita», la sua opposizione ad inserire nel governo i rappresentanti delle province che avevano aderito alla Repubblica e a convocare immediatamente un'Assemblea costituente veneziana<sup>232</sup>, consentì soltanto la formazione di una Consulta. Istituita con decreto del 31 marzo 1848, composta da tre rappresentanti per ogni provincia – indicati dal rispet-

1848, ivi, Dispensa seconda, pp. 363-443; A. ERRERA-C. FINZI, *La vita e i tempi di Daniele Manin*, Venezia 1872; V. MARCHESI, *Storia documentata della Rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49*, Venezia 1913; G.M. TREVELYAN, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848*. Con Prefazione di P. ORSI, Bologna 1926; *Daniele Manin intimo. Lettere, diari e altri documenti inediti*, a cura di M. BRUNETTI, P. ORSI, F. SALATA, Roma 1936; R. CESSI, *La capitolazione di Venezia del 22 marzo 1848*, a cura dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, «Celebrazione centenaria del 1848-49», Venezia 1948; ID., *Come nacque la repubblica di Venezia nel 1848 (Frammenti e polemiche)*, «Archivio Veneto», s. V, a. LXXXVIII (1948), pp. 1-19; *La Repubblica veneta del 1848-49*, a cura del COMITATO REGIONALE VENETO - UNIVERSITÀ DI PADOVA per la celebrazione centenaria del 1848-1849, vol. I, *Documenti diplomatici*, Padova 1949; A. VENTURA, *Lineamenti costituzionali del Governo provvisorio di Venezia nel 1848-49*, Padova 1955; ID. (a cura di), *Verballi del Consiglio dei Ministri della Repubblica Veneta 27 marzo-30 giugno 1848*, Venezia 1957; P. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano 1978. Per un quadro di carattere generale si vedano pure i saggi di B. MAZOH-WALLNIG, *L'Austria e Venezia*, in FONDAZIONE GIORGIO CINI, *Venezia e l'Austria*, a cura di G. BENZONI e G. GOZZI, Venezia 1999, pp. 3-20; G. VIAN, *La Chiesa*, ivi, pp. 343-370; G. PALADINI, *Tra sabaudismo e mazzinianesimo*, ivi, pp. 419-436; G. PILLININI, *La pubblicistica veneziana nel 1848-49*, ivi, pp. 437-450.

- 230) VENTURA, *Lineamenti costituzionali del Governo provvisorio di Venezia nel 1848-49* cit., p. 10. Aveva sottolineato «il carattere tutto proprio ch'ebbe la rivoluzione in Venezia»; G. CALUCCI, *Documenti inediti relativi al primo periodo della rivoluzione veneziana nel 1848*, «Atti del regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», s. III, T. XVI (Dal novembre 1870 all'ottobre 1871), pp. 318-347 (p. 321 per la citazione) e pure, ivi, Dispensa seconda cit., pp. 363-443. Marco Meriggi ha giustamente notato come «le insurrezioni di Milano e di Venezia fossero giunte inattese, nelle loro modalità, e come avessero improvvisamente proposto sul palcoscenico dei protagonisti sin lì silenziosi: il popolo di città, che aveva costituito la massa d'urto della rivolta sia a Milano sia a Venezia, ed un nuovo ceto politico di impronta borghese e di suggestioni repubblicane, che si era assunto il compito di guidare strategicamente il conflitto»; M. MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino 1987, p. 337 [Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol. XVIII, T. II].
- 231) GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, cit., p. 161.
- 232) Cfr. *Verballi del Consiglio dei ministri della Repubblica veneta, 27 marzo-30 giugno 1848*, cit., pp. 87-88, per le contraddittorie posizioni sostenute in precedenza.

tivo Comitato provvisorio –<sup>233</sup>, la Consulta delle province venete unite si riunì per la prima volta il 10 aprile, ma per i suoi limitati poteri, le modalità della sua formazione, il mancato coordinamento fra i Comitati provinciali e il governo centrale, non riuscì a consolidare i rapporti fra la Terraferma e Venezia<sup>234</sup>, esasperò anzi la diffidenza delle province e non riuscì a svolgere un ruolo di rilievo, affatto priva, com'era, «di autorità, anche di quella morale che deriva dal voto popolare»<sup>235</sup>.

Notevoli erano tuttavia anche le difficoltà in cui operava: riflettevano quelle del Governo provvisorio della Repubblica, lo stato delle relazioni con il Governo provvisorio di Milano. Con quest'ultimo la Consulta condivideva il giudizio sulla necessità di pubblicare sollecitamente la legge elettorale, di basarla «sul principio del voto universale» e la valutazione sulla «convenienza» di rinviare la convocazione dell'Assemblea Costituente alla fine della guerra. La legge elettorale avrebbe dovuto essere elaborata «sulle medesime basi», anche attraverso uno scambio di indicazioni e di informazioni, ma per due diverse Assemblee.

Ma riguardo alla singolarità ossia unicità dell'Assemblea costituente la Consulta – scriveva il Presidente della Consulta al Governo provvisorio della Repubblica – per quanto grande sia il suo desiderio di avviarsi alla maggior possibile unione dei due paesi, e per quanto forte sia la fiducia che tale unione possa e debba avvenire, non vede possibile nello stato attuale delle cose di aderirvi a primo tratto.

Il Governo Provvisorio di Venezia trovasi a questo riguardo in una condizione per via alquanto diversa da quello di Milano. Il Governo Provvisorio di

233) Il testo del decreto in ASV, Governo provvisorio di Venezia 1848-49, b. 434, fasc. 1. *Consulta. Sua installazione e fallimento*. Sui rapporti di Venezia con le città di terraferma: A. MORANDI, *Il mio giornale dal 1848 al 1850*, Modena 1867, p. 323 n.; A. SANTALENA, *Treviso nel 1848*, Prefazione di A. Caccianiga, Treviso 1888, pp. 24-40, 56-59, 102-109; E. PIVA, *La cacciata degli austriaci da Rovigo nel marzo del 1848 e la costituzione del comitato dipartimentale del Polesine*, «Nuovo Archivio veneto», 1916, pp. 481-528; TREVELYAN, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848* cit., pp. 145-146, 152-153; A. GLORIA, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova dal 25 marzo al 13 giugno 1848*, con introduzione e note di G. SOLITRO, Padova 1927; G.E. FERRARI, *L'attitudine di Padova verso Venezia nella crisi veneta del Quarantotto (Esordio a un bilancio storiografico)*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, voll. III, Roma 1958, pp. 183-247.

234) «Il tempo delle Consulte parmi passato – scriveva poi il Cezza al Castelli –: sono istituzioni da lasciarsi ai Re, che se ne servono, quando vogliono coprirsi degli atti odiosi o sbarazzarsi nelle difficili emergenze. Qui il Governo o ha d'uopo di corpi deliberativi o di nessuno»: *La Repubblica veneta*. I cit., p. 591-594 (p. 593 per la citazione), per la lettera del 18 aprile 1848.

235) VENTURA, *Lineamenti costituzionali del Governo provvisorio di Venezia nel 1848-49* cit., pp. 32-33.

Venezia è partito da un fatto, dalla proclamazione della Repubblica, e il Governo Provvisorio Veneto è il Governo della Repubblica. Le province aderirono a questa Repubblica ed al Governo che la rappresenta. Riunire in una sola Assemblea i deputati eletti dai Comizi di province che non aderirono alla Repubblica non è cosa che il Governo della Repubblica possa fare. Sarà invece affatto regolare che l'Assemblea Costituente formata dai Deputati delle Province Venete prenda in maturo esame, avanti ad ogni altro partito, quello della unione di queste province colle province Lombarde<sup>236</sup>.

La Consulta elesse così una Commissione per studiare un proprio progetto di legge elettorale che risultò composta da i commissari scelti fra i consultori di ciascuna provincia<sup>237</sup>; ne fece parte anche l'inviato straordinario del Governo Provvisorio di Milano<sup>238</sup>.

Ma la situazione mutò profondamente nel corso dei lavori in seguito alla decisione del Governo Provvisorio della Lombardia di indire un plebiscito per la fusione immediata con il Piemonte; l'esempio venne imitato dai Comitati dipartimentali di quattro province venete che organizzarono una consultazione sullo stesso tema e con lo stesso metodo<sup>239</sup>. Nella provincia di Padova i voti a favore della fusione furono

236) ASV, Governo Provvisorio 1848-49, b. 434, fasc. 9. *Giunta per la legge elettorale*, bozza di lettera del presidente della Consulta del 17 aprile 1848 al Governo Provvisorio.

237) ASV, Governo Provvisorio 1848-49, b. 435, fasc. *Processi verbali della sessione della Consulta dal 10 aprile al 7 luglio 1848*, verbale della seduta del 17 aprile 1848. La Commissione risultò composta da Tedeschi (Rovigo), eletto con 18 voti; Brusoni (Padova), 16 voti; Martinengo (Venezia), 13 voti; Pasini (Vicenza), 12 voti; Ferro (Treviso), 16 voti; Vanni (Belluno), 11 voti; Freschi (Udine), 11 voti. Un estratto del verbale pure ivi, fasc. 9. *Giunta per la legge elettorale*.

238) L'inviato straordinario del Governo Provvisorio di Milano, Francesco Restelli - che aveva ribadito a Manin, l'11 aprile, l'urgenza di una sollecita pubblicazione della legge elettorale «basata sul principio del voto universale» e che aveva sostenuto che l'Assemblea Costituente dovesse essere convocata «in una città possibilmente centrale ed offr[isse] le stesse opportunità alle Province Lombarde ed alle Venete [...], Roma o Mantova» - fu invitato a partecipare alle riunioni in seguito ad una richiesta del Presidente del Governo Provvisorio alla Consulta. La richiesta era motivata dall'invito in precedenza rivolto dal Governo Provvisorio della Lombardia a Giuseppe Calucci a partecipare alle sessioni della Commissione presieduta da Alessandro Porro: ASV, Governo Provvisorio 1848-49, b. 434, fasc. 9. *Giunta per la legge elettorale*. Il testo della lettera dell'11 aprile di Restelli a Manin è riprodotto in MONTI, *La legge elettorale lombarda per la convocazione dell'Assemblea Nazionale Lombarda* cit., pp. 94-95; ID., *Un italiano. Francesco Restelli 1814-1890* cit., pp. 271-272.

239) In una riunione del 26 aprile a Padova i rappresentanti dei Comitati di Vicenza, Padova, Treviso, Rovigo, Belluno (Udine era ricaduta, nel frattempo, sotto il dominio austriaco) si erano dichiarati a favore dell'unione e avevano deciso di rivolgersi al Governo della Lombardia perché usasse i suoi «buoni uffici» presso il Governo di Venezia affinché «decidesse in massima l'unione della Lombardia e della Venezia e la unicità dell'Assemblea»; SANTALENA, *Treviso nel 1848* cit., pp. 102-109; A. GLORIA, *Il Comitato*

62.259, soltanto 1002 per il rinvio «a causa vinta»; in quella di Vicenza, 56.328 per la fusione, 520 contrari; in quella di Rovigo – dove i parroci ebbero, come altrove, un ruolo decisivo tenendo aperti i registri per la raccolta dei voti e presiedendo le Commissioni elettorali – 23.605 a favore, 1276 contrari; in quella di Treviso 2975 a favore, 17 per la dilazione del voto<sup>240</sup>.

Fu in questa situazione – mentre alcune province venivano riconquistate dagli austriaci e mentre diventavano più espliciti i risentimenti e le ostilità nei confronti di Venezia e del governo repubblicano da parte delle province, che prospettavano anche la costituzione di un loro governo sulla terraferma – che Manin decise, per evitare «l'isolamento di Venezia»<sup>241</sup>, di convocare una «assemblea di rappresentanti.

*provvisorio dipartimentale di Padova dal 25 marzo al 13 giugno 1848* cit., p. 106. Si veda inoltre ASV, Governo Provvisorio 1848-49, b. 434, fasc. 9. *Giunta per la legge elettorale*, per le copie delle lettere inviate il 5 maggio dai Comitati dipartimentali di Padova, Vicenza, Treviso, Belluno e Rovigo e di quella del 12 maggio di Manin al Governo Centrale Provvisorio della Lombardia. Nel fasc. è conservata pure la lettera di Casati del 5 maggio al Governo Provvisorio della Repubblica Veneta. Daniele Manin sosteneva anche in una lettera a Martinengo del 22 maggio 1848 che i Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo erano stati «disposti a seguire l'esempio del Governo di Milano indipendentemente dal nostro intervento e senza consultarci in proposito»: *La Repubblica veneta nel 1848-49*, Vol. I, *Documenti diplomatici* cit., p. 47.

- 240) SANTALENA, *Treviso nel 1848* cit., pp. 172-173 (i registri per le sottoscrizioni vennero aperti il 18 maggio in tutte le parrocchie; furono raccolti il successivo 25 e aperti il 30 maggio anche alla presenza del vescovo nella chiesa di S. Stefano). In una lettera ad Aleardi, del 9 giugno 1848, del Governo provvisorio della Repubblica di Venezia, probabilmente di Tommaseo, i registri per le sottoscrizioni sono definiti «i registri di dedizione» (U. MAZZINI, *Amori e politica di Aleardo Aleardi*, con Prefazione di G. Gorini, vol. I, Aquila 1930, p. 56). In precedenza, nelle «Informazioni ufficiali» spedite dal Segretario del Governo Provvisorio, Zennari, agli inviati a Parigi, Tommaso Gar e Aleardo Aleardi, si giudicavano «illegali e timide le procedure» adottate: *ibid.*, vol. II, p. 288. Si veda inoltre su Adria: D. FORNASIERO, *Bernardo Antonio Squarcina vescovo di Adria nel 1848: patriota o conservatore?*, in *I moti del 1848-49 nel Polesine e nell'area padano-veneta. Unitarismo e federalismo nel dibattito storiografico*, Rovigo 1999, pp. 109-110.
- 241) «Questi fatti minacciavano l'isolamento di Venezia – ricordò poi Manin, ricostruendo le vicende di quei giorni nella seduta del 4 luglio dell'Assemblea Provinciale – poiché le province di Verona, di Udine e di Belluno erano già in potere dell'Austria. Da qui venne l'imperioso bisogno pel Governo di raccogliere quest'Assemblea, non ostante le considerazioni esposte nel suo decreto di convocazione del 3 giugno»: cfr. *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine, ecc. del Governo provvisorio della Repubblica Veneta non che Scritti, Avvisi, Desiderj ecc. dei Cittadini privati che si riferiscono all'opera presente*, T. II, Venezia 1848, p. 449 (d'ora in poi: *Raccolta Andreola*). Sulle posizioni di Tommaseo, anche nei mesi successivi, e sui suoi durissimi giudizi su Paleocapa e soprattutto su Castelli: R. CIAMPINI, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze 1945, pp. 440-453. Per la ricostruzione del dibattito fra i ministri del governo, nelle varie fasi della rivoluzione, si veda su Paleocapa: G. DI PRIMA, *L'opera politica e tecnica di Paleocapa alla luce di un epistolario inedito*, Milano 1940; M. CESSI DRUDI, *Pietro Paleocapa nel 1848-49*, «Archivio Veneto», s. V, vol. XLVI-XLVII (1950), pp. 126-159;

Non Assemblea costituente, che stanziasse definitivamente le leggi fondamentali dello Stato, ma assemblea [...] che deliberasse sulle condizioni del momento, che, mutando o confermando i membri del Governo, lo rinforzasse o ritemprasse nel voto popolare» e che decidesse «se il territorio dovesse fare uno Stato a sé od associarsi al Piemonte»<sup>242</sup>. Con un decreto del 3 giugno veniva emanata la legge elettorale, che riprendeva in parte criteri e formule approvati dalla «Giunta per la compilazione della legge elettorale della Consulta»<sup>243</sup>. Le norme, per

Id., *Carteggi di Pietro Paleocapa del 1848-49*, Venezia 1952; L. BRIGUGLIO, *Pietro Paleocapa: riflessioni politiche*, in ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, *Ingegneria e politica nell'Italia dell'Ottocento: Pietro Paleocapa*. Atti del Convegno di studi promosso a ricordo del Centocinquantenario di rifondazione dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e nella ricorrenza del Bicentenario della nascita di Pietro Paleocapa, Venezia, 6-8 ottobre 1988, Venezia 1990, pp. 171-192.

- 242) *Raccolta Andreola*, T. II cit., p. 230. La Consulta, nelle adunanze del 19 e 20 aprile, aveva ribadito la sua opposizione alla Assemblea unica e il suo parere favorevole affinché «i rappresentanti eletti dai comizi primari, raccolti in un'ordinanza preliminare, [potessero] decidere la unione colla Lombardia e, questa decisa, fond[ersi] immediatamente coi rappresentanti eletti dai comizi primari della Lombardia e form[are] con essi una sola Costituente»: cfr. *Notizie interne. Parte Ufficiale. Consulta del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta. Sunto degli atti delle adunanze 19-20 aprile*, Supplemento al n. 96 della «Gazzetta di Venezia», 22 aprile 1848. Si veda il decreto del Governo veneto del 22 aprile nel quale si precisava che l'Assemblea avrebbe dovuto «per prima cosa decidere sulla riunione dello Stato veneto col Lombardo» in ASV, Governo Provvisorio 1848-49, b. 434, fasc. 9. *Giunta per la legge elettorale*. «Qui – aveva scritto Francesco Restelli nel rapporto dell'8 aprile 1848 al Governo Provvisorio della Lombardia – non è così palpitante il bisogno della pubblicazione della legge elettorale per due ragioni: la prima che fu già scelta una forma repubblicana che ha le universali simpatie tuttoché si faccia riserva di deferire al voto della nazione – la seconda che qui la rivoluzione fu compiuta da Manin e non dalla nazione: per cui si fanno meno sentire le esigenze di voler concorrere a fissare i futuri destini del paese. Del resto è qui opinione che non abbia ad essere convocata l'Assemblea Costituente che quando il Territorio è sgombro tanto dalle truppe austriache quanto dalle piemontesi»: MONTI, *Un Italiano. Francesco Restelli* cit., p. 262. Per altre informazioni sull'elaborazione della legge elettorale a Venezia nei rapporti del 10 e 11 aprile, del 19 aprile (per i suoi colloqui con il ministro della Giustizia, avv. Castelli, con il quale discusse «i vari quesiti che presenta[va] la legge elettorale»), del 23 aprile, del 5, 6, 11 e 13 maggio 1848: ivi, pp. 279, 294, 311, 315, 325, 327-328.
- 243) ASV, Governo Provvisorio 1848-49, b. 435. Nella busta sono conservati i verbali della Giunta, che iniziano però con il n. 3, relativi alle riunioni del 3 maggio, alle due del 4 maggio e a quelle successive del 5, 8, 9, 12, 13 e 14 maggio. La Giunta – presieduta da Brusoni, alla quale parteciparono, oltre agli eletti il 17 aprile, Salomoni, Aleardi e Venturi – aveva deciso di far svolgere le elezioni, secondo la proposta Martinengo, approvata con 6 voti contro 4, «per parrocchie nelle città capoluogo di provincia e per tutti gli altri paesi indistintamente per Comuni» (cfr. Verbale della seduta del 3 maggio 1848), di non riconoscere il diritto elettorale alle donne – due commissari soltanto, su dieci, si erano dichiarati favorevoli – (cfr. Verbale della seduta del 4 maggio 1848), di escludere dalle liste elettorali «quegli esuli, emigrati od assenti, che conservassero un impiego civile o militare all'estero» (cfr. Verbale della seduta serale del 4 maggio), di fissare a 25

tanti aspetti innovative, riconoscevano il diritto di voto a «tutti gli abitanti» che avessero compiuto 21 anni, applicando un largo concetto di nazionalità<sup>244</sup>; consentirono il primo esperimento in Italia di suffragio universale diretto, il secondo in Europa. Eleggibili all'Assemblea dei deputati erano «gli abitanti della provincia» che avessero 25 anni compiuti<sup>245</sup>. La rappresentanza aveva per base la popolazione; le elezioni avevano luogo per parrocchia. Le parrocchie ebbero un ruolo decisivo per lo svolgimento delle elezioni del 9-10 giugno. L'Ufficio parrocchiale svolgeva, per la legislazione del tempo, la funzione di stato civile. I

anni l'età per l'eleggibilità – dopo non pochi contrasti: 5 commissari erano favorevoli a questo limite, 3 a quello di 27 anni, 2 a quello di 30 anni – (cfr. Verbale della seduta del 9 maggio 1848); di far votare per scheda e con voto segreto. La Giunta decise anche a favore della concessione di un'indennità ai deputati (la proposta che ottenne più voti fu per «un indennizzo di meno di £. 15»: cfr. i Verbali n. 9 e n. 10, del 12 e 13 maggio). Per l'elezione dei deputati fu deciso all'unanimità a favore della sola condizione della maggioranza relativa, dopo un dibattito sulla opportunità di richiedere la maggioranza assoluta: cfr. Verbale della seduta del 12 maggio 1848. Per quanto riguardava la formazione delle liste, la Giunta aveva deciso inoltre, tenendo presente ma non riprendendo la legge elettorale francese, che venissero incaricati i Municipi «sentito il parroco, i Tribunali e tutti gli altri Uffici nei casi che occorr[esse] di conoscere se taluno [avesse] o meno sofferto di alcuna condanna» (cfr. Verbale della seduta del 13 maggio). In tema di eleggibilità la Giunta aveva deliberato che potesse essere eletto «qualunque della nazione in qualunque luogo [avesse] il domicilio». Si veda pure, per un confronto con gli ordinamenti della Commissione lombarda – tenuti costantemente presenti e spesso illustrati da Restelli –, copia dei verbali della Commissione presieduta da Porro, che aveva concluso i suoi lavori il 9 maggio, e inoltre il testo della legge elettorale francese del 5 marzo 1848 e del Decreto del governo dell'8 marzo per l'esecuzione della legge elettorale – tradotti in italiano, manoscritti – in ASV, Governo Provvisorio 1848-49, b. 434, fasc. 44. *Processi verbali della Giunta per la compilazione della legge elettorale.*

- 244) Il tema del diritto elettorale collegato alla nazionalità era stato discusso da Manin con Restelli l'8 aprile che aveva «qualificato *il nazionale* per esclusione in questi sensi: Non sono ritenuti nazionali per gli effetti della legge elettorale coloro che, quantunque nati in Italia, sono figli di stranieri, senza distinzione se gli uni o gli altri avessero o no acquistato la cittadinanza del Regno Lombardo-Veneto giusta la abolita legge austriaca»: MONTI, *Un italiano. Francesco Restelli* cit., pp. 261-262; Id., *La legge elettorale lombarda per la convocazione dell'Assemblea Nazionale Lombarda* cit., pp. 92-93. Per quanto riguarda il limite di 21 anni, un decreto del Governo provvisorio del 4 aprile l'aveva considerato condizione della «maggiore età». Una circolare precisava però: «Per abitanti elettori s'intendono soltanto gli abitanti maschi della parrocchia che hanno compiuto 21 anni [...]. S'intende essere l'abitazione stabile nella provincia di Venezia [quella] che può dar diritto ad essere elettore. Perciò chi accidentalmente vi si trovasse non potrà godere del diritto stesso»: cfr. *Circolare. Ai Reverendi Parrochi della Provincia di Venezia*, in *Raccolta Andreola*, T. II cit., p. 257.
- 245) *Ibid.* Fra gli eleggibili erano «compresi i funzionari pubblici di qualunque categoria, nonché gli ecclesiastici e i militari». Sul sistema rappresentativo nei mesi precedenti, nel Veneto della Restaurazione: E. TONETTI, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia 1997, pp. 73-186. Sulle opinioni politiche dei componenti i collegi rappresentativi durante e dopo il 1848: *ivi*, pp. 239-250.

parroci compilarono le liste elettorali; contribuirono a spiegare procedure e significato della rappresentanza, presiedettero i comizi convocati nelle parrocchie; vennero incaricati della raccolta delle schede; furono, in numerosi casi, candidati<sup>246</sup>.

Secondo il decreto del 3 giugno l'elettore poteva scrivere su una scheda tanti nomi quanti erano i rappresentanti attribuiti alla parrocchia<sup>247</sup>. Per la proclamazione dei deputati non erano fissate condizioni particolari: eletti risultarono così, per ogni parrocchia, secondo la proporzione di un deputato ogni duemila abitanti<sup>248</sup>, coloro che avevano

- 246) Cfr. l'art. 7 del decreto del 3 giugno 1848, in *Raccolta Andreola*, T. II cit., pp. 241-242. Cfr. pure, ivi, pp. 257 e 283, le Circolari ai Parroci del Governo provvisorio del 5 e dell'8 giugno 1848. Nella città di Venezia e nella città di Chioggia il comizio elettorale era presieduto dal parroco, «assistito da un consigliere comunale, nominato dal Podestà, da un ufficiale della Guardia civica nominato dal Comando, e da due notabili della Parrocchia, nominati uno dal Parroco, l'altro dal consigliere comunale». Una analoga presidenza del seggio era stabilita negli altri Comuni della provincia. Sulle tendenze del patriarca e del clero in questo periodo: P. PECORARI, *Motivi d'intransigentismo nel pensiero del patriarca di Venezia Jacopo Monico durante il biennio 1848-49*, «Archivio veneto», s. V, vol. XCIII (1971), pp. 40-64; Id., *Spunti e documenti inediti per una storia religiosa del Quarantotto Veneziano*, ivi, vol. CII (1974), pp. 54-119; P. BRUNELLO, *Mediazione culturale e orientamenti politici nel clero veneto intorno al 1848: il "Giornale dei parroci ed altri sacerdoti"*, «Archivio Veneto», s. V, vol. CIV (1975), pp. 139-186; B. BERTOLI, *Il 1848 e il dramma della Chiesa veneziana*, in *Venezia Quarantotto: episodi, luoghi e protagonisti di una rivoluzione*, a cura di G. ROMANELLI, Milano 1998, pp. 58-63 (in particolare, per le elezioni del 9-10 giugno, p. 61). Più in generale, sui rinvii all'importanza della religione cattolica nella vita della nazione nei materiali letterari o ideologici prodotti all'interno del movimento risorgimentale e su alcuni aspetti dei rituali pubblici del '48 caratterizzati anche dalla presenza di preti e frati: BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita* cit., pp. 119-120. Al Comune, la legge elettorale affidava invece la parte esecutiva dell'organizzazione dei «comizi elettorali»: scelta e messa a disposizione dell'autorità politica dei locali nei quali effettuare le votazioni, fornitura dell'arredo, delle urne, delle schede. Il Comune doveva inoltre servire «di tramite fra il Governo, i parroci e la Guardia civica, cui era affidata la tutela dell'ordine pubblico, con la Prefettura centrale, con la Delegazione di Venezia per tutti gli opportuni accordi in merito alle elezioni stesse». Una nota del ministro dell'Interno, Paleocapa, alla Municipalità, affidava al Municipio «molta parte di quella sorveglianza che rendesi indispensabile per il mantenimento dell'ordine e per la tranquillità che sola può assicurare – scrivere – la libertà delle elezioni». Sulla Congregazione Municipale e sul Comune nel biennio rivoluzionario: M. BRUNETTI, *L'opera del Comune di Venezia nel 1848-49*, «Archivio Veneto», s. V, vol. XLII-XLIII (1948), pp. 92-93 relative a «Il Comune ed i comizi elettorali»; *Il Comune di Venezia e la rivoluzione del 1848-49. I verbali delle sedute del Consiglio comunale*, a cura di S. BARIZZA, Venezia 1991.
- 247) Non vennero accolte le tesi favorevoli al suffragio indiretto per la scelta dei deputati: cfr. G.B. ZANNINI, *Sulla legge elettorale e sulla Consulta istituita dal Governo provvisorio di Venezia*, Venezia 1848.
- 248) Il numero più alto di rappresentanti – sei – fu attribuito alla parrocchia più popolosa, quella di S. Pietro a Castello; quattro furono invece attribuiti a quella di San Geremia, nel sestriere di Cannareggio; quindici parrocchie ebbero tre deputati; dodici parroc-



ottenuto la maggioranza relativa, qualunque fosse il numero dei votanti e dei voti ottenuti<sup>249</sup>.

Nonostante i pochi giorni intercorsi fra la convocazione dei collegi elettorali e il voto – sei –, nonostante la ridotta partecipazione alle urne di un terzo circa degli aventi diritto<sup>250</sup>, nonostante le elezioni si svolgessero su un territorio molto ristretto – «di ampiezza inferiore all'estensione che aveva allora la più piccola provincia di Venezia. Il resto del Veneto era occupato dalle truppe austriache o aveva dato già l'adesione al Piemonte col metodo della sottoscrizione in registri parrocchiali»<sup>251</sup> –, le elezioni del 9 e 10 giugno<sup>252</sup> ebbero un particolare rilievo e non soltanto per Venezia.

chie, due; un solo rappresentante fu invece riconosciuto a quella di S. Pantaleone: cfr. RIGOBON, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-49* cit., p. XX, anche per altre indicazioni relative alle parrocchie della provincia.

- 249) Nel caso che una persona fosse eletta da più parrocchie, il deputato doveva scegliere quella per la quale accettava la rappresentanza; sarebbe stata sostituito nelle altre – secondo l'art. 17 del citato decreto del 3 giugno – dalla persona che avesse raccolto il maggior numero di voti dopo l'optante. Per la segretezza del voto e per il divieto di scrivere sulla scheda il nome dell'elettore, come aveva invece indicato la Giunta della Consulta, si veda il decreto 8 giugno 1848, n. 8089 del ministro dell'Interno, Paleocapa, in ASV, Governo Provvisorio 1848-49, b. 436. *Assemblea dei deputati della Provincia di Venezia 3 giugno-3 luglio 1848*. Cfr. il decreto 3 giugno 1848, n. 7714 in *Raccolta Andreola*, T. II cit., pp. 241-242. Sulla formazione di alcuni Comitati elettorali, sulle «liste» di candidati e sul dibattito nei giorni precedenti le elezioni: ivi, pp. 233-234, 245-264. Cfr. inoltre C. LEVI, *Sulle prossime elezioni*, «Il Libero Italiano», 8 giugno 1848; ivi, pure il n. 73 del 10 giugno. Si veda pure il supplemento de «Il Vaglio» del 20 giugno 1848.
- 250) Si tratta di una stima fatta dal segretario del Governo provvisorio, Zennari: «Due terzi degli elettori si sono astenuti dal portare la propria scheda», scriveva l'11 giugno 1848 a Aleardi: U. MAZZINI, *Amori e politica di Aleardo Aleardi*, Vol. II, Aquila 1930, p. 307; GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49* cit., p. 251.
- 251) RIGOBON, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-49* cit., p. XVII. «I confini della provincia di Venezia erano nel '48 alquanto differenti dagli attuali. Il distretto di Mirano apparteneva alla provincia di Padova; viceversa quello di Ariano, compreso nel delta del Po, rimasto all'Austria in forza dei trattati del 1815, faceva parte, insieme a Loreo, della provincia di Venezia, mentre attualmente sono compresi entrambi in quella di Rovigo. I distretti di San Donà e di Portogruaro, già alla data in cui si bandivano le elezioni erano stati occupati dalle truppe austriache. Perciò alle elezioni dovevano esser chiamati gli abitanti della città di Venezia col litorale da Lido a Pellestrina; gli abitanti di Chioggia con alcune località vicine, e quelli di Cavarzere: gli abitanti delle isole, cioè di Murano, Burano con Mazzorbo e Torcello, e della zona dei Treporti e del Cavallino. C'era ancora una zona di Terraferma, centri principali Mestre e Dolo, zona che nell'intervallo fra le avvenute elezioni e la effettiva riunione dell'Assemblea doveva cadere in mano delle milizie dell'Austria»: *ibid.*, p. XVIII.
- 252) Per il periodo precedente le elezioni, si veda, oltre i giornali, l'interessante documentazione pubblicata in *Raccolta Andreola*, T. II cit., pp. 256-290. Sull'orientamento di alcuni periodici e sulla propaganda svolta dai Circoli di opposto indirizzo: F. DELLA PERUTA, *Venezia nella rivoluzione del 1848-1849*, in *Venezia Quarantotto: episodi, luoghi e protagonisti di una rivoluzione 1848-49* cit., p. 19.

Il 4 luglio, l'Assemblea – la cui convocazione era stata fissata inizialmente il 18 giugno<sup>253</sup> – votava a favore della fusione di Venezia con il Piemonte<sup>254</sup>. Tre settimane prima era stato firmato il trattato di fusione della Lombardia e delle province venete con il Piemonte<sup>255</sup>. Alla

- 253) L'Assemblea era stata convocata con decreto 3 giugno 1848, n. 7714; la convocazione era stata poi sospesa a tempo indeterminato con un altro decreto, il 13 giugno (cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Venezia* cit., p. 55), da Manin, «irritato dal contegno delle province» (C. MONTALCINI, *Prefazione in Le Assemblee del Risorgimento. Venezia* cit., p. XXX). La nuova convocazione era stata poi decretata il 21 giugno per il 3 luglio: cfr. *Raccolta Andreola*, T. II cit., p. 359. La decisione, ricordò poi Manin nel testo del discorso pronunciato il 4 luglio nella seduta dell'Assemblea Provinciale, era stata motivata dalle «condizioni della guerra, fattasi più micidiale e più grossa [...]». Infatti, una parte formidabile dell'esercito nemico, abbandonando repentinamente i suoi campi del Mincio, e dell'Adige, erasi rovesciata sopra Vicenza mentre l'esercito di riserva al Piave si avanzava sotto Treviso. Cadde all'urto feroce, dopo una eroica difesa, pari al merito di segnalata vittoria, la generosa Vicenza; non giovò il perseverante coraggio alle armi nostre, e cadde Treviso: vano del tutto lo spargimento di altro sangue Italiano, Padova fu occupata, senza colpo ferire, dall'Austria, e dopo pochi giorni fu occupata Rovigo: ivi, p. 449. «Eccoci soli – aveva scritto a metà giugno il giornale del Circolo Italiano –. Treviso fu obbligata a sottoscrivere la capitolazione di Vicenza»: cfr. *Treviso, «Fatti e parole»*, n. 2, 15 giugno 1848. Per la composizione dell'Assemblea si vedano i verbali del 25 e del 28 giugno 1848 della Commissione istituita per formare l'Elenco definitivo e *l'Elenco definitivo dei Membri componenti l'Assemblea dei deputati* in ASV, Governo provvisorio 1848-49, b. 436. *Assemblea dei deputati della provincia di Venezia*. Presidente dell'Assemblea era stato eletto, il 3 luglio, Luigi Rubbi, con 118 voti su 133 deputati presenti dei 193 eletti: ivi, fasc. *Assemblea dei Deputati Veneti (Provincia di Venezia)*. *Processi verbali delle sedute nei giorni 3, 4, 5 luglio 1848*, verbale della seduta del 3 luglio.
- 254) Ivi, verbale della seduta del 4 luglio 1848. All'Assemblea erano state fatte pervenire due petizioni: la prima, firmata da 5.000 cittadini, affermava che «a vittoria compiuta, l'Assemblea Nazionale Lombardo-Veneta» avrebbe dovuto «riordinare con voto libero e vero il suo reggimento»; la seconda, firmata da 553 cittadini, fra cui alcune decine di donne, sosteneva invece la fusione immediata «alle stesse identiche condizioni» definite per «gli altri popoli nostri fratelli»: ivi, b. 436, per i testi delle due petizioni e per la lettera di trasmissione del gen. Mengaldo, Comandante in capo della Guardia civica. La fusione di Venezia con il Regno di Carlo Alberto fu approvata con 127 voti favorevoli e 6 contrari. Su questa vicenda: TREVELYAN, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848* cit., pp. 218-221. Sulla «formula della fusione» proposta da Restelli, inviato dal Governo provvisorio della Lombardia, emendata da Avesani e adottata dall'Assemblea: A. MONTI, *La formula della votazione per la fusione di Venezia con la Lombardia (4 luglio 1848)*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. XX, fasc. II, aprile-giugno 1933, pp. 399-403; ID., *Un Italiano. Francesco Restelli 1814-1890* cit., pp. 432-434. Sul problema della fusione, anche in riferimento ai dibattiti precedenti: A. VENTURA, *L'Avesani, il Castellani e il problema della fusione*, «Archivio veneto», s. V, vol. LXXXV (1955), pp. 111-139. L'annessione della città e della provincia di Venezia venne poi approvata dal Parlamento subalpino con la legge 27 luglio 1848, n. 750.
- 255) Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Prefazione generale. Piemonte-Lombardia-Modena-Parma* cit., pp. 209-212; GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49* cit., pp. 223-264. Si veda il testo pure in MONTI, *La legge elettorale lombarda per la convocazione dell'Assemblea Nazionale Lombarda* cit., pp. 136-137.

fine di giugno anche la Consulta si era espressa a favore della fusione<sup>256</sup>, come la Guardia civica<sup>257</sup>.

La vita dell'Assemblea sembrava doversi concludere dopo la votazione, la nomina del nuovo ministero presieduto da Castelli<sup>258</sup>, dopo la stipula dell'atto notarile della cessione di Venezia al Piemonte che significava la fine del Governo provvisorio e l'inizio di quello dei commissari regi, ma l'armistizio di Salasco, il 10 agosto, costituì una svolta anche nelle vicende della Repubblica oltre «a rimettere in discussione tutto il precario edificio della fusione»<sup>259</sup>. Il Governo regio durò infatti, nella laguna, soltanto cinque giorni (7-11 agosto 1848).

La riconvocazione dei deputati, fatta da Manin che aveva provvisoriamente riassunto il potere – essendo decaduti i commissari regi e restaurato l'ordine precedente<sup>260</sup>, «considerando mai cessata la sovranità della Repubblica»<sup>261</sup> –; la decisione dell'Assemblea di affidare il potere ad un triumvirato – «rivestendo di legalità il provvedimento in vista dell'estremità del pericolo»<sup>262</sup> – e di riunirsi, quando convocata, «per deliberare su qualunque argomento si credesse necessario di assoggettare alle di lei risoluzioni», le restituì un ruolo che superò «i limiti del mandato ricevuto assumendo quasi la funzione di normale Assemblea legislativa»<sup>263</sup>.

256) Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Venezia* cit., p. 59, per la seduta del 26 giugno 1848.

257) Cfr. *La Repubblica Veneta nel 1848-49. I. Documenti diplomatici* cit., pp. 177-178, per la lettera di Manfredini a Martinengo del 1° luglio 1848.

258) Il 5 luglio il Presidente dell'Assemblea aveva dichiarato cessato il vecchio governo; l'8 luglio aveva dichiarata chiusa la sessione, esprimendo soddisfazione perché «la più importante delle questioni politiche che si agitavano per Venezia» era stata risolta «in breve tempo» e per la formazione del nuovo governo, «appropriato alle circostanze mutate»: ASV, b. 436, fasc. *Assemblea dei Deputati Veneti (Provincia di Venezia). Processi verbali delle sedute del 3, 4, 5 e 8 luglio 1848*, Verbale della seduta dell'8 luglio; VENTURA, *Lineamenti costituzionali del Governo provvisorio di Venezia nel 1848-49* cit., pp. 69-73. Si vedano inoltre le lettere di Castellani a Castelli dal 12 al 31 luglio 1848 in *La Repubblica veneta nel 1848-49*, Vol. I, *Documenti diplomatici* cit., pp. 173-184.

259) VENTURA, *Lineamenti costituzionali del Governo provvisorio di Venezia nel 1848-49* cit., p. 87; GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49* cit., pp. 277-290.

260) VENTURA, *Lineamenti costituzionali del Governo provvisorio di Venezia nel 1848-49* cit., pp. 94-95, che sottolinea «aspetti di eterodossia costituzionale» dell'Assemblea provinciale dopo l'11 agosto «subito avvertita anche dai contemporanei».

261) Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Venezia* cit., p. 118, per il verbale dell'adunanza fra commissari e consultori dell'11 agosto 1848.

262) *Raccolta Andreola*, T. II cit., p. 489. Il triumvirato, che assunse tutti i poteri, era formato da Manin, dall'ammiraglio Graziani e dal colonnello Cavedalis.

263) Cfr. VENTURA, *Lineamenti costituzionali del Governo provvisorio di Venezia nel 1848-49* cit., p. 95.

1.9. *Elettorato e sistema elettorale nella Convenzione del 13 giugno 1848*

Le indicazioni della Convenzione del 13 giugno vennero tradotte nel progetto di legge presentato due giorni dopo alla Camera subalpina dal ministro dell'Interno, Ricci<sup>264</sup>. La Camera decise però di suddividerlo<sup>265</sup>, di approvare inizialmente la parte concernente l'immediata unione della Lombardia e delle province di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo e la convocazione di una Assemblea Costituente comune, eletta a suffragio universale, che discutesse e stabilisse «le basi e forme di una nuova monarchia costituzionale colla dinastia dei Savoia»<sup>266</sup>. Rinvìò le norme relative al regime interinale e alle elezioni a un distinto, successivo provvedimento.

Anche su questa seconda parte del progetto Ricci la Commissione della Camera apportò emendamenti mantenendo però i punti fondamentali del suffragio universale diretto e segreto e i minimi di età per

264) *Atti del Parlamento subalpino. Sessione del 1848 dall'8 maggio al 30 dicembre 1848, Documenti parlamentari*. Raccolti e corredati di note e di documenti inediti da A. PINELLI e P. TROMPEO, Torino 1855, pp. 74-75. Sulle posizioni di Balbo di fronte ai problemi derivanti dalla fusione e alla prospettiva della convocazione di una Assemblea Costituente: SCAGLIA, *Cesare Balbo. Il Risorgimento nella prospettiva storica del «progresso cristiano»* cit., pp. 473-474, 477, 482-483.

265) *Atti del Parlamento Subalpino. Sessione del 1848 dall'8 maggio al 30 dicembre 1848, Documenti parlamentari* cit., pp. 75-77. Si veda la relazione presentata alla Camera da Rattazzi, a nome della Commissione, il 23 giugno 1848, in cui venivano avanzate numerose critiche al disegno di legge e in cui veniva richiesta anche la comunicazione ufficiale della «Formula del voto del popolo lombardo per l'unione immediata». Per il testo della Convenzione e della formula: *ivi*, pp. 77-78.

266) Sul disegno di legge, approvato dalla Camera il 28 giugno e dal Senato il 6 luglio, si vedano le relazioni di Rattazzi, del 27 giugno, con gli emendamenti proposti, e quella di Giovanetti, del 6 luglio: *ibid.*, pp. 78-83. Si vedano i testi della Convenzione fra il Governo sardo e i deputati del Governo provvisorio di Lombardia, la Dichiarazione dei Commissari lombardi presso gli Stati sardi sulle modificazioni apportate alla Convenzione per l'unione della Lombardia del 26 giugno 1848, la relazione del ministro dell'Interno al Senato e della Commissione al Senato pure in *Le Assemblee del Risorgimento. Prefazione generale. Piemonte-Lombardia-Modena-Parma* cit., pp. 125-220, 225-231. Il numero dei deputati, che nella Convenzione era determinato «nel rapporto di uno da venti a venticinquemila abitanti», venne definito dalla Commissione in ragione di uno per ogni 22.500 abitanti. Le frazioni di popolazione per ciascuna provincia eccedente la metà di 22.500 avrebbero dato diritto alla nomina di un rappresentante in più: MARCHETTI, 1848. *Il Governo Provvisorio della Lombardia...* cit., pp. 52-56, per il dibattito sul disegno di legge Ricci e sulla relazione Rattazzi. Per quanto riguarda le annessioni, il Parlamento subalpino, che si era riunito per la prima volta l'8 maggio, le aveva approvato con apposite leggi: quella del già Ducato di Piacenza con la legge 27 maggio 1848, n. 728; quella dei già Ducati di Parma e Guastalla con la legge 16 giugno 1848, n. 733; quella di Modena e Reggio con la legge 21 giugno 1848, n. 736. L'annessione della Lombardia e delle province venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo venne approvata successivamente con la legge 11 luglio 1848, n. 747.

l'elettorato attivo e passivo previsti nel disegno di legge<sup>267</sup>. Nel dibattito in Aula il principio del suffragio universale non sollevò obiezioni<sup>268</sup>; i dissensi si manifestarono sulla scelta del sistema elettorale, fra i fautori del sistema uninominale (fra cui Cavour, ai suoi esordi parlamentari) e di quello plurinominale, sostenuto dalla Commissione che proponeva di fare il riparto e la nomina dei deputati per provincia<sup>269</sup>. Da una parte vennero così richiamate le motivazioni – che rimasero però minoritarie – a favore di una selezione delle personalità migliori e più capaci, della prevalenza dell'individualità del candidato rispetto alle forze organizzate, dall'altra l'esigenza di una scelta soprattutto politica, in funzione antimunicipalistica, di una forza rappresentativa maggiore che si riteneva assicurata da una base elettorale più larga<sup>270</sup>.

- 267) Nel dibattito vi fu una sola voce contraria. «Non per improvvisa conversione dei moderati, che l'avevano fino a ieri avversata per convincimento ideologico, né per subitanea resipiscenza dei democratici che, pur riconoscendolo in teoria, lo avevano accantonato per i pericoli che comportava se lo si fosse concesso, negli albori costituzionali, a un popolo inesperto e in gran parte analfabeta; quanto piuttosto per opportuno accoglimento del voto lombardo di unione, del quale l'universalità del suffragio era condizione insopprimibile, e anche per accorta valutazione della funzione speciale dell'assemblea da eleggere»: PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*, I cit., p. 82.
- 268) La scelta della Commissione fu motivata dal fatto che in Lombardia i circondari elettorali non esistevano, che non sarebbe stato possibile definirli in breve tempo, prima della convocazione della Costituente, e soprattutto dalla preoccupazione che «ammesso il suffragio universale, e ristretta l'elezione ai semplici circondari, si schiude[va] la via in molti luoghi a pericolose influenze» che potevano venire, «se non tolte del tutto, quanto meno grandemente sceverate, ove [fosse] maggiormente allargata la sfera delle elezioni». Per ridurre gli inconvenienti della nomina per provincia, che avrebbe costretto gli elettori a recarsi nel capoluogo per l'elezione, la Commissione aveva proposto di far svolgere la votazione in ogni mandamento, nel Regno subalpino, in ogni Comune in Lombardia e di far effettuare lo spoglio dei voti nel capoluogo di provincia. Le norme per procedere alla nomina dei rappresentanti erano rinviate alla pubblicazione di un decreto da fare entro un mese dall'approvazione della legge; contemporaneamente sarebbe stata convocata la comune Assemblea costituente che avrebbe dovuto affettivamente riunirsi al più tardi il 1° ottobre 1848; cfr. *Atti del Parlamento Subalpino. Sessione del 1848 dall'8 maggio al 30 dicembre 1848, Documenti parlamentari* cit., p. 86.
- 269) Nel dibattito Cavour propose, senza successo, prima un emendamento tendente a far restare in vigore il collegio uninominale nelle province sarde e per consentire ai lombardi la possibilità di utilizzare il collegio plurinominale provinciale poi, quando l'assemblea aveva già votato quest'ultimo sistema, di fissare un minimo di voti – l'1% della popolazione – per la validità dell'elezione; «implicitamente proponeva il secondo turno di votazione, per il ballottaggio dei seggi non assegnati, e mirava ad aprire ai moderati, messi in difficoltà dal sistema plurinominale, la possibilità di alleanze elettorali nel secondo turno, a sinistra o a destra a seconda della convenienza. Ma la Camera respinse la necessità di un minimo»: PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*, I cit., p. 85.
- 270) L'Assemblea vitalizia decise che le urne dei comuni fossero portate, per lo scrutinio, alla Commissione generale di spoglio della provincia. Per la Relazione della Commissione al Senato, favorevole, tra l'altro, a fissare a 30 anni compiuti l'età degli eleggibili: *At-*

La Camera riconobbe anche il diritto di voto ai militari dando mandato al governo di definirne le modalità. Il testo adottato il 10 luglio non ebbe però il consenso del Senato che non accettò le norme relative alla sospensione dello stipendio agli impiegati deputati e allo scrutinio dei voti<sup>271</sup>. La Camera non insisté sul rifiuto del ripristino del diritto allo stipendio per gli impiegati deputati; si limitò ad affermare un altro principio, il diritto all'indennità dei futuri rappresentanti<sup>272</sup> ma non poté discutere il nuovo testo. In una grave situazione militare, di fronte alla proposta di concessione dei poteri straordinari al re per la durata della guerra, la Camera l'approvò. Nonostante l'*iter* del provvedimento non fosse concluso, il nuovo ministero Casati-Gioberti decise di procedere alla promulgazione della legge affidandone la redazione definitiva, sulle basi indicate dal Parlamento, ad una Commissione presieduta dal ministro dell'Interno. Ma la pubblicazione ufficiale del decreto, di cui era già pronta la composizione tipografica, venne successivamente vietata dal successivo ministero entrato in carica il 19 agosto<sup>273</sup>.

## 2. Leggi elettorali e regimi rappresentativi dopo l'armistizio di Salasco

### 2.1. I progetti di costituzione di Rosmini

Il fallimento della guerra regia mutò radicalmente progetti e prospettive all'interno dei singoli Stati e nel movimento nazionale. Dopo Salasco non si esaurirono tuttavia i dibattiti sulle leggi elettorali in vigore o su nuove proposte di rappresentanza.

*ti del Parlamento Subalpino. Sessione del 1848 dall'8 maggio al 30 dicembre 1848, Documenti parlamentari cit.*, pp. 87-91. I testi della Relazione presentata dal ministro dell'Interno al Senato, il 13 luglio, e della Commissione (19 luglio 1848) pure in *Le Assemblee del Risorgimento. Prefazione generale cit.*, pp. 237-242.

- 271) *Atti del Parlamento Subalpino. Sessione del 1848 dall'8 maggio al 30 dicembre 1848, Documenti parlamentari cit.*, pp. 92-94, per il testo della Relazione della Commissione, relatore Cadorna, presentata il 28 luglio, e per la proposta, approvata a maggioranza, di «una indennità di lire 10 nuove di Piemonte per ogni giorno, per tutto il tempo» in cui sarebbe stata convocata l'Assemblea Costituente. A questa indennità il deputato non avrebbe potuto rinunciare.
- 272) *Atti del Parlamento subalpino. Sessione del 1848 dall'8 maggio al 30 dicembre 1848* raccolti e corredati di note e di documenti inediti da A. PINELLI e P. TROMPEO, Torino 1856, tornata del 25 luglio 1848, pp. 453-454.
- 273) Per la composizione della Commissione - in cui la presenza di cinque democratici, di un lombardo e di un veneto avrebbe dovuto garantire un orientamento antimunicipalista -: PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*. I cit., p. 87. Il testo del decreto e i particolari di questa vicenda, successiva all'armistizio di Salasco, sono tratti dal n. 200 del 22 agosto 1848 della «Concordia» non essendo stati ritrovati altri documenti nell'Archivio di Stato di Torino.

Fra il marzo '48 – quando si stava elaborando, fra l'altro, la costituzione dello Stato romano – e il periodo successivo all'armistizio, aveva cominciato a circolare anche una serie di progetti e di pubblicazioni di Antonio Rosmini, strettamente connessa al problema nazionale e al «programma costituzionale». Rosmini non «ebbe una parte di primo piano nelle vicende del 1848-49»; vi intervenne però con un significativo apporto di idee<sup>274</sup>. Critico nei confronti delle costituzioni dei vari Stati italiani, modellate sull'esempio francese, Rosmini prospettava una radicale alternativa alle forme costituzionali allora vigenti e, in particolare, ai sistemi elettorali adottati. Ne ribaltava i criteri informativi, criticando sia il suffragio universale che i sistemi censitari, anche perché escludevano «i nullatenenti dall'elettorato passivo, che a suo parere doveva essere invece il più largo possibile»<sup>275</sup>.

Nei suoi Abbozzi di Costituzione per lo Stato romano aveva previsto due Camere, entrambe elettive: una eletta dai proprietari maggiori, l'altra dai minori. «La Parìa non può stare dove manca una vera aristocrazia, come in Italia», sosteneva<sup>276</sup>. Il corpo elettorale individuato era composto di soli uomini e contribuenti dello Stato<sup>277</sup>. Il diritto elettorale era perciò soltanto in funzione dell'imposta pagata.

Adunque se si vuol dare alla società civile uno stato pacifico e sereno, non resta altro di ordinarlo in modo che si mantenga sempre *l'equilibrio fra la libertà ed il potere* [...]. Dare un egual voto elettorale a tutti o a quasi tutti è perfettamente il medesimo che dare il potere legislativo ai *capitecensi* [...].

Il voto elettorale proporzionato alla proprietà raccoglie appunto in se stesso questi due vantaggi. Perocché, mentre il principio resta sempre quel medesimo, l'applicazione si cangia secondo che si cangia nello Stato la distribuzione della proprietà, e il suo maggiore accumulamento o sminuzzamento naturale [...]. È troppo noto quante lotte hanno suscitato in Inghilterra i borghi così detti *purry (sic)* e le nuove città commerciali che non erano a sufficienza

274) Cfr. A. ROSMINI, *Progetti di costituzione. Saggi editi ed inediti sullo Stato*, con Introduzione a cura di C. GRAY, Milano 1952, p. XXXVII [Opere editte e inedite di Antonio Rosmini-Serbati, vol. XXIV]. Sul suo pensiero politico e le sue proposte costituzionali: G.B. PAGANI, *Vita di Antonio Rosmini*, Torino 1898, 2 voll., rifatta da G. ROSSI e G. BOZZETTI, Rovereto 1959; G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, Pisa 1898 (III edizione accresciuta: Firenze 1958); L. BULFERETTI, *Antonio Rosmini nella Restaurazione*, Firenze 1942; G. SOLARI, *Studi rosminiani*, a cura di P. PIOVANI, Milano 1957; P. PIOVANI, *La teodicea sociale di Rosmini*, Padova 1957; D. ZOLO, *Il pensiero rosminiano. Studi sul pensiero politico di Rosmini*, Brescia 1963.

275) F. TRANIELLO, *Società religiosa e società civile in Rosmini*, Bologna 1966, pp. 298-299.

276) *Ibid.*, p. 177.

277) ROSMINI, *Progetti di costituzione* cit., p. XXXVIII e pp. 26-29. Nell'art. 4 del progetto rivisto l'11 marzo 1848 scriveva inoltre: «Le due Camere unite col Sovrano rappresentano la Nazione».

rappresentate nel Parlamento. Tutte queste agitazioni sarebbero state risparmiate, se il voto elettorale fosse stato dalla Costituzione di quel Regno stabilito proporzionale alla proprietà. Mancando questo principio del voto proporzionale, o è indispensabile una frequente riforma della Costituzione, che suol essere sempre preceduta ed accompagnata da grandi agitazioni, sforzi dalla parte sofferente che trova resistenza ad ottenerla, e quindi delitti ed immoralità, ovvero è irreparabile la rivoluzione<sup>278</sup>.

La sua riflessione sulla rivoluzione dell'89 si era conclusa con la convinzione che la «cagione prossima ed efficiente» era stato «il voto accordato alle persone e non alle cose»<sup>279</sup>. Pur consapevole di prospettare un sistema del tutto impopolare, Rosmini lo motivava ritenendolo anche come «il solo conforme alla giustizia sociale»<sup>280</sup> e idoneo a «impedi[re] per via naturale la corruzione, la cancrena di tutti gli Stati Costituzionali moderni»<sup>281</sup>. Il diritto di voto era perciò, in questa logica, proporzionale all'imposta da ciascuno pagata allo Stato<sup>282</sup>. La graduazione degli elettori era finalizzata anche a favorire l'omogeneità dei collegi votanti. Si comprende così «la particolare importanza e correlazione che aveva per lui la riforma tributaria colla costituzionale nel dare la preferenza alle imposte dirette, dacché il voto politico è commisurato solo al tributo diretto pagato allo Stato»<sup>283</sup>.

La legge elettorale avrebbe dovuto «svolgere» il nuovo sistema elettorale, considerato valido anche per l'elezione dei consiglieri comunali e provinciali<sup>284</sup>.

278) *Ibid.*, pp. 30-32.

279) *Ibid.*, pp. 30, 181. Su questo tema: M. D'ADDIO, *Rosmini e la rivoluzione francese*, in *Rosmini e la cultura della rivoluzione francese*, a cura di G. PELLEGRINO, Stresa-Milano 1990, pp. 69-88. In particolare, per la critica ai modelli costituzionali usciti dalla Rivoluzione dell'89: F. TRANIELLO, *Lecture rosminiane della Rivoluzione francese*, in *Filosofia e politica. Rosmini e la cultura della Restaurazione*, a cura di G. CAMPANINI e F. TRANIELLO, Brescia [1993], pp. 147-158; ID., *Rivoluzione e costituzione nel pensiero di Rosmini*, «Accademia delle Scienze di Torino. Memorie della classe di scienze morali», a. XXII (1998), pp. 21-37.

280) ROSMINI, *Progetti di costituzione cit.*, p. 180. «Noi sentiamo di avere contro di noi, scriveva, tutte le prevenzioni del tempo».

281) *Ibid.*, p. 31.

282) Cfr. C. GRAY, *Introduzione a ROSMINI, Progetti di costituzione cit.*, pp. XLII-XLVI. Su questo tema si veda il rifacimento inedito de *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, ivi, pp. 179-200. In generale, sul tema della rappresentanza politica si veda pure G. GONELLA, *Idee di Antonio Rosmini sulla rappresentanza politica*, in *Il centenario del Parlamento 8 maggio 1848-9 maggio 1848 cit.*, pp. 325-338.

283) C. GRAY, *Introduzione a ROSMINI, Progetti di costituzione. Saggi editi ed inediti sullo Stato cit.*, p. LXIII.

284) *Ibid.*, pp. XLIV, per i riferimenti all'art. 51 del terzo Abbozzo. Nei vari Abbozzi di Costituzione per lo Stato romano, Rosmini aveva tuttavia indicato modi di costituire i col-



L'incompatibilità stabilita per gli impiegati in genere ad assumere la carica di deputato e la previsione di una indennità per i deputati contribuivano tuttavia a caratterizzare il regime rappresentativo da lui sostenuto, in cui titolari del voto non erano i proprietari ma la proprietà stessa, come innovativo anche nei confronti dei sistemi censitari del primo Ottocento. In questi, «infatti, la gerarchia sociale basata sulla possidenza era generalmente espressa da un elettorato attivo individuato dal censo ma in quest'ambito egualitario, ed era semmai l'elettorato passivo a subire ulteriori limitazioni censitarie»<sup>285</sup>.

L'impegno di ricerca di una costituzione duratura, basata sull'equilibrio delle forze sociali, non andò disgiunto dalle iniziative per una «vera Confederazione, la quale [avesse] un potere centrale, una Dieta permanente, ed una costituzione federale»<sup>286</sup>. La Confederazione che avrebbe potuto risolvere la questione italiana, avrebbe dovuto però essere «quella in cui il Regno dell'Alta Italia fosse [stato] elemento di equilibrio, in un rapporto paritario con gli altri Stati confederati, grazie ad una Costituzione che coordin[asse] il funzionamento delle forze politiche dei diversi Stati, altrimenti portate a cadere nel dispotismo». Per questo intendeva collegare la costituzione federale e la costituzione *condenda* del nuovo Regno dell'Alta Italia<sup>287</sup>.

A questi temi erano dedicati gli articoli pubblicati sul «Risorgimento» prima delle trattative svoltesi a Roma per definire un accordo di massima per una Confederazione perpetua tra il Regno sardo, lo Stato della Chiesa e il Granducato di Toscana, con la partecipazione auspicata del Regno di Napoli<sup>288</sup>. In questa prospettiva, «le "regole" che Rosmini aveva scritto per la nuova costituzione dell'Alta Italia [erano], in fondo, le regole che [avrebbero dovuto] permettere a questo Stato di armonizzarsi con gli altri Stati»<sup>289</sup>. Per lui la rappresentanza politica

leggi elettorali dividendo il totale delle imposte dirette per il numero dei deputati riunendo tanti proprietari quanti ne occorre per aver una somma di imposte corrispondente al quoziente rappresentativo.

285) ROMANELLI, *Nazione e costituzione nell'opinione liberale avanti il '48* cit., p. 295.

286) Cfr. *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49. Commentario*, a cura di L. MALUSA, Stresa 1998, p. 41.

287) L. MALUSA, *La Costituente del Regno dell'Alta Italia nella prospettiva di Antonio Rosmini*, in *La «primavera liberale» nella terraferma veneta 1848-1849* cit., p. 95.

288) Il primo articolo venne pubblicato il 1° luglio 1848, l'ultimo il 5 agosto 1848. Le trattative si svolsero a Roma tra fine agosto e settembre 1848, presso la residenza di Rosmini. Per il testo dell'accordo: *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49. Commentario* cit., pp. 20-22. Sulla missione a Roma si vedano gli interventi dedicati al tema negli *Atti del Simposio Rosmini e Roma*, a cura di L. MALUSA e P. DE LUCIA, Roma-Stresa 2000.

289) MALUSA, *La Costituente del Regno dell'Alta Italia nella prospettiva di Antonio Rosmini* cit., p. 95.

era comunque strumento di integrazione nazionale<sup>290</sup> ma «il momento dell'edificazione nazionale doveva coincidere con la traduzione in atto dell'idea di 'società civile'; o, in altre parole con la nascita di una forma politica alla quale Rosmini applicava la definizione di "società civile"»<sup>291</sup>.

## 2.2. *La fine del ministero Capponi e la Costituente*

Le leggi elettorali toscane del 3 marzo, 26 aprile e 17 giugno non subirono variazioni nei mesi successivi alle prime elezioni. Le modifiche allo Statuto<sup>292</sup> e alla legge elettorale indicate da Ricasoli nell'ottobre '48, quando il Granduca lo invitò per la seconda volta a formare un governo, non ebbero seguito.

Ricasoli avrebbe voluto «introdurre il principio elettivo nel Senato», allargare «la categoria delle capacità agli effetti elettorali», rendere «eleggibile al Senato e al Consiglio Generale ogni elettore indipendentemente dal distretto»<sup>293</sup>. Non gli sembrava invece «potersi ammettere il suffragio universale, senza pericolo che la qualità degli Elettori [fosse] sacrificata alla quantità [...]. Porre nelle istituzioni i termini di progresso che non esistono nello spirito e nel cuore della società in cui si applicano quelle istituzioni, sarebbe, a mio credere, sosteneva, un perdere anco il progresso possibile. La educazione politica conviene, quanto si può, preceda l'uso dei diritti politici. Quindi mi sembra che il suffragio universale o sarebbe senza effetto o avrebbe un effetto contrario allo scopo»<sup>294</sup>.

290) ROMANELLI, *Nazione e costituzione nell'opinione liberale avanti il '48* cit., p. 295.

291) F. TRANIELLO, *Riforma della Chiesa e utopie del '48. Il caso delle Cinque Piaghe di Rosmini*, «Contemporanea», a. I, n. 3, luglio 1998, p. 421.

292) C. CECCUTI, *Idee e programmi di Ricasoli sullo sfondo della Toscana del 1848, con documenti inediti*, «Nuova Antologia», a. 115°, vol. 542°, fasc. 2135, luglio-settembre 1980, pp. 79-100 (pp. 90-100 gli Appunti di Ricasoli relativi al documento programmatico per il suo governo, che poi non formò). Ricasoli riteneva che «all'Italia divisa ne suoi Principati sembra[va] convenire il mantenere la forma politica stabilita cioè quella della Monarchia costituzionale, salvo a dare a questa Costituzione tutto lo svolgimento democratico che secondo i tempi, e le giuste esigenze dell'assenza monarchica [poteva] meritare».

293) *Ibid.*, p. 91.

294) *Ibid.*, pp. 96-97. Sui programmi ricasoliani si veda C. CECCUTI, *Ricasoli fra 1847 e 1849. Idee e programmi politici: dalla presidenza al ritorno del Granduca*, in *Ricasoli e il suo tempo*. Atti del Convegno internazionale di studi ricasoliani, Firenze, 26-28 settembre 1980, a cura di G. SPADOLINI, Firenze 1981, pp. 322-328 [Biblioteca Storica Toscana, Sezione di Storia del Risorgimento a cura della Società Toscana di Storia del Risorgimento, Vol. 5].

Il tema della riforma della legge elettorale tornò d'attualità dopo la caduta del governo Capponi, durante il ministero democratico Montanelli-Guerrazzi; nel suo programma non si faceva tuttavia alcun riferimento ad un allargamento della base elettorale. Dal novembre 1848 al febbraio successivo, il suffragio universale, «inteso come prima premessa per una radicale riforma sociale», divenne la parola d'ordine della sinistra democratica toscana che ne fece la sua più importante rivendicazione, pur essendo consapevole delle conseguenze e dei «pericoli» che la sua applicazione avrebbe potuto comportare<sup>295</sup>.

La stampa non sostenne però, in genere, la richiesta di adottarlo<sup>296</sup>. «Il Corriere Livornese» si fece semmai portavoce della tesi che la legge elaborata dal ministero Ridolfi era «legge provvisoria, quindi di transizione» e che poteva essere «allargata senza violare lo Statuto»<sup>297</sup> riducendo il censo richiesto per divenire elettori da 150 a 50 lire, riconoscendo il diritto di voto a «tutte le capacità, ritenendo per capacità l'esercizio lodevole [...] delle professioni facoltative, del commercio, delle scienze, lettere e belle arti, dell'industria», e inoltre ai laureati, ai

295) RONCHI, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49* cit., pp. 177-178. Su Montanelli e la sua concezione di «democrazia»: A.M. GHISALBERTI, *Giuseppe Montanelli e la Costituente*, Firenze 1947; G. SPADOLINI, *Un dissidente del Risorgimento. Giuseppe Montanelli*, con documenti inediti, Firenze 1962; ID., *Giuseppe Montanelli e la democrazia toscana*, in *Fra Vieusseux e Ricasoli: Dalla vecchia alla 'Nuova Antologia'*, Firenze 1982, pp. 135-210; P. BAGNOLI, *Democrazia e Stato nel sistema politico di Giuseppe Montanelli 1813-1862*, Firenze 1989; ID., a cura di, *Giuseppe Montanelli. Unità e democrazia nel Risorgimento*, Convegno di studio, Firenze, Palazzo Strozzi, 2-3 dicembre 1988, Firenze 1990. In particolare: E. MORELLI, *L'idea di Costituente*, ivi, pp. 57-64; S. ROTA GHIBAUDI, *La politica secondo Giuseppe Montanelli*, ivi, pp. 99-114; C. CECCHI, *Montanelli all'Assemblea toscana*, ivi, pp. 177-194. Su Guerrazzi: F.D. Guerrazzi, *Studi e documenti*, Firenze 1924; *Francesco Domenico Guerrazzi nella storia politica e culturale del Risorgimento*, Convegno di studi promosso da: Regione Toscana, Unione Regionale delle Province Toscane, Comune e Provincia di Firenze, Azienda Autonoma di Turismo di Firenze, Livorno-Firenze 16-18 novembre 1973, Firenze 1975; L. TOSCHI, *L'epistolario di F.D. Guerrazzi. Con le lettere edite e inedite*, Firenze 1978.

296) Cfr. *Firenze, 15 ottobre* «Il Popolano», 15 ottobre 1848; *Firenze, 9 novembre*, ivi, 10 novembre 1848; *Firenze, 13 novembre*, ivi, 14 novembre 1848; *Firenze, 13 novembre*, «L'Alba», 16 novembre 1848.

297) «Una ordinanza ministeriale creavala, un'altra può distinguerla, o modificarla, e se la teoria non bastasse, noi citeremo li esempj. Il Ministero di Napoli del 29 Gennaio presieduto da Bozzelli pubblicava una legge elettorale provvisoria: il Ministero del 3 Aprile presieduto da Carlo Troya modificava allargando la legge elettorale del 29 Gennaio, aboliva il censo di eleggibilità; seguivano i tristi casi del 15 Maggio, tornato di nuovo Bozzelli, annullava la legge elettorale del ministero Troya, richiamava in vigore la propria del 29 Gennaio, ritornando però il censo. Il Ministero quindi si rassicuri: una legge provvisoria pubblicata con ordinanza, può rinvocarsi con altra ordinanza. Se la legge elettorale fosse stata sanzionata dalle Camere, allora sarebbe indispensabile il concorso delle Camere»: *Convenienza e giustizia per lo allargamento della legge elettorale*, «Il Popolano», 13 novembre 1848 (l'articolo è ripreso da «Il Corriere Livornese»).

licenziati, ai membri di tutte le Accademie legalmente autorizzate, ai cattedratici delle Università e dei Collegi del Granducato, sia civili che militari, agli ufficiali e ai sottufficiali della Guardia Civica Toscana. La riforma prospettata avrebbe dovuto abolire inoltre la condizione del censo per l'eleggibilità, rendere ogni elettore eleggibile senza limitazioni di distretto – «lasciando così al popolo il campo di scegliere i suoi rappresentanti, non più esclusivamente tra le grandi influenze territoriali, ma dovunque si rinveniva capacità intellettuale» –, fissare il rapporto fra deputato e abitanti (1 ogni 20.000), definire un nuovo sistema elettorale che consentisse l'elezione del deputato a maggioranza relativa e nuove circoscrizioni per poter favorire una più alta partecipazione elettorale<sup>298</sup>.

Ma una revisione della legge, seppure parziale, si rivelò impossibile per le divisioni interne al ministero, soprattutto per le divergenze fra Montanelli e Guerrazzi, per l'ostilità di larghi settori del Consiglio Generale nei confronti di Guerrazzi, che provocarono, il 3 novembre, lo scioglimento della Camera elettiva<sup>299</sup>.

Le elezioni generali del 30 novembre si svolsero così sulla base delle leggi elettorali, del 3 marzo, del 26 aprile e del 17 giugno<sup>300</sup>. «I principii monarchico e democratico possono vivere in pace fra loro – scrisse allora Guerrazzi in una circolare ai prefetti – a patto però che il primo si mantenga leale, il secondo proceda temperato»<sup>301</sup>. Ma pochi giorni dopo la convocazione del nuovo Parlamento<sup>302</sup>, la diffusione della notizia che la Costituente italiana era stata proclamata in Roma, il successo delle dimostrazioni promosse dal Circolo del Popolo a favo-

298) Cfr. *Livorno, 6 novembre*, «Il Corriere Livornese», 6 novembre 1848.

299) Il testo del decreto granducale del 3 novembre 1848 che convocava i collegi elettorali per il 20 novembre in BARF, *Proclami*, cart. C. 2, n. 352. Si veda pure, ivi, n. 359, *l'Appello di Toscani* del 10 novembre del ministro dell'Interno, Guerrazzi.

300) *Firenze, 4 novembre*, «L'Alba», 5 novembre 1848. «Le basi delle future elezioni saranno – scriveva il giornale – le stesse che servirono alle elezioni passate. Viziose e imperfette, son queste; ma consapevoli del vizio, e fatti accorti dalla esperienza, debbono gli elettori supplire col loro senno, col loro buon senno alla imperfezione della legge».

301) Cfr. Circolare del Ministero dell'Interno ai Prefetti intorno alle imminenti elezioni, in BARF, *Proclami*, cart. C. 2, n. 360.

302) Le Assemblee legislative vennero convocate da Leopoldo II, con decreto del 28 dicembre 1848, per il 10 gennaio. Per alcuni commenti sull'esito delle elezioni e sulla convocazione, inizialmente prevista per il 19 dicembre: G. MASSARI, *Firenze, 1° dicembre*, «Il Nazionale» (Firenze), 2 dicembre 1848; *Firenze, 16 dicembre*, ivi, 17 dicembre 1848; *Firenze, 11 gennaio*, «Il Conciliatore» (Firenze), 12 gennaio 1849; *Consiglio Generale*, «L'Alba», 15 gennaio 1849. I dati relativi alle elezioni – che saranno pubblicati, come i precedenti, in altra sede – in ASF, Ministero dell'Interno, bb. 2017, 3275-3294. Si veda pure in BNCF, Carteggi Lambruschini, 18.54, *Ricordi del tempo della Seconda Deputazione* [11 febbraio-12 aprile 1849].

re della Costituente<sup>303</sup> provocarono un mutamento profondo delle prospettive e delle tendenze, indussero il Ministero a presentare un disegno di legge per l'elezione di 37 deputati all'Assemblea nazionale italiana. «Il Ministero – annotò il Passerini nel suo *Diario* –, proponendo la legge [...], ha ovviato a gravi tumulti, poiché i demagoghi erano risoluti di procedere alle violenze esterne»<sup>304</sup>. La legge costituiva – seppure in una condizione profondamente diversa da quella dei mesi precedenti, interna e internazionale – una radicale novità nell'ordinamento elettorale toscano: introduceva il suffragio universale diretto, al compimento del ventunesimo anno, l'eleggibilità a venticinque anni, «una conveniente indennità», da parte dello Stato, non rinunziabile<sup>305</sup>, anche se non dava soluzione al problema del mandato da conferire ai deputati della Costituente che implicava quelli sui poteri e sul carattere della nuova assemblea e più in generale sull'interrogativo «unità o federazione?»<sup>306</sup>.

303) G. BAJONE, *La Costituente toscana*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. V, fasc. II, aprile-maggio-giugno 1918, p. 232. I partecipanti alle dimostrazioni, convenuti a Firenze da tutte le parti della Toscana, furono valutati circa 30.000: RONCHI, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49* cit., p. 198.

304) PASSERINI DE' RILLI, *Il quarantotto in Toscana*. *Diario inedito* cit., p. 198. Sulle posizioni del Granduca, inizialmente contrario a firmare il progetto di legge, e di Guerrazzi; BALDASSERONI, *Leopoldo II, Granduca di Toscana e i suoi tempi*, cit., p. 333; GENNARELLI, *Epistolario politico toscano ed atti diversi da servire di illustrazione e di complemento alla storia della restaurazione granducale e al volume "Delle sventure italiane durante il pontificato di Pio IX"*, Firenze 1863, pp. 332-333. Per i rapporti di Leopoldo II e Pio IX che considerava illegittima la Costituente e che il 24 gennaio aveva consigliato il Granduca di non cedere alla piazza, di non abbandonare il territorio dello Stato se non in caso estremo, rifugiandosi eventualmente in Piemonte: G. MARTINA, *Pio IX e Leopoldo II*, Roma 1967, pp. 122-130; *Id.*, *Pio IX (1846-1850)* cit., pp. 328-329. Sulla richiesta del suffragio universale, inteso come prima premessa per una radicale riforma sociale, diventato la prima e maggiore rivendicazione della sinistra democratica dal novembre '48 al febbraio '49: RONCHI, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49* cit., pp. 177-178.

305) Si veda il §. III.1.

306) Si veda il Rapporto della Commissione al Consiglio Generale sul progetto in *Le Assemblee del Risorgimento. Toscana*, Vol. II cit., pp. 516-517. La Commissione aveva proposto, fra l'altro, un emendamento per elevare a 30 anni l'età degli eleggibili – che l'Assemblea respinse, votando il testo ministeriale – e una nuova legge che definisse «i poteri dei deputati» alla Costituente. Il dibattito riguardò soprattutto «la qualità e l'estensione del mandato» da conferire ai deputati. «In una parola vorrei che si determinasse – affermò Corsi – se questo mandato debba essere limitato, oppure illimitato, se questi rappresentanti debbano avere il potere di proclamare anco una repubblica unitaria di tutti gli Stati, oppure se debbano rispettare le singole esistenze degli Stati Italiani»: *ibid.*, p. 518. «Sotto il velo della discussione presente, sotto l'ambage delle molte parole che si sono dette, è una questione che val meglio mettere alla luce, nuda quale è: [...] nella indeterminatezza della formula della legge diamo a noi deputati, che saranno eletti alla Costituente italiana, la facoltà di annullare l'autonomia degli Stati, di

L'approvazione della legge segnò però «il fallimento della politica del Guerrazzi e anche del compromesso montanelliano. Il Granduca aveva fin da quel momento decisa la fuga che si realizzò poi da Siena l'8 febbraio, ponendo in seguito, da Porto S. Stefano dove si era rifugiato, il veto alla Costituente in nome di principi religiosi. Anche a Firenze, come precedentemente a Roma, le circostanze imponevano un Governo provvisorio (che fu composto dal Guerrazzi, dal Mazzoni e dal Montanelli) e creavano le condizioni per il trionfo delle tendenze più radicali della democrazia che si esprimevano nel programma della proclamazione della repubblica e della immediata unione con Roma»<sup>307</sup>.

### 2.3. *Lo scioglimento della Camera dei deputati a Napoli*

A Napoli la vita costituzionale continuava fra molteplici difficoltà. Il decreto di aggiornamento del Parlamento, firmato il 1° settembre, era stato reso noto alla Camera dei deputati solo al momento dell'inizio delle operazioni militari e in particolare del bombardamento di Messina, il 5.

Erano state molteplici le ragioni che avevano spinto Ferdinando II ad interrompere la sessione della Camera, nella quale si erano andati acuendo sempre di più i motivi di contrasto con il Ministero, dalla discussione per la repressione nelle Calabrie a quella per la controrivoluzione negli Abruzzi, dall'indirizzo di risposta al discorso della corona che il re non volle neppure ricevere, alle polemiche per lo scioglimento della guardia nazionale, dallo scontro per il bilancio dello Stato a quello della lega politica tra gli Stati della Penisola, sino al reciso rifiuto di render conto al Ministero della verifica dei poteri effettuata dalla Camera per la proclamazione dei deputati. Ma senza dubbio il motivo principale dovette essere la necessità di risolvere il problema siciliano senza chiederne l'avallo ai deputati, anche se i poteri attribuiti al re dalla Costituzione gli permettevano di decidere una spedizione militare senza renderne conto al parlamento poiché al sovrano era riconosciuto il comando e la disponibilità delle forze di terra e di mare<sup>308</sup>.

L'obiettivo di Ferdinando II era di mutare l'indirizzo sino ad allora prevalso nella Camera dei deputati mediante l'elezione dei deputati

dichiarare che la Toscana non è più, che Leopoldo II non regna più sulla Toscana?» (*ibid.*, p. 537). Per le posizioni assunte sul tema da Montanelli e da Guerrazzi: *ibid.*, pp. 521-529, 532, 534-536, 539-540. Cfr. Firenze, 23 gennaio. *Consiglio Generale*, «L'Alba», 24 gennaio 1849; Firenze, 23 gennaio, «Il Nazionale» (Firenze), 24 gennaio 1849.

307) RONCHI, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-49* cit., p. 199.

308) LODOLINI TUPPUTI, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849* cit., p. 155.

mancanti per completare il numero dei componenti l'assemblea elettiva. Per questo, mentre a Torino si svolgeva un congresso nazionale organizzato dal Gioberti e dalla Società per la Confederazione italiana da lui fondata nel settembre<sup>309</sup>, convocò, con un decreto del 14 ottobre, i collegi elettorali per il 13 novembre – data rinviata poi, in alcune province, al 15 o al 19 –. Ma dalle elezioni per i 43 seggi vacanti<sup>310</sup> – svoltesi sulla base della legge elettorale provvisoria del 29 febbraio e delle modifiche ad essa apportate con decreto del 24 maggio – risultarono eletti deputati in grande maggioranza di tendenza antigovernativa<sup>311</sup>.

Le vicende di Roma, la situazione interna del regno contribuirono a convincere Ferdinando II a rinviare l'apertura delle Camere, prevista il 30 novembre '48, al 1° febbraio 1849. Le «complicazioni politiche sopravvenute, le ancor pendenti vertenze con la Sicilia ed in ispecie sanguinose recentissime rivolture tanto più pericolose in quanto che avvenute in un paese limitrofo», avevano motivato, spiegava il giornale ufficiale, il rinvio della sessione perché, altrimenti, le Camere sarebbero venute a mancare «di quella pacatezza e tranquillità di cui tanto abbisognano»<sup>312</sup>.

Quando il Parlamento venne riaperto, due mesi dopo le previsioni, la situazione nella penisola era completamente cambiata: a Roma, il 21 e 22 gennaio, si erano svolte le elezioni dell'Assemblea Costituente che

309) Al Congresso intervennero tre deputati al Parlamento napoletano: Massari, Spaventa e Leopardi (che non aveva ancora partecipato però alle sedute della Camera).

310) Queste elezioni si erano rese necessarie perché nelle precedenti numerosi candidati erano stati eletti in più distretti, per la rinuncia di altri, per l'annullamento di alcune elezioni e perché la consultazione non si era potuta svolgere in alcune province in rivolta al momento delle elezioni generali, nel giugno precedente. L'elenco dei seggi vacanti allegato al decreto del 14 ottobre era di 42; il quarantatreesimo venne aggiunto con decreto 25 ottobre che prescrive che i deputati da eleggersi a Reggio erano 2, non 1 come indicato nel decreto precedente. I seggi vacanti erano 9 nella provincia di Napoli, 1 in quella di Principato Citeriore, 1 in quella di Principato Ulteriore, 2 in quella di Basilicata, 1 in quella di Molise, 3 in quella di Capitanata, 2 in quella di Terra di Bari, 3 in quella di Terra d'Otranto, 1 in quella di Abruzzo Ulteriore Secondo, tutti e 10 nella Calabria Citeriore, 8 nella provincia della Calabria Ulteriore seconda (le elezioni del 15 giugno si erano svolte soltanto a Monteleone), 2 in quella di Calabria Ultra Prima.

311) In sintesi, in queste terze elezioni, su 43 deputati da eleggere ne furono eletti 40. «Di questi ne furono proclamati 24 ma tre non si presentarono. Furono dunque solo 21 i neodeputati che entrarono alla Camera nel 1849, aggiungendosi ai precedenti 113. Fra questi ultimi, Blanc e Leante rinunziarono ai primi di febbraio, ma vi si aggiunsero Leopardi e Semeraro, assenti nelle tornate del 1848. La Camera dei deputati risultò quindi composta di 134 rappresentanti»: LODOLINI TUPPUTI, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849* cit., p. 177.

312) Cfr. «Giornale costituzionale», 24 novembre 1848.

avrebbe proclamato la Repubblica e la decadenza del potere temporale; in Piemonte, nelle elezioni del 22 gennaio, tenute in terraferma, erano stati eletti, in maggioranza, deputati favorevoli alla ripresa della guerra contro l'Austria; a Firenze, la Camera dei deputati aveva approvato, il 10 gennaio, la legge per la convocazione di una Costituente italiana (l'8 febbraio veniva poi costituito il governo provvisorio di Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni).

A Napoli, la ripresa dell'attività parlamentare fu caratterizzata da nuovi contrasti fra i deputati e il governo: riguardavano sia l'indirizzo politico che il modo d'intendere le competenze dell'assemblea elettiva e i rapporti fra i due poteri<sup>313</sup>.

Mentre circolava la voce di una nuova, prossima chiusura della Camera venne presentata una proposta, con un unico articolo, che dichiarava definitiva la legge elettorale del 29 febbraio 1848 con le successive modifiche<sup>314</sup>. Di fronte a questa iniziativa, il Parlamento si divise: alcuni deputati chiesero il rinvio per un approfondimento; altri, preoccupati invece che fosse stata già predisposta un'altra legge elettorale ancora più restrittiva, erano favorevoli ad approvarla.

Il ministro dell'Interno aveva in effetti presentato al sovrano un progetto nel quale si aumentava a 40 ducati annui la rendita richiesta per essere elettori – contro i 12 della legge in vigore – e a 360 ducati – rispetto ai 120 – quella richiesta per l'eleggibilità<sup>315</sup>.

La Camera, nella seduta del 12 marzo, finì per approvare la proposta, rendendo definitiva, per quanto di sua competenza, la legge elettorale<sup>316</sup>; fu il suo ultimo atto. Il testo fu inviato alla Camera de' Pari per l'approvazione ma non vi giunse. Il giorno successivo un decreto, firmato da Ferdinando II a Gaeta, scioglieva la Camera; finiva l'esperienza del governo rappresentativo<sup>317</sup>.

313) SCIROCCO, *Il Parlamento e la lotta politica a Napoli dopo il 15 maggio 1848* cit., pp. 457-458. Su *I lavori del 1849*, capitolo IV del volume di LODOLINI TUPPUTI, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849* cit., pp. 181-225.

314) La prima modifica era stata apportata dal decreto 22 marzo concernente la procedura da adottarsi nel caso di ricorso contro le deliberazioni delle Giunte elettorali; la seconda era quella del decreto 24 maggio 1848, firmato da Bozzelli-Cariati, più volte ricordato.

315) Cfr. il *Rapporto al Re del ministro segretario di Stato dell'interno sulla procedura elettorale e legge elettorale*, marzo 1849, s.n.t.

316) Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Napoli*, Vol. II cit., pp. 432-443, per il dibattito e la votazione. La proposta fu approvata con 77 voti favorevoli, 10 contrari e 3 astenuti.

317) Ivi, p. 445. Il decreto di scioglimento faceva rinvio ad un altro eventuale decreto per la convocazione dei collegi elettorali.



2.4. *L'Assemblea permanente dei rappresentanti dello Stato di Venezia*

A Venezia, soltanto nel dicembre – dopo che era fallito, a Torino, il programma del ministero Gioberti per un Regno dell'Alta Italia<sup>318</sup> –, il Governo Provvisorio decretava l'istituzione di una «Assemblea permanente dei rappresentanti dello Stato di Venezia [...], fornita di mandato illimitato [...] per decidere su qualsiasi argomento si riferi[sse] alle condizioni interne ed esterne dello Stato»<sup>319</sup>. La decisione di costituire una nuova Assemblea era assunta dopo il fallimento del progetto di alcuni repubblicani di fare di Venezia «il centro attivo del movimento rivoluzionario che avrebbe liberato l'Italia» e del disegno di Manin di una convocazione di un'Assemblea nazionale in Venezia – di «quel Parlamento italiano» che le condizioni di Roma non consentivano di riunire là<sup>320</sup> – anche per superare alcune contestazioni sulla legalità dell'Assemblea provinciale<sup>321</sup>.

La legge del 24 dicembre per la nuova Assemblea modificò notevolmente la normativa del giugno; venne mantenuto tuttavia il principio del suffragio universale maschile; non furono variate le condizioni di elettorato e di eleggibilità (i maschi che avevano 21 e 25 anni compiuti, rispettivamente) precisando però chi erano i titolari del diritto elettorale<sup>322</sup>. Il rapporto fra rappresentanti e abitanti fu fissato in quello di 1 ogni 1500 abitanti e frazione; il territorio dello Stato venne suddiviso in quattordici circondari elettorali che avrebbero dovuto eleggere 128 deputati – di cui 83 nel Comune di Venezia –. Una innovazione

318) VENTURA, *Lineamenti costituzionali del Governo provvisorio di Venezia nel 1848-49* cit., pp. 122-125.

319) Cfr. *Raccolta Andreola*, T. V cit., p. 337.

320) VENTURA, *Lineamenti costituzionali del Governo provvisorio di Venezia nel 1848-49* cit., pp. 114-115.

321) Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Venezia* cit., p. 194.

322) La nuova legge precisava che erano ritenuti «cittadini per l'esercizio del diritto elettorale: a) quelli i quali [avevano] il loro stabile domicilio nel territorio dello Stato da oltre sei mesi, e non [avevano] conservata altra cittadinanza; b) gli arruolati al servizio militare sotto la bandiera di questo Stato, che non [avessero] conservata altra cittadinanza». Dal diritto di elezione erano esclusi «i dementi»; dal diritto di eleggibilità quelli che erano o erano stati «inquisiti per qualunque delitto, ed anche per gravi trasgressioni di furto, d'infedeltà, di truffa e contrarie alla pubblica costumatezza, se non [avevano] ottenuto un giudizio definitivo d'innocenza». Per i cittadini arruolati si aggiungeva, «come causa d'incapacità, il degrado in forza di una condanna e l'inquisizione attuale o subita per titolo di codardia, senz'averne ottenuto un giudizio definitivo d'innocenza». In queste esclusioni non veniva compreso «chi fosse stato condannato od inquisito per delitti politici sotto le precedenti dominazioni»: cfr. gli artt. 4-9 del decreto 24 dicembre 1848, n. 8542 in *Raccolta Andreola* cit., T.V, p. 339. Sui criteri di formazione delle liste elettorali: *ivi*, artt. 13-22.

significativa fu la formazione di due circondari, uno per gli elettori della Marina, l'altro per quello degli elettori «di tutti i corpi della Milizia di terra dello Stato»; sancì il diritto all'elettorato attivo e passivo anche per i difensori di Venezia originari di altri Stati e quindi ai componenti il Battaglione Lombardo, il Battaglione napoletano e per altri «che apparten[evano] a queste categorie»<sup>323</sup>.

La legge prevedeva inoltre che venissero eletti per ogni circondario – nei tre giorni previsti per le votazioni: 20, 21 e 22 gennaio 1849 – tanti candidati, secondo il numero dei voti riportati, quanti erano i deputati assegnati al circondario elettorale<sup>324</sup>.

Il mandato dei rappresentanti si intendeva però «dato dagli elettori per sei mesi dal giorno della prima riunione dell'Assemblea»<sup>325</sup>.

Per la partecipazione elettorale, Manin rivolse un appello a tutti i cittadini e una raccomandazione particolare al clero, «che sì nobilmente opera pel conseguimento dello scopo comune, [per] divulgare nel miglior modo possibile il sommo interesse della cosa, affinché tutti abbiano a prestare come conviensi ad ottimi cittadini, ed a chi porti il nome Italiano»<sup>326</sup>.

Dopo una vivace campagna elettorale che accentuò il divario fra i democratici mazziniani e i radicali da un lato e i gruppi e i Circoli che

323) Il Comune di Venezia fu diviso in otto circondari, ognuno dei quali comprendeva un certo numero di parrocchie. Il più alto numero di rappresentanti – 12 – fu attribuito al Circondario n. 4; 11 rappresentanti al 1° e al 3° Circondario; 10 rappresentanti rispettivamente al 6°, 7°, 8°, 9°, 10°; all'11° (Murano, Burano, Malamocco) 8; al 12° (Pellestrina), 5 rappresentanti. Al 13° Circondario (in cui erano iscritti gli elettori di tutte le divisioni della Marina) spettavano 4 rappresentanti; al 14° (vi erano iscritti gli elettori di tutti i corpi della Milizia di terra dello Stato) 9. Si vedano gli artt. 38 e 39 del citato decreto del 24 dicembre 1848 in *Raccolta Andreola*, T.V cit., pp. 342-343. Il decreto prevedeva anche che, man mano che il territorio fosse liberato, sarebbero stati «stabiliti altri circondari elettorali» (art. 3, 3° comma). Per il metodo stabilito per le elezioni dei rappresentanti all'Assemblea da parte dei combattenti a Venezia, si veda la *Circolare del Comando Superiore della Città e Fortezza ai Comandanti di tutte le Legioni, dei Corpi e Distaccamenti componenti l'armata di terra* del 1° gennaio 1849; ivi, pp. 396-398.

324) Qualora la stessa persona fosse stata nominata da più circondari elettorali, la Commissione centrale avrebbe invitato l'eletto a dichiarare per iscritto, entro 24 ore, per quale circondario accettava la rappresentanza. Nel caso l'interessato non avesse fatta la dichiarazione entro il limite stabilito, veniva ritenuto rappresentante di quel circondario nel quale aveva riportato più voti. Negli altri circondari nei quali era stato eletto, avrebbe dovuto svolgersi una nuova elezione entro tre giorni; cfr. l'art. 42 del decreto 24 dicembre 1848.

325) Si veda l'art. 47 del decreto succitato.

326) La circolare del 24 dicembre 1848 in *Raccolta Andreola*, T.V cit., p. 392. Si vedano inoltre le *Istruzioni interne agli uffici parrocchiali per la esatta applicazione di quanto è prescritto dalla legge elettorale 24 dicembre 1848 n. 8542* del 28 dicembre 1848; *Raccolta Andreola*, T. V cit., pp. 393-395.

appoggiavano le posizioni di Manin dall'altro<sup>327</sup>, parteciparono al voto 29.000 cittadini su 42.000 aventi diritto; risultarono eletti tutti i principali protagonisti della rivoluzione – scelti nelle liste, formate nel corso delle riunioni di elettori promosse e tenute nelle parrocchie o talvolta nei Circoli<sup>328</sup> –. Manin risultò eletto in tutte le circoscrizioni delle città e in quella riservata agli elettori dei «Corpi della Milizia di terra dello Stato»; Cavedalis in otto circoscrizioni; Tommaseo in sette<sup>329</sup>. Nel complesso, la nuova Assemblea non differì molto – per quanto riguarda l'appartenenza sociale degli eletti – da quella precedente<sup>330</sup>. La maggioranza risultò costituita «da uomini fedeli a Manin o di orientamento democratico» anche se venne eletto «un consistente drappello di democratici avanzati, fra i quali Sirtori, il loro esponente di maggiore spicco»<sup>331</sup>.

327) *Ibid.*, pp. 441-442, 475, 487-489; TREVELYAN, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848* cit., pp. 235-236; DI NOLFO, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Vol. VI cit., pp. 503-507; GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848* cit., pp. 327-329; DELLA PERUTA, *Venezia nella rivoluzione del 1848-1849* cit., p. 21.

328) Sul Circolo italiano e sulle riunioni di elettori tenute nelle parrocchie per definire liste di candidati, secondo i risultati dei voti espressi in quella sede, generalmente in numero superiore a quello dei deputati da eleggere: RIGOBON, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-49* cit., pp. XXX-XXXV. Sulle candidature espresse in numerose riunioni di elettori e in una *Adunanza di barcajuoli per eleggere i suoi rappresentanti alla Vicina Assemblea: Raccolta Andreola*, T. V cit., p. 467-491. Si vedano pure, ivi, pp. 401-403 e pp. 411-412 le *Istruzioni interne. Agli Uffici di Circondario relative alla legge elettorale 24 dicembre 1848 n. 8542* del 3 gennaio 1849 e l'*Avviso* relativo alla dislocazione dei quattordici Uffici di circondario del 7 gennaio 1849.

329) Si vedano i quattro rapporti presentati all'Assemblea dalla «Commissione per la verifica dei poteri» in ASV, Governo Provvisorio di Venezia 1848-49, b. 437. Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia. Atti e processi verbali delle adunanze protocollate dal 15 febbraio al 2 agosto 1849, dal 4.1 al n. 154, fasc. 1. Si veda pure, nella busta, fuori fascicolo, lo stampato, con correzioni a mano, comprendente l'elenco di 127 rappresentanti: *Assemblea dello Stato di Venezia istituita colla legge 24 dicembre 1848 n. 8542. Elenco dei rappresentanti*.

330) RIGOBON, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-49* cit., pp. XXXIX-XLVI, per alcune indicazioni sulle classi sociali di appartenenza dei deputati della «Permanente» e sulle loro occupazioni. Sui 98 rappresentanti di cui sono stati rintracciati i dati anagrafici, «avevano ai primi del 1849 età inferiore alla trentina otto deputati, alcuni dei quali vicini ai trenta; ventisette erano sulla trentina, ventotto sulla quarantina, sedici sulla cinquantina, undici fra i sessanta e i settanta; due avevano superato i settanta»: *ibid.*, pp. XLV-XLVI. Nell'Assemblea «prevalgono i professionisti, gli unici rappresentanti dei poveri furono due gondolieri»: GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49* cit., p. 329.

331) DELLA PERUTA, *Venezia nella rivoluzione del 1848-1849* cit., p. 22. Si vedano l'elenco dei 128 candidati eletti nei 14 Circondari e i primi dati relativi ai voti da loro riportati in *Raccolta Andreola*, T. V cit., pp. 543-547. Si veda invece, per il definitivo *Elenco generale dei rappresentanti eletti per l'Assemblea istituita dalla legge elettorale 24 dicembre 1848 colle sostituzioni ordinate dal decreto 1 febbraio 1849 n. 1992 del Governo provvisorio di*

### 3. La fine del «tirocinio costituzionale»

#### 3.1. Il suffragio universale in Toscana: l'Assemblea Legislativa

Il 10 febbraio il Governo provvisorio decretava l'abolizione del Consiglio di Stato e del Senato, concentrava «i poteri legislativi» nello stesso governo e in una sola Assemblea di 120 rappresentanti eletta a suffragio universale<sup>332</sup>. Il decreto – che stabiliva a 21 anni il diritto di voto e a 25 anni l'eleggibilità<sup>333</sup> – prescriveva che le elezioni si facesse- ro per Comuni, lo scrutinio per compartimenti<sup>334</sup>. Le modalità previste

*Venezia: ibid.*, T.VI, pp. 33-37. Con decreto del 9 febbraio veniva poi disciolta l'Assemblea dei deputati della provincia di Venezia, istituita con il decreto 3 giugno 1848, e convocata per il 15 febbraio l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia: *ivi*, p. 38. Per sostituire due deputati rinunzianti, uno che aveva optato per un altro circondario e un deputato morto nei giorni successivi alle elezioni, il Governo provvisorio convocò i collegi elettorali dei circondari VII, VIII e XIV per il 18,19 e 20 marzo 1849. Nel decreto di convocazione dei collegi, 12 marzo, si stabiliva anche che, in seguito alla deliberazione adottata dall'Assemblea, «in forza di che la parola *cittadinanza*, contenuta nell'art. 5 della legge elettorale 24 dicembre 1848, [doveva] essere interpretata nel largo senso di *cittadinanza italiana*», gli uffici dei circondari elettorali avrebbero ricevuto le domande di coloro che avessero chiesto di essere compresi nelle liste elettorali: *ivi*, pp. 414-415.

- 332) «Tirocinio costituzionale» è una espressione tratta dall'articolo *Firenze, 12 maggio*, «L'Alba», 13 maggio 1848. Per il decreto relativo alla suddivisione dei rappresentanti per dipartimento; BARF, *Proclami*, cart. D 1, n. 26. I 120 rappresentanti erano distribuiti per compartimenti, in ragione della popolazione, nel modo seguente: Compartimento fiorentino, 37 deputati; lucchese, 13; pisano, 14; senese, 12; aretino, 14; pistoiese, 10; grossetano, 5; Governo di Livorno, 5; Governo dell'Elba, 1; Delegazione di Massa e Carrara, 1; Delegazione di Lunigiana, 5; Sotto-Prefettura di Garfagnana, 2. Più in generale, sulla politica interna del governo provvisorio: A. Foà, *La politica interna del governo provvisorio toscano (8 febbraio-13 aprile 1849)*, Firenze 1922 [Estratto dall'«Archivio Storico Italiano», Dispensa 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>, 1919].
- 333) Cfr. l'art. 7 del decreto 10 febbraio 1849. Non potevano essere né elettori né eleggibili, secondo l'art. 8, «gl'interdetti, i forestieri, i condannati a pene oltrepassanti la competenza dei Tribunali di Prima Istanza o a qualunque pena per falsità, furti ed altri congeneri delitti contro la proprietà». Si vedano le liste degli elettori in ASF, Ministero dell'Interno, b. 3027. I militari riuniti in Reggimento, Battaglione o Compagnia che avevano i requisiti per essere elettori potevano votare «nella loro propria particolare Assemblea elettorale formata dagli Elettori di ogni Reggimento, Battaglione o Compagnia che si trova[va] riunita» (art. 47 del Regolamento per la esecuzione del suddetto decreto del 10 febbraio).
- 334) La elezione dei deputati doveva avvenire con voto segreto «mediante schede contenenti tanti nomi quanti [dovevano] essere i Rappresentanti da eleggersi nel Compartimento»: cfr. art. 1 del *Regolamento per la esecuzione del Decreto dei 10 Febbrajo corrente per la Elezione dei Rappresentanti alla Assemblea Legislativa*, approvato dal Governo toscano il 13 febbraio 1849 in BARF, *Proclami*, cart. D 1, n. 36. Si veda inoltre il Capitolo IV. *Dello squittinio delle Liste e della proclamazione degli Eletti*, artt. 37-44. Il voto per Comuni era stato sostenuto da «Il Conciliatore» in alternativa alla votazione nel ca-

per le elezioni (*scheda scritta*) aprirono un nuovo dibattito sull'effettività del suffragio universale<sup>335</sup> che si intrecciò con quello sul nuovo decreto per l'elezione di 37 deputati alla Costituente italiana<sup>336</sup>. Il governo provvisorio aveva infatti deliberato che i deputati che la Toscana avrebbe inviato a Roma avrebbero dovuto essere eletti – con un'altra scheda – nelle assemblee comunali già convocate per l'elezione dell'Assemblea Legislativa Toscana<sup>337</sup>.

poluogo che secondo il giornale era richiesta per le seguenti ragioni: «1. per sottrarre, come dicono, gli Elettori alle passioni del campanile; 2. per assicurare la preponderanza agli abitanti della città e delle grosse terre; 3. per paralizzare la influenza dei proprietari e dei parrochi. Ma queste tre ragioni – scriveva – ci sembrano appunto o in contraddizione col suffragio universale, o intrinsecamente ingiuste, o politicamente condannabili. Coloro che vogliono la votazione al capo-luogo, onde la preponderanza sia quesita alla città ed alle terre grosse commettono a danno degli abitatori delle campagne una ingiustizia maggiore di quella che si commette dai partigiani della Elezione diretta a certe classi»: *Firenze, 6 febbraio*, «Il Conciliatore», 7 febbraio 1849. Il voto nel Comune era giudicato dal giornale «come la principale garanzia onde il suffragio universale [fosse] una realtà» e coerente con la legge elettorale Toscana, «una pretta applicazione del principio americano, il quale alla sola rappresentanza locale – scriveva ancora – riconosce ed ammette la vera e reale applicazione del dogma democratico»: *Firenze, 12 febbraio*, *ivi*, 13 febbraio 1849. Il giornale, critico del sistema di scrutinio scelto dal Governo provvisorio, voleva che non venisse dimenticato «il principio municipale [...], una grande conquista (sebbene inavvertita) del diritto elettorale toscano in materia elettorale. In Francia tutto il processo elettorale è affidato ai prefetti: in Toscana è affidato invece all'autorità municipale [...]. Questo rispetto all'autorità municipale noi lo vorremmo conservato in Toscana come preziosa conquista di libertà, e come germe fecondo di moralità nazionale»: *Firenze, 13 febbraio*, «Il Conciliatore», 14 febbraio 1849.

- 335) L'art. 25 del Regolamento prescriveva che gli elettori dovevano «avere scritto» o scrivere nella Sala della Adunanza, sulla propria scheda, i nomi e i cognomi delle persone alle quali volevano dare il loro voto. Gli elettori che non sapevano scrivere potevano farsi scrivere da altri la propria scheda, «ma fuori della Sala dell'Assemblea procurar[e] di accettarsi per mezzo di persona di loro confidenza che [fossero] stati fedelmente scritti sulla propria scheda i nomi da loro indicati alla persona dalla quale l'av[essero] fatta scrivere». «Fin da ieri abbiamo detto che la legge, prescrivendo le schede *scritte* ed escludendo le *stampate*, rendeva illusorio, per non dir peggio, il diritto elettorale riconosciuto nella universalità dei cittadini [...]. Conservando questa disposizione, la proporzione dei votanti – scriveva “L'Alba” – si ridurrebbe necessariamente entro limiti ristrettissimi, perché ne rimarrebbero esclusi gl'*illetterati*, che costituiscono la grande maggioranza del popolo nostro, e ne scemerebbe quindi il credito e l'autorità dell'Assemblea [...]. Dopo questi fatti evidenti ed irrecusabili, vorrà il Governo Provvisorio esitare ancora a modificare l'art. 25 del Regolamento elettorale, per ammettere quind'innanzi le liste *stampate* alla pari delle liste *scritte* e contribuire in tal guisa a rendere possibile l'esercizio più ampio di quel diritto elettorale, che la legge ha riconosciuto come spettante alla universalità dei cittadini?»: *Delle due Assemblee in Toscana*, «L'Alba», 6 marzo 1849.
- 336) Cfr. il decreto del Governo provvisorio Toscano del 14 febbraio 1849 in BARF, *Proclami*, cart. D. 1, n. 41. Secondo l'art. 5 era «eleggibile alla Costituente Nazionale ogni Cittadino Italiano». Cfr. pure *Notizie interne. Parte Ufficiale*, «Monitore toscano», 15 febbraio 1849.
- 337) Per l'Assemblea Costituente Italiana gli elettori avrebbero potuto votare una scheda

L'elezione di due rappresentanze – «pari nella importanza gravissima come nello scopo diverse» – veniva giustificata da Guerrazzi con una netta distinzione di compiti. L'Assemblea Toscana avrebbe dovuto deliberare «se e con quali condizioni lo Stato Toscano [doveva] unirsi a Roma» e comporre, insieme ai deputati dello Stato Romano, la Costituente dell'Italia centrale; i 37 deputati all'Assemblea Costituente Italiana avrebbero dovuto invece unirsi ai «Rappresentanti delle altre popolazioni della Penisola, per comporre quella Suprema Assemblea – recitava il decreto del Governo provvisorio del 3 marzo – che fermi definitamente le sorti italiane e nella quale sia compiuta la grand'opera della nostra libertà e indipendenza»<sup>338</sup>.

Il 12 marzo si svolsero le elezioni<sup>339</sup> – nelle quali il ministro dell'In-

con 37 nomi. Erano tuttavia considerate valide le schede che avessero contenuto meno nomi; se ne avessero contenuto invece un numero maggiore, i nomi oltre il 37° non sarebbero stati ammessi allo scrutinio. Nelle Assemblee elettorali sarebbero state poste doppie urne. A Firenze era prevista una Commissione centrale incaricata di effettuare uno spoglio generale delle liste contenenti i nomi dei proposti alla Costituente Italiana da tutti i compartimenti. Per la pubblicazione e l'affissione delle liste, il termine inizialmente previsto per il 13 febbraio venne prorogato al 1° marzo 1849: cfr. il decreto del Governo Provvisorio Toscano in BARF, *Proclami*, cart. D.1, n. 74. Sulla formazione, correzione e pubblicazione delle liste si veda pure la *Circolare del Governo Provvisorio Toscano ai Gonfalonieri* del 16 febbraio 1849, «Lecture politiche», 23 febbraio 1849. Per la proposta di «fondere in una sola le due Assemblee» cfr. *Delle due Assemblee in Toscana* cit. «Ed invero – scriveva "L'Alba" – nulla di più strano e di più fatale che la simultaneità di due Assemblee, sortite ugualmente dal suffragio universale diretto, e però *sovrane* ambedue, comunque si vogliano distinguere in *Legislativa* ed in *Costituente* [...]: noi abbiamo esortato il Governo a convocare una sola Assemblea Costituente di 120 membri, la quale, convenuta prima come Costituente Toscana a deliberare in sedute preparatorie la questione dell'ordinamento politico e della unione con Roma, si trasferisca poscia nel seno della Assemblea Romana per formare essa la Costituente comune dell'Italia centrale. Un altro inconveniente che derivar potrebbe dalla simultanea convocazione delle due Assemblee, sarebbe quello di stabilire un *precedente* fatale in favore del *federalismo* anziché della unificazione, tanto per i due Stati in questione, come pel resto d'Italia»

338) Cfr. la Notificazione e il decreto del Governo Provvisorio Toscano del 6 marzo 1849 in BARF, *Proclami*, cart. D.1, n. 92. Sul ministero democratico e la Costituente italiana: SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Vol. V cit., pp. 853-898.

339) Le difficoltà incontrate nell'organizzazione elettorale imposero al Governo Provvisorio di prorogare la convocazione dei collegi elettorali dal 5 al 12 marzo e quella dell'Assemblea Legislativa dal 15 al 22 marzo: cfr. l'art. 2 del citato decreto del 24 febbraio 1849. La scheda stampata venne ammessa soprattutto in seguito alle richieste della stampa democratica: cfr. *Firenze, 7 marzo*, «L'Alba», 8 marzo 1849, che scriveva: «questione gravissima e dalla quale dipenderanno in gran parte le sorti delle elezioni». La scheda stampata venne ammessa sulla base della seguente *Dichiarazione* di C. Marmocchi, ministro dell'Interno: «È principio di diritto che quello che la legge non vieta, venga permesso. Ora tra questa ragione, e l'altra che consentendo la legge si presenti lo elettore con la scheda preparata alla votazione, s'intende possa essere la scheda manoscritta o stampata»: «Il Monitore», 8 marzo 1849; *Dichiarazione*, «L'Alba», 9 marzo

terno consentì, con una *Dichiarazione*, anche l'uso della scheda stampata – ma due giorni dopo la situazione era profondamente cambiata rispetto alla vigilia. Il 14 marzo la rottura dell'armistizio da parte del Piemonte offriva ai deputati una prospettiva del tutto diversa. «La guerra, la necessità di concentrare tutti gli sforzi nella difesa delle frontiere, si presentava ormai ai moderati e al Guerrazzi come unica via d'uscita dalla confusa situazione toscana [...]. Il compito di proclamare la repubblica e l'unione restava affidato all'Assemblea dei 120 – lo scrutinio dei 37 deputati alla Costituente fu sospeso<sup>340</sup> – che si aprì il 25 marzo» ma il tentativo di decretare la repubblica e l'unione con Roma non trovò il consenso della maggioranza, composta in gran parte da de-

1849. Il 12 marzo, poi, giorno delle elezioni venne proclamato da Guerrazzi, con un decreto del 7 marzo, «giorno di feriato solenne». «Considerando essere giorno di somma solennità per un popolo quello in cui torna al pieno esercizio della sua sovranità», il governo decretò anche che «in tale occasione, a cura delle autorità, [fossero] celebrate pubbliche feste, così sacre come profane»: cfr. *Italia*, «Il Corriere livornese», 9 marzo 1849. In occasione delle elezioni, il ministro Romanelli inviò, il 5 marzo 1849, una circolare ai vescovi e arcivescovi della Toscana: cfr. *Parte non ufficiale. Circolare agli Arcivescovi e Vescovi della Toscana*, «Monitore Toscano», 5 marzo 1849. Alcune notizie sul comportamento dei Vescovi e dei parroci di fronte alle elezioni in Foà, *La politica interna del governo provvisorio toscano (8 febbraio-13 aprile 1849)* cit., pp. 30-31. Per un caso della provincia fiorentina: BARF, Archivio, Doc. 272, Lettere del parroco della Romola. Sull'atteggiamento del vescovo di Pisa, mons. Giovan Battista Parretti, che alla vigilia delle elezioni emanò una notificazione in cui rassicurava i fedeli che non sarebbero incorsi in alcuna censura andando a votare e sulla riprovazione di Pio IX: P.G. CAMAIANI, *Dallo Stato cittadino alla città bianca. La «società cristiana» lucchese e la rivoluzione toscana*, Firenze 1979, p. 67. I dati relativi ai risultati delle elezioni sono in ASF, Ministero dell'Interno, bb. 3027, 3294-3296.

- 340) I giornali pubblicarono, per queste consultazioni, varie liste di candidati e stamparono schede elettorali che distribuirono gratuitamente: si veda *Agli Elettori Toscani*, «L'Alba», 10 marzo 1849, per la lista dei candidati alla Costituente Italiana proposta dalle redazioni dei giornali «La Costituente», «Il Nazionale», «L'Alba». Si veda pure la scheda stampata con due liste in BARF, *Proclami*, cart. C.2, n. 401. Per i deputati eletti nei vari compartimenti: *Prospetto dei deputati eletti per la Costituente Toscana* in ASF, Ministero dell'Interno, b. 3027. Nella stessa filza si vedano pure l'*Elenco dei soggetti che in ciascuna Compartimento hanno ottenuto maggiori voti nei Collegi elettorali, e che hanno diritto ad esser chiamati in surroga dei Deputati originariamente eletti alla Costituente Toscana in caso di loro rinuncia per qualunque causa* e pure l'elenco delle rinunce, delle opzioni e delle sostituzioni per i vari Compartimenti. Cfr. anche il *Prospetto generale dei Deputati all'Assemblea Costituente Toscana secondo i risultati degli Squittinij dei Collegi elettorali dei varj compartimenti*, «L'Alba», 26 marzo 1849. Dopo aver ordinato la sospensione dello scrutinio delle schede per l'elezione dei rappresentanti all'Assemblea Costituente Italiana, il Governo provvisorio chiese ai capi delle Commissioni compartimentali di ricercare le carte relative alle votazioni e di inviarle al Ministero dell'Interno. La bozza di circolare ai Prefetti, ai Sottoprefetti, Governatori e Delegati del 3 aprile 1849 in ASF, Ministero dell'Interno, b. 3027. Si vedano, ivi, pure il fasc. *Carte relative all'Assemblea Costituente Italiana* e, inoltre, le buste 3301 e 3302.

mocratici moderati e comprendente pure «un gruppo assai nutrito di montanelliani e mazziniani»<sup>341</sup>.

La notizia della sconfitta di Novara mutò di nuovo, radicalmente, i termini della questione al centro del dibattito dell'Assemblea, le tendenze dell'opinione pubblica, motivazioni, obiettivi delle manifestazioni. Dopo quelle svoltesi nelle campagne, anche con tumulti, in favore di Leopoldo II, il Municipio di Firenze – che continuava ad essere controllato dai moderati – dichiarava decaduto il Guerrazzi, assumeva il governo della Toscana e richiama il Granduca. «La via al [suo] ritorno e prima di lui agli Austriaci era aperta. Solo Livorno, in Toscana, avrebbe opposto resistenza»<sup>342</sup>.

### 3.2. *L'Assemblea Costituente Romana del 1849: suffragio universale e scrutinio di lista*

A Roma, l'attività del ministero formato il 16 settembre 1848 con Pellegrino Rossi, ex ambasciatore di Luigi Filippo – con un programma che aveva come obiettivi «all'interno il ristabilimento dell'autorità dello Stato, l'applicazione delle norme costituzionali e, all'esterno, una cauta politica federativa sostanzialmente in funzione antipiemontese» – era stata bruscamente interrotta dall'assassinio del ministro degli interni, alla vigilia della riapertura della Camera<sup>343</sup>.

341) RONCHI, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49* cit., pp. 223-224. Con un successivo decreto, il governo dettò nuove regole per facilitare le operazioni di spoglio dei proposti alla Costituente Italiana: BARF, *Proclami*, cart. D 1, n. 150.

342) *Ibid.*, p. 225; TALAMO, *Il 1848* cit., p. 777. Sulla fine del regime costituzionale del Granducato e sulla successiva abolizione dello Statuto; C. VIDAL, *La fine del regime costituzionale in Toscana secondo gli Archivi del Quai d'Orsay (gennaio-marzo 1849)*, «Archivio storico italiano», a. CX (1952), Disp. 1, pp. 86-98; E. ARTOM, *L'abolizione dello Statuto toscano (1852)*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. XXXIX, fasc. IV, ottobre-dicembre 1952, pp. 366-382; CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. II. La rivoluzione nazionale 1846-49* cit., pp. 419-428. Nell'ambito della letteratura coeva sono di particolare interesse per le posizioni di due protagonisti: F.D. GUERRAZZI, *Apologia della vita politica di F.D. Guerrazzi scritta da lui medesimo*, Firenze 1851; L.G. DE CAMBRAY, *Ricordi della Commissione governativa del 1848*, Firenze 1853. Su questi temi si veda pure la lettera di Vincenzo Salvagnoli a Cosimo Ridolfi, del 22 luglio 1849, in ARM, b. L. Carteggio 1846-1847-1848-1849, fasc. 1849, sottofasc. *Salvagnoli Vincenzo*.

343) TALAMO, *Il 1848* cit., p. 784. Sulla figura e sul pensiero politico di Rossi: L. LEDERMANN, *Pellegrino Rossi. L'homme et l'économiste. Une grande carrière internationale au XIX siècle*, Paris 1929; C.A. BIGGINI, *Il pensiero politico di Pellegrino Rossi di fronte ai problemi del Risorgimento italiano*, Roma 1937; M.B. BUCCELLA [M. RUINI], *Le quattro vite di Pellegrino Rossi*, «Nuova Rivista storica», a. XIII, maggio-agosto 1929, fasc. III-IV, pp. 271-290; C. GHISALBERTI, *Pellegrino Rossi e il costituzionalismo della monarchia di luglio*, in *Stato e costituzione nel Risorgimento*, Milano 1972, pp. 163-188; *Des libertés et des peines*. Actes du



La notizia dell'uccisione impressionò l'opinione pubblica e il Pontefice che fuggì da Roma. Si costituì un ministero Mamiani senza che per il momento mutasse la configurazione giuridica dello Stato, ma gli elementi democratici avevano già cominciato a richiedere, di giorno in giorno in maniera sempre più pressante, la Repubblica. Dopo il ritiro di Mamiani, contrario a questa soluzione, era stata convocata così l'Assemblea costituente<sup>344</sup>.

«I componenti il Ministero ed i rimasti della Suprema Giunta»<sup>345</sup> avevano infatti deciso di convocare un'Assemblea Nazionale «che con pieni poteri rappresent[asse] lo Stato Romano». Fra la tesi di una «Costituente Italiana», voluta soprattutto dai mazziniani, e quella di una «Costituente Romana», sostenuta dal Circolo Popolare, prevalse quest'ultima. Con decreto del 29 dicembre 1848 erano state fissate così le modalità per le elezioni dei deputati, dato che «la suprema legge della salute pubblica comanda[va] di convocare la Nazione, affinché col mezzo di una fedele ed universale rappresentanza [...], prend[esse] i necessari provvedimenti»; i Consigli deliberanti per mancanza di numero legale, non avevano non solo approvato ma neppure discusso la legge per la convocazione dell'Assemblea.

Il decreto del 29 dicembre sanciva il suffragio universale e diretto; riconosceva elettori tutti i cittadini che avessero 21 anni compiuti<sup>346</sup> e che risiedessero da un anno nello Stato; eleggibili tutti i medesimi purché avessero 25 anni.

Gli elettori potevano scrivere sulla scheda il loro voto «chiuso e segreto», «anche fuori della sala e fuori della presenza dell'ufficio»<sup>347</sup>;

Colloque Pellegrino Rossi organisé à Genève le 23 et 24 novembre 1979, Genève 1984. Sulla rivoluzione romana del 15-16 novembre 1848 e sulla fuga a Gaeta di Pio IX: MARTINA, *Pio IX (1846-1850)* cit., pp. 287-305. Sulle tendenze politiche a Roma in questo periodo: DI NOLFO, *Storia del Risorgimento*, Vol. VII cit., pp. 220-240.

344) ARA, *Lo Statuto fondamentale dello Stato della Chiesa (14 marzo 1848)* cit., p. 245. Il testo del documento dei circoli romagnoli, del 13 dicembre 1848, compilato da Aurelio Saffi e da Camillo Mattioli, con il quale si chiedeva la convocazione «interrogando il suffragio universale un'assemblea generale dello Stato, per stanziare il definitivo nostro politico ordinamento, salvi i diritti della nazione unita in assemblea costituente italiana, quale venne proclamata dal ministero toscano», in G. BEGHELLI, *La Repubblica romana del 1849*, Vol. I, Lodi 1874, pp. 108-115.

345) Con la rinuncia fatta dal principe Corsini, la Giunta era rimasta priva di un membro: si veda l'appello *Ai popoli dello Stato Romano* che precede il decreto del 29 dicembre 1848 per la Convocazione della Costituente firmato da F. Camerata, G. Galletti, C. E. Muzzarelli, C. Armellini, F. Galeotti, L. Mariani, P. Campello.

346) Dall'elettorato erano comunque esclusi – sempre secondo l'art. 8 – coloro che erano stati privati o sospesi dai loro diritti civili per una disposizione giudiziaria.

347) Si veda l'art. 22 delle «Istruzioni» del 31 dicembre 1848 per le elezioni generali dell'Assemblea Nazionale.

ogni elettore poteva indicare tanti nomi quanti erano i deputati da eleggersi nella provincia<sup>348</sup>. Tutti gli elettori avrebbero dovuto votare nel capoluogo del circondario elettorale. Il Regolamento stabiliva inoltre che il processo verbale di ciascuna assemblea di distretto dovesse essere recapitato al capoluogo di provincia dove il presidente dell'Ufficio centrale avrebbe nominato deputati, per ogni circondario elettorale, i due candidati che avessero ottenuto più voti, «purché [...] almeno 500». Nel caso queste condizioni non si fossero verificate, si sarebbe proceduto, otto giorni dopo la prima votazione, al ballottaggio nel quale sarebbe stato eletto deputato, o deputati, il candidato, o i candidati, che avessero ottenuto la maggioranza relativa, qualunque fosse il numero dei voti raggiunto<sup>349</sup>.

Nel decreto si prevedeva anche una indennità di 2 scudi al giorno – che non poteva essere rifiutata – per tutta la durata della sessione (art. 12).

Particolarmente laboriosa si rivelò la preparazione delle liste elettorali e la formazione dei collegi elettorali per le operazioni di voto e di scrutinio da parte delle autorità amministrative periferiche, fra una diffusa diffidenza, varie forme di ostilità – fra l'altro, di una notevole parte del clero che si rifiutò di consegnare ai gonfalonieri gli stati delle anime da cui trarre la lista degli aventi diritto al voto – e una preoccupazione comune a conservatori e repubblicani sugli esiti dell'esercizio di un diritto fino allora sconosciuto alla stragrande maggioranza di cittadini<sup>350</sup>.

Alle elezioni del 21 gennaio 1849 partecipò circa il dieci per cento della popolazione dello Stato pontificio<sup>351</sup>. Un risultato dovuto alla lar-

348) *Ibid.*, art. 21.

349) *Ibid.*, art. 40.

350) Sulle elezioni: B. GATTA, *Le elezioni del 1849*, «Archivio della Società romana di Storia patria», Terza serie, a. LXXII, fasc. I-IV, 1949, pp. 3-28; DI NOLFO, *Storia del Risorgimento*, Vol. VII cit., pp. 244-254; MARTINA, *Pio IX (1846-1850)* cit., pp. 327-328; RIZZI, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica Romana nel Lazio (1848-1849)* cit., pp. 85-91. Anche in questa occasione, la spiegazione del decreto elettorale fu affidata a «catechismi popolari»: cfr. S. ANAU, *Cosa debba intendersi per Costituente e che cosa è l'Assemblea costituente romana. Catechismo popolare. Dialogo fra maestro Piero, Gerolamo e Tommaso contadino*, Ferrara 1849. Sui provvedimenti presi dal ministro dell'Interno, Armellini, per la compilazione delle liste elettorali e per la formazione di speciali commissioni elettorali: SEVERINI, *Armellini il moderato* cit., pp. 147-150.

351) Nei comizi del gennaio 1849 e nelle elezioni suppletive del febbraio e del marzo furono eletti soltanto 198 deputati (non 200) perché Benevento non poté procedere alla elezione dei suoi due rappresentanti essendo occupata, in quel periodo, dalle milizie borboniche. Interessanti notizie sulle votazioni a Roma, sulle schede, sulle modalità di votazioni, sul voto di vescovi e di parroci nelle lettere del 22 e 23 gennaio 1849 del rappresentante della Repubblica Veneta a Roma, Castellani, al Governo Provvisorio della Repubblica Veneta in *La Repubblica veneta nel 1848-49*. Vol. II. *Documenti diplomatici*,

ga circolazione che ebbe il testo del monitorio del 1° gennaio, che colpiva con la scomunica gli elettori e gli eletti della «sedicente Assemblea generale dello Stato romano»<sup>352</sup>, e all'attività svolta da molti parroci per dissuadere i parrocchiani dall'andare a votare<sup>353</sup>.

Sulla bassa affluenza alle urne nella prima esperienza di voto a suffragio universale influì inoltre la distanza di molti paesi dal capoluogo e, in numerose zone, la impraticabilità delle vie di comunicazione<sup>354</sup>.

La maggioranza degli eletti risultò composta da appartenenti alla «borghesia terriera, intellettuale e commerciale»<sup>355</sup>. L'Assemblea, in-

Padova 1954, pp. 551-554. Per l'elenco degli eletti a Roma: «Gazzetta di Roma», 29 gennaio 1849 e G. SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma e della Restaurazione del Governo Pontificio dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*, vol. III, Firenze 1870, p. 112. Sulle elezioni: BEGHELLI, *La Repubblica romana del 1849* cit., pp. 125-127, 142-144; C. RUSCONI, *La Repubblica romana del 1849*, Roma 1877, p. 65; *Le Assemblee del Risorgimento. Roma Vol. III*, Roma 1911, p. 17, per il discorso del ministro dell'Interno, Carlo Armellini, del 5 febbraio 1849. Per quanto riguarda la partecipazione al voto, le indicazioni dei diversi autori non concordano, oscillano fra 200.000 e 290.000 votanti: cfr D. DEMARCO, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica romana del 1849 (16 novembre 1848-3 luglio 1849)*, Prefazione di C. Barbagallo, Napoli 1944, p. 69 e n. Si vedano i prospetti delle elezioni – molte delle quali furono duplici o triplici – con i dati ricavati dalla documentazione conservata nell'Archivio dello Stato di Roma in M. COSSU, *L'Assemblea Costituente Romana del 1849*, Roma 1923, pp. 28-45. Si veda pure, ivi, pp. 46-57, un Prospetto statistico dei deputati, con l'indicazione delle categorie professionali e delle provenienze (pochi furono «gli estranei allo Stato romano eletti deputati [...]; l'infrazione al decreto fu minima giacché c'erano 1 nizzardo, 3 per combinazione nati fuori d'Italia, 65 tra emiliani e romagnoli, 1 milanese, 50 marchigiani, 25 umbri, 2 napoletani, 10 romani di Roma, 22 romani della provincia»). Per i prospetti delle elezioni suppletive del febbraio – nelle quali furono eletti, nel complesso, 24 deputati –, di quelle del marzo e dell'aprile 1849 – nelle quali furono invece eletti 8 deputati – e i relativi prospetti statistici dei deputati: ivi, pp. 79-81, 97-98. Sottolinea la novità nella composizione della nuova Assemblea – «la nobiltà, che nel vecchio Consiglio era rappresentata per un terzo, nella Costituente è per poco più di un settimo [...]». Il grosso è, invece, costituito dalla borghesia: borghesia terriera e borghesia commerciale e intellettuale»: DEMARCO, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica romana del 1849 (16 novembre 1848-3 luglio 1849)* cit., p. 71. Per i risultati elettorali a Tivoli, Subiaco, Castel Nuovo di Porto, Albano, Palestrina: RIZZI, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica Romana nel Lazio (1848-1849)* cit., pp. 91-113.

352) Il testo del monitorio in *Atti del Sommo Pontefice Pio IX*, II, I, Roma 1857, pp. 258-262. Su questa vicenda: MARTINA, *Pio IX (1846-1850)* cit., pp. 326-328.

353) L'atteggiamento dei vescovi e dei parroci non fu tuttavia uniforme: vi furono infatti Vescovi e parroci che parteciparono alle elezioni: cfr. RIZZI, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica Romana nel Lazio (1848-1849)* cit., pp. 86-87, 111-113. Sull'atteggiamento del clero nei mesi successivi: E. LAUREANO, *Il plauso del clero alla Repubblica romana del 1849*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. LVII, fasc. II, aprile-giugno 1970, pp. 257-287.

354) *Ibid.*, art. 88.

355) Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento, Roma I* cit., pp. 11-12, per gli elenchi dei deputati, e pure PATUELLI, *1848-49: le Costituzioni di Pio IX e di Mazzini* cit., pp. 38-39.

sediata il 5 febbraio, proclamò quattro giorni dopo la Repubblica e dichiarò decaduto il potere temporale<sup>356</sup>.

L'Assemblea nominò poi, con un decreto del 10 marzo 1849, deputati per l'Assemblea Costituente italiana i sessanta deputati che avevano ottenuto il maggior numero di suffragi nelle rispettive Province, uno per ogni 50.000 abitanti, nelle quali erano stati eletti nei primi scrutini<sup>357</sup>.

L'attività più rilevante fu tuttavia l'elaborazione di una nuova Costituzione. Un primo progetto, redatto da una Commissione nominata dall'Assemblea, fu presentato alla Costituente nella seduta del 17 aprile ma non fu apprezzato. Venne allora deciso di affidare la compilazione di un nuovo progetto ad una Commissione «mista» – formata dai componenti della precedente e dai rappresentanti degli Uffici o sezioni in cui erano divisi i componenti l'Assemblea –. La discussione di questo nuovo progetto iniziò il 10 giugno con una relazione del deputato Saliceti. Fra i «Principi fondamentali» fu proclamata la sovranità popolare<sup>358</sup>; come regola della «Repubblica democratica», «l'uguaglianza, la libertà, la fraternità».

A differenza della Costituzione romana del 1798 – che aveva previsto due Camere di origine elettiva – la Costituzione del '49, prendendo come riferimento quella francese del 1791, affidava il potere legislativo ad un unico corpo elettivo<sup>359</sup>, eletto ogni tre anni a suffragio universa-

356) COSSU, *L'Assemblea Costituente Romana del 1849* cit.; DEMARCO, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica romana del 1849 (16 novembre 1848-3 luglio 1849)* cit., pp. 233-238.

357) La dichiarazione di nomina non tenne conto delle opzioni, fatte da coloro che erano stati eletti in più province dello Stato per l'Assemblea romana: cfr. COSSU, *L'Assemblea Costituente Romana del 1849* cit., pp. 105-110, per la Tabella dei sessanta deputati. Sull'Assemblea Costituente si veda pure I. BONOMI, *L'Assemblea Costituente della Repubblica Romana (1849)*, in *Il centenario del Parlamento 8 maggio 1848-8 maggio 1948* cit., pp. 103-126.

358) Sulle idee di rappresentanza di Saliceti, forse il principale esponente del «partito» democratico a Napoli, rifugiatosi a Roma, dopo il 15 maggio 1848, dove era stato eletto deputato, componente del potere esecutivo con Armellini e Montecchi: D. NOCILLA, *Sovranità popolare e rappresentanza negli interventi di Aurelio Saliceti alla Costituente romana del 1849*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXVI, fasc. II, aprile-giugno 1989, pp. 231-244. Più in generale, sui dibattiti nella Costituente: M. FERRI, *La Costituente romana nel 1849*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXVI, Supplemento al fasc. IV (1999), *Numero speciale per il 150° anniversario della Repubblica romana del 1849*, pp. 153-174 (di particolare interesse anche gli altri saggi presentati ai due Convegni *L'opera della Municipalità romana durante la Repubblica del 1849*. Atti della Giornata di studi (Roma, 19 aprile 1999, Sala della Protomoteca) e *La Repubblica romana nel movimento europeo tra il 1848 e il 1849*. Atti del Convegno internazionale di Studi (Roma, 30 giugno-1° luglio 1999, Biblioteca della Camera dei Deputati), pubblicati nel fascicolo suddetto.

359) DEMARCO, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica romana del 1849 (16 novembre 1848-3 luglio 1849)* cit., pp. 233-238.

le, con voto diretto e pubblico – «una norma di pretto carattere giacobino»<sup>360</sup> che non figurava neppure nella Costituzione della Repubblica francese del 4 novembre 1848 –. Inoltre la costituzione romana non prevedeva un Presidente della Repubblica ma un capo dello Stato collegiale, il *Consolato* – tre Consoli che avrebbero dovuto essere eletti dall'Assemblea a maggioranza di due terzi, responsabili verso di essa al pari dei ministri –.

La costituzione, approvata all'unanimità il 1° luglio da un'Assemblea «che non ha precedenti nella storia italiana» – «fu legislatore costituente, legislatore ordinario ed anche governo» – fu promulgata il 3, due giorni dopo, dalla loggia del Campidoglio. I francesi la occuparono il giorno successivo<sup>361</sup>.

### 3.3. *Le ultime elezioni a Venezia: la fine della Repubblica*

A Venezia, mentre continuavano le iniziative nei confronti della Francia e dell'Inghilterra – dopo l'appello rivolto alle potenze, all'inizio di maggio, di venir sottratti alla dominazione austriaca, «non già rendendo a Venezia quanto le veniva tolto per il trattato di Campoformio, ma almeno rendendole il proprio nome e quello che è necessario alla sua esistenza, lasciando ad essa libera la scelta dei mezzi»<sup>362</sup> – un decreto del 17 luglio 1849 dell'Assemblea dei rappresentanti confermava sostanzialmente la normativa precedente, indicava per il 5 e 6 agosto le votazioni per eleggere i nuovi rappresentanti dello Stato, convocava la nuova Assemblea per il 15 agosto e stabiliva, riprendendo una disposizione della legge precedente, che «il mandato di nuovi

360) V. CRISAFULLI, *Profili costituzionali di una rivoluzione mancata*, in *Il 1848. Raccolta di saggi e testimonianze*, Roma [1948], [Quaderni di Rinascita, 1], p. 56.

361) Cfr. FERRI, *La Costituente romana nel 1849* cit., p. 173. Sulla «crisi della Rivoluzione»: DEMARCO, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica romana del 1849 (16 novembre 1848-3 luglio 1849)* cit., pp. 307-340. Sulle vicende del maggio-luglio 1849 si veda pure MARTINA, *Pio IX (1846-1850)* cit., pp. 346-349.

362) Cfr. MONTALCINI, *Introduzione a Le Assemblee del Risorgimento. Venezia* cit., p. XXXVIII. Cfr. il testo del decreto 17 luglio 1849, in *Raccolta Andreola*, T. VIII, Venezia 1849, pp. 149-150. Il testo del decreto corrispondeva, in quasi ogni sua parte, alla proposta presentata da Ferrari Bravo. Dopo che la «proposta di legge non [era] invero una legge nuova, ma un regolamento piuttosto, od un'ordinanza», il Presidente acconsentì che la richiesta questione d'urgenza fosse risolta nella decisione di fare una sola deliberazione. Si vedano la relazione presentata dalla Commissione permanente di legislazione, il dibattito, gli emendamenti approvati e l'esito della votazione sul progetto di legge nel suo complesso – adottato con 73 voti favorevoli e 4 contrari –, ivi, pp. 168-172.

rappresentanti s'intende[va] dato dagli elettori per sei mesi a datare dal giorno della prima riunione dell'Assemblea».

Le elezioni si svolsero in condizioni drammatiche in una città stretta per il colera, la carestia, le privazioni, per gli spostamenti di popolazione dalle zone sottoposte a bombardamenti, in un clima di sfiducia e di timore della guerra civile<sup>363</sup>. Le sofferenze, i disagi resero ancora più difficile lo svolgimento delle operazioni elettorali. Le urne, pur lasciate aperte «per vari giorni, diedero scarsi risultati di nomine valide»<sup>364</sup>.

In una situazione gravissima, locale e generale – «resa più disperata dalla cessazione delle resistenze della Repubblica romana e dell'Ungheria (costrette alla resa rispettivamente il 1° luglio e il 13 agosto)<sup>365</sup>» –, l'Assemblea, comunque, non poté riunirsi prima della caduta della cit-

363) TREVELYAN, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848* cit., pp. 251-261. Sulla fame, il bombardamento e la resa di Venezia: DI NOLFO, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Vol. VI cit., pp. 563-591. I bombardamenti provocarono un elevato numero di vittime. In un solo giorno si arrivarono a contare 400 colpiti e 270 deceduti: cfr. DELLA PERUTA, *Venezia nella rivoluzione del 1848-1849* cit., p. 25. Per quanto riguarda le elezioni, un decreto del 4 agosto, firmato dal presidente dell'Assemblea dei rappresentanti, «considerando gli ostacoli» che potevano in quei «giorni frapporsi ad un numeroso concorso di elettori agli uffici di circondario», confermava la proroga al ricevimento delle schede, accordata dal Governo provvisorio, fino alle ore 8 pomeridiane del 7 agosto, ma stabiliva che non era valida l'elezione di un rappresentante se non quando avessero partecipato alla votazione almeno un sesto degli elettori iscritti nel circondario e il candidato non avesse ottenuto almeno un numero di voti corrispondente al ventesimo degli elettori stessi. Il decreto stabiliva inoltre che fino a quando dallo spoglio delle schede risultassero eletti «almeno ottanta rappresentanti per la nuova Assemblea, non contate le elezioni doppie», l'attuale Assemblea sarebbe continuata nelle sue funzioni: cfr. *Raccolta Andreola*, T. VIII cit., pp. 296-297. Si veda pure, ivi, p. 299, l'*Avviso* pubblicato lo stesso giorno. Il dibattito sulla normativa, svoltosi nell'Assemblea dei rappresentanti nella seduta del 6 agosto, lo si può leggere pure ivi, alle pp. 312-320. Il complesso della legge fu approvato a scrutinio segreto con 54 voti favorevoli e 15 contrari su 69 votanti. L'8 agosto il Governo provvisorio – visti i rapporti degli Uffici dei primi otto Circondari elettorali dai quali risultava che presso nessuno di essi il numero delle schede presentate raggiungeva il sesto degli elettori iscritti nelle rispettive liste e che si sarebbe reso inutile lo spoglio delle schede fino ad allora presentate perché nessun candidato aveva ottenuto almeno il previsto ventesimo dei voti degli elettori del circondario – prorogava a tutto il 12 agosto il termine per la presentazione delle schede e ne stabiliva lo spoglio il giorno successivo. Nel caso il numero delle schede consegnate fosse risultato inferiore al sesto degli elettori iscritti, gli Uffici, «tenuta l'urna suggellata e custoditi i registri», avrebbero dovuto presentare un rapporto: ivi, pp. 321-322.

364) Cfr. MONTALCINI, *Introduzione a Le Assemblee del Risorgimento. Venezia* cit., p. XL. Non si conoscono tutti i dati relativi alla proclamazione degli eletti nei vari circondari, ma solo alcuni: RIGOBON, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-49* cit., p. XLVIII riferisce di aver rintracciato soltanto le note del 13° e 14° circondario e una nota dell'Ufficio elettorale del 12°; GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49* cit., pp. 368-369.

365) DELLA PERUTA, *Venezia nella rivoluzione del 1848-1849* cit., p. 25.

tà<sup>366</sup>. Il Governo provvisorio decise, in ogni caso, di non sottoporre la capitolazione al voto dell'Assemblea «affinché la dominazione straniera non ricevesse in alcun modo la sanzione del popolo sovrano, [...] e lasciò alla Municipalità il compito di trattare la resa»<sup>367</sup>. «Il generale Gorgowsky [*recte*: Gotzkowski] prese possesso di Venezia il 28; e il 30 Radetzky vi fece solenne ingresso»<sup>368</sup>.

#### 3.4. *Intangibilità della legge elettorale e regime rappresentativo nei dibattiti del Parlamento subalpino*

I tentativi per riformare l'ordinamento elettorale carlo-albertino rimasero, durante il 1848-49, senza esito nonostante risultassero evidenti forti disuguaglianze nel rapporto elettori-popolazione, fra le quattro regioni dello Stato e persino fra le province di una medesima regione<sup>369</sup>, nonostante fosse condivisa – anche dopo le elezioni per la II legislatura – l'esigenza di regolamentare l'esercizio del diritto elettorale dei militari in servizio attivo<sup>370</sup> e di ridurre la percentuale di astensionismo elettorale<sup>371</sup>.

366) L'ultima riunione della precedente Assemblea fu tenuta il 6 agosto.

367) L'Assemblea di rappresentanti aveva concentrato ogni potere nel Presidente del Governo provvisorio, Daniele Manin, con un decreto del 6 agosto: *Raccolta Andreola*, T. VIII cit., p. 301. Si legga pure, *ivi*, pp. 302-303, una nota sul bombardamento della città iniziato la notte fra il 29 e il 30 luglio. Il 24 agosto il Governo dichiarava di cessare dalle sue funzioni e di passare le attribuzioni governative al Municipio della città di Venezia per tutto il territorio fino ad allora ad esso soggetto: *ivi*, pp. 367-368. Si veda pure VENTURA, *Lineamenti costituzionali del Governo provvisorio di Venezia nel 1848-49* cit., p. 136, per la citazione.

368) Cfr. MONTALCINI, *Introduzione a Le Assemblee del Risorgimento. Venezia* cit., p. XLIII.

369) La denuncia era stata fatta fin dal 22 maggio '48: l'on. Charles Despine aveva sottolineato le forti sperequazioni dipendenti soprattutto dalla diversa distribuzione della proprietà e dalla difformità della catastazione esistente: *Atti del Parlamento Subalpino, sessione del 1848 dall'8 maggio al 30 dicembre 1848, Discussioni*, tornata del 22 maggio 1848, pp. 49-51. «A porvi rimedio non sarebbe ovviamente bastato un semplice ritocco alla misura del censo»: PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*, I cit., p. 88.

370) I militari erano costretti ad astenersi non essendo liberi di recarsi nei loro collegi per votare; secondo il progetto presentato da Alfonso Lamarmora avrebbero potuto votare presso i loro reparti; le loro schede avrebbero dovuto essere inviate, rispettando la segretezza, dai rispettivi comandanti di corpo ai collegi interessati: *Atti del Parlamento Subalpino, Camera dei Deputati, sessione del 1848, Documenti parlamentari* cit., p. 386.

371) Il ministro dell'Interno, Galvagno, riteneva che gli elettori erano «in numero di 85.000, e che forse appena più della metà erano concorsi nelle prime elezioni; che nell'estate scorsa – sosteneva nella tornata del 10 gennaio 1850 – si ebbero 41.000 elettori presenti, e che in queste ultime elezioni si ebbe la maggiore presenza di 11.000 elettori, il che fa

Propositi di revisione della legge elettorale, infatti, erano allora abbastanza diffusi negli ambienti conservatori convinti – specialmente dopo «l'esperimento del suffragio universale in Francia, che aveva favorito la progressiva affermazione delle destre francesi contro le correnti radicali e socialiste e poneva le premesse della dittatura plebiscitaria di Luigi Napoleone»<sup>372</sup> – dell'opportunità di introdurre il suffragio universale nel Regno subalpino. Questi ambienti ritenevano che il partito democratico fosse favorito dal suffragio ristretto e prospettavano perciò la riforma del sistema elettivo per decreto reale nel caso la Camera si fosse dimostrata contraria alla proposta<sup>373</sup>. Le conseguenze non sarebbero state di breve periodo, non avrebbero riguardato soltanto la composizione della Camera dopo quella legislatura, ma le prospettive di attuazione e di evoluzione dello Statuto. «Una Camera elettiva, espressa dal suffragio universale, ossia da una massa di contadini, guidati dal clero, ed in parte dai nobili, facilmente predominanti sui nuclei borghesi liberali dei centri cittadini, non avrebbe più saputo operare da contrappeso nei confronti del potere monarchico, ma si sarebbe facilmente acconciata alla funzione di fiancheggiamento della Camera vitalizia, di nomina regia, nell'assecondare la volontà politica del monarca. Si sarebbero cioè intaccati, più di quanto già non lo fossero nell'[allora] attuale, compromesso costituzionale fra autorità e libertà, la separazione e l'equilibrio dei vari poteri nello Stato: la Camera elettiva sarebbe diventata organo di registrazione del volere dell'esecutivo, più che organo deliberante l'indirizzo politico generale in modo autonomo, in collaborazione o in contrasto con l'esecutivo. La trasformazione del vecchio Piemonte nelle istituzioni e nella società, mediante l'applicazione coerente e lo sviluppo organico dei principi costituzionali (il grande compito che attendeva la classe politica subalpina sin dall'approvazione dello Statuto), o non sarebbe avvenuta, o comunque

52.000, e dimostra perciò essere mancanti ancora 33.000 elettori»: *Atti del Parlamento Subalpino, sessione del 1850 (IV Legislatura), Discussioni della Camera dei Deputati*, tornata del 10 gennaio 1850, p. 164. Si vedano i dati relativi alle elezioni per la II legislatura in PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*. I cit., pp. LXVI-LXXI. Su queste elezioni e sull'inizio della II legislatura: DI NOLFO, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Vol. VI cit., pp. 76-101.

- 372) PISCHEDDA, 1848. *Il vecchio Piemonte liberale alle urne* cit., p. 90. In quel periodo, dopo Novara, anche Vittorio Emanuele II vedeva nel suffragio universale «l'ancora di salvezza» e Massimo D'Azeglio, presidente del Consiglio, considerava la legge elettorale esistente «miserabile e pessima».
- 373) Per i suggerimenti e le proposte presentate dal conte Luigi Torelli – che l'anno precedente aveva contribuito a definire il progetto di legge elettorale lombarda – al ministro dell'Interno, Pinelli: A. COLOMBO, *Gli albori del regno di Vittorio Emanuele II, secondo nuovi documenti*, Roma 1937, pp. 54-55, 78.



si sarebbe attuata in modo lacunoso o frammentario e con un ritmo quanto mai lento»<sup>374</sup>.

Una prospettiva che non si realizzò. Le elezioni generali indette per il 15 e 22 luglio 1849, per la terza legislatura, sei mesi dopo quelle per la seconda, si svolsero con la stessa normativa delle precedenti ad eccezione della fissazione della data del ballottaggio da parte del governo (il secondo turno avrebbe dovuto svolgersi la domenica successiva al primo, per favorire una più alta partecipazione al voto) e del trasferimento della sede di alcune sezioni elettorali<sup>375</sup>.

L'esito di quella consultazione, però, non mutò l'orientamento della Camera, in maggioranza di tendenza democratica. Continuò così il conflitto fra il governo e l'assemblea elettiva specialmente quando «la Camera oppose la sua resistenza temporeggiatrice alla sollecita approvazione del trattato di pace con l'Austria». Si diffusero allora, nuovamente, tendenze favorevoli a soluzioni autoritarie, a riforme per introdurre – ricorrendo eventualmente ad un colpo di stato – il suffragio universale per la formazione di assemblee primarie, il voto a doppio grado, un alto censo per l'eleggibilità. Nel governo prevalse, però, anche per la posizione tenuta dal Presidente del Consiglio, Massimo D'Azeglio, un orientamento diverso.

Tu mi dici di non far colpo di Stato, mentre si può aiutarsi con una proroga, uno scioglimento, una modificaz[ion]e ministeriale ecc. ecc. – scriveva D'Azeglio a Vincenzo Salvagnoli per illustrargli le sue posizioni, circa un mese e mezzo prima del proclama di Moncalieri e due mesi prima che gli elettori fossero chiamati a scegliere i deputati per la quarta volta in meno di due anni –. Parrebbe dunque che mettete fra i possibili che si voglia rovesciare lo Statuto del tutto; e se pensate questo siete in grande errore. Sii certo che neppure il re, neppure i retrogradi, non del tutto imbecilli, ci pensano. Il Re è leale, è franco ed ha gusto a far il Re, come io a far il ministro, e non ha affatto il dispotismo nel sangue, perciò purché le cose camminino è contento della sua posizione e non ne cerca altre. Tutto dipende dunque dai deputati, che non vogliono l'assurdo e l'impossibile. Il guaio è che sono stati eletti sotto influenza di setta; e le sette sono tutte compagne: la Giovine (come i Gesuiti) sceglie non gli onesti, i capaci ma i *suoi*; e i suoi in genere son corbelli, ignoranti, e un po' birbi. Malgrado tutto questo è tale la pressione sulla Camera dell'opinione pubblica, e delle condizioni europee, che, volere o non volere, avrà a camminar diritto. Nella gran questione dell'indennità, dove mi sono visto a un pelo di non poter far onore alla mia firma, ho fatto dichiarazione chiara chiara; o i quattrini, o scioglimento: aggiungendo che dove ci fermeremo poi lo sa Id-

374) PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*. I cit., p. 100; Id., *Il vecchio Piemonte liberale alle urne* cit., pp. 94-95.

375) PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*. I cit., pp. 101-102.

dio, e forse io manderò al bargello voi, e dopo due o tre mesi mi ci manderanno me, e così finirà male per tutti. Pare che comincino ad intenderla, ed io mi maneggio a fargliela entrare con quest'eloquenza trascendente, e così ho speranza di poter tirar innanzi, e far in modo che nel resto d'Italia non tutto sia distrutto. Se poi non sarà proprio possibile camminare, si scioglierà ma non cadrà Statuto finché non cado io ed anzi neppure allora, *crederei* [...]<sup>376</sup>.

Dopo un nuovo scioglimento della Camera dei deputati e la convocazione dei collegi elettorali per il 9-11 dicembre in terraferma e il 13-14 dicembre in Sardegna, la corrente liberal-democratica ottenne la maggioranza nella Camera. In questa legislatura si riaprì nuovamente il dibattito sull'opportunità di riformare la legge elettorale.

La questione emerse in seguito alla presentazione del ministro dell'Interno, Galvagno, di un disegno di legge di riforma della ripartizione delle sezioni, nel corso dell'esposizione del programma ministeriale<sup>377</sup>. Nonostante il ministro sottolineasse la necessità della riforma per ridurre l'astensionismo causato anche dalla difettosa distribuzione dei collegi e dalle località scelte per le votazioni – non sempre facilmente raggiungibili –, dimostrasse che la proposta «non intacca[va] per nulla

376) *Ibid.* p. 105 e pp. LXXII-LXXVII, per i risultati delle elezioni per la III legislatura. La lettera di D'Azeglio a Salvagnoli, del 1° ottobre 1849, è in ASCE, Carte Salvagnoli, Sezione 5ª, b. 66, fasc. 6. Cfr. M. DE RUBRIS, *Vincenzo Salvagnoli nell'amicizia di Massimo D'Azeglio*. I. «Civiltà moderna», a. I, n. 3, 15 ottobre 1929, pp. 432-453 (alle pp. 452-453 la citata lettera di Salvagnoli). Le stesse posizioni, contrarie ad un colpo di Stato, D'Azeglio le espresse a Lamarmora, il 30 settembre (cfr. L. CHIALA, *Le confidenze politiche di due uomini dabbene*, Roma 1879, pp. 30-31), a Leopoldo Galeotti il 1° ottobre (M. DE RUBRIS, *Carteggio politico tra M. d'Azeglio e L. Galeotti*, Torino 1928, pp. 22-23) e al nipote l'11 ottobre 1849 (M. D'AZEGLIO, *Lettere inedite al marchese Emanuele D'Azeglio*, a cura di N. BIANCHI, vol. I, Torino 1883, pp. 59-63). Sul proclama di Moncalieri del 20 novembre 1849 e sulle varie letture proposte: G. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale del Regno d'Italia (1848-1898)* cit., pp. 52-55; E. ARBIB, *Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia*, Vol. I. *Le quattro prime legislature dall'8 maggio 1848 al 21 novembre 1853*, Roma 1898, pp. 373-375; A.M. GHISALBERTI, *Il proclama di Moncalieri*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. XXXIX, fasc. IV, ottobre-dicembre 1952, pp. 566-588; E. FRATTINI, *Il Parlamento Subalpino e la crisi di Novara*, «Montecitorio», a. XVIII, n. 5, maggio 1964, pp. 25-40; ID., *Gli esordi del regime parlamentare*, ivi, a. XIX, n. 5-6, maggio-giugno 1965, pp. 65-79; MARANINI, *Storia del potere in Italia 1848-1967* cit., pp. 164-170; GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia 1849/1948* cit., pp. 59-62; ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1842-1854)*, T. I cit., pp. 405-409.

377) Il disegno di legge, presentato il 31 dicembre, prevedeva la divisione del collegio in tante sezioni quanti erano i mandamenti, da stabilirsi nei capoluoghi, senza tener conto del numero degli elettori mandamentali, la possibilità per gli intendenti di suddividerli ulteriormente e la delega al governo per stabilire il giorno della seconda votazione nel caso la prima non fosse riuscita definitiva. Il testo e le relazioni in Atti del Parlamento Subalpino, IV legislatura, sessione del 1848, *Documenti*, pp. 15-18.

le basi sostanziali della legge elettorale» e dichiarasse che non si doveva apportare «verun cambiamento sostanziale alla legge»<sup>378</sup>, il dibattito si svolse sul tema della intangibilità della legge del 17 marzo 1848<sup>379</sup>. Il tema travalicava la questione in discussione, riguardava la prospettiva di evoluzione delle istituzioni rappresentative, la misura della latitudine consentita all'intervento del legislatore. Alla Camera prevalse la tesi intransigente dell'intangibilità della legge elettorale; al Senato l'intangibilità fu considerata invece relativa, subordinata alle circostanze<sup>380</sup>. Nel dibattito emersero tuttavia i nessi fra la legge del '48 e lo Statuto, il rapporto fra «revisione programmatica»<sup>381</sup> dell'ordinamento elettorale e «l'essenza del regime rappresentativo»:

le basi fondamentali della legge elettorale sono basi eminentemente costitutive – sostenne Lanza –; queste basi in tutti gli Stati costituzionali si trovano contemplate nello Statuto medesimo, e la legge elettorale non serve più che a regolare queste basi nella loro applicazione alle elezioni. Dunque, qualora venisse il caso, il che non posso per ora supporre, che si proponesse da qualcuno di innovare nei principi fondamentali la legge elettorale, io credo che questo uscirebbe dai confini delle nostre attribuzioni, perché noi porteremmo la mano nella base costitutiva della Costituzione medesima. Non vuoi solo, o signori, che un principio sia di natura evidentemente costitutivo, e poi o che si trovi in una legge organica, o che si trovi nello Statuto è lo stesso; il Parlamento non ha più il diritto di mutarlo. Ora è evidentemente palese che cambiando

378) Atti del Parlamento Subalpino, Camera dei Deputati, IV legislatura, sessione del 1850, *Discussioni*, tornata del 10 gennaio 1850, p. 165. Il ministro dell'Interno, Galvagno, sostenne che se la legge fosse stata approvata vi sarebbero state «delle elezioni fatte in una forma ed altre fatte in un'altra, perché la forma è sempre la stessa, e la forma non viene per nulla intaccata dalla proposta di legge; la sostanza della legge sta com'è [...]. E qui dichiaro che non solo non si deve portare verun cambiamento sostanziale alla legge, ma che la Camera, per essere sinceramente costituzionale, non ve ne apporterà, ma che il Ministero non lo accetterebbe quando alcuno ne tenesse proposito». Diversa la posizione di Rattazzi, *leader* del centro-sinistro, che aveva presentato un ordine del giorno sospensivo. «È una questione di forma, se si vuole – aveva detto nella stessa tornata –, ma di una forma che equivale alla sostanza; è una riforma, insomma, che può produrre un risultato diverso nelle elezioni»: *ibid.*, p. 164.

379) *Ibid.*, pp. 161-192. Lanza, che sollevò fra l'altro la questione della competenza del legislativo, si oppose alla legge perché avrebbe compromesso la libertà elettorale e la segretezza del voto dato che in 30 collegi con un numero di elettori da 67 a 250 il decentramento delle urne avrebbe consentito la costituzione di sezioni con 20/50 elettori: un numero troppo piccolo che avrebbe permesso varie forme di controllo del voto, brogli, e impedito le denunce di eventuali reati. Una riforma, insomma, che poteva «alterare la veracità delle elezioni» (*ibid.*, p. 167). Cavour difese invece la legge argomentando che non si trattava di «mutare il principio proclamato nella legge elettorale [...] ma di allargarlo»: *ibid.*, pp. 169-170.

380) PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*. I cit., p. 124.

381) *Ibid.*, p. 115.

i principi fondamentali della nostra legge elettorale, potrebbe rimanere profondamente alterata l'essenza del regime rappresentativo e si potrebbe pressoché annientare<sup>382</sup>.

Ad eccezione della legge sulla ripartizione delle sezioni<sup>383</sup>, nei mesi e negli anni successivi non trovarono accoglienza le altre proposte, avanzate da esponenti del liberalismo moderato o da democratici, relative al collegio plurinomiale, all'eleggibilità o all'indennità parlamentare. Fu approvata solo l'estensione dell'ordinamento di terraferma alla Sardegna<sup>384</sup>. Prevalse, nei diversi «gruppi» presenti nel Parlamento subalpino, il criterio dell'«intangibilità» dell'ordinamento elettorale, la convinzione che «le basi fondamentali della legge elettorale erano – come aveva sostenuto Lanza – basi eminentemente costitutive». Cavour ne ricordò le ragioni – dato che non erano cambiate «le condizioni sociali» – ancora all'inizio del '54.

Coll'andar del tempo – sostenne Cavour – le condizioni sociali possono al certo modificarsi, e quindi può essere opportuno variare la legge elettorale per metterla in armonia con tali nuove condizioni della società [...]. In quanto alle basi della legge, io credo fermamente che debbano rimaner immutate, finché non siasi operato un cambiamento della società, cioè finché i principi di libertà e l'abitudine delle nostre istituzioni non abbiano reso una parte più numerosa della nazione suscettibile della partecipazione ai diritti elettorali. E quando questo succederà (forse io non vivrò più) per me in allora non dissentirei di appoggiare la proposta di allargamento di questa legge elettorale che in ora credo esser la più liberale di cui sia suscettibile il nostro paese<sup>385</sup>.

Il dibattito sulla legge elettorale – «agli occhi del paese [...] sacra, come è sacro lo Statuto, di cui essa è il complemento e la guarentigia pratica più efficace», affermava la relazione ministeriale alla nuova legge del 1859, nelle sue basi essenziali eguale alla precedente – sarebbe ripreso ventisette anni dopo nella Camera italiana; l'eco di quello precedente sulle normative concernenti l'elettorato e i sistemi elettorali, elaborate negli Stati pre-unitari nel 1848-49, non era ancora spenta.

382) Atti del Parlamento Subalpino, Camera dei Deputati, IV legislatura, sessione del 1850, *Discussioni*, tornata del 10 gennaio 1850, p. 168.

383) Cfr. la legge 19 gennaio 1850, n. 975. Il testo ministeriale e i vari emendamenti apportati dalla Commissione o durante il dibattito alla Camera in PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*. I cit., pp. XXVII-XXVIII.

384) Cfr. la legge 27 gennaio 1856, n. 1409.

385) Atti del Parlamento Subalpino, Camera dei Deputati, V legislatura, sessione del 1853-54, *Discussioni*, tornata del 4 aprile 1854, p. 879 [Firenze 1870]; C. CAVOUR, *Discorsi parlamentari. IX (1853-1854)*, a cura di A. SAITTA, Firenze 1941, p. 439.

### 3.5. *Regimi rappresentativi e nuove forme della politica*

Le leggi sulla stampa, le Costituzioni, le leggi elettorali contribuirono a cambiare profondamente mentalità e istituzioni. L'esperienza dei regimi rappresentativi sviluppò dialettiche prima inesistenti. La stampa, in particolare, assunse in questa «rivoluzione» un ruolo e svolse una funzione di particolare importanza anche per quanto riguardava le leggi elettorali. Se queste furono «tutte, in misura maggiore o minore, modificate e corrette, ciò non avvenne per iniziativa spontanea dei sovrani o dei governi, ma in seguito a dirette e precise richieste formulate dalla stampa»<sup>386</sup>.

Le nuove libertà di riunione e di associazione, garantite in alcuni Stati anche da norme costituzionali, consentirono poi forme di associazionismo prima vietate, favorirono la trasformazione di forme tradizionali di sociabilità ma soprattutto la creazione e la diffusione di Circoli che promossero l'«apprendistato» di individui e gruppi alla lotta politica e, in particolare, alle pratiche della rappresentanza.

Negli anni precedenti erano sorti, negli Stati del centro-nord, Gabinetti di lettura, accademie medico-statistiche, società per l'incoraggiamento delle scienze, delle lettere e delle arti, società o associazioni agrarie, società per l'incoraggiamento delle arti e dei mestieri. A questa miriade di istituzioni private «nelle quali si rispecchiava l'iniziativa – talvolta congiunta, in altri casi autonoma – dei vari segmenti della nuova gerarchia»<sup>387</sup> si aprirono spazi di iniziativa prima non consentiti; ai loro componenti, prospettive d'impegno non previste sul piano politico e parlamentare.

Le associazioni «multifunzionali» divennero spesso, inoltre, «i luoghi deputati alla concreta costituzione della base elettorale», i centri di promozione delle candidature. Era infatti nelle loro stanze – come avvenne anche negli anni successivi all'Unità – che «i notabili “trasforma[va]no le gerarchie sociali in gerarchie politiche”; e se è vero che nelle società liberali dell'Ottocento “prima ancora che sociale la disuguaglianza era internotabile”, [era] ancora qui che le oligarchie liberali, nobili o borghesi che [fossero], elabora[va]no la traduzione dei

386) PONZO, *Stampa, Parlamenti e censo elettorale in Italia nel '48* cit., p. 649.

387) M. MERIGGI, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in *Storia d'Italia. 1. Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861* cit., p. 202. Su «Le nuove declinazioni della società civile»: ID., *Il Regno Lombardo-Veneto* cit., pp. 238-262. Su Firenze: R. ROMANELLI, *Il casino, l'accademia e il circolo. Forme e tendenze dell'associazionismo d'élite nella Firenze dell'Ottocento*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani* cit., pp. 809-851. Su Napoli, anche per alcuni confronti: M.L. CAGLIOTI, *Associazionismo e società d'élite a Napoli nel XIX secolo*, Napoli 1996, pp. 35-63 (sui casini nobiliari nel periodo della Restaurazione).

nuovi idiomi della fusione o della distinzione in idiomi del potere politico»<sup>388</sup>.

La novità più significativa fu la diffusione dei Circoli; si trattò di una realtà che ebbe carattere nazionale. Negli Stati della Chiesa, dalla primavera del '47, quando venne costituito a Roma il Circolo Romano, alla fine della Repubblica, lo sviluppo dei Circoli – che svolsero un ruolo centrale nel movimento quarantottesco – assunse una grande importanza. Già alla fine del '48 erano diffusi nelle principali città e all'inizio del '49 anche nei centri minori<sup>389</sup>.

In Toscana, «accanto al fenomeno di diffusione della stampa, in stretta connessione, anzi, con l'esperienza ad essa relativa», si verificò una «ramificazione capillare» dei Circoli che la «trasformarono in materia d'elezione per l'attecchimento di simili organismi in cui si manifestava concretamente il diritto di riunione»<sup>390</sup>. Circoli erano diffusi nei centri più importanti del Regno subalpino, in Lombardia, a Venezia – dove Manin fu impegnato in un costante controllo –, seppure con caratteristiche diverse che ne connotarono statuti e attività. Diversa era pure la situazione napoletana, «dove la svolta del 15 maggio bloccò ogni svolgimento del moto dei circoli»<sup>391</sup>.

Pur nella diversità delle tipologie e dei loro statuti e nella differenza dei loro orientamenti politici, i Circoli contribuirono alla formazione di un diffuso senso civico – anche attraverso la stampa, o la diffusione, e il dibattito su decine di catechismi popolari sulle costituzioni –, funzionarono come una struttura di selezione della nuova classe dirigente. Con-

388) A.M. B[ANTI]-M. M[ERIGGI], *Premessa*, «Quaderni storici», n. s., a. XXVI, n. 77, fasc. 2, agosto 1991, dedicato a *Élites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento* cit., p. 361.

389) G.B. FURIOZZI, *I circoli popolari umbri del 1848 e il suffragio universale*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXVII, fasc. IV, ottobre-dicembre 1990, pp. 527-536; S. LA SALVIA, *Nuove forme della politica: l'opera dei Circoli*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXXVI, Numero speciale per il 150° anniversario della Repubblica romana del 1849 cit., pp. 227-266; RIZZI, *La coccarda e le campane* cit., pp. 61-84; G. NATALI, *I circoli politici bolognesi nel 1848-49*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. XXV, fasc. II, febbraio 1938, pp. 179-224. Un elenco dei circoli e delle associazioni operanti a Roma e negli Stati del Papa fra il 1847 e il 1849 era stato pubblicato da G. SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849* cit., vol. I, pp. 303-310.

390) G. DE CESARE, *L'associazionismo politico nella Toscana del 1848*, «Studi politici», s. II, a. VII, n. 3-4, luglio-dicembre 1960, p. 382. Per le annotazioni su questo fenomeno dei contemporanei: ZOBBI, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, T. V cit., p. 638; D'ARLINCOURT, *L'Italie rouge ou Histoire des Révolutions*, Paris 1850, p. 119; L. ROMANELLI, *Memorie*, Firenze 1852, p. 22 (per la genesi del Circolo politico di Arezzo). Sul Circolo politico, sul Circolo del Popolo, sul Circolo di S. Ambrogio di Firenze e sulla crisi del «moderatismo»: RONCHI, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49* cit., pp. 136-167.

391) LA SALVIA, *Nuove forme della politica: l'opera dei Circoli* cit., p. 241 n.

tribuirono inoltre al dibattito sulle leggi elettorali e, dopo la loro pubblicazione, ne favorirono la divulgazione, indicando contemporaneamente temi e metodi di revisione sia per quanto riguardava la normativa in tema di elettorato e di eleggibilità che di sistemi elettorali. Nella prospettiva delle elezioni si trasformarono spesso in Circoli elettorali, o ne promossero la fondazione, per l'elaborazione di programmi, la revisione delle liste, la promozione dei ricorsi, la scelta dei candidati<sup>392</sup>.

L'esistenza dei Circoli, con la loro attività di «controllo» dei lavori delle Assemblee, contribuì inoltre a orientare i dibattiti parlamentari. La presenza di Parlamenti, in vari Stati, ne influenzò d'altra parte, con esiti diversi, tendenze e finalità.

In alcuni Stati, come nel Granducato di Toscana – dove i Circoli vennero considerati, in alcuni periodi, come una specie di «sopraggoverno illegale» – si pose il problema di una loro regolamentazione. Il dibattito che ne seguì sul carattere privatistico delle associazioni politiche – che anticipò quello che si sarebbe svolto alcuni decenni dopo e che fu di particolare rilievo per le connessioni che aveva con i temi della rappresentanza e con la legge elettorale – si concluse con l'approvazione di una legge sul diritto di riunione e di associazione<sup>393</sup>.

Il mutamento più rilevante fu tuttavia dovuto all'instaurazione di regimi costituzionali rappresentativi. Gli Statuti concessi da Ferdinando II, da Carlo Alberto, da Leopoldo II e dal Papa – «ahimè! Tutti, più o meno, alla francese», commentò successivamente Raffaele De Cesare – che vennero a «creare fatalmente, per le condizioni speciali in cui erano [stati] largiti, prima l'antagonismo e poi il conflitto fra l'autorità regia e le assemblee elettive», avevano «i principi supremi, ai quali

392) *Ibid.*, p. 237 n.; E. MINUTO, *Accademismo, controllo sociale e linguaggi della politica: le associazioni a Pisa nella prima metà dell'Ottocento*, «Rassegna storica toscana», a. XLVI, n. 2, luglio-dicembre 2000, pp. 484-486.

393) DE CESARE, *L'associazionismo politico nella Toscana del 1848* cit., pp. 393-412. La discussione generale e il dibattito riguardante l'approvazione dei 21 articoli del disegno di legge si svolsero durante sette sedute, al Consiglio Generale, dal 23 settembre al 20 ottobre 1848, quando venne approvato con 44 voti favorevoli e 5 contrari: cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Toscana*, Vol. II cit., pp. 91-370. Prima dell'inizio del dibattito, Galeotti aveva scritto a Cosimo Ridolfi il 18 settembre 1848: «Al Consiglio di Stato abbiamo preparato finalmente la legge sui Circoli, e presto sarà presentata al Consiglio Generale. Dopo lunghe discussioni è prevalso in massima il Sistema della legge Francese. Il Ministero dell'Interno ha già presentato le due Leggi Municipale e Provinciale. Il nuovo Ministero non vi ha introdotto differenze sostanziali»: ARM, Carte politiche di Cosimo Ridolfi. Ministero di Stato del Ridolfi, 1848, b. 7, ins. G, ora in *Carteggio Ridolfi-Galeotti (1847-1864)* cit., p. 92. L'espressione «sopraggoverno illegale» è ripresa da C. CORSI, *Enotrio. Dal Toscano del 1825 all'Italiano del 1859*, Firenze 1896, p. 230. Il passo del volume mi è stato indicato dal dottor Francesco Mazzoni che ringrazio. Sui Circoli popolari a Firenze nel periodo guerrazziano: RONCHI, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-49* cit., pp. 169-225.

s'informa[va]no, identici». Ma al di là di questi aspetti, questa fu «la fase in cui le formulazioni ormai mature del principio di nazionalità inizia[ro]no ad incidere sul modello di appartenenza disegnato dai testi costituzionali»<sup>394</sup>.

Tutti e quattro creano due Camere, elettiva l'una, vitalizia e di nomina regia l'altra. Le maggiori differenze riguardano il sistema elettorale. Carlo Alberto riconosce ai suoi sudditi, sol perché tali, i diritti elettorali, per cui esserne privo è un'eccezione; e però la base della eleggibilità sconfinava per maggiore ampiezza, dalla base elettorale, potendosi essere eletti, senza essere elettori. Il Re di Napoli, come il Papa e il Granduca, sono più simmetrici nelle loro costruzioni costituzionali, e richiedono condizioni, che sono altrettante garanzie, per essere elettori, e per essere eletti. Se il Granduca di Toscana sembra più largo del Re di Napoli e del Papa, nel far coincidere la base della eleggibilità con la elettorale, egli però vuole, che il suo *Consiglio Generale* sia composto di uomini provetti, e in Toscana non si può essere deputati che a 50 anni: un'assemblea assai senile; mentre lo statuto di Napoli limita l'età a 25 anni, e ne fa un'assemblea quasi giovanile. Il Papa e Carlo Alberto più equilibrati fissano l'eleggibilità a 30 anni: anzi, per il Papa, a questa età si può essere anche senatori, mentre Carlo Alberto vuole 40 anni. Per Ferdinando II e per il Papa, la cerchia degli eleggibili è ragionevolmente più ristretta di quella degli elettori; e censo, uffici pubblici, esercizio di professioni liberali costituiscono altrettante condizioni di eleggibilità. Più che nelle condizioni richieste per essere elettori, in quelle volute per gli eletti, oltre l'età e la cittadinanza, consiste il maggior rispetto dei principii conservatori, che gli Statuti di Napoli, di Firenze e di Roma rivelano, a preferenza di quello di Torino<sup>395</sup>.

Significative erano tuttavia le numerose differenze. I deputati erano eletti per due anni in Sicilia, secondo lo Statuto fondamentale del 10 luglio 1848; per quattro anni in Toscana e negli Stati della Chiesa, per cinque nel Regno di Napoli e in Piemonte.

Le costituzioni, inoltre, avevano previsto due Camere ma «il legi-

394) R. DE CESARE, *I quattro Statuti del 1848*, «La Rassegna Nazionale», a. XX, vol. C, fasc. 4<sup>o</sup>, 16 aprile 1898, pp. 622-623. «Tolte le differenze, inevitabili in una Costituzione concessa dal Papa», precisava l'autore. Sul problema del diritto di cittadinanza e sui requisiti richiesti per lo status di elettore in alcune leggi elettorali e in alcune costituzioni: C. BERSANI, *Modelli di appartenenza e diritto di cittadinanza in Italia dai Codici preunitari all'Unità*, «Rivista di storia del diritto italiano», a. LXX, vol. LXX (1997), pp. 277-344. Sulle idee dei moderati in tema di sovranità e di rappresentanza: F. GRASSI ORSINI, *Sovranità, rappresentanza e ceto politico nel linguaggio dei moderati italiani (1834-1851)*, in *La teoria della classe politica da Rousseau a Mosca*, a cura di S. AMATO, con Introduzione di G. SOLA, Firenze 2001, pp. 211-231 [Università di Siena-Facoltà di Giurisprudenza e di Scienze Politiche-Collana di Studi "Pietro Rossi"-Nuova Serie-Vol. XVI].

395) DE CESARE, *I quattro Statuti del 1848* cit., pp. 622-623. Il riferimento all'età di 50 anni per essere deputato al Consiglio Generale è un errore. Nel Granducato di Toscana era eleggibile ogni elettore che avesse compiuto 30 anni.



slativo risiedeva in Napoli *complessivamente*, in Piemonte e in Toscana era esercitato *collettivamente* dal Re o dal Granduca e da due Camere. La Costituzione napoletana aggiungeva, a sovrabbondanza, che gli apparteneva altresì unicamente "l'interpretazione delle leggi in via di regola generale"<sup>396</sup>.

La normativa elettorale, poi, era in alcuni casi parte integrante degli Statuti – come in quello toscano (art. 28) e in quello dello Stato della Chiesa (Disposizioni transitorie, art. LXIV) –, in altri affidata alla legislazione ordinaria.

I componenti delle Camere elettive erano votati in genere da un elettorato ristretto ma diversamente modellato sul corpo sociale. Un suffragio più allargato era stato previsto nella Costituzione siciliana – senza censo, ma riservato ai maschi che sapessero leggere e scrivere –, L'universalità del suffragio, per i maschi, era stata approvata soltanto dal Governo Provvisorio della Lombardia – per il plebiscito relativo alla fusione delle province lombarde e di alcune province venete con il Piemonte e per l'elezione di una Assemblea Costituente –; dal disegno di legge del governo del Regno subalpino – che definisse «le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale colla dinastia dei Savoia» –; dalla legge elettorale della Repubblica veneta, da quella del 10 febbraio 1849 del Governo provvisorio della Toscana, dalla legge del 29 dicembre 1848 approvata dalla Suprema Giunta dello Stato romano per l'elezione della Costituente e poi dalla Costituzione della Repubblica romana.

Le stesse modalità di trasformazione di voti in seggi erano notevolmente diverse. Il Collegio uninominale era stato sperimentato in Piemonte (a due turni), in Toscana (a quattro turni, secondo la legge elettorale del 3 marzo 1848), negli Stati della Chiesa (a due turni, secondo il Regolamento del 1° aprile 1848).

Il sistema maggioritario plurinominale era stato invece sancito dalla legge elettorale del Regno di Napoli del 29 febbraio 1848 (riprendendolo dalla Costituzione napoletana del 1820, con collegi provinciali più o meno vasti; Napoli, ad esempio, eleggeva 20 deputati, Teramo 5). Era stato previsto inoltre dal progetto di legge del Governo provvisorio lombardo del 9 maggio 1848 per l'elezione di una Assemblea Costituente.

Il Collegio plurinominale caratterizzava anche le leggi della Repubblica veneta del 3 giugno e del 24 dicembre 1848, quella del 29 dicembre 1848 per l'elezione dell'Assemblea Costituente a Roma e quella del Governo provvisorio toscano del 10 febbraio 1849. L'esperienza dello scrutinio di lista fatta in questi anni verrà successivamente richia-

396) PALMA, *Dal 1821 alle nuove Costituzioni del 1848 in Italia*. VII cit., p. 282.

mata, a più riprese, nel corso del dibattito sulla riforma della legge elettorale politica, nel Parlamento italiano, fra il 1879 e il 1882.

Un sistema misto – uninominale e, per i centri maggiori, plurinominale – vigeva invece in Sicilia<sup>397</sup>.

Diversamente modulate e regolate, nei diversi Statuti o nelle leggi elettorali, erano le ineleggibilità e le incompatibilità. Nella costituzione napoletana e nello statuto pontificio era previsto, sulla falsariga della legge costituzionale francese del 1830, l'obbligo della rielezione per i deputati che avessero accettato dal potere esecutivo sia un nuovo impiego sia una promozione in un impiego che già avessero<sup>398</sup>. La costituzione napoletana, in particolare, sanciva che gli intendenti, i segretari generali d'intendenza ed i sottintendenti non potessero essere mai né elettori né eleggibili. Ineleggibili soltanto erano, inoltre, tutti i funzionari salariati, come successivamente lo furono i ministri, secondo una disposizione che venne loro estesa in sede di verifica dei poteri<sup>399</sup>.

La legge elettorale toscana del 15 marzo 1848, invece, ricalcando in parte una disposizione della legge elettorale francese del 1831, sanciva l'ineleggibilità per i prefetti, i sottoprefetti, i pretori, i delegati ed i loro dipendenti in ufficio, per i comandanti delle piazze nell'ambito della circoscrizione nella quale esercitavano o avevano esercitato, nel corso dell'anno in cui si svolgevano le elezioni, le loro funzioni<sup>400</sup>. In modo molto più analitico, rispetto allo Statuto napoletano e alla legge elettorale toscana, erano indicate le incompatibilità nello Statuto del Regno di Sicilia<sup>401</sup>.

397) Interessanti riferimenti alle leggi elettorali del 1848-49 vennero fatti nel dibattito sul disegno di legge che introduceva lo scrutinio di lista, fra il 1879 e il 1882. L'on. Chimirri, ad esempio, ricordava «gli effetti buoni che lo scrutinio di lista [aveva dato] nel Regno di Napoli al 1848»: ASCD (Archivio storico della Camera dei deputati), DPLIC, vol. 278, fasc. 190. *Verbali della Commissione per la riforma della legge elettorale politica 17 dicembre 1860 (Depretis)*, seduta del 17 giugno 1879. Cfr. inoltre: AP, Camera dei deputati, legislatura XIV, 1<sup>a</sup> sessione, *Discussioni*, tornata del 31 gennaio 1882, p. 8667 (intervento di Carnazza Amari); ivi, tornata del 2 febbraio 1882, p. 8727 (intervento di Crispi); ivi, 2<sup>a</sup> tornata del 6 febbraio 1882, p. 8857 (intervento di Zanardelli, Ministro di Grazia e Giustizia) e pure AP, Senato del Regno, legislatura XIV, sessione 1880-81-82, *Discussioni*, tornata del 2 maggio 1882, p. 2668 (intervento del ministro Zanardelli).

398) Si vedano gli artt. 58-60 della Costituzione di Napoli e l'art. XXI dello Statuto pontificio.

399) CORTESI, *Costituenti e Costituzioni* cit., p. 20, nota 80. Su questi temi: SOFIA, *Regionale, nazionale e universale nelle Costituzioni del 1848: Napoli e Sicilia, Toscana e Stato della Chiesa a confronto* cit., pp. 20-21.

400) Si veda l'art. 95 della citata legge elettorale toscana; cfr. inoltre l'art. 64 della legge elettorale francese del 19 aprile 1831 in «Bulletin des lois», 1<sup>re</sup> Partie, Lois n. 37 cit., p. 194.

401) Cfr. gli artt. 8-10 dello Statuto del 10 luglio 1848. Non potevano essere né deputati né senatori – secondo l'art. 10 – i ministri o direttori di Ministero in esercizio; i magistrati ed impiegati dei ministeri, e di ogni ramo di amministrazione dello Stato; gli ufficiali ed

La diversa disciplina dell'ineleggibilità e delle incompatibilità definita nei vari Stati pre-unitari contribuisce così a connotare i regimi rappresentativi, a valutare gli spazi istituzionali consentiti al notabilato e a precisare i rapporti tra politica e amministrazione che caratterizzeranno successivamente, per un lungo periodo, le vicende dello Stato unitario.

Significative differenziazioni riguardavano anche la previsione e la regolamentazione del giuramento parlamentare. La carta costituzionale toscana e quella piemontese avevano imposto il giuramento di fedeltà al sovrano e di lealtà verso lo Stato, diversamente da quanto era stato deciso in Francia<sup>402</sup>; «la napoletana ne taceva, argomento di futuri e funesti contrasti»<sup>403</sup>.

Anche la questione dell'indennità era stata variamente risolta nel biennio 1848-'49. L'indennità ai deputati era prevista nello statuto toscano («modica», soltanto per i non residenti nella capitale del Granducato, soltanto per il tempo della sessione e a carico dei Comuni; art. 29), dalla Costituzione di Sicilia (non eccedente i 20 tari al giorno per i deputati non residenti nella capitale; art. 15) e da quella della Repubblica romana («Ciascun rappresentante del popolo – sanciva l'art. 28 – riceve un indennizzo cui non può rinunciare»). Una previsione di indennità figurava anche nelle «Basi di una Costituzione» del Ducato di Parma e nel Progetto di Costituzione elaborato da Rosmini<sup>404</sup>. Lo *Statuto fondamentale del governo temporale degli Stati di Santa Chiesa* stabiliva invece, all'art. XXIX, che i membri d'ambidue i Consigli esercitavano le loro funzioni gratuitamente.

Pur nella differenziazione degli Statuti, delle leggi elettorali e delle vicende che caratterizzarono la vita e la lotta politica negli Stati pre-unitari, la prospettiva delle elezioni impose indirizzi nuovi, o quanto meno temi di riflessione sulla linea politica da seguire, ai diversi movimenti e gruppi politici; per alcuni la scelta fra azione cospirativa o presenza nelle istituzioni, fra il modello giacobino e quello liberale rappresentativo.

Una dialettica che, in forme diverse, in periodi differenti e con differenti protagonisti ha caratterizzato la storia italiana nel lungo periodo.

i soldati delle truppe di terra e di mare; coloro che avevano cariche ed uffici di Corte e gli impiegati di Casa reale. Per tutti questi soggetti le incompatibilità non avevano vigore nel solo caso che l'impiegato o funzionario eletto rinunciasse al suo ufficio prima di sedere in Parlamento. Si vedano, per altre incompatibilità, gli altri commi dell'articolo suddetto.

402) G. PARDO, *Il giuramento parlamentare. Storia e dottrina*, Arpino 1919, pp. 119-124.

403) PALMA, *Dal 1821 alle nuove costituzioni del 1848 in Italia*. VII cit., p. 283.

404) Nel Ducato di Parma, l'art. 8 delle «Basi di una Costituzione» ne aveva previsto la concessione da parte dei Comuni. Per il riferimento alla proposta rosminiana, si veda l'art. 71 del II Abbozzo di Costituzione in ROSMINI, *Progetti di costituzione. Saggi editi ed inediti sullo Stato* cit., p. LXV.

ERASMO LESO

## 1848-1849: LINGUA E RIVOLUZIONE

Certo l'*annus mirabilis* 1848, anzi il biennio 1848-1849, è per vari aspetti paragonabile, come il moderatore prof. Manlio Pastore Stocchi ha appena sottolineato, all'esperienza della grande Rivoluzione francese dell'Ottantanove e, per quanto riguarda l'Italia, all'esperienza del triennio 1796-1799, del quale, come il moderatore, sempre lui, ha avuto la bontà di ricordare, mi è già capitato di interessarmi. In forza di questa paragonabilità ritenevo di dovermi occupare del '48 con gli stessi metodi praticati per il triennio '96-99, che con Luciano Guerci sarà forse bene chiamare, più che democratico, giacobino o rivoluzionario, semplicemente repubblicano. Metodi cronologicamente peraltro dispendiosi e nel breve periodo sconsigliabili, tanto che mi è parso preferibile ricorrere a una pur sensata scorciatoia, approfittando del fatto che gli anni intorno al '48, anzi immediatamente seguenti, offrono materiale significativo molto comodamente utilizzabile. Uscirono infatti precisamente negli anni 1849-1851, tre opere lessicografiche diversamente ma indiscutibilmente interessanti; più una sorta di abbozzo lessicografico, rimasto manoscritto.

La prima di queste opere è dunque il *Dizionario politico nuovamente compilato ad uso della gioventù italiana*, pubblicato dall'editore Pomba di Torino nel 1849, un grosso volume di 792 pagine di argomento espressamente politico: simpatico, ma istruttivo, il motivo che l'editore adduce a giustificare la pubblicazione, che è il seguente: in tempi di sconvolgimento sociale la gente non legge più, perché ha altro a cui pensare; l'unico argomento che tiene ancora è la politica, dunque ecco qua un bel vocabolario, che aiuta a capire la politica: speriamo che abbia successo. Questo dice *grosso modo*, in una breve prefazione, l'editore.

La seconda opera è in realtà una ristampa, a Firenze, Campolmi, sempre 1849, del *Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per chiunque brama intendere la lingua rivoluzionaria*. Nel testo

del 1799 (Venezia, Andreola) c'era *per ognuno che brama*, differenza nel titolo. In genere mi pare si ritenga, se posso inferire *e silentio*, che si tratti di semplice ristampa, e che le due edizioni siano perfettamente identiche, al di là di questa modifica modernizzante nel titolo. Ci sono naturalmente delle note nuove, introdotte dall'editore fiorentino del 1849, che cercano di mettere in evidenza e ribadire l'attualità dell'opera, la congruenza dell'opera, benché scritta cinquantanni prima, con le vicende attuali. Ci sono poi degli avvertimenti alla nuova edizione che in particolare parlano delle parole *socialismo* e *comunismo*, che rappresentano sostanzialmente le vere novità ma anche, come credono i ristampatori, il necessario e spaventoso frutto del seme gettato dalla Rivoluzione francese. Ci sono infine anche delle varianti interne, interne al testo, non so quanto volontarie o involontarie né quanto numerose, bisognerebbe cercarle e studiarle espressamente: di una comunque renderò conto più avanti.

Oltre a questi due testi ne abbiamo un altro, più importante e interessante, che è il *Dizionario politico popolare* pubblicato a Torino nel 1851 a spese della Libera Propaganda. Di questo testo possediamo un'edizione moderna, ben preparata da Pietro Trifone<sup>1</sup>. L'edizione è corredata di glossario e approfondito studio linguistico: io ho cercato di vedere il testo da punti diversi da quelli di Trifone, pur servendomi naturalmente con larghezza delle cose da lui osservate.

E c'è una quarta opera, anzi meglio operina, da considerare a parte, ma da considerare qui, perché si tratta di un *Vocabolario socialista* contenuto in un paio di pagine, anzi nel recto delle due carte finali dell'opuscolo di Luciano Liberatore, *Il comunismo e il socialismo nelle loro stravaganze riguardo alla religione ed al politico*, Napoli, Reale Tipografia, 1850. Anche in questo caso il merito di aver portato all'attenzione di tutti il testo è di Pietro Trifone<sup>2</sup>. Sono dunque due pagine manoscritte con il titolo, sempre scritto a mano, di *Vocabolario socialista* e la data del 23 settembre 1851. In definitiva c'è una ventina di lemmi, una ventina di parole con definizioni molto rapide e molto semplici alle quali dedicheremo poi qualche osservazione.

Dunque abbiamo due opere del '49 e due del '51.

Io mi ripromettevo molto, devo confessare qui, in vista di questa chiacchierata, dal *Dizionario politico nuovamente compilato ad uso della gioventù*, che invece si è rivelato abbastanza deludente non tanto per povertà di lemmi quanto per povertà di contenuto politico effettivo: insomma

1) *Dizionario politico popolare*, a cura di P. TRIFONE, con una *Introduzione* di L. Serianni, Roma 1994: nel corso dell'articolo citerò da questa edizione.

2) Cfr. P. TRIFONE, *Ricerche sulla formazione del vocabolario socialista*, «Studi linguistici italiani», 9 (1983), pp. 179-207.

sembra quasi un'enciclopedia, molti sono i termini stranieri, ma che indicano istituzioni anche abbastanza poco importanti, non c'è nessuna carica né politica né ideologica. Vedremo poi qualche esempio di questa povertà magari prendendo qualche esempio a partire dalla parola *patria*, che era stata intensissimamente caricata di significati anche emotivi in passato, nel triennio appunto, per esempio, ma ancora ai tempi del Pellico, voglio dire nel «Conciliatore», mentre qui diventa una cosa piuttosto smorta, evanescente, priva di qualunque forza.

Stando così le cose partiamo dal *Dizionario politico popolare* che è di queste quattro opere certamente, mi pare, la più importante e sulla quale non mi resta che recuperare letteralmente, più o meno, osservazioni già espresse in altra occasione<sup>3</sup>.

Uno degli scopi dell'azione politica dei liberali progressisti tra i quali si colloca l'anonimo prefatore dell'opera, è quella di educare il popolo, quasi antropologicamente diverso dalla borghesia e dalla aristocrazia, e migliore di esse, ma ignorante. «A dispetto degli oscurantisti e dei frati ignorantelli» l'opera di diffusione della cultura tra le classi popolari è già iniziata e «si va facendo con libri politici elementari e coi giornali: [ma] si farà sempre più ancora da sé col gran libro della libertà e della vita politica che il 1848 ha riaperto dopo che da quasi quarant'anni era stato chiuso nell'arca della Sant' Alleanza»<sup>4</sup>. Dove emerge una interessante concezione tutta o quasi tutta, o meglio anzi tutto illuministicamente politico-pratica della cultura e la convinzione anche giacobina che all'acquisizione di essa giovi più che un'esperienza libresca la diretta partecipazione, resa possibile dalla libertà, alla vita politica. Al punto che titolare della cultura, e la parola sembra essere nel nostro testo sostanzialmente anche se solo virtualmente sinonimo di erudizione, titolare della cultura diventa polemicamente il popolano: «Locke era un gran filosofone; eppure egli dettò delle costituzioni per l'America così poco penetrate dallo spirito della sovranità popolare, della libertà e dell'eguaglianza che oggi farebbero ridere il popolano, il nuovo erudito»<sup>5</sup>. Ma per stare ai libri, ai catechismi politici, per esempio, osta ovviamente alla loro fruizione da parte delle classi popolari l'impedimento di un linguaggio che pur programmaticamente «adattato alla attitudine popolare [...] riesce ancora ebraico per il povero popolo»<sup>6</sup>. Il programmatico adattamento del

3) Cfr. E. LESO, *Momenti di storia del linguaggio politico*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI-P. TRIFONE, II: *Scritto e parlato*, Torino 1994, pp. 703-755.

4) Cfr. *Dizionario politico popolare* cit., pp. 23-24.

5) *Ibid.*, p. 167.

6) *Ibid.*, p. 24.

linguaggio politico alla attitudine popolare ha tuttavia, ed è questa un'osservazione molto acuta che vale ancor oggi contro tutte le velleità o illusioni o peggio dei semplificatori a oltranza, dei limiti precisi che sarebbe mistificatorio fingere di poter negare: «Sforzatevi quanto volete di dir *pane* al *pane*, quando dovrete dir *cocco* bisognerà che diciate *cocco*. Le cose nuove hanno voci nuove che le rappresentano. E nella vita politica quante cose nuove per il popolo»<sup>7</sup>. Dove sembrano colte bene, almeno *in nuce* e sia pure un po' riduttivamente, alcune delle caratteristiche essenziali della lingua politica, che è né può, come la lingua in generale del resto, non essere una realtà *in fieri*, non solo nel senso che si adegua alla molteplice variabilità delle situazioni politiche (nuove non solo per il popolo ma per chiunque sia di esse spettatore o protagonista), ma anche nel senso che può concorrere a promuovere tale molteplicità, contribuendo attivamente a modificare la realtà stessa che rispecchia. La lingua politica tra altre funzioni ha predominante anche quella di provocare all'azione, di indurre comportamenti; è una lingua, nella sua essenza, conativa, impressiva, pragmatica, coniugata fondamentalmente al futuro (Folena), luogo della deissi e della performatività, in cui talvolta dire e fare coincidono.

Un'istanza in senso lato educativo-formativa, uno scopo di formazione politica ispira dunque la necessità di pubblicare il *Dizionario politico popolare*, che è «un libro dove sono raccolte per ordine alfabetico tutte le parole della politica con la loro spiegazione chiara e lampante»<sup>8</sup>. A parte l'improbabilità di quel «tutte» e la bonaria presunzione della «spiegazione chiara e lampante», le parole della politica, dunque: ma quali in concreto? Su questo aveva già scritto cose ragionevolissime il *Dizionario politico nuovamente compilato ad uso della gioventù italiana*, osservando che le parole politiche insomma non esistono, nel senso che sono pochissime quelle davvero proprie della politica, ma in compenso tutte le parole del vocabolario possono in qualche modo essere usate in funzione politica e dunque quello che le caratterizza come tali non è tanto l'appartenenza a un lessico o a un altro, quanto l'utilizzazione all'interno di un discorso concreto in ambito politico. Che è, mi pare, una cosa anche da noi oggi accettabile ed è colto qui sia dunque dal *Dizionario politico ad uso della gioventù* che dal *Dizionario politico popolare* un tratto caratteristico del linguaggio politico. Il quale è quasi sprovvisto, non del tutto naturalmente, di un lessico esclusivamente proprio, ma in compenso può utilizzare, politicizzandoli, sva-

7) *Ibid.*

8) *Ibid.*

riati lessici speciali e insomma virtualmente l'intero vocabolario di una lingua. Del che è perfettamente consapevole anche il *Dizionario politico popolare* che alla voce *alodio* per esempio scrive: «Nel sistema feudale è un possedimento libero da vassallaggio; è la proprietà piena. Questa è voce legale, ma chiude in sé la questione civile e politica del principio di abolizione del feudalesimo»: che è appunto quel che si diceva, con un bell'esempio della essenziale, intrinseca polisemia delle parole in rapporto alle situazioni in cui capita loro di essere adoperate.

In effetti le voci registrate nel *Dizionario politico popolare* sono di genere alquanto vario. C'è per esempio il sottocodice, come si dice, ecclesiastico-religioso, con parole come *anatema*, *archimandrita*, *bolla*, *calvinismo*, e simili. Di alcune di esse si segnala l'estensione del valore d'impiego; è il caso per esempio di *apostasia*, e di *apostata* (che è parola usata all'interno dell'articolo che spiega *apostasia*, ma non lemmatizzata). *Apostasia* è definita così: «L'atto con cui uno rinnega la fede e i principii politici. Questi sono santi come la religione, sono sacramentali per chi li ha abbracciati: perciò se li rinnega, se li tradisce, si chiama rinnegato, traditore, apostata». Addirittura qui pare insomma che la definizione sia politica più che religiosa, «la fede e i principii politici», vuol dire «la fede politica e i principii politici», naturalmente. D'altra parte si segnala invece a volte il solo valore proprio anche nel caso in cui a quell'altezza cronologica esistesse già un senso esteso e cioè politico. Si veda per esempio *enciclica*: «Lettera circolare di papi e prelati». In quegli anni la parola *enciclica* aveva già subito un'estensione alla politica, che qui non è colta, non è segnalata.

Dice il *Dizionario politico popolare* apostrofando un suo ipotetico lettore tipo:

Ebbene quando leggi la *Gazzetta del Popolo* o vai alla Camere, o siedi a un banchetto d'operai, oppure ascolti le chiacchiere dei politici da caffè e rimani a bocca aperta sentendo profferire una parola che non mastichi bene, cioè non intendi, tira fuori il *Dizionario della Propaganda* [cioè questo] e fatti istruire da esso. E ti prometto che in un mese di tempo tu possederai il linguaggio politico, e potrai parlare e scrivere politicamente con coscienza e con più sapienza e dottrina che qualche giornalista pretino o qualche deputato ministeriale<sup>9</sup>.

Ebbene, una di queste parole male o per nulla intese può benissimo essere *enciclica*, appunto, *apostolato*, *anatema*, e così via: e tanto basti a giustificarne la registrazione.

9) *Ibid.*, p. 25.



C'è poi il lessico militare con cose come *ammiragliato, capitolazione, contingente, guardia nazionale, leva*, eccetera.

C'è, ed è presenza quantitativamente molto nutrita, il lessico economico-finanziario e giuridico-burocratico: *aggio, aggio, agiotaggio, ammortizzazione, bilancio e budget, borsa, capitale, carta moneta, demonetizzazione, deprezzazione, economia politica, scienza delle finanze*, ecc. ecc.

C'è il lessico parlamentare e governativo: *aggiornare e prorogare, seduta, appello nominale, bigoncia, camere, convocazione, divisione delle camere*, ecc. ecc.

Un'altra serie di voci si riferisce alla vita diplomatica e alla politica internazionale: *accreditare, alleanza, conclusum, concordato, conferenza, incaricato d'affari*, ecc. fino a *ultimatum*.

Ci sono poi non poche parole e locuzioni che si riferiscono esclusivamente, o di cui si esplicita soltanto questo riferimento, a istituti, avvenimenti, fatti stranieri attuali o pregressi: *anglicanismo, autocrate*, che sembrerebbe voce che riguarda solo la storia russa, insomma, *carta* nel senso appunto di "costituzione" però solo in rapporto a Luigi XVIII, *cartista, convenzione francese del 1792*, ecc. ecc.; *firmano* «decreto del Gran Turco», e via: ecco, il *Dizionario politico ad uso della gioventù* è pieno appunto di cose così, come *firmano* o simili; *montagna*, di cui si segnala altrove l'estensione di significato, cioè "estrema sinistra", però nell'articolo che segue al lemma questa spiegazione non c'è, oppure *terrorismo*, che sembra una cosa solo francese, ecc. ecc.

Da segnalare poi anche la presenza sporadica ma importante di voci che provengono da altri lessici speciali ancora o dal vocabolario generale: *cretinismo, giornali* (ma il lemma, per così dire, è esattamente *Giornali, Gazzette, Fogli, Riviste*), *nautica, istruzione, insegnamento, positivismo, praticismo, protesta, pubblicitari*, ecc. ecc.

Ma veniamo finalmente al lessico che può essere inteso come lessico più propriamente e immediatamente politico, da *agitatore a bancocrazia*, da *colpo di stato a democrazia*, da *emancipazione a governo*, da *indipendenza a libertà*, da *moderatismo a nazione*, da *oligarchia a patria*, da *polizia a proletariato*, da *propaganda a reazione*, da *socialismo a somiglianza*, curiosa variante quest'ultima però ideologicamente mi pare importante di *uguaglianza, da tratta dei negri a unità* e simili.

Fin qui, solo alla luce di uno smilzo campionario di lemmi, gli intenti informativi del *Dizionario politico popolare*, fissati in un quadro terminologico che conserva ancor oggi, a centocinquanta anni di distanza, una evidente modernità, anche se parecchi dei termini registrati sono usciti dall'attualità del nostro orizzonte culturale e conservano una valenza meramente storica: *bannalità, burgravio, conclusum, contoroso*, e così via. E anche se non pochi dei termini ancora correnti hanno oggi cambiato significato o hanno modificato la gerarchia per così dire

delle loro diverse accezioni. Così *costituzione* viene definita in prima istanza come "monarchia costituzionale" e solo in secondo luogo come "carta costituzionale"; *realismo* viene definito in prima istanza, anzi soltanto, come "regime monarchico" e non, come oggi, e come già alla fine del Settecento, come "modo di agire e ideologia dei sostenitori del regime monarchico" oppure come "insieme dei sostenitori del regime monarchico": sensi, questi ultimi due, neppure registrati; e di *reazione*, si registra accanto al senso di sinistra, diciamo, oggi prevalente, quello politicamente indifferenziato di «sforzi di un partito vinto per liberarsi della pressione del vincitore». Questi termini conservano dunque la loro attualità anche se sono mutati i rapporti che intercorrono fra i singoli tasselli del quadro complessivo della terminologia e dunque il significato o il valore complessivo del quadro stesso. Conseguo agli intenti informativi fin qui visti del vocabolario anche il modo in cui sono redatti gli articoli che definiscono i diversi lemmi. Essi sono collegati fra di loro da rimandi interni talmente fitti da dare l'impressione che l'articolazione o parcellizzazione lemmatica della materia sia una mera copertura espositiva adottata al solo scopo di facilitare la consultazione, da parte del lettore, di un *continuum* discorsivo di tipo enciclopedico. Insomma invece di fare un discorso lungo duecento pagine, noiosissimo, il vocabolario lo rompe in tanti pezzetti e i pezzetti sono i lemmi: questa è l'impressione che si ha insomma leggendo continuativamente il vocabolario. La conferma di tale situazione, del resto sostanzialmente dichiarata dai compilatori, sta nel modo in cui gli articoli sono organizzati. Una voce come *camere*, ad esempio, specie se confrontata alla voce analoga *parlamento*, dotata di concisissima definizione, contiene informazioni molto varie ed estese sul modo in cui si svolgono i loro lavori, sulla loro topografia (*galleria*, *tribuna*), sul modo di elezione dei rappresentanti, sulle divisioni partitiche ecc. ecc. La voce *partito* manca peraltro nel *Dizionario politico popolare*, c'è invece nel *Dizionario ad uso della gioventù*, però con significato diversissimo da quello nostro, benché a quell'altezza cronologica il senso nostro già dovesse esserci. Difatti a un certo punto troviamo *partito del ventre*, dicono i redattori del *Dizionario ad uso della gioventù*, *partito del ventre*, che è locuzione metaforica naturalmente, ma metaforica di un senso che è già il nostro moderno, senso per il quale loro in genere usano, e lemmatizzano, *parte*, non già *partito*. Lo stesso vale per voci come *giornali*, *incameramento*, *mazzinianismo*, *nazionalità*, *socialismo*, *società* e altre, che sono amplissime e sembrano appunto più che altro voci di un'enciclopedia più che voci di un dizionario in senso linguisticamente proprio o ristretto.

Naturalmente gli intenti meramente informativi, pur forse prevalenti, non esauriscono le intenzioni del *Dizionario politico popolare*, che rivela difatti con chiarezza la propria posizione ideologico-politica

e non si astiene, come non è forse inevitabile, dalla propaganda, tanto più persuasiva quanto meno programmatica. A parte l'attenzione largamente dedicata agli aspetti tecnici meramente descrittivi e insomma neutrali della vita politica, una voce come *tirannide*, per esempio, che bene si presterebbe a prese di posizione fortemente e didascalicamente polemiche, si risolve in una definizione molto negativa sì, ma rapidissima: «Governo illegittimo, arbitrario, corruttore, feroce». Allo stesso modo *civismo* è voce di svelta esecuzione: «Il complesso delle doti specialmente di coraggio civile che deve avere il buon cittadino», dove è certo "bella", tra virgolette mie, la nozione e la locuzione di *coraggio civile*, che nel *Dizionario politico popolare* peraltro ricorre varie volte, ma *cittadino*, per restare a quest'ambito, non ha lemma proprio e neppure ce l'hanno altre parole anch'esse pubblicitariamente appetitose, quali per esempio *diritto* (ma c'è, e si capisce, *diritto e dovere*), *liberale*, che non c'è (ma c'è *libertà*), o *monarchia*, *assolutismo*, *dispotismo*, che ci sono ma con rimando immediato al lemma *governo*, cioè sono in realtà, dal punto di vista propagandistico, pochissimo sfruttate, anzi, più propriamente, occasioni perdute. La mancanza di *cittadino* è grave, insomma, perché parlando di *civismo* si potrebbe rifarsi evidentemente e utilmente alla nuova concezione del cittadino proposta dalla Rivoluzione francese e divulgata anche da noi, anche, credevo, negli anni successivi al triennio: ma sottovalutavo il fatto che l'esperienza del triennio è stata un'esperienza davvero poi censurata e condannata a una sorta di clandestinità carsica (naturalmente sulla reale natura e consistenza di questo carsismo, continuiamo a dire, non è stata ancora fatta luce).

Le stesse voci *patria* e *libertà* sembrano redatte con un certo gusto per l'*understatement*; l'enfasi del resto è strumento abbastanza trascurato dalla strategia discorsiva del *Dizionario politico popolare*, ma insomma la perentorietà no e le posizioni emergono chiare. Esempio: «*Altezza*. Titolo che si dà ai Principi parlando con loro, ma molte volte si dovrebbe chiamarli *bassezze*», oppure: «*Teocrazia*. Il peggiore dei Governi, il governo dei preti»; e di *tirannide* abbiamo appena detto. Al di là comunque di queste affermazioni possiamo constatare che il *Dizionario* è su posizioni chiaramente liberali o meglio forse liberal-democratiche e repubblicane e riconosce nella Rivoluzione americana e nella Rivoluzione francese le esperienze in cui il suo liberalismo affonda le proprie radici. Si tratta di un liberalismo molto netto, ma aperto a istanze ugualitarie e perfino socialistiche e vissuto come una realtà etico-religiosa che può concretamente inverarsi solo in una prospettiva di reale cambiamento. Qui ci sarebbero da citare molti esempi, ma insomma temo che dobbiate credermi sulla parola, per ora (controlli e verifiche sono naturalmente alla portata di chiunque). Sul piano delle

predilezioni lessicali, che possono benissimo non avere ripercussioni quantitative, questo comporta la valorizzazione concettuale di parole di ascendenza illuministica quali per esempio *perfettibilità* e *progresso*. Dicendo «predilezioni lessicali che possono benissimo non avere ripercussioni quantitative» spero di non essere oscuro, voglio dire che non è detto che una parola sia prediletta e che noi lo possiamo dire perché essa è usata tantissime volte: succede anche questo, certo; ma succede anche che una parola capitale, prediletta, sia menzionata poche volte, ma con molta intensità, con molta enfasi, con una particolare, come dire?, voglia di approfondimento. Non è peraltro una novità, pur lasciando da parte la questione del tabù linguistico, che le cose supreme non vogliano essere nominate invano. Parole di questo tipo, che esprimono cioè una predilezione lessicale, dicevo dunque che sono per esempio *progresso* e *perfettibilità*, con il vario corteggio di *progressivo*, *cambiamento*, *rinnovamento*, *trasformazione*, *tendenza al meglio*, *miglioramento*, *perfezionamento*, ecc., e soprattutto di *rivoluzione*, sinonimo a livello referenziale di *ribellione*, ma con questa differenza, a un altro livello di significato, che la prima pur significando in ultima istanza, come l'altra, "insurrezione", è la «parola santa del popolo». *Rivoluzione* «è la parola santa dei popoli», dicono gli autori del *Dizionario politico popolare*, mentre

la seconda [*ribellione*] è dei despoti, i quali credono di sfregiare, di scomunicare quasi un giusto movimento popolare col chiamarlo *ribellione*. Costoro dicono agli insorti *ribelli*, come i reverendi della Santa Inquisizione dicevano eretici ai dissidenti. È ben vero che il reverendo partito dell'ordine [ecco un uso della parola *partito* interpretabile correttamente come moderno] usa in senso peggiorativo e a mo' di spauracchio anche la parola *rivoluzione*, e quando dicono ad uno *rivoluzionario*, credono di designarlo come un anarchista, un demagogo, un cannibale [altra parola, si badi, quest'ultima, messa in particolare circolazione dalla Rivoluzione francese]. Ma il popolo oggimai apprezza giustamente questa parola e sa che senza le rivoluzioni precedenti egli gemerebbe ancora servo della gleba sotto i feudatarii, signori di un castellaccio per diritto divino e per la grazia di Dio<sup>10</sup>.

Così, e mi scuso per la lunghezza della citazione, diventano positivi per il *Dizionario* perfino i termini *utopia* e *utopista*. «Teste esaltate», cito, «*utopisti*, sono i titoli di gentilezza che i conservatori e i retrogradi di ogni fatta gettano in viso a chi pensa ad una composizione del mondo diversa dalla presente»<sup>11</sup>.

10) *Ibid.*, pp. 204-205.

11) *Ibid.*, p. 241.

Si osservi qui di passata che in quest'ultimo brano e in quello non a caso così lungo citato subito prima, il *Dizionario* ha piena consapevolezza di un'altra tipicissima caratteristica della lingua politica, del resto ben nota già dalla fine del Settecento e anche al *Dizionario politico ad uso della gioventù*, e cioè questa, che il significato di una parola politica ben lungi dall'essere univoco muta invece anche radicalmente secondo l'ideologia e la passione di chi, singolo o gruppo, quella parola usi. Del resto la cosa è espressamente ribadita dal *Dizionario popolare* stesso che alla voce *repubblica* protesta di non voler «sostificare sui varii significati in varii tempi e da varii partiti attribuiti» alla parola stessa: dove si deve osservare anche, benché sia certo meno caratteristica e insomma più ovvia, la consapevolezza della variabilità cronologica, a significare la quale (ma veramente forse non solo quella) il nostro *Dizionario* usa alla voce *demagogo* l'espressione *significato del giorno*: come se ci fossero appunto significati che variano di tempo in tempo.

Dunque filorivoluzionario parrebbe il *Dizionario politico popolare*, non insensibile, quando non addirittura utopista, alle lusinghe dell'utopia, ostilissimo nei confronti del *partito dell'ordine*, i cui «strombazzatori» dicono per esempio, mentendo, che il «socialismo» è «pretesto di comunismo, di giacomeria [la parola che loro usavano per *jacquerie*], di saccheggio»<sup>12</sup>, e ostilissimo nei confronti del partito, che è poi lo stesso partito, «dei moderati, ossia degli uomini delle *mezzemisure*, dei mezzi uomini», i quali «più che ogni altro partito furono la rovina della rivoluzione del 1848»<sup>13</sup>. E ostilissimo ancora il *Dizionario*, *a fortiori* beninteso, ma non sarebbe neppure il caso di rilevarlo in un testo di ispirazione liberale e repubblicana, ad *aristocrazia*, *monarchia*, *autocrazia*, *tirannide*, *dispotismo*, ecc. ecc. E qui, a prova, anzi come segnale del tipo di prove lessicali che si potrebbero addurre, basti una locuzione come *politicastri del dispotismo*, che è di per sé naturalmente peggiorativa.

Ma è estremismo apparente, in un soggetto politico cui nella rete di relazioni semantico-lessicali vigente oggi, o meglio forse una quindicina di anni fa, spetterebbe la qualifica di progressista moderato, così mi pare. In effetti il *Dizionario* ha nella misura o moderazione, appunto, la sua caratteristica essenziale. Non sarà forse per essa, mi chiedo, che preferisce la democrazia indiretta, che è una «forma liberale», tra virgolette, parole sue<sup>14</sup>, a quella diretta, oppure che ritiene irrealizza-

12) *Ibid.*, p. 214.

13) *Ibid.*, p. 158.

14) *Ibid.*, p. 195.

bile il socialismo, oppure che giudica l'*uguaglianza sociale* un «sogno delle anime buone o un pretesto dei tristi?»<sup>15</sup>, oppure che ribadisce più volte come l'eccesso di uguaglianza nuoccia alla libertà, ma mai con lo stesso vigore, pur sapendolo, come l'eccesso di libertà vanifichi l'uguaglianza? E via discorrendo: per dire insomma che la posizione mi pare appunto quella di un progressismo moderato. Il fatto pare essere che il grado di conservatorismo dell'opinione dominante, opacamente conservatrice, era tale, come si è visto, che essa tacciava di utopismo chi anche solo non ritenendo il mondo così com'era il migliore dei mondi possibili supponesse che qualcosa nell'esistente potesse o dovesse mutare. Solo a questa stregua vanno apprezzate le tendenze del *Dizionario* non avverse alla rivoluzione e all'utopia. Da tutto questo, in negativo o dal punto di vista della *pars destruens*, forti istanze antiistituzionali, dunque antistatalistiche, o antigovernative, e antiecclesiastiche. Antistatalismo che ha più facce, varie istanze di tipo anti-governativo, contro il potere, ecc. ecc., e antiecclesiastiche, cioè anticlericali. In questa prospettiva, negativa, la nozione stessa di politica è fortemente ambivalente. Ecco la definizione che il *Dizionario* ne dà: «Scienza del governo, che in sostanza è semplice come la religione del cuore, e che i *politici della bottega* hanno fatto misteriosa come la teologia»<sup>16</sup>. Di che tipo sarà allora, mi domando, teologia o religione del cuore, la politica di cui il *Dizionario* ci parla quando ci informa che si hanno «le *gazzette mediche*, le *gazzette dei tribunali*, i fogli politici che sono i più numerosi, atteso il maggior sviluppo della politica che ai giorni nostri assorbe ogni interesse»<sup>17</sup>? Cioè la parola serve evidentemente a livelli diversi di comunicazione. C'è un livello polemico, che considera la politica così come è stata fatta finora dai sovrani, e c'è la politica invece che potrebbero fare loro, no?, come dire, i liberal-democratici, che sarebbe invece una politica sana: quella che è diffusa è una politica sana, quella invece contro cui va polemizzato è la politica fatta dai precedenti sovrani. Sono entrambe, ambivalenza della parola *politica* e preminenza su altri tipi di esperienza dell'esperienza politica, sono entrambe realtà che avvicinano alquanto, pur nelle ovvie e anche marcate differenze, il nostro *Dizionario* al clima ideologico e culturale del triennio rivoluzionario o, come preferisce che si dica Luciano Guerri, triennio repubblicano 1796-1799. Io ho qui trovato, così mi sembra, molte analogie, tra cui sarà bene ricordarsi dell'anticlericalismo, della complementare decisa valorizzazione del cristianesimo

15) *Ibid.*, p. 236.

16) *Ibid.*, p. 180.

17) *Ibid.*, p. 109.

primitivo, dell'identificazione, veramente prima illuministica che rivoluzionaria, di moralità e politica.

Nel manoscritto vocabolario socialista che dicevo prima si respira un'aria quasi di famiglia. Le parole lemmatizzate sono molto poche: *associazione*, ecco, che è nuova ed è parola urgente, Mazzini poi e compagnia; c'è *capitale*, nel senso soprattutto, come si dice, metonimico-collettivo, "il capitale", cioè l'insieme dei capitalisti, insomma, "il capitale contro il lavoro e il lavoro contro il capitale", ecc.; c'è *comunismo*, molto rapidamente, e c'è un tentativo di differenziare comunismo e socialismo, nel 1851, s'intende: «Il comunismo si differenzia», cito, «dal socialismo in questo, che il secondo si allontana meno del primo dal liberalismo». Questa sarebbe la definizione. Poi *economia sociale*, che è «studio scientifico dell'organizzazione economica», ecc. e qui sottolineerei, raccomanderei di ricordare questo *scientifico*. Poi c'è *istruzione popolare*, ecco: «La vittoria contro l'ignoranza è il primo passo verso l'emancipazione delle classi povere; per questo i retrogradi si oppongono all'avanzamento della scuola pubblica e alla diffusione dell'istruzione popolare» ed è questo un punto che collega a doppio filo questa ideologia politica all'esperienza del triennio repubblicano quando l'istanza dell'istruzione pubblica era assolutamente dominante. Poi c'è *lavoro*, nel senso che dicevo prima dell'"insieme dei lavoratori"; c'è *popolo*, e qui c'è una carica affettiva molto forte, più che una definizione referenzialmente precisa: «La massa di tutti i cittadini, e particolarmente quelli di più umile condizione. È la parola santa di tutte le rivoluzioni», e non se ne parla più. Poi *proletario*, *riforma sociale*, *rivoluzione sociale*, ecc. ecc; e *salario* e poi *socialismo*. Mi premeva segnalare quell'uso dell'aggettivo *scientifico*, perché mi pare che sia una spia insomma di una tendenza tipica, mi sembra, della sinistra pre- ma anche e soprattutto post-marxiana, la tendenza a una impostazione del discorso politico che vorrebbe essere di tipo appunto scientifico, come poi ridirò.

Da un certo punto di vista l'interesse di questo abbozzo di vocabolario sta soprattutto se non solo nel titolo, *Vocabolario socialista*. Per il resto qui c'è piuttosto poco, comunque nulla che non ci sia anche nel *Dizionario politico popolare*.

Molto interessante invece sarebbe e meriterebbe questo sì un discorso piuttosto ampio, che non posso fare, la ristampa del *Nuovo vocabolario filosofico democratico*, che è, come ha rivelato a suo tempo Bruno Migliorini, del gesuita svedese Lorenzo Ignazio Thjulen, benché uscito anonimo a Venezia nel 1799. Un esame approfondito e minuto delle due edizioni non è stato fatto da me né, che io sappia, da altri. Ma leggiamo rapidamente un pezzo dell'articolo che illustra la voce *matri-monio* nell'edizione del 1799:

Nei matrimoni repubblicani legittimi legittimissimi la buona madre dopo tre o quattro anni di matrimonio pianta republicanamente ed amorosamente i propri figli che la stessa tigre non abbandona sino a tanto che siano in istato di provvedere a se stessi. E poi va a procrearne altri per abbandonarli nella stessa maniera. Se questa è una buona madre (e lo è costituzionalmente) cosa sarà il buon repubblicano?

Nell'edizione fiorentina 1849 cade il *costituzionalmente* e si legge «Se questa è una buona madre cosa sarà il buon repubblicano?». La variante suppongo che non sia casuale. Posto che non lo sia, ma non si sa mai nella vita, naturalmente, da che cosa sarà motivata? Nel triennio 1796-1799 l'idea di "costituzione" è davvero capitale per il fronte dei novatori, strumento di garanzia della certezza del diritto e dell'uguaglianza di tutti di fronte, almeno, alla legge, segno e sostegno della supremazia e della sovranità della legge, e via enumerando. In quanto tale l'idea di costituzione separa il fronte dei novatori da quello dei reazionari. Il Thjulen non attacca l'idea di costituzione direttamente alla voce *costituzione*, che pure c'è, ma nella quale il gesuita prende di mira una sorta di infantile volubilità dei democratici che continuerebbero a sostituire carte fondamentali e immutabili con altre carte fondamentali e immutabili che mutano dunque, all'insegna ancora una volta dell'enantiosemia, continuamente; la contesta indirettamente attraverso il bersaglio qui della mutevolezza e attraverso l'uso in un contesto fortemente peggiorativo dell'avverbio *costituzionalmente*, come vediamo alla voce *matrimonio* appena riferita. Nel '48 l'idea di costituzione è molto meglio e più diffusamente accolta che non nel 1799 e non è essa a separare irrimediabilmente il fronte dei novatori da quello dei conservatori: e così il *costituzionalmente* del 1799 nel 1851 cade. Potrebbe anche essere andata così. Ad ogni modo la ripubblicazione del testo presumibilmente senza molte varianti (ma il controllo è da fare) mi pare che sia il segno di una insomma particolare arretratezza della polemica antirivoluzionaria, come se cinquant'anni di vita economico-politico-sociale molto intensa non fossero neppure passati. La ripubblicazione del *Nuovo vocabolario* ripropone forse tuttavia (ma anche a questo proposito non va dimenticato che sono passati cinquant'anni) una questione che merita anche qui qualche sia pur breve considerazione, ed è la questione dei fondamenti ideologici, culturali e sociolinguistici del purismo: sgraziata dottrina, come deve avere detto da qualche parte Carlo Dionisotti, che tuttavia deve ben avere avuto delle ragioni dalla sua parte, posto il suo insomma più che discreto successo e anche e forse soprattutto il fatto che, con tutti i loro limiti, non possono certo essere liquidati come insignificanti suoi patrocinatori. Il fatto è che allora, fine Sette e inizio Ottocento, da più parti si sentiva come ad



un aumentato bisogno di lingua, o di strumenti comunicativi che nessuno avrebbe voluto confinati alla settorialità geografica del dialetto, la società, la cultura, la politica, le istituzioni rispondevano con proposte ambigue e incerte, perennemente e rapidamente *in fieri*. La politica soprattutto chiedeva nuova lingua e nella politica particolarmente era sensibile la mancata possibilità di ricorrere, come dire?, ad un codice sicuro. Ecco, il senso profondo del purismo pare consistere nella ricerca di questo codice unico, grazie al quale ciascuno possa, se vuole, dire pane al pane e magari anche vino al vino, con la certezza di non essere frainteso, con la ragionevole presunzione che tutti capiscano.

Un ultimo cenno infine al *Dizionario politico ad uso della gioventù*, dove trovo per esempio che *patria* vuol dire insomma "luogo natio". Si tratta di una accezione del tutto minoritaria nel triennio, se non del tutto assente. O meglio si può ancora, anche nel triennio, intendere *patria* nel senso di "luogo natio". Ma tale luogo può essere il villaggio, certo, propriamente, o la città, ma anche la regione e anche la nazione o anche l'Europa. Allora se uno parla stando in Piemonte della sua patria ed è nato a Saluzzo, è possibile che con la parola *patria* intenda indicare Saluzzo, dipenderà dal contesto; ma se ne parla, mettiamo, dalla Pieve di Coriano, in provincia di Mantova, è più probabile che si voglia riferire al Piemonte; e se si trova a Ragusa, Dubrovnik, e dice *patria* vorrà dire l'Italia; e così via: questo è, mi pare, il meccanismo. Siamo in ogni caso di fronte a una drastica banalizzazione, o prosaicizzazione, dell'assetto semantico della parola *patria* quale già il triennio aveva realizzato, certo, ancora una volta, contesti permettendo, o esigendo. Ma vediamo per esempio «Il Conciliatore», esempio davvero raccolto a caso: «Alfieri in Italia, Schiller in Germania, Chenier in Francia, ecco tre valenti poeti moderni i quali attinsero il loro estro dall'amore del vero e del giusto e quindi della patria»<sup>18</sup>. Senso davvero alto, la patria è il vero e il giusto: ne sarebbero stati ben contenti, vent'anni prima, i filorivoluzionari del triennio; e invece trent'anni dopo, nel 1849, si torna, c'è chi torna, e ci si ferma, all'idea prerivoluzionaria di *patria* come "luogo natio". E non pare qui gusto dell'*understatement*, è proprio intrinseca demotivazione. Anche se, pur in questo caso, non preferissimo vedere, ma è insomma un altro modo di vedere, l'inizio di quella tripartizione che mi sembra caratterizzare l'età moderna del discorso politico e di cui ho parlato altrove, individuando la prosa, la pseudoprosa,

18) Traggio la citazione, del Pellico, dal saggio di D. GOLDIN FOLENA, *Alla ricerca di un'identità nazionale: traduzioni e teatro italiano tra Schlegel e Rusconi*, in *Italia e Italie. Immagini tra Rivoluzione e Restaurazione*, Atti del Convegno di studi, Roma 7-8-9 novembre 1996, a cura di M. TATTI, Roma 1999, p. 221. La Goldin rimanda a sua volta al vol. II, pp. 167-168, del «Conciliatore», nell'edizione curata da V. Branca, Firenze 1948-1954.

come tratto comunicativo proprio del centro (dei liberali?), la poesia, la pseudopoesia, come tratto proprio della destra (dei reazionari? dei fascisti?), la scienza, la pseudoscienza, come tratto proprio della sinistra (dei rivoluzionari? dei socialisti "scientifici"? dei comunisti?). Ma su questo potremmo, dovremmo ricominciare a discutere ampiamente e a fondo. Prosa come assenza di retorica, per esempio? E poesia come retorica dell'enfatico e del patetico? E scienza come retorica scientifica? E così via: ma non è ora il caso.



ANCO MARZIO MUTTERLE

## RIFLESSI DEL 1848-'49 NELLA LETTERATURA ITALIANA

Nella produzione letteraria relativa agli anni del 1848 e 1849 in Italia, solo la figura del livornese Francesco Domenico Guerrazzi trova forse spazio e risonanza polemica pari a quella che a Venezia, nelle testimonianze immediate come in quelle depositatesi ad anni di distanza, incontrò la personalità di Daniele Manin. Con una essenziale differenza, tuttavia: che mentre le posizioni fortemente individualistiche assunte dal Guerrazzi provocarono reazioni manichee, oscillanti tra l'avversione e un'adesione per così dire agiografica, l'interpretazione che viene data della personalità dell'avvocato veneziano e della sua condotta politica è assai più sfumata, risulta contraddittoria quanto lo fu la sua linea di uomo di stato. Manin, negli interventi diretti quanto in una diffusa tradizione memorialistica – sulla quale non piccola influenza ebbero i suoi ricordi affidati a Parigi ad Anatole De La Forge<sup>1</sup> – fu personaggio della cui onestà personale nessuno ebbe a dubitare; ma il cui bilancio politico, almeno a detta dei letterati, non risulta mai indenne da ombre. Nota giustamente Giuseppe Rovani in una memoria<sup>2</sup> che costituisce uno dei testi fondamentali a proposito, e sulla quale occorrerà soffermarsi analiticamente, come Manin, a differenza di un Guerrazzi, un Cattaneo, un Gioberti, per non parlare di un Mazzini o un Garibaldi che all'altezza dell'esplosione quarantottesca possono vantare un *curriculum* ricco di esperienze quanto di meriti, arrivasse al grande appuntamento storico senza avere fornito segni particolarmente spiccati di sé, se si eccettua forse il contributo al Congresso scientifico del 1847, tenutosi proprio a Venezia.

- 1) *Histoire de la République de Venise sous Manin*, pour M.A. DE LA FORGE, Paris 1852-1853.
- 2) *Di Daniele Manin presidente e dittatore della Repubblica di Venezia. Memoria storica di G. VITTORIO ROVANI*, Capolago gennaio 1850.

Ovviamente, se noi consideriamo un testo come l'ode di Giacomo Zanella *Per la morte di Daniele Manin avvenuta in Parigi il 22 settembre 1857 e passata in silenzio da' giornali austriaci*<sup>3</sup>, si ha un esempio di situazione già ricomposta e trascorsa a mito, impostata tra l'archetipo dell'esule martire e il riecheggiamento dei giorni di gloria e di lutto; il tutto scandito da quel ritornello «Trema, o stranier» di indubbia suggestione emotiva. Ma si tratta di una monumentalizzazione a posteriori, che in qualche modo ha rimosso alcune concrete determinazioni storico-politiche.

Non è il solo caso, questo di Zanella, perché negli anni Cinquanta la valutazione degli eventi quarantotteschi appare, in particolare per Venezia, superata e sminuita dall'attesa o dalla valutazione di eventi considerati ben più rilevanti, quelli connessi con la guerra del 1859. Un caso rilevante, in tal senso, è costituito dall'atteggiamento di Nievo e dallo spazio complessivamente deludente che al Quarantotto veneziano viene riservato nelle *Confessioni*. Anche se questa traccia ci conduce fuori della lirica militante e della memorialistica, e ci introduce nella fase più matura del problema, quella della sua rielaborazione fantastica e romanzesca. In realtà, su quegli eventi, cui per ovvie ragioni anagrafiche Nievo avrebbe potuto difficilmente partecipare, si leggono pagine di un patetismo convenzionalmente romantico nelle lettere d'amore a Matilde Ferrari del 1850: lettere nelle quali un passato di decadenza e la storia recente contribuiscono a costituire un quadro irrimediabilmente luttuoso che lo scrivente connette a una condizione di malinconia personale: Venezia è «tempio del passato» e «città dei morti»<sup>4</sup>, quindi in perfetta sintonia con la condizione di disinganno dello scrivente.

È noto lo spazio simbolico e di prestigio che secondo Nievo, stando allo scritto *Venezia e la libertà d'Italia* – da collocarsi, secondo le ipotesi di Marcella Gorra, a inizio 1860 – avrebbe dovuto venire riservato alla città lagunare in un futuro stato nazionale italiano. In un testo del genere, basato dichiaratamente su «Buon senso e moralità popolare», influenzato dagli eventi di Villafranca e che punta ancora sull'ipotesi suggerita dall'attualità politica del momento, ossia un forte stato indipendente tra Lombardia e Veneto, la vera credenziale di Venezia, non è tanto il comportamento eroico del '48-'49, quanto il gemellaggio storico e culturale con Roma, di cui Venezia sarebbe stata l'autentica con-

3) Fu incluso nei *Versi* del 1868 stampati dal fiorentino Barbèra. Si legge ora in G. ZANELLA, *Le poesie*, a cura di G. AUZZAS e M. PASTORE STOCCHI, Vicenza 1988, pp. 18-20. Cfr. pure *Il grido di Venezia*, *ibid.*, pp. 21-23.

4) Espressioni contenute nella missiva dell'11 novembre 1850, in *Lettere*, a cura di G. GORRA, Milano 1981, p. 197.

tinuatrice ed erede; Venezia fu la «sola e completa rappresentante dello spirito antico italiano nella storia moderna»<sup>5</sup>. Per quanto riguarda il Quarantotto, se ne sottolineano non gli specifici errori, ma l'elemento della concordia, che non venne mai meno nei due anni di eroismi e di lutti: tratto, questo della concordia civile, su cui si trova sostanzialmente concorde la pubblicistica letteraria relativa. Il Quarantotto per Nievo fu il giorno in cui fu veduta

[...] la regina decaduta, l'antica schiava creduta morta e conculcata, riprendere in un giorno di gloria la sua bandiera, inalberarla più alta, più libera, più santa che non fosse mai stata neppur ai giorni d' Enrico Dandolo e di Lepanto, ed additarla alle genti Italiane simbolo di concordia, di moderazione e di costanza. Quante di queste genti ebbero il senno, la gloria o se vuoi anche la fortuna di intendere quell'eroica chiamata? Altri ne faccia il novero; per noi basta notare, che l'esempio più integro e longanime di sapienza civile anche nella penultima guerra d'indipendenza ci venne da Venezia, da colei che ingrati od illusi noi avevamo condannata o alla corruzione del sepolcro, o alla spensieratezza del carnevale. Iddio ci perdoni, così di averla male compresa come peggiormente imitata<sup>6</sup>.

La fonte primaria per ricavare una rassegna dei letterati attivi a Venezia nel periodo la offre, pur con le consuete passionali deformazioni, Niccolò Tommaseo in *Venezia negli anni 1848 e 1849*, una memoria storica redatta nell'esilio di Corfù a inizio anni Cinquanta, e rivista diversi anni più tardi<sup>7</sup>. Manin ne è la grande figura dominante e ricorrente, nel bene e nel male, ma non solo: la memoria di Tommaseo, al di là dell'apparenza farraginosa, delle digressioni ora patetiche ora astiose, è testo costituito secondo un grande senso di epicità, che si chiarifica e assume via via la propria linea verso una catastrofe inarrestabile che registra l'esito tragico di una resistenza umana sotto la forza degli eventi. Nonostante qualche affermazione in contrario, la resa che lo scrittore dalmata fornisce degli eventi è profondamente pessimistica: «non gli uomini fanno le cose, ma sì queste gli uomini»<sup>8</sup>. E tuttavia, nel machiavellismo che muove la natura umana e le volizioni di essa, a

5) Cito da *Venezia e la libertà d'Italia*, in I. NIEVO, *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, a cura di M. GORRA, Udine 1994, p. 135.

6) *Ibid.*, p. 136.

7) *Venezia negli anni 1848 e 1849*. Memorie storiche inedite con aggiunta di documenti inediti e prefazione e note di P. PRUNAS, I, Firenze 1931; II, Introduzione e note di G. GAMBARIN, Firenze 1950.

8) Asserzione che rientra nella pagina finale di bilancio: *ibid.*, II, p. 386. Interessante, nel medesimo luogo, questa diagnosi conclusiva, che si trae da un passo che fu in un secondo tempo espunto: «che se Venezia, che qualcosa pur fece, era tuttavia men disposta a

salvarsi non possono essere che gli elementi di moralità; e di questi, nonostante tutto, gli anni 1848 e '49 hanno fornito esempi cospicui. Il repubblicano Tommaseo, antimazziniano e antisabaudo, possiede fortissima la percezione della realtà popolare, unità concorde nutrita di generosità, sacrificio, abnegazione, che rappresenta l'autentico valore etico dell'esperienza rivoluzionaria di Venezia. E ciò che riscatta l'umiliazione del 1797 – è un altro motivo ricorrente, tale parallelo, e non soltanto nelle pagine di Tommaseo – è proprio il senso di una coralità cittadina e popolare che attraversa le classi diverse e ne supera distinzioni e privilegi, al di là e indipendentemente dagli errori strategici commessi da Manin sul piano civile come militare. L'affresco delineato da Tommaseo è una prova di grande retorica descrittiva, che ne assicura la validità oltre la sfera della semplice documentazione storica; specificità e limite insieme di questa testimonianza è la fortissima indignazione morale che scolpisce i giudizi, la ripugnanza nei confronti degli aspetti più degradati e superficiali del costume cittadino, denunciati tramite l'impiego di analogie negative che attingono alla sfera della falsificazione scenografica e carnevalesca.

La scrittura tommaseiana, nutrita di violenti e talora ironici crescendo, paradossi e ossimori, rivela una forza considerevole nel denunciare una serie di egoismi, piccole viltà, presunzioni, che furono all'origine degli errori politici, militari, organizzativi che condussero al dramma conclusivo. La figura centrale di questo dramma è quel permanente ossimoro che fu Daniele Manin, eroico e velleitario insieme, populista quanto ambizioso: in questo personaggio si proietta la morbosa attenzione verso le contraddizioni che fu di Tommaseo stesso. Nelle ambiguità di Manin, nel suo oscillare tra forme diverse di soluzione costituzionale e di alleanze esterne si proiettano le ragioni del fallimento del Quarantotto veneziano. Accuse sdegnate e franchi elogi si intrecciano nella pagina di Tommaseo in misura quasi equivalente: perché il vero problema interpretativo, e non solo per questo autore, è che l'incapacità o incoerenza di Manin non si spinsero mai fino alla malvagità autentica.

È ovvio che lungo tali direttrici lo scrittore fornisca anche e prima di tutto un ritratto di se stesso e delle proprie insofferenze, oltre a giustificare la correttezza del proprio operare politico, compresi i mesi di assenza da Venezia dall'autunno 1848 all'inizio dell'anno successivo. Vale però la pena notare che, simbolicamente, l'autoritratto più significativo che viene tracciato sia quello di Tommaseo che, durante l'assemblea del 3 luglio (o meglio del giorno 4, stando alla precisazione del

reggersi di per sé, il moto del quarantotto può dirsi che in Italia dissipasse anziché svolgere i germi di glorioso avvenire».

Prunas) 1848, in cui viene decisa, grazie alle strategie di Manin, la fusione col Piemonte, procede a correggere

tranquillamente le stampe di uno scritto intorno al Gozzi e a Venezia, non per affettazione di noncuranza ma per orrore de' perditempi, e perché fosse chiaro che quel momento di vita pubblica era nella vita mia una parentesi da compiere il senso, non da turbarlo [...]»<sup>9</sup>.

È uno sprazzo che equivale a conclamare la dimensione autentica e lo spazio che l'uomo di lettere può concedere alle pratiche della politica.

Ma un quadro significativo, per presenze e omissioni, Tommaseo offre anche degli scrittori ed artisti presenti a Venezia<sup>10</sup>, e allora si ha un insieme di quella che fu l'attività militante ed eroica di un Alessandro Poerio, morto il 3 novembre 1848 in seguito al fatto di Mestre; attivi pure Revere e Dall'Ongaro. È la rassegna più ricca; ma sparsi accenni compaiono anche altrove, ad esempio su Cesare Correnti che trama con Manin per realizzare l'annessione al Piemonte<sup>11</sup>, sul Prati «prostituto» a causa delle medesime inclinazioni albertine<sup>12</sup>.

Sono, alcuni di queste personaggi, tra gli autori di quella lirica patriottica e militante, destinata a non lasciare tracce profonde sul piano dei valori formali, ma degna di inserirsi nella tradizione popolare e nazionale, come *Il canto degli insorti* e *A Venezia* del Fusinato, che rievoca con indubbia efficacia patetica i giorni di agonia della città, sospendendo almeno momentaneamente quella vocazione alla poesia satirica che lo distinse prima e dopo il Quarantotto; *Il canto degli insorti* (aprile 1848) brucia nel ritmo unitario delle sue sestine ogni ipotesi di divisione o dissenso:

Suonata è la squilla – già il grido di guerra  
 Terribile echeggia per l'itala terra;  
 Suonata è la squilla – su presto, fratelli,  
 Su presto corriamo la patria a salvar;  
 Brandite i fucili, le pietre, i coltelli,  
 Fratelli, fratelli – corriamo a pugnar<sup>13</sup>.

Sono datati «agosto 1849» i versetti a ritornello «Il morbo infuria, /

9) *Ibid.*, pp. 68-69.

10) *Ibid.*, I, pp. 252-275.

11) *Ibid.*, II, p. 65.

12) *Ibid.*, I, p. 259.

13) Si cita da A. FUSINATO, *Poesie patriottiche inedite*, Milano 1871.



Il pan ti manca, / Sul Ponte sventola / Bandiera bianca!» di *A Venezia*, dove l'indubbia forza epica e patetica è ricavata proprio dal ricorso a un vocabolario formulare.

Quanto a Dall'Ongaro, Venezia fu sempre una presenza costante, sia nella produzione narrativa (si ricordi un testo quale *I colombi di San Marco*) che in una vasta produzione lirico-patriottica, di cui però Venezia è uno soltanto dei poli di riferimento, e che approda, come nel *Coro dei martiri caduti a Venezia*, in una inevitabile genericità. Dall'Ongaro indulge a una fantasia di soccorso da parte di altre città italiane (*Venezia*), o alla convinzione che «La mia Venezia è la Roma dell'onda» (*Venezia e Roma*)<sup>14</sup>.

Tuttavia, il motivo non ultimo di interesse delle notizie fornite da Tommaseo riguarda, al di là delle valutazioni sulla scrittura letteraria, il rapporto che alcuni artisti ebbero nei confronti del potere politico, il che vale a dire con la personalità di Manin: ecco allora il trevigiano Giuseppe Bianchetti, bruscamente congedato nel momento in cui tenta di far sentire la voce delle province in una delle prime adunanze dell'Assemblea; Bianchetti renderà note nel 1872, con una tecnica che ricorda la scelta tommaseiana di documentare attraverso lettere, le proprie vicende in una silloge di ricordi dal titolo *Il mio esilio*. Tuttavia il caso più clamoroso rimane quello del bando inflitto al Dall'Ongaro, cacciato da Venezia e deportato a Ravenna via mare all'inizio ottobre 1848, nel quadro di un'azione mirata a reprimere le attività del Circolo Italiano, e che portò all'allontanamento anche di Giuseppe Revere e Antonio Mordini.

Certo, giudizi e impressioni di un protagonista testimone quale Tommaseo sorprendono sempre, e la sua cronaca sbalza in una luce nuova e diversa personaggi che avevano acquisito nella storia delle lettere o almeno degli studi ben altra valutazione: è il caso di un Pietro Canal, indecorosamente pavido nel proporre prima la resa e poi nell'attenuare il significato delle sue stesse parole. Ma sono anche i silenzi di Tommaseo, ad essere eloquenti, e primo tra tutti quello su Carrer in quanto scrittore rivoluzionario.

Luigi Carrer non è, appunto, citato nella serie di autori in precedenza accennata, ma in due altre occasioni nettamente disonorevoli. Nel primo caso, accusato di aver tentato di interrompere la lettura del discorso di Tommaseo all'Ateneo Veneto nella giornata del 30 dicembre 1847 («Luigi Carrer segretario dell'Ateneo, letterato vile, che da ultimo venne a dirmi il suo *mi rallegro*»<sup>15</sup>); nel secondo, vittima di que-

14) Si cita da *Stornelli poemetti e poesie di F. DALL'ONGARO*, Treviso 1913, p. 15.

15) *Venezia negli anni 1848 e 1849* cit., I, p. 20.

sta definizione lapidaria, dopo un rilievo che aveva posto in luce le benemeritenze del «Gondoliere»:

[...] senonché fece ire a vuoto quella fortuna l'inerzia e l'inettitudine, più che la voracità, degli amministratori e la sconoscente svogliatezza e doppiezza di Luigi Carrer, che di lì campò parecchi anni, ma che amava e gli studii e Venezia come accademico o come canonico infermiccio, fiaccamente<sup>16</sup>.

È stata oggetto di studio e valutazione attenta l'inimicizia tra il passionale Tommaseo e il mite Carrer<sup>17</sup>, senza che si siano appurate a carico del secondo responsabilità specifiche, se non una timidezza caratteriale, un'idea talmente tradizionale del lavoro letterario da farne un apparato sia ai tempi del regime austriaco che nei due anni rivoluzionari, col risultato di riscuotere diffidenza e sanzioni da ambo le parti. Eppure persino il timido Carrer, nella primavera 1848, aveva assunto posizione con 3 liriche politiche apparse sulla «Gazzetta di Venezia», che rimangono tra le più significative e felici del periodo<sup>18</sup>. Esse sono *Quando in Parigi si promulgò la repubblica*, e soprattutto l'*Inno di guerra*, suggestivo col suo martellante attacco «Via da noi, Tedesco infido, / Non più patti, non accordi; / Guerra guerra! Ogni altro grido / È d'infamia e servitù»; e ancora va menzionato *Alleluja del 1848*, che riesuma movenze da inno sacro manzoniano, giostrandole però a finalità di lotta pratica immediata.

Non va trascurato tuttavia un lato più recondito dell'attività carreriana e che, a nostro avviso, può rendere ragione dell'avversione etica che lo scrittore suscitava in Tommaseo, equanime d'altronde in altre sedi nel riconoscerne le qualità letterarie, ma solo letterarie. Si tratta di talune satire, rimaste inedite e affidate evidentemente a una circolazione semiclandestina<sup>19</sup>, nelle quali Carrer rovesciava le profezioni ottimistiche manifestate altrove, o meglio sfogava la propria delusione per un andamento della cosa pubblica e della politica che gli sembravano riproporre, senza soluzione di continuità alcuna, antichi vizi della vita pubblica veneziana, il cinismo e la corruzione di sempre. Carrer, erede della tradizione moralistica e di certo giornalismo veneziano del Settecento, allinea dunque il clamoroso inno di guerra – se si vuole, una sorta di idillio della politi-

16) *Ibid.*, II, p. 280.

17) I due contributi canonici sull'argomento sono G. DAMERINI, *Tommaseo amico e nemico di Carrer*, Venezia 1934; e G. GAMBARIN, *De infirma amicitia (Ancora del Tommaseo e del Carrer)*, «Ateneo Veneto», 133 (1942), CXXIX, pp. 8-36.

18) Non compaiono nell'edizione fiorentina del 1854 delle poesie, ma si trovano in *Odi politiche e sonetti di LUIGI CARRER*, Firenze 1868.

19) Furono pubblicate soltanto in appendice a G. SARTORIO, *Luigi Carrer*, Roma 1900, pp. 110-156. A questo testo saranno riferite le nostre citazioni.

ca – e la satira sferzante: nulla di formalmente nuovo, se si pensa alla diffusione del genere satirico nella Venezia settecentesca, ma la verifica sorprendente di come i contenitori linguistici di sempre fossero in grado anche di esprimere la nuova e rivoluzionaria realtà. Non a caso, negli epigrammi e canzonette satiriche che Carrer componeva si ripresenta anche l'antica convivenza tra toscano e dialetto.

*Una professione di fede* è esemplare per indicare lo sbalordimento di chi si credeva un tempo liberale:

Cussi ho pensà fin l'altro dì, ma po  
 Che xe sta fata la Revoluzion  
 Me so sentio tratar da todescon  
 Come e parcossa gnanca mi nol so.

*La Venezia del '48*, pure in dialetto, è un durissimo atto d'accusa morale contro il nuovo regime che non ha saputo migliorare la qualità della vita pubblica, segnando una vera rottura rispetto al passato:

Ma mi bon galantomo  
 Mi vero patriota  
 Sti scandali no ingioto,  
 No incenso un zarlatan.

Il referente del fallimento civile e politico è chiaramente Manin, chiamato spregiativamente nel finale «el dose magnacarta»; ma nemmeno i suoi avversari vengono risparmiati:

Radeschi e i so aderenti  
 I pol meterla via,  
 La megio apologia  
 Za ghe la femo nu.

Carrer sembra denunciare una sorta di truffa circa un liberalismo mai realizzato, e anzi sconfessato dalle pratiche di un governo che gli appare poliziesco e autoritario:

Che sti fradei no daga  
 Ai so fradei la corda;  
 Che i liberali acorda  
 Un fià de libertà.  
 Che sia San Marco un fato,  
 E no una fantasia,  
 Che un'aquila nol sia  
 In forma de leon [...]

E ancora, nel componimento *Per l'elezione della nuova assemblea*,

sembra preventivamente protestare contro certi atteggiamenti dittatoriali e prevaricanti nei confronti di essa, dove l'allusione al grande personaggio dominante della scena politica veneziana è piuttosto trasparente.

In toscano è invece la lunga satira in 84 strofette intercalate da ritornello che sembra ricalcare punto per punto, beffardamente, la cronistoria della rivoluzione veneziana, dalle premesse del Congresso fino alle fasi ultime dell'assedio, fornendo una sorta di controcanto in negativo a quanto si legge nelle memorie tommaseiane, ma senza spazio per assoluzione alcuna. È una vera e propria cronaca analitica e minuta di chi poté seguire da presso gli eventi, e non ritiene che tra i protagonisti vi sia nessuno da salvare: ogni episodio e protagonista è utile soltanto per una crudele deformazione espressiva, da «dentro all'Ateneo / Col naso, Tommaseo / Orò la Società ...», a «Il Trivigian Bianchetti / Punse con bruschi detti / L'eroico presidente, / Che reputava niente / La provincialità ...». Cronaca però non soltanto moralistica o insofferente, ma convinta che l'intera condotta politica dei due anni sia stata unicamente una serie di errori grotteschi.

Pur nella divaricazione di tendenze ideologiche e canoni espressivi, esiste non di rado nella denuncia delle sfasature quarantottesche una sostanziale uniformità di vedute, persino tra personalità quali Tommaseo e Carrer separate e lontane eticamente e caratterialmente; ed è sorprendente la sostanziale convergenza tra i contenuti delle satire carriere e l'analisi che nel 1850 a Capolago Giuseppe Rovani – che per l'occasione, si è visto, si firmava G. Vittorio Rovani – forniva nella memoria storica *Di Daniele Manin*. Sul soggiorno a Venezia tra 1847 ed estate 1849 di quello che si impone come uno dei massimi e più misconosciuti romanzieri dell'Ottocento italiano si sa poco o nulla; certo, dalla sua *Memoria*, risulta evidente una presenza in qualità di testimone diretto della breve esistenza della Repubblica di San Marco; una presenza che fu coronata dalla partenza per l'esilio in Svizzera. Recentemente, è stato portato in luce il primo e forse unico numero de «La Parola. Giornale di storia contemporanea» uscito a Venezia con data 2 aprile 1848 e, con ogni probabilità, redatto interamente dal Rovani stesso<sup>20</sup>. In ogni caso, il *Daniele Manin* di Rovani rimane il più suggestivo resoconto, politicamente direzionato in modo assai netto – Rovani era filomazziniano e di orientamento federalista – del rapporto tra la folla e una figura forte (ovviamente Manin) che pur di dominarla antepone se stesso alla verità. È la tematica consueta nella narrativa rovaniana, piegata a ricostruire un segmento di storia contemporanea in un

20) M. GIACHINO, *Rovani, Venezia, il progetto di un romanzo e i «Cento anni»*, «Quaderni Veneti», 22 (1995), pp. 105-139.

incrocio di alto livello tra documentazione e interpretazione storica. La tesi di Rovani è che Manin fosse uomo di stato di qualità mediocre, pervenuto a un ruolo di responsabilità primaria senza possederne la statura né la preparazione; Venezia sarebbe pervenuta al 1848 impreparata, esattamente come l'uomo in cui si riconobbe: «la città spiega l'uomo»<sup>21</sup>. Ne consegue la lunga rassegna di errori di un capo, dai cattivi rapporti instaurati con le città venete di terraferma, alla scelta dei ministri, al tradimento della decretata fusione con il Piemonte, all'evanescenza nei riguardi della Costituente Italiana: «Manin s'impiccoliva, e tutto s'impiccoliva nel Municipio»<sup>22</sup>. Ovvio che secondo Rovani, il punto massimo di esecrabilità sia stato raggiunto nei rapporti con il Circolo Italiano (di cui Rovani da molti segnali risulta essere stato membro o almeno simpatizzante) culminati nell'allontanamento già visto di Dall'Ongaro e altri.

Applicando la propria poetica, il romanziere milanese ribadisce che non «dalla storia sempre avvolta nel peplo», bensì «dalla cronaca in farsetto»<sup>23</sup> sono rivelate le dinamiche autentiche dei fatti storici; e nelle sue pagine, la verità risulta dall'intreccio nefasto, in Manin, di quanto può verificarsi per un personaggio di romanzo: di entusiasmo e disinteresse patriottico, insieme con «l'egoismo e la tetra cautela dei Loredani»<sup>24</sup>.

La pagina finale della limpida requisitoria di Rovani contiene un giudizio sull'uomo e sul politico che, pur senza acrimonia eccessiva, suona condanna assai dura:

Il coraggio fu sempre la dote prima e più forte di Daniele Manin; con esso aprì i giorni liberi di Venezia, con esso le salvò intemerata la fama nei giorni infelici della sua caduta. – Ma l'egoismo di municipio, – la pertinacia nella politica d'isolamento e d'aspettazione, – la fiducia più cieca negli uomini che più la pubblica opinione feriva, – l'amor del segreto e del mistero che dalle consuetudini della vetusta oligarchia di Venezia volle innestare nel libero tronco della nuova Italia, sono i peccati capitali onde riuscì dannoso alla nazione, e non poté compire il vantaggio della città<sup>25</sup>.

La memoria di Venezia e del Quarantotto incontrerà infine uno spazio significativo nei due più importanti romanzi ciclici strutturati alla fine degli anni Cinquanta, da parte appunto di Rovani e di Nievo. Al

21) ROVANI, *Di Daniele Manin* cit. p. 21.

22) *Ibid.*, p. 48.

23) *Ibid.*, p. 43.

24) *Ibid.*, p. 118.

25) *Ibid.*, p. 131.

di là del problema preliminare e per nulla ancor chiarito delle prece-  
denze o intersezioni tra le due opere, risulta lampante come la ripresa  
e sistemazione degli eventi storici contemporanei in un arco temporale  
che si avvicina alla misura del secolo e ad un esito che sarà quello del-  
l'unità nazionale sia condotta nei due autori attraverso direttrici analo-  
ghe se non parallele. E in entrambi i romanzi, la Venezia quarantotte-  
sca trova riferimento e confronto in quella del secolo precedente: per  
Rovani è la capitale libertina e festaiola dei viaggiatori avventurieri,  
per Nievo la cupa Venezia degli ultimi mesi della Repubblica e poi di  
Campoformido.

Nelle *Confessioni* nieviane il Quarantotto veneziano è trattato spe-  
cificamente nel capitolo XXII<sup>o</sup>, con rilievo minore rispetto a quanto ci  
si potrebbe attendere; quegli eventi si collocano nella zona del roman-  
zo che si avvia verso la conclusione, con segmenti temporali assai scori-  
ciati, sovente con protagonisti ormai stabilizzati e stanchi. Nella sua ri-  
costruzione narrativa, sembra che Nievo tenda a separare – all'opposto  
di quanto realizzerà Rovani nei *Cento anni* – l'analisi socio-politica e la  
sfera sentimentale. Un *excursus* storico circostanziato su Venezia, se-  
condo una strategia di approssimazione, si leggeva all'inizio del capito-  
lo XXI<sup>o</sup>, dopo il ritorno di Carlino in Italia che si immagina collocato  
nel 1823; in quel contesto storico, il contributo personale del protago-  
nista alla rinascita della città era consistito nel gestire talune attività  
commerciali, proprio in considerazione che da sempre, a Venezia, la  
fioritura della vita civile fosse stata condizionata dalle attività econo-  
miche e in particolar modo dal commercio. Su tale sfondo di voluta  
continuità, nettamente tracciato, si collocano e maturano le vicende in-  
dividuali dei protagonisti all'altezza del Quarantotto. È simile procedu-  
ra che impegna le strategie narrative, e non una ricostruzione delle  
circostanze politiche e militari tra marzo 1848 e agosto 1849; il clamore  
della storia collettiva è come smorzato, in proporzione al processo di  
maturazione civile di cui i personaggi sono portatori.

Carlino che, nonostante l'età avanzata, torna ad indossare una divi-  
sa; il matrimonio della seconda Pisana con un giovane prima sciopera-  
to che nella difesa di Venezia ha ritrovato la propria dignità; l'episodio  
del figlio Giulio, compromesso al punto da dovere abbandonare Vene-  
zia ma intenzionato a riscattarsi lottando altrove per la patria: tutto  
quanto insomma accade alla famiglia Altoviti dimostra la solidità etica  
di quel nucleo e la sua capacità di non essere mai passivo di fronte agli  
eventi della storia. Il medesimo può essere asserito per altre figure mi-  
nori (Bruto Provedoni, Alessandro Giorgi) che attive da tempo ma  
estemporaneamente sulla scena del romanzo, scelgono la difesa di Ve-  
nezia per uscire di scena in un'ultima testimonianza di amor patrio. Si  
tratta di materiale di fantasia, elaborato con assoluta autonomia secon-

do le abituali tecniche stilistiche nieviane, con un tratto che non è tragico, ma che miscela l'eroico con una patina di umorismo se non di macchiattismo: da notare l'episodio del vecchio patrizio Alfonso Frumier, che muore commosso credendo sia rinata la Repubblica di San Marco delle toghe e delle parrucche.

Il distacco intelligentemente ironico che Nievo mantiene rispetto alla materia del proprio raccontare risulta lampante, in una visione che è sostanzialmente ottimistica nella sua riflessività, tralascia beghe e amarezze a favore di una sintesi a grandi linee:

Intanto anche noi, senza essere così felici da morirne, pure ebbimo le nostre consolazioni. La concordia d'ogni classe di cittadini, la serena pazienza di quell'ottimo popolo veneziano in ogni fatta di disgrazie, la cieca confidenza nel futuro, l'educazione militare che dietro i forti ripari della laguna aveva tempo di assodarsi, tutto dava a sperare che quello era il fine, o come diceva Tayllerand, il principio della fine. L'attività pubblica, occupando le menti d'ogni fatta di persone, impediva l'ozio, migliorando grandemente la moralità del paese, e non ultimo conforto era l'abbassamento dei tristi, i quali, a quel ridestarsi vittorioso della coscienza popolare, s'erano rimpiazzati nelle loro tane, come ranocchi nel fango<sup>26</sup>.

Di tutt'altro segno invece è l'utilizzazione che Rovani nei *Cento anni* opera del suo materiale storico, realizzando il massimo di convergenza tra catastrofe pubblica e destino dei protagonisti. L'argomento è concentrato per intero nell'ultimo capitolo del romanzo, il XX<sup>o</sup>, più la breve *Conclusion*e. Si deve ricordare che il capitolo XX<sup>o</sup> è articolato in due momenti cronologici, distanti vent'anni uno dall'altro: 1829 a Parigi, dove Giunio Baroggi, sventurato terminale di una lunghissima vicenda di malversazioni e intrighi, vendica con un atto di selvaggia crudeltà la morte della donna amata; e questo protagonista, sorprendentemente, lo si incontra a Venezia nei mesi finali della Repubblica. La vita distrutta del personaggio e l'agonia di quella che era stata una esaltante avventura politica vengono accostati e fatti coincidere, nella medesima pagina:

Venezia in que' di offriva uno spettacolo sublime insieme ed angoscioso [...] Venezia sola sporgeva ancora il capo dall'onda muggiante, ma le braccia spossate più non potevan reggere contro all'impeto di essa.

[...]

Sedeva con loro un uomo tra i quarantacinque e i cinquant'anni, in abito nero. La figura di lui, le pose, il piglio erano giovanili ancora; ma i capelli pro-

26) Si cita da *Le confessioni di un Italiano*, Introduzione e cura di S. ROMAGNOLI, Venezia 1990, p. 876.

lissi erano sparsi di striscie canute, la fronte solcata da lunghe rughe, l'occhio, sebben di linee grandiose e pure, era patito e stanco<sup>27</sup>.

Baroggi verrà fatto morire a Roma nel 1850, ponendo fine non solo all'annosa contesa su un testamento scomparso che era stata il filo conduttore del romanzo attraverso varie generazioni, ma anche sancendo il crollo delle speranze italiane.

Parte del materiale che già si conosceva dal *Daniele Manin* è fatto confluire, sia pure con toni alquanto attenuati, in questa zona assai esposta del romanzo, dove Baroggi, tra altri personaggi che valutano analiticamente scelte e protagonisti della vita pubblica, grida la propria visione negativa e pessimistica, esasperata romanticamente; vive una condizione di esistenza da lui definita «vomito morale», che è speculare alla tragedia degli eventi storici. Il giudizio politico è seccamente negativo, specialmente a proposito della discrasia di comportamento tra Tommaseo e Manin. Nelle parole di Baroggi, che rievoca l'entusiasmo prossimo al delirio dei primi giorni della ritrovata Repubblica, è presente una *pars destruens* che pone sotto accusa errori degli onesti e ruberie degli approfittatori, senza risparmiare le altre città italiane nei mesi della loro breve indipendenza; il discorso, lontanissimo dalla nettezza semplificatoria della pagina nieviana, fa ricorso a un'idea della politica che presupporrebbe accoppiate etica e preveggenza. Conclusione:

In quanto a Manin e Tommaseo certo che furono i primi, i più coraggiosi e più virtuosi cittadini di Venezia; ma la fatalità volle che tra loro ci fosse uno strano squilibrio di pensiero e d'aspirazioni. Manin, innamorato di questa sua cara Venezia, smarrì nell'intensità dell'affetto municipale l'estensione dell'ambito italiano; ecco perché respinse in principio la proposta di un governo lombardo-veneto; poi di far centro Venezia di un governo italiano; in ultimo di aderire alla Costituente. Tommaseo invece, portato dalle contratte abitudini della sua mente e de' suoi studi, a percorrere le indefinite regioni dell'ideale, ed a considerare l'umanità nel suo più vasto significato, non istette contento ai limiti della sua cara Italia; ma delle affezioni sue amò far parte a tutti i popoli della terra. Scrisse note diplomatiche di consiglio e d'amore a tutti; perfino alla Germania [...] <sup>28</sup>.

Da notare che simili affermazioni si immaginano pronunciate di fronte a un personaggio di origine prussiana, il filologo e poeta Sternitz; lo evidenziamo in quanto il senso finale dell'analisi di Baroggi è un

27) Si cita da *Cento anni*. Prefazione, note e commenti di B. GUTIERREZ, II, Milano 1935, p. 658.

28) *Ibid.*, p. 663.



meditato ma drastico attacco contro la Germania e la sua cultura, contro la sovrapposizione tra filosofia e politica, da Hegel ai filologi tedeschi – come si sa, interverrà su quest'ultimo punto anche Zanella una ventina d'anni più tardi<sup>29</sup>. Lo spettro della polemica si è romanzescamente allargato, trascende le contingenze della cronaca politica, lo stesso Quarantotto e Venezia, per identificare uno scontro che è conclusivamente di culture e di identità nazionali.

29) Con la satira *Per certi filologi tedeschi*, inclusa nelle *Nuove poesie* del 1878; ora in *Le poesie* cit., pp. 77-85.

ANGELO VENTURA

L'OPERA POLITICA DI DANIELE MANIN  
PER LA DEMOCRAZIA E L'UNITÀ NAZIONALE

1. *Incomprensioni storiografiche*

In fondo Manin era un moderato, che già nel '48 e nel '49 aveva lottato a Venezia contro le correnti democratiche più avanzate. Il suo repubblicanesimo aveva le radici soprattutto nella tradizione veneziana e nella particolare situazione in cui egli si era trovato ad agire a Venezia nel '48 e nel '49<sup>1</sup>.

Anche uno storico rigoroso ed equilibrato come Giorgio Candeloro non si distacca da un giudizio tenacemente radicato in una storiografia risorgimentale ancora legata al tradizionale schema dicotomico consistente nella contrapposizione tra moderati e democratici, sussunta quindi nei paradigmi impropri e anacronistici, d'impronta ideologica e politica, prevalenti nel clima storiografico degli ultimi decenni, che mal si attagliano a una corretta valutazione della personalità e dell'opera politica di Daniele Manin.

La figura di Daniele Manin – «il più grande e il più nobile degli statisti italiani che siano stati portati alla ribalta» dagli avvenimenti del '48<sup>2</sup>; colui che con tutto il peso della sua autorità morale e politica, a mezzo degli anni cinquanta, quando ancora Cavour giudicava una “corbelleria” l'idea di una politica volta a conseguire l'unità nazionale, aveva indicato lucidamente la via maestra per cui si compirà l'unificazione e l'indipendenza d'Italia – non compare nel Pantheon dei padri della patria, tra i principali protagonisti del Risorgimento: Vittorio Emanuele II “re galantuomo”, Cavour il grande tessitore,

- 1) G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna, IV: Dalla rivoluzione nazionale all'Unità*, Milano 1964, p. 234.
- 2) G.M. TREVELYAN, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848*, Bologna 1926, p. XXI.

Giuseppe Garibaldi l'eroe simbolo della volontà nazionale di lotta per la libertà, e Mazzini apostolo dell'Unità. Esclusione comprensibile per un protagonista scomparso nel 1857, prima ancora che avesse inizio la fase risolutiva dell'unità nazionale. Ma anche nella affollata galleria degli uomini illustri «che fecero l'Italia» – quale ad esempio Giovanni Spadolini proponeva di recente in un suo fortunato volume – stentava a farsi luce la figura di Manin, dapprima appena menzionato incidentalmente, infine tardivamente accolto con un profilo biografico sbrigativo e infelice, e sempre riproponendo l'immagine del veneziano «tormentato da un invincibile orgoglio municipale»<sup>3</sup>.

Manin municipale e moderato, insomma repubblicano *more veneto*? Sono codesti giudizi sommari e fuorvianti, risalenti ai contrasti politici del '48-49, diffusi dalla pubblicistica storica e politica dei contemporanei, e quindi assunti a chiave di lettura storiografica, che liquidano in un limbo d'incomprensione i caratteri specifici della rivoluzione veneziana e dell'opera politica di Manin. L'accusa di municipalismo era venuta da opposte sponde, sia dai moderati monarchici come dai democratici repubblicani, mazziniani e di diversa scuola. Agli occhi dei moderati la proclamazione della repubblica il 22 marzo, la tenace resistenza alla politica annessionistica di Carlo Alberto e alle pressioni del governo provvisorio di Lombardia e delle province venete per indurre Venezia a proclamare la fusione con il Regno di Sardegna, sembravano confermare che in sostanza Manin intendesse semplicemente restaurare la Repubblica di San Marco; un sospetto alimentato anche dalla diffidenza manifestata dalle province venete nei confronti dell'antica Dominante. Non diverse le accuse che venivano dai democratici repubblicani, contrariati dal voto per la fusione, cui lo stesso Manin aveva dovuto piegarsi il 4 luglio; e poi ancora, dopo il suo ritorno al potere in seguito all'armistizio Salasco, delusi dalla sua politica di «prudente aspettazione», tesa a salvare la libertà di Venezia e del Veneto nel contesto internazionale segnato dalla sconfitta della rivoluzione in Europa: una politica realistica, cauta e riluttante di fronte ai progetti di costituente nazionale italiana, tesi a rilanciare la guerra di popolo per l'indipendenza in una prospettiva unitaria e democratica. D'altra parte lo stesso mito di Venezia, la memoria della Repubblica di San Marco e della sua storia millenaria, l'indignazione ancora non spenta per il "tradimento" di Campoformio, agivano sull'immaginario collet-

3) G. SPADOLINI, *Gli uomini che fecero l'Italia*, Milano 1989, I ed.; il capitolo su Manin nell'edizione definitiva, 1993, pp. 163-168. Il riferimento incidentale è nel capitolo dedicato al Guerrazzi (cito dalla V edizione accresciuta, 1990, pp. 53-54, nella quale non compare ancora il profilo biografico di Manin). Per citare un altro esempio, anche i quattro volumi pubblicati a cura di L. CARPI, *Il Risorgimento italiano. Biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei*, Milano 1884-1888, ignorano il Manin.

tivo, conferendo consistenza e credibilità all'idea di una sua resurrezione. Una suggestione che si avverte ancora sottesa a talune interpretazioni storiografiche.

L'eco di quei giudizi polemici permane nella *Storia critica del Risorgimento italiano* di Carlo Tivaroni, che segna l'avvio di una nuova storiografia risorgimentista condotta con intento di rigore scientifico. Nel nuovo clima dell'Italia unita, al tornante politico e culturale della "trasformazione dei partiti", Tivaroni proponeva la classica interpretazione unitaria e "conciliatrice" del Risorgimento, che rendendo a ciascuno il suo riconosceva il ruolo essenziale svolto in *concordia discors* da democratici e moderati, dal Partito d'azione e da Casa Savoia, da Mazzini e Garibaldi e Cavour<sup>4</sup>. Nondimeno, tendendo a polarizzare le forze in campo tra i due schieramenti moderati e democratici, secondo la tradizionale visione dicotomica del processo risorgimentale, gli sfuggivano i termini reali dell'azione politica di Manin e della rivoluzione veneziana. Ex mazziniano e garibaldino, Tivaroni, nel suo giudizio critico sulla politica di Manin, "concilia" in realtà la linea mazziniana della lotta per l'unità con "bandiera neutra" – intesa come alleanza tra democratici repubblicani e Piemonte sabardo rinviando la scelta istituzionale a dopo l'unità – con la critica dei moderati monarchici al repubblicanesimo veneziano. Nel suo giudizio, la decisione di Manin di proclamare la "repubblica di San Marco" – definizione di per sé tendenziosa, in luogo di "Repubblica Veneta" –, «di fronte all'Italia deve essere giudicata un errore grave di conseguenze per quanto adottata in buona fede e col concetto esatto che Venezia avrebbe aderito con maggior entusiasmo». Per Tivaroni era

fuor di dubbio che non già il grido di Carlo Alberto, allora affatto ignoto, ma quello di Italia e governo provvisorio, Manin capo, e riservata ogni questione di forma all'avvenire, avrebbe sollevato Venezia nell'identico modo come quello di San Marco; e avrebbe avuto il vantaggio di risparmiare molte discordie e fors'anche permettendo l'unione stretta ai lombardi di evitare quella questione sulla fusione che fu una delle cause principali della debolezza nell'aprile e nel maggio<sup>5</sup>.

Non v'è esplicita accusa di municipalismo, ma il concetto è implicito.

- 4) A. GALANTE GARRONE, *Carlo Tivaroni: come divenne storico del Risorgimento*, «Rivista storica italiana», 79 (1967), pp. 313-354; W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino 1962, pp. 350-376.
- 5) C. TIVARONI, *Storia critica del Risorgimento italiano. L'Italia durante il dominio austriaco (1815-1849)*, I: *L'Italia settentrionale*, Torino-Roma 1892, pp. 526-527.

Questa lettura della rivoluzione veneziana come restaurazione dell'antica Repubblica di San Marco, governata da Manin con una politica ispirata ad una visione municipale, non trova riscontro nelle storie del Risorgimento di Cesare Spellanzon, di Alfredo Scirocco e di Stuart Woolf<sup>6</sup>, è confutata efficacemente da Alessandro Levi nel saggio su *La politica di Daniele Manin*<sup>7</sup>, né trova alcun consenso nelle opere dedicate specificamente alla rivoluzione veneziana, dal Trevelyan al Cessi, dal Ventura al Ginsborg<sup>8</sup>. Nondimeno circola ancora nella storiografia, ripetuta più o meno distrattamente anche da studiosi autorevoli, come Adolfo Omodeo nella classica *Età del Risorgimento italiano*, Giuliano Procacci nella *Storia degli italiani*, e il citato Giorgio Candeloro, e ricompare da ultimo nel contributo di Antonino De Francesco al primo volume di una recente e aggiornata *Storia d'Italia*<sup>9</sup>.

Per Candeloro, come s'è visto, il presunto municipalismo di Manin si accompagna, e fa tutt'uno, con un suo moderatismo di fondo: la sua politica nel 1848-49 «assunse in certi momenti una coloritura municipalista e moderata e portò il Manin a svolgere all'interno azioni repressive contro i gruppi democratici più avanzati»<sup>10</sup>. Un giudizio questo – che peraltro s'inserisce in una puntuale ricostruzione della politica di Manin – nel quale si coglie un riflesso della nota teoria di Gramsci sul Risorgimento come, “rivoluzione senza rivoluzione”, ovvero “rivoluzione passiva” compiuta sotto la salda egemonia dei moderati, mentre il Partito d'Azione, riluttante ad assumere un programma concreto di governo «che riflettesse le rivendicazioni essenziali delle masse popolari, in primo luogo dei contadini» con la riforma agraria, non seppe essere coerentemente “giacobino”, tale non solo per metodo e temperamento rivoluzionario, «ma specialmente per il

- 6) C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, III-IV, Milano 1936-1938; A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna 1990; S.J. WOOLF, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, III: *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, pp. 393-436, e Id., *Il Risorgimento italiano*, Torino 1981, pp. 530-597.
- 7) A. LEVI, *La politica di Daniele Manin*, Milano 1933, in particolare pp. 22-26.
- 8) TREVELYAN, *Daniele Manin* cit.; R. CESSI, *Studi sul Risorgimento nel Veneto*, Padova 1965; A. VENTURA, *Lineamenti costituzionali del Governo provvisorio di Venezia nel 1848-49*, Padova 1955; P. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano 1978.
- 9) A. OMODEO, *L'età del Risorgimento italiano*, Napoli 1952<sup>7</sup>, pp. 346, 349; G. PROCACCI, *Storia degli Italiani*, Bari 1969, pp. 362, 366; A. DE FRANCESCO, *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia*, I: *Le premesse dell'unità dalla fine del Settecento al 1861*, a cura di G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO, Roma-Bari 1994, p. 314.
- 10) G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, III: *La Rivoluzione nazionale*, Milano 1966, p. 461.

contenuto economico-sociale», e fu sempre, in sostanza, «un organismo di agitazione e propaganda al servizio dei moderati». Il Risorgimento, secondo Gramsci, mancò l'obiettivo di una compiuta rivoluzione democratica borghese, e quindi nell'Italia liberale che ne fu l'esito rimasero le tare originarie, la frattura tra città e campagna, tra masse popolari e classi dirigenti, tra «paese legale e paese reale», e l'arretratezza economica sociale e culturale, retaggio della storia secolare del paese<sup>11</sup>. Veramente il pensiero di Gramsci non muoveva da un intento storiografico, ma dall'esigenza pratico-politica di definire, risalendo alle radici storiche dei caratteri specifici della società italiana, i compiti e la strategia del partito comunista, nella prospettiva dell'alleanza tra classe operaia e contadini. Nondimeno queste sue riflessioni hanno largamente ispirato la storiografia marxista, costituendo l'asse centrale del paradigma classista teso alla critica della classe dirigente risorgimentale. Un'interpretazione che peraltro deriva anche da una lettura schematica del pensiero marxista, indipendentemente dagli scritti gramsciani, come appare dal quaderno di «Rinascita» dedicato al centenario del 1848 – precedente il volume che pubblica gli scritti di Gramsci sul Risorgimento (1949) – in cui compare tra l'altro un breve significativo contributo su *Spunti radicali e popolari nella rivoluzione di Venezia del 1848-49*.

Parallela e spesso intrecciata con questa, è l'interpretazione, che possiamo definire democratica radicale, critica del Risorgimento, volta a ricercare nella storia d'Italia le tare originarie incubatrici del fascismo, «autobiografia della nazione», secondo la nota definizione di Piero Gobetti<sup>12</sup>: donde si svilupperà, e terrà banco sino a pochi anni fa in certa storiografia militante, la teoria della continuità tra Italia liberale e regime fascista (e repubblica democristiana). È quella che Federico Chabod, riprendendo una definizione di Carlo Morandi, identificava come «storiografia politica della sconfitta», indotta dalla reazione alla dittatura fascista e alla catastrofe militare, che spingeva a ricercarne le cause profonde e le responsabilità storiche mettendo innanzi tutto sul banco degli imputati il Risorgimento e l'Italia liberale<sup>13</sup>.

Comune a tutte queste interpretazioni è un criterio di giudizio pre-

- 11) Cfr. in particolare Quaderno 19, paragrafo 24: «Il problema della direzione politica nella formazione e nello sviluppo della nazione e dello Stato moderno in Italia», in A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. GERRATANA, Torino 1975, pp. 2010-2034.
- 12) P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Torino 1983, p. 165.
- 13) F. CHABOD, *Croce storico*, «Rivista storica italiana», 64 (1952), ripubblicato in Id., *Lezioni di metodo storico*, Bari 1969, pp. 240-245. Cfr. in proposito le note osservazioni critiche alle tesi gramsciane in R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1963, pp. 17-51.

valentemente politico-ideologico, che si traduce in un errore di anacronismo consistente nel considerare la storia del Risorgimento non nel contesto reale delle idee e delle mentalità, dei problemi politici e sociali e dei rapporti internazionali dell'Ottocento, ma da una prospettiva che trasferisce in quel passato le problematiche e le esigenze del Novecento, secondo una tendenza indotta anche dallo spostarsi degli interessi storiografici, dopo il ritorno della democrazia in Italia, verso le origini e la storia del movimento operaio e socialista e di quello cattolico, sorti in opposizione alla classe dirigente risorgimentale e allo Stato liberale.

Beninteso, queste diverse prospettive hanno ispirato ricerche importanti e opere storiografiche di grande valore, che hanno gettato nuova luce su diversi aspetti e momenti dell'Ottocento italiano; ma che nel tono complessivo ne hanno rappresentato un'immagine alterata e riduttiva, insistendo, talvolta con sostanziale incomprensione, sugli aspetti considerati negativi, sui "limiti" – reali o presunti – della classe dirigente liberale, dei moderati come dei democratici, e della loro opera di costruzione dello Stato nazionale, smarrendone, per dirla con Ruggero Moscati, «l'immensa forza liberatrice e creatrice» e lo «slancio risorgimentale»<sup>14</sup>, da cui scaturì la più grande rivoluzione nella storia dell'Italia moderna: l'indipendenza e l'unità politica della nazione, l'abbattimento del potere temporale del papato, la fondazione dello Stato laico liberale, l'avvio di un lungo e pur contrastato, ma positivo processo di progresso economico, sociale e civile del paese, invertendo una fase secolare di decadenza e stagnazione.

Un giudizio condiviso anche da Gaetano Salvemini, che pure dell'Italia liberale era uno dei critici più severi, ma che si atteneva al fondamentale criterio storiografico, secondo il quale «un regime politico non deve essere giudicato solamente alla stregua di qualche modello ideale», ma in confronto con i regimi precedenti: nel caso specifico, tra i «regimi dispotici e clericali della vecchia Italia» divisa in sette Stati, e il regime unitario, parlamentare e laico<sup>15</sup>.

Il luogo comune storiografico secondo cui il Risorgimento fu opera di una minoranza, tra l'indifferenza – o addirittura l'ostilità – della grande maggioranza del popolo, è innanzi tutto una questione mal posta. Come osserva Luigi Salvatorelli:

14) R. MOSCATI, *La storiografia italiana del dopoguerra sul periodo 1815-1870*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Atti del I congresso nazionale di scienze storiche, II, Milano 1970, pp. 657-663.

15) G. SALVEMINI, *La rivoluzione del ricco*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, III, Roma 1958, pp. 179 e 173-174 ripubblicato in *Id. Scritti sul Risorgimento*, a cura di P. PIERI e C. PISCHEDDA, II, Milano 1981, pp. 455-471.

Si dice spesso che il Risorgimento fu opera di una minoranza. È questione d'intendersi. La parte politica attiva tocca sempre alle minoranze, poiché la maggioranza ha altro da fare: essa ha il compito del lavoro quotidiano, di assicurare la continuità della vita, senza di cui l'opera della minoranza non potrebbe essere [...]. Tutto sta a vedere qual è il rapporto fra la minoranza che dirige e la maggioranza che segue: di persuasione o di costrizione, di partecipazione intima o di adesione passiva. La minoranza che fece il Risorgimento appartiene al primo tipo, l'unico che permette le costruzioni durature<sup>16</sup>.

Ma si tratta anche di una tesi tendenziosa, smentita in particolare dai fatti del 1848-49, che videro la partecipazione di massa delle classi popolari: a migliaia sulle barricate di Milano (la grande maggioranza degli oltre 400 caduti); a Venezia negli scontri in Piazza San Marco, nell'insurrezione degli operai dell'Arsenale e infine durante il lungo assedio; nella difesa di Vicenza e del Cadore, nelle Dieci giornate di Brescia, nelle compagnie di volontari costituite nei comuni rurali, in diversi casi condotte dai parroci, e in tanti altri episodi della rivoluzione italiana. Come ha dimostrato acutamente Alba Lazzaretto<sup>17</sup>, nella rivoluzione nazionale del '48 l'attiva partecipazione del clero lombardo e veneto, legato intimamente al popolo, guida e insieme interprete dei suoi sentimenti e delle sue aspirazioni, rappresenta una diretta e sicura testimonianza dell'atteggiamento delle popolazioni urbane e rurali.

In quei gloriosi giorni del marzo e dell'aprile 1848 – scriveva Carlo Cattaneo nel 1850 – per la prima ed unica volta, i popoli d'Italia, desti dal grido d'una città combattente, sursero per concorde impulso tutti contro un medesimo nemico. [...] era quella la prima volta che l'Italia, per voto universale de' suoi popoli, spiegava il vessillo d'Italia:

il tricolore, simbolo dell'identità nazionale, «nuncio di nuova vita all'Italia», innalzato in tutte le città della penisola, dalla Sicilia al Veneto, al Piemonte, a Roma<sup>18</sup>.

Il giudizio storico su Daniele Manin, personaggio chiave della rivoluzione nazionale e liberale, investe l'interpretazione complessiva del Risorgimento. In attesa di una adeguata opera biografica, che è ancora di là da venire – e non solo perché il genere biografico è poco praticato dalla storiografia italiana – possiamo riconsiderare alcune questioni

16) L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino 1950, p. 113.

17) Cfr. *Clero veneto e clero lombardo nella rivoluzione del 1848*, ivi, pp. 391-425.

18) C. CATTANEO, *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia. Manifesto*, in *Tutte le opere di Carlo Cattaneo*, a cura di L. AMBROSOLI, IV: *Scritti dal 1848 al 1852*, Milano 1967, pp. 768-771.



nodali, concernenti la sua formazione intellettuale, l'idea di nazione, il concetto di repubblica federale e di democrazia nel suo pensiero e nella sua opera di statista, e il ruolo decisivo da lui svolto nella costruzione del partito nazionale italiano, che saldando l'alleanza del movimento patriottico con il Piemonte liberale, fu fattore essenziale dell'unificazione e dell'indipendenza dell'Italia.

## 2. *Una élite risorgimentale*

Daniele Manin appartiene alla generazione dei Cattaneo e dei Cavour, a quella *élite* liberale, nata nei primi anni del secolo XIX e formata nel clima opprimente della Restaurazione, cui la generazione superstita dell'età rivoluzionaria e napoleonica aveva potuto trasmettere il patrimonio di idee e di esperienze, che costituiva il retaggio dell'illuminismo, delle rivoluzioni americana e francese e dei principi dell'Ottantanove, svolgentisi nella formazione del pensiero liberale e democratico. Lo stesso retaggio che sta anche alla base delle altre correnti ideali del Risorgimento: nella concezione democratica e laica di Mazzini, come nel cattolicesimo liberale, erede a suo modo di quell'età dei lumi che aveva aperto una breccia nell'autoritarismo teocratico della Chiesa, e indotto istanze critiche di rinnovamento nella cultura cattolica, negli studi teologici e nella formazione del clero attraverso la riforma della *ratio studiorum* nei seminari.

Il giovane Cavour, sfuggendo all'aria soffocante di Torino, andava a respirare l'"atmosphère de raison" nella cerchia familiare di Ginevra, viaggiava in Francia e in Inghilterra, si formava sulle opere del Bentham, di Adamo Smith e dei classici dell'economia, conosceva il Tocqueville e leggeva il primo libro della *Démocratie en Amérique*. Cattaneo trovava nel magistero di Giandomenico Romagnosi e di Melchiorre Gioia il tramite principale con la grande tradizione dell'illuminismo lombardo. E schiettamente illuministica era la temperie spirituale e intellettuale in cui crebbe Daniele Manin sotto l'influenza del padre Pietro, di idee democratiche, e del precettore, o meglio insegnante privato per il diritto e la filosofia, Francesco Foramiti, un avvocato friulano, professore per gli studi politico-legali, autore di alcuni saggi di economia e di diritto: e dell'illuminismo egli conobbe e apprezzò, in particolare, il filone più radicale del materialismo sensistico, cui lo inclinava il suo temperamento positivo<sup>19</sup>.

19) A. VENTURA, *La formazione intellettuale di Daniele Manin*, «Il Risorgimento», 9 (1957), I, pp. 3-23.

Da questa matrice illuministica, pur diversamente coniugata, deriva il fondamento razionalistico che impronta il pensiero e l'azione di questa *élite* risorgimentale: lo spirito positivo, il senso della realtà che si traduce in realismo politico, la fiducia nella forza delle idee e quindi della pubblica opinione, donde l'estraneità al metodo delle cospirazioni e dei colpi di mano insurrezionali – nella convinzione che quando l'ora d'insorgere è matura – scriverà Manin nel 1856 – «la rivoluzione scoppia da sé»<sup>20</sup>. E si ricordi l'ostinato rifiuto di Cattaneo – sino al terzo giorno delle Cinque giornate – a farsi coinvolgere nell'insurrezione di Milano, che giudicava troppo improvvisata, prematura e destinata all'insuccesso. Ma per contro l'audace determinazione di Manin, che tratto dalla folla fuori dal carcere il 17 marzo, proclama in faccia al governatore austriaco che vi sono «tempi e casi solenni [...] nei quali l'insurrezione non è pur diritto ma debito», e nei giorni seguenti ispira e guida passo passo il progredire della rivoluzione, ne traccia la strategia e infine ne decide il momento risolutivo, praticamente solo, tra l'incredulità e contro il parere dei suoi stessi amici. Nondimeno la figura di Cattaneo, rimasto a lungo un «grande dimenticato» nella cultura civile dell'Italia unita, e anche nel mito risorgimentale elaborato dalla Sinistra, come osserva acutamente Franco Della Peruta, sarà recuperato, sia pure tardivamente, ad opera di Arcangelo Ghisleri e di Gaetano Salvemini, in virtù della sua statura intellettuale e della potente originalità della sua opera di scrittore, tuttora di stimolante attualità, ed anche, occorre aggiungere, per l'intransigenza della sua posizione repubblicana e federalista, nella quale si era isolato<sup>21</sup>. Ma Cattaneo, il «romito di Lugano» era appunto soprattutto uno studioso, più che uomo d'azione, e la sua influenza politica nel Risorgimento restò marginale.

Diversi la personalità e il ruolo di Manin. Spirito pratico, poco incline alle elaborazioni teoriche e dottrinarie, il suo pensiero si dispiega tutto nell'azione, si manifesta nitido e incisivo nei pochi scritti sempre ispirati a un fine pratico-politico: nelle istanze rivolte alla Congregazione centrale veneta e alle autorità austriache nel corso della «agitazione legale» e nelle lucide e coraggiose dichiarazioni rese al giudice istruttore dopo il suo arresto, nei discorsi pronunciati alla folla e nelle assemblee veneziane, nei documenti dettati nel corso della sua opera di statista, nei brevi articoli e nell'epistolario che durante l'esilio, negli anni cinquanta, scandiscono la sua azione decisiva per l'alleanza tra il parti-

20) B.E. MAINERI, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino. Epistolario politico (1855-1857)*, Milano 1878, p. 114.

21) F. DELLA PERUTA, *Il mito del Risorgimento e l'estrema sinistra dall'Unità al 1914*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, Atti del convegno, Milano, novembre 1993; «Il Risorgimento», 47 (1995), I-II, pp. 50-55.

to repubblicano e il Piemonte monarchico e liberale con il programma "indipendenza e unificazione dell'Italia", sfociata nella costituzione della Società nazionale italiana.

E tuttavia, tra queste personalità pur diverse per temperamento, per formazione e idee politiche, vi è una affinità di cultura e di temperie spirituale, che accomuna uomini come Manin e Cattaneo – un'affinità già acutamente rilevata da Alessandro Levi – e come Camillo di Cavour, quali esponenti di una nuova *élite* politica e intellettuale. La razionalità, si diceva, innanzi tutto, retaggio della grande tradizione illuministica, che compenetra e tempera i fermenti spiritualistici del romanticismo italiano. Il distacco dal cattolicesimo e da ogni forma di religiosità; una eticità laica rigorosa, si direbbe di stampo kantiano, che si risolve anche in impegno civile. «Nous autres qui n'avons pas de foi religieuse – annotava Cavour facendo propria una massima di Victor Jacquemont –, il faut que notre tendresse d'âme s'épuise au profit de l'humanité»<sup>22</sup>. La tensione morale e la passione civile e patriottica che sorreggono l'impegno politico di Manin nel corso di una vita oppressa e sconvolta dalle sventure familiari e dalle continue sofferenze di una salute malferma, ne offrono una testimonianza esemplare. L'orizzonte intellettuale di questi uomini spazia sui diversi aspetti della società, il loro impegno è teso a promuovere il progresso civile e materiale della nazione. Si interessano di economia – Manin a fianco del Cattaneo nella questione della ferrovia Venezia-Milano – diritto, politica, storia. Il loro discorso segue il filo del ragionamento logico, delle idee chiare e distinte, tutto costruito sui fatti e sui problemi concreti; lo stile è semplice e schietto, scevro di retorica e di fumosità suggestive, mali che affliggono la cultura italiana del secolo XIX. Nei loro scritti non si avverte quel «certo sentore di chiuso, come di muffa letteraria, che tradisce l'angustia dell'ambiente nazionale»<sup>23</sup>. Insomma gente seria, tutta cose, rigorosa ed essenziale, razionale e concreta, niente retorica e ostentazione. Negli ultimi mesi dell'assedio, dopo il decreto del 2 aprile – ha lasciato scritto Manin in un suo appunto – «molti portavano un nastro rosso all'occhiello per significare la risoluzione di resistere ad ogni costo. Io nol feci per avversione alle rappresentazioni»<sup>24</sup>.

22) Cfr. l'opera fondamentale di R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, Bari 1969; il passo citato è a p. 598.

23) G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Bari 1941, pp. 315-317. «E basta, per rendersene conto, aprire i libri dei Rosmini, dei Gioberti, dei Mazzini, dei Balbo, dei d'Azeglio, dei Tommasco».

24) F. PLANAT DE LA FAYE, *Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin*, II, Venezia 1877, p. 548.

### 3. *Un federalismo repubblicano unificatore, per fondere "questa Italia in un sol tutto"*

Nel silenzio del suo carcere – attesta un documento datato 17 aprile 1848, scritto di pugno di Teresa Manin, ma certo ispirato dal marito – Daniele Manin meditò profondamente la condizione della patria sua ed i suoi destini avvenire; e per patria egli non intendeva Venezia, ma tutta quanta l'Italia<sup>25</sup>.

Tu ben conosci – scriveva nel 1823, a 19 anni, in un dialogo immaginario con un amico scomparso – [...] quante ragioni di tristezza io m'abbia comuni con tutta l'italiana gioventù, e tu sai quanto nel mio cuore della patria amante, di libertà idolatra, e dell'ingiustizia e della schiavitù fierissimo odiatore, devano tali ragioni maggior dispetto maggiore angoscia destare<sup>26</sup>.

Su una linea coerente di continuità, e senza oscillazioni, nel suo pensiero e nella sua opera politica, l'idea di nazione si identifica con l'idea d'Italia. «Il malaugurato spirito di municipalismo – dichiarava al giudice istruttore nell'interrogatorio del 17 febbraio – fu la nostra maggiore sventura»<sup>27</sup>. Proclamando la Repubblica il 22 marzo in piazza San Marco, stringendo con una mano il lembo di un tricolore, ne chiariva subito nettamente il significato e la prospettiva: «Con questo non intendiamo già di separarci dai nostri fratelli italiani, ma anzi formereмо uno di que' centri, che dovranno servire alla fusione successiva e poco a poco di questa Italia in un sol tutto»<sup>28</sup>. Nella seduta dell'Assemblea veneziana del 4 luglio, al voto per la fusione col Regno di Sardegna, invitava il suo partito, il «generoso partito repubblicano», al sacrificio della propria idea in nome della concordia contro il nemico: «Dimentichiamo oggi tutti i partiti; mostriamo che oggi dimentichiamo di essere realisti o repubblicani, ma che oggi siamo tutti Italiani [...] Ai repubblicani dico: nostro è l'avvenire. Tutto quello che si è fatto e che si fa, è provvisorio. Deciderà la Dieta italiana a Roma»<sup>29</sup>. E all'Assemblea legislativa del 15 febbraio 1849 indicava ancora la prospettiva di un programma nazionale unitario e democratico:

Unire la volontà e le forze della nazione sotto il dominio di una grande Assemblea, che legittimamente le rappresenti e le rivolga concordi e compatte

25) *Ibid.*, I, pp. 159-165.

26) VENTURA, *La formazione intellettuale di Daniele Manin* cit., p. 15.

27) F. FEDERIGO, *Del periodo politico e della vita intima di Daniele Manin*, Venezia 1868, p. 300.

28) PLANAT DE LA FAYE, *Documenti e scritti autentici* cit., I, pp. 113-114.

29) *Le Assemblee del Risorgimento*, II, Venezia, Roma 1911, pp. 92-93.

al trionfo della causa comune, è oggimai il pensiero che agita la intera penisola. Illuminati dai fatti, che il Governo non tarderà a rendervi noti, sarete chiamati a decidere sul principio e sulla opportunità che anche Venezia debba aderire, e mandare i propri rappresentanti alla Costituente italiana. [...] Penetrati di vero amore alla grande madre nostra, l'Italia, saprete valorosamente resistere a' suoi nemici; saprete condizionare gl'interessi locali agl'interessi nazionali; saprete tanto respingere le eccitazioni di una insensata demagogia, quanto frustrare le insidie di perfide transazioni [...]»<sup>30</sup>.

La via maestra per l'indipendenza e l'unificazione dell'Italia in un unico corpo politico, era, nella visione di Manin, quella federalistica e repubblicana. L'unione federale, nel '48, pareva una via obbligata nell'Italia divisa in tanti stati, composta da realtà regionali profondamente diverse per caratteri geografici ed economici, per costumi e tradizioni storiche. Il Regno delle due Sicilie, lo Stato Pontificio, il Regno di Sardegna, in particolare, erano realtà corpose saldamente radicate in una storia secolare. Soltanto Mazzini, nel suo apparente utopismo, ispirato da quella che Rosario Romeo, con acuta intuizione, definiva «quella forma di superiore realismo che coglie anche l'incidenza dell'ideale nella realtà»<sup>31</sup>, proponeva un programma unitario. Nell'Italia Centro-settentrionale, l'Italia della civiltà comunale, tolto il Piemonte, mancava una forte aristocrazia di tradizione feudale, che fosse di supporto a una monarchia; la tradizione politica prevalente era repubblicana. A Venezia in particolare la repubblica appariva la soluzione naturale.

Meditando in carcere sui destini avvenire dell'Italia, e vedendo prossimo il momento della rivoluzione, Manin si chiedeva quale nuovo governo si dovesse sostituire a quello antico. Il giorno della cacciata degli austriaci non poteva essere quello «della perfetta liberazione d'Italia, meno poi l'altro della perfetta unità italiana». Realisticamente riteneva che al momento della liberazione Venezia dovesse darsi un governo «conforme ai bisogni del momento e del luogo», e «in armonia con l'altro che in progresso verrebbe da tutta l'Italia stabilito». Tale regime non poteva essere una monarchia costituzionale, «che trarrebbe seco – pensava Manin – da qui a non molto un secondo rivolgimento», e non sarebbe compresa dal popolo, ma la Repubblica, «con le sue tradizioni di gloria e di grandezza, e con la speranza che la parola adesso rinchiude per chi ha fiore d'intelligenza»<sup>32</sup>. Evocare le memorie di un glorioso passato, ancora vive nell'anima popolare, associando il grido

30) *Ibid.*, p. 203.

31) R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)*, Roma-Bari 1984, p. 281.

32) *Risposta a tutti quelli che sostengono essere la nuova Repubblica sorta dal caso*, in PLANAT DE LA FAYE, *Documenti e scritti autentici cit.*, I, pp. 159-160.

di *Viva San Marco* a quello di *Viva l'Italia*, non contraddiceva l'idea di nazione italiana. Era appunto attraverso il recupero delle tradizioni e delle antiche glorie, con il ritorno alla storia, che nel clima culturale del romanticismo gli Italiani ritrovavano la coscienza della propria identità e il proprio orgoglio nazionale.

Il 22 marzo, nel momento in cui Manin proclamava la repubblica, cominciano appena a pervenire le prime incerte voci sull'insurrezione in corso a Milano, che sarà vittoriosa soltanto al termine di quella stessa giornata; e neppure prevedibile era l'intervento militare del Piemonte, che seguirà soltanto il successivo 23 marzo, tanto più che a Venezia nulla si poteva sapere dei rapporti che si andavano tessendo tra Milano e Torino<sup>33</sup>. La liberazione di Milano e delle altre città lombarde, la formazione del Governo provvisorio di Lombardia guidato dai moderati e l'entrata in guerra del Piemonte cambiavano radicalmente il quadro politico e militare, ma non potevano indurre Manin e il governo provvisorio della Repubblica Veneta a recedere d'un subito dalla propria linea di condotta. Anzi, nel clima di euforia suscitato dalla rivoluzione vittoriosa in tutto il Lombardo-Veneto e dall'entrata in campo dell'esercito piemontese, contro un Impero asburgico in grave crisi, scosso in tutta la sua compagine dall'ondata rivoluzionaria, una diffusa sensazione che la vittoria finale fosse a portata di mano conferiva alla situazione in atto i caratteri di una fase transitoria in via di rapida risoluzione. Nulla quindi pareva doversi innovare nella composizione del governo e nei rapporti con le province, nell'attesa che presto, conclusa la guerra, l'assemblea costituente eletta a suffragio universale maschile potesse approvare la Costituzione della Repubblica e deliberare sul suo indirizzo politico. A questa fase di fiduciosa attesa risalgono anche in parte i ritardi e gli errori, compiuti soprattutto per inesperienza e incompetenza tecnica, nell'organizzazione dei corpi militari veneti.

Le province venete avevano aderito alla Repubblica Veneta, inviando i propri rappresentanti alla Consulta istituita per coadiuvare l'azione del governo provvisorio. «Il nome di Repubblica Veneta non può portare ormai seco alcuna idea ambiziosa o municipale. Le provincie [...] faranno con noi una sola famiglia senza veruna disparità di vantaggi e diritti [...]»: così, sin dal secondo giorno di vita il governo veneziano aveva cercato di rassicurare le province, rese diffidenti dalla memoria recente e ancora viva della Repubblica di Venezia, repubblica cittadina, che per quat-

33) «Ignoravansi i fatti di Milano e l'intervento piemontese», precisa Manin negli appunti stesi nei primi tempi dell'esilio, con il proposito, presto abbandonato, di scrivere una storia della rivoluzione veneziana: *Daniele Manin intimo. Lettere, diari e altri documenti inediti*, a cura di M. BRUNETTI-P. ORSI-F. SALATA, Roma 1936, p. 218.

tro secoli aveva imposto il proprio dominio sulle città suddite di terraferma, subordinandone le sorti agli interessi e ai privilegi economici della città dominante ed escludendo i ceti dirigenti locali dal governo dello Stato, riservato esclusivamente al patriziato veneziano. La Consulta, nata sotto il segno dell'emergenza e dell'improvvisazione, confidando che in tempi brevi l'Assemblea costituente avrebbe dato alla Repubblica un assetto politico stabile con un governo largamente rappresentativo legittimato dal voto popolare, si rivelò subito uno strumento superato dagli eventi e controproducente. I rappresentanti delle province protestarono vivacemente, sentendosi relegati in un organo consultivo, privo di poteri effettivi, e i Comitati provvisori provinciali, pur riconoscendo formalmente la Repubblica, tendevano a comportarsi come organismi autonomi di fatto dal governo centrale, e infine se ne distaccarono votando la fusione con il Regno di Sardegna, indotti soprattutto dall'attesa che l'esercito di Carlo Alberto accorresse in loro difesa contro le armate austriache avanzanti nel Veneto.

Esaminare in qual modo Daniele Manin, ritornato al governo dopo l'armistizio Salasco, abbia tradotto in azione politica i suoi principi repubblicani e federalisti, interpretandoli con l'energia e il lucido realismo dello statista, in funzione del contesto internazionale e delle diverse fasi della rivoluzione e della guerra in Italia, comporterebbe ripercorrere criticamente una storia che è nota nelle sue linee generali, e da ultimo è stata ricostruita puntualmente nell'importante opera di Paul Ginsborg sulla rivoluzione veneziana del 1848-49.

#### 4. *Una repubblica democratica*

Era Manin un repubblicano moderato? Moderata la rivoluzione veneziana? "Repubblicano moderato", nel '48, era una contraddizione in termini. L'idea di repubblica evocava il ricordo della repubblica giacobina e s'identificava con la repubblica democratica nata dalla rivoluzione di febbraio in Francia. La Repubblica Veneta proclamata il 22 marzo, e la «repubblica di fatto» – la definizione è di Manin<sup>34</sup> – rappresentata dal regime del governo provvisorio instaurato a Venezia dopo decaduta di fatto la fusione con il Piemonte in seguito all'armistizio Salasco, si fondavano – il concetto è ancora di Manin –, sopra «il diritto della nostra nazionalità imprescrivibile», sulla «imprescrittibile sovranità» del popolo<sup>35</sup>. Il primo governo Manin, formato da esponenti del-

34) *Le Assemblee del Risorgimento* cit., II, p. 228.

35) *Ibid.*, pp. 131 e 202.

la borghesia, interpreti dei ceti medi economici e professionali, e da un "artiere" in rappresentanza dei ceti popolari, con esclusione della nobiltà, non si propone, e non ne ha neppure il tempo e l'opportunità, di elaborare una carta costituzionale. Ma legifera, ponendo le basi di un nuovo ordinamento giuridico, di una costituzione democratica fondata, come sancisce uno dei primi decreti, sul principio «di perfetta uguaglianza de' diritti civili e politici» di tutti i cittadini di qualsiasi confessione religiosa, «nessuna eccettuata»<sup>36</sup>.

Le elezioni dell'Assemblea veneziana nel giugno 1848, dell'Assemblea legislativa del 1849, e quelle indette nel luglio 1849 per una nuova Assemblea – interrotte dalla capitolazione – si svolsero con il suffragio universale maschile. Lo Stato, integralmente laico, come stabiliva la norma citata, aboliva qualsiasi forma di discriminazione religiosa, e abbandonava la politica giurisdizionalistica dell'Austria, attuando di fatto il principio, che sarà affermato dal Cavour, di libera chiesa in libero stato. Un ebreo, Leone Pincherle, era nominato ministro del commercio, «in segno di emancipazione»; e successivamente, nel marzo 1849, un altro ebreo, Isacco Pesaro Maurogonato, sarà ministro delle Finanze dell'ultimo governo Manin. Fatto altamente significativo, senza precedenti in Europa: è il primo caso di ebrei chiamati a far parte di un governo, mentre nell'Inghilterra liberale gli ebrei non potevano neppure essere eletti al Parlamento. Ricevendo il governo una deputazione della Comunità israelitica, che «domanda ampliamento dei diritti. Il Presidente risponde che il dichiarare emancipazione sarebbe insulto: un membro del Governo appartiene a quella Comunione, ed il Ministro del culto dicesi dei culti»<sup>37</sup>. Ministro dei culti era il cattolico Niccolò Tommaseo, che nel giugno del '48 non esiterà a nominare ispettore capo delle scuole elementari l'amico Emilio De Tipaldo, degnissima figura di studioso e patriota, di religione greco-ortodossa, attirandosi una dura lettera di protesta del patriarca Jacopo Monico, per l'elezione di un ortodosso «ad un ufficio essenzialmente cattolico»<sup>38</sup>.

Un altro decreto sanciva la piena libertà di stampa. Particolarmente importante e significativa è la legislazione riguardante l'ordinamento giudiziario e l'amministrazione della giustizia, riformati radicalmente per garantire i diritti dei cittadini e l'indipendenza della magistratu-

36) VENTURA, *Lineamenti costituzionali del Governo provvisorio di Venezia* cit., pp. 22-25; i decreti in PLANAT DE LA FAYE, *Documenti e scritti autentici* cit., I, pp. 187-189.

37) *Verbali del Consiglio dei ministri della Repubblica Veneta, 27 marzo-30 giugno 1848*, a cura di A. VENTURA, Venezia 1957, p. 82.

38) N. TOMMASEO, *Venezia negli anni 1848 e 1849*, I, a cura di P. PRUNAS, Firenze 1931, pp. 359-361; P. PECORARI, *Spunti e documenti inediti per una storia religiosa del quarantotto veneziano*, «Archivio Veneto», s. V, 137 (1974), p. 94.



ra, secondo i principi propri di uno Stato di diritto. Uno dei primi decreti, il 24 marzo, restituiva agli imputati il diritto naturale alla difesa. Si stabiliva che il difensore, scelto dall'imputato o nominato d'ufficio, potesse comunicare direttamente con l'imputato, senza testimoni. Accusa e difesa erano poste su un piano di parità, con l'esclusione del giudice relatore (istruttore) dal collegio giudicante. Il rispetto dei diritti dell'imputato era garantito anche nella fase inquisitoria, stabilendo il diritto di ogni inquisito di indicare «due uomini probi ed imparziali perché assistano come assessori agli interrogatori di lui e de' testimoni», con il diritto di far verbalizzare qualunque osservazione o protesta contro i modi dell'interrogatorio. L'assoluta indipendenza del potere giudiziario era garantita con l'esclusione dei rappresentanti politici e camerali nelle deliberazioni dei tribunali, e soprattutto sostituendo, per i ricorsi contro la prima Istanza politica, al Governo il Tribunale criminale e al Dicastero politico il Tribunale d'appello. Il 28 marzo era abolita la pena del bastone o delle verghe, «ai costumi italiani e alla dignità d'uomini liberi repugnante», ancora vigente per i militari dell'esercito e della marina; e veniva infine soppresso il foro privilegiato militare. Notevole pure il decreto che stabiliva la cancellazione delle annotazioni sui libri censuari fatte per ingiunzione per via amministrativa, ribadendo così il principio «che il fisco nazionale non può avere alcuna prerogativa di ragione civile, ed è alle condizioni identiche di ogni altro interessato». E tralasciando altre norme pure significative, e i provvedimenti di carattere economico e sociale, come la riduzione delle tariffe doganali e del prezzo del sale, e la soppressione della tassa personale gravante soprattutto sui contadini, sono parimenti importanti, per rilevanza costituzionale, il Regolamento interno dell'Assemblea legislativa, approvato il 1° marzo del '49 dopo lunghe discussioni; la legge «per la forma di governo» (progetto Sirtori), approvata il 7 marzo; e le proposte, le discussioni e le altre leggi approvate in merito ai problemi della giustizia, dell'istruzione pubblica, della Guardia civica, ancora fino al luglio del '49, mentre su Venezia assediata infuriavano il bombardamento austriaco e il colera<sup>39</sup>.

Si veniva così delineando la costruzione di una repubblica democratica fondata sui più avanzati principi di uno stato di diritto, che Daniele Manin aveva in gran parte coraggiosamente e lucidamente affermato sin dai giorni dell'agitazione legale e del suo arresto, di fronte all'opinione nazionale e alle autorità austriache, e attuato poi con coerente fermezza nella sua opera di statista, al governo della Repubblica Veneta. La forma repubblicana, e i principi democratici che ne erano

39) *Le Assemblee del Risorgimento* cit., II, alle date citate e *passim*.

la sostanza, restavano per Manin la meta ideale; l'indipendenza e l'unità dell'Italia ne costituivano la condizione imprescindibile. L'idea stessa di nazione s'identificava con l'idea di libertà e democrazia.

### 5. *La politica e l'ideale: per l'indipendenza e l'unificazione d'Italia*

La capitolazione di Venezia, nell'agosto 1849, segnava la fine della rivoluzione europea. D'ora in avanti qualunque prospettiva di riscossa e di iniziativa politica doveva calarsi nella realtà dell'Europa monarchica e conservatrice, restaurata sulle basi del sistema della Santa Alleanza. Sarà questo il compito che Daniele Manin, per parte sua, saprà assumersi da protagonista, per tradurre in azione politica positiva il programma ideale di libertà e unificazione dell'Italia<sup>40</sup>.

I paradigmi ideologici sul Risorgimento "rivoluzione passiva", o "rivoluzione tradita", o "incompiuta", non hanno certo contribuito ad una più attenta e corretta valutazione del ruolo da lui svolto in quest'ultimo capitolo della sua vicenda umana e politica. Anche il Ginsborg, nella sua opera fondamentale sulla rivoluzione veneziana del 1848-49, pur apprezzabile per intelligenza e puntualità interpretativa, paga il suo tributo al clima storiografico del tempo in alcuni spunti, il cui senso si può riassumere nel giudizio conclusivo, secondo cui i repubblicani, *in primis* Manin, appresero dal 1848 «la lezione sbagliata», convincendosi «che il carattere più importante del Risorgimento fosse stato la lotta per l'indipendenza e per l'unità», alla quale dovevano essere sacrificate le loro convinzioni democratiche e repubblicane<sup>41</sup>. Che è ancora una volta giudizio non storico, ma piuttosto ideologico e politico, e quindi anacronistico, che prescinde dai termini reali della lotta risorgimentale.

40) Sull'opera politica di Manin nell'esilio e sulla formazione del Partito nazionale italiano rinvio principalmente alle seguenti fonti: MAINERI, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino. Epistolario politico (1855-1857)* cit.; *Lettere di Daniele Manin a Giorgio Pallavicino, con note e documenti sulla questione italiana*, Torino 1860; *Memorie di Giorgio Pallavicino pubblicate per cura della moglie*, II: *dal 1848 al 1852*, Torino 1886; *Memorie di Giorgio Pallavicino pubblicate per cura della figlia*, III: *dal 1852 al 1860*, Torino 1895. Per la storiografia, oltre a LEVI, *La politica di Daniele Manin* cit., pp. 49-132, cfr. soprattutto R. GREW, *A Sterner Plan for Italian Unity. The Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton 1963, in particolare pp. 3-89; R. UGOLINI, *La via democratico-moderata all'unità: dal "Partito nazionale italiano" alla "Società nazionale italiana"*, in *Correnti ideali e politiche della sinistra italiana dal 1849 al 1861. Atti del XXI Convegno storico toscano (Castelvecchio Pascoli, 26-29 maggio 1975)*, Firenze 1978, pp. 185-219; e anche E. MORELLI, *Mazzini*, *ibid.*, pp. 35-44; infine ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)* cit., in particolare pp. 3-340, che rappresenta anche il più ampio e approfondito quadro storico di riferimento.

41) GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana* cit., p. 390.

A simili giudizi risponde il lucido realismo di Manin:

Come *pensatore ed a priori*, credo che la repubblica sia il migliore dei governi, e che l'esercizio della libertà sia più largo e sicuro con la forma federale. Come *uomo politico*, vado con paziente cura cercando quello che è *praticamente possibile* [...]. Le varie frazioni di patrioti italiani sono concordi su due punti essenziali. [...] Il primo punto essenziale [...] è l'*indipendenza*. Ma perché l'indipendenza sia solidamente costituita e conservata, è necessario che l'Italia, cessando d'essere una *espressione geografica*, diventi una *individualità politica*. Tre sono le forme possibili d'individualità politica: unità monarchica, unità repubblicana e confederazione repubblicana. La parola *unificazione* comprende queste tre forme. Dunque il secondo punto parimente essenziale è l'*unificazione*. Questi due punti sono reciprocamente connessi ed inseparabilmente legati: l'Italia non può essere *unificata* se non è *indipendente*, e non può durare *indipendente* se non è *unificata*.

*Indipendenza e unificazione* è quindi la formula intorno alla quale debbono schierarsi tutti i sinceri patrioti nel Partito nazionale italiano. Ora, – ragionava Manin – il Piemonte monarchico e liberale è una grande forza nazionale.

Molti se ne rallegrano come d'un *bene*, alcuni lo deplorano come un *male*, nessuno può negare che sia un *fatto*. Ora i fatti non possono dall'uomo politico essere negletti: egli deve constatarli, e cercare di trarne partito. Rendersi *ostile*, o ridurre *inoperosa* questa forza nazionale nella lotta per l'emancipazione italiana, sarebbe follia. Ma è un *fatto* che il Piemonte è monarchico. È dunque necessario che all'idea monarchica sia fatta una concessione, la quale potrebbe avere come corrispettivo una convalidazione dell'idea unificatrice. A mio avviso, il partito nazionale d'Italia dovrebbe dire: «Accetto la monarchia, purché sia unitaria: accetto la casa di Savoia, purché concorra lealmente ed efficacemente a *fare l'Italia*, cioè a renderla *indipendente ed una*. Se no, no [...]»<sup>42</sup>.

Il federalismo di Manin è un federalismo coerentemente e decisamente unificatore, la sua fede repubblicana è una convinzione razionalmente fondata secondo una logica politica. Rispetto al fine principale e prioritario dell'indipendenza e dell'unità dell'Italia in un solo corpo politico – premessa e fondamento di ogni libertà – federalismo e forma repubblicana rappresentavano variabili subordinate, che si po-

42) MAINERI, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino* cit., pp. 501-506, lettera a Lorenzo Valerio, 11 febbraio 1856, e allegata copia di lettera «ad un distinto scrittore inglese, il quale si occupa delle cose nostre con affetto intelligente» (identificabile forse in William Nassau Senior, o in William Rathbone Greg) del 22 gennaio 1856; pubblicate dal «Diritto» del 15 febbraio 1856. Il Greg, «autore dei bellissimi articoli sugli affari d'Italia, che comparvero nella *North British Review* e nell'*Economist*» era in rapporto epistolare con Manin: *ibid.*, pp. 165-166, Manin a Pallavicino, 18 agosto 1856.

nevano come mete ideali da conseguire in un tempo successivo. «Io acconsento alla monarchia qualora essa mi dia l'unità – ciò che io preferisco sopra ogni altra cosa», dichiarava al Senior.

Dateci l'unità e noi avremo tutto il resto. Nessuno governerà l'Italia dispoticamente, eccetto che per mezzo di un intervento straniero. Lasciateci cacciare gli stranieri e noi ci procureremo la libertà, sotto una forma o un'altra: quella di una monarchia costituzionale, di una confederazione, di una repubblica, non importa tanto in quale forma<sup>43</sup>.

Il *se no, no* del celebre appello di Mazzini a Carlo Alberto, affinché si ponesse alla testa della nazione nella lotta per l'indipendenza e l'unità d'Italia – un appello che in quel lontano 1831 aveva il tono e il valore propagandistico d'una provocazione e di una sfida – rilanciato ora in una situazione profondamente mutata rispondeva a un disegno politico concepito con audace realismo. Manin non perdonava a Carlo Alberto di aver trasformato una guerra di liberazione in una guerra egoistica di conquista, causa principale del suo fallimento nel 1848<sup>44</sup>. Nondimeno l'intervento del Piemonte nella guerra contro l'Austria e la formazione di un partito filo-sabaudo diffuso tra i ceti dirigenti moderati anche delle province venete; la ripresa del conflitto nel marzo 1849, conclusasi tragicamente a Novara, ma che agli occhi dell'opinione nazionale aveva riscattato l'onore e la credibilità di Carlo Alberto e di Casa Savoia caduti in basso dopo la mancata difesa di Milano e l'armistizio Salasco; la conferma dello Statuto, abrogato dagli altri principi, e del tricolore adottato nel '48 quale simbolo d'italianità, avevano imposto il Piemonte monarchico costituzionale – unico Stato italiano dotato di un forte esercito e con una solida tradizione militare – al centro della scena politica italiana, come un protagonista destinato a giocare un ruolo comunque determinante nella questione italiana. Ad esso si volgevano le simpatie e le speranze dei moderati e la rispettosa attenzione dei democratici.

«Sono molto soddisfatto del contegno del Piemonte, del suo Governo, e del suo Re», aveva scritto Manin all'amico Degli Antoni, il 3 maggio 1852.

Questo piccolo Stato, che, in mezzo alla reazione convulsa di quasi tutta l'Europa, sa mantenere ad un tempo l'ordine e la libertà, e fra le minacce di vicini prepotenti ed ostili sa mantenere la sua indipendenza e la sua dignità,

43) W.N. SENIOR, *Conversations with M. Thiers, M. Guizot and other Distinguished Persons during the Second Empire*, II, London 1878, p. 127, 24 aprile 1857.

44) Giudizio ribadito ancora il 13 maggio 1854: *ibid.*, I, p. 406.

acquistò un'importanza che non ha mai avuta, e comanda a tutti il rispetto e la stima. È una gloria italiana, che dobbiamo apprezzare e di cui dobbiamo essere alteri e gelosi<sup>45</sup>.

Già il 27 novembre 1850, in un colloquio con Massimo d'Azeglio, presidente del Consiglio dei ministri piemontese, parlando della discordia sorta in campo repubblicano, Giorgio Pallavicino poteva riferire:

essere due i partiti che vogliono oggi giorno la repubblica in Italia: il partito avventato, duce il Mazzini e il partito savio, il quale si raccoglieva intorno a Daniele Manin. Dissi che il Manin non è ostile al Piemonte, e che non sono ostili al Piemonte il Montanelli, il Pepe e moltissimi altri, più teneri dell'Italia che della repubblica. Questo secondo partito [...] è troppo giudizioso e troppo onesto per fare propaganda repubblicana nel regno subalpino, finché nel regno subalpino stanno fermi lo statuto e lo stendardo tricolore. Anzi è da credersi che un tal partito militerebbe lealmente con noi alla bandiera italo-sarda, quando Sardegna, mettendosi a capo della rivoluzione, iniziasse la guerra nazionale.

Una previsione questa alquanto prematura, mentre doveva ammettere che lo stesso partito "savio" intendeva continuare a far propaganda repubblicana nelle altre parti d'Italia, dove i governi attuali dovevano essere abbattuti, «perché impossibili nell'ipotesi del risorgimento italiano»<sup>46</sup>.

Manin dal canto suo, in quei primi anni dell'esilio parigino, si atteneva a una linea di riserbo. Certo la sconfitta della rivoluzione, l'esilio e le sventure familiari si riflettevano nella prostrazione del suo animo. Durante il viaggio aveva perduto la moglie, stroncata dal colera contratto nella città assediata. Viveva in condizioni penose, dedicandosi all'assistenza della figlia Emilia, sofferente per una grave forma di epilessia, e impartendo lezioni di italiano per guadagnarsi la vita<sup>47</sup>. Ma

45) MUSEO CIVICO CORRER, *Mss. Manin-Pellegrini*, b. 2, n. 141; *Daniele Manin intimo* cit., p. 313; ma cfr. anche la Prefazione, p. XIV, che cita integralmente lo stesso passo, in forma più corretta, evidentemente dall'originale, in particolare: «*reazione convulsa*» invece di «*nazione convulsa*».

46) *Memorie di Giorgio Pallavicino* cit., II, p. 304, Pallavicino a Vincenzo Gioberti, Torino, 2 dicembre 1850.

47) Manin ha cominciato a dar lezioni, scriveva Montanelli a Pallavicino il 4 luglio 1850. «Non fa scuola di grammatica, ma a quelli che già sanno un poco l'italiano legge e spiega Dante»: *ibid.*, p. 215. Manin non possedeva beni di fortuna, viveva della sua professione di avvocato, e durante il suo governo aveva rifiutato ogni retribuzione. Partendo per l'esilio con la famiglia ricevette dalla municipalità, come gli altri esuli, una sovvenzione in denaro, presto esaurita. Rifiuterà poi una somma raccolta con una sottoscrizione da amici ed estimatori: «*Quel que puisse être l'état de détresse que mon sort me prépare,*

non si estraniava dalle vicende politiche. Nell'opinione liberale europea Manin era la personalità più autorevole e rispettata tra i leader della rivoluzione italiana. A Parigi gli ambienti politici e intellettuali gli aprivano le porte. Tra gli incontri segnati nelle sue agende figurano i nomi di "re Girolamo" Bonaparte (fratello di Napoleone ed ex re di Westfalia) e del figlio Napoleone Giuseppe (detto il principe Girolamo Napoleone, che sposerà Clotilde di Savoia), e ancora di Alessandro Bixio<sup>48</sup>, Lamartine, Sainte-Beuve, Lamennais, Horace Say, Lazare-Nicolas Carnot, Michel Chevalier, del de Circourt, dell'ungherese Ladislao Teleki e del generale e patriota polacco Ludwik Mieroslawski. Il 27 febbraio 1851 era a pranzo dall'arcivescovo di Parigi, del quale certo ricordava con gratitudine la sdegnata protesta indirizzata al governo francese per esortarlo a intervenire in difesa di Venezia<sup>49</sup>, e incontrava Cavaignac, Bastide e Lamoricière. Aveva stretto rapporti d'amicizia con Victor Hugo, Jules Michelet e Edgard Quinet, autore delle *Révolutions d'Italie*, opera che Manin apprezzava altamente condividendone lo spirito e le tesi di fondo<sup>50</sup>. Pur conservando un atteggiamento riservato, non mancava di intrattenere rapporti, diretti e indiretti, con altri esponenti dell'emigrazione politica italiana: con Montanelli, Pallavicino, Ferrari, Gioberti, Cernuschi, Ulloa, Pepe, e tanti altri.

Nel 1852, a Parigi, Cavour aveva visto «plusieurs fois» Manin: «j'en ai été fort satisfait», commentava scrivendone al Castelli. «Tout en conservant un peu trop de sentiments vénitiens, il n'en est pas moins assez raisonnable»<sup>51</sup>. Pur confermandosi fedele alle sue idee repubblicane e al programma di unificazione dell'Italia, che escludeva l'ipotesi di un regno dell'Alta Italia, (i suoi "sentimenti veneziani"), Manin aveva espresso apprezz-

vous comprendrez aisément [...] que je ne saurais me résoudre à mendier, ni à consentir que d'autres le fassent pour moi». Manin alla marchesa Pallavicino, 26 agosto 1851: *ibid.*, p. 418. In seguito poté ricavare una discreta somma dalla vendita della sua biblioteca in Venezia, grazie al generoso interessamento di amici veneziani.

- 48) Fratello di Nino, naturalizzato francese, uomo d'affari amico del principe Napoleone, legato al mondo finanziario e politico della Francia bonapartista.
- 49) «Malheur au gouvernement qui assistera d'un oeil sec à l'agonie et à la mort d'un peuple vaincu! Que dit l'histoire, et que dira à tout jamais la postérité de ceux qui ont laissé égarer et partager la Pologne? Venise est sans doute d'une moindre importance; mais le droit d'un petit État n'est pas moins sacré que celui des grands»: Marie-Dominique-Auguste Sibour, arcivescovo di Parigi al ministro degli Affari Esteri, 9 agosto 1848 cit. in epigrafe da A. DE LA FORGE, *Histoire de la République de Venise sous Manin*, Paris s.d., ma 1853.
- 50) *Daniele Manin intimo* cit., pp. 355-358. Sulla stima di Manin per Quinet cfr. H. MARTIN, *Daniel Manin*, Paris 1859, p. 364.
- 51) *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, a cura di L. CHIALA, I (1847-1864), Torino 1890, pp. 109-110, Cavour a Castelli, 3 ottobre 1952; ripubblicata in C. CAVOUR, *Epistolario*, IX (1852), a cura di C. PISCHEDDA e R. ROCCIA, Firenze 1984, pp. 268-269.

zamento per gli sviluppi liberali del Piemonte, e per il ruolo determinante che la monarchia sabauda avrebbe potuto assumere per la causa dell'indipendenza italiana, lasciando intendere la sua disponibilità a superare la pregiudiziale repubblicana<sup>52</sup>. Prospettive ipotetiche, certo, considerate in un orizzonte politico dominato dall'incertezza.

Le condizioni politiche dell'Europa, bloccata nell'assetto conservatore uscito dalla sconfitta delle rivoluzioni del Quarantotto, non lasciavano ancora intravedere alcuno spiraglio favorevole a una ripresa del movimento nazionale. La via della cospirazione e dei tentativi insurrezionali, tenacemente perseguita da Mazzini, appariva impraticabile e destinata a dolorosi insuccessi; il suo piano di rivoluzione nazionale, che accantonava il presupposto repubblicano rinviando la scelta della forma politica – anticipazione del programma di “bandiera neutra” – non poteva convincere i moderati monarchici e suscitava contrasti e divisioni tra i democratici. Dopo i processi e le impiccagioni di Mantova e il fallimento del sanguinoso moto milanese del 6 febbraio 1853, Mazzini restava sempre più isolato. Scrivendo a Carlo Pisacane il 4 agosto 1852, Carlo Cattaneo deprecava «le sterili sventure di Mantova». I mazziniani

non s'accorgono che un intervallo di tre anni ha già mutato talmente le cose materiali, che qualunque siffatta impresa, se potesse riuscire, non sarebbe altro che una calamità. Ma essi hanno la dottrina del martirio; stolta e scellerata; e sciupato carte, che giuocate a luogo e tempo, avrebbero potuto essere preziose. Dai professori di rivoluzioni non s'intende che le rivoluzioni e le stagioni non sono al comando dell'individuo, e si pretende farle nascere a forza; e quando poi sono nate, non si sa volerle a profitto, ma si danno da condurre a principi e papi. Dicono: *azione e silenzio*; l'*azione* è un assurdo, e il *silenzio* è un tradimento<sup>53</sup>.

- 52) Scrivendo il 19 marzo 1854 al conte Oldofredi, Cavour affermava che non gli aveva cagionato meraviglia il sentire che la maggior parte degli emigrati politici si lasciava sedurre dalle lusinghe napoleoniche. «D'altronde non mi cale molto delle tendenze di Cernuschi, Montanelli e compagni. Ma mi dorrebbe assai se Manin dividesse il loro modo di vedere intorno al Piemonte. Fate la sua conoscenza, e cercate di conoscere il giudizio ch'egli porta sugli avvenimenti che si preparano. Quando foste entrato un poco in confidenza potreste, se lo giudicaste opportuno, parlargli in nome mio. L'ho conosciuto l'ultima volta che fui a Parigi, e mi parlò da uomo leale e schietto, che sta saldo nelle utopie repubblicane, ma che pospone queste utopie all'interesse nazionale». C. CAVOUR, *Epistolario*, XI (1854), a cura di C. PISCHEDDA e M.L. SARCINELLI, Firenze 1986, pp. 94-97; già edita con alcune varianti formali in L.C. BOLLEA, *Una silloge di lettere del Risorgimento (1839-1873)*, «Il Risorgimento italiano», 9 (1916), pp. 55-56. Sull'esito del colloquio che l'Oldofredi ebbe poi il 9 aprile con Manin, cfr. C. CAVOUR, *Epistolario* cit., XI, pp. 119-120, Oldofredi a Cavour, 10 aprile 1854, e qui oltre, p. 163 e n. 69.
- 53) C. CATTANEO, *Epistolario*, a cura di R. CADDEO, II, Firenze 1952, p. 169. Sui contrasti tra i democratici e la crisi del mazzinianesimo cfr. F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivo-*

Manin non poteva certo condividere il programma politico e i metodi mazziniani. Agli approcci tentati da Mazzini per indurlo ad aderire al Comitato nazionale aveva opposto un fermo rifiuto<sup>54</sup>. Nel 1851 aveva dato, non senza riserve, un consenso di massima all'iniziativa promossa da Giuseppe Ferrari, in contrapposizione al Mazzini, per costituire un Comitato italiano (collegato con il Comitato francese-spagnolo-italiano, il cosiddetto Comitato latino, cui però Manin restava estraneo), con un programma radicalmente federalista e repubblicano, fondato sulla tesi di una inscindibile connessione della rivoluzione italiana con una ripresa della rivoluzione sociale in Francia; ma se n'era poi ritratto, come Cattaneo, presumibilmente condividendone la critica all'accentuazione in senso antiunitario della concezione federalistica del Ferrari<sup>55</sup>. Il federalismo di Manin e Cattaneo era inteso in senso unitario. Nel manifesto programmatico proposto da Ferrari, obiettava Cattaneo, conveniva «dire *unione federale, unione libera* invece di *federazione*, parola guasta già che significa *disunione di ciò che è unito*, non *unione di ciò ch'è disunito*»<sup>56</sup>. L'iniziativa quindi non aveva seguito, spazzata via anche dal colpo di stato del 2 dicembre 1851.

A questi dibattiti e contrasti tra gli esuli, segnati dal prevalere di impostazioni ideologiche, Manin veniva trascinato controvoglia, e vi partecipava con palese distacco. Come uomo politico positivo considerava realisticamente i rapporti di forza, e attendeva il maturarsi degli eventi, riflettendo sulla necessità di riunire attorno a un possibile programma comune le diverse componenti del movimento nazionale. Al pari di Cavour, era consapevole che soltanto una nuova crisi del sistema europeo avrebbe aperto la strada alla liberazione dell'Italia dal predominio austriaco, e quindi all'indipendenza e all'unificazione, con l'indispensabile appoggio delle potenze occidentali.

## 6. La guerra di Crimea, il Piemonte e Manin

Nella primavera del 1853 i prodromi del conflitto russo-turco aprivano la crisi internazionale che segnerà la fine del sistema conservato-

*luzione italiana (Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848)*, Milano 1958, in particolare pp. 181-250; SCIROCCO, *Le correnti dissidenti del mazzinianesimo*, in *Correnti ideali e politiche della sinistra italiana* cit., pp. 49-69.

- 54) Manin e Mazzini si erano incontrati a Parigi il 23 maggio 1850: *Daniele Manin intimo* cit., p. 355.
- 55) Cfr. l'acuta analisi di DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana* cit., pp. 237-249; cfr. anche A. MONTI, *Un dramma fra gli esuli*, Milano 1921, in particolare pp. 106-112.
- 56) CATTANEO, *Epistolario* cit., II, pp. 105-106, Cattaneo a Ferrari, 25 settembre 1851.



re della Santa Alleanza<sup>57</sup>. Di fronte ai preparativi militari e alle intimazioni ultimative dell'impero zarista contro l'impero ottomano, tra marzo e giugno Francia e Inghilterra inviavano le loro flotte nel Mediterraneo orientale, pronte a intervenire in difesa dell'Impero turco per contrastare l'espansionismo dell'Impero russo verso la penisola balcanica e verso il Mediterraneo attraverso il controllo dello stretto dei Dardanelli. Il 3 luglio l'armata russa di Bessarabia varcava il Pruth, invadendo i Principati Danubiani. I Turchi si ritiravano, lasciando ancora la parola alla diplomazia, ma in ottobre scoppiava la guerra. Nei primi giorni del 1854 le flotte inglese e francese entravano nel Mar Nero, e il 27 marzo, rimasto senza esito un ultimatum che intimava lo sgombero dei Principati Danubiani, le due Potenze occidentali dichiaravano guerra alla Russia. Il 10 aprile Francia e Inghilterra stipulavano un trattato di alleanza.

Sin dalle prime avvisaglie, il conflitto pareva configurarsi come uno scontro tra civiltà e barbarie, tra l'Europa liberale e l'Europa della reazione, di cui la Russia costituiva il principale pilastro. Da una parte l'Inghilterra liberale e la Francia imperiale dei plebisciti, a suo modo democratica secondo la tradizione bonapartista, dall'altro la Russia assolutista e le corti del Nord, Austria e Prussia, ad essa legate in una posizione di ambigua neutralità. Quella cominciata, avvertiva Manin, era «una guerra di principi, una guerra tra progresso e reazione»<sup>58</sup>. Ma l'occupazione russa dei Principati Danubiani costituiva una grave minaccia anche per gli interessi austriaci nella penisola balcanica. Le potenze occidentali premevano sul governo di Vienna affinché intervenisse al loro fianco. Se l'Austria si fosse schierata con la Russia, la Francia faceva intendere che avrebbe suscitato la rivoluzione nazionale in Italia. Non erano minacce a vuoto. Dietro queste trame si intravedevano i disegni più vasti di Napoleone III: isolare l'impero zarista e ridimensionarne il ruolo egemonico sull'Europa, spezzare l'alleanza conservatrice imperniata sull'intesa austro-russa garante dei trattati del 1815, ridisegnare quindi la carta politica d'Europa riportando la Francia ai vecchi «confini naturali» e al rango di potenza egemone, facendo leva anche sui movimenti delle nazionalità. In realtà la diplomazia francese, come quella inglese, mirava principalmente all'alleanza militare con l'Austria nella guerra contro la Russia.

La carta italiana era giocata in funzione di questo obiettivo prioritario, ma la sua efficacia dipendeva dalla sua effettività. Alla minaccia

57) Per quanto segue sulla guerra di Crimea cfr. F. VALSECCHI, *Il Risorgimento e l'Europa. L'alleanza di Crimea*, Verona 1948; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1842-1854)*, Roma-Bari 1977, pp. 801-811, e *Id.*, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)* cit., pp. 3-229.

58) SENIOR, *Conversations* cit., I, p. 359, 24 aprile 1854.

di far insorgere l'Italia, dichiarata senza ambagi da Napoleone III all'ambasciatore austriaco, e fatta circolare negli ambienti diplomatici e politici europei, si accompagnavano notizie di concentramenti di truppe in Provenza pronte a varcare le Alpi, e la missione in Italia del barone Brenier, uomo di fiducia dell'imperatore, ex ministro degli esteri e allora segretario generale del Quai d'Orsay, che era anche cognato di Carlo Cattaneo, e in buona relazione con Daniele Manin e altri patrioti italiani. Sostando a lungo a Torino, Firenze e Napoli tra il dicembre 1853 e il febbraio successivo non si limitava a colloqui riservati con i governi, ma, come osservava il Dabormida, ministro degli esteri del Regno di Sardegna, ostentava premura «nel mettersi in rapporto con i rappresentanti più notevoli e ad un tempo più esaltati dell'emigrazione italiana», manifestando la simpatia della Francia per la loro causa nazionale. Anzi secondo le notizie pervenute al Villamarina, ambasciatore sardo a Parigi, l'imperatore, prima della partenza del Brenier per la sua missione, «l'avrebbe incaricato anche [...] di conferire con i signori Montanelli, Manin e consorti, per saper da loro a qual punto erano le loro intenzioni in presenza delle eventualità che potrebbero sorgere»<sup>59</sup>.

Al movimento nazionale italiano si apriva la prospettiva di una guerra rivoluzionaria contro l'Austria con il sostegno delle armi francesi. Manin vedeva giunto il momento di scendere in campo, impostando un programma politico realisticamente praticabile, nel quale un ruolo decisivo doveva necessariamente spettare al Piemonte sabauda guidato dal Cavour. È significativo che il 20 giugno del 1853, rompendo un lungo silenzio, Manin fosse intervenuto con una lettera al «Siècle» per rettificare un giudizio del De La Forge, che nell'*Histoire de la République de Venise sous Manin*, tacciava di tradimento Carlo Alberto per l'armistizio Salasco.

Io fui avversario della politica di quel re. [...] Ma questo dissenso d'idee politiche non ha mai forviato il mio giudizio fino al punto di farmi vedere tradimento, ove non eravi ch'errore e debolezza. Oso sperare che il sig. de la Forge mi perdonerà questa osservazione, considerando quanto importi, anche in riguardo all'avvenire, di rimuovere ogni sospetto ingiusto da persone, ch'ebbero una parte sì eminente nelle lotte per l'indipendenza italiana<sup>60</sup>.

59) VALSECCHI, *Il Risorgimento e l'Europa. L'alleanza di Crimea* cit., pp. 273-275. Nelle agende di Daniele Manin per gli anni 1851 e 1852 (manca il 1853) risultano diversi incontri con i coniugi Brenier; il nome di Anatole Brenier figura anche tra gli allievi delle sue lezioni: cfr. *Daniele Manin intimo* cit., pp. 356-358. Il Brenier aveva sposato la sorella di Anna Woodcock, nobile inglese moglie del Cattaneo. Sulla missione del Brenier in Italia cfr. anche il rapporto confidenziale di Ercole Oldofredi Tadini da Parigi al Cavour, marzo 1854, in CAVOUR, *Epistolario* cit., XI, pp. 89-93.

60) PLANAT DE LA FAYE, *Documenti e scritti autentici* cit., II, pp. 551-552; conforme a questa

Il senso politico della lettera risulta più esplicito nel testo della minuta – poi modificata per la pubblicazione – conservata tra le carte Manin:

J'ai toute confiance que Mr. De la Forge voudra bien me pardonner ces observations, en pensant qu'il s'agit de l'illustre vétéran des nos luttes d'indépendance et de liberté; et d'un roi, dont le coeur s'est brisé à l'aspect des malheurs de la patrie, dont la mémoire est vénérée et bénie par nos frères du Piémont, dont le fils enfin tient d'une main loyale, ferme et habile le drapeau tricolore de la régénération italienne<sup>61</sup>.

Nel novembre dello stesso anno Manin chiedeva il passaporto per recarsi in Piemonte con la famiglia, che gli veniva rilasciato dal console sardo a Parigi «d'ordre supérieur»<sup>62</sup>. Il viaggio, certo progettato con lo scopo di stabilire personalmente un più stretto rapporto con il governo e con gli ambienti politici piemontesi, poi non avvenne, probabilmente a causa dell'aggravarsi della malattia della figlia, che si spengerà il 23 gennaio 1854<sup>63</sup>, ma forse anche per il momento particolarmente critico della politica piemontese, in conseguenza del precipitare della crisi russo-turco verso la guerra, con l'intervento anglo-francese. Tutto l'impegno di Londra e Parigi era teso ora a ottenere l'intervento militare dell'Austria al loro fianco, garantendo innanzi tutto Vienna dalla minaccia di essere colta alle spalle dalla rivoluzione in Italia mentre il grosso delle armate imperiali fosse impegnato in Oriente. Occorreva quindi gettare acqua sul fuoco delle impazienti attese e dei fermenti rivoluzionari che andavano montando in Italia. Il 22 febbraio 1854 una nota ufficiosa del «Moniteur» assicurava che se le bandiere dell'Austria e della Francia si fossero unite in Oriente per garantire l'integrità dell'impe-

versione è anche il testo della lettera pubblicato nell'edizione originale francese della stessa opera: ID., *Documents et pièces authentiques laissés par Daniel Manin*, Paris 1860, II, pp. 421-422.

- 61) MUSEO CIVICO CORRER, Venezia, *Mss. Manin-Pellegrini*, b. 2, n. 189, datata giugno 1853. Sul verso del foglio, scritte con la matita, di pugno di Manin, alcune prove di varianti, tra le quali quella adottata con qualche modifica formale nella versione definitiva pubblicata sul «Siècle»: «combien il importe de l'avenir d'ôter tout soupçon de partialité contre des personnes qui ont joué un rôle si éminent dans la dernière lutte de l'indépendance italienne».
- 62) MUSEO CIVICO CORRER, *Mss. Manin-Pellegrini*, XXI/14.
- 63) Dopo la morte della figlia scriveva a Valentino Pasini: «Se il mio paese richiederà l'opera mia, farò quel che potrò in quanto le mie forze affrante lo comporteranno. La vita mia e di mio figlio appartengono all'Italia, senza condizioni né riserve». Il figlio Giorgio, dopo aver partecipato giovanissimo alla difesa di Venezia nel 1848-49, fu combattente e più volte ferito, con i Mille nello Stato maggiore di Garibaldi, a Custoza nel 1866, colonnello dell'esercito italiano.

ro turco, il governo francese non avrebbe consentito che si cercasse di dividerle in Italia<sup>64</sup>. Sulla stessa linea, nel discorso pronunciato il 13 marzo alla Camera dei comuni, lord John Russell manifestava la posizione del governo inglese, ammonendo gli italiani a non lasciarsi trascinare dalle tentazioni rivoluzionarie.

Io credo che gli italiani non potrebbero fare nulla di più nocivo allo scopo che si propongono, che di sollevarsi contro il governo austriaco; e io credo al contrario che, se restano tranquilli, verrà un tempo in cui questo governo sarà più umano, e darà più privilegi popolari di quanti l'Italia potrebbe ottenere con una insurrezione.

A questa dichiarazione Manin reagiva con la famosa lettera del 19 marzo pubblicata su «La Presse», che la storiografia, senza coglierne il significato politico, suole presentare come una risposta mossa dall'indignazione per l'incomprensione e l'offesa recata al sentimento nazionale degli italiani, quasi uno scatto morale che segnerebbe il suo ritorno all'azione politica, dopo quasi un quinquennio di ritiro nella vita privata. In realtà il suo intervento perseguiva un preciso disegno politico: contrastare le trame diplomatiche volte ad attrarre l'Austria nell'alleanza contro la Russia, dimostrando che la minaccia della rivoluzione nazionale italiana restava incombente, al di là di ogni contingente trama diplomatica; e nel contempo tracciare con mano ferma le linee del programma politico sulla cui base i patrioti di ogni tendenza avrebbero dovuto unirsi per formare il partito nazionale italiano.

Noi non chiediamo all'Austria che sia umana e liberale in Italia, ciò che del resto le sarebbe impossibile, anche se ne avesse l'intenzione; noi le chiediamo che essa se ne vada. Noi non sappiamo che farcene della sua umanità e del suo liberalismo: noi vogliamo essere padroni in casa nostra.

Il fine che noi vogliamo, precisava Manin, è «indipendenza completa di tutto il territorio italiano; unione di tutte le parti dell'Italia in un solo corpo politico». In ciò siamo tutti unanimi.

I dissensi che suddividono i patrioti italiani in diversi partiti politici (repubblicani, monarchici, unitari, federalisti) concernono delle questioni secondarie, sulle quali siamo pronti a fare tutte le concessioni e tutte le transazioni che potranno essere imposte dalle circostanze. Ma, quanto all'indipendenza e all'unione, non possiamo fare concessioni, non possiamo transigere. [...] È dunque evidente che non possiamo accettare il consiglio di tenerci tranquilli, in quanto in questo modo si pretenderebbe di impegnarci a rassegnarci alla

64) VALSECCHI, *Il Risorgimento e l'Europa. L'alleanza di Crimea* cit., pp. 284-285.

dominazione straniera [...]. No, non ci rassegnemo. Per una nazione che subisce il giogo straniero, la rassegnazione è una viltà, e noi non vogliamo essere dei vili<sup>65</sup>. No, non resteremo tranquilli [...] finché non avremo ottenuto l'indipendenza e l'unione dell'Italia. [...] Che vi si rifletta bene, la questione italiana è ormai una questione europea di prim'ordine. Bisogna che essa sia risolta in una maniera conforme alle nostre indomabili aspirazioni di nazionalità. Fino allora, e qualunque cosa si faccia, noi ci agiteremo sempre; vi sarà sempre in Italia un focolaio di rivolta, un'occasione di guerre, che minaceranno la tranquillità dell'Europa, e non le permetteranno di contare su una pace durevole<sup>66</sup>.

Il monito era duro e incisivo. L'autorevole dichiarazione di Manin destava profonda impressione. L'ambasciatore austriaco Hübner, riferiva da Parigi l'Oldofredi, «ne fece un gran rumore». Il governo francese aveva ammonito «La Presse»; «i Ministri volevano espellere Manin, l'Imperatore fino a ieri aveva rifiutato. Ciò che importa di constatare è l'effetto prodotto fra gli uomini del suo partito, e quest'effetto fu lo scandalo», per la dichiarazione, fatta a nome del partito repubblicano, secondo cui i dissensi tra i partiti, tra monarchici e repubblicani, tra unitari e federalisti, concernevano questioni secondarie, sulle quali, i patrioti era disposti a fare tutte le concessioni e i compromessi necessari per raggiungere l'indipendenza e l'unità d'Italia<sup>67</sup>.

Come altri esponenti del movimento nazionale, Manin riteneva, e sperava, che nonostante tutte le pressioni delle potenze occidentali Vienna avrebbe fatto ogni sforzo per restare neutrale, e se costretta a scendere in campo, si sarebbe schierata con la Russia<sup>68</sup>. La guerra rivoluzionaria contro l'Austria pareva ancora possibile. Manin contava sul ruolo decisivo del Piemonte, purché non si fossero ripetuti gli errori del '48. Torino doveva abbandonare la tradizionale politica di ingrandimento territoriale. La formazione d'un regno dell'Alta Italia sarebbe stata di ostacolo all'unità nazionale. Vittorio Emanuele doveva proporsi re di tutta l'Italia, intimava Manin: «Se *no*, noi libereremo la patria colla rivoluzione»<sup>69</sup>. Il 20 giugno giungeva a Londra, dove si

65) «Nell'uomo individuo la rassegnazione può molte volte essere virtuosa. In una nazione non lo è forse, poiché non è forse mai senza riparo la sventura di una nazione», aveva scritto Manin in un articolo del novembre 1847 che allora naturalmente non poté pubblicare: «e però chi alle nazioni consiglia di rassegnarsi, consiglia una viltà; e le nazioni che si rassegnano sono vigliacche»: PLANAT DE LA FAYE, *Documenti e scritti autentici* cit., I, pp. 5-6.

66) MAINERI, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino* cit., pp. 323-325. La lettera, datata 19 marzo, era stata pubblicata da «La presse» del 22 marzo.

67) CAVOUR, *Epistolario* cit., XI, pp. 115-119, Oldofredi a Cavour, 28 marzo 1854.

68) SENIOR, *Conversations* cit., pp. 358-360, 24 aprile 1854.

69) Cfr. la lettera del conte Oldofredi al Cavour, 10 aprile 1854, sul colloquio con avuto il

tratteneva sino al 10 luglio, prodigandosi in un frenetico giro di incontri con i più eminenti uomini politici inglesi, fra i quali il ministro degli esteri lord Clarendon, lord Minto, lord Shaftesbury, lord Beaumont, lord Palmerston, il Cobden, il Senior e più volte lord Gladstone, cancelliere dello Scacchiere, lord Granville (presidente del Consiglio privato della Corona, già ministro degli esteri nel 1851 con il governo Russell), lord Hatherton e il duca d'Argyll<sup>70</sup>. Le accoglienze personali erano «lusinghiere», ma per la causa italiana spirava un vento «poco propizio»<sup>71</sup>. Gli interessi dell'Inghilterra esigevano allora l'alleanza con l'Austria.

Ogni orizzonte di successo pareva rinchiudersi sulle speranze dei

giorno prima con Manin, in *CAVOUR, Epistolario* cit., XI, pp. 119-120: «esso (ed è il più ragionevole di tutti) è disposto ad aiutare il Piemonte, se il Piemonte ottiene ciò che è impossibile di ottenere. Egli mi ha detto sul serio che se il Re Vittorio Emanuele diventa Re di tutta l'Italia, allora sarà con lui. Gli ho osservato che quando fossi Re di tutta l'Italia non avrei più bisogno dell'altrui concorso. Allora diè libero sfogo a tutta la sua poesia politica; sostenne che l'Italia dev'essere una, poco importandogli se repubblicana o monarchica; dichiarò che avrebbe combattuto sino alla morte un Regno dell'Alta Italia, perché sarebbe un gravissimo inciampo a questa unità. L'argomentazione la più ovvia non valse a persuaderlo del contrario. Non trattasi - dissi - di sapere ciò che desidera il Piemonte, ma bensì ciò che può ottenere; certo non domanderebbe nulla di meglio che il Re Vittorio fosse Re di tutta la penisola, ma lo può esso? e se non lo può? deve perdere tutto piuttostoché avere una parte? Se l'Italia fosse costituita in tre Regni federati non avrebbe già fatto un gran passo? No, mi rispose, la federazione sarebbe la guerra civile e quindi l'intervento straniero. Il Piemonte deve dire alla Francia: io vi presterò il mio aiuto a condizione che tutta l'Italia sia mia, se non mi rifiuto di soccorrevi. Tutt'al più potrebbe (state attento, son sue parole) accettare il Regno Lombardo-Veneto, dichiarare decadute le altre dinastie d'Italia e convocare una *constituente* per deliberare sui suoi destini. Se no, noi libereremo la patria colla rivoluzione. È inutile che mi perda a confutare questa politica da berretta da notte; non fate calcolo su gente che sogna in pieno meriggio; Manin sarà un capopolo abile, ma certo non sarà mai un abile uomo di Stato». Cfr. anche le istruzioni date nello stesso mese di aprile da Manin a Giovanni Arrivabene, incaricandolo di una missione a Torino: SENIOR, *Conversations* cit., I, pp. 370 e 375, 29 aprile e 1 maggio 1854.

- 70) Cfr. le annotazioni dell'agenda in *Daniele Manin intimo* cit., pp. 359-360. Tra gli altri aveva incontrato anche Antonio Panizzi e Giacomo Lacaita, due patrioti italiani ben inseriti e influenti nella società inglese.
- 71) «Dicono che in politica l'utile è giusto; ed io rispondo che il giusto è utile: teorie che paiono identiche, e sogliono produrre risultamenti diversi. Spero tuttavia che il viaggio non sarà interamente inutile. Giova sempre seminare: possono arrivare condizioni favorevoli che dal seme dieno pianta e frutto»: *ibid.*, p. 335. Manin a Planat de la Faye, Londra, 24 giugno 1854. «He too is wild», annotava nel suo diario il Gladstone dopo un colloquio con Manin: *The Gladstone Diaries*, IV, ed. by M.R.D. FOOT and H.C.G., MATTHEW, Oxford 1974, p. 630, 1 luglio; ma nel 1872 scriverà: «It was my privilege to welcome Manin in London in 1854, when I had long been anxious for reform in Italy, and it was from him that, in common with some other Englishmen, I had my first lessons upon Italian unity as the indispensable basis of all effectual reform under the peculiar circumstances of that country». Citato in LEVI, *La politica di Daniele Manin* cit., p. 79.

patrioti italiani. Vienna intimava alla Russia di ritirare le sue truppe al di là del Pruth, e previo un trattato con la Turchia, otteneva di occupare i Principati Danubiani sgomberati dall'armata zarista (giugno-luglio 1854). Il 2 dicembre stipulava l'alleanza con la Francia e l'Inghilterra. Era la fine della Santa Alleanza. Come osservava il Villamarina, si apriva

un mondo nuovo.[...] Il più grande ostacolo contro il *risorgimento* delle nazionalità in Europa era, senza dubbio, la triplice alleanza del Nord. Ora questa alleanza è rotta per sempre. [...] Ecco perché [nonostante questo trattato] non dispero del tutto del nostro avvenire e dell'avvenire dell'Italia<sup>72</sup>.

Per evitare di trovarsi in una pericolosa condizione di isolamento internazionale, e lasciarsi aperto uno spazio di iniziativa per l'avvenire, il Piemonte a sua volta aderiva all'alleanza con Londra e Parigi, e si impegnavo quindi a inviare un corpo di spedizione in Crimea (9 e 26 gennaio 1855). Questa svolta inattesa, che pareva rinuncia a perseguire una politica nazionale e antiaustriaca, gettava nella costernazione l'opinione liberale e sollevava l'opposizione dei democratici. Mazzini lanciava una dura condanna, esortando alla diserzione i soldati dell'esercito sardo. Anche un politico accorto e lungimirante come Manin reagiva negativamente. «Quando ero ben disposto ad accettare il re di Sardegna quale nostro sovrano – dichiarava al Senior il 3 marzo 1855 –, egli non era diventato alleato dell'Austria. La sua diserzione dalla nostra causa mi disanima quanto anche mi esaspera». Soltanto due ipotesi davano una speranza all'Italia:

una è una guerra tra Francia e Austria, e questa porterebbe alla nostra immediata emancipazione; l'altra è una guerra in cui l'Austria dovrebbe essere alleata della Francia contro la Russia, e che dovrebbe continuare sufficientemente a lungo da scuotere tutti i trattati esistenti e i pregiudizi politici e produrre una revisione della carta d'Europa, revisione nella quale l'Austria potrebbe essere indotta a cambiare le sue possessioni italiane con dei territori alla destra del Danubio.

Era quest'ultima l'ipotesi dell'"inorientamento" dell'impero asburgico, già formulata da Cesare Balbo, cui le vicende balcaniche parevano allora conferire carattere di attualità, e che Cavour stesso tenterà di proporre all'attenzione della diplomazia. Ma ora ambedue le ipotesi erano fuori questione. Ai patrioti italiani non restava che rimanere «queti ed essere pazienti» in attesa di sviluppi più favorevoli. «Ogni

72) Villamarina a Dabormida, 4 dicembre 1854, citato in VALSECCHI, *Il Risorgimento e l'Europa. L'alleanza di Crimea* cit., p. 312.

movimento provocherebbe un danno. Provocherebbe una grande sofferenza immediata, non compensata da alcuna ragionevole attesa di vantaggio futuro»<sup>73</sup>.

### 7. *Il partito nazionale italiano*

Presto però il quadro internazionale si riequilibrava. Una volta ottenuto il controllo dei Principati Danubiani, Vienna non intendeva impegnarsi nella guerra contro la Russia. Era, di fatto, un suo sostanziale ritiro dall'alleanza. Per contro, la partecipazione militare alla guerra di Crimea, sollecitata e quasi imposta dalle potenze occidentali per rassicurare l'Austria, conferiva al Piemonte quel maggiore peso internazionale, che consentirà al Cavour di sedere al tavolo della pace tra i rappresentanti delle grandi potenze, e sollevare la questione italiana alla conferenza di Parigi (febbraio-aprile 1956). Manin era pronto a cogliere tutte le possibili implicazioni della posizione di isolamento in cui veniva a trovarsi l'Austria.

Voi dovete ricordare – diceva al Senior il 6 giugno 1855 – che ho sempre sostenuto che [l'Austria] non vuole impegnarsi in questa guerra, perché essa perde l'Ungheria se attacca la Russia, e l'Italia se attacca la Francia, e se rimane neutrale io penso che essa, probabilmente, perderà ambedue<sup>74</sup>.

E pochi mesi dopo, rompendo ogni indugio, lanciava il programma per la formazione del partito nazionale italiano. Un programma maturato nei primi anni cinquanta, cui aveva alluso chiaramente con la lettera del 19 marzo 1854 in polemica con lord Russell – dichiarando «questione secondaria» la scelta della forma politica – e nelle conversazioni con il Senior dell'aprile-maggio 1854<sup>75</sup>; e che era andato preparando attraverso i colloqui con Cavour e altri politici piemontesi e con gli esponenti democratici dell'emigrazione politica<sup>76</sup>.

73) SENIOR, *Conversations* cit., II, pp. 3-4.

74) *Ibid.*, II, pp. 56-58.

75) Che peraltro ne aveva pubblicato il resoconto (ripubblicato in SENIOR, *Conversations* cit., I, in particolare p. 371): *The Continent in 1854*, «North British Review», XXVI, febbraio 1855, pp. 319-325, con il consenso dello stesso Manin, come risulta dal colloquio del 3 marzo 1855: *Id.*, *Conversations* cit., II, p. 3.

76) Significativo in questo senso il documento programmatico approvato agli inizi di novembre del 1854 dai più autorevoli esuli italiani a Parigi, tra i quali Manin, Montanelli, Ulloa, Sirtori, Amari, Maestri, Leone Pincherle, Giulio Dragonetti, Mazzoni, Guerrieri Gonzaga, che pur rinviando la scelta della forma politica a un'assemblea nazionale, faceva propria la linea di Manin che dichiarava questione secondaria l'alternativa tra re-



È significativo che Manin venisse clamorosamente allo scoperto per respingere la minaccia di una soluzione murattista nel Regno delle Due Sicilie, con la famosa dichiarazione del 15 settembre 1855: «Fedele alla bandiera *Indipendenza e Unificazione*, io respingo tutto ciò che se ne allontana. Se l'Italia rigenerata deve avere un re, questo non deve essere che uno solo, e questo non può essere che il re di Piemonte»<sup>77</sup>. E negli stessi giorni, pubblicava la dichiarazione che si può considerare l'atto di fondazione del Partito nazionale italiano:

Il partito repubblicano, sì acerbamente calunniato, fa nuovo atto di abnegazione e di sacrificio alla causa nazionale. Convinto che anzitutto bisogna fare l'Italia, che questa è la quistione precedente e prevalente, esso dice alla casa di Savoia: Fate l'Italia e son con voi. – Se no, no. E dice ai costituzionali: Pensate a fare l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte, siate Italiani e non municipali, e sono con voi. – Se no, no.[...] Io repubblicano pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'Italia sarà<sup>78</sup>.

Per essere fedele a questa sua missione, la monarchia piemontese avrebbe dovuto evitare

tutto ciò che in qualunque modo le potesse legare le mani, astenersi da ogni accordo coi perpetui nemici d'Italia, l'Austria ed il papa, e a nessun prezzo prender parte a trattati che confermino o riconoscano quella posizione territoriale e politica ch'essa è chiamata a distruggere;

mantenersi il «centro d'attrazione della nazionalità italiana», e impedire che altri se ne formassero (allusione alle trame murattiste). «Quando la grande battaglia del riscatto nazionale sarà impegnata, dee prendervi parte risolutamente, e non deporre la spada sinché l'Italia non *sia fatta*, arrischiando senza esitazione di *perdere il trono del Piemonte per conquistare il trono d'Italia*»<sup>79</sup>. Una linea politica lungimirante e realistica, che pareva ancora impregnata di utopismo, ma era una sfida della ragione e della volontà a superare, in nome del superiore interesse nazionale, i particolarismi municipali e regionali e le rigide contrapposizioni di partito. Spiegava il Pallavicino:

Oggi l'Italia possiede due forze vive: *l'opinione italiana e l'esercito sardo*. Ciascuna di queste due forze è impotente a fare da sé; ma le due forze (eserciti

pubblica e monarchia: *Memorie di Giorgio Pallavicino* cit., III, pp. 91-93, Montanelli a Pallavicino, novembre 1954; GREW, *A Sterner Plan* cit., pp. 22-23.

77) MAINERI, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino* cit., p. 441 e 443.

78) *Ibid.*, p. 333.

79) *Ibid.*, p. 506, 22 gennaio 1856, cit.

to sardo e insurrezione popolare) s'avvalorino a vicenda, appoggiandosi l'una su l'altra, e noi avremo quell'*Italia armata* che deve precedere necessariamente l'*Italia libera*<sup>80</sup>.

Affiancato dal Pallavicino, Manin si gettò nella lotta politica con grande determinazione, attivando un intenso scambio di rapporti personali ed epistolari, cercando di guadagnare il sostegno dell'opinione nazionale ed europea attraverso l'uso sistematico della stampa piemontese e internazionale, soprattutto inglese e francese. Secondo il giudizio corrente il ruolo storico di Manin fu essenzialmente quello di convertire i democratici all'alleanza con i moderati, sotto la bandiera della monarchia costituzionale sabauda, superando la pregiudiziale repubblicana. Un giudizio parziale, dedotto dall'opera svolta dalla Società nazionale italiana, dopo la morte di Manin, negli anni dal 1857 al 1860. In realtà la lotta era condotta su due fronti, e non fu meno importante e impegnativa quella volta a indurre la classe politica e l'opinione piemontese ad abbracciare la politica di unificazione nazionale, superando le tendenze municipalistiche e la tradizionale politica di ingrandimento territoriale.

Al programma del partito nazionale Mazzini contrapponeva la linea della "bandiera neutra", vale a dire l'unione di tutte le forze nazionali nella guerra rivoluzionaria, rinviando la scelta della forma politica a un'assemblea costituente, dopo il compimento dell'unità: una condizione che il Piemonte non avrebbe mai potuto accettare, mettendo in gioco la sorte della monarchia. Dall'altra parte stavano l'opposizione conservatrice del "partito piemontese", e le resistenze, le incomprensioni e lo scetticismo dei liberali moderati. Anche Camillo di Cavour, incontrando Manin durante la conferenza di Parigi, lo trovava «un po' utopista, ma sempre onesto e devoto all'Italia e molto benevolo al Piemonte cui intende servire a modo suo»<sup>81</sup>. E il 12 aprile riferiva ancora:

Ho avuto una lunga conferenza con Manin. È sempre un po' utopista; non ha dismessa l'idea di una guerra schiettamente popolare; crede all'efficacia della stampa in tempi procellosi; vuole l'unità d'Italia ed altre corbellerie; ma nullameno venendo al caso pratico se ne potrebbe trar partito<sup>82</sup>.

La prospettiva di Cavour restava ancora limitata all'Alta Italia. Il Pallavicino lo considerava un uomo pericoloso per la causa italiana, lo attaccava nel Parlamento piemontese, e proponeva di rovesciarlo per

80) *Ibid.*, p. 126.

81) *Cavour e l'Inghilterra. Carteggio con V.E. d'Azeglio*, I: *Il congresso di Parigi*. Bologna 1933, p. 227, Cavour a G. Lanza, 28 febbraio 1856.

82) *Ibid.*, p. 463, Cavour a Rattazzi, 12 aprile 1856.

sostituirlo con una governo guidato da Manin. «Più che Mazzini, più che Murat, io temo Camillo Cavour, il quale si trae dietro (salvo un picciol numero d'eccezioni) tutta la stampa subalpina. L'Italia, in questo momento, non ha peggior nemico del Cavour: dobbiamo combatterlo con tutte le nostre forze»<sup>83</sup>. Manin guardava più a fondo e più lontano, e ammoniva l'amico a non compiere errori fatali.

Cavour è una grande capacità, ed ha una fama europea. Sarebbe grave perdita non averlo alleato, sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Credo bisogna spingerlo, e non rovesciarlo. Convieni lavorare incessantemente a formare l'opinione. Quando l'opinione sarà formata ed imperiosa, sono persuaso che ne farà la norma della sua condotta<sup>84</sup>.

E dopo un nuovo discorso del Pallavicino pronunciato alla Camera contro il governo Cavour, ribadiva:

La tua avversione per Cavour mi pare soverchia [...]. Sta bene una opposizione che lo sproni, lo pungoli, lo spinga; ma stimerei imprudente rovesciarlo, almeno per ora. [...] Il ministero sardo non è sopra un letto di rose. Volendo fare opposizione leale, bisogna mettersi ne' suoi panni, e vedere che cosa, nelle presenti condizioni dell'Europa e dell'Italia, gli è praticamente possibile. Non lasciamoci trascinare dall'impazienza o dalla collera. Adagio, per carità! Badiamo di non rovinare il Piemonte senza salvare l'Italia<sup>85</sup>.

Su questa linea, tesa a "spronare" il Cavour e impegnare il Piemonte nella politica di unificazione nazionale, Manin era pronto a cogliere l'occasione offerta dalla decisione del governo sardo (8 luglio 1856) di stanziare un milione di lire per le nuove fortificazioni di Alessandria «in opposizione al trattato di Vienna» del 1849. Una misura «chiaramente provocatoria, anche se non propriamente aggressiva» nei confronti dell'Austria, ma che acquistò un rilievo politico assai maggiore e una portata più vasta con la sottoscrizione, aperta il 26 luglio dalla «Gazzetta del popolo», per contribuire alle nuove fortificazioni di Alessandria con l'acquisto di cento cannoni<sup>86</sup>, e con l'iniziativa di Ma-

83) MAINERI, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino* cit., p. 204, Pallavicino a Manin, 23 settembre 1856, e *passim*.

84) *Ibid.*, p. 206, 27 settembre 1856.

85) *Ibid.*, p. 274, 30 gennaio 1857.

86) ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)* cit., p. 280; GREW, *A Sterner Plan* cit., pp. 52-54. Il direttore della «Gazzetta del popolo», Felice Govean, era in buona relazione con Manin e Pallavicino, e ne condivideva il programma politico: MAINERI, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino* cit., pp. 45-46 e nota, Pallavicino a Manin, 17 gennaio 1856; p. 62, Manin a Pallavicino, marzo 1856.

nin, che fu pronto ad estendere la sottoscrizione fuori del Piemonte, in Inghilterra e in Francia, tra gli emigrati politici e gli stranieri amici della causa nazionale italiana. «Ces canons – dichiarava Manin nella lettera pubblicata sui giornali francesi per aprire la sottoscrizione – seraient destinés à tirer contre l'Autriche dans la prochaine guerre, que nous espérons imminente». Questa manifestazione proverà ai più increduli che gli Italiani,

agités surtout par l'esprit de nationalité, sont unanimes à vouloir délivrer de la honteuse domination étrangère le sol sacré de la patrie: et par ce visible symptôme de vie nationale collective, elle constatera l'unification des esprits, qui précède et prépare l'unification politique.

Ciò che doveva imprimere a questa manifestazione un sigillo incontestabile doveva essere «le concours des Italiens non piémontais»<sup>87</sup>. E successivamente, «dopo lunga riflessione», decideva di partecipare anche alla sottoscrizione per i diecimila fucili da destinare alla provincia italiana che per prima fosse insorta «contro il comune nemico», lanciata dal mazziniano «Italia del Popolo» il 29 luglio, e poi proibita dal governo piemontese. «È atto di indipendenza dal governo piemontese, toglie a certi repubblicani il pretesto di rifiutare il loro concorso alla sottoscrizione dei cannoni. Poi giova che non ci mostriamo dissenzienti da Garibaldi e da Foresti»<sup>88</sup>.

Manin pensava e agiva con la lungimiranza, il senso di responsabilità e il realismo dello statista, guardando all'Europa, consapevole che l'esito della lotta, non meno che dall'unione dei patrioti di diverse tendenze nel partito nazionale italiano sotto la bandiera della monarchia costituzionale sabauda, dipendeva dall'impegno politico e militare del Piemonte e dall'appoggio delle potenze occidentali, soprattutto da quello determinante della Francia, naturale avversaria dell'egemonia asburgica in Italia, ed erede delle idealità e dei miti dell'89 e della tradizione napoleonica, di cui Napoleone III si presentava interprete, ergendosi a difensore delle nazionalità. Le due insidie principali venivano dal murattismo e dal partito mazziniano.

Di fronte alle trame volte ad abbattere la dinastia dei Borboni per

87) *Ibid.*, pp. 419-421, 1 settembre 1856. Il divieto alla sottoscrizione, dapprima imposto dalle autorità francesi, per intervento del ministro degli esteri Walewski sollecitato dall'ambasciata austriaca, fu presto revocato per ordine di Napoleone III. Cfr. la relazione di Costantino Nigra sui due colloqui avuti con Daniele Manin il 4 e 5 gennaio 1857, in *Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, I: *Plombières*, Bologna 1926, pp. 20-22, Nigra a Cavour, 5 gennaio 1857.

88) MAINERI, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino* cit., p. 242, Manin a Pallavicino, 27 novembre 1856.

insediare sul trono di Napoli Luciano Murat – un piano che andava raccogliendo adesioni fra gli esponenti dell'emigrazione politica e negli ambienti politici piemontesi – il governo sardo osservava un atteggiamento ambiguo e riservato<sup>89</sup>. «Non credo avere il diritto d'oppormi a una rivoluzione napoletana in favore di Murat», aveva dichiarato Cavour al Pallavicino<sup>90</sup>. Persuaso che dietro le trame murattiane vi fosse la mano di Napoleone III, non intendeva contrastarne i disegni. «Nous n'aimons pas la solution muratiste»; scriveva Cavour il 5 settembre 1856 al Villamarina, ambasciatore sardo a Parigi:

toutefois, si la France la favorise, si elle entre dans le vues de l'Empereur, ne voudrions rien faire qui lui fut hostile. Murat placé à Naples par Napoléon, c'est la guerre à l'Autriche dans un tems donné; c'est la solution pratique de la question italienne. Sous ce point de vue, non seulement nous ne le repoussons pas, mais nous sommes prêts à l'appuyer.

Dal momento che la Francia favorisce Murat, ribadiva un mese dopo, dobbiamo aiutarlo del nostro meglio. «Ce n'est pas une bonne solution, mais c'est la meilleur possible dans ce moment. Murat à Naples, c'est la guerre avec l'Autriche [...]. C'est un acheminement vers l'indépendance de l'Italie et l'agrandissement du Piémont»<sup>91</sup>. La prospettiva politica del Cavour restava ancora limitata a un regno dell'Alta Italia.

Incombeva la minaccia di una svolta politica destinata a sconvolgere il programma unificatore attorno al quale si andava formando il partito nazionale italiano. La soluzione murattiana avrebbe compromesso irrimediabilmente l'unificazione dell'Italia in un solo corpo politico, e segnato una frattura irreparabile tra il movimento nazionale e la monarchia piemontese. Nella lotta contro il murattismo, e contro i cedimenti in suo favore da parte della politica piemontese e di esponenti del movimento patriottico, Manin e i suoi seguaci, come anche Mazzini, si impegnarono tenacemente con la massima durezza.

Sin dal primo momento in cui le trame favorevoli alle pretese di Luciano Murat avevano cominciato ad assumere il carattere di una concreta minaccia, Manin, come si è visto, il 15 settembre del 1855 era sceso in campo: se l'Italia rigenerata deve avere un re, questo non può

89) Su tutta la vicenda rinvio a F. BARTOCCINI, *Il murattismo. Speranze, timori e contrasti nella lotta per l'unità italiana*, Milano 1959.

90) MAINERI, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicini* cit., p. 160, Pallavicino a Manin, 11 agosto 1856.

91) CAVOUR, *Epistolario*, XIII (1856), a cura di C. PISCHEDDA-M.L. SARCINELLI, Firenze 1992, pp. 720-721, 763, Cavour a Villamarina, 5 settembre e 3 ottobre 1856; cfr. anche ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)* cit., p. 297.

essere che il re di Piemonte<sup>92</sup>. Un anno dopo interveniva ancora con durezza: Murat sul trono di Napoli introdurrebbe una nuova indiretta dipendenza straniera, consoliderebbe la dominazione austriaca nell'Italia settentrionale, sarebbe fatalmente un antagonista di casa Savoia, creerebbe un nuovo gravissimo ostacolo all'unificazione: «Chi parteggia per Murat tradisce l'Italia»<sup>93</sup>. E ancora nel gennaio del 1857, esponendo il suo pensiero a Costantino Nigra, ammoniva (e pare una puntuale confutazione delle previsioni espresse dallo stesso Cavour al Villamarina):

Si crede che Murat significhi la costituzione e la guerra all'Austria. Disingannatevi: Murat vuol dire: l'assolutismo Napoleonico a Napoli; la separazione della Sicilia; gl'Inglese a Palermo ed a Messina; una rivalità pericolosa a Casa di Savoia. Murat sarà o un Proconsole di Napoleone III, o un alleato dell'Austria. Nella migliore delle ipotesi sarà un Re assoluto ma conquistatore, che avrà bisogno, per sostenersi, di farsi, come tentò il padre, campione dell'unità e dell'indipendenza italiana. Piemonte e Murat non possono star insieme. Metteteli in contatto ed il cozzo nasce necessario, inevitabile<sup>94</sup>.

Parole che Nigra, riferendole a Cavour dopo la morte di Manin, recepiva «quasi come una specie di testamento politico.

Il mazzinianesimo rappresentava l'ipoteca repubblicana sulla rivoluzione italiana, che alzava un muro tra il Piemonte monarchico e il movimento nazionale. Le sue trame cospirative e insurrezionali suscitavano conati di rivolta parziali e intempestivi, destinati al fallimento, «e conseguente ritardo nel vero sviluppo del grande movimento nazionale», il quale invece doveva essere preparato attraverso l'agitazione legale,

che avrebbe il grande vantaggio d'assicurare le timide coscienze, di rendere più difficile la repressione e men frequente la punizione, di collocare i cattivi governi dal lato del torto, di legittimare l'appoggio della diplomazia liberale, ed in ultima analisi di giustificare l'insurrezione.

E mettendo in campo «una bandiera sola, unica» dappertutto: «Vittorio Emanuele Re d'Italia»<sup>95</sup>. Per i governi europei Mazzini era

92) MAINERI, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino* cit., p. 411.

93) *Ibid.*, pp. 590-591, 4 novembre 1856.

94) Relazione di Costantino Nigra sui due colloqui avuti con Daniele Manin il 4 e 5 gennaio 1857, in *Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861* cit., I, pp. 19-22, Nigra a Cavour, settembre 1857 e 5 gennaio 1857 cit.

95) *Ibid.*, pp. 20-22. Cfr. anche il «piano di campagna» concepito da Manin, nella sua lettera al Pallavicino, 30 giugno 1856, in MAINERI, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino* cit., pp. 114-115.

un pericoloso rivoluzionario, ricercato da tutte le polizie, intento a organizzare moti eversivi e attentati contro la vita dei principi e degli avversari politici. Napoleone III, scampato miracolosamente ai colpi di pistola di Giovanni Pianori (28 aprile 1855)<sup>96</sup>, accusava il governo sardo di incapacità e debolezza e protestava con indignazione contro gli atteggiamenti di comprensione e larvata simpatia manifestati da settori della stampa e dell'opinione pubblica piemontese nei confronti di Mazzini e dei suoi seguaci. Con il suo radicalismo repubblicano e i suoi metodi estremi, il partito mazziniano rischiava di compromettere il sostegno di Napoleone III alla causa nazionale italiana.

Nel maggio del 1856, all'indomani del congresso di Parigi, Manin vedeva aprirsi un quadro internazionale favorevole a una decisa ripresa del movimento nazionale. La monarchia piemontese non aveva fatto alcuna concessione ai «perpetui nemici d'Italia, l'Austria e il papa». Aveva offeso profondamente «l'orgoglio, l'interesse e le mire dell'Austria, protestando contro l'occupazione militare delle Legazioni e dei Ducati, e denunciando all'Europa civile il mal governo dei vari sovrani italiani all'Austria devoti e da lei protetti». Aveva esercitato e fatto ammettere «il diritto di parlare in nome d'Italia»; aveva costretto la diplomazia

a riconoscere che lo stato dell'Italia è intollerabile, e quindi implicitamente che, se non vi è posto rimedio, la rivoluzione è necessaria e legittima. No, la monarchia piemontese non ha disertata la causa italiana [...]. La sua importanza morale, il suo prestigio, e quindi la sua forza in Italia e fuori, sono ingranditi. Ha fatto un nuovo passo in una via, nella quale, sostenuta, e al bisogno sospinta

dall'opinione del Piemonte e delle altre province italiane, «le sarà *facile progredire*, e le sarà (così spero e credo) *impossibile retrocedere*»<sup>97</sup>. Era il momento di imporre risolutamente la propria linea, attaccando con estrema durezza il partito repubblicano e le trame murattiste, per assumere la guida del movimento nazionale.

L'agitazione suscitata in Italia dalle ripercussioni del congresso di Parigi, poteva sfociare in un moto insurrezionale. In questa previsione, avvertiva Manin il 28 maggio,

è d'importanza vitale premunirsi contro un pericolo grande, che potrebbe produrre conseguenze micidiali alla causa nostra. Finché c'è guarnigione francese

96) Un complotto ordito da Paolo Tibaldi per assassinare Napoleone III sarà poi sventato nel luglio 1857 con l'arresto dei congiurati; seguirà il 14 gennaio 1858 l'attentato di Felice Orsini.

97) MAINERI, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino* cit., pp. 507-509, 11 maggio 1856 (dal «Diritto»).

in Roma, *Roma non deve insorgere*. Con ogni cura, con ogni studio, ad ogni costo, bisogna evitare e rimuovere qualunque occasione o pretesto di collisione coi soldati francesi<sup>98</sup>.

E negli stessi giorni, il 25 maggio, pubblicava sul «Times» la famosa lettera contro la «teoria del pugnale». Mazzini non veniva mai nominato, ma era chiaramente contro di lui e i suoi seguaci che Manin lanciava l'accusa di praticare la dottrina dell'assassinio politico. Il partito nazionale italiano doveva fare «divorzio solenne, assoluto, irrevocabile dagli assassini», divorzio necessario anche «per conciliarci la simpatia dell'Europa»<sup>99</sup>. Una lettera durissima, dai toni aspri e impietosi, inconsueti allo stile pacato e razionale di Manin, accolta da un coro di riprovazione, non solo dalla sinistra democratica, ma anche da una parte della stampa moderata, che lo accusavano di aver diffamato l'Italia e gettato il discredito sul movimento nazionale. Una critica condivisa pure da amici fedeli come Francesco Degli Antoni. Ma non mancavano i consensi, ed è particolarmente significativo che Giuseppe Garibaldi, per nulla impressionato da questa pioggia di critiche, inviasse il 5 luglio 1856 a Pallavicino la propria adesione, chiedendo l'onore di essere ammesso nelle file del partito nazionale italiano: «sono con voi, con Manin e con qualunque de' buoni Italiani che mi menzionate»<sup>100</sup>. Nella condanna drastica e unilaterale del mazzinianesimo, inchiodato alle sue responsabilità per gli attentati politici, al di fuori di qualsiasi riconoscimento del suo contributo essenziale alla causa nazionale italiana, vi era qualcosa di ingiusto e ingeneroso, che non poteva non suscitare sconcerto e reazioni negative nell'opinione liberale e patriottica. Ma Manin guardava all'Europa, e all'imperiosa necessità di imprimere una svolta nel processo di formazione del partito nazionale italiano. Politicamente la lettera del 25 maggio era stata una mossa efficace. «Pronunziando l'anatema contro il Mazzini – osservava Omodeo –, il nascente partito si era sottratto alla diffidenza del secondo impero ed era diventato finalmente un alleato possibile per Cavour»<sup>101</sup>.

Ma le ragioni del contrasto con Mazzini non si riducevano a una divergenza di strategia politica e di metodi d'azione. Al fondo del contrasto stavano due diverse concezioni della politica. Per Manin la rivoluzione doveva scaturire dalla maturazione della coscienza nazionale ed essere legittimata dall'adesione popolare e dell'opinione pubblica;

98) *Ibid.*, p. 511.

99) *Ibid.*, pp. 513-515.

100) *Ibid.*, pp. 134-135, riportata nella lettera di Pallavicino a Manin, 19 luglio 1856.

101) A. OMODEO, *L'opera politica del conte di Cavour*, parte I (1848-1857), II, Firenze 1945<sup>3</sup>, pp. 166-167.



l'azione cospirativa e insurrezionale mazziniana esprimeva invece una concezione elitaria e giacobina. Se nell'asprezza di questo scontro politico Manin mostrava di non considerare in tutta la sua importanza il ruolo fondamentale di Mazzini nell'affermare gli ideali di libertà e unità nazionale, e nell'imporre la questione italiana come problema europeo che doveva essere risolto nell'interesse della pace e del progresso civile dell'Europa – una funzione di fatto complementare alla politica nazionale del Piemonte liberale, che Cavour avrebbe saputo strumentalizzare con spregiudicato realismo; è altrettanto vero che senza l'opera di sintesi e di mediazione di Daniele Manin, senza la sua lotta tenace per imporre al movimento nazionale una prospettiva politica realistica e lungimirante, l'azione mazziniana rischiava ormai, nella nuova fase politica, di bruciare il movimento patriottico in vani conati insurrezionali, alienando alla causa italiana le simpatie dell'opinione liberale europea e sconvolgendo i delicati equilibri internazionali, che Cavour andava tessendo in vista di un'alleanza con la Francia di Napoleone III.

Il partito nazionale italiano, nel concetto di Manin, si trovava ancora in una fase costitutiva e doveva restare un movimento politico libero dai vincoli di una organizzazione formale. Contrario ai metodi settari e cospirativi, e alle avventure insurrezionali organizzate a freddo per forzare i tempi della rivoluzione, credeva nella forza delle idee sostenute a viso aperto con il favore dell'opinione pubblica, sfruttando ogni margine possibile di agitazione legale. Il suo «piano di campagna», esposto al Pallavicino il 30 giugno 1856, riproponeva chiaramente il modello della rivoluzione veneziana del 1848, con la variante della monarchia sabauda in luogo della repubblica.

L'Italia continua ad agitarsi. L'idea nazionale si diffonde, e l'adesione ad essa si manifesta in mille modi. Napoli e Sicilia esigono l'esecuzione della Costituzione del 1848, ed organizzano il rifiuto delle imposte. Toscana e gli Stati Pontifici sottoscrivono petizioni pel ristabilimento delle Costituzioni abolite. Il Lombardo-Veneto si agita come può, e si prepara agli eventi. Nessuna sommossa che non abbia probabilità di diventare rivoluzione. Nessuna parola d'ordine dall'estero che dica: "L'ora d'insorgere è venuta". Quando l'ora d'insorgere è realmente venuta, la rivoluzione scoppia da sé. Tosto che la rivoluzione scoppiata è padrona in un punto qualunque d'Italia, l'uomo o gli uomini che dagli eventi furono portati alla testa di essa, proclamano *Vittorio Emanuele re d'Italia*, e convocano immediatamente un'Assemblea nazionale italiana, che rappresenti l'Italia insorta, e possa, in caso d'esitazione e ritardo per parte del Piemonte, continuare intanto l'opera del riscatto, usando di tutti gli elementi di forza che può somministrare la nazione<sup>102</sup>.

102) MAINERI, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino* cit., pp. 114-115, Manin a Pallavicino, 30 giugno 1856.

Ma in Piemonte nessuno voleva sentir parlare dell'Assemblea nazionale, e lo stesso Pallavicino la riteneva inattuabile<sup>103</sup>. L'assemblea nazionale rappresentava il principio democratico della sovranità popolare, che sostituendosi a quello dinastico avrebbe legittimato Vittorio Emanuele re d'Italia per volontà della nazione. Questo rimase un punto fermo nel programma di Manin. Dalla stessa prospettiva democratica del processo unitario, di cui il consenso dell'opinione pubblica e l'iniziativa popolare dovevano essere componenti essenziali, derivava la sua riluttanza a costituire in forma organizzata il partito nazionale italiano. I tempi non gli sembravano maturi. Occorreva piuttosto estendere la rete informale degli aderenti, guadagnare al partito altre personalità influenti e l'appoggio di alcuni organi di stampa, promuovere il dibattito delle idee e guadagnare il consenso dell'opinione pubblica. Al Pallavicino e al La Farina, che intendevano raccogliere le adesioni al partito mediante la firma di una dichiarazione politica, Manin non opponeva un rifiuto, ma ribadiva le sue obiezioni, riservandosi di sottoscriverla in un secondo tempo, e poneva esplicitamente la condizione «che nella dichiarazione medesima non vi fosse cosa che contraddicesse o paresse contraddire a' miei scritti già pubblicati, ed in certo modo tacitamente accettati dal partito nazionale»; e per non dare spazio a equivoci univa alla lettera alcuni brani di quegli scritti<sup>104</sup>, che certo dovevano riguardare l'Assemblea nazionale, di cui il documento in questione non faceva parola, e la condizione che il Piemonte dovesse impegnarsi decisamente per una politica di unificazione di tutta l'Italia, che nella stessa dichiarazione appariva sfumata in forma poco chiara e priva della necessaria fermezza.

Manin avvertiva che la direzione del movimento gli sfuggiva di mano. Sotto la guida di La Farina e Pallavicino il partito nazionale italiano si andava adeguando a una linea di stretta collaborazione con la politica nazionale e antiaustriaca perseguita ormai decisamente da Cavour, lasciando cadere le istanze democratiche care a Manin. Il tragico

103) *Ibid.*, p. 120, Pallavicino a Manin, 5 luglio 1856; e p. 157, lo stesso allo stesso, 9 agosto 1856: «Ti ripeto che nessuno in Piemonte vuol sentir parlare d'Assemblee durante la guerra: non i ministri del re, non Govean, non Valerio, non La Farina».

104) *Ibid.*, pp. 204-207, Pallavicino a Manin, 23 settembre 1856, e Manin a Pallavicino, 27 settembre 1856; p. 619, Manin alla figlia di Pallavicino, 14 marzo 1857. «Avevo già prevedute e predette le difficoltà che s'incontrerebbero ricercando la sottoscrizione del simbolo di fede», scriverà ancora il 23 aprile 1857 al Pallavicino. «Temevo e temo che il tentativo, in luogo di manifestare la forza del partito, lo faccia apparire più debole che veramente non è. Credo che molti pensino come noi, ma non sappiano risolversi ad una dichiarazione formale e per così dire obbligatoria. Bisogna, a mio avviso, continuare la predicazione»: *ibid.*, pp. 305-306.

fallimento della spedizione di Sapri – la “eroica follia” di Carlo Pisacane, secondo la definizione di La Farina –, e negli stessi giorni l’infelice assurdo tentativo insurrezionale di Genova, scatenato da Mazzini il 29 giugno 1857, contro l’unico Stato liberale d’Italia, sollevavano un’ondata di indignazione e di condanna del mazzinianesimo, anche da parte dei democratici. La rivoluzionale nazionale s’identificava ormai con il partito fondato da Manin. Per iniziativa di La Farina, nel seguente mese di agosto il partito nazionale italiano assumeva il nome di Società Nazionale Italiana costituendosi in forma organizzata.

Manin, a quanto pare, diede il suo consenso, ma impedito dall’aggravarsi della sua infermità e tagliato fuori da ogni contatto esterno non poté prendere parte attiva a questo passaggio decisivo. Le crisi sempre più frequenti che lo costringevano al silenzio e all’inazione sono un motivo ricorrente nel suo epistolario. «Da qualche tempo lo stato del mio povero cervello va peggiorando», scriveva ad esempio nel marzo 1856 al Pallavicino. «Ogni menoma fatica m’è insopportabile; e nell’ozio forzato della mente le piaghe del cuore, sempre aperte e sanguinanti, inacerbiscono. Ciò ti spiega e giustifica il mio silenzio»<sup>105</sup>. Nonostante questo continuo stato di sofferenza e di prostrazione Manin trovava la forza morale per proseguire assiduamente, con ferma lucidità, la sua missione politica. Ma nella primavera del 1857 cominciava la sua lunga agonia.

L’ultima sua comparsa in pubblico lo vede la sera del 30 aprile, dopo la rappresentazione di una nuova tragedia di Montanelli, al tavolo di un ristorante assieme al Tocqueville, al Senior, a Giovanni Arrivabene, al Rémusat, al Montanelli, al generale Chrzanowski e al generale Fox, impegnato a discutere sulla sorte dei Principati Danubiani<sup>106</sup>. Dopo di allora Manin scompariva dalla scena<sup>107</sup>. Il 24 giugno inviava all’amico la sua ultima lettera:

Un mese di campagna e di riposo non valse punto a calmare la febbrile agitazione del mio povero cervello. Ogni lavoro, ogni meditazione, mi sono assolutamente impossibili. Non solo non posso pensare a cose gravi, ma nemme-

105) *Ibid.*, p. 62. E ancora per citare un altro esempio, il 27 novembre 1856 (nella lettera citata al Pallavicino in cui comunica la decisione di sottoscrivere per i diecimila fucili): «Il mio cervello è in uno stato deplorabile. Due o tre giorni di seguito ho preso la penna per iscrivermi, e dopo le prime parole ho dovuto tralasciare. Oggi questa lettera mi costa oltre quattro ore di assiduo lavoro».

106) SENIOR, *Conversations* cit., II, pp. 133-134.

107) «Il mio povero cervello è in uno stato deplorabile», scriveva il 28 maggio al Pallavicino da Passy. «Non posso né trovare due parole, né connettere due idee. Sono qui da dieci giorni, e non ne risento alcun profitto»: MAINERI, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino* cit., p. 313.

no a cose di lieve importanza. Ciò ti spiega il mio silenzio. Perdo la pazienza e la speranza. Questa mia vita penosa ed inutile mi riesce intolleranda. Ne desidero la fine ardentemente. Addio<sup>108</sup>.

In agosto i medici gli avevano tolto i giornali e prescritto di non fargli leggere le lettere degli amici per allontanare la causa di qualunque commozione. Di conseguenza Girolamo Ulloa, che gli era accanto, sconsigliava il figlio Giorgio di parlare al padre della scheda di adesione alla Società nazionale italiana, inviatagli dal Pallavicino<sup>109</sup>. Secondo la testimonianza di Henri Martin, amico e biografo di Manin, il suo ultimo atto politico fu di firmare, «d'une main défaillante», la scheda di adesione alla Società nazionale italiana<sup>110</sup>. La morte lo coglieva il 22 settembre 1857.

La sua opera era stata essenziale nel determinare le condizioni che renderanno possibile l'alleanza di Plombières e la seconda guerra d'indipendenza contro l'Austria. Sotto la guida di Giorgio Pallavicino e Giuseppe La Farina, in stretto rapporto con Cavour, la Società nazionale sarà ancora protagonista della rivoluzione italiana, che con le insurrezioni e le annessioni dei ducati e dell'Italia centrale, e con la spedizione dei Mille, condurrà all'unità nazionale e alla proclamazione del regno sotto la monarchia costituzionale dei Savoia, lungo la via indicata da Manin.

108) *Ibid.*, pp. 314-315.

109) *Ibid.*, pp. 385-388, Ulloa a Pallavicino, 10 e 21 luglio, 17 agosto 1857.

110) MARTIN, *Daniel Manin* cit., p. 389.



SERGIO LA SALVIA

## LE CORRENTI DEMOCRATICHE NELLA RIVOLUZIONE A VENEZIA

«Le rivoluzioni che non soddisfano alla *urgenza* periscono uccise dalla *legalità*. Se la rivoluzione corre, va al suo scopo; se va lenta si suicida»

(G. Modena a F. Dall'Ongaro, 26 aprile 1848)

Gli eventi veneziani del 1848-49, considerati nel più generale movimento italiano di quel biennio, propongono un nucleo di problemi significativi ai fini della comprensione dei caratteri della "rivoluzione italiana"<sup>1</sup> e della parte che in essa toccò alle forze della democrazia. A Venezia infatti l'idea repubblicana si affermò fin dalla fase iniziale del movimento, conferendo agli eventi e al ceto politico che ne fu a capo connotati originariamente democratici. Percepita e fattasi percepire secondo tale cifra, la città costruì l'ultimo mito, la rinascita della repubblica antica, né vide in ciò contraddizione coi nuovi istituti, ben chiara invece ai critici precoci<sup>2</sup>. La continuità di direzione impressa dalla pre-

- 1) Uso il concetto di "rivoluzione italiana" come inteso dai protagonisti tra il 1848 e il 1861, come rivoluzione politica (creazione dello stato moderno) e nazionale (affermazione del principio di nazionalità).
- 2) L'accusa di municipalismo a Manin e a Venezia fu avanzata da più parti. I democratici la svolsero fin dalla raccolta apparsa tra il 1850-51 per impulso di Cattaneo dei *Documenti sulla guerra santa d'Italia*, Tipografia Elvetica di Capolago. Velata nel ritratto del Dall'Ongaro, risuonò forte nell'opera di G.V. ROVANI, *Di Daniele Manin presidente e dittatore della repubblica di Venezia*, dedicata «Ai Veneziani perché con giudizio più sicuro guardino l'uomo che per XVIII mesi assiduo li rappresentava». Che tale dimensione fosse forte in Manin lo prova il saggio sulla giurisprudenza veneta, da lui stesso nel suo processo criminale indicato come la proposta di un sistema di «...leggi costitutive eccellenti, che *comprendevano il germe di progressivi miglioramenti, secondo che andasse progredendo la nostra civiltà*». Pare dunque netto l'aspetto di programma politico di quello scritto, insieme alla conferma inequivoca della prospettiva *costituzionale* entro la

senza dominante del suo capo indiscusso Daniele Manin, eroe eponimo del democratismo, stabilizzò il mito, resistente anche agli studi recenti, meno condizionati nel giudizio – lo furono invece i saggi ottocenteschi, pur sorretti da una ricca documentazione – dal ruolo assolto dal dittatore di Venezia negli sviluppi del moto italiano come promotore della *Società Nazionale* e della nuova alleanza tra le forze nazionali.

Tuttavia, una volta verificato, questo mito offre alla riflessione storico-politica un modello scarsamente problematico. Milano, il cui ruolo di avanguardia nel moto democratico si avvia al tramonto tra aprile e maggio del 1848, lascia nella storia del Risorgimento il segno di un'irrisolta istanza costituente che i gruppi dirigenti locali avanzano al fine di pattuire il "contratto sociale" che garantisca il loro accesso alla prospettiva nazionale. Da questo problema trarrà origine un incessante dibattito di lungo periodo su federalismo, unitarismo centralizzatore o delle autonomie<sup>3</sup>. Roma, che assume quel ruolo sul finire del 1848, affida al futuro una immagine di sé compendiata in una costituzione statuita e non applicata, che sembra però interpretare l'irrompere del popolo sulla scena della politica, la via di un "altro" Risorgimento. Venezia resta città di martirio, di eroismo, non doma da guerra e colera, ma incapace di affidare alla storia un lascito, un principio politico destinato a dar frutti. La repubblica antica era finita senza che quasi ce se ne rendesse conto: essa non poteva resistere ai tempi. La nuova cade per un dramma più apparente che reale, in cui anche il merito della prolungata resistenza sorge non da intrinseche virtù della rinata patria veneta, ma dalle illusorie aspettative del ceto dirigente che, fidente nei vantaggi della posizione marittima, spera maturino i tempi per nuovi equilibri internazionali. Tuttavia di questa esperienza si è trascurato un elemento di modernità, costituito dalla presenza del populismo *leaderistico*, fortemente intriso di venature dittatorie, di Manin: il fatto che questi non paia dittatore vittorioso, come fu invece Garibaldi, forse contribuì alla rimozione del tema, ben presente nella cultura politica del movimento nazionale, specie quando esso perde i suoi connotati più rigorosamente liberali e la sua natura più autenticamente democratica. Infatti i prevalenti caratteri liberal-parlamentari del nostro Risorgimento furono messi in discussione proprio allorché le paure di una crisi di egemonia del ceto dirigente porta-

quale si colloca, quando (gennaio 1848) non poteva prevedersi il "Quarantotto". I resoconti dei processi criminali politici di Manin in A. ERRERA-C. FINZI, *La vita e i tempi di Daniele Manin*, Venezia 1872, p. 135. Sottolineo io.

3) Sull'agitazione quarantottesca sulla costituente come affermazione del principio democratico della sovranità popolare, si veda R. CESSI, *Il problema della Costituente nel 1848-'49*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 111 (1952-1953), pp. 117-203.

no quest'ultimo a comportarsi come gruppo chiuso a difesa del proprio privilegio di classe politica.

Il mito democratico del 1848-'49 veneziano si infrange quindi su almeno due ordini di problemi: il concreto conflitto per il potere mostra i limiti vistosi e non eludibili di partecipazione popolare; non a caso il processo non si qualifica per il sorgere di una forte corrente democratica, un "partito" della democrazia o un *leader* qualificati dall'affermazione, pur confusa, di un piano di riforma dello stato in vista dell'inserimento stabile di ceti popolari nella vita pubblica. Manin ha un forte controllo e una sua capacità di direzione dell'elemento popolare<sup>4</sup>, svolti però piuttosto secondo le modalità tradizionali del rapporto tra doge e corporazioni popolari<sup>5</sup>, da cui trae alimento la forte resistenza del "patriottismo veneziano" tra questi ceti, ma non secondo quelle consolidate dalla tradizione democratica, della presenza autonoma nella lotta politica del movimento popolare. Inoltre la presenza a capo della corrente repubblicana di Daniele Manin irretisce e blocca l'affermazione di tendenze più radicali e articolate sul piano nazionale e sociale<sup>6</sup>, anche quelle riconducibili a Mazzini. Infatti sul problema decisivo e di grande portata emotiva nel dibattito di massa, relativo alla decisione da assumere sugli assetti istituzionali dell'Italia futura, i due capi del repubblicanesimo paiono solidali, con il primo che resta forse più fermo del secondo a difesa del principio del rinvio a guerra finita di qualsiasi decisione circa gli assetti istituzionali. Così si attenuano le differenze pur evidenti tra loro su questo piano, tra un Manin illuso fino all'ultimo della praticabilità di una soluzione federale e le note intransigenze teoriche del mazziniano.

- 4) Esperienza e riflessione mostrano i movimenti di massa esprimersi in ambiti politici moderati, rivoluzionari, reazionari. Il mio punto di vista insiste sul ruolo dei gruppi dirigenti. S. SOLDANI, *Contadini, operai, e «popolo» nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*, «Studi Storici», 14, (1973), III, pp. 557-613, ha riassunto la discussione svoltasi sul tema in ambito storico tra gli anni '50 e '70.
- 5) Sui gruppi sociali a Venezia una testimonianza di fine Settecento in A. LAMBERTI, *Ceti e classi nel '700 a Venezia*, a cura di M. DAZZI, Bologna 1957; anche E. MUSATI, *Storia di Venezia*, Milano 1919 (nuova edizione riveduta e corretta).
- 6) In un breve, ma vivace saggio, A.C., *Spunti radicali nella rivoluzione di Venezia del 1848-49*, «Quaderno di Rinascita», 1948, I, II 1848, osserva che «... nessuna città forse più di Venezia porta in sé tutte le contraddizioni del '48, e tale un intrico di tendenze, di sfumature, di aggruppamenti sociali. Non ci sono soltanto moderati e radicali, monarchici e repubblicani, clericali e socialisti, ma vi è l'intreccio di ognuna di queste correnti con la tradizione repubblicana e aristocratica di San Marco», e la «lotta implacabile» di Manin contro i «dirigenti estremisti». A. BERNARDELLO, *La paura del comunismo e dei tumulti popolari a Venezia e nelle province venete nel 1848'49*, «Nuova Rivista Storica», 54 (1970), pp. 50-113, insiste sul ruolo di Manin sostenuto dai mazziniani, più critici solo dopo l'11 agosto.



Scandagliare i momenti e le modalità della presenza democratica negli eventi del 1848-'49 veneziano presenta inoltre due difficoltà: da un lato infatti il profilo costituzionale della repubblica, dopo la prima, meritoria ricerca, esperita vari anni fa dal Ventura<sup>7</sup>, non ha avuto altri esecuti; sorte toccata a costituzioni e a procedimenti costituzionali originati dal '48<sup>8</sup>, fatto salvo lo statuto albertino e, per altri versi, la costituzione romana, che ha ricevuto qualche attenzione. Ora la presenza di un "partito", nella fattispecie di quello democratico, può leggersi soltanto lungo il crinale ove gli elementi del quadro istituzionale registrano le spinte che in modo più o meno significativo e in direzione dell'inserimento delle masse nella direzione dello stato, esercita un gruppo politico riconoscibile. Questo pare l'unico modo per evitare l'ipostasi secondo cui la presenza della agitazione popolare di per sé definisce presenza e caratteri democratici di un movimento. Un'altra difficoltà nasce dai materiali limitati e spesso ripetitivi su cui l'analisi storica si è sedimentata, disponendo comunque dei documenti essenziali<sup>9</sup> che, è il caso della *Raccolta Andreola*, sollecitano a volgersi a fonti in grado di registrare meglio le pressioni sociali emergenti nella lotta politica in rapporto alle trasformazioni istituzionali<sup>10</sup>. In tal senso la stampa periodica offre occasioni, per la natura intrinseca di mezzo di informazio-

- 7) A. VENTURA, *Lineamenti di storia costituzionale del Governo Provvisorio di Venezia nel 1848-49*, Padova 1955, esamina l'azione di governo e il quadro costituzionale in cui è inserita fino all'agosto 1848; ID. (a cura di), *Verballi del Consiglio dei Ministri della Repubblica Veneta, 27 marzo - 30 giugno 1848*, Venezia 1957, costituisce un ulteriore contributo nella stessa direzione.
- 8) La tesi continuista e l'ottica dello stato unitario hanno centrato il dibattito costituzionale sullo statuto albertino, anche nella ricerca più recente. C. GHISALBERTI, *Storia Costituzionale d'Italia 1849-1948*, Bari 1974, ha volto un rapido sguardo a questo aspetto del 1848, felicemente notando la «consapevole meditazione italiana sulla portata dei testi costituzionali che hanno disciplinato la vita degli ordinamenti statali in Europa dopo l'89», p. 22, ma sempre in vista dello sviluppo del costituzionalismo albertino. Alla bibliografia da lui segnalata è doveroso aggiungere N. CORTESE, *Costituenti e costituzioni italiane del 1848-'49*, Napoli 1945. Si veda anche A. ALBERTI, *Le costituzioni del Risorgimento*, Prefazione generale a *Le Assemblee del Risorgimento*, Roma 1911.
- 9) *Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin ... già pubblicati in francese e annotati da F. PLANAT DE LA FAYE*, Venezia 1877, indicati d'ora in poi col cognome della curatrice; G. CALUCCI, *Documenti inediti relativi al primo periodo della rivoluzione italiana nel 1848*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 36 (1870-'71), pp. 317-347 e 362-443; ERRERA-FINZI, *La vita e i tempi di Daniele Manin* cit., e A. ERRERA, *Daniele Manin e Venezia*, Firenze 1875. Più recenti, oltre i citati contributi del Ventura, i volumi a cura di R. CESSI-G. GAMBARIN, *La Repubblica Veneta del 1848-'49*, Padova 1948, ove sono le carte del fondo Castellani presso l'Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti ASV); *Daniele Manin Intimo. Lettere, diari e altri documenti inediti*, a cura di M. BRUNETTI-P. ORSI-F. SALATA, Roma 1936.
- 10) La *Raccolta*, in otto volumi, è arricchita da articoli dei giornali, non solo dell'ufficiale *Gazzetta di Venezia*, indirizzi e petizioni di particolari e gruppi, verbali delle assemblee ecc.

ne evenemenziale, consente di ricostruire una visione processuale, più difficile da attingere col ricorso a fonti spesso omogenee all'immagine proposta dai ceti dominanti che, è bene segnalarlo subito, tacciarono il giornalismo veneziano del 1848 di atteggiamenti irresponsabili e di aver abusato delle riconquistate libertà. Colpisce il fatto che gli atti delle assemblee veneziane siano raccolti in un solo volume; i limiti per così dire materiali di questa fonte sono così un indice della povertà di elaborazione e di dibattito, e dell'asfissia della lotta politica<sup>11</sup>. Per lo Stato Pontificio ove la rivoluzione ha diverso svolgimento, ma circa eguale durata temporale, i verbali assembleari riempiono ben quattro volumi, e la differenza rinvia a scelte di governo volte a tenere coeso il gruppo dirigente, impedire al suo interno, attraverso il controllo della discussione, fratture capaci di indebolirne l'egemonia e favorire l'ascesa di elementi esterni. Infatti è singolare che una rivoluzione repubblicana e democratica, secondo un certo modo di vedere luogo dell'assemblearismo e dell'anarchia, sia stata così poco "anarchica e assembleare". In un dato contesto culturale ciò si spiegò col mito d'un movimento tanto responsabile da non aver prodotto il minimo eccesso<sup>12</sup>; oggi tale aspetto assume significato diverso e mette in dubbio i caratteri democratici e radicali di una rivoluzione svoltasi per lunghe fasi senza la partecipazione corale delle assemblee, che in ogni circostanza di luogo e di tempo, dalla rivoluzione inglese a quella russa, fino ai nostri giorni, caratterizzano tali eventi. Il Morandi, tra i fondatori della storia dei partiti in Italia, sulle vicende del 1848-49 milanese esprime una valutazione di metodo che si può estendere a Venezia, e val la pena ricordarla, quasi epigrafe di questo discorso:

Comunque fu proprio lo sforzo di conciliare gli inconciliabili, di giungere ad un compromesso che causò la serie ben nota di errori. *Non fu la lotta politica, fu il volerla soffocare senza risolverla, rinviandola a più tardi, fu il celebre proclama che invitava i lombardi ad attendere la fine della guerra per decidere*

- 11) *Le Assemblee del Risorgimento, Venezia*, Roma 1911. C. Montalcini firma la prefazione, raro esempio di elusione delle problematiche costituzionali, intense invece, pur nelle funzioni diverse assunte dalle assemblee, nei dibattiti sul regolamento e sul ruolo dell'esecutivo, specie a ottobre e nell'assemblea legislativa. B. DUDAN, *Gli ordinamenti costituzionali di Venezia negli anni 1848-'49*, in *Atti del Congresso Nazionale di Storia del Risorgimento italiano*, Venezia 1936, insiste solo sul carattere provvisorio di tali ordinamenti in vista della prossima unificazione, senza spiegarne alcun aspetto particolare.
- 12) Il Marinovich non fu l'unica vittima della rivoluzione; la «Gazzetta Privilegiata» parla di uno scontro tra esercito austriaco e popolo il 17 marzo con quattro morti e vari feriti, in *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo Provvisorio della Repubblica di Venezia non che scritti, avvisi, desideri ecc. dei Cittadini privati che si riferiscono all'epoca presente*, I, 1848. D'ora in poi ANDREOLA, numero del volume e pagina.

*delle proprie sorti*. Questo appello parve, e sembra anche oggi a taluni storici un felice atto politico, un nobile gesto. Invece perpetuò l'equivoco senza calmare gli spiriti[...] Inutile parlare oggi di "incomprensione tra Milano e Torino"; si capivano benissimo, anche troppo. I Piemontesi videro nella Lombardia il campo minato della rivoluzione sociale e democratica. I Lombardi videro nel governo sabauda lo spegnitoio della loro ardente passione rivoluzionaria. Non fu incomprensione, fu diffidenza causata da due opposti modi di intendere il movimento nazionale<sup>13</sup>.

L'affermazione non va banalizzata: al Morandi non interessa sottolineare un dato di fatto su cui trovare facile e larga convergenza, cioè che la lotta politica non conosce sospensioni; né lo interessa una inconcludente polemica sulla storia intesa come processo alle intenzioni, fatta coi se, che pure troppo sbrigativamente il senso comune storiografico irride. Ciò che più gli sta a cuore è spingere il ricercatore a un'assimilazione più complessa delle idealità e della moralità di un'epoca, della quale possono condividersi i fini, non assumerne i giudizi, comprendendo i limiti storici entro cui essi si sono costituiti.

Uno studio recente ha messo in luce la profonda trasformazione operata negli ordinamenti locali veneti dall'Austria che dopo il 1816 pone la proprietà terriera a base della capacità deliberativa nei comuni ove, rispetto all'autorità centrale, si esplica la fondamentale rappresentanza del paese<sup>14</sup>. Ci è pure noto il processo di trasferimento subito dal possesso fondiario a partire dal periodo francese e continuato negli anni della restaurazione, con la perdita da parte della nobiltà di una notevole quota delle terre<sup>15</sup> e la formazione di un ceto possidente di origine imprenditoriale e commerciale. Tuttavia l'analisi delle carriere amministrative evidenzia a vari livelli il prevalere della componente nobiliare, dovuto ai condizionamenti censitari che limitano l'accesso alla rappresentanza, ma per altri versi connesso a motivi di ordine sociale più complessi<sup>16</sup>. In un contesto per così dire astrattamente stabilizzato e di lungo periodo il contrasto tra questi ceti avrebbe potuto assumere connotati politici, insistendo sul processo formativo della rappresentanza, produrre un conflitto di classe tra possidenza borghese e nobiliare. Ma intanto, mentre la società muta, i contemporanei continuano a perce-

13) C. MORANDI, *I partiti politici e il Risorgimento*, ora in *La Sinistra al potere e altri saggi*, Firenze 1944, La citazione a p. 46.

14) E. TONETTI, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e Municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia 1997.

15) M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963.

16) TONETTI, *Governo austriaco* cit., in particolare il capitolo V.

pirila sostanzialmente immobile, e da ciò trae origine una lamentazione moralistica, in economia come sul piano politico e culturale<sup>17</sup>, cui soggiacciono anche gli uomini alla testa del moto riformatore<sup>18</sup>. I tempi della crisi politica non coincidono con quelli lunghi dell'economia, né con l'immagine di sé che ciascuna società è portata a produrre; le comunicazioni tra i diversi piani non possono spiegarsi in virtù di una loro relazione gerarchica. I fattori culturali, intesi in senso più ampio, compresa la forza della tradizione; quelli messi in gioco da aggregazioni per più aspetti tradizionali e per altri innovative; la riconoscibilità di esse in capi, intermediari tra istanze sociali ed opinione, i quali svolgono una funzione essenziale nel processo di formalizzazione di tali istanze; la definizione di un luogo specifico in cui esse possano esprimersi, interno o esterno ai percorsi istituzionali, in modo tale da rendere leggibili i caratteri del conflitto; i contesti messi in causa, e nel 1848 essi sono assai vasti, allargandosi all'insieme delle società europee, sono tutti motivi concorrenti nel determinare la molteplicità di varianti rispetto ad astratte "contraddizioni di classe". In tale molteplicità ovviamente bisogna scegliere un punto di vista: quello più adatto a cogliere le contraddizioni della società veneziana consiste nel rapporto tra innovazione e tradizione, anzi, nel caso specifico del 1848-'49, tra tradizione e rivoluzione.

Ad esempio il decennio precedente il 1848, con avvio dai primi anni '30, segna una ripresa dei commerci, pur inserita in un *trend* di lungo periodo che resta in fase recessiva. Essa trova la sua ragione nel mutamento dei flussi, ora provenienti soprattutto dall'Italia padana e dall'area centro europeo e tedesco meridionale, da cui si alimenta lo sviluppo d'una iniziativa industriale che, specie in certi settori, manifesta evidenti segni di vitalità<sup>19</sup>. Indubbiamente l'abolizione del 1816 della linea doganale al Mincio promuove una relazione più stretta tra Milano e Venezia. Nel medio periodo quindi, in termini di sviluppo, i fini

17) G. LUZZATO, *L'economia veneziana dal 1799 al 1866*, in *La civiltà veneziana nell'età romantica*, Firenze 1961, pp. 85-108. L'autore ritiene inaffidabile l'immagine di Venezia «centro di ozio e di parassitismo, di piacere e di vizi».

18) Si veda su ciò il giudizio di Manin, che in modo critico osserva come la ricchezza di Venezia non può dipendere, mentre Trieste prospera, da infermieri, locandieri e impresari teatrali, in *Sunto delle preposizioni fatte a voce all'Ateneo dal socio corrispondente avvocato Daniele Manin per migliorare il commercio di Venezia*, in ERRERA-FINZI, *La vita e i tempi di Daniele Manin* cit., pp. 42-44.

19) LUZZATO, *L'economia* cit. Sulla ripresa dell'economia veneziana nella seconda metà degli anni '30 vi è una sostanziale convergenza, che trova conferma anche nell'ampio capitolo dedicato a tali aspetti da P. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano 1978. I settori più attivi sono connessi al movimento ferroviario, al lanificio, ai pubblici servizi.

della politica asburgica paiono compatibili con gli interessi veneziani<sup>20</sup>; ma i limiti di essa appaiono se riportati alla difesa di particolari esigenze di un'area storicamente consolidata, che ha da tempo definito una sua vocazione, in conflitto col sistema politico amministrativo centralizzato, e spesso cerca le soluzioni lungo le vie più semplici del calcolo impossibile delle orme antiche. Prima degli anni '40 i gruppi dominanti della città lagunare non sembrano consapevoli di ciò che muta in direzione di una più stretta integrazione delle economie delle due regioni italiane; né essi esercitano una pressione analoga a quella di settori industriali e finanziari lombardi, al fine di integrare l'economia imperiale e l'area germanica onde goderne degli effetti moltiplicatori<sup>21</sup>. Il criterio economico insomma tiene ancora l'occhio in modo prevalente alla dimensione cittadina e regionale, confrontata con lo splendore antico, e non si va lontani dal vero a sottolineare come nella polemica per lo sviluppo i gruppi dirigenti locali portino un punto di vista particolare, veneto essenzialmente, quando non addirittura veneziano. Così la polemica contro il protezionismo asburgico evidenzia negli anni quaranta due forti motivi, uno generale, l'altro solo apparentemente più specifico: il primo attiene al rilancio del porto di Venezia attraverso il passaggio della "valigia delle Indie", da cui trae alimento il commercio cittadino e il conflitto con Trieste, tema emergente dal punto di vista del ceto dirigente locale<sup>22</sup>. L'altro riguarda il calo del dazio sul ferro, in cui si esprime l'esigenza di sostegno della sorgente iniziativa industriale<sup>23</sup> e

- 20) H. BENEDIKT, *L'Austria e il Lombardo Veneto*, in *Storia della civiltà veneziana, La civiltà veneziana nell'età romantica* cit., pp. 41-57, riferisce un giudizio del von Stein per cui il porto franco di Venezia, concesso nel 1830, tra contrabbando e mancati proventi delle dogane sarebbe costato all'erario austriaco una somma pari al debito pubblico dell'impero, p. 45.
- 21) Riferimento d'obbligo A. SANDONÀ, *Il Regno Lombardo Veneto 1814-1859*, Milano 1912. Per l'inserimento dell'area lombarda nel sistema asburgico in prospettiva del formarsi di grandi aree economiche funzionali si veda S. LA SALVIA, *Giornalismo Lombardo: gli Annali Universali di Statistica (1824-1844)*, I, Roma 1977. Il punto di vista veneziano-veneto in A. BERNARDELLO, *La prima ferrovia fra Venezia e Milano. Storia della Imperial Regia Strada Ferrata Ferdinanda Lombardo Veneta (1835-1852)*, Venezia 1996, che esamina la discussione sulla strada ferrata lombardo veneta e i problemi economici collegati.
- 22) ERRERA-FINZI, *La vita e i tempi di Daniele Manin* cit., pp. 40-41, istanza avanzata al governo nel marzo del 1847 da 62 cittadini perché sperimenti il passaggio per Venezia della valigia delle Indie. La questione ha carattere generale per fuoriuscire dalla crisi dell'attività commerciale e armatoriale della città. Sulla questione del porto franco Manin interviene nelle tornate del 10 e 17 giugno all'Ateneo Veneto. Il sunto del suo discorso del 10: *ibid.*, pp. 43-45.
- 23) Manin a V. Pasini, dicembre del 1842, *ibid.*, pp. 34-37. È evidente il nesso con la costruzione della ferrovia Ferdinanda. Poi torna nei *Cenni intorno al principio proclamato dal Cobden* di F. Avesani, letti nelle famose riunioni dell'Ateneo Veneto della seconda

dell'incipiente modernizzazione, ridimensionata dagli eventi politici successivi. Ovviamente l'Austria intende valorizzare le produzioni di Stiria e Carinzia e del bacino metallifero carpatico, e spetta a essa armonizzare le vocazioni economiche delle diverse aree dell'impero. Comunque quando l'Avesani esplicita la richiesta, la pone in prospettiva dell'interesse locale e ironizza con pesantezza sulla strategia di integrazione tra economie, sulle «pompose parole d'indipendenza nazionale, d'affrancazione del tributo allo straniero, di lavoro nazionale, di reciprocità, di bilancia del commercio»<sup>24</sup>.

D'altra parte nobili e borghesi coltivano con identica passione e tenacia i fasti della loro città; in essa sentono vivere una saggezza antica incarnatasi in una gestione della cosa pubblica che, se non altro per la sua durata secolare, ancora la tradizione, dà loro un senso di identità e di fierezza<sup>25</sup>, e attribuisce agli istituti del governo repubblicano una stabilità ammirabile e un superiore equilibrio. In questo senso la tesi con caparbieta sostenuta da Manin circa il persistere della sovranità della Repubblica di Venezia, non cessata in via di diritto, ma solo di fatto per l'uso della violenza congiunta di Napoleone e dell'Austria, tesi espressa articolatamente nello scritto sulla giurisprudenza veneta, apparso in occasione del congresso degli scienziati del settembre del 1847<sup>26</sup>, ribadita in un polemico discorso svolto contro il Cantù in una seduta del Congresso stesso<sup>27</sup>, posta a fondamento della legittimità del risorgimento della Repubblica e del suo diritto ad essere riammessa tra gli stati europei<sup>28</sup>, non costituisce la maniacale ricerca del punto d'appoggio giuridico formale, ma risponde ad un modo di sentire interiorizzato profondamente e insieme profondamente condiviso da ampi settori della società veneziana. Su un piano diverso un discorso analogo può farsi per la felice e pronta intuizione di Manin e del gruppo dirigente riunito intorno a lui, della richiesta pressante della Guardia Civica il 17 marzo. Si può pensare che il tema fosse divenuto attuale dopo che in altre esperienze, in particolare nello Stato Pontificio, era stata

metà del 1847, in «Ateneo Veneto», 50 (1898). In questa seduta, con l'assenso di Manin e secondo il metodo di Cobden, si propone questo solo tema di agitazione per dimostrare «che la proibizione del ferro estero è una privativa non nazionale, che priva l'erario d'un entrata ed aggrava la nazione».

- 24) Si vedano i citati *Cenni*, p. 138. Richiamo l'attenzione sul fatto che il riferimento "all'interesse nazionale" riguarda la nazionalità artificiale dell'impero asburgico, e quindi rende ancora più forte il richiamo all'interesse specifico di Venezia e dell'area veneta.
- 25) G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia 1989, in particolare il capitolo sulla cultura storica e sul dibattito storiografico.
- 26) Venezia, 1847.
- 27) Si veda PLANAT DE LA FAYE, *Documenti cit.*, I.
- 28) VENTURA, *Lineamenti costituzionali cit.*, p. 11.

posta all'ordine del giorno dal movimento riformatore, né va trascurato che l'istituzione era stata concessa a Vienna il 15 marzo; ma allo stesso modo va colta la persistente efficacia della tradizione di Venezia, che aveva un corpo di Guardia Civica per la sicurezza cittadina affidata agli arsenalotti<sup>29</sup>, cui nello stato antico erano riservati noti e solidi privilegi<sup>30</sup>. Lo stesso per altre forze di popolo attive nel moto veneziano: i pescatori, depositari anch'essi di una forte tradizione di mestiere e di consolidati diritti, pei quali, come per gli arsenalotti o i gondolieri, il grido di *Viva San Marco* non evocava solo le glorie passate.

Sottolineare il carattere attivo della tradizione della patria veneziana da cui muove la visione di sistema del gruppo dirigente raccolto intorno a Manin, il ruolo affidato a questa tradizione nel controllo della lotta sociale, riporta il 1848 veneziano nella più generale gestione moderata del 1848 italiano, a ben vedere non dissimulata neppure dall'idea repubblicana. Il Balbo lo sottolineò, parlando della proclamazione della repubblica a Venezia come di un errore scusabile, anzi inevitabile nella visione moderata che fa della conservazione delle patrie particolari un motivo di dottrina, non un'astuzia per raggiungere altri fini<sup>31</sup>. La tradizione storiografica consolida la "morale della storia": l'istanza repubblicana si inserisce anch'essa nel dato di follia collettiva o di aurorale patriottismo in cui situare lo scacco prevedibile del carattere popolare del moto quarantottesco. Anzi in quei "fatti" trova solenne conferma la tesi che l'evento in sé incancellabile, ma svolto secondo un modo di essere starei per dire "poetico", esige il passaggio alla più uniforme e ben altrimenti ferma gestione del moto nazionale garantita dai moderati. Così si elide il problema dei diversi "1848", quel

29) MUSATTI, *Storia di Venezia* cit., p. 373, sulle diverse funzioni svolte dagli arsenalotti come pompieri, guardie del Maggior Consiglio e polizia urbana. *Un appello ai cittadini preposti alla Guardia Civica*, in ANDREOLA, I, pp. 30-31, in cui gli arsenalotti fanno esplicito richiamo al fatto di «vederci surrogati da altri cittadini nelle nostre antiche funzioni»: *ibid.*, pp. 17-19; si veda anche la nota *Sulla Guardia dei cittadini Italiani* di P. A. ZERMAN, che ipotizza tre funzioni per tale istituzione, la seconda delle quali cade evidentemente entro la prospettiva della tradizione veneziana.

30) Gli arsenalotti ricevono sovvenzione giornaliera per i figli che portano seco in Arsenale, detti perciò «i figli dell'Arsenale», si veda MUSATTI, *Storia di Venezia* cit. L'appello all'ordine rivolto da Manin agli arsenalotti il 5 aprile '48 richiama «la memoria dei vostri antenati», e fin dal 26 marzo essi ricevono una gratificazione in denaro, si veda ANDREOLA, I, pp. 374-375, 153.

31) R. FULIN, *Venezia e Daniele Manin*, estratto da «Archivio Veneto», 9 (1875), I, ricorda il giudizio di Balbo sul carattere repubblicano del moto a Venezia, ritenuto scusabile e inevitabile errore. Il punto di vista moderato sul tema indipendentista e sulle sue conseguenze nella ridefinizione degli equilibri italiani in S. LA SALVIA, *Il moderatismo in Italia*, in *Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni*, a cura di U. CORSINI-R. LILL, Bologna 1987, Quaderno n° 23 dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento.

generale trapasso del movimento dal terreno delle riforme alla rivoluzione che esautora il principio moderato d'indipendenza e afferma quello democratico della trasformazione dello stato. A Venezia come altrove la democrazia non sa affrontare tale radicalità, e ripiegando sul terreno dell'indipendenza dall'Austria dai conati egemonici albertisti, si destina alla sconfitta, non sapendo tenere nelle proprie mani e far fruttificare nella lotta politica il patrimonio di sacrifici, di lotte e di idee che le appartiene. Inserito il gruppo dirigente veneziano nel contesto moderato bisogna chiarire anzitutto le origini meno prossime del moto, anche alla luce della prevalente lettura che lo riduce a evento maturato rapidamente nell'arco di tempo tra il settembre del 1847 e il marzo 1848, e tutto riassunto nel raccogliersi di un popolo e di un gruppo dirigente intorno alla figura preveggenze e carismatica di Manin<sup>32</sup>. Va però subito sottolineato che tale lettura è funzionale alla sua sottrazione alla più generale parabola moderata e piononista, è il pigro riflesso della visione di stabilità o di immobilità attribuita alla vita economica e più in generale alla società veneziana, nella quale il 1848 si spiega un'imprevedibile e ingovernabile scossa, senza la centralità di un capo come Manin.

Numerose sono le testimonianze su una città in cui vive una società stabile nei suoi stili di vita, e che continua a ritrovarsi in una "sociabilità" informale e diffusa, nei caffè e sulle piazze, nei casini dei nobili o dei commercianti e nei teatri<sup>33</sup>. Ma intanto grande è il ruolo svolto da questi luoghi nel fissare solidarietà e stili sociali: questi sono centri d'incontro tradizionali della più brillante e attiva società veneziana e tutti sanno che al caffè Florian gruppi di giovani tengono una specie di informale circolo politico; che il caffè Ticinese, alla riva degli Schiavoni, è luogo di ritrovo di marinai e armatori stranieri, i quali vi portano i loro giornali che sono letti e discussi pubblicamente<sup>34</sup>; o che il patavino caffè Pedrocchi, punto di riferimento nazionale del movimento libera-

32) ROVANI, *Di Daniele Manin* cit., p. 13, accredita la tesi che «Manin è un uomo senza passato». Si veda anche R. CESSI, *La Repubblica non è sorta per caso*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 113 (1947-'48), II, pp. 35-48.

33) «Il Vaglio» del 28 giugno 1846, *Grandi avvenimenti*, sostiene l'importanza del teatro d'opera nei piccoli centri, ove ogni rappresentazione, anche privata, è un "grande avvenimento", e continua: «l'opera in musica diventa necessaria più del pane nelle grandi città, ove è urgentissimo il bisogno d'andare a letto più tardi che sia possibile, onde levarsi dall'uggia di levarsi presto la mattina e di vivere sveglie tante ore». La testimonianza si inserisce nella polemica contro il lusso, nella critica alle classi dirigenti e alla loro ignavia. Alcune riflessioni sulla sociabilità nel contesto del 1848 in S. LA SALVIA, *Nuove forme della politica: l'opera dei circoli popolari*, in *La Repubblica Romana nel movimento europeo tra il 1848 e il 1849*, «Rassegna Storica del Risorgimento», numero per il 150° della Repubblica Romana, 86 (1999), pp. 227-267.

34) F.A. PERINI, *Giornalismo e opinione pubblica a Venezia (fine secolo XVIII-1849)*, Padova 1938, pp. 85-86.



le, invano contrastato nella fama dal titolo dell'omonimo e fortunato giornale orientato piuttosto in senso conservatore, è luogo di incontri politici e accese discussioni, animate in special modo dagli studenti, i quali esprimono un malessere radicato nella ascesa di nuovi gruppi di intellettuali senza fortune. Ora infatti le aule degli atenei sono frequentate anche da figli della media e piccola borghesia, inquieti sul loro futuro, e intanto facili allo scontro con la gendarmeria austriaca<sup>35</sup>. Ovunque è una lode a Pio IX, alle sue riforme, ai cambiamenti morali e materiali vissuti dall'urbe cattolica sotto il suo paterno governo e se la danzatrice Lucilla Grahn, alla *Fenice*, costretta dai fischi, chiude anzitempo l'esibizione, a rimedio dell'inaspettata protesta basta notare che a Roma, ove guarda una parte crescente dell'opinione veneziana, ha incontrato un successo clamoroso<sup>36</sup>. Agli inizi del '48 l'importanza del teatro è così universalmente percepita che un giornale impegnato sul versante dell'opposizione legale ne auspica la riforma per farne scuola di popolo<sup>37</sup>, e la riscoperta della funzione socializzatrice della scena dice di per sé quale nuovo spirito aleggi tra le quinte del tradizionale palcoscenico veneziano. I *Lombardi alla prima crociata* e l'*Ernani*, ovunque rappresentati<sup>38</sup>, sono accompagnati nei cori e nei momenti alti del dramma da clamorose manifestazioni, che assumono via via netto carattere antiaustriaco, un festoso clima popolare che trasforma e adegua i gusti e le mode ai nuovi eroi della scena. Certo siamo già a ridosso degli eventi rivoluzionari, quando a febbraio del '48 la polizia è ormai convinta dell'esistenza di una direzione segreta del movimento: se si decide di non andare a teatro è il deserto, di boicottare un artista o uno spettacolo, di promuovere una manifestazione, un qualunque incontro in un caffè, ad una determinata ora, ciò puntualmente si verifica<sup>39</sup>. Il fatto è che i regimi illiberali pensano sempre di reprimere cospirazioni e complotti con l'inquisizione poliziesca; ma essi hanno già fallito perché non riescono a controllare la "cospirazione alla luce del

35) *Ibid.*, p. 84, si cita la relazione al Governo del Rettore dell'Ateneo patavino, ove parla di 2000 studenti, moltissimi di bassa estrazione e di cattiva condotta. Si veda anche E. BROL, *Vincenzo De Castro*, in *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-1849*, III, Udine 1949, pp. 297-455.

36) «Il Vaglio», nn. 1 e 2, 2 e 3 gennaio 1847. Sul crescente entusiasmo per Pio IX e sul significato di opposizione che assumono gli evviva in suo nome ha insistito A. LIZIER, *Prodrumi e primi momenti del '48 a Treviso*, «Archivio Veneto», 78 (1949), pp. 164-187, ma anche BROL, *Vincenzo De Castro* cit.

37) «Il Pescatore», n. 13, 20 gennaio 1848.

38) «Il Vaglio», 21 gennaio 1846: l'*Ernani* sarà rappresentato in 17 città durante il carnevale '46; *ibid.*, n. 4, 31 gennaio 1846.

39) Dawkins, console generale inglese a Milano a Palmerston, il 18 gennaio 1848, e quindi alla vigilia degli eventi del marzo in PLANAT DE LA FAYE, *Documenti* cit., I, pp. 73-75.

giorno" che si è venuta organizzando da oltre un decennio. Quando lo sviluppo stimola iniziative imprenditoriali, si originano occasioni formali, le società per azioni, in cui trova modo di manifestarsi un conflitto d'interesse che come tale non può essere considerato né illegittimo né illegale. In periodi di tempo più o meno lunghi, ma definiti, maturano processi di opposizione che si trasferiscono dal piano specifico dell'impresa a quello più generale del sistema, percepito come ostacolo principale. Nel corso di questo processo si fa esperienza, si costituiscono solidarietà, si apprendono tecniche di contrasto, si valuta la resistenza del quadro giuridico istituzionale e ci si impossessa di alcuni suoi meccanismi. È da tempo convinzione diffusa che i primi segni dell'emergere di una coscienza critica verso il potere viennese siano collegati all'impegno di Manin ed altri nella vicende della ferrovia lombardo-veneta; ciò corrisponde poi al costituirsi del primo nucleo solidale e visibile contrapposto all'Austria a difesa degli interessi locali<sup>40</sup>. Ma è proprio questo ultimo aspetto che deve essere enfatizzato: il costituirsi di un nucleo che nel corso di uno scontro parziale viene scoprendo *gli strumenti pubblici di un'opposizione legale*, sia pur nello specifico dei problemi in discussione<sup>41</sup> è mutamento rilevante introdotto nel corpo della "immobile" società veneziana, difficile da valutare in tutto il suo spessore poiché non è dato conoscere più dall'interno, come nel caso della *Ferdinanda*, le varie iniziative imprenditoriali che a partire dalla seconda metà degli anni Trenta danno vita a diverse società di capitali<sup>42</sup>. Insomma sul terreno "apolitico" della difesa della iniziativa privata si viene selezionando un gruppo di agitatori della causa locale che, né potrebbe essere altrimenti, trae materia e occasioni di più ampi consensi nell'opposizione al governo centrale, anzitutto nella polemica contro l'esosa tassazione che depaupera il paese. Questo gruppo trova un linguaggio comune col quale dare vigore alla polemica e insieme gli strumenti più propri alla battaglia da condurre: i giornali. Come sapeva l'I.R. *Censura*, questi erano le pubblicazioni «le più ricercate, le più universali, le più frequenti»<sup>43</sup> e gli aggettivi non vanno intesi come ca-

40) È una linea interpretativa messa in circolo dai direttori testimoni degli eventi, e avallata da R. BONGHI, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, Firenze 1867. Un riesame critico più recente in BERNARDELLO, *La prima ferrovia fra Venezia e Milano* cit.

41) Manin a V. Pasini, 21 settembre 1841: «Se [gli avversari] oseranno tentare un colpo di stato [nella società Ferdinanda], noi ci difenderemo con *l'arma potente della legalità*»; allo stesso alcuni mesi dopo raccomanda: «Non dimenticare la *santa propaganda* per la diffusione delle azioni». In questa sede nasce l'esigenza della diminuzione del dazio sul ferro, vedi nota 23. Sottolineo io.

42) LUZZATO, *L'economia* cit., pp. 102-105. GINSBORG, *Daniele Manin* cit., offre dati sparsi, ma vari.

43) *Piano generale di Censura*, articolo 42, in BERTI, *Censura* cit., p. 8.

suali, ma espressione esatta del ruolo fondamentale assunto dai periodici nella battaglia delle idee<sup>44</sup>. A Venezia la tipografia continua ad avere una tradizione e dagli anni '30 vi affluiscono tanti letterati alla ricerca del pane quotidiano da guadagnarsi con la penna che, strumento di polemica e di propaganda, trova nel giornalismo occasioni importanti per i rapporti con le forze che contano e mettere insieme un magro salario<sup>45</sup>. La stampa periodica non è meno vivace di quella della vicina Lombardia, sebbene manchi uno studio sistematico che stabilisca con più precisione il suo punto d'incontro con l'opposizione<sup>46</sup>. Giornali come i ben noti «Il Gondoliere» e «Il Vaglio», ai quali collaborano, fin dal loro apparire, giovani e meno giovani esponenti liberali – al primo Luigi Carrer e Aleardo Aleardi, al secondo giovani più radicali come il De Boni, il Federigo, il Prati, il Tommaseo, il Dall'Ongaro e Defendente Sacchi, esponente di punta della “scuola di Romagnosi” – non esauriscono la loro azione nella polemica letteraria. Essi esprimono l'evoluzione del giornalismo verso indirizzi più popolari, delineatisi tra il 1830-'40, e Francesco Gamba, compilatore per molti anni del «Il Vaglio», all'indomani della rivoluzione veneziana, cambiando la testata al suo giornale, stila una *Professione di fede* in cui rivendica di avere seguito per tredici anni, secondo ciò che consentivano tempi e condizioni, i principî liberali<sup>47</sup>. Un segno diretto che alle autorità non sfugge il

- 44) *Ibid.*, pp. 173-250, pure dal punto di vista della *querelle* classico-romantica, e con prevalente riferimento al dibattito letterario, emerge la centralità della stampa periodica, mentre matura la coscienza del ruolo civile delle lettere e dell'intellettuale o “letterato”. Il Berti è tributario al giudizio riduttivo del profilo tracciato molti anni fa G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento*, «Nuovo Archivio Veneto», 9 (1912), ove i fogli dell'epoca sono letti sotto la categoria di “giornali letterari”, mentre il tema va esaminato con più cura. A. LIZIER, *Venezia alla vigilia del 22 marzo 1848*, «Ateneo Veneto», 140 (1949), segnala la rapida evoluzione della pubblica opinione: nel 1830 la polizia si compiace dello spirito «sempre dolce e tranquillo» dei veneziani, nel 1834 interviene rudemente su «La Gazzetta Privilegiata», sconsigliando collaboratori come Carrer, Castelli, Manin.
- 45) Sulle condizioni economiche di giornali e i giornalisti nell'Italia della Restaurazione rinvio a LA SALVIA, *Giornalismo lombardo* cit., ove ho anche illustrato il contributo al giornalismo di quella che ho definito “la scuola di Romagnosi”. Sul tema sono fondamentali i contributi, poi variamente confluiti nell'opera di sintesi, di M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino 1980.
- 46) Sulla stampa periodica di Venezia nell'età della restaurazione, oltre gli studi del Gambarin e del Perini, va ricordato l'ancora interessante saggio di V. MALAMANI, *La censura austriaca nelle provincie venete (1815-1848). I giornali e i periodici, I gabinetti di lettura. La Gazzetta Privilegiata di Venezia*, «Rivista Storica del risorgimento Italiano» 2 (1897), VII-VIII pp. 69-726, secondo saggio di una trilogia sulla censura.
- 47) «Il Vaglio», n. 13, 25 marzo 1848. Al titolo reca la specifica «Giornale nazionale e indipendente», e la figura di una donna in tunica accanto al leone marciano, a sostituzione dell'immagine femminile distesa sul sofà in posa di lettura. Il compilatore dichiara sue

sostegno che la stampa offre a forme di opposizione sta nella cura attentissima con cui la censura segue i periodici "letterari" locali e frapone ostacoli alla circolazione di fogli stranieri<sup>48</sup>; ma così facendo danneggia le imprese editoriali e le società sorte per promuovere gabinetti di lettura. Le denunce del danno economico emergente e l'incertezza derivante all'impresa dalla inosservanza del quadro "legale" garantito dalle norme vigenti impongono anche in quest'ambito il metodo moderato dell'opposizione legale e della pubblicità<sup>49</sup>. Si è di recente osservato che la tesi esposta da Tommaseo nel suo discorso all'*Ateneo Veneto* nel dicembre del 1847 circa la supposta liberalità del sistema censorio austriaco deve considerarsi ingannevole<sup>50</sup>, questo però è l'unico modo possibile per opporsi con la speranza di ottenere parzialissimi risultati e senza il rischio di più severe sanzioni repressive, ma soprattutto questa tattica si iscrive in un quadro politico europeo di svolta liberale degli anni seguenti al 1830, quando in società ove si rinsaldano le istituzioni rappresentative esplodono forme di opposizione legale – le discussioni parlamentari in Francia, il moto cartista e il grande successo che proprio agli inizi del decennio ottiene l'agitazione legale di Daniel O'Connell. Naturalmente anche qui è possibile che si scambi la causa con l'effetto, che non si percepisca o si finga di non percepire chiaramente il nesso col quale, nelle società di nuovo regime, le forme e i modi della lotta politica aderiscono al reale svolgimento delle libertà derivanti da un ben diverso ordine costituzionale, ma tant'è. In tal caso è facile sorga un *transfert* improprio dal punto di vista istituzionale, ma politicamente comprensibile quanto efficace: le congregazioni centrali veneta e lombarda, organismi di rappresentanza del Paese, possono divenire punto di riferimento di una agitazione legale tesa a difendere gli interessi delle società locali nel quadro costituzionale esistente<sup>51</sup>. Questo sembra poi l'esempio proveniente dai paesi

divise «nazionalità e indipendenza». Nel 1848 il giornale fu filogovernativo col provvisorio e poi fusionista.

- 48) Un elenco dei giornali veneti in MALAMANI, *La censura* cit., pp. 695-696.
- 49) *Ibid.*, pp. 696-700 alcuni documenti sull'impresa tipografica de *Il Gondoliere* e i *Gabinetti di Lettura*. Alle pp. 711-712 è ricordata la protesta del gestore de «La Gazzetta Privilegiata di Venezia», Tommaso Locatelli, nel 1837, che ricordando l'art. 7 del piano generale di censura denuncia i comportamenti del censore, «tal Noy», accusato di «porre la sua [del censore] volontà» dinanzi alla legge.
- 50) BERTI, *Censura* cit., p. 11. Il Berti dedica comunque molte e informate pagine alla svolta del 1830 e allo sviluppo dell'opinione pubblica, con il fiorire dei gabinetti letterari e di nuovi giornali.
- 51) Un conto è dunque la forza della tradizione, altro sono i problemi imposti dal moto dei tempi. Ciò vale segnalare contro l'acrimonioso parere di ROVANI, *Di Daniele Manin* cit., p. 20, che parla di una città lontana dal risveglio delle consorelle italiane, dove «a dispet-

più avanzati nello sviluppo civile, politico e culturale, che afferma il modello di condivisione sociale del potere, diretta espressione dello spirito dei tempi.

Ma prima che questo *transfert* possa esprimere le sue potenzialità dirompenti è necessario che si affermi un ulteriore elemento il quale, saldandosi alle forze da cui è venuto il primo impulso, l'impresa e il giornalismo, possa in modo visibile rappresentare l'alternativa riformatrice: insomma occorre si selezioni un gruppo dirigente riconoscibile come interprete delle istanze del paese. Manin e Castelli, F. Avesani e V. Pasini e molti altri protagonisti del 1848-'49 veneziano, fecero le loro prime esperienze di uomini pubblici nella lunga controversia della società ferroviaria lombardo-veneta; furono attivissimi come pubblicitari, saranno poi tra i protagonisti veneziani del congresso degli scienziati. E tuttavia è ancora poco per far di essi figure pubbliche, cioè persone in grado di parlare in assemblea o perfino alle folle, valutare e variare tattiche e strategie in rapporto alle situazioni, dirigere una discussione con procedure appropriate, stabilire all'interno di un gruppo elementi di solidarietà non solo simpatici o fondati su comuni stili di vita, ma sulla condivisione del progetto politico e delle azioni per realizzarlo. Il passaggio dalla protesta alla direzione del movimento procede perciò verso una progressiva formalizzazione, nel senso della definizione di luoghi e modi della discussione pubblica nei quali si realizza la selezione dei gruppi dirigenti, che ovviamente emergeranno in modo più netto quando si dovranno prendere le decisioni. Anche in questa fase sono i caffè, i teatri, i gabinetti di lettura i primi a registrare le nuove istanze di organizzazione degli intellettuali, e gli anni successivi al 1830 sono apportatori di un significativo mutamento di clima; la ripresa di iniziativa di gabinetti scientifici e letterari si intreccia all'analogo sviluppo delle accademie e di organismi più specifici, per così dire di mestiere, che vedono anch'essi la luce in questa fase<sup>52</sup>. È stato detto che gli «elementi più colti ed intelligenti camuffavano ormai nelle riunioni culturali la concreta organizzazione della resistenza e della agitazione»

to delle censure tiranniche, libri generatori ed incendiari venivano cercati, e letti e studiati avidamente» mentre Venezia «continuò nella sua ragione di vita placida e incurante». Il giudizio si lega all'ostilità del Rovani per Manin e alla polemica contro il tradizionalismo veneziano, con l'accusa al dittatore di averlo coltivato, secondo un'idea di Venezia tutt'altro che democratica sotto il suo governo.

- 52) Nascono associazioni tra medici chirurghi e farmacisti e tra professori d'orchestra del teatro La Fenice. Esse nella forma della Pia unione svolgono compiti ancora indefiniti di mutualismo di "mestiere" e di centri di discussione, e dal terreno professionale finiscono per incrociare i temi sociali più generali, *Venezia e le sue lagune* cit., II, p. 477. Quella tra avvocati e notai fu aperta il 18 luglio 1847; dell'istituzione recente, ma già meritoria, parla «Il Vaglio» del 31 luglio.

e tra queste fossero meritamente famose le sedute dell'*Ateneo Veneto*<sup>53</sup>, ma il giudizio si riferisce alla situazione più matura della seconda metà del 1847, allorché il ruolo del sodalizio come centro di opposizione ed elaborazione di idee e iniziative è noto anche alla polizia e al pubblico, cui giungono attraverso la stampa tutte le informazioni sulle famose riunioni<sup>54</sup>. L'autorità assiste a un inimmaginabile cambiamento di stile: la lettera che comunica a Manin, associato giovanissimo nel 1823, la sua nomina all'Ateneo indica il fine «di stringersi in fratellanza con li più valorosi coltivatori delle Scienze, delle Lettere, delle Arti», per porre il sapere «a maggior decoro di quest'Accademia»<sup>55</sup>. Se si confronta questo fine tutto accademico con il ben diverso tenore delle discussioni e degli scopi fissati alla vigilia del 1847, si avrà una testimonianza efficace di quanta acqua sia passata lungo i canali della Serenissima. Nel clima delle infuocate riunioni del 1847 l'Ateneo si presenta come il laboratorio per esaminare i problemi all'ordine del giorno, luogo privilegiato del confronto politico. Evoluzione tutt'altro che improvvisa che si consolida nel tempo e si conferma anche nelle adunanze del 1848-'49, quando esistono altre possibili sedi di discussione<sup>56</sup>. Ma questa è una mutazione che, in modo più o meno profondo, subiscono quasi tutte le analoghe istituzioni delle altre Città<sup>57</sup>.

Sul piano più strettamente politico la società veneta, contaminata negli anni venti dal carbonarismo, resta sostanzialmente passiva nelle rivoluzioni del 1830-'31 e della successiva diffusione del mazzinianesimo, di cui pur si segnala qualche presenza<sup>58</sup>, e a partire dalla seconda metà degli anni trenta si svolge in senso analogo ai centri italiani ove prevale un'opposizione moderata, dunque entro il movimento attivo

53) PERINI, *Giornalismo* cit., p. 78.

54) *Processi verbali dell'Ateneo Veneto dal 17 giugno 1847 al 12 luglio 1849*, «Ateneo Veneto», 21 (1898), pp. 133-159. Nella seduta straordinaria del 12 gennaio 1848, si discute il dispaccio del Palfy che rimprovera l'Ateneo di «essere divenuto da alcun tempo in qua una pubblica palestra di osservazioni incompetenti».

55) R. GALLO, *La nomina di Manin a socio dell'Ateneo*, «Ateneo Veneto», 140 (1949), p. 80.

56) Qui si avvia la prima riflessione storico-politica sulla sconfitta della rivoluzione, cfr. i *Ricordi di storia contemporanea* di Giuseppe Calucci, seduta del 25 gennaio 1849, e il 14 giugno del 1849 si discute *Intorno ad alcuni esperienze per ottenere dalla crusca di frumento e di segala buona e nutriente farina*, relazione di Paolo Fario. A luglio si panifica farina di segala e crusca, decreti del 14 luglio e 13 agosto 184 in ANDREOLA, VIII, pp. 133 e 343.

57) Su ciò si è soffermato BERTI, *Censura* cit., pp. 39-43.

58) LIZIER, *Prodromi e primi momenti del '48 a Treviso* cit., pp. 163-166. La mobilitazione che si svolge per la ricorrenza del 5 dicembre 1847, centenario del *balilla* genovese, di cui qui si parla, va ricondotta al di fuori del radicalismo mazziniano, essendone promotori Mamiani ed elementi a lui collegati; si veda LA SALVIA, *Nuove forme della politica* cit.

alla definizione di un programma per l'opinione nazionale, se l'espressione intende un piano di ammodernamento del sistema economico e giuridico. Ma a Venezia la spinta riformatrice deve misurarsi con la propria tradizione, con ciò che da essa si rispecchia in termini di riforma dello stato e nella prospettiva nazionale, osservata essenzialmente dal punto di vista dell'indipendenza<sup>59</sup>. Quella che si accenderà nel biennio delle riforme e brucerà nel successivo biennio rivoluzionario non sarà quindi una fiamma improvvisa. Venezia è ormai coinvolta in un movimento che ha maturato il suo programma politico, i suoi *leaders*, i suoi metodi di lotta, iniziative in cui lo spirito di associazione si mescola col senso di amor cittadino<sup>60</sup>; l'azione riformatrice del nuovo pontefice è amplificata come prova dell'aprirsi dell'era nuova, anche se si mette la sordina a ogni spunto palesemente oppositivo<sup>61</sup>. Si suggeriscono riforme all'autorità, l'abolizione della pena di morte, la riforma del regime degli israeliti; e alla società civile si indicano le vie per una sua auto-riforma attraverso la moralizzazione dei costumi, la promozione di iniziative filantropiche, con un riferimento esplicito all'esempio del grande riformatore sociale Daniel O'Connell, che ha mostrato come la «ribellione armata» ha solo «ribadito le catene dell'autorità», mentre la risposta vera a una politica illiberale è «quella della legalità»<sup>62</sup>. L'esperienza della lotta legale in Irlanda assume in tali circostanze

- 59) Carlo Leoni, compilatore del «Giornale Euganeo», apertamente professa il confederalismo ed è esponente di punta della scuola veneta neoguelfa e giobertiana. L'opera dell'abate piemontese poté contare su un vasto consenso per i suoi scritti nazionali, precocemente diffusi, e in particolare per il *Primato morale e civile degli Italiani*, anche se il suo ontologismo restò ai margini della discussione filosofica. Dell'altro esponente del moderatismo federalista e indipendentista, Cesare Balbo, è noto che già nel 1838 «Il Gondoliere» diffonde un ampio estratto della *Vita di Dante*, mentre le *Speranze d'Italia* ebbero amplissima diffusione clandestina, perché la censura, come per il *Primato*, le aveva condannate. Su tutto ciò BERTI, *Censura* cit.
- 60) *Progetto di associazione alle glorie di Venezia, 12 busti in marmo di uomini illustri veneziani da sistemare nelle principali piazze cittadine*, «Il Vaglio», n. 39, 26 settembre 1846.
- 61) *Ibid.*, nn. 29 e 31, 18 luglio e 1° agosto 1846 le biografie, maliziosamente contrapposte, di Gregorio XVI e Pio IX. Per capire meglio come funziona un certo tipo di propaganda in questa fase, e del modo con cui ci si serve del mito di Pio, tralasciando altri articoli, segnalo quello nel n° 42 del 15 ottobre ove si dà notizia della chiamata a Roma, a dodici anni dalla morte di Rabbi Beer, ultimo rabbino della comunità, di Rabbi Israel Kazan, che viene «dalle sponde del lago di Genazareth» ove godeva fama di sapienza e santità. In questa fase il foglio conduce una pressante, anche se temperata, campagna emancipazionista. Ma si veda anche la biografia del patriota algerino Abd-el-Kader (n° 16 del 18 aprile 1846), ove si legge: «L'Affrica sola pugna disperatamente per conservare la sua religione, i suoi costumi, il suo carattere indipendente, in fine la sua antica nazionalità». Si noti il tema neoguelfo nel nesso tra nazionalità e religione.
- 62) «Il Vaglio» che appare in questo momento la voce più schierata in senso moderato e riformatore, confermando la posizione subito dopo gli eventi del marzo, dedica vari arti-

ze una duplice funzione: si connette all'impulso civilizzatore del cattolicesimo che promana dall'opera di Pio IX e si incontra con l'esigenza vivamente sentita dai riformatori, di una iniziativa cattolica che conferisca alla loro propaganda una forte capacità di penetrazione di massa<sup>63</sup> su cui fondare un nuovo «senso comune», cioè un'opinione pubblica investita dalle nuove idee, come avrebbe scritto l'ormai esperto Manin:

Bisogna pertanto secondarla e promuoverla [la dottrina del senso comune], aumentando il numero delle cose ben note, e sulle quali il pubblico possa convenientemente giudicare<sup>64</sup>.

Venezia dunque è pienamente coinvolta nel movimento riformatore che tra il 1846 e il 1848 investe la penisola e si radica nell'agitazione decennale svolta dai moderati nel dibattito intorno alle riforme; proprio questa latitudine è il segno di un legame intrinseco, che certo va indagato ulteriormente, con quel movimento. Questa ansia riformatrice anima nuovi fermenti associativi, dalla neonata *Società Apollinea*, votata al culto dell'arte, ai più antichi sodalizi quali la *Società del Casino dei nobili* e a quella dei commercianti, in gara per aprire la sera i propri locali illuminati ad un pubblico che vi si reca per discutere di affari, di cultura e di politica o per la lettura di libri e giornali<sup>65</sup>. La spinta a passare dalla testimonianza all'iniziativa matura nella società, e anche le donne sono sollecitate a riunirsi in associazione con fini nazionali, per boicottare i prodotti e le mode francesi, sostenere «un costume nazionale comodo e decente», onde il trionfo della moda all'italiana cui si assiste sembra assumere un connotato meno casuale ed estemporaneo<sup>66</sup>. Un punto importante nel movimento di opinione va probabil-

coli ai temi accennati. La citazione dal n. 24, 5 giugno 1847, *Celebrità contemporanee*, Daniel O'Connell.

- 63) Il tema religioso, non esauribile in quello del clero veneto, della sua partecipazione al moto e sui comportamenti del patriarca Monico, ha un suo spessore, ma non vi farò cenno. A Venezia si pubblica un «Giornale dei parrochi», di cui ci parla «Il Vaglio» nel numero del 1° aprile del 1848; si veda P. BRUNELLO, *Mediazione culturale e orientamenti politici nel clero veneto intorno al 1848: il Giornale dei parrochi ed altri sacerdoti*, «Archivio Veneto», 106 (1975).
- 64) «Il Pescatore» a. II, n. 14, 1848, *Il senso comune*. Come è noto, questo giornale funge da organo del gruppo raccolto intorno a Manin.
- 65) «Il Vaglio», nn. 39 e 40, 25 settembre e 2 ottobre 1847.
- 66) «Il Pescatore» a. I, n. 2, 17 ottobre 1847, lo statuto della *Associazione delle donne Italiane* di Lucca. G. FANTONI, *Angelo Toffoli ministro degli artieri in Venezia nel 1848-49*, «Il Risorgimento Italiano» 1 (1908), riporta senza indicazione un «memoriale poliziesco» in cui si parla dell'agitazione prerivoluzionaria, e che i «capi cospiratori» si vedono nelle case di Manin, Giuriati e Toffoli, ma anche «di signore che tenevano mano agli esaltati come la Polcastro, la Bentivoglio»: *ibid.*, p. 233.



mente colto nel sorgere, a luglio del 1847, della *Pia Società degli Avvocati e dei Notai*, con sede a Palazzo Ducale, nella sala del Senato, che ha tra i promotori Bartolomeo Benedetti e Gianbattista Lantana. Al suo interno si discutono gli specifici interessi della avvocatura, ma essi entrano a forza nei temi piú generali di riforma dello stato e della società veneziana<sup>67</sup>. È stato spesso rilevato che il gruppo dirigente che si seleziona nel corso dell'agitazione legale è fatto per gran parte di avvocati, ai quali è facile il confronto tra tipi di civiltà, quella delineata nei codici austriaci o nella tradizione giuridica della repubblica. Dal confronto nasce la conferma del buongoverno veneziano, degli equilibri sociali su cui si fonda, della sua sapienza giuridica, testimoniata dall'imparzialità dei giudici, dalle garanzie della difesa, espressione di un modello costituzionale e di un sistema giuridico che, stanti le parole di Manin, contiene il germe di miglioramenti progressivi, nello spirito e in direzione dello sviluppo della civiltà: il richiamo all'Austria a rispettare le sue leggi e i trattati del 1815 perde il suo aspetto tattico; esso esemplifica una richiesta da "cittadini" perché il governo ritorni alla "sua" legalità, diviene cioè un gesto di sfida. Siamo a quel passaggio che un protagonista dell'epoca ha colto con tanta precisione: la lotta legale per la riforma del sistema giuridico-amministrativo mobilita, ma la risposta delle autorità non la asseconda; al contrario, queste ricorrono alle maniere forti, agli arresti, alle persecuzioni. Così il movimento trapassa verso un'opposizione al sistema in sé, «non già contro la legislazione, ma contro la dominazione dell'Austria»<sup>68</sup>. Nei primi decreti del nuovo governo con cui si dà esecuzione alle sollecitate riforme dell'ordinamento legale, quali quella dell'avvocatura «essenzialmente protettrice dei grandi principi sociali», il riconoscimento dei diritti della difesa, la separazione del potere giudicante da quello politico<sup>69</sup>, s'intende allora mostrare l'imperseguibilità del programma riformatore senza la rottura col vecchio ordine. La polemica antiaustriaca si arricchisce di nuovi spunti, si fonde con la rinascita di un patriottismo municipale che nel modello giuridico coglie una piú complessa sapienza

67) «Il Vaglio» del 31 luglio 1847 dà notizia della fondazione e dei primi lavori. Null'altro è noto; sarebbe interessante sapere quanti dei «zelanti e coraggiosi cittadini» recatisi al municipio «proponendo... la formazione di una Guardia temporaria», di cui parla la «Gazzetta di Venezia», riportata in ANDREOLA, I, pp. 5-8, fossero tra la dirigenza del sodalizio.

68) A. DE GIORGI, *Venezia nel 1848 e 1849. Supplementi storici*, «Archivio Veneto», 6 (1876), p. 6.

69) ANDREOLA, I, pp. 96-99, decreto del 24 marzo, che restituisce all'imputato «il diritto naturale alla difesa» e sulla riforma dell'avvocatura; a p. 124 decreto con cui cessa «l'intervento dei rappresentanti politici e camerali nelle deliberazioni dei tribunali».

sociale<sup>70</sup> grazie alla quale appare possibile aggregare le varie componenti della società veneziana e guidarle lungo una prospettiva *nota* di cambiamento.

I mesi che vanno dalla fine del congresso degli scienziati, passando per l'arresto di Manin e conclusi dalla rivoluzione del 17-22 marzo sono una rapida successione di eventi. In questa fase i capi del movimento sentono la necessità di disporre di strumenti attraverso i quali dirigere palesemente la pubblica opinione. Allora un giovane "offre" a Manin la possibilità di disporre di un giornale che avrà certamente trovato le sue difficoltà a sottrarsi alle maglie della censura austriaca, ma tuttavia non manca di porsi come la voce di una chiara opposizione sociale al governo<sup>71</sup>. «Il Pescatore», giornale di scienze, lettere, arti, amenità, mode e teatri, nell'ampia gamma di interessi di cui si fa portatore manifesta la sua natura popolare e la sua destinazione al vasto pubblico. Il giovane, se non inteso come il finanziatore dell'impresa<sup>72</sup>, è Federico Federigo, cresciuto nella redazione de «Il Vaglio». La novità de «Il Pescatore» consiste nel fatto che, malgrado le dichiarate intenzioni di leggerezza per adeguarsi a un pubblico di lettori curiosi, piglia di petto temi "pesanti": le sue pagine avanzano una complessiva proposta di rinnovamento che va dal terreno culturale delle nuove filosofie galluppiana e schellinghiana<sup>73</sup>, a quello economico. Le sue colonne rilanciano la proposta da Manin formulata al congresso degli scienziati e accolta con entusiasmo, di una «lega d'interessi industriali e commerciali» tra gli stati italiani, ed esaltano quella assise non come esibizione di dotti fine a se stessa, ma come incontro operativo per definire gli obiettivi di un vasto movimento di riforme<sup>74</sup>, e in particolare per l'istruzione popolare<sup>75</sup>, unica risposta efficace all'esigenza di miglioramento e di ri-

70) M. SIMONETTO, *Appunti sul mito del buongoverno aristocratico, liberalismo e giuristi veneziani dell'Ottocento*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, consultato in estratto.

71) Fondato «per metterlo a disposizione del Manin», dice PLANAT DE LA FAYE, *Documenti cit.*, I, pp. 21-22.

72) In tal caso andrebbe identificato con P.A. Monterossi, che risulta proprietario e compilatore, mentre Federico Federigo ne è l'editore e gerente. Era stampato presso la tipografia Gattei.

73) Su «Il Pescatore», n. 6, 14 novembre 1847, A. De Giorgi presenta il saggio su Galluppi di Baldassarre Poli; forse quello sul n. 7, *Pensieri di Schelling sulla filosofia dell'arte*, è dello stesso autore.

74) F. FEDERIGO, *I frutti del IX congresso*, «Il Pescatore», nn. 2 e 3, 17 e 24 ottobre 1847.

75) *Ibid.*, nn. 4 e 6, 31 ottobre e 14 novembre 1847, gli articoli *Istruzione popolare*, ove la polemica contro il lusso, che toglie risorse all'impresa e guasta l'uomo è presente anche nella derisione de *I gentlemen*, giovani efebi emaciati e romantici.

scatto delle classi povere, e per scansare gli *Errori del Comunismo*<sup>76</sup>. È un interesse che evidenzia la coscienza di una crisi sociale da cui sembra possibile uscire attraverso un attivo impegno per lo sviluppo di istituzioni come la *Società d'incoraggiamento d'arte e mestieri in Milano*. L'auspicio che essa sorga a Venezia e dia vita a «un'opinione economica intorno ad argomenti nei quali oggidì [la città] deplorabilmente manca» fa intuire un progetto volto a unire ceti diversi, a costruire una nuova solidarietà sociale tra le classi

i commercianti, gl'industriali, i possidenti e quelli che professano le arti liberali: classi che costituiscono le forze vive della nazione

e gli interessi delle quali si soddisfano solo se non isolati gli uni dagli altri<sup>77</sup>.

La chiusura de «Il Pescatore», a fine febbraio 1848, avviene forse per difficoltà economiche<sup>78</sup>. Ma prima del suo declino esso pone l'esigenza di una diversa impresa editoriale e politica con la realizzazione di *Un giornale modello*, che sia «espressione di una società mobile, vivace, progressiva», non solo della iniziativa volontaristica di un singolo. In questo senso esso andrebbe pensato come un progetto economico, onde chi vi collabori lo consideri un'impresa, un impegno solido<sup>79</sup>. La linea editoriale de «Il Pescatore» insiste sulla necessità di contribuire alla formazione di una pubblica opinione capace di giudicare gli interessi economici del paese: esso si muove in una prospettiva evolutiva di medio-lungo periodo. Ma lo svolgersi degli eventi pone nuove emergenze, tempi più rapidi di intervento nella crisi che si delinea: «Il Libero Italiano», sorto all'indomani della rivoluzione vittoriosa, coglie solo in parte questa eredità, in modo limitato assunta anche nell'approccio municipalista con cui Tommaseo pone l'esigenza di un giornale che si

76) *Ibid.*, nn. 8 e 9, 28 novembre e 5 dicembre 1847. È ripreso dal francese, e le problematiche sono di provenienza oltremontana. Sullo stesso foglio l'articolo di Manin *Le utopie*. La polemica sul comunismo non ne evidenzia l'anti individualismo della dottrina, che interessa il lettore borghese perché comporta l'affermazione della democrazia pura, ma l'avversione alla piccola proprietà contadina, alla divisione delle terre, e che esso è a favore della grande coltura.

77) *Ibid.*, n. 10, 12 dicembre 1847, *Società d'Incoraggiamento d'arti e mestieri in Milano*; ivi si citano le parole di Cattaneo che preconizza il sorgere di una università tecnologica da questa società.

78) La collezione nella Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma (d'ora in avanti BSMC) termina con il n. 20 del 20 febbraio. Un articolo a firma *Il Pescatore* dà notizia che il giornale attraversa difficoltà editoriali; vi figura ancora un articolo interessante intitolato *Importanza dell'elemento economico nel progresso delle nazioni*.

79) *Ibid.*, n. 18, 6 febbraio 1848.

adoperi «a determinare il senso delle parole, a schiarire le idee, a conciliare e rafforzare le volontà, a stringere da paese a paese corrispondenza leale, sicura continua»<sup>80</sup>. Al nuovo giornale si associa un Gabinetto di lettura in un prospettiva che con tutta evidenza, lo destina a diventare un punto centrale di riferimento della discussione e della lotta politica. L'avvento della rivoluzione ha cambiato tutte le prospettive: ora bisogna conciliare, non spingere, non formare, ma schiarire le opinioni, non presentare progetti sociali, ma consolidare quello affermatosi. Manin ritiene di non poter continuamente correre dietro alla piazza se deve governare<sup>81</sup>, ma questa giusta istanza di legalità priva il governo repubblicano del concorso popolare, su cui si è fondato: ove attingerà la legittimità della sua autorità?

Siamo dunque al punto nodale: il ruolo di Manin. Il quale però non interessa per definire la sua personale posizione, ma per cogliere prima nel passaggio dall'opposizione legale alla rivoluzione e poi nella rivoluzione stessa, cosa si agiti intorno al personaggio, nel bene e nel male e in ogni fase protagonista principale dello scontro politico e punto di demarcazione degli schieramenti. Egli è da tempo identificato tra i capi dell'opposizione giovane e il direttore della polizia in qualche modo riconosce questo suo ruolo nel chiedergli di cooperare a mantenere l'ordine pubblico. Siamo agli inizi del 1848 e le autorità austriache, lo è anche il console inglese, sono ormai convinte che esista «un potere dirigente» del movimento<sup>82</sup>. Questo intanto assume caratteri sempre più radicali: a Milano si sono avuti i primi scontri e sono i giovani a Padova e Venezia a raccogliere il grido di «abbasso el zigaro». Sempre nella capitale lombarda l'iniziativa di G. B. Nazari di rivolgersi alla congregazione centrale perché rappresenti e tuteli gli interessi del paese non solo suscita una vasta eco nel pubblico, ma richiama l'attenzione delle diplomazie e il console inglese si dice certo che «nelle attuali circostanze [il] metodo dilatorio [dell'I. R. Governo] non può essere seguito...»<sup>83</sup>; subito dopo, il 18 gennaio, la stessa fonte osserva che Venezia si è messa sulla via di Milano<sup>84</sup>. Manin è arrestato quel giorno, ma resta punto

80) ANDREOLA, I, p. 65. «Il Libero Italiano» lo pubblica nel suo numero del 26 marzo 1848. La posizione di Tommaseo rivela un pensiero cattolico fortemente neoguelfo in cui l'Italia e la sua storia politica di municipi trova l'unità morale nel cattolicesimo e nel papa. Il problema di un giornale che passi dalle proclamazioni alle proposte è espressa in un articolo del padovano C. BARBERO, *Sul giornalismo novello*, «Il Vaglio», n. 16, 15 aprile 1848.

81) PLANAT DE LA FAYE, *Documenti cit.*, I, p. 180.

82) *Ibid.*, pp. 22-23.

83) Clinton Dawkins a Palmerston, 30 dicembre 1847, in ERRERA-FINZI, *La vita e i tempi di Daniele Manin cit.*, pp. 50-52.

84) «Ora i Veneziani battono le stesse vie dei Milanese»: Dawkins a Palmerston, *ibid.*, p. 45.

di riferimento dell'agitazione: le testimonianze che lo riguardano e i suoi scritti ci aiutano a valutare gli orientamenti della giovane opposizione in questa fase nella quale, benché imprigionato, egli non smette la tattica di opposizione legale e, secondo il Castelli, il suo orientamento di agire all'interno del sistema vigente appare ancora sincero. Tuttavia il suo appello alla Congregazione Centrale Veneta, letto senza pregiudizi, costituisce comunque un programma politico che, pure nell'incertezza del quadro in cui potrà collocarsi, introduce la transizione a un nuovo ordine<sup>85</sup>. È possibile, conferma della adesione al metodo moderato, che egli pensi ancora, lo scrive al Pallfy il 7 gennaio, di dare sfogo attraverso l'agitazione legale a l'«universale commovimento», un nuovo dato di cui occorre tener conto, visti i concomitanti eventi di Parigi, Milano e Vienna. Ma quando Manin scrive al Freschi di diffondere la sua istanza alla Congregazione e lo invita a costituire la *Società Agricola Friulana* non può ignorare che sta trasformando quel piano in azione. D'altra parte le sue deposizioni di fronte al Call, che ci ha lasciato un raro ritratto politico e psicologico di un *leader* –

ardito, puntiglioso, litigante ed assai presuntuoso di sé medesimo. Profondo legale è nell'arte oratoria peritissimo<sup>86</sup>

– lo mostrano impegnato a strenua difesa del principio di legalità, ma insieme a delineare un piano riformatore che trae i suoi esempi dalla Toscana, da Roma e dal regno Sardo. Coordinato con il suo gruppo, nel quale è elemento di spicco l'Avesani, e al giorno delle notizie trasmesse da Degli Antoni e dal Castelli sul crescere dell'opposizione ormai trionfante nelle vie e nei teatri veneziani, egli considera i rischi di uno sfaldamento sociale, uno strappo nella vita cittadina, intuisce il rischio che a Venezia non vi sia più «società»<sup>87</sup>, il mondo brillante e vivace che non ha mai cessato di costituirne una nota tipica.

Questa gli deve apparire come la più pericolosa involuzione della crisi in atto, segno premonitore di una lacerazione che investe visibilmente i ceti dirigenti, mossi dal bisogno di cambiamento e insieme intenti a tenere sotto controllo i fermenti insurrezionali, insomma divisi su come procedere<sup>88</sup>. Si è da molti e da tempo sostenuto che Manin

85) *Ibid.*, pp. 24-28; le principali richieste alla Congregazione Centrale Veneta, espressione dei bisogni del paese, erano: indipendenza del Lombardo Veneto; truppe italiane; legge elettorale; riforma del processo penale; riforma del sistema di finanza.

86) *Ibid.*, p. 68.

87) *Ibid.*, pp. 68-110.

88) GINSBORG, *Daniele Manin* cit., pp. 103-110 sul moto del marzo. Incerto il giudizio su Manin: a p. 101 pare preoccupato, dalla scarcerazione alla caduta della repubblica, di vede-

uscisse di prigione convinto della necessità dello strappo rivoluzionario e della soluzione repubblicana, ma un'attenta lettura dei documenti disponibili mostra quanto le sue mosse scontino tutta la incertezza connessa a quella difficile transizione. La testimonianza di un suo amico, rilasciata per di più a non molta distanza da quei giorni, prende atto realisticamente che a Venezia nessuno in realtà pensava alla rivoluzione. Gli eventi europei radicalizzano lo scontro e l'antica opposizione, raccolta intorno alla municipalità, cioè *interna alle istituzioni*, si interroga su quali possano essere le conseguenze ultime del movimento; ma ora tutto il gruppo dirigente è spinto a verificare il ruolo che la città è chiamata a svolgere nella crisi generale dell'organismo imperiale, i cui ritmi sono rapidissimi e spingono la situazione molto al di là del prevedibile<sup>89</sup>. Per maggior coraggio o lucidità, o per l'età che più facilmente li mette in sintonia con gli umori profondi della città, o perché Manin avesse avuto maggior tempo per pensarci nei giorni di prigionia, egli e il gruppo che in casa sua si riunisce<sup>90</sup>, facendo di quel luogo uno dei punti caldi della crisi di marzo, tentano di adeguarsi allo svolgimento del moto, consapevoli dei rischi che comporta un mutamento di prospettive della loro iniziativa. La municipalità ha il suo punto di raccolta nel Palazzo del Municipio, altro luogo in cui la crisi in corso assume visibilità, e appare più condizionata dall'idea di riportare la situazione alla "normalità" senza uscire dal terreno istituzionale. Al momento però questa potenziale dicotomia viene risolta dai fatti: quando la prima ondata precipita e trova espressione politica nella richiesta della Guardia Civica, avanzata dagli amici di Manin, di fronte al netto rifiuto del governo, per non lasciar cadere la rivendicazione la si affida all'azione

re aleggiare su Venezia lo spettro dell'anarchia, alle p. 103-104 è fatto portatore di una teoria del diritto di insurrezione assai lontana dalle sue idee politiche (testimonianza della figlia sul comizio del 17 marzo); poi il solo fidente «nell'appoggio del popolo lavoratore» giudizio invero eccessivo. A divisioni nei gruppi dirigenti, nel trevigiano in particolare, accenna LIZIER, *Prodromi* cit. p. 178.

89) G. CALUCCI, *Ricordi di storia contemporanea*, in *Processi verbali dell'Ateneo Veneto*, seduta del 25 gennaio 1849, «Ateneo Veneto», cit., pp. 151-154. In un contesto che spiega la diversità della soluzione di governo adottata a Milano e Venezia dopo le rivoluzioni: là un governo provvisorio, compromesso da precedenti trattative con Carlo Alberto dice il Calucci, qua la Repubblica; tra le due città non v'era «precedente accordo» (sappiamo poi che dal 19 i contatti con Milano sono interrotti) perché «qui ad una piena sollevazione nessuno pensava». Ancora il 23 marzo il Correr risponde al podestà di Treviso, che chiede notizie e indicazioni sul da farsi: «Le circostanze variano ad ogni momento. Nessun piano può quindi esservi che sia atto a prevenirle o a dominarle. Ad ogni momento quindi necessita di prendere delle misure che, prima di allora, sarebbero state inopportune...»: M. BRUNETTI, *L'opera del Comune di Venezia nel 1848-'49*, «Archivio Veneto», 78 (1949), p. 25.

90) Lì si incontra il partito di Manin composto di professionisti che la notte tra il 17 e il 18 marzo gli giurano obbedienza, in GINSBORG, *Daniele Manin* cit., p. 103 nota.

della Municipalità<sup>91</sup>. La collaborazione, forzata o voluta, evidenzia il patto tra le opposizioni, un naturale modo di procedere del processo rivoluzionario tra forze che trattengono e altre che sollecitano: il non aver visto accolta subito l'idea ragionevolissima di una guardia civica, avanzata in nome degli interessi della proprietà privata contro le turbe popolari, che in città impongono probabili balzelli ai ceti abbienti<sup>92</sup>, cambia gli orientamenti degli amici di Manin. La crisi non si insedia ancora sul terreno della politica, cioè della diversa prospettiva di organizzazione del potere, ma sul metodo con cui ottenere le riforme, ed è facile leggerla, come di solito si è fatto, nei termini antichi di un contrasto tra aristocrazia e borghesia, ovviamente connotate come destra e sinistra dello schieramento cittadino. Ma dopo il sangue versato nei moti del 17 e 18, e aver verificato le resistenze delle autorità, quando diventa sempre più chiara la labilità delle promesse viennesi<sup>93</sup>, non vi sono grandi spazi per controllare il movimento e tenerlo nelle vie legali. L'agitazione per la Guardia Civica segna un passo decisivo per la gestione *da Venezia e non da Vienna* della crisi<sup>94</sup>; al tempo stesso mette a

- 91) ANDREOLA, I, pp. 5-8, dalla «Gazzetta di Venezia» del 18 marzo «alcuni zelanti e coraggiosi cittadini, che ci rechiamo a debito ed onore di ricordare: l'avvocato Manin, l'avvocato Avesani, il notaio Giuriati, l'avvocato Benvenuti, l'avvocato Mengaldo, il sig. Levi, l'avvocato Costi, e il notaio Cannetti, [i quali] si condussero al Municipio proponendo che, a motivo dell'agitazione della città, ad evitare ulteriori e forse più gravi sciagure, si chiedesse a S. E. il Conte Palffy..., la formazione d'una guardia cittadina temporaria». Sottolineo io per indicare la discrezione con cui si avanza la richiesta e la ragione di essa, cioè la necessità di riprendere il controllo del moto. L'*Elenco dei capi delle pattuglie della Guardia Cittadina*, pubblicato *ibid.*, p. 9, evidenzia il netto prevalere degli elementi vicini a Manin. La richiesta della Civica matura in discussioni tenute in casa sua tra il 17 e 18. Quel giorno, alle 9 di mattina si tiene un incontro, tra i presenti si segnala il Mengaldo, e Manin annota: «...faccio comprendere la necessità della civica prima a lui, poscia agli altri»: *Daniele Manin intimo* cit., p. 215; egli stesso e il Benvenuti comandano le 2 prime pattuglie che si formano al grido: «W l'Italia, W Manin, W la guardia del cittadino». Secondo la testimonianza di G.B. Morosini e riportata alle pp. 824-27 in A. VENTURA, *Daniele Manin e la Municipalità nel marzo 1848*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 44 (1957), IV, pp. 819 - 829, i partecipanti alla riunione avanzano la richiesta direttamente al Palffy e dopo il suo rifiuto del Governatore la passano alla Municipalità «cui spettava rappresentare la città». Il Mengaldo, comandante in capo, ha particolari rapporti con Manin, e «da lui eletto generale, con strana risoluzione rifiutò il concorso della Guardia» in occasione degli incidenti all'Arsenale, su cui ci sono varie versioni, e della morte del Marinovich, in G. FANTONI, *Biografie di Angelo Mengaldo e Giuseppe Marsich*, «Rivista Storica del Risorgimento italiano», [2] (1897), III-IV, pp. 251-261.
- 92) Sono «tutti gli operai che sabato ancora tumultavano e chiedevano denaro a' passanti» come dice la relazione in data 20 marzo in ANDREOLA, I, pp. 21-22. Sabato era il 18 marzo.
- 93) *Manin intimo* cit., p. 216, in data 19 marzo, osserva: «costituzione non data, ma promessa con frasi equivoche».
- 94) Il fine è enunciato nell'indirizzo del Giuriati, capo della Civica del sestiere S. Marco, alla

disposizione del paese una forza militare piccola e mal armata, ma dal potentissimo valore simbolico e rispondente agli impulsi della città. Il dualismo militare sposta i rapporti di forza a favore di Manin e dei suoi, cui spetta l'idea della richiesta, e molti di essi, anzitutto il Mengaldo, si arruolano e assumono la direzione del corpo. L'autorità austriaca spera forse di ricondurre l'istituzione entro il piano di riforme cui sembra orientarsi la politica viennese<sup>95</sup>; il municipio, e il cardinale primate, diffondono vano ottimismo nell'esaltare il nuovo clima di collaborazione e chiedono di porre fine all'agitazione rinnovando l'appello all'ordine<sup>96</sup>. Gli uomini di Manin invece cominciano a porsi e a porre il quesito: «Il giorno che non vi sarà in Venezia né Autorità Civile, né Militare Austriaca, il Municipio avrà il coraggio, avrà la forza d'assumere il governo?»<sup>97</sup>. La domanda, che configura la presa d'atto degli sbocchi eversivi cui la crisi si avvia, non solo non trova risposte immediate, ma comporta nuove divisioni, ulteriori quesiti: credere le promesse di futura costituzione, ma quante volte l'Austria le ha deluse<sup>98</sup>? avviarsi verso un nuovo ordine, ma per quali vie? quelle della costituzione, e quale? appellarsi al principio inteso universalmente della tradizione di Venezia? ma come collocare Venezia nei nuovi equilibri dello scacchiere italiano? Si creano così le condizioni di nuove fratture, destinate a coinvolgere persone fino ad allora solidali: la prospettiva di un nuovo ordine istituzionale rimescola le carte dei partiti e mette a nudo due diverse, se non opposte strategie: la prima mira ad una soluzione padana della crisi, che renda necessario l'incontro non solo con Milano<sup>99</sup>, ma con Torino, anticipando una problematica che di solito e non infondatamente è fatta risalire a un periodo successivo, alla fase

Guardia nazionale di Trieste «Ed anche a Venezia finalmente è il suo popolo che garantisce a sé stesso l'ordine, l'unione e il libero esercizio dei Civili Diritti»: ANDREOLA, I, p. 27.

- 95) *Ibid.*, pp. 17-19, *Sulla Guardia dei cittadini italiani*, ove è esposto un piano che prevede una diversa base di reclutamento del corpo a seconda dei compiti affidati ad esso, firmato P. A. Zerman, forse il Filippo Antonio, guardia civica che ebbe parte nei fatti dell'Arsenale. Essa è la «guarentigia della inviolabilità del patto fra il Sovrano ed i sudditi», e il patto in questo contesto allude alle promesse viennesi di concessioni costituzionali.
- 96) ANDREOLA, I, p. 20, *Manifesto della municipalità* del 19 marzo. La concessione è del 18.
- 97) VENTURA, *Daniele Manin e la Municipalità* cit., pp. 828-829, lettera di Pincherle a Manin, nella quale si descrive la riunione del Municipio e della «aggiunta» ove, per mandato di Manin, pone con insistenza la domanda, in quella sede «quasi schernita».
- 98) ANDREOLA, I, pp. 40-48, riporta due scritti di G. Minotto in data 22 marzo in cui si colgono alcuni di questi interrogativi, specie nel tono differente che ispira il primo e il secondo, che è successivo alla presa dell'Arsenale, con la quale si sciolgono tutte le incognite.
- 99) I contatti e le notizie da Milano sembrano interrompersi proprio in questi frangenti, per essere ristabiliti a rivoluzione compiuta.



iniziata nel maggio e culminata nel luglio<sup>100</sup>. Ciò è vero dal punto di vista meramente fattuale, nel senso che il tema non poteva assumere rilievo se non dopo alcuni fatti politici, militari, costituzionali. Ma non è fuor di luogo domandarsi se nel marzo del 1848, dopo un biennio di agitazione, essendo note le posizioni di Balbo e di altri esponenti moderati sabaudi, si possa guardare al movimento nell'Italia settentrionale trascurando, al di là dei proclami occasionali, la prospettiva padana cui si ispirano le mosse della monarchia sarda. Inoltre che un aggressivo "partito albertista" fosse attivo a Venezia lo dice, pur nella concitazione polemica il Castellani<sup>101</sup>; lo conferma il ruolo che nella crisi risolutiva assume il console sardo. La scelta filo sabauda dà più certezza di stabilità sociale per ora e per il futuro, e collega la città e il suo territorio all'area lombarda assecondando una linea di sviluppo molto sentita in ambito veneziano e veneto; inoltre pone sotto controllo il movimento, in relazione all'ordine pubblico e lo inserisce in un progetto costituzionale. La prospettiva autonomista invece s'inquadra nella continuità con la repubblica antica, più popolare e più accetta alla borghesia e al popolo, ma lascia più incerte le modalità di fuoriuscita dalla agitazione di massa, isola Venezia dal contesto nazionale, quali siano le assicurazioni e le disponibilità formali rassicuranti messe in campo, né risolve il problema degli equilibri istituzionali, non potendosi richiamare in vita gli ordinamenti antichi<sup>102</sup>. Su questo dualismo si innesta la frattura tra

100) A. VENTURA, *L'Avesani, il Castellani e il problema della fusione*, «Archivio Veneto», 84 (1995), pp. 111-139, ritiene credibile, nel marzo, l'alternativa tra ipotesi monarchica con dinastia austriaca, e repubblicana, ma non «esisteva ancora l'alternativa sabauda».

101) *Ibid.*, p. 118, brano di lettera del Castellani del 23 giugno: «fu il suo partito [di Carlo Alberto] che distrusse la nostra unione; fu lui che *introdusse sin dalle prime* la quistione politica» sottolineo io. Per Ventura l'Avesani è a capo degli albertisti. F. DALL'ONGARO, *Venezia l'11 agosto 1848. Memorie storiche*, Tipografia Elvetica di Capolago, gennaio 1850, p. 15, vede il partito del re agire in un «labirinto di speranze e d'inganni onde la diplomazia subalpina aveva circondato il governo» dai primi giorni di aprile, e a p. 22 parla di «300.000 franchi» con cui prima il Rebizzo poi il Martini compiono la loro opera di corruzione.

102) Osserva ROVANI, *Di Daniele Manin* cit., p. 63: «Del popolo [...] la parte giovane e studiosa, la classe tanto influente degli artisti, stava per la repubblica; la classe borghese, che attinge le sue risorse dal commercio, stava per chi allargava la sfera d'azione dell'estuario; la classe patrizia, pochissime eccezioni fatte, stava per fusione a qualunque costo». Tutt'altro che sotto controllo l'agitazione, perfino il patriarca il 19 marzo fa appello al popolo, perché attenda «in quiete le Sovrane risoluzioni»: ANDREOLA, I, p. 16. Si veda anche *ibid.*, l'appello del Municipio ai cittadini perché moderino l'esultanza, p. 20. Paradossalmente la tesi di Teresa Manin, esposta nel memoriale pubblicato in PLANAT DE LA FAYE, *Documenti* cit., I, pp. 159-165, *Risposta a tutti quelli che sostengono essere la nuova repubblica sorta dal caso*, rappresenta una singolare *excusatio non petita*, poiché l'ordine monarchico, per quanto sgradito, dà fondamenta più stabili, specie entro un certo contesto quarantottesco. La repubblica a Venezia avrebbe di necessità

Manin e Avesani, la cui portata non può eludersi accreditando la leggenda sull'uomo che, dopo aver dato prove di fermezza nell'opposizione legale e poi nelle trattative per la resa delle autorità austriache, sarebbe invece stato debole in relazione all'arresto di Manin e Tommaso<sup>103</sup>. Ma il processo non è lineare e nitido, né facile a intendersi come a enunciarsi: qui si è sedimentato un senso comune storiografico non facile a rimuoversi e, nel merito, sono in gioco motivi di linea politica, diversi scenari costituzionali e questioni di primazia tra due elementi ritenuti dai contemporanei i capi potenziali e di pari prestigio del movimento<sup>104</sup>.

Come è stato già osservato, sulle giornate tra il 17 e 22 marzo permangono «zone d'ombra da illuminare, contraddizioni e incertezze da risolvere»<sup>105</sup>, non tanto e non solo sulla sequenza degli eventi, peraltro difficile a definirsi in modo puntuale, sicché pare il caso di avvicinare questo problema con molta cautela e quando sia possibile mettere in luce alcuni aspetti influenti ai fini della interpretazione del processo rivoluzionario. È però fuor di dubbio che nella crisi di questi giorni si definisce la frattura degli schieramenti, rendendoli visibili intorno al conflitto tra Manin e Avesani, nel quale, con gli indizi dei successivi conflitti, si colgono le linee di un metodo politico destinato a fare del primo il capo indiscusso del movimento veneziano, in ogni circostanza.

Il punto alto della crisi, ricostruita dal Cessi, si colloca tra il 21 e il 23 marzo, e mette in luce l'affannosa ricerca delle soluzioni, a ciascuna delle quali si deve anettere diversa valenza politico costituzionale. Egli infatti, nel più affermato che dimostrato democratismo di Manin rispetto all'Avesani, coglie la causa della rottura nella diversa posizione assunta rispetto al ruolo di governo della municipalità<sup>106</sup>, espressio-

comportato una ripresa del conflitto politico e sociale, in termini imprevedibili, e la prova di questa tesi è nella necessità di rinviare a guerra conclusa le decisioni sull'ordinamento della nazione. Ben diverso sarebbe il discorso nel caso teorico di un coerente sviluppo democratico del moto nazionale.

- 103) Osservazioni analoghe in LAZIER, *Venezia alla vigilia* cit., p. 18. Su molti punti sono in sintonia sul panorama del quindicennio pre quarantottesco, qui brillantemente tracciato.
- 104) «Vollo m'incita a mettermi alla testa dell'insurrezione» annota Manin il 17 marzo, in *Manin intimo* cit., p. 214. Il Vollo evolverà su posizioni critiche di sinistra rispetto all'azione di governo maniniano, e nel n° 3 del 7 marzo 1849 del «Per tutti» traccia un ritratto dell'Avesani in cui delinea un conflitto sul piano personale tra due possibili capi del movimento a Venezia.
- 105) VENTURA, *Daniele Manin e la municipalità di Venezia* cit., p. 819.
- 106) R. CESSI, *Come nacque la Repubblica di Venezia nel 1848*, «Archivio Veneto», 78 (1948), pp. 1-19. «Manin ormai non poteva ulteriormente collaborare con quegli uomini politici che modellavano la loro azione sopra le capacità di strumenti logori»: *ibid.*, p. 3; potrebbe essere anche vero se lo stesso Cessi non riconoscesse poi che con quegli stessi uomini Manin si accorda subito dopo la crisi del governo della municipalità.

ne di tendenze conservatrici, e alla quale Avesani ed altri, la mattina del 22, sono associati. Manin peraltro ebbe costanti rapporti con loro fino al momento della rottura con il primo<sup>107</sup>, ma non con gli altri. Da ciò si può arguire che il nodo del contrasto non investisse il trapasso del Governo Provvisorio alla municipalità che, come osserva sempre il Cessi, si era di fatto posta al centro dei nuovi equilibri per il ruolo di punta assunto nella trattativa con le autorità austriache, trascurando però che in questa fase essa si era già aggregata alcuni amici di Manin<sup>108</sup>. Né sembra più soddisfacente la lettura di questo conflitto come lo scontro fra le due anime del movimento, una tesa a lasciargli le briglie sciolte e compiere il percorso della rivoluzione, l'altra a costringere «la commozione popolare sopra un terreno di rigida legalità dal punto di vista procedurale, e di moderazione e conservazione dal punto di vista politico», tagliando fuori la nuova legalità che sorgeva dal manifestarsi della volontà popolare e mortificandone il ruolo in nome di un astratto legalitarismo<sup>109</sup>. Il rapido e successivo accordo con cui Manin si ricollega agli elementi moderati, secondo un procedimento costante del suo metodo politico, toglie fondamento a un tale dualismo. La questione nella sua complessità e rilevanza va verificata anche alla luce di altri elementi, individuando il punto di divisione, anche perché da questa contrapposizione trae spessore il carattere democratico radicale attribuito alla posizione di Manin. L'agitazione per la Guardia Civica offre ai veneziani materia su cui riflettere circa l'orientamento delle autorità, che intendono trattare solo con la rappresentanza formale del paese; se non vi fosse, come vi è, e molto forte, la cura di dirigere il movimento senza rischiare l'anarchia, ciò resterebbe senza conseguenze, in attesa del momento propizio per dare la spallata finale. Ma non è questo il caso: la municipalità è dunque chiamata a una funzione di più ampia rappresentanza del paese, non della sola possidenza da cui è eletta, ma di una comunità in stata di profonda agitazione, compito da essa assunto pienamente nella crisi finale con la costituzione di una «aggiunta», così la chiama il Pincherle, che la af-

107) I contatti tra Manin, Pincherle e Avesani sono testimoniati fino alla mattina del 22 marzo, come pure quelli col Correr: *Daniele Manin intimo* cit., p. 217. Naturalmente questo non dà di per sé elementi di merito nell'impossibilità di conoscere la rete di comunicazioni in quei giorni decisivi.

108) Ma CESSI, *Come nacque* cit., pp. 3-4, che conosce e cita la testimonianza del Pincherle, ritiene inattendibile il Degli Antoni proprio sul tema della formazione della consulta. DALL'ONGARO, *Venezia* cit., p. 17, ci presenta un Manin tutt'altro che oltranzista, il quale nel governo affida il ruolo intransigente a Tommaseo per poi mediare e trovare l'accordo coi moderati.

109) VENTURA, *Lineamenti costituzionali* cit., p. 7. Bisogna però tenere presente che nei saggi successivi, la posizione dell'autore si fa più articolata.

fianca nella direzione del moto<sup>110</sup>. Questo fatto controverso o trascurato nella ricostruzione degli eventi, assume invece una grande importanza, perché mette in luce il percorso e il luogo d'incontro tra i due pezzi di opposizione fin allora separati. Qui si definisce il coordinamento tra opposizione istituzionale ed extra istituzionale, e si spiega perché Pincherle ponga qui il suo quesito circa il che fare nel caso una crisi del potere austriaco renda necessaria l'assunzione di più ampie responsabilità per la municipalità; qui si delineano i primi conflitti<sup>111</sup>, si ricercano i compromessi, in un intenso confronto tra municipalità e giovane opposizione, culminato nel decreto del 22 mattina, che formalizza la creazione di una Consulta non diversa nelle funzioni da quella "aggiunta" all'opera fin dal 19, ma che a ridosso di eventi decisivi deve assumere un ruolo specifico nelle trattative con le autorità. Nei giorni precedenti su questo organo ha pesato l'assenza di Manin, appartatosi, ma informato delle discussioni che vi si svolgono. Ciò gli conferisce un'ampia libertà d'azione e la sera del 21 appare ormai certo di come la spenderà, tanto da darne comunicazione ai suoi commilitoni, incerto solo se compiere il passo ulteriore della proclamazione della Repubblica<sup>112</sup>. A quel punto la situazione a Venezia è caratterizzata da una ripresa dell'agitazione, che vede il suo punto alto nel movimento dell'Arsenale, in atto fin «dalle 4 pomeridiane del dì 21»<sup>113</sup>, nell'arma-

- 110) La testimonianza del Pincherle, precisa che un'«aggiunta [...] sedeva informalmente sino dal 19», formata, ma solo «in quel giorno», da Guido e Francesco («Gian Franco») Avesani, da G. B. Lantana, dal Castelli e dallo stesso Pincherle. Perciò va riconsiderata la testimonianza del Degli Antoni, confermata dalle insospettabili parole del Pincherle. Il 22 essa si formalizza per la necessità di legittimare la delegazione trattante.
- 111) *Ibid.* Il quesito posto dal Pincherle fa sorgere una «burrasca», che delinea una prima frattura all'interno dell'opposizione giovane, della quale sono protagonisti i fratelli Avesani, con Guido che abbandona i lavori della «aggiunta». Le posizioni non sono però precisate.
- 112) Questo avviene nella riunione in casa Manin: PLANAT DE LA FAYE, *Documenti* cit., I, pp. 139-143; si veda anche l'appunto del 22 marzo più esplicito – «Domani Venezia in mano mia» dice Manin a Pincherle –, in VENTURA, *Daniele Manin e la municipalità* cit., p. 827.
- 113) ANDREOLA, I, p. 44. L'informazione è nella seconda relazione senza titolo di Giovanni Minotto che sappiamo assente dalla scena degli eventi nel giorno 22 dalle 7,30 del mattino fino alle 4,30 della sera (osservo per inciso che l'informazione configura il turno di servizio della Civica, coincidente all'inizio dell'agitazione dell'Arsenale). In essa la morte del Marinovich è precedente alla presenza di Manin in Arsenale, la cui conquista però gli assegna, e anche la Civica vi sarebbe giunta dopo consumato il delitto. Il Minotto parla di tentativi di resistenza dell'ufficialità della marina mentre la truppa fraternizza, inoltre stabilisce una relazione contestuale tra le trattative del 22 con le autorità e la proclamazione della repubblica da parte di Manin. L'annuncio della resa austriaca da Palazzo del Municipio sarebbe avvenuta «poco appresso»: *ibid.*, p. 47. Nella relazione precedente dello stesso (*Sopra alcuni ultimi atti di Venezia*, pp. 40-43) si dà un quadro tranquillo della città, si rivolge un elogio a Manin (p. 41), si parla di caffè ancora intito-

mento della Civica, cui gli arsenalotti, rinnovando il patto con le tradizioni antiche, offrono aiuto<sup>114</sup>, nel crescente protagonismo del Manin nella crisi, nella quale ormai si è assicurato sul campo il ruolo di *leader* popolare e insieme di effettivo capo della Civica. Gli eventi del 21 sembrano ricompattare tutto il gruppo dirigente: quella stessa sera la Municipalità discute il futuro della città, come conferma il solito Pincherle:

Soltanto la sera del 21 si cominciò a capire ch'era ragionevole, e che diventava urgente [decidere che fare ove posto fine al governo austriaco]. Si desiderò sapere la tua [di Manin] opinione, si voleva sapere perché ti rifiutavi d'intervenire alle sedute municipali, ed io venni da te quella sera alle 10 p.m. *per sapere cosa pensavi*<sup>115</sup>.

Quando l'indomani la giornata ha inizio, il Municipio, che non sa ancora, ma teme, cosa pensi Manin, formalizza la Consulta, esulando dalle sue prerogative e di fatto modificando il suo carattere di organo istituzionale inserito nel vecchio ordine. In questa sede la mattina stessa si avvia la discussione sul da farsi, ma mentre la riunione è in corso giungono le notizie dall'Arsenale<sup>116</sup> che con tutta evidenza semplifica-

lati a Ferdinando I e alla Costituzione, si dice che la Civica «assunse malleveria della pubblica quiete, e *sola* a piccoli corpi gira nelle vie ecc.» (sottolineo io, perché il passo indica un avvenuto passaggio del potere armato), si fa appello alla concordia e all'unione. La terza ha per titolo *Particolari sugli avvenimenti del 22 marzo nell'Arsenale di Venezia*, pp. 48-51, insiste sul tema dell'arrivo della Civica successivamente alla morte del Marinovich, ma da essa sappiamo che tutti i drappelli ivi giunti sono sotto il controllo di Manin: infatti v'è il corpo di Benvenuti, di Manin, nonché del capo Fabris, non meglio precisato. Sarebbe interessante sapere se trattasi del deputato centrale Pietro Fabris, che in PLANAT DE LA FAYE, *Documenti* cit., p. 152, il Degli Antoni indica aggregato alla delegazione che tratta la resa del governo austriaco «in onta alla manifestata contrarietà dell'Avesani». Qui l'armamento della Civica è fatto dipendere dalla conquista dell'Arsenale dove, all'arrivo della fanteria marina, il popolo avrebbe levato il grido «Viva l'Italia! Viva la Repubblica! Viva San Marco». La ricostruzione degli eventi, per voce di uno stesso testimone, è tutt'altro che lineare.

114) ANDREOLA, I, cit. pp. 30-31.

115) VENTURA, *Daniele Manin e la Municipalità* cit., p. 829.

116) ANDREOLA, I, pp. 56-62, *Capitolazione del Governo Austriaco in Venezia*. L'autore è l'Avesani, dice il Pincherle che, presente nella delegazione, non firma il documento perché troppo enfatico sul ruolo svolto dallo stesso Avesani, ma non falso o inattendibile, si veda la lettera a Manin dell'8 novembre 1849, in VENTURA, *Manin e la municipalità* cit., pp. 828-829. Forse perciò tace sui passi di Manin, e sui fatti dell'Arsenale dà solo conto della morte del Marinovich e dell'«impresa del valoroso capo della Guardia civica del sestiere di Castello, sig. Francesco Olivieri, ch'entrò col suo drappello in Arsenale, e ne fece montare un altro sulla goletta guardaporto; senza che altre notizie dell'Arsenale giungessero». Questa notizia del Pincherle è confermata dai documenti archivistici di cui dà conto GINSBORG, *Daniele Manin* cit., p. 112, nota.

no le alternative possibili. Sembrerebbe al momento nulla fosse noto, almeno ai più di questi uomini, circa l'intenzione di Manin di proclamare la repubblica, ma se vale la notizia del Pincherle<sup>117</sup>, vuol dire che il partito di Manin, *ancora unito*, abbia voluto operare un consapevole strappo, una rottura inserita però in una lunga e minuziosa trafila che cerca sempre le condizioni di un passaggio di poteri *nella legalità*<sup>118</sup>. Alla sensibilità giuridico costituzionale di Manin e dei suoi, compreso l'Avesani, sostenitori della tesi della persistenza della repubblica antica in termini di diritto, resta fondamentale porre su basi giuridiche solide l'ordine "ristabilito", che perciò non può fondarsi su un atto rivoluzionario, atto di forza, sia pur di altro tipo da quello di Francia e Austria, ma tale da rendere instabile la base di diritto del restaurato potere repubblicano; tanto meno si può stabilire per delega, diretta o indiretta, di un'autorità non legittima. Soluzione forse più grave della prima, perché ha due limiti: legittima il governo imperiale, cui invece non deve andare alcun riconoscimento; stabilisce una pericolosa continuità tra nuovo e vecchio regime e, qualunque fosse stato l'avvenire di Venezia, rischiava di far pesare per sempre sul suo destino le pretese imperiali<sup>119</sup>. In queste difficoltà parrebbe del tutto realistica l'idea di affidare alla municipalità, espressione diretta della città e tanto più condizionata dagli amici di Manin a seguito della costituzione della Consulta di cui essi sono l'anima, il compito di trattare con le autorità austriache. Per macchinosa che possa sembrare, questa lettura trova conferma negli atti successivi che porteranno Manin al potere. La definizione della «delegazione trattante» con le autorità austriache rappresenta un modo di fondere legalità e rivoluzione, un aspetto che non dovette sfuggire al Palffy, e si intuisce dalle sue parole nel corso delle trattative sulla capitolazione, quando si dice non disposto a discutere «col sig. Avesani, se questo non voleva ascoltarlo, ma parlava col sig. Podestà e

117) Secondo il Pincherle il Correr si sarebbe recato quella stessa mattina in casa di Manin e ne avrebbe avuto notizia dell'intenzione di proclamare la Repubblica; ciò sapevano anche lo stesso Pincherle e l'Avesani, che in tal senso si erano accordati la sera precedente con Manin.

118) Preoccupazione che permane anche dopo la sconfitta, come testimoniano gli appunti editi in *Manin intimo*, e quanto scrive nella lettera più volte citata il Pincherle: «Da essi [documenti che invia con la lettera] deriva la perfetta legalità del Ministero del 22 Marzo».

119) Lettura distante dall'interpretazione di VENTURA, *Lineamenti costituzionali* cit., p. 9, anche perché il comunicato del 23 marzo che annuncia la costituzione del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta si richiama alla rinuncia dei contraenti il patto di capitolazione del 22 marzo, indicati solo come «Gli individui annunziati ieri come contraenti del trattato...», tutti i testi in ANDREOLA, I. Significativa l'espressione usata dal Minotto: la delegazione trattante chiede che la città «venisse ceduta liberamente», *ibid.*, p. 47, sottolineo io.

cogli altri»<sup>120</sup>, onde il suo rimettersi alla autorità militare, cui in questo modo affida, senza proclamare di fatto lo stato d'assedio, l'ultima parola circa la difendibilità o meno dell'ordine costituito. Della decisione di non difenderlo, come delle procedure seguite nel rimmetterlo, lo Zichy pagherà il prezzo di fronte a un tribunale di guerra, che lo condannerà a morte per il delitto di aver consegnato la piazzaforte senza combattere, anche se la condanna fu poi commutata<sup>121</sup>. La richiesta avanzata dalla delegazione trattante per bocca dell'Avesani è, malgrado le timidezze del Correr, comunque perentoria: «il Governo austriaco ceda il potere». Ma qui si evidenzia una complessa partita in atto dal punto di vista politico e militare nonché da quello giuridico, come rivela in modo chiaro un attento esame dell'articolato stesso. La municipalità, costituita a norma delle vigenti leggi, rappresenta la città "legale", espressione di un sistema costituzionale imposto; perciò essa si guarda bene dal sottoscrivere come tale la resa, che reca invece la sottoscrizione della deputazione composta dal «Podestà di Venezia ed Assessori municipali e da altri cittadini a ciò deputati», ove la città legale sembra piuttosto ricondotta a quella reale, e tutti i partecipanti resi, con una circonlocuzione capziosa, alla dimensione di cittadini, siano pur alcuni di essi designati dalle funzioni svolte; e, a rafforzare la non automatica transizione del potere, nell'atto appaiono perfino le firme di testimoni<sup>122</sup>. Il capitolato di resa segna anch'esso un passaggio indiretto dell'autorità, intanto da Palfy a Zichy, potere militare alla cui clemenza la città è affidata «onde evitare lo spargimento del sangue», e poi, per le stesse finalità per così dire umanitarie, a un Governo Provvisorio che «va a istituirsi», e quindi al momento non c'è, ma «istantemente», come dire per la normale amministrazione, è «assunto dai sottoscritti cittadini». Nella stessa linea istituzionale la nota successiva della delegazione che ha accolto la resa del «Governo Austriaco Civile e Militare» or «decaduto», nella quale si prevede: «Un governo provvisorio sarà istituito e frattanto *per la necessità del momento* i sottoscritti contraenti hanno dovuto istantemente assumerlo». Qui ancor più evidente è la natura di governo di fatto e non di Governo Provvisorio con poteri pieni e definiti, sia pure di carattere provvisorio<sup>123</sup>. È una fatale incertezza degli uomini della Consulta, fatti timidi dalle posizioni che

120) Parole da non ritenersi risposta irritata alla «inurbana» interruzione dell'Avesani che pone francamente il nodo della trattativa; infatti l'intervento del Correr spiega il diritto di parola di cui in quella sede dispone l'Avesani e lo indica come portavoce della delegazione trattante.

121) BENEDIKT, *L'Austria e il Lombardo Veneto* cit., pp. 47-48.

122) ANDREOLA, I, *Capitolazione*, pp. 62-63.

123) *Ibid.*, pp. 63-64.

Manin ha assunto con l'aperta proclamazione della Repubblica, avvenuta mentre la delegazione della Municipalità definiva i termini del ritiro del governo austriaco, quasi che mentre Avesani affida ad un verbale la testimonianza della sua posizione di preminenza, Manin lo surclassi, affermando la sua di fronte alla piazza? Oppure l'incertezza nasce da una diversa opzione politica che, per l'iniziativa assunta da Manin, non ha modo di perfezionarsi? Lo svolgimento dei fatti chiarisce come ipotesi più probabile la seconda. Il futuro dittatore compie due gesti politici inequivocabili di rottura con «gl'individui annunziati come contraenti del trattato»: la massiccia diffusione, la notte del 22, di un appello al popolo, anzi ai *Veneziani*, perché esprimano «con quella dignità che si addice ad uomini degni di esser liberi» la loro gioia, insomma un invito a una manifestazione di massa a conferma della scelta repubblicana; l'altro, al primo forse successivo e conseguente, sempre in quella notte in cui «il mal umore del paese.... era arrivato al colmo», concretizzatosi in

una riunione, che erasi tenuta al caffè Florian, della più influente borghesia di Venezia, [ove] fu incaricato l'avvocato Antonio Bellinato a dichiarare al Comitato Governativo la loro disapprovazione per l'esclusione di Manin dal Governo e ad imporre all'avvocato Avesani di ritirarsi dal potere<sup>124</sup>.

La relazione è evidente: la manifestazione si sarebbe tenuta ove non accolta la richiesta avanzata nella riunione del Florian. Il comitato di governo deve prendere atto del carattere ultimativo della posizione di Manin, e si dimette «rimettendo il potere nelle mani del cavaliere Mengaldo Comandante della Guardia Civica, *quale rappresentante di questa*». Insomma, nel dualismo di potere che si produce con la cessazione del governo asburgico per via della duplice e divergente iniziativa di Manin e dell'autorità municipale, il primo può far pendere la bilancia dalla sua parte sia perché appare più determinato, sia perché è subito in grado di esercitare un potere reale di deterrenza grazie al controllo di fatto sulla Guardia Civica<sup>125</sup>, sia infine perché si rivela politico più abile e spregiudicato, in grado di trovarsi coperture su diversi fronti, anche i più impensati. La sua decisione di forzare tempi e modi della proclamazione della repubblica sembra infatti assunta dopo es-

124) PLANAT DE LA FAYE, *Documenti* cit., I, p. 157. La frase coglie la debolezza della posizione del nuovo potere, considerato solo un Comitato governativo, ma è imprecisa: in realtà non risulta alcuna decisione formale circa la esclusione di Manin da questo o da altro organismo di governo, la quale semmai trova ragione nel distacco tenuto da quest'ultimo rispetto alla municipalità.

125) Si veda nota 91.



seri procurato un consenso dal console sardo<sup>126</sup>, il quale non solo gli avrebbe chiesto di affrettare i tempi, ma lo avrebbe assicurato e lasciato per scritto che, al grido «solo» di *Viva la Repubblica*, che Manin avrebbe dovuto lanciare nella piazza, «egli [il console] e i suoi avrebbero aggiunto quello di *viva Manin presidente*»<sup>127</sup>. La cosa ha un suo rilievo, come conferma il fatto che il futuro presidente del Governo Provvisorio sente l'esigenza di avvertire attraverso il Degli Antoni il suo evidentemente ancora amico Avesani della sollecitazione che gli giunge da quella parte, e a renderne più stringente il senso gli rimette lo scritto che il console sardo si era premurato di lasciare a riprova della richiesta avanzata. Ora se l'Avesani fosse stato allora quel fusionista che sarebbe apparso poi non v'è dubbio che quel documento avrebbe dovuto avere su lui effetti assai convincenti. Descritto come repubblicano, fusionista, autonomista e così via<sup>128</sup>, mentre ancora manca un ritratto suo che possa aiutarci a coglierne le idee, l'Avesani si mostrò contrariato della proposta di Manin e risponde che al momento «vi è[ra] altro da fare che discutere sulla forma di governo».

Come tacciare tale posizione di astratto formalismo e legalitarismo, se di lì a poco questa sarebbe stata la divisa assunta dallo stesso

- 126) A questo intervento fa cenno GINSBORG, *Daniele Manin* cit., p. 110 nota, che però ne ridimensiona il significato con parole generiche: «Pare non vi sia alcuna ragione chiara di questo consiglio straordinario di Faccanoni e il suo dispaccio non arrivò mai a Torino» e il problema sta tutto in quel «Pare». Lo storico inglese però considera del tutto risolto il problema, tanto che a p. 140 parla di «assenza di contatti col Piemonte». In *Daniele Manin intimo* cit., in un appunto del 22 marzo, dopo aver proclamato la repubblica si dice di avere dato «Suggerimento al console sardo», la cui natura ignoriamo, ma ad esso seguono due altre note: «Nessun emissario di albertisti e mazzinini» e l'altro «Esercizio Carignano». In realtà, sempre in questo contesto di annotazioni, Manin pensa piuttosto a Pio IX che a Carlo Alberto come capo del movimento nazionale, e questa scelta significa due cose: 1) che egli evidentemente è sensibile ai temi della propaganda neoguelfa; 2) che egli pensa a una prospettiva di unione, non di unità nazionale.
- 127) PLANAT DE LA FAYE, *Documenti* cit., I, pp. 111-112, ove c'è la conferma che il console ha un suo "partito".
- 128) In particolare da CESSI, *Come nacque la Repubblica* cit., pubblica una lettera scritta da Avesani ed altri a Mazzini, ma non spedita. La lettera è male interpretata: infatti non è firmata dai *Fratelli di Venezia*, la cui associazione non esiste, ma da *I fratelli da Venezia* (sottolineo io); nel 1848 il termine *fratello* è molto usato dagli attori del movimento nazionale, ed è mal intesa l'occasione e quindi lo scopo politico della lettera, pensata per solidarizzare con le posizioni espresse da Mazzini in un conflitto tra Brescia e Milano, rivendicando la prima la sua autonomia. Mazzini, per l'occasione appena arrivato a Milano e con poca conoscenza di causa, prende posizione in una lettera ai Bresciani, in G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Edizione nazionale, vol. XXXV, pp. 91-95, contro gli egoismi municipali ed esprime fin d'ora in forma esplicita l'idea della grande Costituente italiana per decidere dopo la definitiva cacciata dell'Austriaco sull'assetto istituzionale italiano. L'anti municipalismo di Mazzini poteva ben associarsi con le posizioni anti municipali degli avversari di Manin.

Manin nei confronti delle spinte provenienti da più parti per comunque risolvere la provvisorietà del governo repubblicano? Se dunque si vuole uscire con realismo da un confronto di personalità, ma sarebbe solo un modo di spostare il problema, poiché le ipotesi in campo debbono incarnarsi nei *leaders*, bisogna seguire gli indizi disponibili, certo labili e non definitivi, ma chiari. Intanto non può essere senza significato che la dichiarazione di decadenza del governo austriaco del Comitato municipale rechi l'intestazione *Viva Venezia! Viva l'Italia*, mentre il primo decreto del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta si chiuda inneggiando *Viva la Repubblica! Viva S. Marco!* Allo stesso modo deve essere presa in considerazione, alla luce del comportamento di Manin sulla fusione nel luglio, l'ipotesi che a marzo i settori anti repubblicani abbiano preferito non inasprire lo scontro, in attesa di tempi migliori, e soprattutto in nome di una fondamentale solidarietà del ceto dirigente. Il Cessi, pur critico verso l'Avesani, ma forse intuendo il nodo ancora intricato evidenziato dal conflitto con Manin, rende più complessi i motivi della posizione del primo e ne riporta un'annotazione sul governo provvisorio rimontante certo a molto prima del 4 luglio e alla stesura del discorso che avrebbe voluto svolgere alla assemblea provinciale<sup>129</sup>; in quella nota i motivi dell'opposizione a Manin paiono ben altrimenti degni di considerazione poiché in seguito, pure in forma meno polemica e aggressiva, tali critiche sarebbero venute da uomini di sicura fede democratica. Avrebbe dunque osservato l'Avesani:

Questo governo provvisorio non ha Camere; egli ha appena una Consulta, il cui nome la qualifica non deliberativa; egli non ha nemmeno la pubblicità della Consulta<sup>130</sup>.

L'Avesani poi continuava:

Egli è dunque un governo provvisorio monarchico ed oligarchico assoluto, che crea generali, uomini di Stato, e domanda danari o per amore o per forza. Egli non è un governo costituzionale e molto meno repubblicano. Come dunque s'intitola egli Governo della *Repubblica Veneta*? Repubblica presentemente, no. Repubblica in avvenire, né egli né alcuno può prometterla. Libero ai suoi cinque o sei membri che governano monarchicamente adesso, di averci il desiderio repubblicano per l'avvenire, ma essi non possono promettere che il

129) Il discorso in VENTURA, *L'Avesani, il Castellani e il problema della fusione* cit.

130) La critica contro la segretezza dei dibattiti della Consulta Provinciale venne presto sollevata anche da ambienti raccolti intorno al «Libero Italiano» allora non lontani da Manin. Si veda l'articolo firmato da G.B. VARÉ, *La Consulta, ibid.*, n. 34, 1° maggio 1848.

loro voto a chi vorrà darlo simile, e niente più. La promulgazione adunque di Repubblica, e di Repubblica Veneta, è menzogna per ora, è menzogna per l'avvenire<sup>131</sup>.

Le divisioni del gruppo dirigente veneziano dunque passano probabilmente lungo il crinale della politica e delle prospettive della formazione di uno stato in grado di garantire le libertà moderne più che su quello degli schieramenti e dei programmi sociali, i quali in parte rispecchiano miti del passato, in parte vengono ridimensionati dai protagonisti<sup>132</sup>, in parte trovano sostanzialmente unito il ceto dirigente nel respingere le follie del comunismo, di tanto in tanto agitate dalla stampa. Il tema della rappresentanza della nazione, di cui Manin si farà sostenitore quando contrasterà la politica fusionista, dichiarando inaccettabile il metodo plebiscitario seguito a Milano e nelle province venete per fare adesione al Regno Sardo e sostenendo la necessità di rimettere la decisione a rappresentanti eletti del popolo, sta con evidenza dentro il conflitto con l'Avesani, tanto più ove si consideri che la scelta repubblicana del primo si configura come un attestarsi, nella questione nazionale, su posizioni confederali di matrice giobertiana e neoguel-fa<sup>133</sup>, mentre la previsione di un passaggio elettivo per un'assemblea deliberante sulla forma dello stato, anche nell'eventualità della repubblica, sembra non estranea ai settori preoccupati di garantire un ordine istituzionale in un quadro moderato di matrice liberale, volto a salvaguardare la possibilità di discussione più ordinata delle future scelte, e non alieno da prospettive nazionali, padane o italiane. Ricondurre lo scontro tra Manin e Avesani alla contrapposizione tra chi vuol far pesare la volontà popolare contro il filo aristocraticismo dell'altro, semplifica i termini del nuovo conflitto politico mutuandoli dall'antica repubblica, e contrasta con la soluzione data alla crisi. Il Mengaldo che alla testa di 200 membri della Guardia Civica investe il governo della sua autorità, qualunque significato si annetta alla procedura dal punto

131) CESSI, *Come nacque la Repubblica* cit., p. 16.

132) Il 24 marzo il Governo Provvisorio dichiara: «L'esempio che noi dobbiamo porgere si è quello principalmente delle riforme sociali e morali, che importano più delle politiche assai; l'esempio della non sovvertitrice, ma giusta e religiosamente esercitata uguaglianza»: ANDREOLA, I, p. 96. Il concetto di eguaglianza è tutto riferito al piano morale e giuridico.

133) *Manin intimo* cit., p. 218, evidenzia la forte tendenza confederale di Manin in questa fase, in cui il mito di Pio IX ha ancora un grande seguito. Così egli scrive: «Capo del movimento ponea piuttosto Pio IX che Carlo Alberto. Carlo Alberto dava lo Statuto forzato, dopo il Re di Napoli, lo prometteva l'8 febbraio, ma effettivamente lo dava il 4 marzo dopo la rivoluzione»; a ciò fa da controcanto la definizione di Manin «l'O'Connell de' Veneziani», avanzata da un foglio intitolato a *Pio IX*, citato in BROI, *Vincenzo De Castro* cit., p. 310.

di vista costituzionale, resta in realtà una scelta plebiscitaria nella forma, oligarchica e scontata nei fatti, visto il modo in cui la Civica si era costituita<sup>134</sup>. E d'altra parte il neo presidente del Governo Provvisorio subito ricuce a livello della formazione del governo con le tendenze moderate, come cerca le vie per tacitare le spinte popolari con spregiudicatezza, confermando la sua capacità di iniziativa politica, di gran lunga più moderna di quella di altri protagonisti. Proclamata la repubblica, accetta lucidamente che nel governo provvisorio la componente repubblicana sia minoritaria, e si fa ispirare da un criterio che assume la rappresentanza degli interessi di ceto, tipica la decisione di immettere il Toffoli come ministro rappresentante degli artigiani, non quella di "partito", per certi aspetti coincidente con la prima, ma che per altri invece attraversa gli schieramenti, pro o contro la repubblica<sup>135</sup>. Perciò la sua vocazione di capo popolo, la sua capacità di dominio del tumulto popolare e di piazza, appare segnata da una forte venatura cesarista che spiega la sua versatilità per le diverse forme di governo: la repubblica, la tranquilla adesione al voto fusionista del 4 luglio, il suo rovesciamento in agosto e poi la dittatura. Tale camaleontismo si comprende solo alla luce dell'equivoco di una cultura che attinge alla tradizione della Francia rivoluzionaria l'idea di un potere dittatorio garante dell'unità morale e materiale della nazione nel supremo sforzo dei momenti eccezionali; il mito robespierrista, già utilizzato dal cesarismo napoleonico, costruisce intorno al carisma di Manin, il cui nome evoca l'ultimo respiro dell'antica e il primo anelito della nuova repubblica, l'illusione che in lui s'incarni il punto di equilibrio necessario, indispensabile anzi, al bene supremo della patria e alla salvezza dello stato<sup>136</sup>. Nelle vicende del 1848 veneziano il giudizio storico ha visto nel Mengaldo *il Cavaignac di Venezia*<sup>137</sup>. Manin, nella dimensione minore d'una più piccola patria, può ben rappresentarne un *Napoleon le Petit*.

Le finalità dell'intervento del console sardo, nei giorni confusi e critici del marzo 1848 a Venezia, sono varie e immaginabili, ma questa

134) Va considerato che a Modena, il 21 marzo si nomina un Provvisorio con la stessa procedura.

135) *Manin intimo* cit., p. 218, alcune motivazioni sui nomi proposti per il governo: «Composizione del governo: uomini d'affari già noti. Toffoli per la sua influenza nelle classi inferiori e non impopolari, per significazione democratica e per imitazione francese; un ebreo in segno di emancipazione. Di qual città erano nativi i membri del governo?».

136) Sconsolata conclusione del Vollo in «Per Tutti», n. 2, 6 marzo 1848, *W Manin*. Conoscendo bene indole e comportamenti del dittatore, dopo un anno del suo governo ne considerò amaramente la «indispensabilità», «dittatoria di sua natura».

137) N. MENEGHETTI, *Il «Cavaignac» di Venezia. Diario inedito del generale Mengaldo durante la rivoluzione e l'assedio di Venezia (1848-1849)*, Venezia 1910.

presenza non neutrale al momento ha interesse più per evidenziare lo spazio di intervento di forze attive e spesso non visibili che per dare risposte al ruolo effettivo da esse svolto. Pure questo è un dato che pesa negli sviluppi successivi della lotta politica e al di là di quanto c'è dato effettivamente di percepire e di individuare è una traccia che in nessun caso può essere sottovalutata. Allo stesso modo qualunque conto voglia farsi delle osservazioni dell'Avesani, esse trovano ampia risonanza nel dibattito che si svolge fin dall'indomani dell'avvento del potere repubblicano, ne scandiscono quasi gli sviluppi, e la loro esplicitazione sia pure nella riflessione animosa di un avversario sconfitto, getta un fascio di luce su un aspetto centrale di quella esperienza, ove riguardata dal punto di vista della democrazia risorgimentale. Manin definisce subito, nelle prime scelte e nei primi comportamenti, un metodo di governo che tende ad esaltare il suo ruolo di mediatore tra le tendenze e tra lo stato e la piazza. Infatti il suo governo si fonda su una alleanza di forze in cui la repubblica, conferma della forzatura compiuta nel proclamarla, conta su una incerta maggioranza ben prima del voto di luglio<sup>138</sup>. Nel dibattito in questo organo paiono via via più chiare e fin dai primi giorni tre questioni, i lati di uno stesso triangolo, poiché evidenziano il nodo della posizione di Venezia nella crisi dell'area padana: da un lato l'adesione diffidente al nuovo ordine delle province di terra esprime una difficoltà irrisolta, che, analizzata in termini rigorosi, rivela *in nuce* la storia del successivo tracollo<sup>139</sup>; dall'altro questa diffidenza non esprime solo vecchie riserve, ma mette a nudo la scoraggiante inadeguatezza del progetto di Manin sul terreno della riforma dello stato<sup>140</sup>, per cui egli respinge l'ipotesi di un governo poggiato su un partito, e al Degli Antoni che gli chiede con una lettera di aderire ad un club, che

138) *Manin intimo* cit., pp. 218 e 220, le sue riflessioni sulla formazione del governo e le sue proposte, non in tutto accolte, e sulle difficoltà in cui si trova la componente repubblicana.

139) Non posso approfondire qui tale analisi, che investe due ordini di problemi: quello politico, che ha origini antiche nei rapporti tra terraferma e Venezia; e quello militare, che con evidenza nei giorni successivi alle rivoluzioni si pone con più urgenza per la terraferma, esposta all'ondata di ritorno dell'offensiva austriaca. Rinvio dunque alla ricca documentazione in FULIN, *Venezia e Daniele Manin* cit.

140) Le ragioni delle province, espresse da Treviso e Padova, fattemi conoscere da Fulin in modo indiretto attraverso le risposte del Governo Provvisorio di Venezia, sono riprese da A. MORANDI, *Il mio giornale dal 1848 al 1850*, Modena 1867, p. 323 nota, in una *Relazione del deputato centrale Onigo di Treviso* sulla prima riunione della Consulta, ove si osserva che: 1) i consultori delle province sono rappresentanti «a guisa dei deputati centrali austriaci»; 2) mancano al governo rappresentanti di terraferma; 3) non è chiaro il carattere della loro rappresentanza. La risposta a queste obiezioni fu data in «modo dispotico». I rappresentanti trevigiani quindi ruppero la loro partecipazione alla Consulta fin dal primo giorno.

si unisce seralmente in apposito locale

risponde con un fermo diniego, preferendo semmai, a questo stesso scopo, un giornale. In queste condizioni, ed è il terzo lato del triangolo, i rapporti tra Repubblica e Regno Sardo tendono a diventare sempre di più essenziali ai fini della tenuta complessiva degli equilibri politici interni veneziani, anche per la devastante pressione esercitata dagli elementi albertisti<sup>141</sup>. L'idea liberale di Manin si basa sul principio elitario di un'opinione pubblica compressa sul piano della rappresentanza legale, ma orientata e retta attraverso la stampa che dovrebbe «liberissimamente esprimersi»<sup>142</sup>. A questo approccio, che in tal senso si rivela non un personale orientamento, ma una più generale illusione, risponde l'apparizione de «Il Libero Italiano», la cui uscita precede di un giorno lo scambio epistolare tra Degli Antoni e Manin, come è certo che a tale istanza cerca di adeguarsi, con qualche perplessità, anche «Il Vaglio», il quale per la circostanza modifica la sua testata. Il programma con cui «Il libero Italiano» si presenta ai lettori coglie le difficoltà della fase, che da un lato chiede senso di responsabilità nel dibattito politico<sup>143</sup>, ma allo stesso tempo necessita di un suo franco sviluppo, donde il rilievo particolare che assume il nuovo giornale. Nel nome del suo gerente, direttore e compilatore, Cesare dott. Levi si firma, si rivela il sostegno finanziario di un importante gruppo bancario che dà all'impresa carattere non aleatorio. Questi rivolge al pubblico un *Manifesto per i nostri fraterni collaboratori e associati*<sup>144</sup> che sembra quasi

141) *Verbali del Consiglio dei Ministri* cit. Il Manin e il Pincherle, suo stretto sodale anche per l'occasione, sono messi presto in minoranza su un tema importante: la chiamata di ufficiali sardi per organizzare la truppa, *ibid.*, pp. 82-83. *Leader* della corrente filo piemontese nel governo è Pietro Paleocapa. Le pressioni piemontesi non sono solo di natura ideale, e fin dal 28 marzo Castagnetto mette a disposizione di Casati i mezzi per influire su Venezia: *Carteggio Casati - Castagnetto: 19 marzo-14 ottobre 1848*, a cura di V. FERRARI, Milano 1909, p. 21.

142) Il 29 marzo scrive all'amico: «Riconosco una necessità grande di un foglio ministeriale che spieghi le idee del Governo e discuta le idee dell'opposizione. Di ciò ho più volte parlato con i miei colleghi e spero fra breve ottenere sia fatto»: PLANAT DE LA FAYE, *Documenti* cit., I, p. 178-181.

143) «Il Governo Provisorio manterrà l'ordine ad ogni costo» recita un *Avviso* in data marzo e annuncia sanzioni ai cittadini che vanno in cerca di armi: ANDREOLA, I, p. 74.

144) Il programma affida alla libera stampa il ruolo principale nello sviluppo di un dibattito ordinato; in sua assenza la discussione si fa tumultuosa, come successe "ieri" (e lo credo un cenno ai gravi incidenti provocati dai militari che defezionano). Si sottolinea poi che «già alcuni cittadini in mancanza di quest[a] avevano cercato di supplire con fogli volanti» insufficienti e «pericolos[i] perché si può abusarne». Tuttavia il giornale si dice disposto a pubblicarli, se firmati. Dopo aver chiamato i giovani a sostenere, come lettori e collaboratori, il nuovo foglio, il Levi dà ragione del titolo: italiano perché bandisce

mettere in pratica la linea di Manin, dando vita a «un libero e moderato giornale» aperto ad opinioni diverse, senza cioè una linea definita che lo trasformi in foglio di partito. Il dibattito, egli dice, deve svolgersi in modo ordinato, fuori dai tumulti di piazza; il giornale può contribuirvi, ed evitare che i cittadini vi suppliscano «coi fogli volanti», la profluvie di scritti affissi agli angoli delle vie, distribuiti come volantini nei luoghi di assembramento, inviati per posta, in genere firmati, ma anche anonimi<sup>145</sup>, in cui si esprime la polverizzazione delle opinioni quand'anche provenienti non dall'iniziativa individuale, ma da gruppi che, nella misura in cui restano legati a questa forma dispersa e non centralizzata di propaganda, consentita invece da un giornale, rivelano la loro debolezza. Insomma il programma de «Il Libero Italiano» si dichiara disposto ad accogliere la voce pubblica, ma secondo le forme di una discussione organizzata. Ovviamente è inevitabile che i processi di formalizzazione producano minore "spontaneità", né ciò è sempre sinonimo di minor libertà; sarebbe perciò improprio considerare il nuovo giornale una voce moderata. D'altronde, di lì a poco la sua evoluzione verso una opposizione più aperta è ammissione del fallimento del metodo di cui ha tentato di farsi portatore, riscontrato nella posizione de «Il Vaglio», subito dopo la rivoluzione fattosi banditore dello stesso metodo, ma in versione moderata e con esiti filo fusionisti che con coerenza discendono dalla bandiera di *nazionalità e indipendenza* alzata da Francesco Gamba in una orgogliosa *Professione di fede del Compilatore*<sup>146</sup>. Il fatto è che, in regime di libertà, non v'è giornale in grado di sostituirsi a quella costituzionale rappresentazione dello scontro dei partiti che si regola e si legittima in una assemblea elettiva. Nella posizione de «Il Libero Italiano» c'è in più il preannuncio di una ulteriore contraddizione, poiché se la stampa è l'organo della pubblica opinione e non del governo, sarà destinata in modo più o meno pieno a rappresentare la "piazza" e il conflitto di opinioni che essa esprime. I problemi del giorno comportano divisioni alle quali il ceto dirigente non è preparato; l'elemento unificante della comune avversione all'Austria non è più sufficiente a tenerlo unito. Tuttavia gli elementi democratici si trovano in una difficoltà dalla quale non sarà faci-

ogni municipalismo, libero perché non servile e subordinato ad alcuna opinione, anzi aperto ad esprimere le più diverse. Il programma si conclude annunciandone la diffusione gratuita fino al 1° aprile e questo dimostra che aveva alle spalle una certa solidità finanziaria; da quel giorno si pagherà 10 lire a trimestre e 25 centesimi a numero. Il prezzo è alto per le tasche dei cittadini più poveri. Come segno del suo orientamento il «Libero Italiano» pubblicò nel primo numero lo scritto di Tommaseo, *Desiderio di un giornale* che si legge in ANDREOLA, I, pp. 65-66. Da esso ha vita un Gabinetto di lettura.

145) Molti sono raccolti negli otto volumi ANDREOLA, cit.

146) «Il Vaglio», n. 13, 25 marzo 1848.

le uscire, e nei fatti conferirà a Manin quel ruolo di mediatore che egli saprà tanto abilmente consolidare ai fini del mantenimento del suo primato politico. «Il Libero Italiano» esprime in pieno l'incertezza di questi settori tra volontà di far avanzare il movimento e la necessità di non farlo intanto arretrare<sup>147</sup>. Gustavo Modena, che vi collabora non organicamente ed è su posizioni più avanzate, la manifesta chiaramente proclamando l'istanza di una assemblea nazionale italiana, accompagnata da un'azione rivoluzionaria più determinata, ma «sbandito» il tumulto di piazza<sup>148</sup>. Egli non spiega come rinvigorire l'azione rivoluzionaria senza la "piazza"; il fatto è che tutta l'attenzione è rivolta alla guerra allo straniero, e sfugge la relazione tra mobilitazione di massa e agitazione popolare. Non basta perciò l'appello al patriottismo: la patria del Modena non è quella dei *nicolotti*, e nemmeno è la stessa repubblica. D'altronde se egli esalta l'idea repubblicana in sé, contro «la congiura dei Re» in un contesto che pure richiama i diritti dell'uomo promossi da quella più grande repubblica temuta da tanti, specie nella versione del 1793, in fondo ha in mente la lotta alla congiura di *un re*: Carlo Alberto<sup>149</sup>. La pressione esercitata dalla stampa nel dar voce alla critica, al confronto e allo scontro dei partiti, alle discussioni accese che si svolgono nelle piazze e nei caffè, è comunque notevole e contro di essa comincia a farsi strada la sentenza, poi passata in giudicato, di scarso senso di responsabilità. Al di là dei motivi specifici da cui scaturiscono – l'accusa di paralisi dell'iniziativa, gli errori del ministro Solera nella gestione della crisi militare sorta fin dal 23 marzo<sup>150</sup>, il ritardo nell'ordinare e ampliare la Guardia Civica – le critiche, oltre che sulla carenza di iniziativa politica, insistono nella richiesta di scelte conformi a un regime liberale, sull'esigenza di una assemblea in grado di rappresentare direttamente le necessità del paese. La risposta è una strenua difesa dell'ordine stabilito tra il 22 e il 23 marzo: un articolo della

147) Il «Libero Italiano», n. 2, 28 marzo 1848, *Sugli affissi e tumulti* rimprovera il Solera di aver scriteriatamente attaccato in pubblico il funzionario di polizia Brasil, già al servizio austriaco, il quale sarà poi costretto alle dimissioni: ANDREOLA, I, pp. 124 e 151. In *Desideri espressi al governo* lo sollecita a rendere più visibile agli occhi dei cittadini la propria iniziativa. Ma si veda anche l'articolo nel n. 5 del 31 marzo *Dell'opposizione*, ove critica la tesi di chi ritiene incompatibili i giornali di opposizione in regime rivoluzionario, contro l'opinione di Louis Blanc secondo cui le fazioni nella guerra civile in atto producono impotenza. Riporta poi, a riprova di un costume di tolleranza e discussione, un articolo della «Gazzetta di Venezia» molto critico per il permanere dell'agitazione «tutti non possono governare, e governar sulle piazze».

148) *Desideri d'un cittadino*, in ANDREOLA, I, pp. 120-121.

149) *Ibid.*, pp. 136-139, l'articolo *Viva San Marco! Viva l'Italia! Un conto facile e a farsi*.

150) Su questa crisi, per il ruolo giocatovi dal Toffoli: FANTONI, *Angelo Toffoli* cit., pp. 234-235, e gli articoli de «Il Libero Italiano» del 27 e 30 marzo.



«Gazzetta di Venezia» lo dichiara perfino con una certa sfrontatezza, giustificandola con le condizioni presenti:

Questo Governo non è legittimo, poiché la legittimità dei governi non da altro deriva che dal mandato dei popoli regolarmente convocati. Il Governo provvisorio di Venezia, nato dal movimento popolare, ha la sua giustizia nella forza delle circostanze, nelle acclamazioni della popolazione, nel bisogno di alcuno che regga la pubblica cosa fino allo stabilimento di un regolare governo, che venga fissato dai rappresentanti del popolo.

Più grave è però l'ammissione dell'impossibilità di istituti rappresentativi, ché

prima di convocare questi rappresentanti, è necessario che le provincie siano sgombrate da armi tedesche, è uopo che sul nostro suolo italiano altri non comandi che italiano non sia; prima cosa è l'esistere, poi si può pensare alle condizioni dell'esistenza<sup>151</sup>.

La mancata risposta a questa pressione che viene dal paese, comunque sia, rende più instabile un esecutivo che agisce senza alcun controllo. Questo tema aleggia anche nella discussione svolta il 27 marzo nel governo sulla proposta «di unirsi alla Lombardia e chiamarsi [Repubblica] Lombardo Veneta» ed è respinta con la motivazione che «non occorre adesso dar spiegazioni»<sup>152</sup>. In realtà il verbale non chiarisce le diverse tesi sostenute, come non chiarisce il modo con cui si giunge a promuovere la consulta, alla fine decretata sulla base di un compromesso per allontanare la emanazione di una legge elettorale da cui conseguirebbero inevitabilmente le elezioni per la costituente. Il 29 marzo il Castelli propone di preannunciare al paese i tempi della promulgazione di tale legge in base alla quale eleggere la costituente e per intanto si convochino «a consulta le eminenze di ogni classe». La proposta è avversata da Manin con una battuta, ma appoggiata dal Paleocapa, onde si decide di rinviare la discussione. La sera di quello stesso giorno, alle nove e mezza, una riunione riprende la questione in esame e si giunge alla decisione di convocare una Consulta per il 5 di aprile<sup>153</sup>.

151) L'articolo, del 27 marzo, in ANDREOLA, I, pp. 173-176. Riprodotto e commentato anche ne «Il Libero Italiano» del 29, ribadisce la linea di Manin: «I nostri dissentimenti manifestiamoli colla stampa, che è liberissima ... Fondiamo giornali ed evitiamo tutto ciò che sembri tumulto o disordine»: *ibid.*, p. 176.

152) *Verbali del Consiglio dei Ministri* cit., p. 79, riunione del 27 marzo.

153) *Ibid.*, pp. 86-88. Il testo del verbale, nel passo che riguarda la convocazione della Consulta, ha lo stile di una delibera formale. Il presidente legge due indirizzi, uno ai popoli delle province venete perché liberino Mantova e Verona, l'altro sulla Consulta. L'ini-

Il senso del compromesso è definitivamente palesato nel decreto di Manin del 31 marzo, dove si considera che

nonostante la urgenza di convocazione dell'assemblea costituente, e perciò della promulgazione della legge elettorale per convocarla, è coerente al nostro assunto italiano, cioè all'intento del maggior nerbo possibile di affratellamento nella comunione d'Italia, e insieme debito d'onore alla eroica Lombardia, ed alle altre nostre sorelle, l'*aspettare* che possano pronunciare le loro intenzioni sulla struttura politica più conveniente, più fraterna, più salda di paesi tanto congiunti da comuni patimenti, sentimenti e bisogni;

nell'attesa si riunisce una Consulta di rappresentanti *nominati*, ma il testo usa impropriamente *eleggere*, dai Comitati provvisori di dipartimento<sup>154</sup>. Di certo una maggiore attenzione ad un simile deliberato e, se possibile, anche ai modi attraverso cui fu preso potrebbe illuminare tutta la fase successiva, non esclusi i comportamenti che esso imporrebbe alla politica piemontese, ma questo ci porterebbe altrove rispetto al tema della lotta dei partiti e del ruolo delle forze democratiche. Sembra però evidente il nesso tra tale decisione e l'evoluzione de «Il Libero Italiano», che inizia a prendere le distanze dal primitivo progetto: intensifica, anzi drammatizza, la campagna anti sabauda<sup>155</sup>; denuncia l'atto di debolezza del governo di fronte a «cinquecento persone che gridano» e «rappresentano il denaro di qualche segreto agitatore» per il decreto sulle navi del Lloyd di Trieste<sup>156</sup>; G. B. Varé affronta, ancora in termini di dottrina, il tema *Dell'accordo dei poteri dello stato*, e tuttavia non può tacere, pur lodandone la convocazione, l'indeterminatezza dei compiti affidati alla Consulta e il conflitto tra istituzioni,

ziativa è passata nelle mani di Manin, e il compromesso tende in realtà a lasciare indefiniti i tempi di convocazione. Che questo sia un nodo lo dice anche una correzione al testo, segnalata dal curatore: ove si legge che le circostanze «rendono urgenza» alla costituente, era in origine scritto «necessaria».

- 154) ANDREOLA, I, pp. 262-263, la citazione a p. 263. Ma, come è noto, gli eventi dell'aprile andarono in senso opposto anche perché le pressioni albertine divennero sempre più stringenti, onde il 22 aprile un atto del Governo provvisorio Veneto accettava il principio che «la legge elettorale debba farsi al più presto possibile», in FULIN, *Venezia e Daniele Manin* cit., p. 40.
- 155) *Informazioni al popolo sui rapporti diplomatici col Piemonte*, articolo anonimo sul n. 5, del 31 marzo, in cui si dà anche notizia della missione Martini.
- 156) *Una debolezza riprovevole*, n. 6, 1° aprile 1848, contro il decreto che proibisce l'ingresso di navi del Lloyd Austriaco a Venezia. È perfino imbarazzante decidere se sottolineare la denuncia di corruzione, implicita in quel riferimento al "denaro", o a un "segreto agitatore". I *Verballi del Consiglio dei Ministri* cit., p. 91, danno conto della discussione in seno al governo, che appare non semplice, avendo preso l'avvio da «una deputazione della Camera di Commercio».

evidente nella mancata unità di comando della forza armata<sup>157</sup>. Infine sollecitato dai lettori, associati e collaboratori, i quali chiedono al giornale meno atti governativi e più articoli polemici, il quotidiano cambia orientamento dando contemporaneamente l'annuncio della prossima pubblicazione di un intervento di Gustavo Modena destinato al «giornale dell'opposizione» che però «resta sospeso»<sup>158</sup>. Dunque si può nutrire qualche dubbio anche sulla «liberissima» libertà di stampa di cui parlano Manin e il governo, che continuano ad indicare questa via di esternazione delle opinioni<sup>159</sup>, e la «Gazzetta di Venezia», all'inizio del mese, si apre con una violenta denuncia di *Molti cittadini* i quali respingono l'oscuro agire delle autorità e le «minacce [non] troppo adatte agli sistemi presenti di fratellanza e libertà» espresse in un indirizzo del governo che prevede l'arresto per chi critichi pubblicamente il suo operato<sup>160</sup>. Nell'opinione pubblica comincia ad apparire il limite della scelta repubblicana di Manin che, a governi italiani e stranieri, la motiva con accenti diversi, col richiamo alla tradizione della vecchia e gloriosa repubblica, o alla volontà popolare nutrita da quelle memorie ed espressa nel vivo della rivolta. Ma il suo repubblicanesimo non innesta nel solco della tradizione il nuovo principio della volontà nazionale (generale)<sup>161</sup>, nella sua cultura politica sembra assente il motivo democratico della rappresentanza e del controllo esercitato sull'azione dell'esecutivo, come una visione positiva del ruolo dei «partiti», forme di organizzazione dell'opinione che, in relazione non occasionale col momento istituzionale, lo colleghino al vivo pulsare del conflitto, originando il nesso virtuoso tra società e governo. Istanza colta da «Il Vaglio» in un articolo certo non organico alle sue posizioni, ma qui co-

157) Il primo nel n. 6 del 1° aprile 1848, il secondo nel n. 8 del 3, intitolato *Osservazioni sulla Consulta*. Un articolo a firma Michele Parenzo, sul n. 9 del 4 aprile, giudica positivamente il nuovo organo.

158) Si veda il n. 10, del 5 aprile. Non saprei a quale foglio si alluda, uscito o in via di apparizione. Il «Fatti e parole» partirà a giugno. Il 6 aprile, il foglio del Levi pubblica un articolo del Modena, *Consigli al Governo provvisorio*, su argomenti finanziari, ma non privo di risvolti sociali e in cui si intravedono i bagliori della rivoluzione parigina. Il Modena denuncia i banchieri francesi che non accettano i buoni della Banca di Francia, mancando ai doveri verso la patria. Discorso a nuora perché suocera intenda, egli consiglia il governo veneziano ad accettarli nelle transazioni, facendo un affare perché allora bassi nel valore di cambio, ma destinati a salire. Il messaggio è duplice: fiducia nella rivoluzione e rapporti privilegiati con la Francia repubblicana.

159) ANDREOLA, I, p. 31, indirizzo di Manin *Ai Veneziani* del 31 marzo; Marco Tobia firma una proposta di Commissione per valutare «le inchieste e i suggerimenti» dei cittadini al governo: *ibid.*, pp. 277-278.

160) *Ibid.*, pp. 288-289, *Lagnanze generali*. La frase attribuita al governo è riportata nel testo.

161) VENTURA, *Lineamenti costituzionali cit.*, pp. 10-12.

munque accolto e dove si sollecita la riforma sociale senza attenderla oltre dal governo. Questa «riforma morale interna» possono però produrla soltanto

associazioni di uomini di buona volontà,... onnipotenti ... perché fondate sulla annegazione dell'individualità ... Guai a quel popolo impotente a dar vita ad associazioni durevoli<sup>162</sup>.

Dunque ad inizio aprile il conflitto politico non può essere ulteriormente negato; nulla di grave, se il gruppo dirigente non fingesse ostentatamente di tenerlo sotto controllo, finché deflagrerà, portato in primo piano dagli eventi che mettono in discussione le scelte fondamentali implicite nella repubblica. In questo senso è davvero esemplare l'evoluzione de Il «Libero Italiano», cui oltre il compilatore, fin dal suo primo apparire collaborano esponenti noti del ceto dirigente veneziano, G.B. Varé, Modesto Armanini, Cesare Della Vida, e Giacomo Mattei e Pesaro Maurogonato<sup>163</sup>, nonché alcuni giovani come F.T. Anserini, che passerà al «Fatti e Parole» radicalizzando progressivamente le sue posizioni. Sono tutti nomi legati al gruppo guidato fino ad allora da Manin, ma le pagine del loro giornale mettono in luce progressivamente il malessere che li pervade. Quando il 5 aprile il foglio assume una nuova linea editoriale si può già cogliere un disagio e l'emergere di uno spirito di opposizione non premeditato e incerto nei suoi sbocchi, ma il Levi denuncia un clamoroso episodio contro la sua persona messo in atto da una trentina di individui che gli invadono la casa per obbligarlo a ritrattare quanto scritto su Carlo Alberto. Non avendo avuto paura quando fu «tra gli otto coraggiosi cittadini...[che] chiesero, vollero, ottennero» la Guardia Civica, il Levi non si fa intimorire e quelli aizzano un tumulto di popolo concluso dall'attacco alla redazione del giornale, che è incendiata<sup>164</sup>. L'episodio, senza esasperarlo, non può

162) *Riforme e Unione per una completa rigenerazione*, «Il Vaglio», n. 13, 25 marzo 1848. Firmato G. M., la sigla potrebbe alludere a Gustavo Modena. Il foglio del Gamba ha periodicità settimanale, e certamente un minor impatto nella discussione politica quotidiana.

163) La fonte biografica più ampia sugli esponenti della classe dirigente veneziana è la ricerca di P. RIGOBON, *Gli eletti delle assemblee veneziane del 1848-49*, Venezia 1950.

164) Si veda «Il Libero Italiano», n. 15, 10 aprile 1848: *Sonovi alcuni che vogliono la libertà per sé soli*. Il Levi annuncia che, se fosse stato necessario, avrebbe fatto il nome degli assalitori. In ANDREOLA, I, pp. 472-475, lo scritto intitolato *S. M. Carlo Alberto re di Sardegna ec. ec. nei campi di battaglia della Lombardia e della Venezia*, firmato *Gli Amici della Patria*, attacca il Levi, rivendica di avere «condannato all'infamia il suo giornale, [e] abbruciato pubblicamente», evento confermato nell'appello *Ai Veneziani di Alcuni Piemontesi Guardie civiche di Venezia*, pp. 488-89, che ringraziano per «l'auto da fé della piazza...al giornale il "Libero Italiano"». La polemica, *ibid.*, pp. 496-502, investe anche un gruppo di cittadini ebrei, che accusano il Levi di attizzare antichi odi

neanche essere taciuto: «Il Libero Italiano» respinge l'opposizione sistematica<sup>165</sup>, ma continua a mostrarsi poco amico del re sardo; l'attacco che esso subisce rende evidente l'agire sulla scena di forze operanti al di fuori di organi formali, *clubs* o circoli, tuttavia in grado di orientare la protesta di tipo demagogico. Mentre «Il Vaglio» da parte sua in quello stesso torno di tempo si unisce alla campagna di stampa svolta dal suo confratello e denuncia l'orientamento antiliberale della Consulta a favore del ripristino della censura<sup>166</sup>, gli episodi di intolleranza verso il Levi continuano, anche perché l'evoluzione stessa delle cose espone il giornale su posizioni man mano più critiche verso il governo: in aprile sugli orientamenti della consulta provinciale, a maggio sul più grave tema della fusione<sup>167</sup> al primo intrecciato, e imposto all'ordine del giorno dalla decisione del governo milanese di tenere il plebiscito secondo la via seguita a Modena, la firma dei registri parrocchiali; poi sull'adesione delle province di terraferma all'unione con Milano<sup>168</sup>, infine sull'elezione dell'assemblea provinciale a giugno, nel corso della quale il giornale si impegna con vigore nella campagna antifusionista.

contro la «intera nostra nazione», ed equivoche condanne della libertà di stampa, in realtà rivolte a chi, il Levi appunto, ne fa mal uso o abuso.

- 165) Infatti ancora il 18 aprile, viva la polemica su Carlo Alberto per la chiesta convocazione di un'assemblea per decidere le sorti future delle province lombardo venete e le minacce cui lui e il giornale erano fatti segno, il Levi pubblica l'articolo di A. B.[evilacqua] Lazise sulla Guardia Civica, a seguito del decreto del 12 aprile, e ne disapprova lo spirito di «opposizione sistematica, cosa che veramente non rientra nei nostri sistemi». La risposta del Lazise nel n. 25 del 20 aprile.
- 166) «Il Vaglio», n. 17, 12 aprile 1848. La campagna per la libertà di stampa de «Il Libero Italiano» offre vari indizi sulle dure intenzioni di chi attenta a questo fondamentale diritto, vedi il n. 16, *Nostro modo d'intendere la libertà di stampa*. Ivi si indica il pericolo, riprendendo da «La Presse» l'esempio di Parigi, di vedere abolita di fatto la libertà di stampa a causa di assalti ai giornali d'opposizione. Nel n. 18 del 13 aprile, una lettera di tal A. Galleano di Padova che a nome di una società non di trenta, ma di trecento persone, impone di ritrattare sotto minaccia di morte le ingiurie al re soldato. Emerge insomma una situazione grave, esemplare dei metodi usati dagli agenti albertisti, e stupisce l'assoluta assenza di risposta da parte delle autorità. L'articolo contro Carlo Alberto, che «respira spirito gesuitico», era comparso sul n. 13 dell'8 aprile.
- 167) Problemi su cui G. B. Varé avanza una critica dura al governo, dicendosi colpito dal silenzio della «Gazzetta» sul documento *L'adesione della Terraferma al Governo Provvisorio di Milano*: «Il mistero di cui i nostri governanti circondano fatti importantissimi ed anche notori è, non so se più inesplicabile, o più deplorabile»; un governo moderno fa conoscere la linea che segue.
- 168) La nota di Carlo Alberto che chiede il pronunciamento del Governo provvisorio di Milano sulla «forma del suo proprio governo» è del 6 aprile; pubblicata nella «Gazzetta di Milano» è comunicata a quello di Venezia, che aveva ritenuto utile non occultarla, e resa nota l'11 aprile; si veda FULIN, *Venezia e Daniele Manin* cit., pp. 26-28, che osserva «Era gettato il pomo della discordia», per responsabilità del re sardo, cosa che ovviamente Fulin non deduce.

Il clima si fa sempre più infuocato e «Il Libero Italiano» fatto oggetto di attacchi e minacce crescenti, cessa il 13 giugno, quattro giorni dopo la sconfitta elettorale delle forze repubblicane. Il motivo della chiusura viene abbellito con toni eroici: nel precipitare della situazione militare il giornale si autosospende poiché l'ora attuale vuole l'azione, non le parole che accrescono le divisione. La realtà è un'altra: il giornale cessa sotto il peso delle minacce di avversari<sup>169</sup>, ma anche per discreti consigli di "amici", che credo riconducibili a Manin, a non favorire con i suoi articoli ulteriori divisioni. Si ripropongono così i condizionamenti in cui la parte democratica viene a trovarsi rispetto alla linea di Manin, che dovrebbe esprimerne le istanze: questa linea dà ora i suoi frutti velenosi, e solo i meno coinvolti nella scena pubblica, come l'Anserini, affrontano in modo franco la difesa del carattere repubblicano e democratico del giornale dagli attacchi cui è sottoposto da fusionisti e falsi repubblicani, denunciando l'illusione di chi si adagiato sulla tesi della sospensione dello scontro costituzionale senza badare che in realtà molti la avanzano «non per intuonare il bellico grido, ma per essere i soli a parlare di costituzioni, che vorrebbero accettate senza contrasto»<sup>170</sup>. Una simile affermazione segnala la consapevolezza nuova che comincia a emergere tra gli uomini della sinistra, e cioè che l'idea repubblicana non possa fondarsi sul fascino della tradizione, ma comportare un conflitto coi moderati nell'ordine delle visioni costituzionali<sup>171</sup>.

Queste posizioni sarebbero state difese più apertamente sul foglio succeduto a «Il Libero Italiano» sul terreno della propaganda democratica, il «Fatti e parole», antesignano del "giornalismo da cinque centesimi" orientato verso le masse popolari non solo in virtù del basso

169) Si veda «Il Vaglio», n. 28, 8 luglio 1848, circa l'indirizzo pubblico del Levi che chiede giustizia per la chiusura del suo giornale per minacce. La forzata chiusura de «Il Libero Italiano» è ventilata in un articolo sul n. 17 del 12 aprile, *Del modo di praticare la libertà di stampa in Vienna e nelle libere provincie lombarde venete* che denuncia la campagna contro il confratello milanese «Il Lombardo», giunta anche lì fino a dare fuoco alla stamperia; ciò spinge il giornale per l'insopportabile accusa di essere venduto all'Austria, ad autosospendersi finché gli Austriaci siano tutti usciti dall'Italia.

170) *Della nazionalità e libertà italiana*. «Il Libero Italiano», n. 28, 23 aprile 1848. A conclusioni analoghe perviene G. B. Varé l'11 maggio in alcune *Osservazioni* contro il partito monarchico che continua a fare propaganda delle proprie idee, e mentre proclama illegale la repubblica di Venezia continua a fare circolare proclami e promuove raccolte di firme senza aver il coraggio di mettere nelle mani di un'assemblea nazionale l'alternativa tra monarchia e repubblica. L'articolo rivendica alla parte repubblicana Mazzini, contro chi vuole farlo passare per un semplice costituzionale.

171) Una posizione costituzionale repubblicano-moderata è esposta dall'avvocato Callegari ne «Il Libero Italiano»; anche in ANDREOLA, I, pp. 659-664; si insiste sulla necessaria distinzione tra esecutivo e legislativo bicamerale, presidente della repubblica elettivo e con ampi poteri.

costo, ma di una linea dichiaratamente democratica e repubblicana, il quale fin nel titolo fa sua la sfida in certa misura trasmessagli dal suo predecessore. «Fatti e parole» servono egualmente la causa della rivoluzione, ed esso mostrerà di avere capito tanto bene la lezione da divenire organo del *Circolo Italiano*. Il primo ciclo delle democrazie veneziana si compie: dapprima sostenitrice delle posizioni di Manin, apparso nel marzo il più avanzato nel suo repubblicanesimo, essa affidò al giornalismo la diretta rappresentanza dello scontro politico; a maggio questa fase si è esaurita definitivamente. Ora le tendenze sono nettamente espresse, hanno assunto più esatta coscienza di quanto le divide, e lo svolgimento italiano e veneziano del movimento abbatte i miti: quello di Pio IX della federazione neoguelfa e quello albertista, avanzato in nome della fraternità italiana, ma troppo orientato in senso espansionistico; cade anche quello della rinascita veneziana, inadatto a rispondere ai problemi del presente e dell'avvenire. Le forze in campo così si sarebbero avviate a prendere in mano le loro sorti, a darsi più coraggiosamente le strutture per operare, pur se l'ondata di sollevazioni popolari non trovò più la forza dirompente delle prime giornate del '48, che avevano aperto all'Italia tante speranze. L'inasprimento della crisi austriaca, la vittoria in Ungheria della rivoluzione producono un'ulteriore ondata, che origina anche in Italia – in Toscana, a Roma e fin nel monarchico Piemonte – una spinta democratica nuova che italianizza il movimento. Le avanguardie locali tendono a dare vita a legami nazionali e contemporaneamente al loro interno si delinea una frattura profonda tra moderati e democratici, ricomposta solo in situazioni del tutto diverse e sulla base della netta prevalenza di una delle due tendenze.

I primi atti legislativi del Governo Provvisorio mirano a realizzare i capisaldi programmatici dell'agitazione legale: il decreto sui diritti della difesa, ritenuto centrale da Manin nel suo piano riformatore del gennaio poiché il «processo penale *all'austriaca* sarebbe più a temere della censura»; l'abolizione della censura preventiva sulla stampa; i diritti politici e civili estesi a tutti i cittadini, senza distinzione di confessione religiosa<sup>172</sup>; la fissazione della maggiore età a 21 anni, sono segni di una persistente intenzione riformatrice. Ma dell'operato del ministero oggetto di critica insistente è la mancanza di pubblicità, di un idoneo dibattito pubblico sulle riforme introdotte o da introdursi e sull'assetto

172) Ma una delegazione della Comunità chiede l'ampiamiento dei diritti degli ebrei, e il governo risponde: «il dichiarare emancipazione sarebbe insulto: un membro del governo appartiene a quella comunione, ed il Ministro del culto dicesi dei Culti»: *Verbali del Consiglio dei Ministri* cit., p. 82.

istituzionale dello stato, nato, o rinato, con la rivoluzione. Esso accentra funzioni improprie, non giustificato in ciò neppure dall'emergenza, e quelle esecutive sono spesso ridotte a normale amministrazione, mentre accanto a iniziative legislative di nessun peso, si decidono linee politiche generali che forse più correttamente potrebbero affidarsi a un'assemblea dello stato con pienezza di rappresentanza; il governo assume perfino compiti di tribunale politico<sup>173</sup>. La confusione istituzionale aggravata da contrasti interni rende fin dai primi passi difficile ogni decisione<sup>174</sup>; ne deriva un congelarsi del sistema e della formazione delle opinioni organizzate e dei partiti. La Consulta per i suoi limiti, aggravati dalla riservatezza con cui circolano le notizie sui suoi lavori, non può surrogare l'assenza di un punto di centralizzazione<sup>175</sup>. Manin, salvo un momento e per motivi tattici, resta avverso all'idea del confronto pubblico attraverso i circoli o la discussione parlamentare, che, in tempi non definibili, porterebbe allo stesso risultato, l'apparire di forme organizzate dell'opinione.

Mi dispiace che tu abbia detto al Club che io esigo che confidino in me [...]. Ti prego inoltre di dire ai tuoi amici del Club, assicurandoli della consueta mia lealtà, ben conosciuta: che se credono che l'ufficio che mi ha affidato la pubblica opinione sia superiore alle mie attitudini, provvedano di sostituire altra persona e mi lascino tornare alla tranquilla mia vita privata<sup>176</sup>.

Qui è semplificato uno stile di governo: investitura dell'opinione, visione distaccata del potere, disponibilità a rimmetterlo per non farsi condizionare da alcun controllo esterno. La contraddizione tra opinione che investe e i pochi che giubilano mostra un conflitto colossale di rappresentanza: che egli ne sia cosciente, e in ciò si svelano i caratteri cesaristi del suo stile, lo conferma la contrarietà ai *clubs*, anche con compiti definiti, proposti dall'interlocutore<sup>177</sup>. Ma questo scambio epistolare ci offre alcune informazioni da chiarire. Prima di tutto questo

173) *Ibid.*, p. 93, seduta del 3 aprile, verbale di Zanetti. Con il decreto di Manin del 25 marzo il governo assume il titolo di Magistrato Politico Provvisorio, ANDREOLA, I, p. 126.

174) *Verbali del Consiglio dei Ministri* cit., p. 79, verbale della prima riunione. Le discussioni si chiudono spesso col rinvio. La paralisi incide sugli assetti generali e sul sistema amministrativo: alla delegazione di Bassano che chiede istruzioni «sul modo di amministrare le cose del proprio paese» si risponde «finché la Costituente non stabilisca un nuovo compartimento territoriale, tutte le bisogna si regoleranno dal più al meno, col sistema antico».

175) Si vedano i *Pensieri di un libero Italiano*, firmati F.P., in ANDREOLA, I, pp. 608-609.

176) PLANAT DE LA FAYE, *Documenti* cit., I, p. 181, lettera di Daniele Manin a Degli Antoni.

177) *Ibid.*, Degli Antoni a Manin, pp. 178-181: «Un *Club* per gli indirizzi si riunisce seralmente in apposito locale. Lo scopo è quello di mantenere l'ordine pubblico».



termine, *club*, evidenzia un'assemblea di discussione, diversa dal circolo, dove la partecipazione è definita da uno statuto, la discussione è regolata da norme precise e ad essa partecipano i soci, ma è ammesso anche un pubblico di ascoltatori; esso ha una direzione che lo rappresenta e definisce l'ordine del giorno dei lavori, in genere conclusi con un voto intorno al tema da delibare. Il *club* può essere in parte anche questo, ma non ha statuto e non ha iscritti, bensì frequentatori, non ha una direzione eletta, e il dibattito si orienta più facilmente sui fatti del giorno. Esso è insomma luogo di incontro meno formalizzato e deriva da quel tipo di sociabilità di gruppi omogenei, spesso di carattere professionale, precedenti la fioritura di circoli e associazioni con programmi e finalità dichiarate. Nel caso specifico vi si discutono ogni sera i problemi del governo della città dal punto di vista degli «indirizzi» e «dell'ordine pubblico», compiti che alludono alla massa di comunicazioni per orientare e determinare giudizi e comportamenti sociali. Le parole di Manin riconoscono implicitamente il ruolo dell'azione di gruppo nella fase rivoluzionaria, anche se ora ha interesse a stabilire uno stacco tra funzioni di governo e l'opera del *club*, ma non è il solo in grado di valutare la forza di trascinamento che l'opinione organizzata esercita nei conflitti sociali e politici. L'esperienza dell'opposizione legale, quando l'associazionismo di cultura o professionale aveva svolto un ruolo decisivo nella mobilitazione popolare, e nei giorni della rivoluzione, quando i luoghi dell'incontro erano stati la casa di Manin, la municipalità, i caffè, i *clubs* che con la loro iniziativa ottengono risultati rilevanti – la civica, la resa delle autorità austriache, le dimissioni del primo governo cittadino – offre motivi più che sufficienti a spiegare perché questi, osservatore attento dei processi politici, avesse mano ferma nel tenere sotto controllo il movimento associativo<sup>178</sup>. Questa «virtù» per primo gli accreditò l'Orsini, che vi unì l'ambigua nota dittatoriale risuonante in certo democratismo attivistico, tanto più inopportuna in quanto essa si esplicò nell'azione repressiva del *Circolo Italiano*, espressione dell'ala democratica e alla testa del movimento antifusionista di agosto<sup>179</sup>. I circo-

178) LIZIER, *Venezia alla vigilia* cit., p. 10, ricorda l'impegno di Manin per la promozione di associazioni agrarie, e osserva che esse erano sospette alla polizia come indizio di italianità.

179) *Memorie di Felice Orsini scritte da lui medesimo e dedicate alle provincie italiane*, IV edizione di Londra 1859, p. 145: «Al potere civile e politico pose direzione il Manin, facendo con mano ferma che tutti gli ordini, e di lui e del comando militare, fossero rispettati e obbediti, che non s'introducessero disordini di alcuna sorta nell'amministrazione, che la sicurezza personale fosse dovunque in vigore, che i circoli popolari, i quali altrove avevano creato uno stato nello stato, si tacessero, o le loro mene fossero paralizzate; infine che venisse impedito il segreto e tenebroso maneggio delle società segrete, delle sette, che pure non si sa con quale scopo osavano alzare la testa». SPADA, *Storia*

li sono il fenomeno più diffuso e universale del moto quarantottesco: se a Venezia non trovano occasioni di rapido sviluppo, non è perché l'agitazione sociale qui sia debole, quando perfino nella vicina terraferma si accendono i fuochi dell'agitazione "comunista", con i braccianti di Portogruaro in lotta per sottrarre alla famiglia Mocenigo terre da essa indebitamente incamerate da oltre due secoli<sup>180</sup>, o gli operai addetti all'illuminazione cittadina minacciano scioperi contro una «barbara casa d'industria» che aumenta l'orario di lavoro e diminuisce il salario<sup>181</sup>. Il fermento sociale trova peraltro riscontro nella forte attenzione ai temi dell'informazione e dell'iniziativa verso i ceti medio-bassi: Leopoldo Castellani pensa alla necessità di pubblici banditori, ad ore fisse e in posti stabiliti, che nei diversi sestieri leggano agli artigiani le notizie del giorno<sup>182</sup>; ovvero si segnala l'opera di un club, istituito a Parigi, per istruire il popolo,

detto della *Libertà del lavoro* il quale ha per iscopo di combattere i sistemi dei socialisti, siccome i privilegi, i monopoli, e le restrizioni d'ogni fatta, che inceppano la libertà del lavoro<sup>183</sup>.

Insomma ci sono le condizioni sociali e politiche per un adeguato sviluppo del movimento associativo, né manca la consapevolezza di vasti settori della società del ruolo innovativo che tali organismi sono in grado di assumere. Il fatto è che essi, piuttosto che come forme di socializzazione, vengono percepiti nella loro potenzialità eversiva. In fondo «Il Vaglio», quando l'indomani del 22 marzo aveva accolto l'istanza di riforma morale del costume politico per far emergere il conflitto, renderlo "pubblico", indicando la via regia nello sviluppo dello spirito associativo, rappresentazione più alta dello scontro che supera le microtensioni degli interessi di singoli e ceti<sup>184</sup>, lo aveva fatto come portatore di una posizione di potenziale opposizione alla appena proclamata repubblica. Su tanti timori, poi agisce con evidenza la ne-

*della rivoluzione di Roma*, I, cit., pp. 285-286 terrorizzato dall'opera di queste istituzioni nella Roma di Pio IX e della Repubblica, lo parafrasò, per trovarvi la conferma della congiura dei circoli, confusi con società segrete e sette.

180) ANDREOLA, I, pp. 458-462, *Rebecca nel distretto di Portogruaro*, articolo firmato da Jacopo Buonamico, avvocato. Il motto finale dello scritto è *Viva la Repubblica! Viva L'Italia!*

181) *Ibid.*, II, p. 74.

182) «Il Vaglio», n. 23, 3 giugno 1848, *Pubblici banditori*.

183) *Avviso estratto dal suppl. N. 109 della Gazzetta di Venezia*, in ANDREOLA, II, p. 63. Come nel caso dei braccianti di Portogruaro, è evidente l'uso arcaico dei termini, riferiti alle resistenze delle vecchie forme di organizzazione del lavoro, non ai processi industriali.

184) «Il Vaglio», 25 marzo, *Riforme e unione per una completa rigenerazione* cit.

gativa opposta in origine da Manin agli amici che avrebbero voluto fare ricorso all'opera del movimento dei circoli, anche se è difficile valutare fino a dove ciò abbia effettivamente costituito un vincolo in grado di frenare la spinta di tutto il gruppo dirigente. È del pari evidente che l'esigenza sociale di tali strutture di per sé non basta a farle vivere né a farle emergere<sup>185</sup>; perché muti l'orientamento prevalente occorre comunque gente nuova per sensibilità e cultura politica, e condizioni nuove che si definiranno quando non sarà possibile oltre fidare solo in Manin: ciò avverrà dopo i fatti del 12 maggio<sup>186</sup>, mentre in Italia si spargono gli echi delle parole di Pio IX del 29 aprile e poco prima del voltafaccia del re di Napoli, con la crisi repentina dell'opinione neoguelfa e confederalista. È stato notato che alla fine di maggio la politica albertista sembra avere conseguito notevoli successi, ma non è meno vero che a questa data stanno maturando tutti gli elementi, militari e politici, della comune sconfitta del movimento nazionale. Venezia, alle prese con il dilemma della fusione, si trova spiazzata nettamente dall'apertura dei registri milanesi, avvenuta mentre il governo sembra accedere all'idea di un'unica assemblea lombardo veneta<sup>187</sup>. Si replica un dramma già vissuto: la città arriva sempre con ritardo agli appuntamenti decisivi, e anche in questa situazione, mentre si prospetta la separazione delle province, la risposta cercata da Manin e Tommaseo è sostanzialmente quella di prendere tempo<sup>188</sup>: ciò è in qualche modo è adombrato nella decisione di eleggere un'assemblea provinciale.

- 185) «Il Libero Italiano», n. 35, 2 maggio 1848, l'articolo *I club di Venezia*, di Giacomo Mattei, e in ANDREOLA, II, pp. 18-19. L'autore osserva che in Francia e in Inghilterra essi sono mezzi essenziali di formazione della pubblica opinione e di controllo sul potere, anche se non tace la loro connotazione di partito, e quindi che essi siano «face della discordia». Sorto anche a Venezia il desiderio di *clubs*, «i club furono fatti[...]. Ma qual disinganno per tutti! Da molti giorni vari clubisti si raccolgono, disputano, gridano, ma nulla concludono[...]. Nessun club ha osato di far conoscere le sue opinioni, [di] formare un giornale» onde l'invito a uscire dall'ombra.
- 186) La frattura tra democratici e Manin si lega alla svolta nei rapporti con Milano, come ha intuito FULIN, *Venezia e Daniele Manin* cit., e si intende nell'articolo di Cesare Levi, *Un giorno nefasto produsse molte cose nefaste*, «Il Libero Italiano», 18 maggio, denuncia delle gravi procedure attuate dai governi di Venezia Milano in tema di fusione. Tutto il giornale però è molto duro sugli eventi del 12 maggio a Milano.
- 187) *Verbali del Consiglio dei Ministri* cit., pp. 167-172, il *Protocollo della sessione del Consiglio dei Ministri del giorno 11 maggio*, la quale, da come risulta, si svolge in modo riservato.
- 188) *Ibid.*, pp. 176-181, i verbali delle riunioni del 18 e 19 maggio. Nel primo si delega alla Consulta di sciogliere il quesito «se sia da convocarsi assemblea e in qual modo»; questa decide con 1 voto per l'assemblea subito, 3 per l'adesione alla Lombardia, 16 «per nulla fare», sottolineo io! Bisogna considerare però che nelle mutate condizioni il *nulla fare* equivale a tenere fuori Venezia dalla possibilità d'intervento sugli assetti dell'Italia settentrionale.

Singolare assemblea era cotesta – osservò il Dall'Ongaro – che in virtù del decreto che la convocava poteva distruggere, ma non costituire una repubblica, e non era sovrana se non per abdicare la propria sovranità<sup>189</sup>.

Ma tale singolarità è il frutto del compromesso raggiunto dalla discussione ai vertici tra giugno e luglio. Riflessasi nel dibattito e nell'iniziativa di massa, essa porta finalmente alla luce i conflitti interni al ceto politico, alla ricerca di nuovi modi d'intervento nella crisi che si delinea, esplose negli scontri degli inizi di giugno, quando nicolotti e castellani, forze popolari associate secondo la tradizionale identità di sestiere e di mestiere scendono in strada armati di fiocine, fruste e bastoni e corrono San Marco, i caffè delle Procuratie, colpendo e minacciando persone e centri riconosciuti della propaganda albertista.

L'evento è il portato di uno dei gruppi che si vanno organizzando in quei giorni in modo sempre più visibili, o è il risultato di una più tradizionale chiamata all'azione che passa attraverso canali consolidati e per l'occasione riattivati da Manin, secondo la tesi fusionista<sup>190</sup>? Ma se non è chiaro il legame tra moto di piazza del 3 giugno e moltiplicarsi di forme nuove di iniziativa politica, il processo di radicalizzazione in atto non è certo ininfluenza rispetto a questa fioritura: il 2 giugno un *Circo-*

189) DALL'ONGARO, *Venezia* cit. p. 27.

190) In ANDREOLA, II, pp. 257-258, il blando avviso della Prefettura Centrale d'ordine pubblico, che «vide con dispiacere alcuni pochi cittadini armati di bastoni ed instrumenti atti ad offendere», ma ribadisce la libera espressione dell'opinione «in modo legale e pacifico» e dichiara la volontà del governo di reprimere iniziative violente. Un successivo avviso del Comitato di Pubblica sorveglianza, p. 304, denuncia che «da qualche tempo formansi in alcune parti della città assembramenti tumultuanti» e armati, all'origine di incidenti spiacevoli. *Ibid.*, pp. 357-358 altre informazioni su feste di riconciliazione nel sestiere di S. Nicola e di Castello con interventi dell'oratore Dionisio Zannini ferrarese, ambiguo personaggio coinvolto nel moto romano come promotore e membro della Commissione per la raccolta di sussidi agli amnistiati da Pio IX, si veda «Il Vaglio», n. 25, 17 giugno 1848, *L'avvocato Dionisio Zannini*. DALL'ONGARO, *Venezia* cit., p. 22, lo dice a Venezia dal marzo, assunto dal Martini come segretario, e arrestato dopo l'11 agosto. Sempre «Il Vaglio», n. 35, 26 agosto pubblica un suo discorso al popolo di qualche giorno prima della sua espulsione. GINSBORG, *Daniele Manin* cit. p. 268, lo fa segretario del Castelli nel governo fusionista. Fu preside di Macerata nella Repubblica Romana. «Il Libero Italiano» del 4 giugno sminuì la gravità dei fatti, enfatizzati invece da «Il Vaglio», nel n. 24 del 10 giugno e nel citato n. 25. Più ampie informazioni sul moto del 3, 4 giugno, in relazione al decreto elettorale del 3, in MORANDI, *Il mio giornale* cit., pp. 354-355, che parla di circa trecento «artisti, operai e popolani» armati di fruste e bastoni, ma lo data al 1° giugno. Contesta poi la tesi realista circa i «mille nerboruti e robusti Castellani», guardia sbirresca del doge Manin. Anche DALL'ONGARO, *Venezia* cit. pp. 18-19, sminuisce i fatti, ma insiste sul diffuso timore che l'assemblea, per tempi e modi con cui è convocata e per l'opera di corruzione degli albertisti, segni la sconfitta dei repubblicani, che contro di essa firmano una petizione in casa del Giuriati, sottoscritta da cinquemila firme.

*lo Repubblicano* dirige al governo un appello perché non rinunci al suo carattere popolare<sup>191</sup>, il 23 maggio lo stesso governo ha discusso la richiesta autorizzazione di Vincenzo Manzini di dare vita ad un circolo<sup>192</sup>; riprende intensa l'azione di singoli e di gruppi con petizioni, volantini, manifesti; il dibattito su fusione o autonomia, su governo repubblicano o costituzionale si intensifica, offrendo un'immagine vivace e fervida delle idee agitate, e un segnale preciso delle aggregazioni in atto<sup>193</sup>. V'è anche chi tenta un nuovo pronunciamento della Guardia Civica, dopo quello che il 22 marzo aveva dato ad essa il ruolo arbitrale nello scontro per il potere, e ancora una volta il Mengaldo pare disponibile a correre l'avventura, se ora non avesse ostile il Manin<sup>194</sup>. In questo clima la discussione sui circoli assume valenze nuove; le assemblee del teatro *Malibran*, a metà maggio, sono il segno delle attese, ma nel resoconto di esse si legge un'amara notazione preliminare:

Dopo due mesi di libera esistenza, è dura necessità il dirlo, le associazioni sono tra noi piuttosto un desiderio che una realtà.

Ribadita la loro utilità per il governo, che in esse troverebbe un organo e una rappresentanza della pubblica opinione, il cronista sottolinea l'interesse del paese alla loro istituzione, dimostrata dalla folta partecipazione di pubblico agli incontri, oltre tremila persone; ma emerge l'incapacità dei promotori a gestire una folla simile, digiuna, come chi la dirige, dei modi di organizzare i lavori di un organismo assembleare, e la riunione più che una posata discussione per dare vita a un club sembra un *meeting*<sup>195</sup>. Scoraggiate conclusioni come quelle cui, su un altro piano, giunge il Maurogonato, un repubblicano moderato e riflessivo, che segnala il mutato clima politico tra marzo e maggio e coglie l'impossibile mediazione tra forze antagoniste, dacché il paese deve constatare di non avere organi istituzionali o civili capaci di esprimerne gli orientamenti, vittima perciò di oligarchie vecchie e nuove<sup>196</sup>. L'isolamento di Manin si misura nell'insistenza con cui, mentre la squadra napoletana entra a Venezia, ma Milano ha già raccolto le fir-

191) ANDREOLA, II, pp. 233-234. L'appello si chiude con il motto *Viva la Repubblica Italiana*.

192) *Verbali del Consiglio dei Ministri* cit., p. 182. Il governo decide di non occuparsene.

193) Si veda ANDREOLA, II, nel periodo maggio-giugno 1848.

194) DALL'ONGARO, *Venezia* cit., p. 23. Capo del complotto e membro autorevole del partito albertista sembra essere il conte Mocenigo, lo stesso contro cui lottano i braccianti di Portogruaro. «Il Gastigamatti» del 18 luglio inneggia alla dittatura militare.

195) *Delle associazioni politiche in Venezia*, «Il Libero Italiano», n. 54, 21 maggio 1848. L'articolo è firmato da Giambattista Ruffini.

196) *Frammenti di una storia patologica della repubblica Veneta*, *ibid.*, n. 51, 18 maggio.

me per la fusione sui registri parrocchiali, retoricamente ribadisce che «le sue tendenze, le sue intenzioni, i suoi affetti a ciò si dirigono, che ora si combatta [...], si riservi per dopo ogni questione»<sup>197</sup>. Contro il plebiscitarismo delle procedure milanesi si rivendica la vera rappresentatività del deliberato indiretto di un'assemblea eletta, ma Venezia non può dare prove di avere compiuto o voler compiere passi in tal senso. A Milano almeno il voltaggiaccio del governo è avvertito da associazioni, espressione della società, che si appellano a quello veneto perché non segua l'esempio lombardo, dia subito la legge elettorale, ed entro un mese proclami

l'assemblea costituente per sé e per tutte le provincie che non si fossero ancor date definitivamente al Piemonte<sup>198</sup>.

Venezia ora potrebbe assumere la testa del partito nazionale democratico e della Costituente italiana, che il suo governo, unica espressione popolare del movimento quarantottesco, è in grado di legittimare. Chiedere la Costituente a un potere costituito, pur in forma provvisoria è forse contraddizione ingenua. Ma è appunto l'"ingenuità" che segnerebbe il passo dalla fase legale a quella radicale e rivoluzionaria<sup>199</sup>. Il gruppo dirigente veneziano però non ha questa stoffa e non si può dunque chiedere ad esso ciò che non è in grado né di dare né di fare. Ben lontano dal procedere su l'una o l'altra strada, assemblea lombardo-veneta o costituente nazionale, esso continua a tenersi fedele al principio della decisione a guerra finita, tesi con cui cerca di congelare la situazione ed evitare una frattura verticale al suo interno, mentre la separazione delle provincie ne dimezza il significato<sup>200</sup>. Ciò malgrado

197) *Ibid.* G. B. Varé firma una cronaca de *La giornata di ieri*, giorno dell'ingresso in porto delle navi napoletane; descrive le feste e riporta tratti di discorsi di Manin, tra cui il passo in questione, e auspica che tutto il governo condivida le sue parole.

198) *Ibid.* Il proclama ha la firma di Giulio Bazzoni e Pompeo Ferrari per l'*Associazione della Sovranità popolare*; da Mazzini per l'*Associazione Nazionale Italiana*; da G. Sirtori, Enrico Gallardi ed Ettore Porro per la *Società Repubblicana*; per l'*Emancipazione* da Piolti de' Bianchi; da Francesco G. Urbino per la *Società della rigenerazione intellettuale del popolo italiano*. Senza nomi di associazioni e firmatari anche in ANDREOLA, II, pp. 121-122. L'ultima delle società firmatarie pubblica il suo programma *ibid.*, n. 56, 23 maggio, forse in occasione della costituzione di una sezione veneta di essa. Il programma reca la firma, di alcuni esponenti veneti, come il prof. De Castro, il prof. Gambale, Lizabe Ruffoni, ed altri.

199) A Roma infatti la battaglia per la Costituente e per la definizione del suo carattere italiano si combatte tra novembre e dicembre, nella crisi in atto del potere pontificio. Ma lì si fece, in uno scontro politico tra settori moderati e democratici che si concluse con l'affermazione dei secondi.

200) Le deliberazioni delle provincie di terra sull'annessione alla Lombardia in ANDREOLA,

tale impegno è improvvisamente abbandonato con la convocazione al 9 giugno delle elezioni di una assemblea, ma veneziana. Alla parte repubblicana l'atto pare esprimere un modo, solito, di prendere tempo in attesa degli eventi, una scelta tattica che si inserisce nell'azione di resistenza alle pressioni albertiste, e non un atto importante dello scontro politico<sup>201</sup>. Le elezioni sono indette sulla base del suffragio universale maschile, un eletto ogni due mila elettori e su collegi elettorali definiti sulle parrocchie; i parroci, sono per più versi coinvolti nella fase elettorale, di fatto funzionari pubblici, organi del governo e protagonisti di tutto l'evento in virtù della loro influenza, chiamati a esercitarla nel modo più ampio in questi momenti difficili<sup>202</sup>; a essi spetta anche presiedere i comizi. Nessuna voce, neppure del patriarca, si leva a chiedere separazione tra chiesa e stato<sup>203</sup>, in una condizione che crea obiettive difficoltà all'esercizio del diritto di voto dei non cattolici. Il sistema consente forme assai vaste di controllo del voto popolare, ma dati i tempi, ciò va osservato senza enfasi. L'agitazione elettorale è breve: dalla convocazione dei comizi al voto corrono sei giorni, né v'è tempo per definire liste e promuovere comitati elettorali<sup>204</sup>; qualche tentativo però non manca, come fa ritenere l'indirizzo *Al governo Provvisorio della Repubblica Veneta*, sottoscritto da vari nomi e diffuso dal *Circolo Repubblicano*<sup>205</sup>. Lo sforzo maggiore a favore di liste di candidati di

II, pp. 90-95. Il governo provvisorio risponde tardi alle prese di posizione delle altre città, quando queste hanno formalizzato la loro separazione; di conseguenza l'assemblea è convocata tardi, in un primo tempo per il 18 giugno, p. 230, e poi rinviata al 3 luglio. Le ragioni di tale atto sono dette in un lungo preambolo al *Decreto del 3 giugno* che convoca «in Venezia un'Assemblea di deputati degli abitanti di questa provincia», e non v'è più cruda, quanto involontaria presa d'atto dell'impotenza politica del governo Manin.

- 201) DALL'ONGARO, *Venezia* cit., p. 20, l'orientamento repubblicano di non fare propaganda per rendere più libera la volontà popolare è mal ripagato dalla fazione regia che corrompe. Poi parla del disinteresse popolare verso il voto perché ai più pare mutato inspiegabilmente il principio di decidere a guerra finita. Perciò vi partecipa solo «un decimo degli elettori» che «accettarono il candidato proposto dal sagrestano, dal parroco, o peggio».
- 202) I decreti e le circolari relative alle elezioni del 9 e 10 giugno in ANDREOLA, II, pp. 239-244, pp. 249-250, p. 257 e 283-284. *Ibid.*, pp. 266-267 alcune *Dilucidazioni necessarie e urgenti* firmate P. Ponzoni, ma anche altri interventi che si susseguono fino al giorno del voto da cui si ricavano molte informazioni su schieramenti e procedure elettorali. Le circolari del ministro degli interni affidano ai parroci compiti di stato civile, di definizione degli aventi diritto al voto per età e residenza, di indicazione degli eligendi, i cui nomi vanno scritti sulla scheda elettorale, ritirata in precedenza al seggio, cioè in parrocchia, e qui riconsegnata ad ora definita.
- 203) Anche di questa singolarità nei rapporti stato-chiesa io credo vada trovata l'origine non nelle teorie recenti sul ruolo educativo del clero, ma nella tradizione della repubblica antica.
- 204) «Il Libero Italiano», n. 72, 8 giugno 1848, articolo di C. LEVI, *Sulle prossime elezioni*.
- 205) ANDREOLA, II, pp. 233-234; alcuni firmatari sono però all'oscuro di tutto, pp. 245 e 264.

“partito” è svolto *in extremis* da «Il Libero Italiano» per la parte democratico-repubblicana<sup>206</sup>, da «Il Vaglio» per quella moderato-fusionista: il primo emana un elenco dei candidati per parrocchia, il secondo pubblica il suo, invitando gli elettori a verificare le omissioni di certi nomi in quello del Levi e in altro, uscito anonimo e senza indicazione di stampatore<sup>207</sup>, confronto da cui dovrebbe emergere il diverso orientamento delle liste. Nell'evolversi del sistema politico, la convocazione dell'assemblea consente a Manin di ribadire la sua posizione a cavallo dello scontro tra i partiti: il dibattito all'interno del governo, nell'occasione, lo conferma infatti favorevole alla repubblica; ma rendendosi disponibile al passaggio elettorale, egli spende la sua credibilità di *leader garante* di una pacifica, anche se diversa scelta della città, ma rimette al giudizio imparziale di un corpo rappresentativo una decisione considerata ancora prematura. Così riafferma il suo ruolo di perno degli equilibri interni, giacché è facile prevedere tra giugno e luglio, prima e soprattutto dopo il voto, in attesa della convocazione dell'assemblea chiamata a sciogliere il grande dilemma, l'inevitabile crescita della tensione politica<sup>208</sup>. Manin è il solo in grado di garantire l'uscita dalla repubblica senza i traumi che certamente gli uomini del marzo, nessuno escluso, non potrebbero controllare. In tal senso mentre «Il Vaglio» diviene più apertamente albertista<sup>209</sup>, «Il Libero Italiano», con poca convinzione, attenua la crisi sociale che si apre, minimizza il moto di massa e si rende disponibile all'assemblea, fino a compiere l'estremo sacrificio con la chiusura della testata. Il «Fatti e Parole» gli succede immediatamente e si mostra subito più aggressivo ma, come per l'insieme delle forze democratiche nelle varie fasi fino alla capitolazione dell'agosto 1849, non potrà liberarsi dai condizionamenti di Manin. Pure rivendicando apertamente dai primi numeri il carattere borghese e l'intenzione di esprimere gli interessi anti nobiliari della classe media<sup>210</sup>, anch'esso fallirà nel ridimensionarne la figura di capo popolo,

206) «Il Libero Italiano», n. 73, 10 giugno 1848.

207) Un supplemento al n. 24 del 10 giugno è tutto dedicato alle elezioni. Qui c'è anche l'appello di alcuni artigiani, distribuito due volte, la seconda in oltre due mila esemplari, che chiedono quale sarà la politica del governo e se la repubblica potrà dare ad essi lavoro. Le liste di candidati proposti all'approvazione dovrebbero essere state in tutto 4.

208) Alla vigilia dell'apertura dell'assemblea, il 1° luglio, il *Comitato di Pubblica Sorveglianza* proibisce a tutti i cittadini, compresi quelli nei ruoli della Civica, di «portare, senza le debite licenze, stilette, pugnali, stocchi, pistole corte e terzette ed ogni altro proditorio stromento atto a ferire»: ANDREOLA, II, p. 424; ciò fa pensare ai fatti di novembre e di P. Rossi, a Roma.

209) Ciò si coglie oltre che nel più aperto sostegno all'ipotesi fusionista, considerata inevitabile, nella nuova rubrica *Cronaca urbana settimanale*, avviata a metà giugno.

210) Si veda in «Fatti e Parole», n. 3, 16 giugno l'articolo *Ai Nobili*.



né riuscirà a scalfire il compromesso con la nobiltà, cercato costantemente dal futuro dittatore di Venezia. L'opposizione repubblicana «non avendo altro nome da lanciare nel popolo», per carità di patria o prudenza nasconde a sé e agli altri l'equivoco, sciente che il senso democratico della scelta repubblicana di Manin sta tutto nella specifica misura del conflitto tra le sorti repubblicane e i destini di un re, senza assicurare alla causa possibilità di vittoria<sup>211</sup>.

Fin dalla convocazione delle elezioni appare chiaro che il voto sancirà l'affermazione della componente fusionista. Infatti la propaganda moderata ha buon gioco nel sostenere che la scelta repubblicana isola Venezia, mentre il rinvio della decisione a guerra finita suscita un duplice terrore circa la difficile previsione di quel tempo e, conseguente, su dove Venezia attingerà le risorse nel caso di guerra prolungata. Se poi si dà retta a un malizioso trafiletto de «Il Vaglio», i repubblicani appaiono incapaci di rassicurare la pubblica opinione, e non solo quella moderata, sulle prospettive di libertà di un eventuale loro governo<sup>212</sup>. Il voto dell'assemblea del 4 luglio, 130 per la fusione e 3 contro, ovvero, ma nulla cambia, 127 pro e 6 contro, non significa però, come detto dai settori filosabaudi, che i repubblicani siano esigua minoranza nella città, ma che l'impostazione della componente repubblicana è talmente debole da non acquisire il giudizio degli incerti, ai quali l'andare verso il Piemonte appare una strada più chiara rispetto al baratro che è di fronte a Venezia. Lo scontro di tendenze consumato nei giorni di giugno si esprime nelle esplosioni della folla, ma insieme è amplificato dall'aggressiva campagna del «Fatti e Parole», che minaccia morte ai traditori, veri o presunti, comunque da scoprire<sup>213</sup>, e tenta di delegittimare l'esito del voto, cui ha preso parte solo l'8% degli elettori, non impegnati in servizi militari. Perciò occorre, perché l'assemblea esprima una vera rappresentanza popolare, la riapertura dei seggi per due giorni, consentire a chi non lo ha fatto di consegnare le polizze elettorali, procedura di non facile realizzazione e dubbia legalità. Di ciò il giornale si rende conto, e invece di insistere sulla invalidazione del vo-

211) Si veda su ciò le considerazioni di DALL'ONGARO, *Venezia* cit., pp. 76-78.

212) *Cronaca Urbana*, «Il Vaglio», n. 27: «Le palestre parlamentari, che a Milano si fanno nei teatri, da noi invece le si tengono nei caffè. Sere sono nel caffè mazziniano era questione se i ministri di un governo repubblicano, facendosi dittatori, debbano riguardarsi persone sacre ed inviolabili come i re», e a colpire non è il tema della sacralità ecc., quanto il fatto che ancora una volta i democratici cercano una scorciatoia, e sempre quella della dittatura.

213) *Morte ai traditori*, «Fatti e Parole», n. 1, 14 giugno 1848, che il governo deve cercare, scoprire e ammazzare.

to, avanza oscure minacce. Convocando l'assemblea il governo ha fatto il suo dovere, si osserva; e si aggiunge che «Noi popolo dobbiamo fare il nostro»<sup>214</sup>, parole in cui si coglie l'intenzione di pressione extralegale, in verità già in atto, ma priva di reali effetti politici. D'altra parte le decisioni del 4 luglio e l'avvento del governo fusionista sono il frutto di una accorta regia che affida a Manin e Castelli un ruolo speciale, in un gioco delle parti sottile e studiato fin nei dettagli<sup>215</sup>; la tensione della rappresentazione deve alla fine sciogliersi nell'applauso liberatorio che disperde le incertezze di tanti giorni. L'Assemblea provinciale si apre con le relazioni sull'operato del ministero del 22 marzo, secondo un'esigenza di cercare un'approvazione e legalizzazione del Governo Provvisorio repubblicano, comprensibile a marzo-aprile, ma ora politicamente e giuridicamente ininfluenza. Esse dunque fanno luce soprattutto sulle condizioni critiche della città, e preparano il discorso da «uomo positivo e pratico» del Paleocapa, giocato tutto in simile chiave<sup>216</sup>. Peraltro il tema era stato molto presente nelle polemiche di giugno tra i partiti, e ora come allora lascia tracce profonde che si colgono nella rinuncia di Avesani a svolgere il suo discorso, ingenerosamente astioso verso il passato e rispetto al presente inutilmente ideologico<sup>217</sup>, tanto quanto lo è quello del Tommaseo a favore del rinvio di ogni decisione. Manin in piena assemblea, in modo anche scorretto, sollecita il dalmata a parlare al fine di fare sentire una voce a difesa dei principi repubblicani; attento a non pronunciarsi sul merito del problema, egli scioglie il dramma dopo l'intervento del Paleocapa e la rinuncia dell'Avesani, quanto mai opportuna a evitare il riaprirsi della polemica con l'avversario del 22 marzo. Il suo discorso, detto con enfasi adeguata, è il colpo di scena tanto inatteso quanto voluto, cui degna corona è la teatrale salita del Castelli alla "bigoncia" e le enfatiche parole «La

214) *L'Assemblea, ibid.*, n. 14, 27 giugno 1848. La richiesta trae forse origine dal fatto che i parroci consegnano schede in ritardo. I *Verbali del Consiglio dei Ministri* cit., p. 198, all'11 giugno indicano il caso del parroco di Burano. Di un articolo attribuito a Pacifico Valussi, che dà notizie simili, si discute in Consiglio dei Ministri il 27 giugno a p. 208. Il Castelli lo attacca e chiede una smentita sulla «Gazzetta di Venezia»; Tommaseo lo difende, Manin media.

215) Giudizio che traspare tra le cautele del "venezianismo", anche in DALL'ONGARO, *Venezia* cit., pp. 29-30.

216) *Le Assemblee del Risorgimento, II: Venezia* cit., pp. 87-92. Anche in ANDREOLA, II. Importanti le conclusioni di Paleocapa sul sistema costituzionale: la repubblica veneta cui ci si richiama è più vicina a una monarchia costituzionale che a una repubblica democratica, quale i tempi recenti necessariamente finirebbero per imporre. La considerazione è assai significativa.

217) Pubblicato da VENTURA, *L'Avesani, il Castellani e il problema della fusione* cit.

patria è salva!». Giubilo improvvido: la patria, e si tratta di quella veneziana, è ben altro che salva<sup>218</sup>.

Le parole con cui Manin si adegua al nuovo corso dissuadono le opposizioni d'ogni colore dal creare instabilità al nuovo corso, ma la sua ribadita scelta per la repubblica lo conferma *leader* di questa tendenza, cui assegna la funzione di opposizione legale, come si evince dai motivi con cui argomenta il suo rifiuto di entrare nel ministero e nella maggioranza uscita dallo scontro politico del 4 luglio. Da parte loro il Castelli e i suoi sottolineano che non vi è stata rottura: il primo atto pubblico del nuovo governo insiste sulla comune assunzione di responsabilità verso la patria di tutti gli schieramenti, malgrado le collocazioni diverse<sup>219</sup>, tema ripreso da Manin nelle successive motivazioni delle decisioni sue, volte a impedire fratture irreparabili nella classe dirigente veneziana. In tal senso, annota nei suoi appunti, senza il 4 luglio non sarebbe stato possibile l'11 agosto e la resistenza della città<sup>220</sup>. Senza entrare nel merito, dal punto di vista politico-militare assai discutibile, non può ignorarsi che il ragionamento è applicabile verso il futuro quanto verso il passato: se il 4 luglio rese possibile l'11 agosto, quello a sua volta dipese dal 22 marzo. Quando cioè la spallata di una parte del ceto di governo guidata da Manin sforzò le solidarietà di gruppo in senso repubblicano e non ebbe risposta adeguata in coloro che la subirono, ciò si verificò perché funzionò un più profondo cemento, le cui motivazioni, non in tutto riducibili alle paure del giacobinismo radicale che il ceto dirigente vede periodicamente baluginare, esigerebbero forse un esame più puntuale: anzi la ricerca costante dell'unità interna della classe dirigente costituisce uno degli aspetti significativi nelle vicende del 1848-'49 e un forte elemento di continuità con la percezione della tradizione e della storia della Serenissima.

Il governo filosabaudo del Castelli, non più sagace del precedente, si limita a seguire gli sviluppi della guerra, dal cui andamento dipende la sua durata. In ciò si esprime un intimo senso di precarietà, nella quale si inserisce la ripresa dell'iniziativa democratica e la fioritura giornalistica, effimera per durata, ma ricca di fogli popolari<sup>221</sup>, fenomeno se-

218) *Le Assemblée del Risorgimento*, II: *Venezia* cit., per la discussione del 4 luglio, per la formazione del nuovo governo e la rinuncia di Manin a farne parte. Sul ruolo di Manin e Castelli: FULIN, *Venezia* cit., p. 85, osserva: «Castelli come ministro, conosceva tutti gli atti del Governo dal 22 marzo al 21 giugno: egli adunque, prima d'entrar nella sala, sapeva bene che la patria era salva, finché Manin poteva salvarla». Ambiguo, ma esplicito.

219) ANDREOLA, III, p. 3. Manifesto ai *Cittadini della Provincia di Venezia*. L'incerta situazione rende il riferimento alla cessazione di un governo della città solo sfiorato nel titolo.

220) *Manin intimo* cit., p. 222.

221) Il «Fatti e Parole», n. 30, 13 luglio 1848, segnala alcuni titoli e *Il libro del popolo* del La-

guito con preoccupazione da un esecutivo che teme ogni turbamento dell'ordine pubblico e della concordia<sup>222</sup>. Deriva da ciò una prima crisi nei rapporti con l'opposizione, che reagisce ai tentativi di intaccare libertà consolidate, come quella di stampa. Il «Fatti e parole» attacca fin dal 1° luglio il *Comitato di Pubblica Sorveglianza* e il governo, cui non spetta sostituirsi al giudice competente per eventuali violazioni della legge, o peggio, impedire la circolazione della stampa con censure preventive<sup>223</sup>. La polemica chiama al rispetto delle regole contro il sequestro de «La staffetta del popolo», ma diviene più decisa quando perfino il «Fatti e parole» subisce la stessa sorte, e i redattori e «altri giornalisti d'ogni colore» subito denunciano l'abuso<sup>224</sup>. Va peraltro considerato che con la fusione le questioni di libertà di stampa e di associazione assumono rilievo costituzionale, e sono le garanzie delle libertà locali definite nell'atto di unione tra Venezia e Milano e nella formula che accetta la fusione al Regno Sardo<sup>225</sup>. Il «Fatti e parole» conta sulla collaborazione di nomi di spicco del repubblicanesimo veneziano, da tempo impegnati nella causa nazionale: Giuseppe Vollo, Gustavo Modena, Francesco Dall'Ongaro, Pacifico Valussi e Samuele Salomone Olper. I primi tre, dopo i numeri apparsi per i tipi del Naratovich, hanno assunto responsabilità editoriale e direzione del foglio, ma nel clima di esaltazione fusionista in cui l'antico Caffè Florian, ribattezzato già a Mazzini, torna al vecchio nome<sup>226</sup>, la loro fede repubblicana li fa oggetto di

mennais. In ERRERA, *Daniele Manin a Venezia* cit., pp. 463-465, un *Elenco di alcuni giornaletti pubblicati a Venezia, ed epoca nella quale hanno cessato* e l'altro, *Giornaletti che continuano a tutto il gennaio 1849*. Un terzo elenco proposto con tono umoristico, ne «Il Vaglio», n. 29, 13 luglio.

- 222) ANDREOLA, III, p. 10, manifesto de *Il Governo Provvisorio di Venezia ai Cittadini*.
- 223) «La libertà di stampa», n. 18, 1° luglio 1848.
- 224) ANDREOLA, III, pp. 12-13 *Al Governo Provvisorio di Venezia*. La protesta è sottoscritta da varie firme che rappresentano tutte le gradazioni dell'opposizione repubblicana. I numeri dell'8 e 9 luglio del «Fatti e Parole», sottoposti a sequestro, sono stampati in veste più povera e più tardi rispetto alla data indicata, n. 27 del 10 luglio *Due parole sui fatti nostri*. In ANDREOLA, III, pp. 28-29, la risposta dei sostenitori del governo, che vogliono la soppressione del «Fatti e Parole». PERINI, *Giornalismo* cit., p. 136, attribuisce a «La Staffetta del popolo» intonazioni socialistiche.
- 225) *Il Progetto di legge per la fusione della Lombardia al Regno Sardo* in ANDREOLA, II, pp. 396-397; *ibid.*, III, p. 3, manifesto ai *Cittadini della Provincia di Venezia*, sulla scelta assembleare del 4 luglio come «immediata fusione della città e provincia stessa [di Venezia] con la Lombardia negli Stati Sardi, alle condizioni medesime della Lombardia». La valenza costituzionale di queste tematiche nel «Fatti e Parole», n. 39, 22 luglio, *La Costituente*.
- 226) *Ibid.*, n. 29, 12 luglio. Il clima antirepubblicano è interpretato da «Il Gastigamatti», uscito per 8 numeri dal 13 luglio al 3 agosto, del quale un foglietto a matita, nella collezione presso la BSMC, dice «Redattore autore Bernardini. In quei giorni che il pensie-

accuse di austriacantismo<sup>227</sup>. È un segno dei tempi. Il Valussi invece rinuncia al posto remunerato e sicuro di redattore della «Gazzetta di Venezia» per assumere nel nuovo foglio un più diretto impegno, dapprima con l'Olper, che all'Assemblea provinciale si schiera su posizioni radicali. Nella prima fase il giornale erede de «Il Libero Italiano» non sembra però avere legami particolari con Manin e si pone in una prospettiva che va oltre la dimensione veneziana, vicina ai settori repubblicani e antifusionisti lombardi, ai cui fogli fa pubblicità<sup>228</sup>. Il 28 agosto assume il sottotitolo di «Giornale del Circolo popolare», mantenuto fino al 5 ottobre, quando per la firma del Valussi, che si ritrova solo a dirigere il combattivo foglio, annuncia il passaggio di testimone a «L'Indipendente»<sup>229</sup>, mentre avvia una visibile svolta in senso meno radicale. La critica serrata che le sue pagine rivolgono al Castelli e al governo fusionista si unisce a un forte intento propositivo, nella ricerca di un programma politico che definisca il senso della linea democratica intorno alle prevalenti necessità militari, alla lotta a oltranza per l'indipendenza, alla leva generale dei cittadini tra 25 e 40 anni – cui mal si adeguano gli interessi borghesi nel timore di esserne colpiti – all'armamento e all'organizzazione della Guardia Civica come organo del popolo e della rivoluzione<sup>230</sup>, ma anche alla riflessione sui temi del costi-

ro generale era *unione italiana* l'autore s'era diviso a perseguire sfogatamente i repubblicani, ed otteneva lo scopo. Il governo, *allora repubblicano vero*, che cambiò poi il 5 agosto, fece imporre al Bernardini di tacere coll'organo del Lovatelli, proprietario della Gazzetta, suo padrone. Co(sì) per non perdere l'impiego dovè abbassare il capo ed il giornale morì. Si attendeva con avidità che i gridatori facessero conoscere la pubblicazione del numero per comperarlo, donarlo colla lettura e commentarlo». Non so l'autore di queste parole, ma sono vere almeno sul tono accesamente antirepubblicano che spinse «Il Vaglio», n. 29 del 15 luglio, a difendere il «Fatti e Parole» dalle accuse de «Il Gastigamatti» di diffondere idee di «repubblicanesimo, comunismo, socialismo».

- 227) «Fatti e Parole», n. 17, 30 giugno 1848. All'accusa di austriacantismo rispondono ricordando i loro sacrifici: «abbiamo sfidato l'esiglio, le folle, le carceri austriache», e che prima del 12 maggio «l'amore per la repubblica non era una colpa».
- 228) Infatti fa propaganda al mazziniano «L'Italia del popolo» e per altri fogli dell'opposizione lombarda quali «Il Folletto», «L'Operaio», «L'Italia rigenerata».
- 229) *Avvertimento*, «Fatti e Parole», nn. 25 e 34, 8 e 17 luglio, e n. 114, 6 ottobre. Il foglio reca da questa data l'indicazione *Pacifico Valussi redattore*.
- 230) L'articolo *La Guardia Civica*, *ibid.*, n. 38, 21 luglio osserva: «La Guardia Civica deve valersi del *diritto di petizione* per protestare con ogni forza al governo contro questo danno vitale; del *diritto di associazione* per intendersi e concertarsi sui modi da tenersi e sulle misure da prendere; del *diritto di stampa* per sottoporre al giudizio di tutto il popolo i suoi bisogni e i suoi desideri; del *diritto di elezione* che è tutto suo, per mettersi alla testa capi di sua piena soddisfazione». Di alcuni di questi diritti essa si giovò tra ottobre e novembre, quando si pubblicò un *Giornale della Guardia Nazionale*, che un biglietto manoscritto nella raccolta in BSMC presenta così: «Ad onta di replicate proteste etc. la guardia eroica non poté mai essere sollevata al suo posto di primo elemento della

tuzionalismo democratico e della sovranità popolare, contrapposti al carattere elitario degli statuti dei principi<sup>231</sup>. I limiti di questo radicalismo sono presto messi alla prova: tornato Manin al potere, l'andamento della guerra e le conseguenze su Venezia fanno di nuovo prevalere la polemica contro i partiti, spinta fino a sostenere una tesi drastica: oggi in Italia, siamo a metà agosto, i partiti sono due, ma non fusionisti e repubblicani, bensì italiani e austriaci<sup>232</sup>. Neppure l'esperienza del governo fusionista ha reso chiara l'alternativa tra due proposte patriottiche, i motivi di libertà che l'una o l'altra contemplano.

Il conflitto sulla censura della stampa aveva fatto risuonare nella polemica politica di luglio accenti acuti; ora agli inizi di agosto si delinea lo scontro sulle associazioni proprio mentre il ceppo del movimento associativo si avvia a fruttificare e il governo, nell'intento di metterlo fuori causa, prende iniziative con decreti che rendono evanescente la libertà di propaganda e di discussione pubblica, delimitando fortemente l'iniziativa dei democratici. L'arrivo dei regi commissari potrebbe annunciarsi sotto migliori auspici, ma il movimento associativo brucia tutte le tappe per divenire protagonista della scena nella crisi del governo Castelli. Momento alto e nuovo della democrazia veneziana che trae forza dal flusso di volontari cui da aprile si fa appello, giunti a Venezia sulle ali dell'entusiasmo nazionale: sono il fiore del giovane patriottismo italiano, che sul finire del 1848 si dirigerà invece verso Roma. A partire dalla scelta del governo milanese di aderire alla fusione, i volontari aumentano, spinti a passare là dove la repubblica resiste; portano seco una forte opzione antisabauda e l'esperienza fatta nei luoghi di provenienza circa l'efficacia delle associazioni, le cui prime forme si delineano entro i corpi volontari, favorite da due concomitanti fattori: lo spirito di corpo che crea facilmente solidarietà, oltre quelle sorte dall'entusiasmo patriottico; la possibilità di rimanere, entro certi

dignità nazionale. Il governo la voleva serva, e non ebbe mai che privilegi ad esso, imposti da esso etc. Tutti gli sforzi de' cittadini erano perciò senza valore. Il giornale cadé (*sic*) perché mancava d'incoraggiamento e moral(e) e pecuniario». Sulla leva *Idea di decreto*, *ibid.*, n. 31, 14 luglio, e *Quattro matrimoni insperati*, *ibid.*, n. 38, 21 luglio, ove con arguzia osserva che tutti i giovani si maritano, a evitare la leva e per la felicità di fanciulle che mai avrebbero sperato nel matrimonio, sconsolata conclusione sullo spirito del paese.

- 231) «Fatti e Parole», n. 43, 26 luglio 1848, *La sovranità popolare* consiste nel diritto di tutto il popolo a legiferare mediante i suoi deputati; si ricorda che lombardi e veneti nella fusione al Piemonte, non vollero accettare lo statuto albertino.
- 232) Due articoli, uno precedente, l'altro successivo alla crisi del governo fusionista, vanno nella stessa direzione e indicano i partiti come un pericolo, si veda: *I partiti*, *ibid.*, n. 53, 5 agosto, e *Una bella distinzione del nostro Manin*, *ibid.*, n. 66, 18 agosto; la soluzione ai problemi emergenti dalla stretta militare vengono quindi cercati nella dittatura unica ed assoluta dello stesso Manin.

limiti, fuori dal controllo del ceto politico veneziano, anche se nelle fasi decisive tale estraneità costituirà fatto irremovibile di debolezza. Le numerose truppe, corpi franchi, volontari, civici, crociati, guardie mobili, battaglioni studenteschi elaborano presto forme di organizzazione della gerarchia e della milizia fondati sul cameratismo<sup>233</sup>, sviluppando il metodo della discussione e della decisione collettiva. Sarà Giuseppe La Masa, giunto a Venezia alla testa della *Legione Siciliana* a metà maggio dopo avere incontrato Mazzini<sup>234</sup>, ad avanzare l'idea di applicare ai corpi volontari, tipici «delle grandi rivoluzioni popolari», il metodo seguito in Sicilia delle

squadriglie composte di 25 individui, comandate da un semplice capo squadra, e più squadre dirette da un capo quartiere e tutti soggetti alla direzione di un comitato centrale d'azione, composto d'alcuni dei medesimi capi attivi, e dipendenti dal Comitato generale di guerra. Così – continua il La Masa – credo opportuno, nell'attuale urgenza, che si costituisca, anche qui un Comitato d'azione composto da 6 individui e che questi fossero un Romano, un Lombardo, un Siciliano, un Toscano, un Genovese, o Piemontese, ed un Veneto,

per dar vita al coordinamento dei vari corpi, ricomporli se gli eventi bellici ne disgregassero alcuni, armonizzarli agli «ordini della direzione generale dell'esercito»<sup>235</sup>. Nella «rivoluzione nazionale [d]elle masse» l'esigenza di organizzare e dirigere i volontari su basi diverse da forze regolari, addestrate alle armi professionalmente, assume la «forma guerriera» di un organo di tipo sovietico o, considerato lo specifico dato militare e i precedenti temporali, del cromwelliano Nuovo Modello<sup>236</sup>, ove l'istituzione del *Consiglio militare dei corpi volontari*, formato su base rappresentativa, semplicemente un *Comitato Centrale*<sup>237</sup>,

233) *Ibid.*, pp. 89-90, la Guardia Civica di Venezia denuncia la caduta di spirito di corpo nell'istituzione e chiede un nuovo sistema di scelta dei quadri: «alla nomina della stato Maggiore di ciaschedun Battaglione e di ciascheduna Legione concorrono (come si fa in Francia) oltre gli Ufficiali, un numero uguale di guardie semplici», per rinnovare «secondo il nuovo metodo TUTTO LO STATO MAGGIORE», e l'ufficialità di ogni compagnia, sottolinea il testo.

234) MAZZINI, *Scritti editi ed inediti* cit., vol. XXXV, *Epistolario* XIX, Mazzini a Mameli, [Milano], 6 giugno 1848, p. 209: «Fu qui La Masa e sarà qui tra due o tre giorni Dall'On-garo per commissione identica».

235) ANDREOLA, III, pp. 104-105. L'intenzione non è di contrapporsi alla struttura militare regolare, ma presentare questo progetto organizzativo «al più presto al Comitato governativo e alla Direzione generale dell'armata»: *ibid.*, p. 105.

236) Sul «Nuovo Modello» cromwelliano, sul suo ruolo e contributo nella rivoluzione inglese: *Puritanesimo e libertà. Dibattiti e libelli*, a cura di V. GABRIELI, Torino 1956.

237) Il primo appellativo è negli atti firmati da La Masa presidente e Mordini segretario, l'altro è usato da MORANDI, *Il mio giornale* cit., che ne data la nascita al 23 maggio, p.

coordina l'azione militare e il dibattito politico del corpo con le esigenze specifiche di una struttura irregolare. Di quest'ultima funzione si vedono presto i frutti nell'intervento dell'autorità contro osti, bettolieri, ristoratori, sollecitati a moderare i prezzi di cibi e vino<sup>238</sup>, e a non alterare le razioni per aggirare in modo fraudolento gli effetti di calmiera introdotti dall'autorità pubblica. Così quando il colonnello Morandi è inviato alla difesa di Treviso per assumere il comando superiore dei corpi franchi, con ordine del 23 maggio del ministro della guerra generale Armandi, ciò avviene

coerentemente al desiderio esternato dal medesimo Comitato [Centrale] di servire sotto i di Lei [del Morandi] ordini<sup>239</sup>

cioè per scelta degli stessi volontari o del loro organismo di rappresentanza. Il La Masa assume il ruolo di presidente del Comitato colà istituito, che conta tra i membri Antonio Mordini con funzioni di segretario, A. Giacomelli, Gustavo Modena e Dall'Ongaro<sup>240</sup>, e in questo ambito finalmente risuonano accenti diversi e di indiscutibile spessore democratico. La denuncia dei comportamenti delle autorità trevigiane

88. Non va confuso con il *Comitato Centrale di Guerra* operante a Venezia. *Ibid.*, p. 139, è descritta la prima formazione, per cui «ogni battaglione formò un comitato e questi un centrale per dirigere l'amministrazione, i movimenti e la marcia retrograda dell'intera divisione [...] composto di sottufficiali e di pochi ufficiali subalterni, che in apparenza sembravano i regolatori di tutto, ma che di fatto non erano che ciechi organi di tutti quegli alti ufficiali superiori servilissimi ed attaccatissimi all'antico e prediletto sistema delle prerogative reali». La testimonianza consente di cogliere una fase di passaggio, in cui nel comitato prevalgono elementi repubblicani.

238) ANDREOLA, II, p. 324.

239) *Ibid.*, p. 159. La lettera dell'Armandi che accompagna la nomina del Morandi dice di più: che è nominato Commissario Straordinario della Repubblica a organizzare i Corpi della guarnigione; e poi: «Voi avete quindi la facoltà di riunire i Capi dei Corpi, di consultare le loro opinioni, di far diritto alle loro giuste rimostranze, passare in rivista ufficiali e soldati, e comporre di questi diversi elementi un tutto compatto ed imponente per la sua unità come lo è per l'ardore, e per le ottime intenzioni degli individui», in MORANDI, *Il mio giornale* cit., p. 90; *ibid.*, p. 337, il giudizio sul cambio dell'Armandi col Cavedalis, «sua [di Manin] totale creatura», voluto da questo.

240) *Ibid.*, p. 86, i nomi dei membri, ma a p. 103 dice che ai cinque sono poi aggiunti Hugh Forbes, inglese, e il «fratello Dall'Ongaro». Il testo fa pensare che l'epiteto alluda a una comune affiliazione massonica o carbonica e non al fratello del noto poeta, milite volontario. Il Morandi fu attivo nei moti del 1821 e del 1831, poi esule in Grecia ove ebbe intensi rapporti col vario filocellenismo. Su «L'Italia del Popolo» del 30 maggio appare una corrispondenza, riportata in MAZZINI, *Scritti editi ed inediti* cit., vol. XXXV, p. 210, in cui per il Comitato centrale si fanno i nomi di L. Zambecari, De Capitani, Fabrizi (Nicola), V. Caldesi, G.A. Romeo, L. Manzi, G. Varisco, oltre al Modena e al Giacomelli. Il criterio di nomina è quello della rappresentanza delle componenti regionali. Secondo questa testimonianza il comitato sarebbe stato istituito il 17 maggio.



spinge il *Consiglio* a rivolgere ai cittadini un appello non solo di ardente patriottismo, ma di assoluto rilievo politico per la forza che assume il principio dell'unità italiana, per la franca denuncia dell'illegalità di «decisioni strappate per sorpresa alle masse», allusione aperta al caso di Milano, per la forte richiesta di «riunione dell'assemblea in Venezia, che rappresenti la capitale e quelle provincie che rimangono ancora ferme nella legalità cittadina»<sup>241</sup>, affermazione di legalità patriottica democratica contro il legalismo fusionista. A fine maggio Manin e Tommaseo sono rispettivamente sollecitati da La Masa e Modena a concentrare i volontari sotto il comando del Morandi e farne il nucleo di un'armata italiana non sottoposta ai «Pretoriani di due Monarchi collegati alla diplomazia»<sup>242</sup>, mentre il Consiglio lancia un suo *Proclama* a tutti i volontari «trattati sovente con superbo disprezzo [e] con meditato abbandono dai pedanti della milizia», perché corrano a Treviso per mettersi agli ordini del Morandi e costituire la forza capace di fare della guerra all'Austria una grande guerra nazionale per l'indipendenza<sup>243</sup>. Si può discutere a lungo sul carattere utopico della proposta, ma la parola d'ordine del rinvio di decisioni sull'assetto politico a guerra finita perde il carattere di una sterile invocazione di principio solo se conta su una forza armata nazionale, e non sugli eserciti locali<sup>244</sup>. Naturalmente Manin è lontano da simili posizioni, di cui coglie il portato rivoluzionario, e se si trova a dividerle le compone in una logica di-

241) *Ibid.*, II, pp. 159-161.

242) G. MODENA, *Epistolario*, a cura di T. GRANDI, Roma 1955, pp. 83-87 quattro lettere sullo stesso tema e dello stesso periodo al Tommaseo. Il passo a p. 85, in quella con data incerta del 27 maggio. La lettera di La Masa in GINSBORG, *Daniele Manin* cit., p. 288, che però non mette in relazione il fenomeno con le origini del *Circolo Italiano*. Nella successiva lettera a Tommaseo del 31 maggio il Modena scrive «che [Manin] pareva convenire nell'idea di riunire i volontari e farne l'*Armata italiana*, scudo e forza della Repubblica»: *ibid.*, p. 86, a poi non ne fa nulla.

243) ANDREOLA, II, pp. 183-184. Qui si teorizza la guerra democratica e nazionale «guerra a oltranza, che non può essere definita che dall'estermidio dell'oppressore o dalla ruina dell'ultimo italiano». Sottolineo il concetto che esalta il principio democratico, i cui connotati sociali sono nell'appello a correre a Treviso ove «Vi aspettano gli esuli Italiani dell'Antonini, i prodi che agitarono le Calabrie, che affrontarono le mitraglie a Palermo ed a Milano, gli studenti di Roma e di Padova», richiami ad avanguardie che esprimono i valori sociali della rivoluzione, GINSBORG, *Daniele Manin* cit., p. 229 nota, riporta la testimonianza del sindaco di Treviso sulla presenza tra i volontari di tendenze comuniste e comunque di repubblicanesimo esaltato. MORANDI, *Il mio giornale* cit., p. 169, parla dell'alto numero di artigiani e operai tra essi; due battaglioni zappatori del reggimento romano *Italia Libera* sono formati da «esperti giovani artigiani».

244) *Ibid.*, p. 86, calcola in 300.000 gli italiani «in quel tempo sotto le armi», ma privi di un capo che li guidi, e dispersi in una miriade di corpi. Ciò rende più credibile un successo del piano del *Consiglio Militare*, ritenuto invece da GINSBORG, *Daniele Manin* cit., improbabile.

versa che ne disperde il contenuto democratico, come avviene per la richiesta di assemblea costituente delle province venete avanzata dal La Masa il 25 maggio, e accolta agli inizi di giugno, quando ormai interessa solo la città lagunare<sup>245</sup>. Invece posizioni come quelle dell'appello ai trevigiani o ai volontari si incontrano naturalmente con le idee dei settori avanzati della democrazia veneziana. Il Modena, il Dall'Ongaro, Manzini – colui che il 23 maggio chiede al governo di istituire un circolo, poi attivo esponente del *Circolo Italiano*, arrestato per la sua attività nel giugno del 1849<sup>246</sup> – si uniscono al progetto che la capitolazione di Treviso sospende, ma non disperde. Il nucleo dirigente del *Consiglio* si separa: Morandi pone il corpo agli ordini di Milano, ove gli svolgimenti della guerra riaprono lo scontro politico e il *Comitato di difesa* ritiene nulli i patti di resa sottoscritti dal Durando, nei quali si fissano tre mesi di inattività alle milizie capitolate a Vicenza e Treviso. La Masa è richiamato a Palermo dal governo siciliano, e parte del *Consiglio* e del corpo si rifugia invece a Ferrara, ove svolge un ruolo attivo nel conflitto politico delle Romagne, in preda ad una crisi che intreccia vari fattori: spinte eversive dei circoli, iniziativa dei volontari, resistenze del cardinal legato di Bologna, crescente agitazione per laicizzare il governo, forze albertiste all'opera per la fusione, contrastate da repubblicani e democratici sostenuti cautamente dai volontari della *Legione Nazionale Italiana*<sup>247</sup>. In tale diaspora, una parte di questi rientra subito a Venezia, e invia una Commissione per trattare con il governo le condizioni per riorganizzare il corpo<sup>248</sup>. Abituati dall'esperienza a discutere ogni aspetto della crisi politico-militare, i volontari introducono nell'opera di fondazione del *Circolo Italiano* un clima nuovo; sarebbe però miope non considerare gli aspetti indotti dalla lotta politica a Venezia durante il governo Castelli, e anche in questo caso il ruolo di Manin appare decisivo<sup>249</sup>.

245) La costituente per Venezia e tutte le province fu da queste chiesta il 31 maggio, si veda ROVANI, *Di Daniele Manin* cit., p. 56; l'appello a Manin è anche in ANDREOLA, II, pp. 150-154.

246) *Ibid.*, p. 353. Per la sua richiesta al governo di istituire un circolo vedi *supra*.

247) MORANDI, *Il mio giornale* cit., pp. 169-182. La *Legione Italiana*, o meglio ciò che ne rimane, diventa reggimento *Italia Libera* ai primi di luglio, e con il I battaglione composto da studenti padovani e giovani trevigiani rientra a Venezia alla fine di agosto, ANDREOLA, III, pp. 404-405.

248) In MORANDI, *Il mio giornale* cit., pp. 161-162, il testo delle decisioni assunte tra rappresentanti del corpo e governo di Venezia, che con quello di Milano continua a foraggiarlo.

249) GINSBORG, *Daniele Manin* cit., pp. 273-277, vede il *Circolo Italiano* sotto l'influenza del mazzinianesimo, le cui idee si sarebbero diffuse «molto rapidamente» a Venezia. In realtà l'attenzione verso Mazzini, dopo la convergenza sul rinvio a guerra vinta delle decisioni sull'assetto costituzionale italiano, si rafforza per quella nuova sull'ipotesi di

Per ricostruire la discussione a Venezia sul movimento associativo, a luglio di nuovo vivace, bisogna partire dall'osservazione de «L'Indipendente», che rileva l'istituzione dei circoli essere ancora bambina in alcune parti d'Italia, mentre «in altre, ad esempio Venezia, non è ancor nata». Ma i suoi toni e quelli del «Fatti e parole» indicano una situazione foriera di novità<sup>250</sup>, probabilmente portate da un abboccamento di Manin con Sirtori<sup>251</sup>, Giuriati<sup>252</sup> e Dall'Ongaro, nel corso del quale il capo riconosciuto dell'opposizione legale conferma la sua linea verso il ministero Castelli, e dà l'indicazione di «valersi della libertà d'associazione». Anzi lui stesso alza i toni della polemica, denunciando l'ostilità del governo di luglio verso le adunanze e l'opera di sobillazione che spinge «il popolo ingannato da Dionisio Zannini» alla rivolta<sup>253</sup>; in

convocare la dieta italiana a Roma, si veda: *L'Italia una*, «Il Vaglio», n. 29, 15 luglio 1848. Il n. 35 del 26 agosto presenta un ritratto di Mazzini, «duce di una legione di creditissimi», ma senza seguito di massa. «L'Indipendente» il 31 luglio riporta lo scritto di Mazzini *I martiri di Cosenza*, gloria patriottica veneta. Chi ha fatto del Circolo un cenacolo mazziniano è A. ABRUZZESE, *Il Circolo Italiano a Venezia negli anni tra il 1848-49*, «La Rassegna nazionale», 49 (1927), LVIII, pp. 9-27.

- 250) «Fatti e Parole», n. 37, 20 luglio 1848, *Sul diritto di associazione*, diritto naturale avvertato dai regimi dispotici, ma previsto nello Statuto piemontese e nelle riserve lombarde alla fusione, di cui ora debbono giovare i veneziani. Si rivendica ai circoli una funzione moderata, tra legge e opinione: la prima li regola, la seconda controlla i governi. Più radicale «L'Indipendente» nei numeri del 23 e 24 luglio, da questo la citazione, critica la legge francese che dà all'esecutivo la facoltà di dominarli, controllarli, asservirli. I circoli sono invece frutto del diritto naturale di associazione e organi dell'opinione, «comizi della pubblica opinione», in Inghilterra e negli Stati Uniti. L'Italia senza centralizzazione francese né grande industria e agglomerati operai, che la rendono pericolosa, è considerata adatta all'istituzione per lo spirito di concordia tra i ceti.
- 251) Su Giuseppe Sirtori, di maggior fama come capo di stato maggiore dei Mille, sarebbe utile uno studio biografico più preciso. I saggi di G. DE CASTRO, *Giuseppe Sirtori*, Milano 1892 e C. AGRATI, *Il primo dei mille*, Bari 1940 sono largamente superati. Di lui un rapido profilo di G. Vollo in «Per tutti», n. 5, 9 marzo, che esalta il soldato e il politico e ne sottolinea la difficoltà ad incidere nella vita pubblica, non essendo veneziano. Molti lo ritengono giunto a Venezia alla vigilia della costituzione del *Circolo Italiano*, ma il De Castro lo dice partito per la laguna il 16 giugno e, qui giunto, designato allo Stato Maggiore dell'Ulloa, in realtà del Pepe.
- 252) Giuseppe Giuriati, avvocato, nel '48 membro della Guardia Civica, legato a Manin e uno dei promotori del movimento veneziano nella sua casa tra febbraio e marzo si tennero riunioni degli amici di Manin. Nel luglio, secondo DALL'ONGARO, *Venezia cit.*, p. 72, vi si radunano gli «animosi giovani» che danno vita al *Circolo Italiano*. Non va confuso con Domenico, più giovane e su cui vedi E. PIETRIBONI, *Domenico Giuriati*, «Ateneo Veneto», 140 (1949), pp. 67-79.
- 253) *Manin intimo cit.*, p. 220. Le testimonianze di ROVANI, *Di Daniele Manin cit.*, p. 86 e di MORANDI, *Il mio giornale cit.*, p. 343, che lo dice addirittura frequentatore del circolo cittadino, sia pure per ambiguità. C. DE FRANCESCHI, *Giuseppe Revere e il Circolo italiano*, in *La Venezia Giulia e la Dalmazia cit.*, III, pp. 281-296, sostiene che il Manin lo avesse «sovvenzionato», p. 288.

questo senso la sua decisione di far ricorso alla libertà d'associazione significa che egli, nella lotta politica, mette in conto anche lo scontro di piazza. Ma la direzione del nuovo movimento è costituita da personalità non veneziane, i Sirtori, i Mordini, poi il Revere<sup>254</sup> e altri meno noti che, insieme a tanti combattenti dei diversi corpi, giungono in Laguna<sup>255</sup>. Forse è proprio questa presenza extra cittadina a dare carattere radicale alle azioni che portano all'ingloriosa chiusura del governo dei commissari albertisti e dell'esperienza fusionista. Le ragioni patriottiche dei volontari guardano oltre gli equilibri locali, in un trapasso di stili che travolge l'antico "bon ton". Così si fanno luce tendenze anti-braiche che, se manifestate da un giornale occasionale e di scarsa diffusione, il «Gastigamatti»<sup>256</sup>, possono lasciare il tempo che trovano, ma diventano segnali pericolosi quando le diffonde un foglio autorevole come, «Il Vaglio», che polemizza per la nomina nella congregazione di beneficenza di impiegati ebrei, la cui fede li renderebbe del tutto inadatti alla carica<sup>257</sup>. In questo clima sorge il *Circolo Italiano*, frutto della convergenza di esperienze e istanze diverse, solo occasionalmente incontratesi con quelle di Manin, il cui carisma è ancora forte sugli elementi democratici, anche se l'esperienza ha dimostrato che egli non è poi l'ostacolo insormontabile per la vittoria del progetto fusionista. Questo gruppo prima di accedere a forme di sociabilità più moderne cerca ancora visibilità attraverso un giornale, «*L'Indipendente*», apparso a inizi di aprile, ma uscito col primo numero del secondo semestre sotto altri nomi e redattori per la «causa della libertà italiana, delle libertà, dell'ordine e della giustizia». Il cambio di redazione è imprevisto

254) Secondo DE FRANCESCHI, sarebbe giunto a Venezia in settembre. Ne «*L'Indipendente*» del 30 settembre una sua lettera all'estensore, del 29 settembre, nella quale si difende dalla accusa mossagli dal Bianchi Giovini di aver abbandonato Milano quando il nemico era ancora a Lodi, e ci informa che lasciò la capitale lombarda il 5 agosto, «a capitolazione pubblicata».

255) ANDREOLA, III, pp. 93-98, registra tale afflusso nei regolamenti per la formazione di battaglioni volontari di guerra staccati dal corpo, e delle compagnie di bersaglieri volontari.

256) Nel n. 5 del 18 luglio 1848 denuncia esercizi militari di ignoti in un magazzino in S. Paterniano e deplorando che certe cose non si facciano in pubblico, definisce i partecipanti «congrega da ghetto». La notizia è ripresa ne «*Il Vaglio*», n. 30, 22 luglio che condanna però l'aggressivo antirepubblicanesimo de «*Il Castigamatti*».

257) Articolo siglato Z. (forse Zannini), nel n. 28 dell'8 luglio *Sopra alcune nomine del governo*, (quello Castelli): «Volete avere un israelita in mezzo a voi? ebbene, abbiatevelo, in nome di Dio. Ma trattasi di fare un presidente della Commissione di Beneficenza? Per carità fate un cristiano. [...] La beneficenza è virtù puramente cristiana». Toni analoghi per la nomina di un direttore scolastico «scismatico». Lo scontro investe l'amministrazione e la tesi agitata, non tutti possono avere tutti gli impieghi, mette a rischio i diritti civili e di uguaglianza giuridica.

e repentino, di certo imposto dal montante successo delle tesi albertiste, e i redattori debbono appellarsi alla pazienza dei lettori in attesa di vedere i frutti del nuovo corso, su cui vigila una «società dell'Indipendente»<sup>258</sup>. Nella nuova situazione esso difende il principio della divisione dell'opinione in partiti, la cui assenza è «privilegio esclusivo degli stati dispotici»<sup>259</sup>, ma l'affermazione non è inserita in una visione coerente di sistema e sgorga piuttosto dall'esigenza di dare ragione del proprio ruolo di opposizione che non dall'idea di legittimare il principio del ricambio del governo. L'istanza organica prevale; il concetto di partito oscilla tra la considerazione che esso sia elemento di disunione e di pericolo, ovvero occasione di crescita civile e politica, di partecipazione dei cittadini. Certo tale oscillazione va riferita a un modo di essere specifico, in cui la partecipazione alla lotta politica è intesa, anche dal punto di vista del partito, come fatto pubblico, cui il cittadino partecipa esprimendosi come opinione *pubblica*, cioè generale. Una problematica giunta fin nello statuto del *Circolo Italiano*, che nell'articolo 1 sottolinea come l'iniziativa dei cittadini fondatori si ispiri alla

gran necessità [...] di far tacere ogni voce che accenni a partito, per consecrare concordemente ogni sforzo all'unico scopo di conquistare e mantenere l'indipendenza e la libertà italiana<sup>260</sup>.

A luglio il giornale affianca con energia il «Fatti e Parole» nell'opposizione al governo fusionista: si batte per la libertà di stampa e d'associazione, non perde occasione per criticare i comportamenti degli albertisti e dell'esercito regio, pubblica gli appelli di Garibaldi ai giovani lombardi a mobilitarsi e cita spesso «L'Italia del Popolo», giornale mazziniano. Si tratta ovviamente di solidarietà tra forze impegnate nella lotta patriottica e contro l'egemonia monarchica, che non configura filiazioni o rapporti più organici, sebbene tra agosto e settembre il movimento dei circoli, stimolato dall'inflessibile impegno del De Boni, stia tentando la via di un coordinamento nazionale<sup>261</sup>. Intanto, alla fine di luglio, giunge a Venezia una lettera del generale Welden, che informa della disfatta delle truppe piemontesi; la fonte non può ricevere credi-

258) Nella redazione figurano due esponenti di lungo corso del giornalismo democratico, G.B. Varé, responsabile della società editrice, e F. T. Anserini editore tipografo, n. 1 del II trimestre.

259) *Ibid.*, n. 13, 13 luglio 1848.

260) *Statuto del Circolo Italiano*, «Fatti e Parole», n. 76, 29 agosto.

261) R. CORRADO, *Filippo De Boni, i circoli popolari e la legazione di lui a Berna*, in *Studi e documenti su Goffredo Mameli e la Repubblica Romana*, Imola, 1927. Il «Fatti e Parole» n. 87, 9 settembre 1848 pubblica un articolo sull'espulsione, fallita, del De Boni da Genova.

bilità assoluta, ma crea allarmi non ingiustificati sul prossimo futuro, poiché il governo può tentare di tenerla nascosta al grande pubblico<sup>262</sup>, senza però sfuggire alle forze attive sulla scena politica, che intensificano iniziative e incontri per mettere a punto l'azione. Queste si ritrovano dapprima nella casa del Giuriati<sup>263</sup>, mentre locali più occasionali raccolgono le ampie assemblee dei volontari che continuano a incontrarsi sistematicamente. Alla fine di luglio quindi il dibattito si fa più serrato e partecipato e impone una sede più idonea, messa a disposizione dal *Casino dei Cento*, nella cui sala il 2 agosto si svolge l'assemblea convocata dai capi del movimento attivi tra i volontari e gli elementi veneziani, e alla quale partecipano oltre 250 persone<sup>264</sup>. Il «Fatti e Parole» pubblica con evidenza gli atti della *Prima tornata del Circolo Italiano*, e il nome rivela l'intenzione che anima l'iniziativa; al momento però il circolo non è ancora costituito. «L'Indipendente» precisa che quella del 2 è un'assemblea convocata all'unico scopo di «cooperare efficacemente alla difesa della Patria»<sup>265</sup>, secondo l'ordine del giorno peraltro leggibile nel resoconto del «Fatti e parole». La discussione tuttavia non ha carattere accademico e in quella sede si decide d'inviare al governo una delegazione latrice di un indirizzo che chiede la costituzione di un *Comitato di Difesa*, sulla scorta dell'esperienza milanese, in attesa della convocazione dell'assemblea provinciale per ratificare la decisione e per assumerne di più definitive sulla condotta della guerra. Visti i sotterfugi cui il governo ricorre, fino alla sua caduta, è probabile che la convocazione richiesta preoccupi le autorità più d'ogni altra cosa, in quanto quell'assemblea, avendole elette, potrebbe sfiduciarle. La risposta all'indirizzo, arrogante ma interlocutoria, spinge i convenuti a restare convocati in permanenza, in attesa di ulteriori incontri e decisioni governative, e a provvedere all'organizzazione del circolo; la de-

262) ANDREOLA, III, p. 259. La «Gazzetta di Venezia» pubblica la lettera e le notizie della disfatta solo l'8 agosto, dopo l'insediamento dei commissari regi. Il silenzio pone seri problemi e fin dal 27 luglio Pacifico Valussi su «L'Indipendente» attacca il governo che si avvolge di segreti, accusando «Gente se non scientemente alla patria nemica, certo d'ogni viver civile e libero inesperta» che lo spinge «a privarsi dell'appoggio che ad esso presta[...].la libera stampa». E ammonisce: il governo non reggerà tale isolamento, in *La stampa sostegno al governo necessario*.

263) DALL'ONGARO, *Venezia* cit., pp. 71-72.

264) Sono esattamente 252 le firme in calce all'indirizzo al governo formulato dall'assemblea, in «Fatti e Parole», Supplemento al n. 50 del 2 agosto.

265) «L'Indipendente», n. 34, 3 agosto 1848, precisa l'ora della riunione, le 14, e della ripresa dei lavori dopo l'incontro con il governo, le 18; parla di 350 persone presenti e contiene qualche ulteriore diversità di notizie. Comunque approva il tenore dell'indirizzo, i nomi proposti per il *Comitato di difesa*, Cavedalis, Mezzacapo e Mainardi, e avanza una obiezione riguardo ai poteri affidati al comitato, che avrebbe desiderato «più determinati».

legazione, costituita con il criterio della rappresentanza della «famiglia italiana», diviene di fatto il nucleo dirigente del gruppo<sup>266</sup>, che alla sua seconda riunione decide comunque formalmente di costituirsi come «*Circolo stabile*»<sup>267</sup>. L'iniziativa si inserisce assai probabilmente nell'azione promossa dal De Boni e dal *Circolo Italiano* di Genova, che il 21 luglio lancia un appello a tutti i circoli italiani ad unirsi, onde formare «una gran consulta di tutto il popolo italiano»<sup>268</sup>, e questo spiega la scelta del nome e della linea politica, volta a condizionare la condotta del governo in vista delle esigenze belliche. Forse fidando sul fatto che la sconfitta delle armi piemontesi non è nota e sulle inevitabili novità che l'avvento imminente dei commissari regi è destinato a produrre – il parlamento di Torino vota la legge per la fusione con Venezia il 27 luglio – il governo sceglie la via dello scontro con i repubblicani, e riesuma gli articoli del codice austriaco contro la libertà d'associazione sulla base della distinzione tra «legittimo diritto d'associazione» e «illegale attrupamento»<sup>269</sup>, aggiungendo severe minacce verso chi esagera i pericoli della patria «per pusillanime timore» o al «turpe fine di servire al nemico svegliando la diffidenza verso le autorità costituite»<sup>270</sup>. L'attacco politico va oltre e tenta di trasformare il conflitto politico in guerra civile chiamando in causa il generale Pepe, al quale la richiesta di un *Comitato di difesa* è fatta apparire essenzialmente come volta a contestarne l'autorità, equivoco chiarito quando una delegazione del circolo si incontra col generale e disinnesca il rischio di un conflitto tra milizie regolari e volontarie. Il comunicato emesso al termine dell'incontro suona durissimo contro un ministero cui Venezia potrebbe dar «lo sfratto entro 24 ore», ove conoscesse le trame che va tessendo contro la libertà cittadina. In questi frangenti emerge la figura del Sirtori, veramente politica del sodalizio, che decide dopo un'ampia discussione di

266) «Fatti e Parole», Supplemento al n. 50, cit. La delegazione si compone di «Sirtoli (lombardo), Rossetti, Albrizzi Carlo, Guggerotti e Talamini (veneti), Mordini (toscano), Virgili (napoletano), Giannini (pontificio), Solerni (siciliano)» [*recte* Salorni] mentre non trova rappresentanza il regno sardo, perché non presenti all'assemblea cittadini di questo stato. Sirtoli è ovviamente Sirtori.

267) «Fatti e Parole», Supplemento al n. 53 del 5 agosto col verbale delle sedute del 3 e 4 e un breve riassunto della prima ove si legge: «Sottoscritto l'indirizzo presentato al Governo, la maggior parte dei membri dichiararono costituirsi in *Circolo stabile*, sotto il nome di Circolo Italiano in Venezia». Nel cenno a «la maggior parte» c'è il segno d'una frattura tra gli intervenuti.

268) ANDREOLA, III, pp. 193-196. Il testo non può ricondursi al mazzinianesimo, poiché in nome della guerra all'Austria accetta una prospettiva federale e perfino una lega dei principi.

269) ANDREOLA, III, pp. 189-190.

270) *Ibid.* Così l'allarme lanciato dal circolo rientra in questa specie di delitto di lesa patria.

ripresentare al governo l'indirizzo del 2 agosto in attesa della promessa convocazione dell'assemblea provinciale, anche su consiglio d'«un alto personaggio», con tutta evidenza il Manin, il quale forse spera ottenere col proprio intervento una risposta più politica, se non l'accettazione della richiesta avanzata<sup>271</sup>. Obiettivo primario del circolo però resta quello di spingere con maggior energia alla mobilitazione per la guerra d'indipendenza, non di mettere in crisi il governo Castelli contro il quale, attraverso la stampa che lo fiancheggia, dirige la sua propaganda<sup>272</sup>. Il ministero risponde con l'accusa di volere restaurare la repubblica e continua le sue provocazioni infiltrando l'assemblea di elementi estranei per creare turbative e occasioni a interventi repressivi<sup>273</sup>, ma nei giorni successivi i fatti mostrano la sua totale debolezza politica<sup>274</sup>; le novità del teatro bellico aggravano le dimensioni della sconfitta sarda e confermano l'allarme lanciato dal *Circolo Italiano*, minando alla base il progetto fusionista. Il ministero continua nella sua marcia, come se gli eventi della guerra, negativi per la causa regia, e le scadenze politico-istituzionali, in sintonia sinistra e per altri aspetti grottesca, fosse invece tra loro del tutto indipendenti. Esso dà poi un raro esempio di incertezza convocando e disdicendo la riunione dell'assemblea, ma

- 271) Supplemento al n. 53 del «Fatti e Parole», cit. Tutte le notizie da questa fonte. Sirtori riceve dall'assemblea «una speciale testimonianza»; il verbale del 4 parla del «consiglio di un alto personaggio» di ripresentare al Governo l'indirizzo avanzato il 2 agosto in alternativa all'attesa riconvocazione dell'assemblea e accenna alla decisione di trasformare l'indirizzo in pubblica petizione. Per discutere tali eventualità sempre il 4 si nomina una nuova commissione con Sirtori, Mordini, Nicola Formani (pseudonimo di Marino Falconi), Rossetti e Dall'Ongaro.
- 272) *Il Comitato di difesa*, «Fatti e Parole», n. 54, 6 agosto parla dell'opera dell'organismo milanese, che in 3 giorni ha fatto quanto il governo non fece in 3 mesi, mentre quello veneziano rifiuta un analogo istituzione e calunnia e perseguita chi la richiede. Conferma però l'intenzione di procedere per vie legali e di sottoporre la richiesta all'assemblea provinciale.
- 273) Questo denuncia il verbale della riunione del 5 agosto in «Fatti e Parole», n. 54, 6 agosto. Ma questi infiltrati comprendono che il governo l'ha «data loro a bere, che non si trattava di repubblica, ma che anzi il Circolo si era fatto strettissimo dovere di non toccare nella discussione minimamente sulla forma costitutiva del paese», e l'affermazione dovrebbe disingannare chi, sulla scorta della letteratura prevalente, continua a parlare di Circolo mazziniano.
- 274) La polemica tra *Circolo Italiano* e ministero tra il 2 e l'11 agosto verte sulla convocazione dell'Assemblea provinciale e sulle modalità della fusione. Su queste «L'Indipendente», n. 39 dell'8 agosto avanza una serie di rilievi pesanti e riceve una lunga risposta dalla «Gazzetta di Venezia» del giorno seguente; gli articoli sono anche in ANDREOLA, III, pp. 264-270. Si discute della difesa degli spazi di libertà concessi dal nuovo sistema, «Fatti e Parole», n. 56, 8 agosto, *L'Assemblea*, e sui limiti di un'autorità sorta da un patto bilaterale, non da atto di dedizione. *L'Atto notarile della cessione di Venezia al Piemonte*, in *Assemblee del Risorgimento* cit., pp. 113-114 e i termini con cui la «Gazzetta» del 7 ne dà notizia sono esemplari della subalternità del governo di Venezia.



alle prime notizie dell'armistizio Salasco il popolo, smarrito e preoccupato circa la sorte fatta a Venezia in quel trattato, scende tumultuando in piazza<sup>275</sup>.

Naturalmente il Castelli e il governo fusionista si rendono conto della gravità della crisi in atto. La loro resistenza a creare le condizioni di un trapasso legale e naturale dei poteri con la convocazione dell'assemblea provinciale, risponde a una incapacità di affrontarla e risolverla o a un sottile e consapevole calcolo per non lasciarla gestire a un corpo deliberativo sottoposto alla pressione della piazza, guidata dal *Circolo Italiano*, preferendo il ricorso a un *deus ex machina*, nella fattispecie la dittatura di Manin, stabilita con plebiscito diretto e destinata a trovare ovvia conferma nell'assemblea finalmente riconvocata<sup>276</sup>? Anche qui gli elementi per una simile lettura sono molto indiretti, ma non ci si deve lasciare fuorviare dalla firma che il futuro dittatore appone alla protesta di 34 deputati per la mancata convocazione<sup>277</sup>, né dal giudizio del Rovani, il quale invece assegna un ruolo centrale al *Circolo Italiano* nella crisi dell'11 agosto<sup>278</sup>. Certo è che, mancando le condizioni di un possibile trapasso legale dell'autorità, diviene normale, e personalmente eroica, la decisione di Manin di assumersi «per quarantotto ore» la responsabilità totale del governo, a prova che l'uomo ha la tempra per mantenerla, anche passata la fase acuta. Egli infatti dimostra di avere in mano l'assemblea fin dalle prime battute e vi si muove come unico padrone: trova rapidamente il modo per recuperare al Castelli la qualifica di «buon cittadino»<sup>279</sup>, e per dare ragione degli eventi dal suo punto di vista. Questo gli è consentito non solo dal suo passato recente, ma soprattutto grazie al ruolo di cerniera che ancora una volta

275) Secondo un rapporto di Cibrario, in FULIN, *Venezia* cit., pp. 99-100, la notizia dell'armistizio Salasco, giunta a Venezia l'8 mattina fu subito diffusa al popolo.

276) DALL'ONGARO, *Venezia* cit., p. 89 insiste sull'intimità tra Manin, Castelli e i regi commissari. Il secondo ricorre spesso in quei giorni al primo «per aiuto», e i terzi invocano «la presenza e l'autorità di Manin nei segreti consigli che si tenevano. Forse Manin, lusingato da tale condotta, avrà sperato poter risolvere la questione, che ogni dì più complicavasi, senza portarla dinanzi al popolo». Sottolineo io. Emerge anche nei documenti in FULIN, *Venezia* cit., pp. 88-100, e nella risposta di Manin al Trolli nella seduta del 13, in *Le Assemblee del Risorgimento* cit., III, ove Manin rivendica a sé «l'ardire» di aver assunto il governo in circostanze così eccezionali.

277) Il testo della protesta *ibid.*, p. 87. Il periodico «Fatti e Parole», n. 59, 11 agosto dà notizia dell'incontro di 34 deputati il 10 in casa Santello e del fatto che essi hanno sottoscritto una protesta.

278) ROVANI, *Di Daniele Manin* cit., pp. 82-83. L'opinione del Rovani trova però conferma nelle parole sul Sirtori scritte dal Vollo nel «Per Tutti», n. 5, 9 marzo 1849, cit.

279) *Le Assemblee del Risorgimento* cit., III: *Venezia*. Verbale della seduta del 13 agosto.

è riuscito a svolgere nella crisi e nello scontro tra elementi repubblicani e gruppi conservatori<sup>280</sup>. Il circolo ha giocato comunque il suo ruolo nell'accelerare la svolta; lo prova la ruvida presenza di Sirtori, Mordini ed altri nel palazzo del governo nei momenti culminanti della crisi, acquisendo presso le nuove autorità un credito che si intende esigere, e presto lo porrà in rotta di collisione con la piega data dal dittatore alla nuova fase<sup>281</sup>. Se anzi la critica non diviene rottura a ridosso dell'acclamazione del governo dittatorio ciò è in parte dovuto al fatto che, passati i giorni caldi in cui bisogna tener il passo con la piazza, il circolo deve affrontare la definizione della propria struttura organizzativa<sup>282</sup>, mentre l'assemblea provinciale viene aggiornata, e non più convocata fino all'11 ottobre.

Il lavoro «per organizzare stabilmente le proprie basi» era in realtà già stato avviato dal 3 agosto con la nomina di alcune commissioni<sup>283</sup>, e si conclude il 28 con l'approvazione dello statuto, pubblicato il 29 sul «Fatti e Parole», giornale cui, a norma dell'articolo 15, è affidata la pubblicazione di verbali e documenti interni. Per un istituzione sorta dal contributo di esperienze diverse, nata e trovata ad agire in situazioni di forte tensione politica è davvero singolare il carattere di voce della società civile che intende assumere questo organo della sociabilità nazionale<sup>284</sup>, e da questo punto di vista diviene più comprensibile la polemica contro i partiti puntualmente accolta nell'articolo 1 dello statuto, che definisce soprattutto gli organismi dirigenti e i loro compiti: un comitato direttore<sup>285</sup>, formato da presidente, due vicepresidenti,

280) Questa abilità è l'attitudine ambigua e demagogica attribuitagli dai contemporanei, dal Rovani e dal Dall'Ongaro, dal Morandi e, di lì a poco, anche dai giornalisti de «L'Indipendente».

281) L'assemblea del 13 agosto è dominata da Manin e Castelli, tornato in sala col viatico del primo; mentre l'Olper tenta di bilanciare la dittatura con il controllo assembleare, i due si uniscono nel respingere la proposta, *Le Assemblee del Risorgimento* cit., III: *Venezia*, pp. 128-129.

282) Il «Fatti e Parole» è cauto; finché non diviene organo del circolo sostiene Manin. «L'Indipendente» è meno disponibile e il n. 51 del 20 agosto osserva secco che le notizie circolano con inspiegabile lentezza. «Noi non possiamo dirne di vantaggio. La dittatura del Ministero ci rende muti».

283) Verbale della seduta nel n. 53 del 5 agosto del «Fatti e Parole», cit.; nel n. 72 del 24 si dice che le commissioni formate sono: una per la questione finanziaria cittadina, una per la riforma del regolamento della Guardia Civica, una rispettivamente sul Comitato di vigilanza, sciolto dal governo a metà agosto per sostituirlo con un altro, e del Comitato di difesa.

284) Questa mi è parsa la fondamentale caratterizzazione assunta dal fenomeno dei circoli nello Stato Pontificio e nello stesso arco temporale e temperie politica, ma ove la sociabilità nazionale ha trovato più ricca e prolungata fioritura, *LA SALVIA, Nuove forme della politica* cit.

285) Il primo *Comitato direttore* eletto è composto da F. Dall'Ongaro, G. Giuriati, A. Mordi-

quattro consiglieri e uno o più segretari per redigere i verbali. Al presidente spetta in particolare la direzione e la regolamentazione delle discussioni, la definizione dell'ordine del giorno e il loro andamento. Ci si associa al circolo senza particolari titoli o benemerienze, fatti salvi i motivi di indegnità, e si ha diritto di partecipare alle discussioni e ai deliberati; il diritto di parola è concesso anche a stranieri non iscritti, ma presentati da un socio. Tutte le adunanze sono pubbliche, eccetto le straordinarie che il circolo può decidere per consultare i soli soci, ognuno dei quali ha diritto d'iniziativa e di proposta. Infine ogni tre mesi si rinnova il presidente, il vicepresidente e due consiglieri. Nelle forme statutarie il circolo manifesta la sua natura democratica, ma la più gran parte degli articoli sono volti a definire le modalità della discussione, che diviene quindi il fine reale dell'associazione di uomini che vogliono misurare le loro opinioni in una riflessione collettiva per il raggiungimento del bene pubblico, concezione profondamente liberale la cui modernità consiste nell'intendere il confronto non come un metodo accademico o ermeneutico, ma una ricerca collettiva che si approssima alla migliore soluzione di un problema definito. Sono queste poi le ragioni dello stare insieme messe in campo pubblicamente:

Occorreva un centro comune, un centro che avocando a sé le idee e i pensieri di tutti, e provandoli al crogiuolo della libera discussione ne facesse risultare o la bontà o la fallacia, ne rimovesse gli ostacoli, ne mettesse in mostra i vantaggi e gl'inconvenienti, presentasse, collo svolgerli, gli oggetti sotto il loro vero aspetto, trattasse dei migliori e più pronti mezzi per metterli ad esecuzione, se buoni, e si facesse in fine questo centro, di che noi parliamo, l'espressione ragionata e matura del pubblico voto<sup>286</sup>.

Già ad agosto il circolo si sposta dal *Casino dei Cento* a una sede più ampia e centrale in San Barnaba, campiello dei Scuelini, palazzo Giustinian, aperta alle attività sociali la sera dalle 20 alle 24, e da mezzogiorno alle 4 pomeridiane la domenica. Il trasferimento è dovuto alla crescente partecipazione popolare di soci e di frequentatori: alla fine di agosto, alle adunanze prendono parte tra le quattrocento, cinquecento persone, che ovviamente innestano un circuito di comunicazione con la più ampia opinione cittadina, per cui sorge la necessità di dare quotidianamente e con qualche ufficialità un sunto delle discussioni del circolo e il ricorso al «Fatti e Parole»<sup>287</sup>. La sede di San Barnaba non è pe-

ni, G. Sirtori, N. Formani, G. B. Varé e C. Vollo. Ora i veneziani sono in netta preminenza.

286) Così nell'autopresentazione de *Il Circolo Italiano*, «Fatti e Parole», n. 72, 24 agosto.

287) *Il Circolo Italiano*, *ibid.*, n. 75, 28 agosto 1848.

rò definitiva e ai primi di settembre, si annuncia il prossimo passaggio del circolo presso la sala Complotto a San Luca, resa disponibile dal Meduna, noto per il progetto di ponte ferroviario sulla laguna. L'interesse con cui si segue l'allestimento e la realizzazione del nuovo locale, fino all'inaugurazione del 9 settembre<sup>288</sup>, sono il segno del grande successo incontrato dal circolo, il senso di novità da esso introdotto nella socialità, i servizi che rende alla città portando all'attenzione di tutti i grandi temi politici e amministrativi del giorno, e offrendo un punto di riferimento alla vita notturna di volontari e di tanti giovani militarizzati, ma anche dell'onesta società borghese<sup>289</sup>. Per la circostanza Tommaso è proclamato presidente, ed è anche questo un segno della grande popolarità del circolo, che oltre allo spazio delle discussioni tra soci, realizza un settore per il pubblico, parte del quale riservato alle donne<sup>290</sup>, cui il 24 agosto è rivolto un indirizzo che rappresenta una pagina limpida di sociologia delle classi medie, illuminatrice di tutta una serie di problemi relativi ai valori del movimento nazionale<sup>291</sup>. Se la discussione è dunque un metodo in vista della realizzazione del bene pubblico, la materia sulla quale si esercita è da un lato la politica del governo, cui si rivolgono suggerimenti, indirizzi, petizioni, pareri su provvedimenti amministrativi o politici, con l'intento di indicare soluzioni, non di contrapporsi<sup>292</sup>; dall'altro lato questa intenzione meglio si esprime

288) La cronaca della giornata *ibid.*, n. 89, 11 settembre 1848. Qui si discute sulla forma di governo, se dare a Venezia un reggimento definitivo o mantenere quello provvisorio (che a questo punto, come ha detto Manin, è provvisorio in tutto, anche rispetto alla sua forma istituzionale). Ciò si fa distinguendo però l'operato del governo, che non deve mettere invece a rischio la concordia.

289) *Ordine della notte* firmato Venezia, *ibid.*, n. 57, 9 agosto, lamenta i disordini della vita notturna, tra risse, schiamazzi, «ebbrezze frequenti per le osterie».

290) *Ibid.*, nn. 83-85, 6, 7 e 8 settembre.

291) Attribuite alle donne le virtù del cuore, l'indirizzo usa un cifrario noto che ne esalta il ruolo di madri e spose. Al marito o al giovane patriota sono però legate dalla disgraziata condizione del ceto medio, «la classe che si trova nelle peggiori condizioni», priva di impieghi civili e militari o di occasioni professionali, per il predominio straniero e l'avvilimento del lavoro nazionale, onde non si può pensare alla famiglia o al matrimonio: «Giovani e speranzose voi ascoltate la parola d'amore da giovani che punto meglio di voi non veggono nell'avvenire. Questi da ultimo vedono, che il matrimonio è un'impossibilità materiale per loro, e vi fanno infelici sia premendovi colle seduzioni sia allontanandosi da voi»: «Fatti e Parole», n. 72, 24 agosto. L'11 il Lazaneo, socio del circolo, svolge una relazione su *Donne e clero*, mentre si rivolge un indirizzo alla *Società Patriottica Femminile* di Venezia, e a tutte le donne italiane.

292) Al primo indirizzo sul comitato di difesa segue un saluto a Colli e Cibrario; dopo l'11 agosto un altro *Ai fratelli liguri e piemontesi* per assicurarli che la separazione di Venezia non allenta i vincoli nazionali comuni a tutti gli italiani; agli arsenalotti perché diano braccio e cuore alla causa sperando nel nuovo governo; ai fratelli di Chioggia, che resistano ai nemici; agli artigiani perché sperino nello sviluppo del lavoro nazionale; ai

nelle sessioni dedicate a temi di pubblico interesse, svolti dal punto di vista dell'elaborazione progettuale, che in certa misura dovrebbe trovare la naturale destinazione nell'azione delle autorità, illuminate sui bisogni della società<sup>293</sup>. Insomma si tratta di attivare il nesso virtuoso e liberale che lega autorità e società e dà alla prima legittimazione, alla seconda una sua forma pubblica, non frantumata dai micro interessi di gruppi o corporazioni. Parso chiaro ben presto che la condotta del governo Manin non dà le attese risposte alle modalità con cui il nuovo organismo rappresenta gli interessi e gli orientamenti del paese<sup>294</sup>, sull'intenzione teorica prevale la condizione reale, e il circolo è spinto viepiù a scendere sul piano della politica militante. Raccolte le lamentele sullo stato dei forti, il 9 settembre una seduta riservata, convocata a sorpresa, procede a modifiche della «forma organica» dell'istituzione che, entrata in una fase nuova, deve assumere

quel carattere di omogeneità e di concordia che ne agevoli l'azione e lo renda più che si possa energico ed efficace<sup>295</sup>.

Forse la riunione è sollecitata dall'evoluzione del panorama internazionale, che sembra allargarsi in direzione di un intervento francese o anglo francese a favore di Venezia<sup>296</sup>, da cui può avere tratto ispirazione l'idea di Tommaseo presidente; o dagli eventi italiani e dalla forte agitazione sorta a Livorno per la costituente nazionale; né mancano ragioni locali, che vedono intrecciarsi due questioni: una di definizione di linea politica rispetto a quella di Manin, l'altra di individuazione del gruppo dirigente conseguente a tale scelta. Il cambiamento è forse reso

Lombardi usciti da Milano a raggiungere Venezia; ai popoli d'Europa cui si chiede solidarietà; al popolo francese, perché sostenga la causa veneziana; ai sacerdoti italiani. Tutti tra agosto e settembre in «Fatti e Parole»; gli ultimi due in «L'Indipendente» del 7 e 17 settembre. Il 3 settembre una mozione al governo sulle spie nei forti, il 5 al Comitato di vigilanza per indagare su un parroco che ha predicato contro la patria, ecc.

- 293) Il circolo, «interprete coraggioso delle varie opinioni depurate nei dibattimenti, esso potrà rendere non lieve servizio», «Fatti e Parole», n. 78, 31 agosto. I temi più discussi sono quelli della difesa, della situazione finanziaria (riunione del 1° settembre), dell'annona (5 settembre), sulla pena di morte per italiani che militano sotto bandiere nemiche, e si decide per l'appello ai governi italiani a richiamare i sudditi. Il 6 si forma una commissione per indagare sui forti.
- 294) Nel rancoroso ritratto lasciato da ROVANI, *Di Daniele Manin* cit., durissimo è il giudizio sui rapporti intrattenuti da Manin col *Circolo Italiano*, fino all'espulsione di alcuni suoi dirigenti, *ibid.*, p. 86-87.
- 295) «Fatti e Parole», n. 87, 9 settembre 1848.
- 296) GINSBORG, *Daniele Manin* cit., pp. 297-307. ROVANI, *Di Daniele Manin* cit., p. 90, afferma che in quei giorni «era generale la credenza» che Venezia potesse ottenere dalle potenze una speciale protezione.

più urgente dall'arrivo a Milano di Maestri e Revere, introdotti presso il circolo da una lettera di presentazione del Modena, ribadita da Mazzini in un poscritto. I due infatti sono latori di proposte importanti, e di certo tutte riguardano l'idea di centralizzare nazionalmente l'azione del movimento associativo<sup>297</sup>. L'invito a «secondarli» è dunque una proposta di collegamento delle forze politiche e militari per una ripresa dell'iniziativa bellica in senso indipendentista, nella quale un ruolo particolare assume la questione lombardo-veneta. Ad ogni modo nei deliberati del circolo di tutto ciò non v'è traccia, ma, come lasciano cogliere le modifiche statutarie, pure di una certa entità<sup>298</sup>, esse sembrano muoversi in una direzione assai eccentrica rispetto all'originale proposta, e di questo mutamento di natura il segno più nitido sta proprio nella sua trasformazione da istituzione di confronto e di discussione in soggetto di iniziativa politica. La nomina di Tommaseo a presidente non fa prevedere un rapporto facile con il dittatore, ma lo scontro sulla linea politica è al principio mimetizzato dal dibattito sui rapporti con gli emigrati veneti presenti a Venezia. Le dimissioni del *Comitato Direttore*, pur motivate dalla necessità di adeguarlo al prestigio del neo presidente, sono il primo segno di quanto sta avvenendo nel circolo; le complicazioni incontrate nell'elezione del nuovo comitato che, dopo vari tentativi falliti, si ricostituisce solo il 27 settembre, ne sono conferma<sup>299</sup>: ora in esso prevalgono nettamente l'elemento militare<sup>300</sup> e i non

297) MODENA, *Epistolario* cit., lettera a Dall'Ongaro, Mordini, Giuriati e Vollo, Lugano, 5 settembre 1848.

298) Le notizie derivano dai verbali delle adunanze dei giorni 12, 13, 14, 15, 16, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 26 e 27 settembre in «Fatti e Parole», rispettivamente i nn. 92, 93, 94, 95, 96, 99, 101, 103, 104 e 108. Il verbale della riunione del 13 chiarisce la modifica allo statuto nell'articolo 2 nel senso che sono aboliti i vicepresidenti, tutti i membri del *Comitato Direttore* hanno facoltà uguali, debbono a turno sostituire il Tommaseo in attesa del suo arrivo e ciascuno nel suo turno prendere tutte le decisioni. Le modifiche sono chieste dal Formani e dal Vollo.

299) Il Dall'Ongaro annuncia la dimissione del *Comitato Direttore* nell'adunanza del 13. Oltre a Mordini, Sirtori e Alessandri, eletti nel primo ballottaggio, il 27 sono scelti il colonnello Nicola Fabrizi modenese, Luigi Masi tenente colonnello romano, Francesco Carrano capitano napoletano, G. Revere, lombardo, e F. Dall'Ongaro. La notizia è data con compiacimento verso un comitato scelto col criterio della rappresentanza delle sparse membra della famiglia italiana, verbale delle adunanze del 26 e 27 settembre. Un *lapsus* evidente: il verbale ha la data del 27 agosto.

300) Tornò ad assumere un ruolo importante sul versante dei volontari nella gestione della crisi interna. Le preoccupazioni del governo emergono nel decreto del triumvirato del 3 settembre sulla repressione degli abusi; da segnalare l'appello del 1° settembre *Ai Crociati*, in ANDREOLA, IV, pp. 3-6, sottoscritto da due crociati romani, Francesco e Aurelio Degli Azzi Vitelleschi, propone apertamente il diritto di resistenza e insubordinazione contro eventuali ordini del governo o di qualunque autorità a sciogliersi, perché «L'ITALIA non è libera ancora».

veneti, 6 su 8, il che ne riconduce l'azione entro una prospettiva più sensibile al contesto nazionale, attraverso il quale sono filtrati i problemi e giudicati gli orientamenti governativi. La critica ai modi con cui si conducono le operazioni militari ed è coordinato lo sforzo bellico assume un significato non specifico, ma rientra nella più generale polemica democratica rivolta ai governi per come hanno affrontato e affrontano questo decisivo aspetto. Fin dalla riunione del 12 settembre si colgono i segni delle novità: una discussione sulla questione annonaria porta l'Alessandri a denunciare «un finanziere» che avendo assunto il controllo dei mulini a vapore rallenta tutta l'opera della macinazione. L'emergenza bellica assume il tono della denuncia sociale, che il circolo decide di approfondire creando una commissione d'indagine per poi riferire al governo. Nella stessa riunione il Formani presenta un violento indirizzo antiborbonico per sollecitare gli stati italiani a prendere le armi contro il bombardatore di Messina, ma solleva una accesa discussione che vede mancare alla proposta l'unanimità dei consensi. Tuttavia il Dall'Ongaro nella successiva adunanza afferma che il circolo cresce di numero e d'autorità; egli, lascia il tavolo della presidenza, finora da lui mantenuto, e pone la questione: come rispondere al tentativo austriaco di fare sottoscrivere ai veneti della terraferma rioccupata un indirizzo per il ritorno dell'aquila imperiale? In due modi egli risponde: con un indirizzo contrapposto e sottoscritto «in libera terra», o riannodando le sorti venete alle lombarde, sicché la sperata fusione di Milano al Piemonte, secondo gli orientamenti delle potenze, porti quella del Veneto. Ma, qui è il cuore della denuncia, che affidamento può farsi su Carlo Alberto, pronto a ripetere la via di Campofornio e a fare della Venezia merce di scambio per avere a maggior agio Milano? Occorre un indirizzo che avvisi

i nostri fratelli dall'infame adesione all'austriaco e dalla ristaurata fusione colla Sardegna<sup>301</sup>.

Il messaggio ha immediati destinatari nei rifugiati della terraferma veneta, riuniti nella stessa giornata nel ridotto di San Moisé sollecitati da Manin, certo del riconoscimento internazionale, «in un modo o nell'altro», dell'indipendenza cittadina, ma preoccupato della sorte delle province il cui «bene torna(va) utile a Venezia», e pronto a difenderle ove l'«appoggio» degli emigrati nella forma di un indirizzo al governo, lo avesse reso possibile<sup>302</sup>. In realtà il modo con cui il dittatore chiede il

301) «Fatti e Parole», n. 94, 16 settembre, verbale dell'adunanza del 14, cui segue il testo dell'indirizzo votato. Vedilo anche in ANDREOLA, IV, pp. 108-109, da «L'Indipendente».

302) A. PASCOLATO, *I profughi veneti e lombardi a Venezia nel 1848*, «Atti del Reale Istituto

pronunciamento è singolare, specie se considerato alla luce dello scarso interesse per le province mostrato dopo la rivoluzione di marzo, e seguendo la discussione del Circolo Italiano insorge il dubbio che il malizioso intento di abbandonare la terraferma veneta attribuito a Carlo Alberto debba e possa riferirsi al dittatore. Comunque l'assemblea del circolo approva unanime l'indirizzo proposto dallo scrittore udinese e discute vivacemente cosa fare nei confronti dell'emigrazione veneta, che torna a riunirsi l'indomani 15 settembre in San Moisè essendo quel giorno mancata un'adeguata partecipazione per deliberare sul quesito posto da Manin. Il circolo alla fine decide di non partecipare in corpo alla riunione del 15, pur esprimendo preoccupazione per eventuali decisioni che in quella sede si sarebbero potute assumere<sup>303</sup> con un indirizzo che è un chiaro allerta ai fratelli veneti a non restare vittime di inganni, e a respingere l'adesione all'Austria e al Piemonte. Al tempo stesso il «Fatti e Parole» sollecita il governo, troppo certo di poter contare sull'appoggio francese, a mettersi in condizioni di «avere un'alleanza, non una protezione»<sup>304</sup>. Sarebbe però ancora difficile affermare che verso il ministero prevalga una posizione di rottura; le evidenti oscillazioni nel giudizio interne al movimento esprimono più una diversità di accenti che non di linee<sup>305</sup>, in un quadro in cui la preoccupazione maggiore delle forze democratiche resta il coordinamento delle energie per la guerra indipendentista e il collegamento politico-militare della nazione. Tuttavia il dibattito che si sviluppa nei giorni successivi nell'assemblea dell'emigrazione veneta diviene l'occasione del primo scontro, ricco di implicazioni politiche, tra il *Circolo Italiano* e Manin. Egli non ha dimenticato le tante complicità con il circolo nei giorni agitati di agosto e certo non desidera esserne condizionato; in nessun modo può poi volere che si sviluppi un organismo in grado di contrastarne e contestarne l'egemonia sulla pubblica opinione, e il caso

Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 60 (1900-1901), p. II; alle pp. 993-1015 i verbali e altri documenti di questa adunanza, introdotti in modo molto conformista.

- 303) Nella quale Bortolo Lupati dichiara aver invitato il *Circolo Italiano* alla adunanza, fra le proteste degli astanti e della presidenza che osservano non aver dato alcun mandato in tal senso.
- 304) *Alleanza e protezione*, «Fatti e Parole», n. 94, 16 settembre 1848.
- 305) Esemplare il n. 106 del 28 settembre del «Fatti e Parole», nel quale si legge una condanna del capo popolare, «spacciato» se perde l'appoggio del popolo (intesa da GINSBORG, *Daniele Manin* cit., p. 286, come «il primo attacco» a Manin, e non come affermazione generica della necessità del rapporto capo rivoluzionario-movimento di massa), e nell'articolo *Il governo e il popolo di Venezia* si esalta l'unica città ove «di diritto e di fatto» persiste un potere fondato sulla sovranità popolare. Nel numero successivo poi la lode al governo si spinge fino a dipingere la situazione militare caratterizzata da un eccesso di mobilitazione.



in questione mette in luce esattamente questo motivo. Infatti nell'assemblea dell'emigrazione veneta, convocata senza formalità e per inviti rivolti in base alla cittadinanza provinciale, nei tanti dibattiti procedurali nei quali, visto il suo carattere «privat[o]», è impegnata a darsi una forma ordinata «secondo le usanze parlamentari»<sup>306</sup>, – emerge, costante e discreta, la presenza di figure del *Circolo Italiano*, Anserini e Dall'Ongaro tra i più noti, che orientano la discussione verso decisioni non gradite al governo. Così ben presto il «Fatti e Parole», nel dar conto dei lavori del consesso di San Moisé, può dire superate le preoccupazione con cui aveva guardato a quell'incontro<sup>307</sup>. Il punto di svolta è proprio nel deliberato del 15 settembre con cui l'assemblea si allarga «a tutti i domiciliati delle provincie, compresi quelli dei distretti veneziani occupati dallo straniero», provocando il discreto ritiro degli intervenuti alla prima riunione ma un aumento delle presenze<sup>308</sup>. Insomma la decisione muta gli equilibri politici dell'assemblea, e ciò emerge in modo chiaro il 17, quando in sede di approvazione del verbale del 14 si corregge il passo in cui il Lupati era apostrofato per aver invitato senza mandato il circolo, un invito ora ritenuto «dipendente dall'interesse della nostra causa». Il *Circolo Italiano* ha dunque conquistato un'influenza decisiva nell'assemblea dell'emigrazione veneta e l'indirizzo al governo, votato il 17, risponde pienamente ai suoi orientamenti: si torna ad attribuire a «una voce discesa dall'alto», allusione certa a Pio IX<sup>309</sup>, l'origine del riscatto italiano, nel quale i veneti hanno svolto la loro parte degnamente; si rivendicano i loro sacrifici, ma anche il «differente modo di giudicare le condizioni italiane» – riferimento alla fusione delle province veneta alla Lombardia – sorto dal timore di non «vederci separati dai fratelli lombardi, che rinunciarono alla propria indipendenza per non separarsi da noi», e infine si fa appello al gover-

306) PASCOLATO, *I profughi* cit., così si esprime Giacomo Brusoni, avvocato padovano che la presiede, *ibid.*, p. 995. Verbali e documenti citati, salvo diversa indicazione, sono nei documenti qui pubblicati.

307) Riunione degli esuli delle provincie venete, «Fatti e Parole», n. 97, 19 settembre 1848. È un rapporto al circolo che, dice una nota in fine articolo, «accolse con plauso l'esposizione, e tutti furono lieti di veder distrutta fin l'ombra del sospetto che gli esuli veneti potessero negare a Venezia quella piena fiducia che la Lombardia e tutta l'Italia le accordano».

308) *Ibid.* Infatti molti «apparso il primo giorno, non ricomparvero».

309) Sotto il cui nome continua ad aggregarsi un'istanza federalista e antidinastica almeno fino alla sua fuga a Gaeta. L'articolo, *I retrogradi dello Stato Pontificio*, «Fatti e Parole», n. 107, 29 settembre, inneggia al Mastai; un violento discorso, letto da Gioberti al *Circolo Politico Nazionale* di Torino critico verso la corte piemontese e con accenti caldamente indipendentisti, è riportato su «L'Indipendente», e in ANDREOLA, IV, pp. 13-20.

no di Venezia perché «tuteli» la libertà delle città sorelle, impedita a esprimere liberamente il loro voto. Ma recependo un emendamento a lungo discusso e motivato in modo da creare di fatto una contrapposizione tra Piemonte e Venezia<sup>310</sup>, l'indirizzo allarga la richiesta di rappresentanza ai «Lombardi esuli e oppressi al pari di noi», un voto certamente accolto dal «il governo di Venezia [che] non può non essere eminentemente italiano». L'indirizzo esprime l'apertura agli esuli lombardi dell'assemblea di S. Moisé, richiesta avanzata il 19 in modo esplicito per bocca dell'Anserini, il cui appello a sottoscrivere un indirizzo di Mazzini letto da lui stesso, resta invece senza esito<sup>311</sup>. Il 20 la riunione si dichiara permanente per «esaminare meglio l'andamento di [una] pseudorappresentanza» veneta a Torino, legata a quel governo, e compie il primo passo verso la fondazione di un circolo; alcuni giorni dopo gli esuli lombardi, confluiti nel sorgente organismo, procedono insieme ai veneti alla definizione dello statuto sociale<sup>312</sup>. Nasce la *Riunione Lombardo veneta* il cui statuto all'articolo, 2 recita:

Scopo della Riunione è la perfetta indipendenza delle provincie dai soci rappresentate, e la propugnazione della politica inseparabilità delle Provincie lombarde dalle venete, e della provincia lombardo-veneta da Venezia.

Per comprendere la valenza dell'affermazione bisogna riscorrere le pagine del Rovani sul recente arrivo a Venezia del Maestri e del Reve-re che volevano dare vita a una rappresentanza lombarda, quasi governo provvisorio in esilio. Certamente una simile tesi contagia anche i veneti, lasciando peraltro tracce evidenti nei dibattiti relativi alla definizione dello Statuto della *Riunione*, in particolare in quell'articolo 2 ove si parla di «provincie rappresentate»<sup>313</sup>. Dunque rappresentate, ma da

310) PASCOLATO, *I profughi* cit., seduta del 17 settembre. L'indirizzo, elaborato da una commissione, passa all'assemblea non sottoscritto da due membri di essa, Montemerli e Nicoletti, perché, dice il primo, chiedono sia trattato il problema della rappresentanza della Lombardia, occupata come il Veneto dall'Austria, e sia estesa a essa la tutela del governo veneziano. Ma emerge un altro tema su cui l'intervento di Dall'Ongaro mette la sordina: che sia fatto posto a livello di governo a una rappresentanza lombardo-veneta. Insomma, in modo indiretto, si chiede un nuovo governo. Dall'Ongaro motiva la rappresentanza lombarda per la scarsa rappresentatività del Provvisorio lombardo rifugiato a Torino, il quale aveva rimesso il potere al *Comitato di Difesa*.

311) *Ibid.*, p. 1013, verbale della seduta del 19 settembre.

312) I Lombardi il 21 riuniti nella sala del *Circolo Italiano* discutono l'opportunità di una sola riunione lombardo-veneta, «L'indipendente» del 22 settembre. L'incontro è convocato da Sirtori, in ANDREOLA, IV, pp. 143-144, e da lui presieduto; elegge Arpesani, Bonetti e Sirtori per discutere coi veneti le modalità dell'adesione. Essi aderiscono in gruppo all'assemblea, entrandovi il 27.

313) ROVANI, *Di Daniele Manin* cit., dedica varie pagine a questa riunione. L'adunanza in

chi? È evidente che qui si tenta di realizzare una variante del piano principale, il quale probabilmente mira a trasformare il governo di Venezia in un ministero democratico italiano con l'ingresso in esso di esponenti lombardi e veneti della terraferma, o, in seconda istanza, a trasformare di fatto la città lagunare in centro del movimento dei circoli

acciocché la libertà per la quale essa combatte s'allarghi per quanto è vasta Italia<sup>314</sup>.

Ma a questo punto siamo già allo scioglimento del dramma. Fosse non da tutti davvero condiviso l'incontro con i lombardi, o le difficoltà registrate nella elezione dei membri del comitato direttivo, o infine l'opera "calunniosa" del governo che, accusando la riunione di volere scalzare la legittima autorità veneziana, coglie i frutti della sua campagna<sup>315</sup>, la *Riunione* si va lentamente smorzando e perde consensi, come segnalano i verbali delle riunioni del 29 settembre e del 12 ottobre, sospese per mancanza di numero. Anche il circolo dà qualche segno di stanchezza, ma sembra ancora in crescita, e nell'assemblea del 23, in una «seduta assai languida», il comitato accenna alla necessità di provvedersi di una sede più ampia<sup>316</sup>. Ma forse l'effervescenza dei circoli italiani comincia a fare velo al giudizio sulla situazione veneziana. A fine mese il «Fatti e Parole» annuncia l'arrivo di una delegazione del *Circolo Italiano* di Genova «per cominciare la *Lega dei Popoli Italiani*» e invitare

Tutti gli Italiani delle altre provincie d'Italia, che qui [a Venezia] si trovano, si mettano in corrispondenza coi loro amici e procurino che qui facciano capo *armi, danari, consigli*. Nessuno in Italia può ormai vedere in Venezia una città come un'altra. Noi Veneziani ci eclisseremo volentieri dinanzi alla Nazione italiana, che qui mette capo [...] Intorno a questo nucleo si venga agglomerando, la Nazione<sup>317</sup>.

La fase alta dello sviluppo dei circoli sul piano nazionale si fa ovviamente sentire anche a Venezia, non solo nel collegamento che si in-

cui si dibatte lo statuto è quella del giorno 27, ma si veda anche la lettera di Antonio Berti a Giovanni Bonollo, in PASCOLATO, *I profughi* cit., pp. 1040-1041.

314) ANDREOLA, IV, pp. 244-247, *Indirizzo del Circolo Italiano in Venezia agli altri Circoli Italiani* il cui estensore è, come è noto, il Revere.

315) *Ibid.*

316) «Fatti e Parole», n. 103, 25 settembre 1848, tornata del 23 settembre.

317) *Notizie, Ibid.*, n. 107, 29 settembre, informa dell'iniziativa del circolo genovese. Sul quale vedi anche E. COSTA, *L'opera del Circolo Italiano di Genova in favore di Venezia*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 52 (1965), II, pp. 195-212.

staura con Genova e con l'iniziativa di centralizzazione del movimento, da tante parti sollecitata, ma con la crescita dell'associazionismo veneziano cui il governo continua a guardare con malcelata sfiducia. Accanto alla *Riunione degli esuli lombardo veneti* sorge un circolo di militari, su cui poggia la *Società editrice* del nuovo *Giornale della Guardia Nazionale*<sup>318</sup>. Insediato in un settore delicato della opinione patriottica, il nuovo circolo non lesina accuse alla condotta del governo verso la Civica, né tace le disaffezioni dei cittadini verso i loro doveri di soldati. In forme e modi propri si sviluppa anche l'associazionismo femminile, che dà origine ad una *Pia Associazione pel soccorso ai feriti*, l'aggettivo di pia è a questo punto poco più di un orpello o il residuo di una vecchia forma<sup>319</sup>. Sembrerebbe dunque che il *Circolo Italiano* stia andando allo scontro con Manin nelle condizioni migliori; in realtà non è affatto così, perché nelle discussioni di tipo organizzativo appare chiaro che il movimento moltiplica le iniziative, ma non le adesioni e le forze, e nella seduta del 29 settembre i soci Minotto, Formani e Benvenuti sembrano prenderne atto con la proposta di «concentrare nel Circolo Italiano le forze che andrebbero disperse in altre riunioni speciali», mentre altri ritengono più opportuno istituire tre sezioni, una per la guerra, una per la politica, la terza per le cose economiche<sup>320</sup>. Prevalde questa tesi, ma a base della discussione v'è l'esigenza di razionalizzare il lavoro di propaganda e di agitazione, e la presa d'atto di una sofferenza di quadri, non sanata dalla partecipazione di massa. Dunque, malgrado tutti gli esaltanti appelli alla patria, il movimento associativo non è in grado effettivamente di ricreare le condizioni del marzo, e ciò naturalmente dipende da diversi fattori politici e sociali che qui non è il caso di approfondire, oltre che dall'azione di contropropaganda svolta da Manin e dai suoi. Egli ha le sue ragioni per non fidarsi dei circoli, forza che non gli consente, o limita, la libertà di movimento su cui ha costruito il suo ruolo insostituibile negli equilibri politici interni veneziani, e può contare sul forte deterrente costituito dal fatto che nei cir-

318) Della prima riunione del nuovo circolo dà notizia «L'Indipendente» il 25 settembre. Il 26 pubblica il programma del giornale, anche in «Fatti e Parole» il 29 settembre. Vedi anche nota 230. Anima del circolo è il generale comandante la Guardia Nazionale Giuseppe Marsich, ma la direzione del giornale è assunta da Federico Wilten e Giovanni Peruzzini. Sul Marsich vedi FANTONI, *Biografie di Angelo Mengaldo e Giuseppe Marsich* cit.

319) La presidenza è di Teresa Mosconi Papadopoli e Elisabetta Michel Giustinian, si veda in ANDREOLA, IV, pp. 276-277 la risposta loro ad un indirizzo delle donne genovesi. La società, come è detto *ibid.*, pp. 169-171, «è composta di poche Dame della nobiltà, assorellate a moltissime cittadine della classe anche di mediocre censo, non nobili di nome, ma di fatto; e quest'ultime formano il maggior numero della pia schiera confortatrice».

320) «Fatti e Parole», n. 109, 1° ottobre, CIRCOLO ITALIANO. *Tornata del 29 settembre*.

coli si agitano elementi non veneziani, che non lottano per Venezia, ma per l'Italia<sup>321</sup>. L'ipotesi regia non era stata avanzata per lo stesso destino? già allora l'appello alla guerra era rimasto inascoltato, anzi la paura della sua imprevedibile durata non aveva costituito un motivo di fondo della scelta fusionista? La tattica con cui il circolo o i suoi capi sperano di vincere il confronto con Manin o metterlo in difficoltà insomma non ha alcun fondamento, e quando nelle adunanze del 30 settembre e del 1° ottobre, in un crescendo di accuse al governo per aver «istituito in diritto, ma non di fatto» il *Comitato di Difesa*<sup>322</sup>, per non aver più in generale operato quanto «avrebbe potuto e dovuto fare»<sup>323</sup>, per avere disatteso le aspettative dell'11 agosto, «movimento italiano, non soltanto veneziano», i cui protagonisti, dopo aver subito per 40 giorni le scelte del governo senza intenti d'opposizione sistematica, anzi coadiuvandolo, vogliono ora giudicarlo «sia rispetto a Venezia che all'Italia»<sup>324</sup>; quando dunque in quelle sere si sparano bordate di tanta possa all'indirizzo di Manin, non può mancare da lui una adeguata reazione. D'altra parte il Revere chiede apertamente una svolta istituzionale; come egli si esprime, «per rimediare a tutti questi mali»

il governo [...] convochi una nuova assemblea, della quale i lombardi e i veneti, che sono in Venezia, possano essere elettori ed eleggibili<sup>325</sup>.

Ma, bisogna osservarlo, la risposta di Manin fu abilissima e politica, articolata in modo da evitare il confronto diretto, disgregando però le forze avverse. Da un lato infatti egli interrompe i canali di comunicazione tra la base e i vertici del circolo, con un decreto che vieta ai militari

d'ogni grado, d'ogni arma, d'ogni parte d'Italia qui stanziati, l'appartenere, od intervenire ad Assemblee dei così detti *Circoli* in cui si agitano argomenti di politica o di guerra, senza uno speciale permesso del Governo<sup>326</sup>;

321) Si veda il *Proclama agli italiani*, *ibid.*, n. 110, 2 ottobre 1848.

322) *Ibid.*, verbale della seduta del 30 settembre.

323) Intervento di Mordini alla seduta del *Circolo Italiano* del 1° ottobre, *ibid.*, n. 111, 3 ottobre.

324) *Ibid.*, n. 112, 4 ottobre che riporta l'intervento del Revere all'adunanza del 1° ottobre.

325) La richiesta, il cui rilievo politico non sfuggirà poiché mette in discussione i fondamenti di legittimità del governo Manin, nel resoconto del «Fatti e Parole», che porta in modo più ampio le accuse al governo, è per un verso più esplicita nel cenno delle conseguenze che comporta, per un altro meno aggressiva, e ricondotta alla necessità di convocare «una Assemblea costituente lombardo-veneta». Il passo citato è nell'*Indirizzo ai Circoli d'Italia*, scritto dal Revere e approvato, apparso il 2 ottobre su «L'Indipendente», ma anche in ANDREOLA, IV, pp. 243-245.

326) Sta in ANDREOLA, IV, pp. 248-249.

dall'altro prende di mira, con una ingiunzione che li allontana da Venezia, i due esponenti, certo non tra gli ultimi, rei del clamoroso attacco, non il circolo come tale<sup>327</sup>. Così non viene colpita la libertà di associazione, ma chi di essa può abusare o ha abusato: la reazione si muove entro i canali delle legalità costituzionale, di una costituzionalità di fatto più che di diritto, ma comunque rispettosa di quel principio della libertà di associazione su cui per tanta parte poggia, anche in questo caso in fatto più che in diritto, il governo sorto dagli eventi dell'11 agosto. La sfida del circolo inoltre mette in mora l'autorità della assemblea provinciale, dal cui mandato e natura sorge la non rappresentatività del governo<sup>328</sup>, e la risposta anche su questo delicato terreno giunge puntuale. Il presidente Rubbi il 3 ottobre convoca l'assemblea provinciale per l'11, stante la «disposizione oggi impartita dal Governo Provvisorio di Venezia»<sup>329</sup>. È la prova che Manin ha chiara la natura del conflitto e segue un percorso lucidamente prestabilito, nel quale accetta di sottoporre a verifica la legittimità del suo potere, ma al giudizio dell'unico organismo *legalmente* a ciò abilitato. Il colpo al progetto democratico è così forte che il «Fatti e Parole» fa un passo indietro e cede il ruolo di organo del *Circolo Italiano* a «L'Indipendente» il quale, ancor prima di assumere formalmente la nuova qualifica, in un lungo articolo rivela lo stato confusionale in cui il governo ha ridotto l'opposizione. Prendendo infatti di mira il decreto sui militari, «forse il fatto più grave di politica di cui abbiamo dovuto occuparci dopo la nomina dei tre attuali dittatori», il giornale pone l'alternativa che resta senza risposta: si tratta di sapere se il sacrificio della libertà d'associazione imposto dal governo sia o no necessario; anzi da un lato si ricordano i meriti dell'associazionismo nella lotta al ministero fusionista, ma anche come strumento di formazione politica e culturale di massa, dall'altro si ribadisce che le differenze dal governo non stanno nei fini, ma nei mezzi<sup>330</sup>. A conferma dell'incapacità di risposta del *Circolo Italiano*, «poiché d'altri circoli non si può parlare avendo essi altro stadio di vita che quello del progetto», l'articolo si chiude ammettendo l'impossibilità di dare conto delle iniziative prese contro «l'errore in cui è stato tratto il

327) La notizia, data dal Sirtori all'assemblea del 2 sera, comporta le dimissioni dell'intero *Comitato Direttore*, e la riunione prosegue perché condotta dal presidente onorario, da poco nominato, Giuseppe Giuriati, in «Fatti e Parole», n. citato del 4 ottobre, verbale della tornata del 2.

328) Un governo italiano non può avere legittimazione da un voto di una assemblea provinciale.

329) Si veda in ANDREOLA, IV, p. 249.

330) Letteralmente «dissentiamo nel mezzo, conveniamo nel fine», «L'Indipendente», n. 3, 3 ottobre 1848.

governo». Intanto il circolo «denigrato e municipalizzato», aggettivi che condensano il senso di frustrazione, si limita a chiedere il ritorno di Mordini e Revere e a predicare la calma. La riunione del 5 ottobre, breve e poco numerosa, prende atto di due altre novità che confermano la sconfitta subita: Dall'Ongaro è anch'egli allontanato dalla città, e soprattutto molti soci si ritirano dal circolo, «non dividendo l'opinione» di fare del governo di Venezia un governo lombardo-veneto. Bisogna prenderne atto: l'indomani il *Comitato Direttore* dimissionario invia al circolo una lettera nobile e sostanzialmente rivelatrice della definitiva rinuncia a qualunque resistenza:

L'uomo indipendente e libero sa a tempo ubbidire. Il milite dà in olocausto l'esercizio dei diritti di cittadino alla Patria, cui ha consacrato la vita<sup>331</sup>.

Forse non ci sarebbe stato bisogno neppure di questa dichiarazione perché Manin, nella riunione dell'11 ottobre, potesse tanto sfacciatamente ostentare il suo totale dominio sulle deliberazioni e perfino sulle emozioni dell'assemblea provinciale. D'altronde, rispondendo a una delle personalità espulse, egli, nel gennaio del 1849, così motivava la sua condotta

Mi rincresce quanto è avvenuto. Ma dovete considerare che noi abbiamo assunto l'impegno sacro di *difendere Venezia* ad ogni costo, e che Venezia non può essere difesa se non vi si mantengono la concordia e la tranquillità. Le quali potevano essere compromesse dal vostro circolo popolare, e per la classe di cittadini chiamati a comporlo, e per l'indole di alcune fra le persone che intendevano guidarlo, e per le teoriche socialistiche che vi si cominciavano a predicare<sup>332</sup>.

In verità i verbali delle riunioni non svelano nel *Circolo Italiano* quel centro di dottrine socialistiche cui allude Manin, mentre è piuttosto probabile che la resa dei conti con le forze democratiche possa essere stata l'occasione, come spesso avviene, di ripulire Venezia da ogni pericolo di insubordinazione sociale, che certo non doveva mancare, viste anche le condizioni complessive delle classi povere della città<sup>333</sup>.

331) In forma di lettera *Al Circolo Italiano di Venezia* con la data del 4 ottobre, è sottoscritta da Fabrizi, Masi, Sirtori, Carrano, *ibid.*, n. 6, 6 ottobre.

332) FULIN, *Venezia e Daniele Manin* cit., p. 154 nota, ma non si specifica a chi è diretta. Sottolineo io.

333) Il problema più serio è quello annonario: il «Fatti e Parole» n. 138, 30 ottobre, *Uno scandalo pubblico da rimediarsi*, denuncia la speculazione sulla farina e propone una commissione di vigilanza, rinnovata dal popolo ogni trimestre; si rimprovera ai ricchi non d'essere tali, ma di non usare il loro denaro per il bene pubblico, *ibid.*, n. 128, 20 ot-

Tuttavia sul finire dell'anno riemergono tendenze di tipo radical-sociali, con la creazione de «La Rigenerazione», giornale politico-economico di un "clubista" di lungo corso come l'Alessandri, che ne firma il Manifesto programmatico<sup>334</sup>, o del circolo di Cannaregio, dove predica il Gavazzi e opera Marco Antonio Canini<sup>335</sup>, e sorto forse come filiazione del *Circolo Italiano*, comunque all'epilogo della sua vicenda. Dopo la prima metà di settembre continuano le assemblee, come pure l'agitazione, che ora è tornata sul piano per così dire culturale e si svolge in prevalenza intorno al tema della costituente italiana, anzi alla metà di novembre esso si trasferisce nella sala già della *Riunione Lombardo-Veneta* a San Moisè<sup>336</sup>. Ma ora Manin è veramente padrone del campo; neppure le elezioni indette alla fine di dicembre e tenute a circa un mese di distanza, pur dando occasione di ripresa all'agitazione dei temi democratici, riaccendono grandi conflitti e si svolgono ormai in un quadro politico interamente normalizzato dal dittatore. L'epitaffio su quest'ultima esperienza di governo di Manin e sul suo equivoco democratismo lo scriverà Giuseppe Vollo su uno degli ultimi fogli del partito repubblicano, il «Per Tutti», dipingendo un dittatore trionfante e assoluto, ma prigioniero nel suo palazzo come Pio IX a Gaeta, dove le grida di reazionari e austriacanti gli impediscono di ascoltare la voce del popolo<sup>337</sup>. Un'immagine forte, ma crudamente veritiera: il Vollo, uno dei più antichi sodali di Manin, si prese questa libertà, ma la pagò con la condanna all'esilio<sup>338</sup>.

tobre *Ai nobili ricchi e potenti d'Italia*, ma si osserva che agitare lo spettro di *Comunismo e repubblica rossa* è un modo di spaventare i liberali: *ibid.*, n. 179, 10 dicembre.

334) Si legge *ibid.*, n. 183, 14 dicembre.

335) Sul carattere internazionalistico e socialistico del circolo: E. BACCHION, *Correnti politiche a Venezia nel 1848-49*, «Ateneo Veneto» 132 (1941), VIII-IX-X, pp. 443-446, e più recente BERNARDELLO, *La paura del comunismo* cit. Sul Canini: F. GUIDA, *L'Italia e il Risorgimento balcanico. Marco Antonio Canini*, Roma 1986. Secondo il «Per Tutti», n. 1, 5 marzo 1849, vi sono tre circoli: l'*Italiano*, di Cannaregio, di San Martino.

336) Ne dà notizia nel n. 42 del 12 novembre in un *Avviso* il «Giornale della Guardia Nazionale».

337) *Manin a Gaeta*, «Per Tutti», n. 40, 13 aprile.

338) Il giornale, diretto dal Vollo, prima in compagnia dell'Olper poi da solo, chiuse a causa di questo articolo; l'autore fu imprigionato e inviato in esilio, ma riammesso prima della ultima catastrofe della repubblica, come dice un foglietto manoscritto, come al solito allegato alla collezione consultabile in BSMC, Roma. Su questo giornale si veda A. PILOT, *Daniele Manin e la soppressione del giornale Per Tutti nel 1849 a Venezia*, «La Rassegna nazionale», 49 (1927), pp. 118-120. Proprio questo articolo mi fa sospettare nell'anonimo autore delle note manoscritte allegate alle collezioni di giornali veneziani del 1848-49 conservati presso la BSMC e da me citati, lo studioso veneto, che molto ha scritto sul giornalismo veneziano del biennio.





ALBA LAZZARETTO

## CLERO VENETO E CLERO LOMBARDO NELLA RIVOLUZIONE DEL 1848

### 1. Chiesa e rivoluzione

Siccome il clero italiano, pochi eccettuati, appartiene ai nostri più aperti e pericolosi nemici – scriveva allarmato il 15 marzo del 1848 il maresciallo Radetzky – così incarico il presidio dell'eccelso comando militare di vigilare per mezzo di ordini segreti a tutti i comandanti dei reggimenti, affinché *le truppe non facciano la confessione pasquale presso nessun altro sacerdote, se non il rispettivo cappellano militare*, onde sottrarsi dal pericolo di essere dai confessori sedotti. La vigilanza medesima dovrà portarsi in occasione delle così dette prediche quaresimali. *È meglio che il soldato si astenga dall'andare a predicare, che ascoltarne una che l'abbia a rendere fellone*<sup>1</sup>.

Due anni dopo, riferendosi in particolare al clero veneto, il feldmaresciallo dichiarava di disporre di prove inconfutabili circa il persistere di atteggiamenti antiaustriaci: «lungi dal distorsi dal male impresso cammino», molta parte del clero vi persisteva ancora «con istupida nequizia», continuando a

prestar mano all'esagitazione degli spiriti ed alla propagazione di libelli e scritti incendiarj sovvertitori dei principj fondamentali della religione, dell'ordine, e del trono. [...] È tempo oramai – concludeva perentoriamente il Radetzky – che il clero vergognando dei passati trascorsi e delle scandalose esorbitanze d'ogni maniera, di cui si bruttarono molti, che gli appartengono, si mantenga nei limiti del sacro suo ministero<sup>2</sup>.

- 1) Cfr. *Archivio triennale delle cose d'Italia. Dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, a cura di L. AMBROSOLI, in *Tutte le opere di Carlo Cattaneo*, Milano 1974, V/1, doc. 348, p. 552 (i corsivi sono nel testo); cfr. inoltre F. DELLA PERUTA, *Milano nel Risorgimento. Dall'età napoleonica alle Cinque giornate*, Milano 1998, pp. 160-161.
- 2) Lettera del Radetzky ai vescovi veneti del 14 ottobre 1850, trasmessa attraverso l'I. R.

Dopo aver operato in modo da formare, nel Lombardo-Veneto, sacerdoti ubbidienti, colti, congruati, dopo aver investito i parroci del ruolo di funzionari statali<sup>3</sup>, governati da vescovi nominati da Vienna, spesso di origine tedesca<sup>4</sup>, gli austriaci si trovano di fronte, nel 1848, ad un fenomeno veramente insolito nella storia della Chiesa: la religione, nella sua realtà di istituzione ecclesiastica – quella che fra le tre «potenze», le «forze motrici della storia», per dirla col Burckhardt<sup>5</sup>, costituisce, assieme allo Stato, la potenza che tende all'immobilità e staticità, e che era uno dei cardini del sistema della Restaurazione e dell'alleanza fra il trono e l'altare – si trasforma, nella rivoluzione quarantottesca, in un potente fattore di destabilizzazione e di rivoluzione.

Il clero, segnatamente nelle campagne – denunciava l'Imperial Regia Direzione Generale di Polizia di Milano – si permette di istillare ai rispettivi parrocchiani sentimenti avversi all'Imperial Regio Governo, cercando così di gua-

Presidente della Luogotenenza di Venezia von Toggenburg, citata in G. MICCOLI, *Note su alcuni documenti riguardanti la politica austriaca e gli orientamenti del clero veneto all'indomani del biennio rivoluzionario*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, [Venezia] 1992, pp. 411-412.

- 3) Sulla riorganizzazione della parrocchia e sulle funzioni del clero, cfr. A. GAMBASIN, *Religione e società dalle riforme napoleoniche all'età liberale*, Padova 1974, in particolare pp. 1-37; ID., *La parrocchia veneta in età contemporanea*, in *La parrocchia in Italia nell'età contemporanea. Atti del II incontro seminariale di Maratea (24-25 settembre 1979)*, Napoli 1982, pp. 29-55; A. LAZZARETTO ZANOLO, *La parrocchia nella chiesa e nella società vicentina dall'età napoleonica ai nostri giorni*, in *Storia di Vicenza. L'età contemporanea*, a cura di F. BARBIERI e G. DE ROSA, Vicenza 1991, IV/1, pp. 197-206.
- 4) All'indomani della Restaurazione erano stati insediati nelle sedi metropolitane numerosi vescovi di origine non italiana: a Venezia venne nominato l'ungherese Giovanni Ladislao Pyrker von Oberwart (1821-1827), a Milano fu inviato il vescovo ausiliare di Passau, conte Carlo Gaetano Gaysruk (1818-1846), ed anche in altre diocesi, come a Treviso e a Verona, erano stati inviati dei tedeschi. Un prete patriota veronese, don Leopoldo Stegagnini, scriveva nel suo diario: «Fu certo gran cuore quello dell'Austria di mandarci vescovi tedeschi, alcuni dei quali avevano cognomi così ostici e difficili a pronunciare come il Gaysruk a Milano e Pyrker a Venezia nelle sedi degli Ambrogio e dei Borromei e in quella illustre e gloriosa dei Giustiniani. Più tardi s'arrese e nominò vescovi italiani [...]»: cfr. S. TRAMONTIN, *Venezia e i veneziani nel diario inedito di un prete veronese*, «Ateneo veneto», n.s., 7 (1969), nn. 1-2, pp. 39-47. Sul Pyrker cfr. ID., *Il patriarca Pyrker e la sua visita pastorale*, in *La visita pastorale di Giovanni Ladislao Pyrker nella diocesi di Venezia (1821)*, a cura di B. BERTOLI e S. TRAMONTIN, Roma 1971, pp. XLIII-CXXVII; su Gaysruk, C. CASTIGLIONI, *Gaysruk e Romilli Arcivescovi di Milano*, Milano 1938. Sul vescovo di Treviso Giuseppe Grasser, nativo di Bressanone, cfr. L. PESCE, *Il vescovo Giuseppe Grasser*, in *La visita pastorale di Giuseppe Grasser nella diocesi di Treviso (1826-1827)*, Roma 1969, pp. IX-XLI.
- 5) J. BURCKHARDT, *Meditazioni sulla storia universale*, Firenze 1959 (cfr. *Introduzione*, pp. 3-26, e il capitolo «Delle tre potenze», pp. 29-82, nonché l'*Introduzione* di Delio Cantimori, in particolare pp. XLV-XLVI).

dagnarli alle mire dei suoi avversari. Pretendesi che a tale effetto tenderebbero parte le prediche parte i discorsi che il clero terrebbe nelle sue relazioni familiari od altro, che lo legano ai propri parrochiani<sup>6</sup>.

Il giudizio delle autorità austriache – espresso quindi da chi era convinto che l'ubbidienza al messaggio evangelico dovesse fare un tutt'uno con l'ubbidienza all'autorità costituita<sup>7</sup>, e che dunque riteneva il clero maggiormente colpevole nella ribellione – rappresenta anche una testimonianza importante per comprendere come gli austriaci fossero consapevoli che, se gran parte della popolazione si era ribellata, ciò non sarebbe potuto accadere senza il consenso del clero o, in molti casi, addirittura con l'istigazione dei preti. Due fattori – secondo lo storico Alan Sked – furono di fondamentale importanza nel determinare il ruolo rivoluzionario svolto dai contadini nel 1848: «le loro condizioni economiche e il ruolo dei preti»<sup>8</sup>.

Questi giudizi, più volte ribaditi dalle autorità austriache<sup>9</sup>, sembrano dunque sottolineare un nesso robusto fra clero e popolo nei fatti del '48, un legame stretto che è cantato anche nei versi popolari che così dipingono il clero lombardo:

Petri [sic] e frati in mezzo a balle  
Sempre star con croce in mano  
Pregar cielo per Taliano  
E Tedesco maledir<sup>10</sup>.

Negli studi sul '48 e sul suo significato nella storia della Chiesa<sup>11</sup>, si

- 6) Lo segnalava una circolare dell'I. R. Direzione Generale di Polizia di Milano il 24 gennaio 1848, riportata in A. CISTELLINI, *Il contributo del clero: nella rivoluzione del 48. Nella decade gloriosa, in 48-49 Bresciani*, a cura di A. FRUGONI, Brescia 1949, p. 201.
- 7) È questo il concetto sostenuto dal Radetzky nella lettera inviata all'episcopato veneto nel 1850, sopra citata, nella quale richiamava i vescovi al dovere di sorvegliare strettamente il proprio clero, cfr. MICCOLI, *Note su alcuni documenti cit.*, pp. 411-412.
- 8) A. SKED, *Radetzky e le armate imperiali. L'impero d'Austria e l'esercito asburgico nella rivoluzione del 1848*, Bologna 1983, p. 313.
- 9) Si veda ad esempio l'affermazione del commissario di Polizia CALEPPINI, a proposito dei preti bresciani, in CISTELLINI, *Il contributo del clero cit.*, p. 205.
- 10) I versi sono del conte Ottavio Tasca, poeta molto popolare, in quell'epoca, a Milano, nel poemetto *Lettera del Croato*, citati da A. MARAZZA, *Il clero lombardo nella rivoluzione del '48*, Milano 1948, p. 15.
- 11) Mi limito a citare, ad esempio, i magistrali contributi di F. TRANIELLO, *Società religiosa e società politica in Rosmini*, Brescia 1997<sup>2</sup>; Id., *Riforma della Chiesa e utopie del '48. Il caso delle "Cinque piaghe" di Rosmini*, «Contemporanea», 1 (1998), III, pp. 407-426; Id., *Rosmini, Gioberti e le rivoluzioni del '48*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., 28 (1999), LV, pp. 93-110; E. PASSERIN D'ENTREVES, *Il clero lombardo dal 1848 al 1870*, in *Il*

sono privilegiati i personaggi di maggiore rilievo, come Gioberti e Rosmini, mentre il clero nel suo insieme – spesso anonimo o conosciuto solo per gli elementi di spicco a livello locale – è rimasto nell'ombra. Anche la più recente storiografia sul mondo cattolico ha privilegiato il periodo post-unitario e il Novecento: poco delineato appare dunque, in una visione complessiva, il ruolo del clero quarantottesco, e manca anche un quadro generale di raffronto fra la situazione veneta e quella lombarda.

Il fatto stesso che il clero abbia partecipato ad una rivoluzione – evento epocale che incise «profondamente sui rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica nell'intero contesto europeo»<sup>12</sup> – induce a porre alcuni interrogativi storiografici: innanzitutto ci si può chiedere in quale misura il clero sia stato coinvolto negli eventi quarantotteschi, e “quale” clero sia stato rivoluzionario. Il clero costituiva infatti un universo estremamente variegato e complesso: basti pensare alle profonde differenze di posizione sociale, economica, culturale fra alto e basso clero, ai diversi contesti in cui operavano il clero urbano e il clero rurale, alle diverse sfere del clero secolare, legato ai vescovi, e di quello regolare, dedito in particolare alla predicazione e meno controllato dalla gerarchia ecclesiastica. Ma non bisogna dimenticare ulteriori distinzioni perché, ad esempio, fra il clero regolare, i Gesuiti costituivano un ordine a sé stante, con funzioni di conservazione e di appoggio all'Austria, e per questo più volte attaccato nel corso degli eventi rivoluzionari<sup>13</sup>. C'era insomma un clero vicino al popolo, come i curati di campagna e i frati degli ordini mendicanti, e che era espressione del popolo, proveniva dal popolo e ne interpretava i sentimenti; come vi era un alto clero, dai vescovi ai prelati di Curia, e un clero colto, addottorato, che insegnava nei Seminari, nei licei, nelle Università; e vi era ancora un clero che vi-

*movimento unitario nelle regioni d'Italia. Atti del Convegno delle deputazioni di Storia Patria svoltosi in Roma dal 10 al 12 dicembre 1961*, Bari 1963, pp. 44-61; G. MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Casale Monferrato 1985, in particolare pp. 36-61. Su Rosmini nel contesto della rivoluzione quarantottesca si vedano le recenti pubblicazioni: A. ROSMINI, *Della missione a Roma di Antonio Rosmini Serbati negli anni 1848-49. Commentario*, a cura di L. MALUSA, Stresa 1998; *Antonio Rosmini e la Congregazione dell'Indice*, a cura di L. MALUSA, Stresa 1999; P. MARANGON, *Il Risorgimento della Chiesa. Genesi e ricezione delle "Cinque piaghe" di A. Rosmini*, Roma 2000, in particolare pp. 118-134.

12) MICCOLI, *Note su alcuni documenti cit.*, p. 409.

13) Il 22 marzo, ad esempio, il popolo veneziano assaltò la Casa dei Gesuiti a Venezia, cfr. B. BERTOLI, *Le origini del movimento cattolico a Venezia*, Brescia 1965, pp. 17-18; a Brescia, fra il 17 e il 18 marzo 1848 fu attaccata con petardi la sede del Collegio dei Gesuiti, dove si diceva fosse alloggiato l'arciduca d'Austria Ranieri, cfr. [V. OTTOLINI], *La rivoluzione lombarda del 1848 e del 1849. Storia di Vittore Ottolini*, Milano 1887, p. 170; cfr. anche CISTELLINI, *Il contributo del clero cit.*, p. 207.

veva nelle case dei signori, preti precettori, e altri preti che vivevano in privato, in casa propria, altri ancora che affollavano le parrocchie senza avere cura d'anime: preti prebendari, altaristi, spesso oziosi, presenti in larga misura nella Chiesa veneziana<sup>14</sup>.

Il governo austriaco aveva cercato di ridurre il numero dei sacerdoti senza compiti pastorali<sup>15</sup> e aveva affidato compiti di funzionari statali ai curati, assicurando loro un reddito ed una dignità, per così dire, anche burocratica: il parroco era quello che scriveva i registri dei nati e dei morti, che redigeva gli elenchi dei poveri, dei giovani in età di leva, ecc. Erano stati affidati al clero anche compiti di insegnamento nelle scuole elementari, o l'incombenza di acculturare i contadini nelle tecniche agricole: iniziative, queste ultime, spesso con scarsi risultati, ma che confermano come fosse radicato in profondità il ruolo del parroco come educatore, come uomo guida della comunità locale<sup>16</sup>.

Rivisitare i fatti del '48 nel Lombardo-Veneto alla luce di questo stretto rapporto tra clero e popolo, significa ripensare in primo luogo al problema della rivoluzione quarantottesca come momento di svolta, come nodo cruciale nella storia del rapporto tra Chiesa, mondo cattolico e movimento nazionale e liberale. Ma significa anche dover rivedere il mito del Risorgimento come fenomeno di una ristretta *élite*, o «rivoluzione degli intellettuali»<sup>17</sup> sotto un duplice profilo: la larga partecipazione del clero implica larga adesione popolare. In quanto intimamente legato alla vita del popolo, in tutti i suoi strati sociali, da cui proveniva, e partecipe dei suoi sentimenti e delle sue aspirazioni più profonde, il clero lombardo-veneto, con il suo comportamento, offre una testimonianza eloquente e inconfutabile di quanto fosse vivo e diffuso lo spirito nazionale e radicata la volontà di riscatto e di libertà. E d'altro lato adempiendo al suo ruolo di ispiratore e di guida spirituale e socia-

14) Sulle condizioni del clero veneziano cfr. S. TRAMONTIN, *La diocesi di Venezia nelle visite di Monico e l'azione pastorale del patriarca*, in *Le visite pastorali di Jacopo Monico nella diocesi di Venezia (1820-1845)*, a cura di B. BERTOLI e S. TRAMONTIN, Roma 1976, pp. LII-LXI.

15) Basti pensare che a Venezia il numero dei sacerdoti, nella prima metà dell'Ottocento, era stato dimezzato, passando da mille a circa cinquecento unità, cfr. TRAMONTIN, *La diocesi di Venezia nelle visite di Monico* cit., pp. LII-LXI.

16) Sui provvedimenti del governo austriaco per migliorare le condizioni culturali e anche economiche del clero veneziano, cfr. B. BERTOLI, *Modificazioni strutturali della Chiesa veneziana dalla visita Flangini alla visita Pyrker*, in *La visita pastorale di Giovanni Ladislao Pyrker nella diocesi di Venezia* cit., pp. VII-XII; cenni anche in P. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano 1978, pp. 20-21; sui compiti affidati al clero anche per educare i contadini nelle tecniche agricole, cfr. A. LAZZARINI, *Fra tradizione e innovazione. Studi su agricoltura e società rurale nel Veneto dell'Ottocento*, Milano 1998, pp. 81-115.

17) Cfr. la nota definizione di L.B. NAMIER, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, Torino 1957.

le, il clero contribuì potentemente ad animare la resistenza e la rivolta contro lo straniero, ad orientare le scelte politiche, a legittimare l'autorità dei governi provvisori usciti dalla rivoluzione e a conferire alla lotta per l'indipendenza un significato di "guerra santa", alimentata dal mito neoguelfo e dalle aspettative entusiastiche suscitate dall'elezione di Pio IX. Ma se il neoguelfismo e il mito di Pio IX servirono senza dubbio da detonatore dei moti rivoluzionari, non si può dimenticare il radicamento dei sentimenti patriottici in alcuni elementi del clero, specie quello colto, ben prima del 1848. Materiale propagandistico mazziniano circolava fin dagli anni Trenta, ad esempio, nei seminari di Bergamo e Brescia<sup>18</sup>, e l'eroica figura di don Tommaso Bianchi<sup>19</sup>, prete patriota comasco, mazziniano, che morì nelle carceri di Milano nel 1834, testimonia quanto le aspettative di un rinnovamento politico e religioso, percepito come un tutt'uno con la causa nazionale, serpeggiassero già da lungo tempo anche in alcune frange del clero.

Sotto questi aspetti, nella sua reale portata e nel suo significato profondo, la partecipazione del clero alla rivoluzione del '48 si è scolorita nella storiografia.

In verità la cultura cattolica, dopo la svolta antiliberal e avversa al movimento nazionale imposta da Pio IX<sup>20</sup> e dalla gerarchia, aveva rimosso dalla propria coscienza storico-politica questa imbarazzante pagina della sua storia. Un processo di rimozione che si era interiorizzato e accentuato nella lunga stagione segnata dalla condanna e persecuzione del cattolicesimo liberale, particolarmente dura e sistematica nel Veneto<sup>21</sup> e dall'egemonia dell'intransigentismo e quindi del cattolicesimo sociale, in sintonia con la linea dottrina e politica della gerarchia che si può riassumere nell'incisivo concetto di Émile Poulat «Chiesa contro borghesia»<sup>22</sup>. Insomma un insieme di umori antirisorgimentali che ben si intonavano, sul terreno storiografico, al clima culturale e politico di matrice marxista che nell'ultimo cinquantennio ha contribuito ad ispirare il cosiddetto processo al Risorgimento.

18) Cfr. F. DELLA PERUTA, *Prefazione*, in A. ELLI, *Tommaso Bianchi. Un prete patriota 1804-1834*, Milano 1999, p. 13.

19) Sulla figura di questo sacerdote cfr. ELLI, *Tommaso Bianchi* cit.

20) Sulle scelte politiche di Pio IX mi limito a citare R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX*, Torino 1970 (1ª ed. italiana) e, fondamentale per gli anni della rivoluzione quarantottesca, G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Roma 1974.

21) A. GAMBASIN, *Il clero padovano e la dominazione austriaca 1856-1866*, Roma 1967, pp. 257-315; cfr. inoltre *Carteggio Volpe-Cavalletto (1860-1866)*, a cura di L. BRIGUGLIO, Padova 1963.

22) É. POULAT, *Église contre bourgeoisie. Introduction au devenir du catholicisme actuel*, Tournai 1977 (trad. it.: *Chiesa contro borghesia. Introduzione al divenire del cattolicesimo contemporaneo*, Casale Monferrato 1984).

La reale portata e il significato storico della partecipazione corale del clero al '48 si scompongono dunque e si dissolvono nella storiografia, disperdendosi in singoli episodi locali di carattere marginale. La «primavera patriottica del clero minore», come acutamente la definì Angelo Gambasin<sup>23</sup>, non sembra essere stata al centro dell'attenzione storiografica, nemmeno in ambito cattolico.

Pare quindi necessario, in primo luogo, recuperare in una visione d'insieme la dimensione, l'intensità e le forme di questo impegno militante del clero veneto e lombardo nel '48; considerare quindi, per quanto possibile, in prima approssimazione, gli atteggiamenti specifici e il ruolo svolto dalle diverse componenti del ceto ecclesiastico (alto e basso clero, clero curato, clero colto e addottorato, clero secolare e clero regolare); proporre infine alcune questioni interpretative in merito alla comparazione tra clero ambrosiano e lombardo e clero veneto e alle complesse motivazioni di fondo – di ordine religioso, politico, ideologico – che indussero larga parte del clero a schierarsi, facendo propria la causa del movimento nazionale e liberale, contro il dominio austriaco e con la rivoluzione.

## 2. *L'impegno patriottico e militante*

La forma che più colpisce per la sua anomalia e specificità rispetto a quelli che sono, tradizionalmente, la vita e il comportamento del clero, è la sua partecipazione attiva ai fatti d'arme: sulle barricate, nelle piazze, in testa ai «Crociati» troviamo, «col fucile e colla croce»<sup>24</sup>, parroci, curati, frati e seminaristi con i loro professori in testa.

A Milano, l'inizio della rivolta armata fu l'uccisione di una sentinella austriaca da parte di un seminarista, Giovanni Battista Zaffaroni, che divenne poi garibaldino, e fu uno dei «Mille»<sup>25</sup>. I seminaristi, racconta un testimone oculare, Giovanni Visconti Venosta, avevano co-

23) GAMBASIN, *Religione e società* cit., p. 125.

24) L'espressione è stata usata in una lettera scritta il 28 marzo 1848 da Giuseppe Montanelli per descrivere la situazione di Brescia, cfr. U. MONDELLO, *Epistolario di Giuseppe Montanelli dal 22 marzo al 29 maggio 1848*, «Rassegna storica del Risorgimento», 24 (1937), VIII, p. 1316.

25) Cfr. [OTTOLINI], *La rivoluzione lombarda* cit., p. 72 (si cita qui il nome di Zaffaroni); cfr. inoltre: DELLA PERUTA *Milano nel Risorgimento* cit., p. 170; P. MAESTRI, *Origine dell'insurrezione lombarda del 1848*, in *La insurrezione milanese del marzo 1848*, a cura di L. AMBROSOLI, Milano-Napoli 1969, p. 84 (la versione dei fatti riportata da Maestri diverge da quella sopra esposta, perché si dice che l'iniziatore della rivolta fu un giovane abate). Lo stesso episodio – ma si parla qui invece di un «giovane prete» – è citato da MARAZZA, *Il clero lombardo* cit., p. 10.



struito sulla Porta Orientale la «barricata più formidabile di quante ce ne fossero in tutta Milano; una barricata tutta fatta coi lastroni di granito dei marciapiedi, che sbarrava il Corso, ed era alta parecchi metri»<sup>26</sup>, nella quale «si distinse un seminarista anziano, divenuto poi scienziato e scrittore famoso, Antonio Stoppani»<sup>27</sup>. Il Seminario milanese era diventato, nelle Cinque giornate, un importante centro operativo della rivolta. Sotto la guida di un docente di eloquenza, don Gaetano Annoni, si era anche allestito una specie di scrittoio, dove circa duecento seminaristi trascrivevano i manifesti del Comitato provvisorio milanese, che venivano poi appesi a palloncini aerostati, ideati da uno studente di teologia, e diffusi rapidamente in tutto il territorio circostante, dalla Brianza, al Comasco, al Bresciano<sup>28</sup>. Un sistema ingegnoso ed efficace per propagare la rivolta e mantenere i contatti tra la città e il contado.

Anche a Brescia il Rettore del Seminario offrì i locali ai coscritti e diede ai chierici «piena facoltà di servire agli urgenti bisogni della patria»<sup>29</sup>. Ma non a tutti i seminaristi del Lombardo-Veneto fu concesso di prendere parte attiva ai fatti d'arme. A Rovigo studenti e professori del Seminario volevano «indrappellare un'eletta schiera sotto la bandiera dei Corpi franchi», ma il Comitato rodigino non fu in grado di

- 26) G. VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute 1847-1860*, Milano 1904, p. 96. Di seminaristi si formò addirittura un battaglione: «Li rammento ancora – scrive il Visconti Venosta – quei poveri volontari mal vestiti e mal disciplinati; e quel battaglione di studenti e di seminaristi, ai quali non s'era data neanche una propria divisa militare. Li avevano vestiti con certe giubbette ridicole trovate nei magazzini delle guardie austriache di Polizia, non mutandoci che le mostre gialle in mostre rosse. Se ne rideva; ma avrebbero potuto ispirare piuttosto un sentimento di mestizia»: *ibid.*, p. 131. La richiesta scritta dei seminaristi milanesi al Governo provvisorio per essere arruolati, in MARAZZA, *Il clero lombardo* cit., pp. 68-69.
- 27) Cfr. P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento: guerre e insurrezioni*, Torino 1962, p. 189. Sullo Stoppani si veda anche in seguito, nota 129.
- 28) «Tanto importante era quel moderno "servizio" di collegamenti e informazioni che richiamò sul Seminario le bombe e i razzi incendiari degli austriaci», MARAZZA, *Il clero lombardo* cit., p. 49. L'episodio è ricordato anche da VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù* cit., p. 96; cfr. inoltre [OTTOLINI], *La rivoluzione lombarda* cit., p. 88; PIERI, *Storia militare* cit., p. 189.
- 29) «I chierici "minoristi" – che avevano ricevuto cioè solo gli ordini minori – ebbero facoltà di prendere le armi, quelli *in sacris* dovevano invece tenere conto dell'inconciliabilità dell'esercizio delle armi con gli obblighi da essi assunti; i preti liberi da altri impegni potevano accompagnare le armate per adempiervi tutti gli uffici della carità»: CISTELLINI, *Il contributo del clero* cit., pp. 222-223. Sulla partecipazione dei seminaristi di Monza, cfr. MARAZZA, *Il clero lombardo* cit., pp. 76-77. Sulla richiesta di poter combattere, formulata dai seminaristi di Milano, si veda anche G. RADICE, *Antonio Rosmini e il clero ambrosiano. Epistolario*, presentato dal prof. Ettore Passerin d'Entrèves, Milano 1962, pp. 265-266 (Archivio Ambrosiano, XIII).

fornire le armi<sup>30</sup>. A Vicenza i seminaristi dovettero accontentarsi di inneggiare con canti e inni alle prime vittorie italiane, senza però manifestare in pubblico il loro entusiasmo patriottico<sup>31</sup>. A Venezia i giovani del Seminario patriarcale non ottennero dal patriarca Jacopo Monico il permesso di unirsi ai rivoltosi<sup>32</sup>. Ma il clima di generale fermento e di entusiasmo si era diffuso – a volte represso, altre volte incoraggiato dalle autorità ecclesiastiche – nella maggior parte dei seminari lombardo-veneti, dove da tempo erano penetrate le dottrine rosminiane e le idee di Gioberti<sup>33</sup>.

Non furono però solo i giovani chierici a scendere direttamente sul campo di battaglia: anche «i preti – scrive Giuseppe Montanelli – si sono condotti meravigliosamente»<sup>34</sup>. Un diplomatico austriaco scrive che a Milano, misti al popolo combattente, si videro «preti molti, col cappello a larga tesa, fregiato d'una coccarda tricolore, ed una spada od una sciabola in mano»<sup>35</sup>.

- 30) Cfr. M.T. PASQUALINI CANATO, *I volontari polesani del 1848-49*, in *I moti nel Polesine e nell'area padano-veneta. Unitarismo e federalismo nel dibattito risorgimentale. Atti del convegno di Studi storici, Rovigo, 14-15 settembre 1998*, Rovigo 1999, p. 138.
- 31) Cfr. G. MANTESE, *Il Seminario vescovile di Vicenza all'epoca dell'educazione e insegnamento di mons. Gio. Antonio Farina*, in *Il vescovo Giovanni Antonio Farina e il suo Istituto nell'Ottocento veneto. Atti del Convegno organizzato nel 150° anno di fondazione dell'Istituto (Vicenza, 23-25 gennaio 1987)*, a cura di A.I. BASSANI, Roma 1988, pp. 92-93. Al ritorno degli austriaci le autorità non furono certo disposte a dimenticare «le ebbrezze di canti» con cui in Seminario si era celebrata quell'inafausta rivoluzione, e si adottarono misure repressive contro i docenti responsabili di tali entusiasmi, cfr. *Carteggio Volpe-Cavalletto* cit., p. LIX.
- 32) Il patriarca Monico negò che i seminaristi avessero mai avanzato simile richiesta, ma dai carteggi pubblicati si può intuire una pesante azione coercitiva messa in opera dalle autorità ecclesiastiche per convincere i giovani a recedere «volontariamente» dal loro proposito, cfr. la lettera di Tommaseo a Monico in data 14 maggio 1848 e la risposta di Monico del 20 maggio 1848 pubblicate da P. PECORARI, *Spunti e documenti inediti per una storia religiosa del quarantotto veneziano (dal carteggio del patriarca Jacopo Monico)*, «Archivio veneto», s. V, 105 (1974), CXXXVII, pp. 85-89.
- 33) Anche il Seminario padovano, come accadde in molti Seminari veneti, «non fu estraneo a tanto fremito e commozione degli animi [...] ed infatti dai torchi della sua stamperia uscirono bellissimo distici, vibranti schietto patriottismo, su quel manipolo di giovanetti caduti sotto il piombo austriaco sulle alture di Sorio»: [TODESCO-SERENA], *Il Seminario di Padova. Notizie raccolte e pubblicate nella ricorrenza del III cinquantenario della beatificazione del card. Gregorio Barbarigo*, Padova 1911, p. 328. Sulla diffusione del rosminianesimo e delle idee giobertiane nei seminari, si veda più avanti, al paragrafo 3.
- 34) Lettera di Giuseppe Montanelli in MONDELLO, *Epistolario di Giuseppe Montanelli* cit., p. 1316.
- 35) Cfr. A. VON HÜBNER, *Milano il 1848*, Milano 1898, p. 92; MARAZZA, *Il clero lombardo* cit., pp. 13-14. Sulla partecipazione attiva del clero milanese alle Cinque giornate cfr. P. LORENZETTI, «*Catene d'oro*» e *libertas Ecclesiae. I cattolici nel primo Risorgimento milanese*, Prefazione di G. Rumi, Milano 1992, pp. 71-99. Scrive DELLA PERUTA, *Milano nel Risor-*

Da tutto il territorio circostante il Milanese – da Como, da Lecco, da Vimercate, da Paderno D'Adda – muovevano per dar man forte alla capitale uomini armati, guidati spesso dai loro parroci, come il prevosto di Arcisate, «ottimo vecchio, che giunse a cavallo, cinto di spada, inalberando fra le turbe giulive un immenso crocifisso»<sup>36</sup>.

Particolarmente combattivo, in sintonia con il clima generale che si respirava in città, fu il clero di Brescia:

La città – scriveva Giuseppe Montanelli il 31 marzo 1848 – è disposta a una difesa disperata. Tutte le strade sono barricate. Ogni casa è provvista di pietre. Tutti sono armati: vi sono corpi di volontari. I preti e i cappuccini col fucile e colla croce precedono le pattuglie. È uno spettacolo magnifico. E su tutti i visi sfavilla la gioia. *Viva l'Italia!* In cima ai bastioni ci è un grandissimo Crocefisso in mezzo a due bandiere tricolori<sup>37</sup>.

Molti sacerdoti vedemmo avvolgersi nelle file degli armati e incoraggiarli alla pugna – narra l'Odorici, testimone oculare – e tuttora mi sta davanti l'atletica figura del prete Carboni, che avuta una spada, parlava al popolo di risorti destini, di guerra allo straniero, di patria, di libertà, cui rispondeva con un lungo applauso il popolo concitato<sup>38</sup>.

Nelle città venete il clero, in generale, non salì sulle barricate come fece il clero lombardo, anche per le diverse modalità con cui si svolsero gli eventi rivoluzionari, ma non si può dire per questo che sia rimasto estraneo alla rivoluzione e non mancarono preti che intervennero, anche in armi, a fianco dei ribelli. A Treviso, ad esempio, malgrado l'opposizione del vescovo Sebastiano Soldati, vi fu chi, «impugnando le armi, prese parte attiva alla difesa della città», come il chierico Domenico Agostini, che sarebbe divenuto in seguito patriarca di Venezia<sup>39</sup>. A Vicenza, oltre ai due professori del seminario che parteciparono al Go-

*gimento* cit., pp. 207-208: «Numerosi furono infatti i sacerdoti che non esitarono ad animare con la loro attiva presenza i difensori delle barricate o addirittura ad imbracciare il fucile, come i canonici di San Babila Cesare Airoidi Aliprandi, Angelo Bianchi e Giovanni Lega, Giovanni Bisesti, coadiutore di San Calimero, Gaetano Vimercati, canonico della Metropolitana, e ancora l'abate Luigi Malvezzi, il cappellano di San Celso Giuseppe Volontieri e molti altri».

36) *Archivio triennale*, VII, doc. 171, p. 1281 e *Considerazioni*, p. 1437 (i corsivi sono nel testo).

37) Cfr. MONDELLO, *Epistolario di Giuseppe Montanelli* cit., p. 1319.

38) [F. ODORICI], *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, Brescia 1861 (ristampa anastatica Brescia s.d.), X, p. 317.

39) Cfr. in particolare L. PESCE, *Introduzione a La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella diocesi di Treviso (1832-1838)*, a cura di ID., Roma 1975, p. XCVIII; si veda anche l'ampio e dettagliato quadro sulla partecipazione del clero trevigiano alla rivoluzione quarantottesca, *ibid.*, pp. XI-CXLII.

verno provvisorio – don Giuseppe Fogazzaro (zio paterno dello scrittore) e don Giovanni Rossi (fratello del futuro senatore Alessandro) – vi era un nutrito gruppo di preti liberali che frequentavano le case nobiliari dei Lampertico, Carcano, Thiene, Franco, Fogazzaro e che esercitarono una indubbia influenza sulla popolazione dal momento che in città, come anche a Bassano «il clero era fisicamente e quasi compattamente schierato su posizioni patriottiche»<sup>40</sup>. A Padova svolsero pubblicamente attività patriottica, ad esempio, don Carlo Salani, docente di filologia e di estetica, don Domenico Barbaran, insegnante nel liceo del Seminario, considerato «vero repubblicano rosso» che partecipava a «combriccole sospette» presso il caffè di Prato della Valle, padre Agostino Zanderigo, dei Minori conventuali, predicatore<sup>41</sup>. In molte altre città e paesi del Veneto – a Oderzo, a Conegliano, a Valdagno, per citarne solo alcune – ci furono preti patrioti, tenuti sotto controllo dal governo austriaco per la loro pubblica attività sovversiva<sup>42</sup>, e persino a Verona, strettamente sorvegliata come fortezza del quadrilatero, ci furono sette preti incarcerati con l'accusa di aver istigato alla diserzione i soldati, durante la confessione, corrompendoli con denaro<sup>43</sup>.

40) Cfr. E. FRANZINA, *Vicenza. Storia di una città (1404-1866)*, Vicenza 1980, p. 660; G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina. V: Dal Risorgimento ai nostri giorni*, Vicenza 1954, pp. 38-68; *Carteggio Volpe-Cavalletto* cit., p. LIX; G.A. CISOTTO, *Dall'età napoleonica all'annessione all'Italia*, in *Storia di Vicenza. L'età contemporanea* cit., pp. 9-11; S. RIZZOTTO, *L'abate Nicolò Spinelli. Vita e opere di un Sacerdote liberale vicentino (1790-1870) Parroco di S. Stefano dal 1828 al 1856*, Vicenza 1994.

41) Cfr. A.M. LONGHIN, *Il governo Manin e lo spirito pubblico nel Veneto del 1848 in I moti del 1848-1849 nel Polesine* cit., p. 80. Sulla situazione di Padova, che fu la prima città veneta a sollevarsi, l'8 febbraio 1848, contro gli Austriaci, sollevazione cui non mancò l'adesione del clero, cfr. A. VENTURA, *L'8 febbraio nella storia dell'Università di Padova*, in *Studenti, Università, città nella storia padovana. Atti del convegno, Padova, 6-8 febbraio 1998*, a cura di F. PIOVAN-L. SITRAN REA, Trieste 2001, pp. 707-720; Id., *Padova, Roma-Bari 1989*, pp. 48-51; *Carteggio Volpe-Cavalletto* cit., pp. XXXIII-XXXIV; A. GLORIA, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova dal 25 marzo al 13 giugno 1848*, a cura di G. SOLITRO, Padova 1927, pp. 21-22, 46-48, 64-65, 82-83, 108-111, 202-203; [TODESCO-SERENA], *Il Seminario di Padova* cit., pp. 328-338. Sul «Giornale dei parroci ed altri sacerdoti», settimanale edito a Padova e molto diffuso tra il clero veneto, che manifestò adesione – sia pure per breve periodo – alle autorità politiche rivoluzionarie, cfr. P. BRUNELLO, *Mediazione culturale e orientamenti politici nel clero veneto intorno al 1848: il «Giornale dei parroci e altri sacerdoti»*, «Archivio veneto», s. V, 106 (1975), CXXXIX, pp. 139-186, in particolare p. 164 e p. 179.

42) Cfr. LONGHIN, *Il governo Manin e lo spirito pubblico nel Veneto* cit., p. 80. A Oderzo, per citare un altro esempio, l'abate Pigozzi era «tenuto sotto controllo per i suoi discorsi politici in pubblico e al caffè degli specchi; a Conegliano si recava a predicare il parroco di Fossalta Maggiore, che nelle sue prediche benediva l'Italia unita»; *ibid.*, p. 80. A Valdagno il parroco andava in giro con una coccarda tricolore: GINSBORG, *Daniele Manin* cit., p. 119.

43) Cfr. A. CHIARELLO, *Introduzione a Le visite pastorali di P.A. Muti (1842-46) e di B. De Riccabona (1858) nella diocesi di Verona*, a cura di Id., Roma 1977, pp. XIV-XV.

Particolare è il caso di Venezia dove, durante il lungo assedio cui fu sottoposta la città, il clero locale si trovò a contatto – secondo quanto ebbe a lamentare il patriarca Monico a rivoluzione finita – «coi preti più esaltati, qui convenuti, specialmente negli ultimi tempi, da ogni parte d'Italia»<sup>44</sup>, dal cappuccino Antonio Tornielli, che armò a sue spese un battaglione che da lui prese il nome<sup>45</sup>, al cappellano di S. Stefano in Treviso Iacopo Campion, che si batté sino all'ultimo per difendere la città, ai padri Barnabiti Giuseppe Gavazzi e Ugo Bassi, che con le loro prediche ebbero un effetto trascinatore sulle folle<sup>46</sup>. In tutto questo marasma, il clero veneziano assunse posizioni diverse: la maggior parte dei sacerdoti, almeno agli inizi, ebbe un atteggiamento "filonazionale"<sup>47</sup>, ma qualche prete, al contrario, fu accusato di essere una spia degli austriaci, e fu costretto a fuggire dalla propria parrocchia<sup>48</sup>. Altri mutarono opinione durante l'assedio della città, preoccupati per la piega degli avvenimenti e per le decisioni del governo Marin, che non porgeva il braccio secolare a sostegno della Chiesa, come sempre aveva fatto l'Austria, e si rifiutava, ad esempio, di censurare la stampa, anche quando recava offesa al patriarca Monico<sup>49</sup>. Nonostante tutto questo – e il fatto è particolarmente significativo – ci furono preti che continuarono a dimostrare senza timore il loro patriottismo e che furono elogiati pubblicamente dal Governo Provvisorio, come il padre Provinciale dei Cappuccini; e fra i patrioti conclamati c'erano alcuni alti prelati di Curia e diretti collaboratori del patriarca Monico come don Piero Dolfin, suo vicesegretario, don Ignazio Zor-

44) Cfr. MICCOLI, *Note su alcuni documenti* cit., p. 413.

45) Il Tornielli, predicatore molto ascoltato, fu membro dell'assemblea, ed era, secondo il Tommaseo, «convivente col popolo più di qualsiasi cittadino»; assolutamente avverso alla resa di Venezia nell'agosto del '49, fu poi fra i quaranta esiliati, cfr. N. TOMMASEO, *Venezia negli anni 1848 e 1849. Memorie storiche inedite con aggiunta di documenti e prefazione e note di P. PRUNAS*, II, Firenze 1931, pp. 203, 307, 331, 346. Cfr. inoltre P.A. DA CARMIGNANO DI BRENTA, *Padre Antonio Tornielli e altri cappuccini veneti durante i fatti del 1848-49*, «Ateneo Veneto», n. s., 6 (1968), VI, pp. 3-57.

46) Iacopo Campion, dopo essere stato scelto dal Governo provvisorio per accompagnare i Crociati al fronte di Sorio, passò a combattere fino all'ultimo nella difesa di Venezia. Al ritorno degli Austriaci, fu internato nel carcere di Josephstadt, insieme con Alberto Cavalletto, cfr. PESCE, *Introduzione* cit., p. XCIX.; sui barnabiti Gavazzi e Bassi si veda oltre, nota 79.

47) BERTOLI, *Le origini* cit., p. 15.

48) *Ibid.*, pp. 15-19; GINSBORG, *Daniele Marin* cit., p. 131; PECORARI, *Spunti e documenti inediti* cit., p. 77.

49) È il caso del giornale satirico «Sior Antonio Rioba», cfr. P. PECORARI, *Motivi d'intransigentismo nel pensiero del patriarca di Venezia Iacopo Monico durante il biennio 1848-49*, «Archivio Veneto», s. V, 102 (1971), CXXVIII, pp. 41-64.

zetto, coadiutore di Curia, «sempre fregiato di coccarde tricolori», don Roberto Balbi, «fierissimo repubblicano», Vicario generale e arciprete della cattedrale<sup>50</sup>.

Se fu senza dubbio importante l'esempio trascinatore dei preti di città, che salirono sulle barricate e scesero a manifestare nelle piazze, non meno cruciale fu l'opera dei preti di campagna che in molti casi si misero alla testa dei villici per marciare contro gli austriaci<sup>51</sup>. «Il clero veneto – scrive lo Jäger – almeno nei primordi – fece bene la parte sua. Benedì, promosse, accompagnò e guidò le nuove crociate ad un'impresa veramente santa». Assai numerose sono le testimonianze che descrivono i Crociati guidati da preti o da religiosi, come i volontari della Legione Padovana, che il 30 marzo 1848 s'incamminavano «alla volta di Vicenza»: «portava ognuno una Croce dissegnata, o sul braccio, o sul petto, ed alla testa, procedevano tre Padri Cappuccini col Crocifisso»<sup>52</sup>.

Nei contesti rurali l'opera e l'esempio del prete furono in molti casi davvero determinanti nell'entusiasmare le folle, stante l'autorità morale e civile che la sua figura rivestiva. Furono personaggi che, talvolta, divennero leggendari fra le popolazioni, come don Pietro Boifava<sup>53</sup>,

50) Sul comportamento del clero veneziano cfr. BERTOLI, *Le origini* cit., in particolare pp. 14-27; S. TRAMONTIN, *Patriarca e clero veneziano nel 1848-1849*, in *La Chiesa veneziana dal tramonto della Serenissima al 1848*, a cura di M. LEONARDI, Venezia 1986, pp. 122-129; ID., *Dal vescovado di Ceneda al patriarcato di Venezia*, in *Le visite pastorali di Jacopo Monico nella diocesi di Venezia* cit., pp. XXVIII-XXXVI.

51) Numerosi gli esempi di sacerdoti a capo di bande armate: «Nelle campagne venete si formò [...] un tipo di guardia civica del tutto diverso», scrive Paul Ginsborg: «Alla testa delle milizie, le quali furono spesso designate come nazionali anziché come "civiche", si misero il clero rurale e molti membri delle deputazioni comunali». A Buia, in Friuli, è il parroco che, alla fine della messa, convoca tutti gli uomini nella piazza comunale, invitandoli ad armarsi; «nel Mantovano, molte migliaia di cittadini guidate dai preti, si mobilitarono per prendere la città»; a Godego, il capo della guardia civica dott. Colledani scrisse di avere ai suoi ordini 490 uomini armati e l'arciprete locale, Parolari, aggiunse una nota al suo «vecchio amico Manin, chiedendo 150 fucili»; «a Gambarare don Eugenio Bortoloni guidò 400 uomini armati a Taglio di Mira [...] e prese in ostaggio il commissario del distretto locale quando questi cercò di domare la protesta»: GINSBORG, *Daniele Manin* cit., pp. 118, 124, 147, 177, 189; altri esempi relativi al Friuli e al Cadore alle pp. 194, 224; l'episodio del parroco di Gambarare è citato anche in BERTOLI, *Le origini* cit., p. 16. Nel Bresciano furono molto numerosi i parroci che, alla testa dei loro parrocchiani, si batterono contro gli austriaci, cfr. CISTELLINI, *Il contributo del clero* cit., pp. 209-234.

52) Cfr. E. JÄGER, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati (milizie di terra) negli anni 1848-1849 con Elenco nominale cronologico dei morti e feriti in guerra per la difesa di Venezia*, Venezia 1880, pp. 34-35, 73. Altri esempi di sacerdoti alla testa dei volontari alle pp. 35, 41, 60, 111, 240-241.

53) Su don Piero Boifava, curato di Serle, nel Bresciano, divenuto leggendario per le sue im-

curato di Serle, nel Bresciano: un prete guerriero, con l'autentica stoffa del capo di bande armate. Quando, sul colle di San Fioriano, si adunarono i proscritti bresciani, guidati dall'avv. Mazzetti e da Tito Speri, anche il Boifava si unì ai rivoltosi:

Fra quel brulicame di risoluti, – scrive l'Odorici – per la taglia caratteristica e selvaggia spiccava un prete. Di torvo aspetto, di tarchiate e rubeste forme, con uno sguardo accigliato e sempre in volta come quello di un cacciatore, ravvolgevasi in mezzo a loro, cui fissava gli appostamenti e le fazioni, moderatore della vagante guerriglia. Col suo cappello a tre punte e ad ala un po' rallentata, ispido il mento d'una barba incolta un po' canuta, calva e rugosa la fronte, bruno il volto e pensoso, armato il fianco d'un enorme squadrone [sic] sobbalzante fra gli erti scaglioni del colle, coi neri panni del curato di campagna sovra i quali splendevano bizzarramente l'armi lucenti, questo prete valligiano, combattente per la libertà de' suoi poveri monti, distinguevasi, come tipo a sé, dalle impronte svariatissime de' suoi disertori. Era questi [...] il curato di Serle Pietro Boifava<sup>54</sup>.

Un prete che suscitava ammirazione e rispetto fra i patrioti laici:

quello, che uomo! – scriveva il presidente del comitato segreto filopiemontese, Bortolo Gualla, parlando del Boifava – per Dio che cuore, che attività, che odio al tedesco, che amore al suo monte! [...]. Ma è rozzo nel parlare, piuttosto sporco nel vestito, che non ha più il carattere sacerdotale, ma cammina tre giorni senza mangiare e bere, ma invoca lo Spirito Santo prima di far scoccare lo stuzzen, ma ha giurato di non lasciar vivo un tedesco anche se si occulta sotto l'altare consacrato, ma non vuol nulla, non ha ambizione; ho durato fatica la prima volta a fargli accettare dei denari, non ha incensatori letterarii nè giornali dispensatori di fama, ma a una sua voce trecento lo seguiranno e lui li ha scelti a suo modo. Per Dio quello è un capobanda che mi servirà! ma si faccia presto perché non posso più tenerlo<sup>55</sup>.

Per giustificare le sue scelte rivoluzionarie il Boifava proclamava che anche il prete aveva il dovere ineludibile di «flagellare li violatori del tempio d'Italia», convertito «in una spelonca». «La Patria ha diritto – asseriva il Boifava – a usare delli suoi figli contro li suoi oppressori»<sup>56</sup>.

prese patriottiche, cfr. M. TEDESCHI, *Boifava prete Pietro. Un sacerdote sulle barricate*, Serle (Brescia) 1994; «Il Boifava sopra tutti aveva la stoffa di combattente: l'opera di reclutamento dei giovani, di cospirazione segreta e di instancabile macchinazione faceva capo in gran parte al curato di Serle»: CISTELLINI, *Il contributo del clero* cit., p. 250.

54) [ODORICI], *Storie bresciane* cit., XI, p. 155.

55) Il medico Bortolo Gualla in numerose occasioni esprime la sua ammirazione per il Boifava, cfr. TEDESCHI, *Boifava prete Pietro* cit., pp. 29-31; cfr. anche CISTELLINI, *Il contributo del clero* cit., pp. 250-251.

56) TEDESCHI, *Boifava prete Pietro* cit., p. 22.

Molti altri preti furono a capo di bande armate, specie nel Bresciano, dove quattro sacerdoti facevano anche parte del comitato insurrezionale segreto, comandato da Bortolo Gualla, che aveva il compito di «creare un'organizzazione capillare, che disponesse di un fiduciario in ogni centro abitato, anche piccolo»<sup>57</sup>.

Non mancarono anche nel Veneto numerosi esempi di sacerdoti che si misero in armi, come don Costante Businaro, canonico e arciprete di Polesella, in provincia di Rovigo: dopo essere stato punto di riferimento importante, come rilevava la Polizia austriaca, per «le mene e le dimostrazioni del partito sovversivo», uomo di raccordo fra i rivoluzionari delle varie province venete e «canale di comunicazione» con il Piemonte<sup>58</sup>, si mise in marcia, nel maggio del 1848, alla testa di 150 giovani, accompagnandoli dal Polesine verso Padova e Vicenza, per recare aiuto ai patrioti veneti dopo la battaglia di Sorio. Si recò infine a Venezia, e lì rimase fino alla capitolazione della città<sup>59</sup>.

Particolarmente accesa fu la lotta della «generosa e forte popolazione del Cadore»<sup>60</sup>, a capo della quale furono parecchi i preti che imbracciarono le armi<sup>61</sup>. Don Gabriele Gregori, parroco di Auronzo di Cadore, dando il 30 aprile notizia del combattimento del giorno innanzi contro i Tirolesi, scriveva tra le altre cose:

L'Oltrechiusa tutto si sollevò e fu in un momento al minacciato confine. Da Calalzo, da Pieve, Perarolo, Valle, Venas, tutti gli uomini accorrevano armati di fucili, lance, falci e forche, non restando nei paesi che sole donne, vecchi, fanciulli. I preti erano alla testa di ogni drappello...<sup>62</sup>.

57) Si trattava di don Francesco Beretta, don Faustino Rabrisini, don Bartolo De Bruschi e del canonico Tiboni, cfr. PIERI, *Storia militare* cit., p. 355.

58) Cfr. L. CONTEGIACOMO, *Il cinquantesimo anniversario del 1848 a Rovigo in I moti del 1848-1849 nel Polesine* cit., pp. 207-208, 217-218. A don Businaro si affiancò anche un altro sacerdote, il nobile don Sante Tretti, propenitenziario di Adria: *Carteggio Volpe-Cavallo* cit., p. LXIX e LXXII.

59) *Carteggio Volpe-Cavallo* cit., p. LXXII.

60) Così definirono la popolazione cadorina il Manin e il Paleocapa, il 17 aprile 1848, lodandola per la sua «compatta unità»: TOMMASEO, *Venezia negli anni 1848 e 1849* cit., I, p. 247.

61) Sulla resistenza nel Cadore cfr. JÄGER, *Storia documentata* cit., pp. 17-37; GINSBORG, *Daniele Manin* cit., pp. 223-226; PIERI, *Storia militare* cit., pp. 390-397; C. FABBRO, *La nostra gente nel Risorgimento protagonista di avvenimenti mirabili, in Il Cadore nel risorgimento nazionale*, Pieve Di Cadore 1961, p. 19. Su 64 sacerdoti del Cadore, dei quali è stato tracciato un profilo biografico, si possono contare 21 preti che parteciparono a fatti d'arme, cfr. M. ROSINA, *I sacerdoti facevano causa con noi*, Forlì 1999, pp. 39-195.

62) La lettera di don Gregori è riportata in TOMMASEO, *Venezia negli anni 1848 e 1849* cit., I, Appendice LII, p. 383; cfr. inoltre JÄGER, *Storia documentata* cit., pp. 26-27, ROSINA, *I sacerdoti* cit., pp. 41-42.



Lo stesso don Gregori, uomo colto e di fisico prestante, percorse i paesi delle sue valli – insieme con un altro sacerdote, don Giovanni De Donà Saravai<sup>63</sup>, nativo di Lorenzago – raccogliendo denari per la difesa e partecipò ad alcuni combattimenti fra cui quello della Chiusa di Venas. Caduto il Cadore, si prestò come cappellano, ma anche come combattente, presso il forte di Marghera<sup>64</sup>. Don Giovan Battista Zanetti, mansionario a Termine di Cadore nel 1847-49, un uomo che sembrava, nei ricordi dei contemporanei, «uno di quei prelati del medioevo, più atti a impugnare la spada che il pastorale», fu comandante della Guardia civica di Lozzo<sup>65</sup>. Don Carlo De Luca combatté a fianco di Pier Fortunato Calvi: «il 2 maggio comandò l'ala sinistra dei lancieri, nei pressi di Chiappuzza», (una località fra San Vito di Cadore e Cortina d'Ampezzo) e partecipò poi agli scontri della Chiusa<sup>66</sup>.

Una lettera, scritta al suo superiore da un frate dei Minori Riformati, fra Bonaventura da Maser, capitato nel Comelico per la predicazione quaresimale, e coinvolto nella sollevazione di quella valle, descrive con efficacia la lotta combattuta fianco a fianco da clero e popolo sulle montagne del Veneto: al campo d'armi del Comelico Superiore, dopo aver inviato sulle cime dei monti donne e fanciulli, «che fu mio consiglio» – narra fra Bonaventura – si fece

un concilio collo Stato maggiore dei nostri militi, il pievano, i preti e i capi di famiglia, nel quale, dopo vari pareri, risolto di resistere accampandosi, fummo tutti in arme sul luogo, io colla croce e colla voce nonché coltello e pistola, gli altri con forche, fucili, lance, mannaje, spiedi<sup>67</sup>.

63) W. MUSIZZA-G. DE DONÀ, *Mons. Giovanni De Donà Saravai*, in ROSINA, *I sacerdoti cit.*, p. 101.

64) Su don Gregori cfr. ROSINA, *I sacerdoti cit.*, pp. 41-45, 152-159.

65) Cfr. FABBRO, *La nostra gente cit.*, p. 23; W. MUSIZZA-G. DE DONÀ, *Zanetti don Giovanni Battista (Antonio)*, in ROSINA, *I sacerdoti cit.*, pp. 111-112.

66) Don Carlo De Luca si mise in luce fin da quando, diciottenne e ancora seminarista, accorse a salvare dal linciaggio popolare dei cadorini l'arciprete di Cortina d'Ampezzo, don Biasio Giacobbi, inviato a San Vito dagli austriaci per persuadere quegli alpigiani alla resa. Pier Fortunato Calvi, informato del fatto, lo chiamò a combattere a fianco a lui. Don De Luca continuò a cospirare anche dopo il '48, tanto che nel 1866 non esitò ad arruolarsi volontario, e partecipò alle trattative, dopo l'armistizio di Cormons, per l'evacuazione degli austriaci dal Cadore. Una breve biografia di Carlo De Luca, «Sacerdote di Dio e della Patria / saldo come un abete delle sue Alpi» – come recita una lapide in suo onore –, prete che si dedicò anche, assiduamente, a rimboscare le falde dell'Antelao, minacciate dalle frane, in M. PASCOLATO, *Un prete cadorino veterano e rimboschitore*, in ROSINA, *I sacerdoti cit.*, pp. 53-57; le parole della lapide sono di Olivo Sala e Giorgio Coen: *ibid.*, p. 49.

67) La lettera fu inviata al Superiore dei Minori Riformati nel convento di San Michele di Murano (Venezia), il 24 aprile 1848, cfr. ROSINA, *I sacerdoti cit.*, pp. 79-85.

La lotta armata e la propaganda rivoluzionaria non furono che alcuni degli aspetti – certo i più eclatanti – della partecipazione del clero alla rivoluzione. Ma ci furono anche altre forme di appoggio, sia diretto che indiretto, particolarmente efficaci e significative per legittimare e sostenere i governi rivoluzionari, per ottenere ampi consensi popolari e raccogliere denaro, indispensabile per organizzare gli armati.

Numerosi sacerdoti si impegnarono attivamente nelle istituzioni: a Milano<sup>68</sup>, come a Brescia<sup>69</sup>, come a Vicenza<sup>70</sup>, diversi membri del clero fecero parte dei governi provvisori. A Venezia furono ben 31, su un totale di 265 eletti, i sacerdoti che entrarono a far parte delle assemblee veneziane<sup>71</sup>. Si deve anche ricordare che fu compito dei parroci, su invito del Manin, distribuire le schede elettorali a ciascuna famiglia, istituire i seggi negli uffici parrocchiali e divenirne presidenti: naturale quindi che i fedeli dessero il voto al proprio prete, nel quale avevano fiducia<sup>72</sup>.

Ma il contributo forse più importante, anche se meno appariscente, alla rivoluzione, fu l'opera di persuasione svolta in mille modi dal clero. Ben lo sapeva la polizia che, stando al rapporto del commissario Call, nel gennaio del 1848, riferiva

esservi fra il clero veneto chi, segnatamente nelle campagne, procura d'istillare al popolo avversione verso il Governo, e simpatia ai nemici di esso. Sia che tali insinuazioni partano dal pulpito, sia che seguano via di conversazione, sarebbe sempre di gravissima importanza il contegno de' sacerdoti, attesa la grande influenza che esercita sul volgo<sup>73</sup>.

68) A Milano fece parte del Governo provvisorio l'abate Luigi Anelli, deputato di Lodi e di Crema alla Consulta del Governo Provvisorio di Lombardia, di tendenze decisamente repubblicane, cfr. F. DELLA PERUTA, *Anelli Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, pp. 171-173; MARAZZA, *Il clero lombardo* cit., p. 71; e, sulla partecipazione di membri del clero alle commissioni nominate dal Governo provvisorio, *ibid.*, pp. 63-64.

69) A Brescia fu invitato a far parte del Governo Provvisorio il canonico Vincenzo Luzzago, cfr. CISTELLINI, *Il contributo del clero* cit., p. 209.

70) Membri del Governo provvisorio vicentino furono due docenti del Seminario, don Giuseppe Fogazzaro e don Giovanni Rossi, cfr. G.A. CISOTTO, *Dall'età napoleonica all'annessione all'Italia*, in *Storia di Vicenza* cit., pp. 10-11.

71) Cfr. P. RIGOBON, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-49*, a cura del COMITATO REGIONALE VENETO PER LA CELEBRAZIONE CENTENARIA DEL 1848-49, Venezia 1950. L'elenco degli eletti, dal quale si sono desunti i nominativi e il numero dei sacerdoti, alle pp. 1-252. Fra questi eletti alcuni parroci, come Giovanni Nichetti di Murano, «i parroci De Vit, Veruda e Salmasi di terraferma, e il canonico Pietro Arrigoni di Chioggia», erano ben noti all'Austria per il loro fervore patriottico, pagato a caro prezzo al ritorno dei tedeschi: *ibid.*, p. XL.

72) Emblematico il caso di Chioggia, dove gli elettori, chiamati a scegliere quattro rappresentanti, votarono quattro preti: RIGOBON, *Gli eletti alle assemblee veneziane* cit., pp. XXXIX-XL.

73) *Carte segrete e Atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, III, Capolago 1852, pp. 182-183.

E abbiamo ricordato che il Radetzky aveva proibito ai soldati di andare a confessarsi e a sentire quaresimali da preti italiani<sup>74</sup>.

Il clero poteva svolgere un'azione persuasiva in vasti strati sociali, poteva influenzare il popolo, ma poteva anche avere credito presso i rampolli di nobili famiglie, che mandavano i giovani a studiare nei seminari – in quei tempi aperti talvolta anche a studenti laici – o che affidavano i loro figli a precettori ecclesiastici. Non è forse un caso, ad esempio, che Valentino Pasini, uno degli esponenti di spicco della rivoluzione a Vicenza, amico di Manin, abbia studiato in quel Seminario dove insegnavano don Giovanni Rossi e don Giuseppe Fogazzaro, docenti che il Pasini chiamò poi a far parte del Governo provvisorio della città<sup>75</sup>.

Come consiglieri, i sacerdoti potevano insinuarsi nel profondo delle coscienze, e fornire motivazioni al comportamento patriottico che nessun altro avrebbe potuto suggerire con pari efficacia. Un parroco del Bresciano istigò addirittura le donne allo sciopero del sesso verso i mariti indifferenti alla causa nazionale. «Mogli, negate i vostri casti amplessi al marito che, vile non corre alla salute della Patria», predicava don Pietro Baronio, collega del Boifava nella cura di Serle;

amabili fanciulle, che non abbia il vostro amore, la vostra destra, non fatevi spose a chi, codardo, ribelle, non fu alla pugna: esso disonorato e crudo verso la Patria, che dopo Dio amar si deve e proteggere prima, non crediate sia per amar e assistere voi stesse; egli porta in fronte il marchio del disonore e della crudeltà...<sup>76</sup>.

L'esempio e il consiglio di parroci e curati furono amplificati e, talvolta, portati ad accenti di fanatismo, dalla predicazione affidata, soprattutto, al clero regolare. La forza trascinatrice dei predicatori, stando a numerose testimonianze, ebbe in molti casi un effetto travolgente nell'entusiasmare le folle. Gli ordini mendicanti furono in primo piano nella lotta, e a Venezia il Provinciale dei Cappuccini ricevette un significativo encomio dal Governo provvisorio che elogiava questo ordine religioso «devoto alla Patria»<sup>77</sup>. A Milano il Governo provvisorio chie-

74) DELLA PERUTA, *Milano nel Risorgimento* cit., pp. 160-161.

75) G.L. FONTANA, *Alle origini del movimento liberale nel Veneto: la formazione intellettuale e politica di Valentino Pasini*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del convegno. Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Udine 1984, pp. 433-455, in particolare pp. 440-441.

76) CISTELLINI, *Il contributo del clero* cit., p. 232.

77) L'elogio dei Cappuccini così suonava: «Con gioia scorgiamo come l'Ordine religioso, che sorto in tempi liberi e gloriosi all'Italia, sempre consentì intimamente col popolo e dal popolo fu sempre benedetto, anche in questi di si dimostra santamente più devoto alla Patria»: cfr. BERTOLI, *Le origini* cit., p. 15.

se l'aiuto dei Padri Oblati di Rho, data «la grande e giusta stima che codesti Padri godono, esercitando una ben valida influenza sull'animo delle popolazioni». Con una lettera del 30 aprile 1848 il Governo chiedeva che fossero inviati predicatori a Cuggiono, Busto, Gallarate e Legnano, affinché dimostrassero «i grandi vantaggi derivanti e derivabili alla religione ed alle popolazioni dalla conquistata libertà e soprattutto facessero conoscere la necessità di conservarla»<sup>78</sup>.

Di grande impatto popolare furono le prediche tenute da due predicatori venuti al seguito delle truppe pontificie, i padri barnabiti Alessandro Gavazzi e Ugo Bassi<sup>79</sup>, che eccitarono le folle alla mobilitazione generale. Padre Gavazzi, massimamente «facondo e veramente popolare», dopo aver parlato a Padova, l'8 aprile '48, in una Piazza dei Signori talmente affollata che «pareva coperta da un tappeto di teste», con la gente che «ascendeva financo sopra i tetti, mentre i poggioli e le finestre brulicavano di donne», riuscì ad infiammare talmente la folla che si raccolsero, dopo la sua predica, ben «lire dodicimila trecento, oltre a gran quantità di oggetti». «Si videro donzelle privarsi degli orecchini, degli anelli e una mendica del fazzoletto», e inoltre «centocinquanta giovani circa, tra cui parecchi nobili e doviziosi, disertarono dalle famiglie, e offrendo il proprio sangue seguirono le truppe del generale Ferrari»<sup>80</sup>. Si trattava, senza dubbio, di un fenomeno non privo di aspetti di fanatismo collettivo – Tommaseo, ad esempio, definiva padre Gavazzi un «ciarlatano»<sup>81</sup> – comunque significativo della partecipazione corale del popolo al '48<sup>82</sup>. Fu padre Ugo Bassi colui che, a Venezia, incitò la folla ad assalire il palazzo del patriarca Monico, quando questi pose la sua firma, nell'agosto del '49, per chiedere la resa della città ormai stremata<sup>83</sup>. Patriota sincero e convinto, padre Bassi fu feri-

78) MARAZZA, *Il clero lombardo* cit., p. 95.

79) Su Gavazzi e Bassi, cfr. TOMMASEO, *Venezia negli anni 1848 e 1849* cit., I, pp. 362-365 (Appendice XXXVI e Appendice XXXVII) e *passim* e le voci di G. MONSAGRATI, *Gavazzi Antonio* (in religione *Alessandro*), in *Dizionario biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, pp. 719-722 e di M.L. TREBILIANI, *Bassi Ugo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VII, Roma 1965, pp. 136-140. Un profilo del Bassi anche in M. GAVELLI e F. TAROZZI, *Le ragioni di un mito e la sua celebrazione*, in *Ugo Bassi. Metafora, verità e mito nell'arte italiana del XIX secolo*, a cura di C. COLLINA, M. GAVELLI, O. SANGIORGI, F. TAROZZI, Bologna 1999, pp. 31-47.

80) GLORIA, *Il Comitato provvisorio dipartimentale* cit., p. 108.

81) TOMMASEO, *Venezia negli anni 1848 e 1849* cit., I, p. 364.

82) Così Giuseppe Montanelli descrive padre Gavazzi: «E a repubblica sbracciavasi il frate Gavazzi, seguitando in tonaca le schiere, e le genti a largizioni per la patria incitando, stentoreo, e gigantesco tribuno»: G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Firenze 1963, p. 486.

83) Cfr. BERTOLI, *Le origini* cit., p. 23; sugli attacchi del Bassi nei confronti del Monico cfr. PECORARI, *Spunti e documenti inediti* cit., pp. 69-70.

to durante la resistenza di Treviso, andò poi a difendere la Repubblica Romana e fu infine fucilato, nei pressi di Bologna, l'8 agosto 1849<sup>84</sup>, «morendo piamente», colpito «dalle palle austriache permettente la corte di Roma», scrive il Tommaseo<sup>85</sup>.

L'entusiasmo delle folle fu suscitato, oltre che dai numerosi «Te Deum» che i vescovi si affrettarono ad innalzare ai governi rivoluzionari – in sintonia con il concetto dell'ossequio all'autorità costituita, da sempre predicato dalla Chiesa –, anche da manifestazioni di massa come le processioni solenni, che sancirono pubblicamente la prodigiosa unione di borghesi e popolani, e persino dei nobili, nella rivoluzione del '48. Emblematica è l'immensa processione che si snodò per le vie del centro storico di Padova il sei aprile del '48: sfilarono

in gran numero i cittadini con tricolori bandiere, nella maggior parte delle quali leggevasi Viva Pio IX. Seguivano i poveri del Ricovero – narra il Gloria – portanti altra bandiera con croce, e moltissimi artieri e bottegai spartiti giusta le loro arti. [...] Succedevano le confraternite, i cappuccini, i minori conventuali, alcuni picchetti della guardia, il clero, e i canonici con l'antica venerata effigie di Maria, che soltanto in casi straordinari si esporta dalla Cattedrale. Chiudevano la processione il Vescovo, i membri del Comitato [...], lo stato maggiore della guardia, e grande codazzo di popolo con ceri. Duemila e cinquecento persone formavano quella processione, unica da molti anni per numero e splendore [...]. Rientrata la processione nella chiesa, Giuseppe Turri, che ne era il predicatore nella quaresima, vi proferì calde e italiane parole<sup>86</sup>.

### 3. *Come avvenne che i sacerdoti "si immischiassero delle faccende politiche"*

L'impegno patriottico del clero nel '48 non avrebbe certo avuto la misura e l'importanza che rivestì nel contesto rivoluzionario se non ci fosse stato – pur in modo più o meno esplicito, e con differenze da diocesi a diocesi – un certo avallo o quanto meno la tolleranza dei vescovi.

Nella complessa e delicata situazione in cui si trovarono, stretti fra

84) La fucilazione di padre Ugo Bassi avvenuta insieme con quella di Giovanni Livraghi (milanese, disertore austriaco), «tutti e due ufficiali della banda di Garibaldi» – come scrive la «Gazzetta di Bologna» dell'8 agosto 1849 –, destò scalpore e dovette restare a lungo impressa nella memoria collettiva: ce ne danno testimonianza i numerosi dipinti e incisioni che raffigurano il loro supplizio, cfr. il catalogo della mostra tenuta a Bologna dal 10 aprile all'8 agosto 1999, *Ugo Bassi. Metafora, verità e mito nell'arte italiana del XIX secolo* cit., pp. 59-85; la citazione a p. 37.

85) TOMMASEO, *Venezia negli anni 1848 e 1849* cit., I, p. 364.

86) GLORIA, *Il Comitato provvisorio dipartimentale* cit., p. 64.

Roma e Vienna e la marea montante dell'entusiasmo patriottico, i vescovi furono richiamati dal papa – con l'enciclica *Qui pluribus*, emanata il 12 febbraio 1847 – a lottare contro i principi fondamentali del liberalismo religioso, «spaventoso sistema di indifferenza, che pretendeva di applicare anche al cattolicesimo la teoria del progresso assoluto dell'umanità»<sup>87</sup>. E nell'ottobre di quello stesso anno Pio IX, con un'allocuzione tenuta in concistoro segreto, aveva deplorato che ci fossero nei vari Stati d'Italia sudditi che «temerariamente del nostro nome abusando, con gravissimo oltraggio alla nostra persona, ardiscono denegare la dovuta soggezione ai propri principi e concitare contro di essi perturbazioni e moti riprovevoli»<sup>88</sup>. Per ordine dell'autorità austriaca, che aveva imposto «ai curati di reprimere le dimostrazioni al nome di Pio IX»<sup>89</sup>, e su espresso invito del papa, i vescovi dovettero richiamare clero e popolo al rispetto dell'autorità costituita. Lo «zelo ad ubbidire, – commenterà nella sua *Storia d'Italia* l'abate lodigiano Luigi Anelli – fu in molti assai acre»<sup>90</sup>.

Le pastorali di richiamo all'ordine – calate in un contesto che si andava via via surriscaldando di tensione patriottica – suscitarono l'accorata e durissima missiva che il Tommaseo inviò, in copia pressoché conforme, al vescovo di Treviso Sebastiano Soldati e al vescovo di Udine Zaccaria Bricito<sup>91</sup>. «Ella Sacerdote e Italiano – scriveva il patriota dalmata – che ha parlato al popolo raccomandando sommissione, deve ora parlare al principe, consigliando giustizia». «Ella – continuava il Tommaseo – ha reso a Cesare molto più di quello che è di Cesare» e rammentando le promesse dell'Austria non mantenute, le gravi ingiu-

87) Sulla divulgazione dell'enciclica di Pio IX da parte del cardinale Monico cfr. S. TRAMONTIN, *La diocesi di Venezia nelle visite di Monico*, in *Le visite pastorali di Jacopo Monico* cit., pp. XXVI-XXVII.

88) Circolare dell'arcivescovo di Milano, in data 3 novembre 1847, in cui venivano riportate parti dell'allocuzione di Pio IX, in *Archivio triennale* cit., pp. 124-126.

89) Circolare del commissario distrettuale di Como e, sullo stesso argomento, Circolare dell'arcivescovo di Milano, del Vicario episcopale di Cremona e Circolare di Zaccaria Bricito, vescovo di Udine, *Archivio triennale* cit., pp. 123-130.

90) «Ma a poco valse – scrisse ancora l'Anelli – anzi, stando ne' bassi ordini del sacerdozio lombardo uomini austeri e liberi, questi, nascostamente, continuarono a fecondare nel popolo l'idea, che forza di conquista non fa debito di obbedienza», citato in C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, III: *Dalla elezione di papa Pio IX (giugno 1846) all'inizio della guerra d'indipendenza (marzo-aprile 1848)*, Milano 1936, p. 392 (citato da L. ANELLI, *Storia d'Italia dal 1814 al 1863*, Milano 1864, p. 40).

91) La lettera del Tommaseo, indirizzata al vescovo di Udine Zaccaria Bricito – ma anche al vescovo Soldati di Treviso e forse ad altri vescovi veneti – era stata rinvenuta durante la perquisizione della polizia allo studio dell'avvocato Manin nel gennaio 1848, cfr. F. PLANAT DE LA FAYE, *Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin*, I, Venezia 1877, pp. 43-45.

stizie con le quali perseguitava i sudditi di questa «nazione infelice», invitava i vescovi a chiedere giustizia:

Gli Austriaci ascolteranno la voce dei suoi pari: cominceranno a rispettare l'episcopato, del quale si servivano come di un aulico dicastero. Il soldo che Ella ha ricevuto – continuava il Tommaseo – o può ricevere da Sua Maestà, quando pensi all'anima sua, lo riputerà (la parola dell'Apostolo è a Lei nota) lo riputerà come sterco. Ma quando Ella pensi che quel soldo è macchiato di sangue, non vorrà a nessun costo ricevere il prezzo del sangue.

E richiamando i principi su cui si fondava la chiesa primitiva – concetti che il Rosmini da anni seminava fra il clero – il Tommaseo rammentava:

Non l'impero creò lei Vescovo, ma la Chiesa; non dall'Austria Ella riceve stipendi, ma dal danaro del popolo misero; né i benefizi dell'Austria, fosser anche gratuiti, sarebbero più grandi che quelli di Dio. Vergogna alla Chiesa di Gesù Cristo, che i podestà e i commissari di polizia osino dare ai governanti consigli più pii che non osino i Vescovi. Vergogna che i nemici della religione si facciano difensori dei diritti dei popoli, e gli uomini religiosi non abbiano parole, se non per comandare silenzio e viltà. Come mai confermare siffatte parole con l'autorità di quelle stesse carte ispirate che ispiravano agli Ambrogi e a' Grisostomi il generoso linguaggio, del quale risuonano tuttavia il tempio del Signore e tutta quanta la terra? Il pastore, che mutolo e inerte vede le sue pecorelle sbranate, nel dì supremo avrà nome, non di pastore, ma di mercenario. Il prete che non si sente cittadino, è una bestemmia vivente<sup>92</sup>.

Le infuocate espressioni del Tommaseo giungevano ad orecchie che, in molti casi, non potevano essere sorde al sentimento di patria. Nel '48, dopo il primo periodo della Restaurazione in cui furono nominati alcuni vescovi tedeschi, la maggior parte dei vescovi del Lombardo-Veneto, salvo qualche eccezione, era di origine italiana. A Milano era fresco di nomina Carlo Bartolomeo Romilli<sup>93</sup>, accolto con grande entusiasmo per il solo fatto di succedere al tedesco Gaysruk. Durante le Cinque giornate si lasciò in certo qual modo trascinare dagli eventi e

92) La lettera del Tommaseo a Soldati in [F. FEDERIGO], *Del periodo politico e della vita intima di Daniele Manin. Fatti e documenti raccolti e coordinati da Federigo Federigo ...*, Venezia 1868, pp. 379-380. La stessa lettera, indirizzata al vescovo di Udine Zaccaria Bricito, in PLANAT DE LA FAYE, *Documenti e scritti autentici* cit., I, pp. 43-45.

93) Un breve ma efficace ritratto di Romilli in X. TOSCANI, *Secolarizzazione e frontiere sacerdotali. Il clero lombardo nell'Ottocento*, Bologna 1982, pp. 36-38; cfr. inoltre C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli Arcivescovi di Milano*, Milano 1938, pp. 127-223; E. BRESAN, *La fede e le opere. Il cattolicesimo ambrosiano della restaurazione, in Il tramonto di un regno. Il Lombardo-Veneto dalla restaurazione al risorgimento (1814-1859)*, Milano 1988, pp. 226-231.

dall'entusiasmo patriottico – forse senza una scelta precisa – ritrovandosi ad essere, proprio per il suo ruolo istituzionale, importante punto di riferimento, e direi quasi suggello giustificativo della lotta che il clero milanese condusse con coraggio e determinazione<sup>94</sup>.

Cantò il «Te Deum» per la neonata Repubblica Veneta anche il patriarca di Venezia Jacopo Monico, ma il suo orientamento di fondo non fu mai di pieno appoggio al governo liberale della città<sup>95</sup>. Il comportamento del Monico, oscillante tra una iniziale adesione ai moti patriottici, e una successiva presa di distanza dal governo rivoluzionario, che aveva decretato il principio laico e democratico «di perfetta eguaglianza de' diritti civili e politici» di tutti i cittadini di qualsiasi religione, «nessuna eccettuata»<sup>96</sup>, e che non garantiva più il tradizionale rapporto di tutela della religione cattolica e della Chiesa da parte del braccio secolare<sup>97</sup>, valse al patriarca di Venezia il giudizio impietoso del Tommaseo, il quale gli rimproverava di essere «senza viscere di carità» e soprattutto di essere pronto a celebrare, «con le medesime figure retoriche», il Leone di Venezia e l'Aquila austriaca<sup>98</sup>. Al ritorno dell'Austria il Monico stigmatizzò come grave errore avere creduto agli «ampollosi vocaboli di libertà, di indipendenza, di eguaglianza, di fraternità».

Due anni fa – disse il patriarca nel 1850 – i meno accorti poteano essere tratti in inganno, credendo di potersi fare partigiani d'una causa che chiamavasi santa, senza disertare dal vessillo di Cristo.

- 94) Cfr. MARAZZA, *Il clero lombardo* cit., pp. 29-61. Romilli sovvenzionò anche economicamente la rivolta: «Aurum Ecclesiae habet – scriveva – non ut servet, sed ut eroget et subveniat in necessitatibus»: SKED, *Radetzky e le armate imperiali* cit., p. 338. Sul ruolo di Romilli cfr. anche LORENZETTI, «*Catene d'oro*» e *libertas Ecclesiae* cit., pp. 83-89, 103-110, 121-122.
- 95) Per una valutazione complessiva del comportamento del Monico si veda BERTOLI, *Le origini* cit., pp. 9-27; S. TRAMONTIN, *Patriarca e clero veneziano nel 1848-1849*, in *La Chiesa veneziana dal tramonto della Serenissima al 1848* cit., pp. 11-122; PECORARI, *Spunti e documenti inediti* cit., pp. 57-119.
- 96) Cfr. A. VENTURA, *Lineamenti costituzionali del Governo Provvisorio di Venezia nel 1848-49*, Padova 1955, pp. 22-23.
- 97) Basti pensare, per citare solo qualche esempio del clima liberale instaurato a Venezia – inaccettabile per il Monico – che il Manin si rifiutò di censurare la stampa: poté così continuare la sue pubblicazioni il giornale satirico «Sior Antonio Rioba», in cui era stato attaccato e deriso il cardinale patriarca. Manin inoltre aveva conferito a Emilio Tivaldo, di religione greco-ortodossa, il ruolo di Ispettore capo delle scuole elementari, cfr. TOMMASEO, *Venezia negli anni 1848 e 1849* cit., I, p. 360; PECORARI, *Motivi d'intransigentismo nel pensiero del patriarca di Venezia Jacopo Monico* cit., pp. 45-64.
- 98) TOMMASEO, *Venezia negli anni 1848 e 1849* cit., II, p. 80. Equilibrate e complessive valutazioni sugli atteggiamenti, per molti aspetti controversi, del Monico, in TRAMONTIN, *Patriarca e clero veneziano* cit., pp. 111-122.



Ma ora non è più tempo di farsi illusioni; ora il velo è levato e si muove aperta guerra a quanto v'ha di più sacro e venerabile in terra. [...] No – ribadiva il Monico – tra il cattolicesimo ed il liberalismo inteso nel senso dei moderni riformatori, non può, né potrà mai esservi accordo, più che tra l'arca e il dragone, tra Cristo e Belial, tra la luce e le tenebre. È dunque necessario dichiararsi o per l'uno o per l'altro<sup>99</sup>.

Non ci fu, fra i vescovi del Lombardo-Veneto, una condotta uniforme nei confronti della rivoluzione. Qualcuno fu decisamente filoaustriano, come il vescovo di Verona Pietro Aurelio Mutti<sup>100</sup>, di origine tirolese e di casata nobile. Qualche altro manifestò una iniziale commozione per la causa nazionale, per tornare poi a dimostrare attaccamento e ossequio all'Austria, come il vescovo di Ceneda Manfredo Bellati, anch'egli di nobili origini<sup>101</sup>. Molti cercarono di limitare i danni che potevano derivare alle loro popolazioni e al clero dalla guerra e dalle vendette degli Austriaci, come il vescovo di Mantova Giovanni Corti, definito da don Enrico Tazzoli uomo di «debole di carattere ma di animo buono»<sup>102</sup>, ma ben più severamente giudicato dal Montanelli che rimproverava la mancata sollevazione della città

a quello scemo o birba di vescovo, in paludamento pontificale, [che] esortava gli impazienti alla pugna di posare le armi; e diede parola che i cittadini non ricevessero offesa; e le barricate furono disfatte a comando del municipio<sup>103</sup>.

99) *Ibid.*, pp. 127-128.

100) Cfr. S. TRAMONTIN, *La diocesi nel passaggio dal dominio austriaco al regno d'Italia, in La Chiesa veneziana dal 1849 alle soglie del Novecento*, a cura di G. INGEGNERI, Venezia 1987, pp. 11-12; CHIARELLO, *Introduzione a Le visite pastorali di P.A. Mutti (1842-46) e di B. De Riccabona (1858) nella diocesi di Verona* cit., pp. LXI-LXVIII.

101) Il vescovo Bellati fu definito austriacante (cfr. *Carteggio Volpe-Cavalletto* cit., p. LXXXIII), tuttavia nel 1848 anch'egli fu preso dall'entusiasmo patriottico e, «assistendo alla benedizione della bandiera dei volontari in procinto di partire, si lasciò prendere dalla commozione e pianse»: PADRE A. DA CARMIGNANO DI BRENTA, *Padre Antonio Tomielli* cit., p. 17. Anche il vescovo di Chioggia, «che assistette personalmente alla benedizione della bandiera nazionale e al discorso di circostanza pronunciato dal padre Bignone»: *ibid.*, a rivoluzione conclusa manifestò un comportamento molto ligio all'autorità austriaca, cfr. MICCOLI, *Note su alcuni documenti* cit., p. 412.

102) E. TAZZOLI, *Scritti e memorie 1842-1852, Introduzione* di F. DELLA PERUTA, Milano 1997, p. 38; per il comportamento del vescovo di Mantova cfr. anche A. LUZIO, *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano 1927, pp. 117-119.

103) MONTANELLI, *Memorie sull'Italia* cit., p. 466. Narrando il fallito tentativo di sollevazione di quella città, Montanelli scrive: «ora è da aggiungere che ai ventitré Mantova aveva ritentato la prova, smanando li stessi capi della civica venire alle mani. Ma Gorzkowki, governatore della città, non si sentiva in forze da ripugnare l'assalto cittadino, e simulò portamenti mansueti, e diede l'ordine che le bande tedesche suonassero l'inno di Pio IX, e mandò ufficiali a sventolare in segno di pace fazzoletti bianchi davanti alle barricate»: *ibid.*

Anche il vescovo di Treviso Sebastiano Soldati fu avverso alla rivoluzione, ma tenne tuttavia «un atteggiamento dignitoso a difesa del debole, dell'oppresso», che non lo rese invisibile al suo popolo<sup>104</sup>.

Ma alcuni, fra i vescovi veneti e lombardi, assunsero un atteggiamento di chiaro e consapevole sostegno alla causa nazionale, come quelli di Brescia<sup>105</sup>, di Lodi<sup>106</sup>, di Padova, di Vicenza, di Belluno, di Adria. Prese di posizione che non potevano non incidere sull'andamento della rivoluzione e sul comportamento del clero.

Amicizia e comunità di intenti legavano i due vescovi di Padova e di Vicenza, Modesto Farina<sup>107</sup> e Giovanni Giuseppe Cappellari<sup>108</sup>, entrambi, non a caso, di origine non nobiliare<sup>109</sup>. Il Farina, nato a Lugano e formatosi a Pavia, alla scuola giansenista del Tamburini, di lunga esperienza politica e pastorale<sup>110</sup> – nominato vescovo nel 1821 su proposta dell'imperatore d'Austria, non senza alcune resistenze della Curia romana<sup>111</sup> – fu, nei primi anni del suo episcopato, fedele «vescovo suddito», come egli si qualificava, del governo austriaco. Ma cominciò a rendersi conto, fin dagli anni Trenta, «della politica fallimentare di Francesco I di attrarre alla causa della corona i ceti intellettuali e bor-

104) PESCE, *Introduzione a La visita pastorale di Sebastiano Soldati* cit., p. CIX.

105) A Brescia la sede vescovile era vacante, ma il vicario capitolare, mons. Ferdinando Luchi, appoggiò gli insorti e concesse una sala del palazzo vescovile per ospitare la «Commissione per le offerte», cfr. CISTELLINI, *Il contributo del clero* cit., pp. 213-218.

106) Il vescovo di Lodi, il nonagenario conte Benaglia, accompagnò i suoi seminaristi che si unirono al battaglione degli studenti, cfr. RADICE, *Antonio Rosmini e il clero ambrosiano* cit., p. 265.

107) Sulla figura del vescovo Modesto Farina cfr. A. GAMBASIN, *Un vescovo tra illuminismo e liberalismo. Modesto Farina e il Seminario di Padova*, Padova 1987; P. PAMPALONI, *Introduzione a La visita pastorale di Modesto Farina nella diocesi di Padova (1822-1832)*, a cura di Id., Roma 1983, pp. VII-XXIX; cfr. inoltre G.L. FONTANA, *Farina Modesto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLIV, Roma 1994, pp. 812-817.

108) Sulla figura del Cappellari cfr. S. TRAMONTIN, *Cappellari Giovanni Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XVIII, Roma 1975, pp. 707-709; G. MANTESE, *Mons. Gio. Giuseppe Cappellari Vescovo di Vicenza nel primo centenario della morte (1860-1960)*, Vicenza 1960; Id., *Memorie storiche della Chiesa vicentina* cit., pp. 29-37.

109) «Modesto Farina era il secondo vescovo che non ci venisse dal patriato veneto, cui pareva infeudata la sedia di San Prosdocimo. Se con lui si violò una tradizione secolare, un'altra tradizione antica ruppe egli stesso, quando immise di colpo negli stalli della cattedrale, essi pure riservati all'aristocrazia, il Melan, il Rubbi, il Martinelli e il Cappellari, tutti e quattro del seminario, tutti e quattro usciti dal terzo stato»: [TODESCO-SERENA], *Il Seminario di Padova* cit., p. 277.

110) Sulla formazione e sulla vita del Farina negli anni precedenti la nomina episcopale cfr. GAMBASIN, *Un vescovo tra illuminismo e liberalismo* cit., pp. 24-44; PAMPALONI, *Introduzione a La visita pastorale di Modesto Farina* cit., pp. VII-XV; F. AGOSTINI, *La riforma napoleonica della Chiesa nella Repubblica e nel Regno d'Italia*, Vicenza 1990, pp. 11-23.

111) GAMBASIN, *Un vescovo tra illuminismo e liberalismo* cit., pp. 30-44.

ghesi simpatizzanti per la causa nazionale» e, soprattutto, delle ingiuste e pesanti condizioni economiche in cui l'Austria aveva ridotto le popolazioni rurali venete, per le quali invocava dall'Imperatore provvedimenti di carità e di giustizia<sup>112</sup>. Durante la rivoluzione quarantottesca fu tra i più decisi e aperti sostenitori della causa filonazionale<sup>113</sup>: con circolare del 9 aprile '48 il Farina faceva «obbligo ai parroci di città e di campagna» di «inculcare al popolo il dovere di difendere con le armi, nel miglior modo possibile, l'indipendenza ottenuta»<sup>114</sup>.

Ordini simili venivano diramati dal vescovo di Vicenza Cappellari<sup>115</sup>, e il vescovo di Belluno Antonio Gava, per le sue aperte prese di posizione filoitaliane, fu costretto ad abbandonare la cattedra episcopale al ritorno degli austriaci<sup>116</sup>. Accenti di inequivocabile italianità vibrarono anche nelle dichiarazioni pubbliche del vescovo di Adria Antonio Squarcina, nato a Vicenza, di modestissime origini<sup>117</sup>, appartenente all'ordine domenicano, che agli occhi del Governo austriaco «non lavò mai la macchia d'aver nel 1848 espresso desiderio di miglior governo e pubblicamente desiderato la vittoria delle armi nazionali»<sup>118</sup>.

L'adesione del clero alla rivoluzione fu un fenomeno che potremmo definire trasversale al variegato e complesso mondo ecclesiastico. Sulle barricate milanesi e bresciane, al seguito dei Crociati, nella difesa di Venezia, nei governi rivoluzionari, troviamo arcipreti, seminaristi, professori, semplici cappellani, frati del clero regolare<sup>119</sup>. Non sembra

112) *Ibid.*, pp. 52-56.

113) Il Farina si scelse come collaboratori diretti, anche dopo il '48, persone non gradite alle autorità perché partigiani della rivoluzione italiana, cfr. *Carteggio Volpe-Cavalletto* cit., pp. XXXIII-XXXIV.

114) Cfr. GLORIA, *Il Comitato provvisorio dipartimentale* cit., p. 47; PAMPALONI, *Introduzione a La visita pastorale di Modesto Farina* cit., p. XXIII.

115) Il Cappellari, il 26 marzo 1848, ordinò ai parroci di «indicare ai parrocchiani il dovere che hanno di armarsi in guardia civica e di tenersi pronti ad accorrere al caso in aiuto della patria»: G. REMONATO, *Aspetti di vita vicentina attorno al 1848*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Magistero, a. a. 1969-70, p. 204. In data 1 maggio il Cappellari invitò ancora i parroci «a ridestare con la voce e con l'esempio nell'animo di quanti sono cittadini e diocesani giusti sensi di patria, di unione, di fraterna carità»: MANTESE, *Memorie storiche* cit., V, p. 54. Sulle posizioni del Cappellari, che ignorò, nei suoi messaggi al clero, l'allocuzione di Pio IX del 29 aprile 1848, *ibid.*, pp. 62-63.

116) ROSINA, *I sacerdoti* cit., p. 14.

117) «Non era Mons. Squarcina né nobile, né conte, ma figlio di un muratore»: D. FORNASIERO, *Bernardo Antonio Squarcina vescovo di Adria nel 1848: patriota o conservatore?*, in *I moti del 1848-1849 nel Polesine* cit., p. 101.

118) *Ibid.*, p. 113.

119) Nel Bresciano don Angelo Gatta, arciprete di Bagolino, don Bartolomeo Pedretti e

quindi, come sostiene Ginsborg riprendendo una tesi di Piero Brunello, che i sostenitori più caldi della rivoluzione appartenessero al clero extraparrochiale, e che si possa collocare il clero regolare, «particolarmente i cappuccini, e gli ordini ecclesiastici inferiori, come i cappellani, i sacrestani e gli insegnanti di seminario» fra i principali suscitatori delle rivolte<sup>120</sup>. È questo un giudizio che pone in primo piano, nella lotta rivoluzionaria, il clero regolare – senza dubbio molto attivo – e quello sito nella scala più bassa della gerarchia ecclesiastica, come i cappellani, ma che lascia in ombra i parroci, o gli esponenti più colti del clero, che invece troviamo largamente presenti.

Accomunava ogni categoria del clero un innato senso di patria, unito all'entusiasmo per Pio IX: un entusiasmo che, nel clero meno acculturato, assumeva talvolta qualche accento enfatico. Fra il basso clero difficilmente erano circolate le opere di Gioberti o di Rosmini, ma questi preti avevano probabilmente colto nell'aria quell'ansia di rinnovamento politico e religioso che da quelle opere proveniva e che i preti più colti – i docenti dei Seminari ad esempio – avevano fatto conoscere ai loro allievi. La diffusione del rosminianesimo nei Seminari del Lombardo-Veneto fu senza dubbio elemento fondante dell'adesione di molti docenti e dei loro allievi ai moti patriottici<sup>121</sup>, e le opere di Gio-

don Francesco Rambaldini, entrambi curati di Carpenedolo, don Andrea Springatti, parroco di Val Vestino – per citare solo qualche nome – si batterono contro gli austriaci al pari di don Gaetano Scandella, professore in Seminario, e come l'abate Lodovico Glisenti, membro del Comitato per la coscrizione degli studenti, che firmava i reiterati appelli ai giovani, ai chierici, al clero, e come il canonico Vincenzo Luzzago, invitato a far parte del Comitato provvisorio, cfr. CISTELLINI, *Il contributo del clero* cit., pp. 209-234.

- 120) Cfr. P. BRUNELLO, *Rivoluzione e clero nel 1848 a Venezia*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1972-73, cit. in GINSBORG, *Daniele Manin* cit., p. 179. L'osservazione è ripresa anche da TRAMONTIN, *Patriarca e clero veneziano* cit., p. 125, ma relativamente al solo contesto veneziano: qui, come si è già osservato, la situazione era del tutto particolare, per il fatto che convennero nella città lagunare preti e frati da ogni parte d'Italia: il rapporto numerico fra clero regolare e clero secolare aderente alla rivoluzione non può dunque essere confrontabile con quello del territorio circostante.
- 121) La funzione di diffondere il rosminianesimo in Lombardia «toccò prevalentemente ai seminari della diocesi ambrosiana»: F. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese (1825-1870)*, Milano 1970, p. 74. Per citare solo qualche esempio, ricordo che Alessandro Pestalozza, amico personale di Rosmini, insegnava nel Seminario di Milano nel 1848 (e combatté anche sulle barricate), ed aveva insegnato nel Seminario di Monza dal 1841, succedendo a don Nazario Vitali, che vi aveva introdotto la filosofia rosminiana, cfr. RADICE, *Antonio Rosmini e il clero ambrosiano* cit., pp. 26, 47, 61-414. A Vicenza l'adesione al rosminianesimo aveva creato profonde fratture fra i docenti del locale Seminario, cfr. G. MANTESE, *Rosmini nell'ambiente clericale-liberale e liberale moderato dell'800 vicentino*, in *Rosmini e il rosminianesimo nel Veneto*, Verona 1970, pp. 227-252; Id., *Il Seminario vescovile di*

berti, per citare un solo esempio, «andavano a ruba» nel Seminario di Vicenza fin dai primi anni '40»<sup>122</sup>.

Era un clero, quello dei parroci e dei curati, talvolta non molto colto, ma certamente vicino al pensiero e ai bisogni della gente: preti che condividevano con i loro fedeli i problemi economici derivanti dalle cattive annate, dalla tassazione pesante che l'Austria aveva imposto. Un clero che certamente si fece infiammare dalle speranze e dalle illusioni suscitate dall'elezione di Pio IX, ma che non poteva essere immune dall'entusiasmo patriottico *tout court*, dal risentimento verso l'Austria che richiamava per ben otto anni i giovani alla leva, strappando braccia all'agricoltura, o che aveva soppresso antiche consuetudini comunitarie, come le regole su cui si fondavano da secoli le comunità montane del Bellunese. Nelle parole del curato di Ospitale di Cadore, don Francesco Da Rin Polenton, che incitava i parrocchiani ad uccidere almeno «sette tedeschi a testa promettendo di fare anche lui altrettanto»<sup>123</sup>, non c'era l'idea neoguelfa, o l'influenza rosminiana, ma il diffuso sentimento popolare di avversione allo straniero e di amore per la patria.

L'affetto di patria è così naturale – dichiarava don Enrico Tazzoli al generale Culoz – e così santo, che noi saremmo dal sommo Imperatore e dai distinti suoi magistrati e grandi del reame avuti in ispregio al massimo grado se questo affetto avessimo lasciato estinguere nei nostri petti e, peggio, se per abietta servilità ce ne fingessimo strani. Esso – affermava con forza il prete mantovano – è una seconda religione [...]»<sup>124</sup>.

Nel clero colto l'adesione alla causa della rivoluzione nasceva da una miscela di patriottismo e di ideali di rinnovamento religioso, sociale e civile, accompagnati spesso da un sentimento filantropico e da una vasta e profonda cultura classica, allora molto coltivata nei seminari.

In questo quadro si collocano abati come Giacomo Zanella, fra i più noti esponenti del clero liberale vicentino, l'abate Natale Concina, direttore di liceo a Venezia<sup>125</sup>, don Natale Talamini, docente nei licei,

*Vicenza all'epoca dell'educazione e insegnamento di mons. Gio. Antonio Farina cit., pp. 80-96.*

122) La testimonianza è di Fedele Lampertico, cfr. P. MARANGON, *La formazione filosofica e teologica di Giacomo Zanella*, in *Giacomo Zanella e il suo tempo. Atti del Convegno di studi, Vicenza 22/24 settembre 1988*, a cura di F. BANDINI, Vicenza 1994, p. 352.

123) ROSINA, *I sacerdoti cit.*, p. 134.

124) TAZZOLI, *Scritti e memorie cit.*, p. 131.

125) Fu accusato di aver fatto convertire alla causa nazionale tutti i professori del liceo ginnasio S. Caterina di Venezia: BERTOLI, *Le origini cit.*, pp. 33-34. Su altri sacerdoti colti e filorivoluzionari veneziani cfr. TRAMONTIN, *Patriarca e clero veneziano cit.*, pp. 123-125.

animatore culturale, educatore in casa di nobili famiglie veneziane, come i Contarini, i Grimani, i Falier, amico di Manin: un prete che sovvenzionò «coi risparmi propri» – narra il Tommaseo – la legione dei «Cacciatori delle Alpi»<sup>126</sup>. E ancora l'abate Iacopo Bernardi, trevigiano, presidente della Lega italiana per gli studi sull'infanzia<sup>127</sup>, don Carlo Annoni, storico e pievano di Cantù, che poneva il progresso e la libertà come «principio di vita dei popoli e ragione di ogni fatto politico»<sup>128</sup>, lo scienziato don Antonio Stoppani<sup>129</sup>, il milanese Alessandro Pestalozza, pedagogista e intimo amico del Rosmini<sup>130</sup>, e don Enrico Tazzoli, noto per essere salito sul patibolo di Belfiore, ma meno conosciuto per la sua attività didattica e il suo interesse per i problemi educativi dell'infanzia<sup>131</sup>.

Sono solo alcuni nomi, fra i molti che si potrebbero citare, a testimonianza che questi preti patrioti si battevano sì per l'indipendenza dallo straniero, come i più umili preti di campagna, ma lottavano altresì per una elevazione morale, spirituale e materiale della popolazione: un obiettivo improponibile in una situazione di assolutismo, di mantenimento dello *status quo* e dei privilegi che la Restaurazione e l'alleanza tra il trono e l'altare avevano sancito come principi sacri e inviolabili.

Non si può dire che alla base delle scelte filonazionali del clero quarantottesco vi fosse un orientamento filosofico e ideologico comune. Oltre alle idee diffuse dalle teorie rosminiane e giobertiane, altri maestri di pensiero avevano contribuito alla formazione del clero patriota: don Tazzoli, ad esempio, si diceva insoddisfatto del sistema rosminiano, perché lo riteneva «un idealismo di stampo platonico» e, tra i

126) TOMMASEO, *Venezia negli anni 1848 e 1849* cit., I, p. 245 (la figura del Talamini è descritta a p. 246); cfr. inoltre A. FIORI, *Talamini abate Natale, figura saliente e rappresentativa, in Il Cadore nel Risorgimento nazionale* cit., pp. 31-35. Talamini fu anche tra gli eletti alle assemblee veneziane, cfr. RIGOBON, *Gli eletti alle Assemblee veneziane* cit., pp. XLII e 216.

127) Cfr. R. GIUSTI, *Bernardi Iacopo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 172-173.

128) Cfr. DELLA PERUTA, *Carlo Annoni, un prete lombardo storico e patriota*, in *Id.*, *L'Italia del Risorgimento. Problemi, momenti, figure*, Milano 1997, pp. 115-128; la citazione a p. 115.

129) Cfr. F. TRANIELLO, *Scienza e religione in Antonio Stoppani*, in *Cultura cattolica e vita religiosa tra Ottocento e Novecento*, Brescia 1991, pp. 163-180.

130) Si veda l'ampio epistolario Rosmini-Pestalozza in RADICE, *Antonio Rosmini e il clero ambrosiano* cit., pp. 61-414.

131) Si vedano ad esempio gli scritti del Tazzoli sulle scuole agrarie, sugli asili d'infanzia, sul problema dell'istruzione popolare, TAZZOLI, *Scritti e memorie* cit., pp. 61-76; cfr. inoltre DELLA PERUTA, *Enrico Tazzoli tra fede religiosa e impegno politico*, in *Id.*, *L'Italia del Risorgimento* cit., pp. 129-166.

pensatori italiani a lui contemporanei, preferiva Galluppi al roveretano, orientandosi comunque verso un eclettismo guidato dalla ragione<sup>132</sup>. Anche Giacomo Zanella, parlando agli studenti napoletani, confessava di essersi trovato a fianco, nella carriera giovanile dei suoi studi, a Pasquale Galluppi, e che più tardi Giambattista Vico gli aveva «aperto la porta della vita ideale delle nazioni»<sup>133</sup>. Le convinzioni rivoluzionarie e le scelte in senso repubblicano si erano formate nell'abate Luigi Anelli attraverso lo studio dell'antichità classica non meno che attraverso la propaganda repubblicana<sup>134</sup>, e alquanto radicale appare il pensiero del barnabita Ugo Bassi, il quale, con toni lamennaisiani, affermava: «la potestà rea, strana e tirannica non venire da Dio, ma dal demonio»; «ai Governi iniqui e tirannici il cattolico non dee essere tenuto di ubbidire», quindi era «lecita l'insurrezione contro così fatti potestà e governi»<sup>135</sup>.

Attraverso differenti e molteplici percorsi filosofici e ideologici gli esponenti del clero patriota avevano dunque maturato le loro scelte rivoluzionarie. Si unirono, comunque, nella lotta comune, ed in comune ebbero in sorte, a rivoluzione fallita, persecuzioni e castighi. Don Natale Talamini, per citare un esempio, il colto prete cadorino che si era battuto per sovvenzionare i «Cacciatori delle Alpi», deputato alle Assemblee veneziane, fu dagli Austriaci strappato al suo paese natale, trascinato in carcere, rinchiuso «a Venezia a San Severo fino al maggio 1852, poi nella fortezza di Palmanova fino al febbraio 1854. Fu rilasciato senza condanna», ma per le vessazioni e il trattamento disumano cui fu sottoposto «ne uscì indebolito del senno»<sup>136</sup>. Molti altri preti subirono il duro carcere austriaco, come don Ignazio Colle, incarcerato a più riprese, fra il 1851 e il 1862, e sorvegliato strettamente dalla polizia perché continuava a procurare giovani all'esercito piemontese<sup>137</sup>. Altri perdettero la cattedra d'insegnamento, come Giacomo Zanella, cui fu negato anche l'insegnamento privato<sup>138</sup>. La stessa sorte toccò a don

132) TAZZOLI, *Scritti e memorie* cit., p. 19.

133) MARANGON, *La formazione filosofica e teologica di Giacomo Zanella* cit., p. 352.

134) Cfr. DELLA PERUTA, *Anelli Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani* cit.

135) Cfr. TOMMASEO, *Venezia negli anni 1848 e 1849* cit., I, pp. 363-365 (Appendice XXXVII).

136) *Ibid.*, pp. 247 e 395 (Appendice LX); cfr. anche FIORI, *Talamini abate Natale* cit., pp. 145-147.

137) Cfr. ROSINA, *I sacerdoti* cit., p. 163.

138) Cfr. E. REATO, *Giacomo Zanella e la nuova Italia*, in *Giacomo Zanella e il suo tempo* cit., pp. 363-419, in particolare p. 370. Altri sacerdoti vicentini, come don Andrea Sandri, amico dello Zanella, e l'abate Giuseppe Roberti, di Bassano del Grappa, furono imprigionati. Altri dovettero emigrare, come il cappellano dei crociati don Giovanni

Costante Businaro<sup>139</sup>, mentre un prete del Trevigiano, don Francesco Larese, parroco di Paderno di Campagna, fu legato per castigo ad un cannone al ritorno degli austriaci<sup>140</sup>. Una duplice forma di emarginazione colpì i preti del '48, che furono puniti dagli Austriaci e visti con diffidenza e con sospetto in seno alla Chiesa:

Il Governo austriaco appena restaurato nelle province italiane [...] – narra il Visconti Venosta – prese di mira per i primi i migliori e i più dotti, cacciandoli dai seminari, dagli ospedali e dalle opere pie, facendoli relegare in piccole parrocchie di campagna, od obbligandoli a ritirarsi in uffici minori.[...] Inutile dire che questi infelici furono abbandonati nel tempo stesso anche da Roma<sup>141</sup>.

E certo la Chiesa non poteva guardare con benevolenza, dopo la svolta antiliberal e antinazionale di Pio IX e della gerarchia – e tanto meno promuovere ad alti uffici – chi aveva avuto sentimenti repubblicani, chi aveva predicato il progresso e diffuso un sentimento di insubordinazione fra il clero e fra il popolo. Sentimenti e opinioni che in molti casi non furono sepolti con il '48 e che furono seme di discordie e lacerazioni fra il clero nei decenni successivi: basti pensare alle polemiche tra temporalisti e antitemporalisti suscitate nel Veneto dagli scritti del bellunese don Angelo Volpe, che nel '48, allora giovane seminarista, aveva combattuto «come soldato dell'indipendenza italiana»<sup>142</sup>.

È opportuno a questo punto anche un accenno ad una possibile “periodizzazione” nel percorso rivoluzionario del clero: in linea generale – a quanto risulta dai documenti emanati dai vescovi come dagli atteggiamenti e dalle scelte di semplici preti – si può dire che l'allocuzione di Pio IX del 29 aprile 1848 non sortì un effetto dirompente nel comportamento del clero rivoluzionario. Soltanto a rivoluzione conclusa ci furono dei pentimenti, soprattutto fra il clero meno colto, come accadde al parroco di Gambarare, nel Veneziano, che confessò di

Barrera, di Vicenza, «fanatico rivoluzionario», don Stefano Dalla Ca', «sospettato per i suoi continui viaggi all'estero», e don Pietro Fortuna, di Lonigo, cfr. E. REATO, *Le origini del movimento cattolico a Vicenza*, Vicenza 1971, pp. 14-15.

139) *Carteggio Volpe-Cavallo* cit., p. LXXII.

140) Cfr. PESCE, *Introduzione a La visita pastorale di Sebastiano Soldati* cit., p. CV.

141) Cfr. VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù* cit., pp. 222-223; cfr. anche E. PASSERIN D'ENTREVES, *Il clero lombardo dal 1848 al 1870*, in *Il movimento unitario nelle regioni d'Italia. Atti del Convegno delle deputazioni e Società di Storia patria svoltosi in Roma dal 10 al 12 dicembre 1961*, Bari 1963, p. 44.

142) «Ho combattuto e sofferto dal marzo 48 al settembre 49, come soldato dell'indipendenza italiana», scrive Volpe all'ab. Jacopo Bernardi, in data 8 dicembre 1863: *Carteggio Volpe-Cavallo* cit., p. 45.



essersi messo alla testa di 400 uomini armati pensando che «Pio IX fosse a capo del movimento»<sup>143</sup>: ma si era ormai nel 1852, quando chi poteva cercava di giustificarsi per conservarsi la possibilità di sopravvivere. Qualche altro, a Venezia, «cangiò modo di parlare» quando, nell'aprile del '49, si rese conto che la città stava andando incontro a un vano sacrificio<sup>144</sup>. Ma la maggior parte del clero – e i rapporti di polizia lo confermano – restò fedele alle sue convinzioni patriottiche. Alcuni sacerdoti continuarono ad impegnarsi attivamente nel movimento nazionale e nelle cospirazioni contro il dominio austriaco, come nel caso di don Enrico Tazzoli.

#### 4. *Clero veneto e clero lombardo*

È però dello stesso don Enrico Tazzoli la “memoria”, indirizzata al generale austriaco Culoz prima di essere condannato alla forca di Belfiore, in cui, a partire dal titolo – *Come sia avvenuto che i preti lombardi a differenza dei veneti si immischiassero delle faccende politiche*<sup>145</sup> – attribuiva al clero veneto un atteggiamento succube verso ogni autorità, alieno dall'impegno politico. Il Tazzoli interpretava questo atteggiamento sostenendo che

il clero veneto (parlo sempre del generale, non disconoscendone notevolissime eccezioni) molto studioso, ma non troppo profondo nei suoi pensieri, pone quasi tutta la sua coltura nelle scienze sacre e in queste medesime non fa se non tesoro di testimonianze e autorità di dottori: sopraccarica la memoria delle asserzioni dei teologi e addentra ben poco nella ragione scientifica della religiosa verità: jurat in verba magistri. Questa maniera di studi lo fa più incline a venerare qualunque siasi autorità che non a discuterne i fondamenti o esaminarne le disposizioni e gli atti; [...]. La letteratura è assai trascurata e quei che se occupano si limitano ad una imitazione frivola e sterile. La ragione è sempre la stessa: il criterio di autorità come unica base della educazione [...]. Anche il tesoro della patria lingua è negletto e perciò meno sentito o men degnamente rappresentato il sacro principio di nazionalità<sup>146</sup>.

Il giudizio del Tazzoli, scritto in circostanze che lo inducevano ad esprimersi in modo netto, per far intendere alle autorità austriache le

143) TRAMONTIN, *Patriarca e clero veneziano* cit., pp. 124-125.

144) È il caso, ad esempio, di don Giovanni Battista Ghega, cancelliere patriarcale a Venezia, «caldo italiano», che non approvò, nell'aprile del '49, la resistenza ad ogni costo della Repubblica veneziana: *ibid.*, p. 123.

145) TAZZOLI, *Scritti e memorie* cit., p. 124.

146) *Ibid.*, p. 125.

motivazioni ideali della sua scelta patriottica, condivisa da molta parte del clero lombardo, non potrebbe essere accolto senza qualche riserva. Le testimonianze sulla partecipazione attiva di molti preti veneti alla rivoluzione – ampiamente documentate<sup>147</sup> – dimostrano che anche il clero veneto si “immischiò” nelle faccende politiche. Nel Veneto, e a Venezia in particolare, proprio per il differente svolgimento che ebbero i fatti rivoluzionari, la partecipazione del clero assunse naturalmente forme diverse rispetto a quelle imposte dall’insurrezione delle Cinque giornate milanesi e dai conseguenti sviluppi del movimento rivoluzionario nelle province lombarde. Ma non si può sottovalutare il fatto che i sacerdoti veneziani, dopo la cacciata degli Austriaci, si trovarono di fronte ad una repubblica democratica e laica: un contesto politico, dunque, che lacerava i tradizionali rapporti Chiesa-Stato. Tuttavia almeno una parte significativa del clero – tra cui, come si è già rilevato, alcuni diretti collaboratori del patriarca Monico – continuò a sostenere la repubblica di Manin. E la terraferma veneta fu percorsa da movimenti rivoluzionari, appoggiati e talvolta guidati dal clero, che mal si potrebbero distinguere dai casi lombardi.

Il giudizio del Tazzoli però si poneva in una prospettiva di lungo periodo, nell’ambito della quale il ’48 rappresentava un momento eccezionale che sconvolgeva i paradigmi consueti dei comportamenti sociali. Certo sotto questa luce si può convenire che nella chiesa ambrosiana e lombarda vi fosse «minore erudizione e più scienza»<sup>148</sup>, e quindi una maggiore autonomia, una più vigorosa identità, anche politica e intellettuale, rispetto alla chiesa veneta. Il confronto tra clero veneto e clero lombardo rinvia alle diverse tradizioni della chiesa ambrosiana e di quella veneziana, ai diversi contesti storici, politici e culturali delle due regioni. Basti ricordare l’influsso profondo che ebbero in Lombardia le idee dei lumi e le riforme asburgiche, particolarmente incisive anche in campo ecclesiastico, e il ruolo del “portico teologico” pavese da cui, non a caso, proveniva il vescovo di Padova Modesto Farina. E ancora l’esperienza del Regno Italico, di cui Milano era la capitale politica e il maggiore centro intellettuale. Questo contesto non poté non incidere anche sulla formazione del clero, educato nei seminari riformati negli ordinamenti e nella *ratio studiorum* dalla politica asburgica, in un ambiente culturale in cui erano largamente penetrate le idee giansenistiche<sup>149</sup>.

147) A livello quantitativo si è calcolato che a Treviso «almeno un terzo del clero diocesano si trovò coinvolto nella vicenda politico-militare»: PESCE, *Introduzione a La visita pastorale di Sebastiano Soldati* cit., p. CV.

148) TAZZOLI, *Scritti e memorie* cit., p. 126.

149) Sul “portico teologico” pavese, in particolare sulla Facoltà teologica e il Seminario ge-

Diversamente, nella Repubblica di Venezia più limitata era stata la circolazione delle idee illuministiche, che avevano qui assunto toni più moderati, e i propositi di riforma avevano conosciuto esiti tardivi e in sostanza deludenti. «Il moto riformatore – come osserva acutamente Franco Venturi – riuscì a creare una atmosfera favorevole ai cambiamenti, non un gruppo capace di continuità». Sicché «quel che mancò fu la propulsione politica»<sup>150</sup>. Nulla di simile nel Veneto a un “portico teologico” come quello pavese, o all’esperienza “rivoluzionaria” degli anni di fondazione del Regno italico, cui le città venete parteciparono solo tardivamente nel breve arco di pochi anni, dalla pace di Presburgo alla caduta di Napoleone (1805-1813). A Venezia la compenetrazione tra chiesa e patriziato, tra popolo, clero e corporazioni religiose era in funzione di una società più integrata, sotto la compatta egemonia di un patriziato che soffocava il dibattito politico e la circolazione delle idee in un clima di grigiore e di conformismo.

Date queste premesse, appare più significativo l’impegno di larga parte del clero veneto, piuttosto che il disimpegno di quei vescovi e sacerdoti che si tennero in disparte o che furono coinvolti loro malgrado, e con poco entusiasmo, nella rivoluzione.

Si delinea dunque e prende consistenza, dalla rivoluzione del ’48, quello spartiacque che nell’ultimo Ottocento avrebbe diviso e lacerato la chiesa veneta, più che in altre regioni, tra clero intransigente e temporalista e una minoranza conciliatorista, aperta alla collaborazione con lo Stato liberale. Rispetto ai successivi svolgimenti, la rivoluzione del ’48, e l’attiva partecipazione di sacerdoti e religiosi, costituiscono un aspetto fondamentale, rivelatore dei rapporti profondi che legavano clero e popolo, in Lombardia come nel Veneto, e delle speranze di

nerale, cfr. M. BERNUZZI, *La facoltà teologica della Università di Pavia nel periodo delle riforme (1767-1797)*, Milano 1982; V. PEDANTE, *Il Seminario Generale di Pavia sotto Giuseppe II*, in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, a cura di M. ROSA, Roma 1981; X. TOSCANI, *La Chiesa di Pavia in età moderna*, in *Diocesi di Pavia*, a cura di A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO, («Storia religiosa della Lombardia»), Brescia 1995, pp. 331-337; M. BERNUZZI, *Gli studi ecclesiastici alla Facoltà teologica di Pavia*, *ibid.*, pp. 353-363, e, per gli sviluppi successivi, G. GUDERZO, *La Chiesa pavese dall’età delle riforme alla seconda guerra mondiale*, *ibid.*, pp. 367-382; sugli aspetti culturali e religiosi del «portico teologico» visti attraverso la figura di uno dei docenti più significativi, cfr. A. ZAMBARBIERI, *Giansenismo e rivoluzione. Francesco Alpruni*, «Annali di storia pavese», 20 (1991), pp. 123-146.

150) Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V: *L’Italia dei lumi*, tomo II: *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino 1990, pp. 148-150 (la citazione a p. 149); cfr. anche P. PRETO, *L’Illuminismo veneto*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, V/1: *Il Settecento*, Vicenza 1985-86, pp. 1-45; P. DEL NEGRO, *Proposte illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e la prassi dello Stato*, *ibid.*, V/2, pp. 123-145, oltre al classico M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze 1956.

rinnovamento civile e insieme religioso che da questo contesto scaturivano. Un rinnovamento che per molto tempo sarebbe rimasto ancora lontano.

All'indomani dell'unificazione del Veneto con l'Italia, l'abate Giuseppe Fogazzaro, uno dei protagonisti del '48 vicentino, ricordava lo spirito di quei giorni fatidici:

Allora, me ne rammento la libertà che ci sorrideva lontano non ci appariva né accasciata, né inetta, né arruffata, né cupida, né invadente, né sospettosa, né incredula: ci pareva che tutto che la mano di Dio aveva messo nella nostra natura di nobile, di grande, di vero, di giusto, di generoso, di celeste si sarebbe svolto nel suo seno magnificamente. Allora s'avea la semplicità di credere che la libertà ci avrebbe ritemprato il carattere e ci avrebbe rifatti una Nazione virtuosa, e virtù non pareva possibile senza sentimento religioso, come né sentimento religioso senza una fede: né una fede comune senza una chiesa; né altra chiesa che avesse ragione di essere fuori della cattolica. Poi le idee come si sono scomunate! Italiano e cattolico, cattolico e liberale, ieri come oggi, oggi come domani io faccio un voto a cui mi affidano le memorie rinfrescate del 48. Sotto l'albero magnifico di questa libertà che ci risangua pel bene d'Italia trovi presto un posto d'assidersi naturalmente anche la Chiesa di Dio<sup>151</sup>.

151) Archivio del Museo del Risorgimento e della Resistenza, Vicenza, *Raccolta Fantoni*, copia manoscritta del *Discorso tenuto dall'Abate Giuseppe Fogazzaro, nella posa della prima pietra del Monumento sul Monte Berico ai Caduti del 1848 (10 giugno 1867)*. Parte di questo discorso, ma con alcune marginali variazioni nel testo, in MANTESE, *Rosmini nell'ambiente clerico-liberale* cit., p. 237, che cita G. FOGAZZARO, *Prima commemorazione solenne dei morti di Vicenza nel 10 giugno 1848*, Vicenza 1867, testo non più reperibile presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza, dove era conservato.



ESTER CAPUZZO

## GLI EBREI E LA RIVOLUZIONE DI VENEZIA

Nell'impegno risorgimentale manifestato dagli ebrei dei vari Stati italiani sin dal triennio rivoluzionario e dai tempi dell'egemonia franco-napoleonica, il momento più significativo appare essere quello della loro partecipazione ai moti rivoluzionari del 1848-1849 nei quali si rifletteva la maggiore e progressiva consapevolezza nazionale da essi acquisita<sup>1</sup>. Gli israeliti erano allora spinti a lottare non più come per il passato quali membri della *natio hebraica* desiderosi di un'emancipazione ma come individui che aspiravano ad inserirsi nel corpo della nazione italiana, pur essendo portatori di un diverso credo religioso ed eredi di tradizioni particolari<sup>2</sup>.

Nelle file di coloro che presero parte alla rivoluzione del '48, a Roma come a Venezia, i due poli dove la lotta per la libertà e la democrazia assurse al maggior significato, non appare possibile enucleare motivazioni che potessero distinguere appieno la posizione degli ebrei da quella degli altri italiani che ad essa, a vario titolo, parteciparono. E ciò perché l'adesione ebraica a questa esperienza sembrava assurgere ad ulteriore e più significativo atto dell'assunzione da parte degli ebrei italiani, insieme agli altri patrioti della penisola, di una comune coscienza nazionale.

Roma, infatti, dove l'affluenza ebraica denotava rispetto a Venezia una provenienza più larga che travalicava i confini dell'Italia centrale, diveniva simbolicamente il crocevia ed il crogiolo, del patriottismo italiano, elevandosi a patrimonio comune di quanti nella Repubblica,

- 1) Cfr. F. SERVI, *Gli Israeliti d'Europa nella civiltà. Memorie storiche, biografiche e statistiche dal 1789 al 1870*, Torino 1871, p. 302 che ascriveva a 235 il numero dei volontari ebrei alle campagne del 1848-1849. Cfr. anche F. TAGLIACOZZO-B. MIGLIAU, *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*, Scandicci 1993.
- 2) A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, con introduzione di A. CAVAGLION, Torino, 1992<sup>2</sup>, p. 362.

proclamata dopo l'affermata decadenza del potere temporale, vi vedevano *in nuce* il simbolo del risorgimento della nazione<sup>3</sup>. Venezia, a sua volta, con la cacciata degli austriaci e la proclamazione del governo repubblicano presieduto da Manin, diveniva anch'essa per gli appartenenti alla comunità ebraica cittadina e per quelli delle province nordorientali della penisola in essa affluiti il laboratorio politico della loro nascente coscienza nazionale<sup>4</sup>.

Agli ebrei veneziani, pur abituati a migliori condizioni di vita che ne avevano favorito la progressiva integrazione con la società circostante, anche se tuttora essi erano soggetti a discriminazioni più limitate rispetto a quelle ancora gravanti sugli israeliti romani e mitigate dai provvedimenti di Pio IX, si schiudevano con l'insurrezione del '48 le prospettive di una totale, completa equiparazione civile e politica<sup>5</sup>.

Le interdizioni mantenute dall'Austria negli anni della restaurazione, che colpivano soprattutto la loro possibilità di partecipare all'attività istituzionale<sup>6</sup>, li avevano reiteratamente spinti insieme a quelli delle altre comunità del Lombardo-Veneto ad avanzare suppliche e petizioni affinché fossero rimossi i divieti alla loro partecipazione alla vita politico-amministrativa dello Stato ed a ottenere il pieno godimento dei diritti civili ma senza riuscirvi<sup>7</sup>. Questa situazione spingeva, ancor prima dello scoppio della rivoluzione del '48-'49, alcuni esponenti della

- 3) Sulla partecipazione ebraica alla Repubblica romana si rimanda a E. CAPUZZO, *Gli ebrei nella società italiana. Comunità e istituzioni tra Otto e Novecento*, Roma 1999, pp. 73-91.
- 4) Sugli ebrei di Trieste e di Gorizia nel '48-'49 si veda EAD., *Gli ebrei nelle Venezia nel 1848-49*, in *La "primavera liberale" nella terraferma veneta 1848-1849*, a cura di A. LAZZARETTO ZANOLO, Venezia 2000, pp. 187-196.
- 5) Sui provvedimenti di Pio IX si veda G. LARAS, *Ansie e speranze degli ebrei in Roma durante il pontificato di Pio IX*, «Rassegna Mensile di Israel» (RMI), 39 (1973), pp. 512-531.
- 6) Nel Lombardo-Veneto gli ebrei potevano soltanto far parte del Convocato Generale e dei Consigli Municipali ma non delle Congregazioni Municipali: S. FOA, *Gli ebrei nel Risorgimento italiano*, Assisi-Roma 1978, p. 30. Sulle le limitazioni gravanti sugli ebrei negli anni della seconda dominazione austriaca cfr. M. BERENGO, *Gli ebrei dell'Italia asburgica nell'età della Restaurazione*, «Italia», [Jerusalem], 6 (1987), I-II, pp. 66-79. Sulla comunità di Venezia durante la restaurazione si veda G. LUZZATTO VOGHERA, *Cenni sulla presenza ebraica a Venezia durante la dominazione austriaca, Venezia e l'Austria*, Venezia 1999, pp. 195-212.
- 7) Sulle petizioni avanzate alle autorità austriache dalle comunità ebraiche del Lombardo-Veneto: cfr. A. ZORZI, *Venezia austriaca (1798-1866)*, Roma-Bari 1985, pp. 304-309; R. CALIMANI, *Gli ebrei a Venezia dopo l'apertura del ghetto nel secolo dell'emancipazione, Storia della cultura veneta, VI: Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, a cura di G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, Vicenza 1986, pp. 732-733; BERENGO, *Gli ebrei dell'Italia asburgica nell'età della Restaurazione* cit., pp. 74-79.

Fraterna Generale Israelitica della città, come Cesare Della Vita ed Isacco Pesaro Maurogonato, a rivolgersi a Daniele Manin, sensibile anche per ascendenze familiari al problema ebraico, perché presentasse alla Congregazione Centrale per il Veneto una richiesta per abolire le discriminazioni che ancora gravavano sugli israeliti, promettendo in cambio il pieno sostegno della comunità alla sua «lotta legale»<sup>8</sup>. E nell'istanza avanzata l'8 gennaio 1848 a tale organismo Manin non mancava di esporre i principali *desiderata* degli ebrei veneziani proponendo che fossero tolte «le ingiuste e odiose distinzioni di culto diverso; quindi emancipati gli Israeliti e fatti partecipi di tutti i diritto politici e civili al pari di ogni altro cittadino»<sup>9</sup>.

Dell'anelito ebraico alla completa emancipazione, nel clima di forte tensione etico-politica che si era venuto creando a Venezia si era fatto, peraltro, interprete sin dal gennaio '48 in un famoso scritto di Niccolò Tommaseo, allora impegnato nella stesura di un'opera di esegesi divulgativa dei primi libri della Bibbia<sup>10</sup>. Pur inserendosi nel gruppo degli scritti favorevoli all'emancipazione ebraica allora largamente diffusi in Italia<sup>11</sup>, quello del Tommaseo rivelava la sua particolare attenzione a temi assai cari all'ebraismo che, nei suoi richiami biblici, offriva motivi di ispirazione religiosa e nazionale<sup>12</sup>. In esso lo scrittore dalmata, motivato nella sua sensibilità politica dall'idea di patria, appoggiava in pieno i «diritti degli israeliti alla civile uguaglianza», riconoscendo, ad essi una sorta di primogenitura del più generale sentimento nazionale per l'antico insegnamento biblico che legava un popolo ad una terra: gli ebrei erano, infatti, a suo avviso, partecipi di tre patrie, quella d'Israele, cioè «dell'antica terra gloriosa non vista che nel pensiero» ove tale legame era sorto, quella «del paese dove nacquero» ossia l'Italia e quella del mondo dove furono dispersi, che, pur nella complessità del loro essere nei lunghi secoli del-

- 8) Cfr. P. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione di Venezia*, Milano 1979, pp. 86-87.
- 9) A. OTTOLENGHI, *L'azione di Tommaseo a Venezia per l'emancipazione civile degli israeliti*, «Rivista mensile della città di Venezia», 12 (1933), p. 43.
- 10) Al riguardo si vedano le osservazioni di F. SOFIA, *Stato moderno e minoranze religiose in Italia*, in *Risorgimento e minoranze religiose*, Roma 14 febbraio 1997, *Atti della Giornata di Studio*, a cura di M. PROCACCIA e M. TOSCANO, «RMI», 64 (1998), 1, pp. 39-40.
- 11) Sul dibattito emancipatorio si rimanda a: A.M. GHISALBERTI, *Roberto e Massimo D'Azeglio per l'emancipazione degli israeliti in Piemonte*, in *Studi in onore di Pietro Agostino d'Avack*, II, Milano 1976, pp. 581-624; E. SESTAN, *Il Risorgimento italiano e l'emancipazione ebraica*, «Il Veltro» 34 (1980), IV-VI, pp. 651-663; G. LUZZATTO VOGHERA, *Il prezzo dell'uguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Milano 1998.
- 12) B. DI PORTO, *Gli ebrei nel Risorgimento*, «Nuova Antologia», 115 (1980), MMCXXXVI, p. 263.



la diaspora, li rendeva «compatrioti e fratelli»<sup>13</sup>. Questa interpretazione del Tommaseo caratterizzerà anche quella lettura patriottica della Bibbia che attraverserà tutto l'Ottocento utilizzando metafore religiose per definire fatti legati alla formazione e alla vita di una nazione assumendo l'amore e l'anelito verso la Terra Promessa degli ebrei come modello per i popoli oppressi desiderosi della libertà e dell'indipendenza per la loro patria.

Il suo atteggiamento riguardo alla questione ebraica non aveva, quindi, natura occasionale ma era frutto di meditate letture e di frequenti rapporti con l'ebraismo italiano. Cattolico e filosemita, Tommaseo, infatti, coltivava varie amicizie nell'ambiente ebraico veneziano intrattenendo rapporti con lo storico Samuele Romanin, la poetessa Eugenia Pavia Gentilomo, i medici Giacomo Namias e Michelangelo Asson, l'avvocato Leone Fortis e il mecenate Giacomo Treves de' Bonfil<sup>14</sup>. Molto stretta era, inoltre, l'amicizia che lo legava a Salvatore Anau, israelita ferrarese e futuro membro della Costituente a Roma, inviato, tra il marzo e l'aprile del '48, come rappresentante della repubblica romana nella città lagunare, con il quale lo scrittore dalmata aveva fondato il giornale «La Fratellanza dei Popoli»<sup>15</sup>.

Anau, figura singolare dell'ebraismo italiano, avrebbe partecipato poi alla strenua difesa di Venezia e il suo nome sarebbe comparso tra quello dei proscritti condannati dall'Austria a lasciare la città e costretti a trovare insieme con Manin ed altri suoi correligionari un primo riparo a Corfù<sup>16</sup>. La sua presenza a Venezia costituiva, peraltro, un'ulteriore riprova della scelta risorgimentale di molti ebrei italiani, e della forte mobilitazione politica mostrata nel '48-'49 anche dalla comunità

13) N. TOMMASEO, *Diritti degli israeliti alla civile uguaglianza, Discorso*, ripubblicato, «RMI», 10 (1935), IV-V, pp. 163-167. Il noto discorso redatto nel gennaio del 1848 a Venezia venne pubblicato soltanto il 25 novembre dello stesso anno nel foglio volante di Trieste «Il Telegrafo della Sera». Da vedere B. DI PORTO, *Niccolò Tommaseo e gli ebrei: una meditata simpatia*, «RMI», 35, (1969), XI, pp. 505-514. Più in generale sulla sua figura, si veda J. PIRJEVEC, *Niccolò Tommaseo fra Italia e Slavia*, Venezia 1977 e i vari contributi contenuti nel volume *Niccolò Tommaseo e Firenze, Atti del Convegno di Studi, Firenze, 12-13 febbraio 1999*, a cura di R. TURCHI-A. VOLPI, Firenze 2000.

14) OTTOLENGHI, *L'azione di Tommaseo a Venezia per l'emancipazione degli israeliti cit.*, p. 44.

15) *Ibid.*, p. 46, nota 8.

16) Come riportato dalla «Gazzetta di Ferrara» del 12 settembre 1849, n. 109, che riprendeva a sua volta una notizia diffusa dall'«Osservatore Triestino», Anau giungeva il 30 agosto a Corfù. L'elenco di coloro che ripararono nel capoluogo delle isole Ionie, antico possedimento veneziano, è riportata da CAPUZZO, *Gli ebrei nella società italiana. Comunità e istituzioni tra Otto e Novecento cit.*, p. 90, nota 62 e la bibliografia ivi citata. Da vedere per quanti trovarono rifugio in località diverse B. NUNES VAIS ARBIB, *La comunità israelitica di Venezia durante il Risorgimento*, p. II, «RMI», 27 (1961), V, p. 275.

di Ferrara, fortemente legata a quella di Venezia<sup>17</sup>. Tra i componenti di quella si annoveravano personalità di spicco come Abramo Pesaro, presidente della comunità ebraica e segretario, dopo la partenza di Anau per Roma, del circolo nazionale cittadino e cugino di Isacco Pesaro Maurogonato, protagonista di primo piano della rivoluzione veneziana, alla quale con forte partecipazione, di sentimenti guardavano gli israeliti della città emiliana<sup>18</sup>.

Costante e progressiva negli anni della restaurazione era stata l'ascesa degli ebrei veneziani nell'ambiente cittadino che ad essi si era aperto accogliendoli nel ceto forense ed in quello medico, accettandoli come operatori economici e proprietari terrieri, inserendoli nelle maggiori istituzioni culturali e finanziarie locali. Nel 1846 il medico Giacomo Namias, dotato del requisito «dell'adeguata celebrità», veniva, infatti, nominato membro della sezione di medicina e chirurgia dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti<sup>19</sup>. Attestava, tra l'altro, nella prassi quel riconoscimento di capacità e di facoltà che gli ebrei di fatto esercitavano e che mancava ancora per essere pienamente tale di una disposizione di legge, la larga partecipazione ebraica nel 1847 a Venezia al Congresso degli Scienziati italiani, di cui ben otto erano israeliti appartenenti alla comunità di quella città, tra cui il rabbino Abramo Lattes, chiamato a far parte della commissione per gli studi archeologici, e l'imprenditore agricolo Girolamo Lattis, nominato nella commissione per gli studi agrari<sup>20</sup>.

Fu, però, soltanto durante il periodo del governo provvisorio che essi, di cui alcuni già partecipi delle strutture comunitarie a vari livelli, poterono assumere un ruolo politico e funzioni direttive nel governo e nelle strutture istituzionali della città insorta contro l'Austria.

- 17) Ciò era attestato dalle raccolte di fondi a favore di Venezia effettuate a più riprese nella città emiliana da alcune esponenti femminili della borghesia cittadina e dal Circolo nazionale locale, di cui erano membri anche alcuni israeliti, ma anche da persone di umile estrazione come testimoniato da alcuni interventi di Salvatore Anau sulla «Gazzetta di Ferrara» del 3 gennaio 1849, n. 2 e del 5 gennaio 1849, n. 3, a cui faceva seguito la pubblicazione nel n. 4 dell'8 gennaio di una lettera di ringraziamento inviata da Manin al conte Lovatelli, allora Prolegato pontificio a Ferrara.
- 18) Su Abramo Pesaro scarsi cenni sono contenuti in G. FORMIGGINI, *Stella d'Italia Stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*, Milano, 1998 (reprint della I ediz. Milano 1970), pp. 21, 31, che erroneamente lo inserisce, come anche A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia* cit., p. 363, tra i deputati ebrei all'Assemblea costituente della Repubblica romana.
- 19) G. GULLINO, *L'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia 1996, p. 247.
- 20) OTTOLENGHI *L'azione di Tommaseo a Venezia per l'emancipazione civile degli israeliti* cit., p. 45. Sui congressi degli scienziati che contribuirono largamente al progressivo affermarsi di una più consapevole coscienza nazionale cfr. F. BARTOCCINI-S. VERDINI, *Sui congressi degli scienziati*, Roma 1952.

La comunità di Venezia, peraltro, appariva essere allora efficacemente organizzata, lo provavano sia l'elezione, avvenuta alla vigilia del '48, delle persone proposte alle sue cariche direttive che selezionavano gli esponenti più in vista di essa, sia la lista di coloro che con il loro apporto finanziario contribuivano al suo funzionamento<sup>21</sup>. Quella elezione vedeva ai vertici comunitari personalità che parteciperanno con entusiasmo ed impegno alle vicende della Repubblica, come Angelo Levi di Jacob e Cesare Della Vida, mentre coloro che contribuivano alle spese della comunità comprendevano le stesse persone che daranno il loro aiuto finanziario alla rivoluzione come Giacomo Treves de' Bonfil e tanti altri<sup>22</sup>.

Aiuto finanziario al quale gli ebrei veneziani anche in altre occasioni non si erano mai sottratti come qualche anno prima in occasione dell'affare di Damasco, quando nella città siriana era stato assassinato un religioso, padre Tommaso, e un suo servitore musulmano, Ibrahim, e dell'assassinio erano stati accusati gli ebrei suscitando nell'area mediorientale una forte ondata antisemita<sup>23</sup>, la cui diffusione veniva paventata dagli israeliti del Lombardo-Veneto<sup>24</sup>. A favore della comunità ebraica di Damasco si erano attivate in Italia quelle di Verona, Rovigo, Padova e Mantova operando per il tramite della comunità di Trieste, più sensibile di altre forse perché ponte di raccordo per gli

- 21) Archivio della Comunità Ebraica di Venezia (d'ora in avanti ACEV), *Fraterna Generale poi Comunità Israelitica*, b. 48, *Capitoli e cariche*, nella quale è contenuto l'elenco dei nominativi degli appartenenti alla comunità preposti alle varie cariche per l'anno 1848: Sabato Vivante (presidente), Angelo Levi di Jacob (vice-presidente delle Sezioni Riunite), Abram di G. Capon (cassiere della Fraterna Generale), Moisè Padova e Mario Namias (direttori della Fraterna generale sino al 1850), Raffael Sarraval (cassiere di Terra Santa), Caliman Grego (presidente della direzione delle Scuole religioso-morali sino al 1849), Jacob Vita Vivante e Jacob Jacur (direttori delle Scuole religioso-morali sino al 1850, lo Jacur era anche preposto alla Scuola per le fanciulle), Leon Usigli (preposto alla Scuola per le fanciulle), Cesare Della Vida, Costante Sullam quondam Moisè e Abramo Lattes (preposti alla casa filiale d'industria).
- 22) ACEV, *Fraterna Generale poi Comunità Israelitica*, b. 48, *Capitoli e cariche*, contenente un elenco dei contribuenti in data 28 maggio 1848 e b. 221, *Contribuenti 1845-1849*, contenente un elenco degli stessi in data 4 novembre 1848.
- 23) Sull'affare di Damasco si veda A. EBAN, *Storia del popolo ebraico. Dall'età dei profeti allo Stato d'Israele*, Milano 1971, traduzione italiana, p. 285 e S. DUBNOV, *Histoire moderne du peuple juif*, traduit du russe par S. Jankélévitch, préf. de P. Vidal-Naquet, Paris 1994, pp. 743-752.
- 24) ACEV, *Fraterna Generale poi Comunità Israelitica*, b. 75, pacco n. 29. Forti erano state le preoccupazioni espresse negli anni 1841-1842 dalle varie comunità lombardo-venete per la ricaduta antisemita delle vicende legate all'affare di Damasco che aveva riesumato l'antica, infamante e terribile, accusa di omicidio rituale e diversi erano stati gli appelli rivolti alle autorità austriache perché impedissero il diffondersi di sentimenti di odio verso gli ebrei.

israeliti dell'est e dell'ovest, per far giungere fondi agli ebrei siriani<sup>25</sup>. La rete della solidarietà ebraica allora creatasi, che trovava soprattutto nelle comunità di Venezia e Trieste due punti cardine<sup>26</sup>, sembrava anticipare l'istituzione dell'«Alliance Israelite Universelle» che dal 1870 avrebbe operato per fronteggiare con mezzi e uomini le diverse emergenze.

La coscienza ebraica degli appartenenti alla comunità veneziana era, quindi, assai forte, del pari peraltro alla sua consapevolezza politica maturata sia nelle istanze per l'allargamento dei propri diritti sia al contatto con il più generale anelito liberale dell'intera popolazione.

Non può stupire quindi che, quando il 22 marzo 1848, cinque giorni dopo la liberazione di Manin e Tommaseo dal carcere di cui alcuni cittadini, tra i quali l'israelita Leone Pincherle, già noto nell'ambiente veneziano per il suo impegno politico, avevano invano chiesto la messa in libertà sotto cauzione<sup>27</sup>, venne dichiarato decaduto nella città il gover-

- 25) ACEV, *Fraterna Generale poi Comunità Israelitica*, b. 75, pacco n. 13 contenente l'elenco delle sottoscrizioni a favore degli ebrei di Damasco effettuate dai loro correligionari di Venezia e Trieste.
- 26) Con un firmano di Mehemet Ali Pascià d'Egitto del 29 agosto, 1840 gli ebrei di Damasco venivano scagionati dall'accusa di omicidio rituale, che riprendeva uno dei classici, *leitmotiv* dell'antigiudaismo di marca cattolica diffusi in età moderna e che toccava sensibilmente le comunità ebraiche delle aree nordorientali per il perdurare in esse dell'eco delle vicende legate al caso trentino di San Simonino, a seguito del quale la comunità ebraica di Trento era stata espulsa dal Principato vescovile; cfr., al riguardo, I. ROGGER, *Simon von Trient. Eine Ritualmordlegende und ihre Bewältigung*, «Tiroler Heimat», 50 (1986), pp. 101-107, D. QUAGLIONI, *I processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478). Breve nota sulla storiografia contemporanea*, «Materiali di lavoro», 1-4 (1988), pp. 131-142. Numero monografico *Ebrei e antisemitismo in Tirolo e in Trentino*, a cura di G. PALLAVER-F. RASERA; ID., *Il procedimento inquisitorio contro gli ebrei di Trento*, in *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, a cura di A. ESPOSITO-D. QUAGLIONI, Trento 1990, pp. 1-51; A. ESPOSITO, *Lo stereotipo dell'omicidio rituale nei processi tridentini e il culto del beato Simone*, ivi, pp. 53-95; EAD., *Il culto del "beato" Simonino e la sua prima diffusione in Italia*, in *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo, Atti del Convegno promosso dalla Biblioteca Comunale di Trento, 2-6 ottobre 1989*, a cura di I. ROGGER-M. BELLABARBA, Bologna 1992, pp. 429-443; D. QUAGLIONI, *Giustizia criminale e cultura giuridica: i giuristi trentini e i processi contro gli ebrei*, ivi, pp. 395-406. A favore degli ebrei di Damasco, com'è noto, erano intervenuti Moses Montefiore e Adolphe Cremieux che informavano le comunità ebraiche italiane per il tramite di quella di Livorno che a sua volta informava gli ebrei di Venezia che i loro correligionari siriani erano stati scagionati, si veda ACEV, *Fraterna Generale poi Comunità Israelitica*, b. 75, pacco n. 13 contenente una copia tradotta in italiano del firmano e dell'indirizzo inviato dalla deputazione incaricata di indagare sulle accuse avanzate contro gli ebrei di Damasco a Mehemet Ali Pascià d'Egitto in data 5 agosto 1840.
- 27) G. STEFANI, *Leone Pincherle e Daniele Manin*, Trieste 1933, p. 6. Il Pincherle era tra i sessantadue sottoscrittori della petizione avanzata nel 1847 da Manin per il passaggio da Venezia della valigia diplomatica delle Indie e nel dicembre dello stesso anno tra i tre-

no austriaco, a sottoscrivere l'atto di nascita – del governo provvisorio della Repubblica di Venezia fosse chiamato lo stesso Pincherle, allora segretario della direzione veneta delle Assicurazioni Generali, composte, peraltro, a Venezia come a Trieste, da personale in gran parte di origine ebraica<sup>28</sup>. Negli avvenimenti che precedettero la proclamazione della Repubblica egli aveva avuto certamente una parte non secondaria: il 19 marzo, infatti, il suo nominativo era comparso in un elenco di diciannove «tra i più stimati cittadini» stilato dal Municipio al fine «di trar profitto per il pubblico bene delle loro cognizioni, della sincera, zelante loro premura» e il 21, dopo l'occupazione dell'Arsenale da parte degli insorti, era stato inviato con altri suoi concittadini dal governatore Palffy per trattare la capitolazione austriaca<sup>29</sup>.

Se nella composizione del nuovo governo, a carattere prevalentemente borghese, di un certo peso, forse anche per mantenere l'appoggio del ceto mercantile cittadino, era la presenza di uomini d'affari, assai noti nell'ambiente cittadino per le loro idee non conservatrici, non casuale, fu, quindi, la scelta compiuta da Manin di volere «un ebreo in segno di emancipazione»<sup>30</sup>. La nomina di Leone Pincherle a ministro dell'Agricoltura e del Commercio nel primo governo provvisorio, offriva, infatti, in netto contrasto con quanto disposto altrove in materia di libertà religiosa dalla costituzione napoletana e da quella piemontese, «l'esempio della non sovvertitrice, ma giusta e religiosamente esercitata uguaglianza»<sup>31</sup>.

centoventuno firmatari dell'istanza diretta al governo per accelerare l'iter della legge sulla censura.

- 28) Cfr. G. STEFANI, 1831-1931. *Il centenario delle Assicurazioni Generali*, Trieste 1931. Analogo il caso della Riunione Adriatica di Sicurtà, si veda al riguardo G. SAPELLI, *Uomini e capitali nella Trieste dell'Ottocento. La fondazione della Riunione Adriatica di Sicurtà, «Società e storia»*, 7 (1984), XXVI, pp. 821-874; ID., *Riflettendo sulla «presenza ebraica» nel ceto dirigente della Riunione Adriatica di Sicurtà*, in G. TODESCHINI-P.C. IOLY ZORATTINI, *Il mondo ebraico. Gli ebrei fra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, Pordenone 1991, pp. 491-515. Più in generale cfr. G. MAIFREDA, *Comportamenti economici ed emancipazione ebraica: questioni generali*, «Archivi e imprese», 1995, XI-XII, pp. 3-40 e F. LEVI, *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia, II: Dall'emancipazione a oggi*, a cura di C. VIVANTI, Torino 1997, pp. 1201-1202. A. ZIMOLO, *La comunanza di ideali tra Niccolò Tommaseo e gli esponenti delle Assicurazioni Generali a Venezia e a Trieste*, in *Niccolò Tommaseo e Trieste cit.*, pp. 69-83.
- 29) STEFANI, *Leone Pincherle e Daniele Manin cit.*, pp. 6-7.
- 30) La citazione di Manin è ripresa da A. VENTURA, *Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49*, Padova 1955, p. 22. Da vedere anche *Daniele Manin intimo*, Lettere, diari e altri documenti inediti pubblicati a cura di M. BRUNETTI-P. ORSIF. SALATA, Roma, 1936, p. 219.
- 31) Anche questa citazione è ripresa da VENTURA, *Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49 cit.*, p. 22. Va segnalato come dell'articolo 1 dello Sta-

Leone Pincherle, come nello Stato pontificio un'altro israelita, Leone Carpi<sup>32</sup>, si faceva promotore della Guardia Civica per la difesa cittadina e a Venezia, così come a Roma, numerosi furono gli ebrei che si arruolarono nelle sue file e nella città lagunare, soprattutto, nella sezione Artiglieri Bandiera e Moro, istituita a ricordo dei giovani patrioti veneziani fucilati dai Borboni nel Vallone del Rovito nel 1844. Nella Guardia Civica più di una decina ricoprivano il grado di ufficiale, come Alessandro Levi, e molti in proporzioni erano i soldati semplici<sup>33</sup> che si distinsero in diverse azioni per valore e coraggio come i fratelli Gabriele ed Isacco Finzi (uno dei primi caduti ad essere segnalato nel martirologio della Repubblica), Giuseppe Ancona, Giuseppe Bassani, Gabriele Levi di Abramo, fratello di Alessandro, Moise Ravenna, Leone Tedesco<sup>34</sup>. Non mancarono poi tra gli ebrei veneziani quanti, pur non

tuto albertino sembrava riflettere quanto era stato disposto durante il 1821 a modificazione del testo della costituzione di Cadice da introdurre allora in Piemonte in materia religiosa, ammettendo, a differenza di quella, l'esercizio di culti tollerati e anticipando così quell'atteggiamento liberale che, maturatosi più tardi, si realizzerà a Torino nel '48. Assai meno liberale sarebbe stato il progetto costituzionale elaborato nel 1850 da Montecuccoli che faceva del cattolicesimo la religione cattolica e dominante considerando gli altri culti soltanto tollerati e lasciando ai singoli libertà di credenza ed esercizio privato del culto. Tale progetto pur riconoscendo l'uguaglianza dei diritti civili e politici indipendentemente dal credo professato e tutelando il possesso e le istituzioni culturali, di istruzione e di beneficenza delle comunità ebraiche, sottoposte alle leggi austriache, presentava contenuti meramente programmatici che per la minoranza ebraica rimasero lettera morta. Sul progetto di Montecuccoli cfr. la relazione svolta da S. MALFÈR, *Una costituzione per il Regno Lombardo-Veneto. Speranze e fallimenti 1848-1850* al convegno internazionale di studio sul 150° anniversario dei moti del 1848-1849 "La primavera liberale" nella terraferma veneta 1848-1849 cit., pp. 113-127.

- 32) Su Leone Carpi e sul suo impegno a far entrare gli ebrei nella Guardia Civica nello Stato pontificio da cui inizialmente erano stati esclusi si rimanda a CAPUZZO, *Gli ebrei nella società italiana. Comunità e istituzioni fra Otto e Novecento* cit., p. 88, nota 46.
- 33) C. ROTH, *Gli ebrei in Venezia*, trad. it., Roma 1933, p. 418. Alessandro Levi, imparentato con Manin per via materna, si era fatto promotore della Legione degli Artiglieri Volontari Veneti «Bandiera e Moro», si veda B. NUNES VAIS ARBIB, *La comunità israelitica di Venezia durante il Risorgimento*, «RMI», 27 (1961), p. 223. Cfr. anche *Memorie storiche dell'artiglieria Bandiera-Moro. Assedio di Marghera e fatti del ponte a Venezia 1848-49*, Capolago [1850].
- 34) Cfr. al riguardo, oltre a NUNES VAIS ARBIB, *La comunità israelitica di Venezia durante il Risorgimento* cit., pp. 225-226, G. BEDARIDA, *Gli ebrei e il Risorgimento italiano*, «RMI», 27 (1961), VII-VIII, p. 303. Sulla presenza ebraica nella Guardia Civica si veda nell'Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti ASV), *Governo Provvisorio 1848-1849*, registro n. 1213, *Indice alfabetico degli appartenenti alla Guardia Civica mobilitata nell'anno 1849*, da cui possono essere desunti i nominativi di origine ebraica; ASV, *Governo Provvisorio 1848-1849*, b. 460, *Guardia Civica, Ruoli di aggregazione*, bb. 976-1079 *Ruoli annuali*, bb. 1080-1097 *Matricole*. Da vedere anche E. JÄGER, *Storia documentata dei corpi militari e di alcuni alleati, (milizie di terra) negli anni 1848-1849*, Venezia 1880. Sulle vicende della istituzione della Guardia Civica a Venezia: GINSBORG, *Daniele Manin e la*

abbracciando le armi e indossando una divisa, mostrarono il loro sentimento patriottico sostenendone finanziariamente il mantenimento dell'esercito cittadino sin dai primi momenti della sua formazione come i banchieri Giacomo ed Isacco Treves de' Bonfil, Angelo Levi e Cesare Della Vida<sup>35</sup>.

Questa massiccia partecipazione trovava la sua ragione nell'afflato patriottico e nell'odio verso lo straniero che accomunava la comunità ebraica veneziana alla popolazione cittadina. Si nutrivano anche delle idealità del programma «repubblicano borghese» del Manin che, compendiato da Gustavo Modena, noto attore e patriota, il cui cognome potrebbe forse attestare un'antica ascendenza ebraica e la cui sepoltura nel cimitero degli acattolici di Torino potrebbe costituire anche, ma non solo, un'ulteriore prova di ciò, proclamava tra l'altro l'«uguaglianza di tutti in faccia alla legge»<sup>36</sup>.

Il 29 marzo del '48, infatti, lo stesso giorno in cui gli israeliti subalpini venivano emancipati da Carlo Alberto, il governo provvisorio di Venezia, andando ben oltre la disposizione sabauda perfezionata dai successivi provvedimenti del 15 aprile e del 19 giugno<sup>37</sup>, sanciva con un decreto «la perfetta uguaglianza di diritti civili e politici», indipendentemente dalla confessione religiosa professata, rimuovendo così ogni ostacolo alla completa equipazione degli ebrei agli altri cittadini<sup>38</sup>. Successivamente il rabbino maggiore, Abramo Lattes, di fronte alla fine di ogni discriminazione invitava i suoi correligionari ad arruolarsi nella Guardia Civica per difendere la «cara Patria nostra», dichiarando, per tranquillizzare le coscienze dei più titubanti, che l'assolvimento degli obblighi militari, non sarebbe stato in contrasto con la santificazione

*rivoluzione di Venezia* cit., pp. 106-110. Più in generale cfr. R. ARTESI, *La Guardia Nazionale a Milano e in Italia. 1796-1877*, Milano 1993.

- 35) GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione di Venezia* cit., p. 133.
- 36) Per un profilo biografico e per la sua attività politico-artistica: T. GRANDI *L'epistolario di Gustavo Modena (1827-1861)*, Roma 1955; ID., *Gustavo Modena attore e patriota, 1803-1861*, Pisa 1968; *Risorgimento e Teatro a Bologna 1800-1849*, a cura di M. GAVELLI-F. TAROZZI, Bologna s.d., *passim*.
- 37) Sull'emancipazione ebraica in Piemonte si veda ora G. ARIAN LEVI-G. DISEGNI, *Fuori dal ghetto. Il 1848 degli ebrei*, prefazione di G. Neppi Modona, Roma 1998.
- 38) Il decreto del 29 marzo è contenuto in *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli Atti, Decreti, Nomine, etc. del Governo Provvisorio della Repubblica di Venezia non che degli Scritti, Avvisi, Desideri, etc. dei cittadini privati che si riferiscono all'epoca presente* (d'ora in poi *Raccolta Andreola*), I, Venezia, Andreola, 1848, p. 231. Il provvedimento così disponeva: «I cittadini delle Provincie Unite della Repubblica, qualunque siano le loro confessioni religiose, nessuna eccettuata, godono di perfetta uguaglianza di diritti civili e politici. Tutte le differenze nella vigente legislazione, contrarie a questo principio, sono tolte dalla sua applicazione. Le Magistrature giudiziarie e amministrative sono incaricate dell'applicazione in singoli casi ricorrenti».

del sabato e delle altre festività ebraiche approssimandosi probabilmente quella di Pesach<sup>39</sup>.

Nella mobilitazione generale per sostenere la resistenza del governo cittadino, il Lattes si faceva promotore di raccolte di denaro e di oggetti preziosi, per le quali otteneva il forte appoggio dei circoli femminili ebraici veneziani<sup>40</sup>. A sollecitare questo suo impegno interveniva nel settembre del '48 lo stesso Manin che, in nome della «carità cittadina», confidava nel «Levita che insegna al popolo il Sacro Libro della Nazione» per reperire nuovi mezzi per sostenere le durissime condizioni in cui versava la città<sup>41</sup>. Accogliendo con entusiasmo questo incarico, il Lattes induceva i suoi correligionari, chiamati a contribuire «alla grande causa», a versare «la elemosina alla Patria» per assolvere al «dovere di cittadino» e al «sentimento di figlio» di fronte «a' bisogni pressanti della rediva gloriosa Patria nostra»<sup>42</sup>. Infaticabile nella sua attività assistenziale il rabbino, prestava, come anche molte esponenti femminili della borghesia ebraica veneziana, la sua opera nella Giunta sanitaria cittadina, istituita per fronteggiare nei primi mesi del '49 la diffusione del colera<sup>43</sup>. Nella sua adesione ai valori patriottici celebrava nel tempio maggiore una solenne cerimonia in memoria di quanti avevano immolato la loro vita per la causa italiana<sup>44</sup>, inaugurando una prassi che sarà seguita nelle sinagoghe durante le guerre del Risorgimento fino alla prima guerra mondiale<sup>45</sup>.

Caduta, quindi, la pregiudiziale confessionale, numerosi furono gli ebrei chiamati a ricoprire incarichi e funzioni nelle istituzioni cittadine,

- 39) *Raccolta Andreola*, I, Venezia 1848, I, pp. 380-381. A sostegno della Guardia Civica il rabbino Lattes organizzava a casa di un suo correligionario Girolamo Levi il 10 maggio 1848 una recita di filodrammatici, il ricavato veniva devoluto all'organizzazione della difesa cittadina: A. OTTOLENGHI, *Abraham Lattes nei suoi rapporti colla Repubblica di Daniele Manin (Episodi sconosciuti e documenti inediti dell'epopea veneziana 1848-49)*, «RMI», 5 (1930), I, p. 28.
- 40) Cfr. OTTOLENGHI, *Abraham Lattes nei suoi rapporti colla Repubblica di Manin (Episodi sconosciuti e documenti inediti dell'epopea veneziana 1848-49)* cit., p. 30 e NUNES VAIS ARBIB, *La comunità israelitica di Venezia durante il Risorgimento* cit., pp. 224-227, che riporta i nominativi degli appartenenti alla comunità ebraica cittadina che sottoscrissero i prestiti e le contribuzioni e delle signore della borghesia ebraica che presero parte al Comitato della «Pia Società delle Donne Veneziane».
- 41) OTTOLENGHI, *Abraham Lattes nei suoi rapporti colla Repubblica di Manin (Episodi sconosciuti e documenti inediti dell'epopea veneziana 1848-49)* cit., p. 30.
- 42) *Ibid.*, p. 31.
- 43) P. RIGOBON, *Gli eletti alle Assemblee veneziane del 1848-1849*, Venezia 1950, p. 131.
- 44) P. PADOA, *Gli israeliti di Venezia e il Risorgimento italiano*, «Il Vessillo Israelitico», 59 (1911), p. 288.
- 45) Su questo punto si rimanda a CAPUZZO, *Gli ebrei nella società italiana. Comunità e istituzioni tra Otto e Novecento* cit., pp. 120-121.



come Samuele Dalla Vida, Abramo Errera, Isacco Pesaro Maurogonato, Giacomo ed Isacco Treves nominati membri del Consiglio comunale<sup>46</sup>, mentre altri ebbero parte importante in quelle a carattere finanziario, come Angelo Levi ed Abramo Errera<sup>47</sup>. Di questi quasi tutti vennero poi eletti all'assemblea provinciale e a quella legislativa.

Nel dibattito che accompagnò la vicenda veneziana emersero, com'è noto, discussioni tra i fautori delle diverse tesi, in ordine ai rapporti con la Terraferma, con la Lombardia e con il Regno, di Sardegna nel momento in cui Milano pareva aggregarsi ad esso, tesi che, la sconfitta di Custoza prima e la disfatta di Novara poi, fecero definitivamente superare in favore della speranza, unica rimasta, in un'Italia unita e combattente. È noto, peraltro, il dissidio apertosi nell'ambito del governo provvisorio che divideva quanti erano a favore della fusione con la Lombardia e il Piemonte e quanti, invece, e tra questi Manin, Tommaso e Pincherle, «avversando la forma monarchica, propugnavano principi democratici e non aspiravano all'unione, se non in quanto essa risultasse da una Federazione di stati retti a repubblica»<sup>48</sup>. Di fronte a ciò il Pincherle rimaneva fermamente contrario a che i destini di Venezia e della Lombardia si fondessero in un'unica assemblea. Egli rimase

- 46) Venivano nominati dalla delegazione provinciale il 6 marzo, 1849 sulla base di una duplice lista eletta dal consiglio comunale nella seduta del 21 dicembre 1848, si veda *Il Comune di Venezia e la rivoluzione del 1848-49. I verbali delle sedute del Consiglio comunale*, a cura di S. BARIZZA, [Venezia] 1991, p. 24. Di questi Samuele Dalla Vida e Giacomo Treves venivano eletti all'interno del Consiglio comunale quali membri del Consiglio di finanza e commercio (*ibid.*, pp. 73-74). Nella seduta del 26 giugno 1849 Isacco Pesaro Maurogonato interveniva a sostegno del governo nella votazione a favore del provvedimento relativo all'importo della nuova tassa sugli immobili, il cui gettito doveva ammontare per le necessità della difesa cittadina a sei milioni di lire (*ibid.*, pp. 115-119) e a difesa dei provvedimenti della Commissione annonaria centrale (*ibid.*, p. 120). Di analogo tenore l'intervento svolto nella seduta del 30 luglio in ordine allo stato annonario, sanitario e difensivo della città (*ibid.*, pp. 126).
- 47) Per alcuni cenni biografici su Angelo Levi ed Abramo Errera, entrambi commercianti, presidenti il primo nel '48, il secondo nel '49 della comunità ebraica di Venezia, inseriti a vario titolo nella Banca Nazionale Veneta istituita dal governo provvisorio: RIGOBON, *Gli eletti alle Assemblee veneziane del 1848-1849* cit., rispettivamente pp. 94-96 e p. 133.
- 48) VENTURA, *Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49* cit., p. 27. Interessante è il fatto che in un noto scritto di netto carattere antirisorgimentale, permeato di contenuti conservatori ed antiguidai di matrice cattolica, *L'ebreo di Verona. Racconto storico dell'anno 1846 al 1849* del padre ANTONIO BRESCIANI, 2 voll., Milano 1872 (I edizione 1851), veniva ridicolizzata e vilipesa l'insurrezione di Venezia: «Venezia scossasi d'attorno il maresciallo Zichy, già doma di sé e gridatasi repubblica, fece sventolare sulle antenne della piazzetta di San Marco l'antico leone dell'Adria, cui eran volte e dedicate le città di terraferma sperando dal suo ruggito esser protetta e difesa. Ma il leone di Venezia, vistesì le unghie smussate e bolse, ruggiva forte, non per difesa delle città confederate, ma invocando per sé aiuto e conforto delle lezioni romane e dei gagliardi presidi di Napoli e di Lombardia»: *ibid.*, vol. I, parte I, libro III, pp. 34-35).

fedele all'ideale repubblicano anche dopo il voto dell'Assemblea per l'unione al Piemonte, quando, passato il governo della città nelle mani dei Commissari regi prima e dei Triumviri poi, si recava a Lugano, dove il 4 settembre 1848 firmava, insieme con altri patrioti, la protesta inviata da Mazzini all'assemblea nazionale francese<sup>49</sup>.

A riprova della particolare situazione venutasi a creare a Venezia significativa appare la posizione assunta all'inizio dell'esperienza rivoluzionaria da uno dei segretari della Consulta, Giuseppe Tedeschi, convinto del «diritto» e del «bisogno delle Province venete unite di fondersi alla restante Italia» e di «stringere anzi tosto gli anelli della lega federativa con membri già liberi, della nazione, per la salute e la prosperità stessa della Repubblica veneta», posizione che rifletteva quella manifestata da Manin che, com'è noto, poi avrebbe abbracciato, più tardi l'idea unitaria<sup>50</sup>. Nella seduta del 5 maggio Tedeschi sottolineava alla Consulta l'urgenza dell'attuazione del suffragio universale e dell'attivazione delle «assemblee elettorali, da cui devono sortire i rappresentanti della nazione nella Costituente»<sup>51</sup>; suffragio, assemblea e Costituente che connotavano i programmi democratici. Egli metteva in evidenza anche la necessità di un'educazione politica delle masse che aveva trovato sensibile anche un altro dei protagonisti del '48 dell'ebraismo italiano Salvatore Anau che sul modello dei catechismi rivoluzionari pubblicava a Ferrara un piccolo opuscolo intitolato *Cosa debba intendersi per Costituente e cosa è l'Assemblea Costituente Romana*<sup>52</sup>.

Nell'Assemblea provinciale, convocata il 3 giugno per deliberare sulla condizione politica del territorio dopo il distacco da Venezia delle province di Terraferma sia a causa dell'occupazione austriaca sia per il voto di fusione con il Piemonte già pronunciato da alcune di esse erano presenti tra gli eletti alcuni israeliti<sup>53</sup>.

49) STEFANI, *Leone Pincherle e Daniele Manin* cit., p. 8.

50) *Le Assemblee del Risorgimento*. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Venezia, Roma 1911, p. 3.

51) *Ibid.*, p. 25. Egli nei giorni precedenti aveva evidenziato l'opportunità che in vista dell'emanazione di una nuova legge elettorale la maggiore età fosse abbassata a ventuno anni: *ibid.*, p. 22.

52) S. ANAU, *Cosa debba intendersi per Costituente e cosa è l'Assemblea Costituente Romana. Catechismo Popolare. Dialogo fra Maestro Piero Gerolamo e Tommaso, contadini*, Ferrara 1849. Da vedere al riguardo CAPUZZO, *Gli ebrei nella società italiana. Comunità e istituzioni tra Otto e Novecento* cit., p. 90, nota 60.

53) All'Assemblea provinciale risultarono eletti: i veneziani Leone Pincherle, Samuele Salomone Olper, Giacomo Treves de' Bonfil e il padovano Benedetto Del Vecchio. Cfr. S. FOA, si veda *Israeliti*, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, sotto la direzione di M. Rosi, I: *I fatti*, Milano 1931, pp. 532-533.

Tra questi spiccava il rabbino Samuele Salomone Olper, formatosi come il Lattes al Collegio Rabbinico di Padova, laureatosi nell'ateneo patavino e legato come molti degli ebrei che parteciparono all'esperienza rivoluzionaria da stretti rapporti con Manin, da cui ricevette l'incarico di compiere delicate missioni politiche come quella che lo vide rappresentante della Repubblica Veneta a Roma<sup>54</sup>. Interprete della volontà repubblicana di resistenza ad oltranza, nella seduta del 4 luglio 1848 dell'Assemblea, dopo che la Consulta il 26 giugno si era pronunciata per la fusione con il Piemonte e la Lombardia, proponeva, sollecitando una ferma presa di posizione di fronte alla reazione conservatrice e alle pressioni esterne, che fosse emanato un decreto che dichiarasse che Venezia, qualunque fossero gli avvenimenti della guerra, non avrebbe mai capitolato. Il discorso di risposta pronunciato da Manin, che rimetteva ogni decisione in materia e quindi la stessa sorte della causa repubblicana all'Assemblea costituente, allentava, però, la spinta ideale manifestata dall'Olper<sup>55</sup>. Nel corso della stessa seduta questi, pur non mettendo in discussione il principio della fusione con le altre regioni settentrionali insisteva, affinché nella nuova entità territoriale che si sarebbe venuta a creare fosse compresa l'intera area veneta, con Venezia sovrana della Terraferma<sup>56</sup>.

Spinto dal suo radicalismo l'Olper riteneva necessaria la creazione di un'Assemblea permanente che operasse sino alla piena fusione con la Lombardia e il Piemonte, responsabilizzando di fronte a quella per i suoi atti il governo provvisorio<sup>57</sup>.

Il rabbino veniva, poi, eletto, anche all'Assemblea legislativa insieme con Cesare Della Vida, Abramo Errera, Abramo Lattes, Angelo Levi, Isacco Pesaro Maurogonato, Leone Pincherle<sup>58</sup>, affrontando an-

54) Sulla sua figura: S. FOA, *Olper Salomone*, ivi, III: *Le persone*, Milano 1933, pp. 732-733. Colpisce l'analogia di incarichi con l'Anau ed il loro comune sentire che induceva l'Olper, come il suo correligionario ferrarese, a baciare, durante un infuocato discorso tenuto insieme con il sacerdote Ugo Bassi in piazza San Marco, la croce cristiana elevata, al di là della diversa fede religiosa, a simbolo della nuova libertà, cfr. BEDARIDA, *Gli ebrei e il Risorgimento italiano* cit., p. 303. Cfr. anche A. CANEPA, *Considerazioni sulla seconda emancipazione ebraica e le sue conseguenze*, «RMI», 46 (1981), I-VI, p. 75.

55) VENTURA, *Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-1849* cit., p. 63.

56) *Le Assemblee del Risorgimento*. Atti raccolti e pubblicati, per deliberazione della Camera dei Deputati, Venezia cit., p. 94.

57) *Ibid.*, pp. 96-97.

58) L'elenco dei deputati all'Assemblea permanente stampato nel volume, relativo a Venezia, degli Atti delle Assemblee costituzionali non comprende, probabilmente per una dimenticanza, il nominativo di Leone Pincherle e di altri eletti. Ciò è segnalato anche dal RIGOBON, *Gli eletti alle Assemblee veneziane del 1848-1849* cit., p. XXXVII. All'Assem-

che nel nuovo organismo questioni di carattere politico. Talvolta, però, il suo carattere radicale lo spingeva ad atteggiamenti estremisti, come ad esempio in occasione dell'occupazione austriaca di Ferrara alla quale, contro l'opinione attendista di Manin, riteneva fosse necessario reagire senza attendere mediazioni internazionali, od anche quando proponeva di dichiarare «infami e decaduti in contumacia dai diritti civili e politici» i collaboratori dell'Austria nemica<sup>59</sup>. Il suo radicalismo patriottico lo induceva, inoltre, ad appoggiare la proposta formulata da Tommaseo di esprimere la solidarietà di Venezia alla Romagna ed alla Toscana in lotta chiedendo ad esse e a tutta l'Italia combattente la solidarietà con la città lagunare insorta<sup>60</sup>. Nell'aprile del '49 diveniva membro del Comitato segreto, creato in seno all'Assemblea, dopo la sconfitta di Novara per fronteggiare con maggiore speditezza la gravità della situazione, richiedendo il conferimento dei pieni poteri al governo e l'invio di due commissari della Repubblica a Roma e a Firenze<sup>61</sup>.

Tra gli eletti all'Assemblea permanente si segnalava anche Isacco Pesaro Maurogonato, già direttore delle Poste nell'Amministrazione austriaca e membro nella prima fase del governo provvisorio della Commissione per la riforma elettorale<sup>62</sup>. Questi nel marzo del '49 veniva chiamato da Manin a reggere il ministero delle Finanze e del Commercio; a lui nelle difficili condizioni in cui si trovava allora Venezia era affidata nell'ambito dell'amministrazione repubblicana la non facile gestione dell'Annona nel momento in cui il blocco austriaco aggravava le difficoltà dei rifornimenti<sup>63</sup>. Attento per le sue competenze professionali alle questioni di carattere finanziario, i suoi interventi assembleari, come anche quelli del Pincherle<sup>64</sup>, affrontarono pure i gravi

blea permanente il Treves, eletto nel terzo circondario che comprendeva anche la parrocchia di S. Maria del Giglio, ottenne il maggior numero di voti dopo Manin: *ibid.*, p. 233.

59) *Le Assemblee del Risorgimento*. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Venezia cit., p. 459.

60) *Ibid.*, pp. 461-463.

61) *Ibid.*, p. 470.

62) Sulla sua attività cfr. A. PASCOLATO, *Isacco Pesaro Maurogonato. Commemorazione*, Venezia 1894 e D. MONTINI, *Maurogonato Pesaro Isacco*, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, sotto la direzione di M. Rosi, III: *Le persone* cit., pp. 537-538. Per la sua nomina a membro della Commissione per la riforma della legge elettorale: RIGOBON, *Gli eletti alle Assemblee veneziane nel 1848-1849* cit., p. XXIII; E. e A. PADOVA, *Daniele Manin lo chiamava il "Mago"*. Saggi, Venezia 1999.

63) Per la politica finanziaria allora adottata si veda U. TUCCI, *Le emissioni monetarie del Governo provvisorio di Venezia 1848-1849*, Torino 1956.

64) Tra gli interventi del Pincherle va segnalato quello relativo all'istituzione di un ufficio

problemi economici in cui si dibatteva il governo rivoluzionario<sup>65</sup>, mentre, Abramo Errera si occupava di questioni essenzialmente procedurali<sup>66</sup> e Cesare Della Vida, membro della commissione finanze, arti e commercio, interveniva nelle discussioni a carattere finanziario<sup>67</sup>.

Dell'importanza ormai assunta dagli ebrei nella compagine repubblicana e a testimonianza della loro acquisita completa capacità giuridica nell'ordinamento cittadino appariva la convocazione effettuata nel gennaio del 1849, dal presidente del Consiglio dei Giureconsulti, di Abramo Lattes, di Samuele Dalla Vida, di Giacomo Namias, di Leone Fortis, dello stesso Olper, di Isacco Pesaro Maurogonato, di Giacomo Treves per ottenere da essi gli opportuni suggerimenti circa la formula che avrebbe dovuto essere prescritta per il giuramento degli israeliti nel corso dei processi civili e penali<sup>68</sup>. Frutto di questo incontro sarebbe stato il decreto emanato dal governo repubblicano in materia qualche mese più tardi, anticipando così quanto avrebbe realizzato l'Italia liberale trent'anni più tardi, con la legge 30 giugno 1876 sul giuramento probatorio, la cui formula avrebbe assunto natura essenzialmente laica e civile mentre l'invocazione alla divinità avrebbe avuto soltanto importanza morale<sup>69</sup>.

Dell'esperienza vissuta a Roma come a Venezia nel '48-'49 con la grande ed attiva partecipazione ebraica rimarrà traccia nell'Italia nata dal Risorgimento che ispirerà il suo ordinamento ad una concezione laica e separatista, facendo del suo Stato la *casa di tutti* indipendentemente dalla fede e dalla comunità di appartenenza.

notarile dei protesti cambiari: *Le Assemblee del Risorgimento*. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione dalla Camera dei Deputati, Venezia cit., p. 638; cfr. M. BATTAGLINI, *Il progetto d'un ufficio unico notarile per la levata dei protesti nella Repubblica di Venezia*, Roma [1957].

- 65) Più in generale sulla politica economica del governo provvisorio: A. PINO-BRANCA, *La finanza di guerra del Governo provvisorio Veneto (1848-49)*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, III, Milano 1950, pp. 99-125.
- 66) *Le Assemblee del Risorgimento*. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Venezia, p. 323.
- 67) *Ibid.*, p. 467.
- 68) A. OTTOLENGHI, *Abraham Lattes nei suoi rapporti colla Repubblica di Daniele Manin (Episodi sconosciuti e documenti inediti dell'epopea veneziana 1848-49)* cit., pp. 33-34.
- 69) Sulla legge 30 giugno 1876 si veda C. GHISALBERTI, *La codificazione del diritto in Italia. 1865-1942*, Roma-Bari 1985, p. 128.

STEFAN MALFÈR

## L'IMMAGINE DI VENEZIA NELL'AUSTRIA DEL 1848-49

Bisogna precisare che, nell'ambito di questo convegno, non si tratta di esaminare gli stereotipi vigenti: cosa sapevano e pensavano gli abitanti dell'impero di questa città ricca di opere d'arte, singolare per la sua collocazione e per la sua architettura, città turistica, ma di esaminare Venezia come realtà politica. Fin dal periodo napoleonico faceva parte dell'impero asburgico, chiamato ufficialmente "Kaiserthum Österreich" e brevemente "Austria". Dal marzo del 1848 in poi però, di volontà sua non era più austriaca, ma una repubblica indipendente con la prospettiva di unirsi con la futura Italia. Come si vedeva in Austria questa repubblica: è la prima precisazione.

L'"Austria" non era per niente un blocco uniforme, anzi era in pericolo di frantumarsi. Di più, non parleremmo di rivoluzione se non ci fossero stati gruppi politici fortemente contrastanti. Possiamo parlare dell'"Austria" senza specificare a chi pensiamo o a quale dei suoi paesi? La realtà politica "Venezia" era per gli uni una speranza, più tardi eroismo, per gli altri luogo di rivoluzione nel senso peggiore della parola. Si potrebbero esaminare i pensieri politici degli Ungheresi<sup>1</sup>, dei Cechi o dei Croati nei confronti dell'Italia e della repubblica di Manin, o dei liberali moderati, o della sinistra e così via. Non potendo parlare di tutto ciò ho scelto il punto di vista Viennese, sia dell'opinione pubblica che governativo: la seconda precisazione.

L'immagine di Venezia nel biennio 1848-1849 sotto questi aspetti è duplice. Da un lato Venezia è la città ribelle. Dall'altro lato è la passata e futura capitale naturale del Veneto. Il presente era soltanto una parentesi, e bisognava convincere gli abitanti bravi, "die Gutgesinnten", quelli di buona volontà, che l'Austria sarebbe stata anche in futuro la

1) Si veda, ad esempio, M. JÁSZAY, *Venezia e il Veneto nella visione degli Ungheresi del '48*, in *La "primavera liberale" nella terraferma veneta 1848-1849*, Vicenza 2000, pp. 51-65.

grande potenza in possesso legittimo della città e che ciò avrebbe costituito la soluzione migliore per i sudditi.

Per quanto riguarda l'opinione pubblica abbiamo a disposizione ricche fonti, perché dopo l'abolizione della censura cominciarono a uscire in gran numero giornali, opuscoli, poesie. Purtroppo manca un lavoro sull'opinione pubblica viennese su Venezia mediante queste fonti. Cosa si scriveva nei giornali di Vienna su Venezia, quale immagine ritroviamo? Ho sfogliato, per trovare la risposta, il giornale rappresentativo «Die Presse», che cominciò a uscire il 3 luglio 1848, data importantissima anche per Venezia. La linea del giornale era liberale moderata, la sua divisa era «uguale diritto per tutti»; era costituzionale, ma contro ogni disordine e violenza; era leale alla casa asburgica e propugnava un'Austria forte nei confini del 1848.

Già nel primo numero troviamo una notizia sui fatti di Venezia degli ultimi giorni di giugno. Un anonimo da Treviso raccontava, con data 30 giugno, che i gondolieri e i lavoratori avevano sopraffatto la guardia civica e attaccato Tommaseo, che il popolo voleva la capitolazione e che la sorte della città sarebbe stata decisa fra poco. Anche da Trieste si udiva che a Venezia vigeva l'anarchia e che si aspettava ora per ora la capitolazione, notizia che aveva suscitato a Trieste una sensazione piacevole. Due settimane più tardi, il 20 luglio, il giornale pubblicò nella sua seconda notizia su Venezia una corrispondenza proveniente direttamente dalla città, con data 5 luglio e intitolata «Venezia si butta nelle braccia di Carlo Alberto». Leggiamo:

Ieri l'altro si tenne nel palazzo ducale la prima assemblea provinciale presieduta dal presidente anziano monsignore Pianton. Saltando tutti i discorsi e dibattiti, menzioniamo soltanto che nella seduta di ieri fu accolta la seguente mozione del deputato Castelli con 127 contro sei voti.

E segue il testo intero di questa mozione che dichiara la fusione con la Sardegna<sup>2</sup>.

Da queste due notizie di luglio 1848 vediamo già il modo in cui la «Presse» scriverà anche nei prossimi mesi sugli avvenimenti nella città. La posizione ideologica è chiara: Venezia è la città rivoluzionaria, ribelle, e il giornale si auspica il ritorno all'Austria. Suppone che il popolo, cioè le classi inferiori siano dalla parte austriaca o almeno contro la rivoluzione che è l'opera di pochi, dei nobili, della vecchia oligarchia, sostenuta da truppe forestieri. Ogni notizia che fa sperare la fine della ribellione, che dà un segno di stanchezza dei veneziani viene riportata con una certa soddisfazione.

2) La traduzione di questa e di tutte le citazioni seguenti è dell'autore.

D'altra parte il tono delle notizie è spassionato; il giornale vuole in primo luogo dare informazioni oggettive e precise. Mancano espressioni spregevoli, anche se Manin verrà chiamato dittatore. Manca ogni nazionalismo. Se il giornale era in grado di citare un testo originale, lo faceva, come la mozione del 3 luglio, o più tardi la lettera del generale Welden al governo veneziano dopo la vittoria di Radetzky a Custoza e la risposta dei Veneziani. Era insomma, con i mezzi del tempo, un giornalismo serio.

La fonte delle notizie erano di solito lettere ossia corrispondenze di persone che si trovavano a Trieste, a Verona, a Milano. Spesso si trattava di racconti di marinai o passeggeri di navi francesi o inglesi provenienti da Venezia. La marina austriaca aveva tentato nel maggio del 1848 un blocco della città, ma era stata troppo debole. Nel giugno di quell'anno una squadra di navi della marina sarda entrò nell'Adriatico e provò a bloccare a sua volta Trieste. Ma nessuno voleva una guerra marittima. Così il porto di Venezia rimaneva aperto e le navi dei paesi che non erano in stato di guerra con l'Austria potevano liberamente andare e venire portando notizie dalla città, tra l'altro anche la «Gazzetta di Venezia». Tra la data della corrispondenza e la data di stampa nel giornale viennese di solito passavano almeno dieci giorni. Ma il servizio postale rapido, la ferrovia o il servizio telegrafico potevano accorciare questo periodo.

Per alcuni mesi, fino a marzo del 1849, il lettore della «Presse» poteva leggere ogni settimana una o al massimo due corrispondenze riguardanti Venezia, con eccezione del periodo compreso tra ottobre e metà novembre 1848 nel quale la seconda rivoluzione a Vienna dominava le pagine del giornale. Questo sembra poco, ma Venezia era un luogo e un teatro di guerra secondario. La campagna nella Lombardia, i moti a Praga, gli avvenimenti in Ungheria, la questione costituzionale a Vienna continuata a Kremsier, e gli sviluppi in Germania, a Francoforte erano di un'importanza molto maggiore, sia strategicamente sia politicamente. Il lettore poteva però almeno di tanto in tanto leggere qualcosa su Venezia mantenendosi informato sullo stato delle cose.

Dall'aprile del 1849 il numero delle notizie su Venezia aumentò poi notevolmente, e da maggio fino alla capitolazione si poteva leggere ogni secondo giorno della settimana sull'assedio, sui successi e sulle sconfitte dell'artiglieria, sulla miseria nella città. Il tono rimaneva in sostanza oggettivo, quasi monotono, anche se qualche rapporto di guerra era scritto in un tono più vivace. Troviamo perfino delle osservazioni sarcastiche sul fiasco dei bombardamenti, sia quelli con i palloni aerei, sia quelli convenzionali: «Già molte bombe di calibro pesantissimo hanno raggiunto la città», leggiamo in una notizia da Mestre il 1° luglio, «ma siccome la maggior parte cade nei canali, producono po-



co effetto». Manca tutto sommato un'esaltazione dei fatti di guerra. Il massimo dei sentimenti è un'espressione di lode per la virtù delle truppe austriache, ma prevalgono i sentimenti di dispiacere e anche di compassione per la popolazione.

Così non ci stupisce che in quei tredici mesi da luglio 1848 ad agosto 1849 la «Presse» presumesse parecchie volte che la fine della rivoluzione fosse imminente; il lettore doveva essere deluso altrettante volte. Per esempio l'8 dicembre si leggeva che la tragedia dell'antica città ducale volgeva alla fine, ma tre settimane più tardi troviamo la notizia che Venezia si era potuta rifornire di viveri abbondantemente sia dalla parte marittima sia dalla terra ferma<sup>3</sup>. Il 10 gennaio leggiamo da Treviso che le lagune in quell'inverno si erano gelate per la prima volta dopo quarant'anni e che la coperta di ghiaccio era così forte da sopportare pezzi d'artiglieria pesanti. «Venezia fra poco sarà nella mano delle nostre truppe». Un'altra notizia alquanto curiosa riguarda la preparazione dei bombardamenti per mezzo di palloni. Con precisione quasi scientifica si spiegano il 26 gennaio i dettagli di questo tentativo, dovendo raccontare il 9 febbraio che era fallito perché la città era troppo lontana dalla terra e le corde per guidare i palloni erano troppo corte.

Per due volte, in questi mesi, il lettore poté conoscere direttamente il parere politico del giornale sulla questione italiana in un articolo di fondo. Il 19 agosto del 1848, dieci giorni dopo l'armistizio di Vigevano, la «Presse» ammonì il governo che si era dichiarato favorevole ad accettare la mediazione francese, di non cedere la Lombardia. Lo scrittore dell'articolo dimostrava di avere una certa comprensione per l'idea dell'unità italiana. Ma secondo lui un'Italia unita non avrebbe potuto restare indipendente ma sarebbe diventata dipendente dalla Francia e dall'Inghilterra, facendo dell'Austria una potenza secondaria. Facendo riferimento a Venezia e al Veneto faceva presente che nemmeno la Francia e i suoi propagatori dell'idea nazionale avevano l'intenzione di toglierla all'Austria. L'editoriale del 14 aprile 1849, due settimane dopo Novara, è intitolato semplicemente «Venezia». È un invito forte, di tono persuadente, che scongiura quasi la città di arrendersi, non avendo altra possibilità. Sostiene che il ritorno all'Austria sarebbe la soluzione migliore per Venezia. «Venezia dovrà arrendersi all'Austria, e il leone di San Marco farà posto alla tutelare aquila bicipite». Il giornale non manca di ripetere che la tragedia era colpa della nobiltà e non del popolo e che anche il vecchio sistema austriaco prequarantottesco era correo non avendo dato libertà e costituzione.

Il 12 agosto 1849 la «Presse» cominciò a stampare una serie di ap-

3) «Die Presse», 30 dicembre 1848.

pendici intitolata «Quadri da Venezia e dal Veneziano, primavera 1848». Era il racconto di un anonimo che si era trattenuto nelle settimane della rivoluzione a Venezia e a Padova. Gli articoli sono tutta un'esaltazione delle bellezze della città, un inno a Venezia. Mentre l'artiglieria austriaca stava bombardando la città da settimane e mentre il ministro Karl Ludwig v. Bruck, plenipotenziario del governo per le trattative con la Sardegna e anche con Venezia, aspettava un cenno di Manin per continuare i colloqui, il lettore del grande giornale viennese, che era informato sia dei bombardamenti sia della missione di Bruck, poteva leggere in prima pagina quest'inno, che iniziava con la seguente frase: «Tu splendida regina dell'Adriatico! Città miracolosa, favola da Mille e una notte ...». Era un doloroso contrasto, una contemporaneità amara. Due settimane più tardi, il giorno dopo che la notizia della capitolazione aveva raggiunto Vienna, il giornale poteva con soddisfazione scrivere in un articolo di fondo: «La resa di Venezia ristabilisce finalmente nelle province italiane le condizioni territoriali stabilite dai trattati del 1815». Ma l'ultima frase di questo articolo era un ammonimento al governo: «Le armi ci hanno riportato la vittoria in Italia. Spetta a leggi giuste e a istituzioni liberali di terminare l'opera di pace»<sup>4</sup>.

La «Presse» rispecchiava senz'altro una gran parte dell'opinione pubblica viennese. Ma questa conosceva naturalmente anche altre posizioni. Dobbiamo fare cronologicamente un passo indietro. Il giornale di sinistra, apertamente democratico col titolo «Der Radikale», che uscì da metà giugno fino al 26 ottobre 1848, scriveva poco delle questioni italiane, ma il suo atteggiamento risulta chiaramente. Le poche notizie su Venezia non erano inserite nella rubrica «Austria» o «Province» o «Kronländer» come nella «Presse», ma nella rubrica «Italia». «L'indipendenza dell'Italia è indispensabile per la pace in Europa»<sup>5</sup>, leggiamo, e «L'esercito austriaco deve lasciare l'Italia. L'Italia sarà libera, perché un popolo libero non sopprime un'altro»<sup>6</sup>.

Queste voci però cessarono dopo la presa di Vienna da parte delle truppe del generale Windischgrätz a fine ottobre 1848 e durante lo stato d'assedio sotto il quale fu messa la capitale<sup>7</sup>.

4) «Die Presse», 26 agosto 1849.

5) «Der Radikale», 13 agosto 1848.

6) «Der Radikale», 27 agosto 1848.

7) Per un breve riassunto dei fatti a Vienna, si veda S. MALFÈR, *La rivoluzione del 1848 a Vienna*, in «Oh giornate del nostro riscatto». Milano dalla Restaurazione alle Cinque Giornate, a cura di F. DELLA PERUTA-F. MAZZOCCA, Milano 1998, pp. 53-59.

Vorrei adesso parlare dell'atteggiamento del governo verso Venezia. Anche per il governo l'ottobre e il novembre del 1848 erano la cesura decisiva, la svolta dal periodo rivoluzionario a quello dopo la rivoluzione, ma non ancora a quello reazionario. Il cosiddetto neoassolutismo cominciò più tardi, apertamente solo nel 1851. Da marzo fino a novembre del 1848 l'impero non aveva un governo, ma cinque. Non si trattava sempre di un governo del tutto nuovo, piuttosto di rimpasti ministeriali. I personaggi più importanti erano prima Franz Freiherr v. Pillersdorf, poi Anton Freiherr v. Doblhoff. Il governo era prima liberale moderato, poi liberale democratico<sup>8</sup>. Il 21 novembre il principe Felix Schwarzenberg – prima ambasciatore imperiale a Torino e Napoli e nel 1848 generale nell'armata di Radetzky – fu nominato presidente dei ministri, e lo rimase fino alla sua morte nell'aprile 1852<sup>9</sup>.

La prima volta che si parlò nel consiglio dei ministri di Venezia fu il 3 aprile 1848, due settimane dopo la capitolazione delle truppe austriache di Venezia sotto il tenente maresciallo conte Ferdinand Zichy. E si parlò proprio di lui. Per rispettare l'opinione pubblica e il giudizio generale sull'esercito, il consiglio propose all'imperatore di domandare severamente conto a Zichy del suo comportamento a Venezia, «la perdita della quale è un danno gravissimo per la monarchia»<sup>10</sup>. Il 26 aprile il consiglio venne informato da una relazione del governatore a Trieste, principe Robert Salm, che il blocco di Venezia era incominciato, ma che la marina imperiale era troppo debole. Salm colse l'occasione, e lo fece più volte nei mesi successivi, di rivendicare la tutela del commercio marittimo<sup>11</sup>. Propose perfino di non bloccare Venezia per non disturbare il commercio nell'Adriatico e a Trieste, ma il consiglio accettò il punto di vista dei militari che non volevano obbligarci a nulla<sup>12</sup>. Il 22 giugno Pillersdorf, pensando alle preminenti trattative per un armistizio, auspicava la riconquista di Venezia per migliorare la posizione austriaca, ma il ministro di guerra affermò che in quel momento era assolutamente impossibile<sup>13</sup>. A metà settembre i ministri discussero la proposta francese di dichiarare Venezia porto franco. Il ministro per il commercio si dichiarò contrario a un passo definitivo in questa direzione.

8) *Die Protokolle des Österreichischen Ministerrates 1848-1867, I. Abteilung. Die Ministerien des Revolutionsjahres 1848*, bearbeitet und eingeleitet von T. KLETEČKA, Wien 1996.

9) Per Schwarzenberg, si veda la recente biografia di S. LIPPERT, *Felix Fürst zu Schwarzenberg. Eine politische Biographie*, Stuttgart 1998.

10) Consiglio dei ministri 3 aprile 1848/IV, *Die Protokolle*, num. 2.

11) Consiglio dei ministri 26 aprile 1848/IX; anche 7 maggio 1848/XII, 9 giugno 1848/IV e 23 luglio 1848/II, *Die Protokolle*, num. 20, 30, 66 e 98.

12) Consiglio dei ministri 7 maggio 1848/XII, *ibid.*

13) Consiglio dei ministri 22 giugno 1848/II, *ibid.*, num. 80.

ne; propose anzi di ridimensionare l'attuale diritto del porto franco all'isola di San Giorgio<sup>14</sup>. Infatti, il governo austriaco sospese dopo la presa di Venezia il porto franco che fu ripristinato nel 1851. Nell'estate del 1848 la discussione era del tutto accademica, dato il fatto che Venezia non era in mano austriaca.

Riassumendo, il ruolo del consiglio dei ministri nel 1848 per quanto riguarda Venezia non fu per niente quello di un governo forte, attivo. Le sue decisioni furono di poca rilevanza. L'impero correva il pericolo di frantumarsi, perciò non era l'ora del governo civile, era l'ora dei generali. E per loro erano più importanti il quadrilatero, le linee di rifornimento per le truppe nel Lombardo-Veneto, Milano. Da un lato la posizione strategica di Venezia era di importanza secondaria, dall'altro lato sia il blocco sia la conquista della città erano impossibili in breve tempo, e così l'esperimento della repubblica di Manin poteva essere continuato.

Il ruolo cambiò nella primavera del 1849. Dopo la vittoria definitiva di Radetzky a Novara a fine marzo 1849 e man mano che le operazioni degli eserciti austriaco e russo in Ungheria erano coronate da successi, la questione veneziana cominciò ad essere sull'ordine del giorno del consiglio, e il consiglio collaborava attivamente con Radetzky. La presenza di un ministro in Italia – era stato mandato in Italia, come si è detto, il ministro del commercio conte Bruck per le trattative di pace con la Sardegna<sup>15</sup> – faceva che anche nella questione veneziana il peso della politica governativa aumentasse.

Se erano migliorate le circostanze politiche e militari in generale per il governo austriaco, d'altra parte la situazione militare intorno a Venezia era ancora sempre precaria. La flottiglia sarda doveva lasciare l'Adriatico secondo le clausole dell'armistizio di Vignale del 26 marzo 1849, e il consiglio dei ministri austriaco decise «di far continuare energeticamente il blocco di Venezia iniziato alcuni mesi fa ma in realtà sospeso»<sup>16</sup>. Dopo sei settimane Schwarzenberg comunicò che l'ammiraglio Dahlerup riteneva eseguibile il blocco del porto di Venezia<sup>17</sup>, ma a metà giugno Bruck scrisse che la città grazie alla sua posizione marittima sarebbe stata in grado di difendersi ancora per lungo<sup>18</sup>. Il colera scoppiato anche nell'esercito imperiale aiutava i Veneziani. Il 31 luglio nel consiglio dei ministri si parlò di «ingenti casi di malattia nelle trup-

14) Consiglio dei ministri 15 giugno 1848/VII, *ibid.*, num. 120.

15) Consiglio dei ministri 31 marzo 1849/II, *Die Protokolle des Österreichischen Ministerrates 1848-1867, 2. Abteilung, Das Ministerium Schwarzenberg*, I (in corso di stampa).

16) Consiglio dei ministri 31 marzo 1849/III, *ibid.*

17) Consiglio dei ministri 13 maggio 1849/IV, *ibid.*

18) Consiglio dei ministri 23 giugno 1849/I, *ibid.*

pe d'assedio»<sup>19</sup>. Il 9 agosto venne poi letta una dichiarazione del generale Thurn che sarebbe stato in grado di bloccare la città da parte della terra ferma al massimo per due settimane a causa dell'epidemia, e che il blocco marittimo efficiente non sarebbe stato più possibile durante i fortunali di settembre<sup>20</sup>. Anche la conquista dei forti di Malghera e di San Giuliano non era cosa facile, e i tentativi di bombardare la città dall'aria per mezzo di palloni ripetuti durante l'estate fallirono. Il 22 giugno il consiglio fu informato che soltanto due dei palloni erano scoppiati sopra la città uccidendo due o tre persone, mentre la maggior parte era caduta nell'acqua<sup>21</sup>.

Tutto questo non significa che la repubblica aveva una prospettiva realistica di uscire indipendente e libera. Dopo Novara, dopo la resa di Roma, dopo la pace di Milano, dopo la capitolazione del generale ungherese Görgey a Világos, la questione era soltanto se Venezia dovesse arrendersi incondizionatamente o no. Le difficoltà accennate portarono l'Austria a cercare le trattative. Dai verbali del consiglio dei ministri risulta chiaramente che il governo Schwarzenberg, nonostante un atteggiamento deciso e forte, preferiva finire la guerra il più presto possibile, anche a condizioni un po' meno severe, cioè amnistia per la truppa e i sottufficiali, libera ritirata per gli ufficiali e i capi della repubblica, validità provvisoria della valuta comunale, «di cui non si sarebbe potuto spogliare la parte più povera della numerosa popolazione senza gravissimi inconvenienti»<sup>22</sup>. Questa carta moneta avrebbe dovuto essere ridotta alla metà del suo valore e essere estinta a carico della città; in compenso l'impero rinunciava ad un'indennità di guerra. Il generale Cavedalis poteva scrivere nei suoi *Commentari*:

Con tale convenzione salvate erano le persone, mitigato il danno economico. A chi più tardi rimproverava, come se poco si fosse ottenuto, ebbesi a rispondere: Le condizioni furono certo meno dure che altrove; meno forse di quanto aspettavasi dopo le inutili trattative del giorno 18; furono in ogni modo quali ottenere si potevano da chi in quel punto dettava la legge<sup>23</sup>.

L'Austria dettava la legge, ma tenendo conto del colera e dei fortunali di settembre.

Così dopo cinque mesi molto lunghi venne il 23 agosto 1849 e la fi-

19) Consiglio dei ministri 31 luglio 1849/IV, *ibid.*

20) Consiglio dei ministri 9 agosto 1849/I, *ibid.*

21) Consiglio dei ministri 22 giugno 1849/IX, *ibid.*

22) Cfr. il Protocollo di capitolazione in G.B. CAVEDALIS, *I commentari*, Udine 1929, II, p. 402; «Die Presse», 29 agosto 1849.

23) CAVEDALIS, *I commentari* cit., p. 402.

ne della repubblica veneta. Nei mesi successivi nel consiglio dei ministri si parlò poche volte di Venezia. Si parlò della riorganizzazione giuridica e amministrativa, del porto franco, si comunicò una supplica di una deputazione in favore della popolazione bisognosa e di un'offerta di vendita della casa Manfrin con la sua eccellente pinacoteca. Ritornava pian piano la vita d'ogni giorno.

La posizione del governo Schwarzenberg in confronto alla città rivoluzionaria nella prima metà dell'anno 1849 risulta anche da una decisione presa in consiglio il 6 giugno: Bruck dichiarò ai parlamentari della città lagunare che «le aberrazioni dei Veneziani sarebbero state dimenticate e che i Veneziani non sarebbero stati trattati più sfavorevolmente delle altre province, ma che avrebbero potuto godere come quelle delle beneficenze della costituzione»<sup>24</sup>.

Con questa citazione vorrei cambiare argomento. Venezia non era soltanto la città rivoluzionaria ma anche la passata e futura capitale naturale del Veneto.

Il governo Schwarzenberg, che aveva sciolto il Reichstag, il parlamento a Kremsier, che cercava con mano ferrea e con successo di ripristinare l'ordine all'interno e la posizione di grande potenza verso l'estero, aveva anche elaborato e rilasciato una costituzione per l'impero, la costituzione del 3 marzo 1849. Il capitolo 9 trattava degli statuti provinciali e delle diete («Von den Landesverfassungen und den Landtagen») promettendo tali istituzioni a tutti i Kronländer, anche al Regno lombardo-veneto nell'art. 76. Di una costituzione per il Regno lombardo-veneto si era parlato già mesi prima. Il 17 agosto 1848 il conte Albert Montecuccoli, commissario plenipotenziario nel Regno lombardo-veneto, aveva scritto al presidente del consiglio dei ministri Wessenberg: «La domanda ... quale posizione l'Austria stessa prenderà in confronto alle sue province italiane ... è infatti di somma importanza ...»<sup>25</sup>. Il governo avrebbe dovuto secondo lui convocare un'assemblea costituente e porre ad essa solamente tre condizioni fondamentali: riconoscere la sovranità dell'Austria, dare un contributo d'imposte e partecipare al reclutamento, non di più. Del resto avrebbe dovuto corrispondere ai desideri di una maggiore autonomia e del rispetto della nazionalità. Espressamente ammoniva di non equiparare il paese con tutti gli altri: «Collegare le province italiane con l'Austria nello stesso modo come le altre province tedesche o slave, questo lo ritengo impossibile». Il presidente dei ministri acconsentì nella risposta

24) Consiglio dei ministri 6 giugno 1849/IV. *Die Protokolle* 2/1.

25) *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Regno di Sardegna e la grande guerra del 1848-49* (Fonti per la storia d'Italia III: 1848-1860, vol. 1 e 2), a cura di A. FILIPUZZI, Roma 1961, I, num. 89.

alla lettera di Montecuccoli dicendo che era necessario «di promettere senza perdita di tempo quella costituzione, che dovranno avere», e propose di radunare nel più breve tempo possibile un'assemblea di rappresentanti del paese<sup>26</sup>. Da lì fino alla primavera del 1849 non si parlava di dettagli. Il ministro degli interni del governo Schwarzenberg, conte Franz Stadion, voleva – senza successo – convocare a Vienna i rappresentanti eletti liberamente dalle congregazioni provinciali per deliberare su questa costituzione. Negli atti si usavano senza distinzione le espressioni «Regno lombardo-veneto» o «province italiane». Dopo la promulgazione della costituzione di marzo, Montecuccoli leggendola letteralmente parlava di un unico Regno con una sola costituzione. Ma questo punto non era per niente deciso. Che non si pensava seriamente di subordinare Venezia ad un'altra capitale lo dimostra una lettera di Alexander Bach, successore di Stadion che si era ammalato, a Bruck in Italia, del 18 aprile 1849:

Le proposte del conte Montecuccoli e del conte Hartig partono sempre dall'opinione, che le province lombardo-venete riceveranno soltanto una dieta. Ma si dovrebbe almeno discutere seriamente se sia opportuno di tener ferma quest'opinione oppure statuire per la Lombardia e per il Veneto due diete separate. Nell'ultimo caso sarebbe anche da prendere in esame se la dieta per le province venete si dovrà estendere su tutto il territorio del governo attuale oppure soltanto sulla terra ferma con eccezione della città di Venezia che in questo caso riceverà simile a Trieste soltanto istituzioni comunali<sup>27</sup>.

Poche settimane più tardi Bruck, trattando con gli ambasciatori veneziani su come concludere il conflitto tra la città e l'impero, parlava anche di queste tre possibilità: regno unico, province separate, Venezia città con uno *status* sull'esempio di Trieste. Il consiglio dei ministri del 6 giugno 1849 escluse l'ultima variante e non volle decidersi a proposito delle altre due<sup>28</sup>. Ma il disegno di una costituzione per il Regno lombardo-veneto, elaborato in queste settimane da Bruck, Montecuccoli e da uomini di fiducia, su ordine del consiglio dei ministri, prevedeva due province, e la «Città capitale del Regno» dove si sarebbe dovuto raccogliere la dieta, era ovviamente Venezia<sup>29</sup>.

Seguì la caduta di Venezia. Seguirono anche, anzi incominciarono i

26) Wessenberg a Montecuccoli 25 agosto 1848, *ibid.*, num. 93.

27) Haus-, Hof- und Staatsarchiv Wien, Kabinettskanzlei, MRZ.1210/1849. L'ultima frase nella minuta è depennata e forse non contenuta nella bella copia.

28) Consiglio dei ministri 6 giugno 1849/IV, *Die Protokolle* 2/1; anche A. FILIPUZZI, *La pace di Milano*, Roma 1955, pp. 208-209.

29) Si veda S. MALFÈR, *Una costituzione per il Regno Lombardo-Veneto. Speranze e fallimenti 1848-1850*, in *La "primavera liberale" nella terraferma veneta 1848-1849* cit., pp. 113-127.

lavori di riordinamento e di riforme dell'impero da parte del governo Schwarzenberg ancora d'impronta liberale e costituzionale. Non siamo già nel periodo neoassolutista. Il ministero degli interni preparava tra l'altro gli statuti per i Kronländer; con patenti sovrane del 30 dicembre 1849 furono pubblicati gli statuti per quasi tutte le province. Seguirono, il 25 gennaio 1850, Gorizia, Gradisca e Istria, il 12 aprile lo «statuto di Trieste città immediata dell'impero», il 7 maggio il territorio della frontiera militare e il 29 settembre 1850 la Galizia e la Bucovina<sup>30</sup>. Anche la costituzione per il Regno lombardo-veneto fu discussa nel ministero; fu preparata nuovamente una convocazione di rappresentanti lombardo-veneti per consultare la costituzione, questa volta non eletti ma «uomini di fiducia» del governo. Il 27 aprile 1850 il ministro degli interni Bach sottopose lo statuto al consiglio dei ministri per chiedere il permesso di cominciare su questa base le consultazioni con gli uomini di fiducia<sup>31</sup>. La posizione della città lagunare non era più in dubbio: l'art. 4 del disegno dichiarava Venezia città capitale del Veneto. Le spiegazioni di Bach in questa seduta del consiglio però sono chiarificatrici per la nostra tematica dell'immagine di Venezia in Austria. Sostenne che in una prima bozza era stato previsto un solo luogotenente per il Regno lombardo-veneto, ma che l'attuale disegno prevedeva due luogotenenti e due amministrazioni separate. Ugualmente propose anche la separazione delle due province riguardante la dieta.

Secondo l'opinione del ministro, che fu condivisa dal consiglio dei ministri, non solo motivi politici ma anche storici sono argomenti in favore, perché queste province non sono state mai un complesso integrale, i costumi e le circostanze culturali sono diversi e ambedue avevano i propri luogotenenti o governatori come li hanno difatti anche attualmente. Nel caso di una unione già la questione della sede del luogotenente produrrebbe grandi difficoltà<sup>32</sup>.

La progettata costituzione per il Regno lombardo-veneto non fu mai rilasciata. Gli statuti per gli altri paesi non furono messi in atto, la costituzione dell'impero fu perfino abolita il 31 dicembre 1851. Ma Venezia rimase la capitale del Veneto, il porto franco venne ripristinato in questo stesso anno, l'imperatore Francesco Giuseppe visitò la città. L'accoglienza non fu ostile<sup>33</sup>. Pare che non soltanto lui volesse «dimenticare le aberrazioni dei Veneziani», ma che anche i Veneziani gli perdonassero l'assedio e i bombardamenti del 1849.

30) *Ibid.*

31) Consiglio dei ministri 27 aprile 1850/V, *Die Protokolle* 2/2 (in preparazione).

32) *Ibid.*, traduzione dell'autore.

33) A. ZORZI, *Venezia austriaca 1798-1866*, Bari 1985, p. 166.





## INDICE DEI NOMI

- Abd el-Kader, 316n  
Abruzzese Alfonso, 368n  
Agostini Domenico, 400  
Agostini Filiberto, 5n, 415n  
Agrati Carlo, 368n  
Airoldi Aliprandi Cesare, 400n  
Alberti Alberto, 108n  
Alberti Annibale, 5n, 302n  
Albrizzi Carlo, 372n  
Aleardi Aleardo Gaetano, 178n, 179n, 182n, 312  
Alessandri Jacopo, 379n, 380  
Alfieri Vittorio, 238  
Ali Mehemet, 433n  
Allegretti Umberto, 84n  
Amari Emerico, 123 e n., 124n, 134n  
Amari Michele, 123n, 285n  
Amato Sergio, 221n  
Ambrosoli Luigi, 261n, 391n, 397n  
Anau Salvatore, 207n, 430 e n., 431 e n., 439 e n., 440n  
Ancona Giuseppe, 435  
Andreucci Ferdinando, 152n  
Anelli Luigi, 407n, 411 e n., 420  
Anna (figlia di Vladislavo II, re d'Ungheria), 15n  
Annoni Carlo, 419  
Annoni Gaetano, 398  
Anschütz Gerhard, 54 e n., 56n, 60 e n.  
Anserini F. Tiberio, 345, 347, 370n, 382, 383  
Antonetti Nicola, 109n, 158n, 162n  
Antonini Andrea, 366n  
Aquarone Alberto, 88n, 108n  
Ara Angelo, 89n, 93n, 157n, 159n, 160n, 206n  
Arangio Ruiz Gaetano, 173n, 215n  
Arbib Edoardo, 215n, 437n  
Argyll George Douglas Campbell duca d', 283  
Arian Levi Giorgina, 436n  
Aristotele, 2  
Armandi Pietro, 365 e n.  
Armanini Modesto, 345  
Armellini Carlo, 160n, 206n, 207n, 208n, 209n  
Arnaldi Girolamo, 4n, 424n, 428n  
Arnim Boytzenburg Graf von, 54  
Arpesani Giustino, 383n  
Arrigoni Pietro, 407n  
Arrivabene Giovanni, 283n, 296  
Artesi Renato, 436n  
Artom Eugenio, 205n  
Asburgo famiglia, 9, 10, 15, 16, 17 e n., 21n, 29, 101  
Ascione Imma, 118n  
Assereto Giovanni, 137n  
Asson Michelangelo, 430  
Aubert Roger, 157n, 396n  
Auerswald Alfred, 57n  
Auzzas Ginetta, 242n  
Avesani Francesco, 183n, 306n, 307, 314, 322, 324n, 327 e n., 328 e n., 329n, 330n, 331 e n., 332 e n., 333, 334 e n., 335, 336, 338, 359  
Avesani Guido, 329n  
Azeglio Massimo d', 86, 213n, 214, 215n, 264n, 274

- Bacchion Eugenio, 389n  
 Bach Alexander, 452, 453  
 Bagnoli Paolo, 97n, 192n  
 Bahners Patrick, 34n, 39n  
 Bajone Gina, 194n  
 Balbi Roberto, 403  
 Balbo Cesare, 3n, 8n, 86, 137 e n., 139 e n., 144, 156, 164n, 166n, 168n, 172n, 185n, 264n, 284, 308 e n., 316n, 326  
 Baldasseroni Giovanni, 92, 156n, 194n  
 Ballini Pier Luigi, 94n, 109n  
 Bandiera Attilio, 8  
 Bandiera Emilio, 8  
 Bandini Fernando, 418n  
 Banti Alberto Maria, 170n, 181n, 219n  
 Barany George, 18n, 22n  
 Barbagallo Corrado, 208n  
 Barbaran Domenico, 208n, 401  
 Barbarisi Gaetano, 16n  
 Barbèra Giuseppe, 242n  
 Barbero Carlo, 321n  
 Barbieri Franco, 392n  
 Barié Ottavio, 109n  
 Barizza Sergio, 181n, 438n  
 Baronio Pietro, 408  
 Barrera Giovanni, 421n  
 Barta István, 16n, 17n, 18n  
 Bartocchini Fiorella, 290n, 431n  
 Basevi Gioacchino, 169n, 170n  
 Bassani Albarosa Ines, 399n  
 Bassani Giuseppe, 435  
 Bassermann Friedrich Daniel, 41 e n.  
 Bassi Paolo, 169n  
 Bassi Ugo, 169n, 402 e n., 409 e n., 410n, 420, 440n  
 Bastide Jules, 275  
 Battaglini Mario, 442n  
 Bazzoni Giulio, 355n  
 Beaumont Gustav de, 283  
 Beccaria Giulio, 169n  
 Bedarida Guido, 435n, 440n  
 Beer Moše Šabbatai, 316n  
 Beghelli Giuseppe, 206n, 208n  
 Bellabarba Marco, 433n  
 Bellati Manfredo, 414 e n.  
 Bellelli Germano, 116n  
 Bellinato Antonio, 333  
 Beltrani Vito, 123n  
 Beltrani Scalia Martino, 128n  
 Benaglia Gaetano, 415n  
 Benda Kálaman, 18n  
 Benedetti Bartolomeo, 318  
 Benedikt Heinrich, 306n, 332  
 Benigno Francesco, 118n  
 Bentham Jeremy, 262  
 Bentinck William Cavendish, 89  
 Bentivoglio Da Mula marchesa di, 317n  
 Benvenuti Bartolomeo, 324n, 330n, 385  
 Benvenuti Feliciano, 2n  
 Benzoni Gino, 175n  
 Berchet Giovanni, 169n  
 Berend Iván T., 16n, 17n, 18n  
 Berengo Marino, 304n, 312n, 424n, 428n  
 Beretta Francesco, 405n  
 Bergsträsser Ludwig, 51n, 70 e n.  
 Bernardello Adolfo, 301n, 306n, 311n, 389n  
 Bernardi Iacopo, 419, 421n  
 Bernardini Giovanni, 361n, 362n  
 Bernatzik Edmund, 15n, 17n, 24n, 25n, 26n, 29n  
 Bernuzzi Marco, 424n  
 Bersani Carlo, 221n  
 Berselli Aldo, 137n  
 Berti Antonio, 384n  
 Berti Giampietro N., 307n, 311n, 312n, 313n, 315n, 316n  
 Bertoli Bruno, 181n, 392n, 394n, 395n, 402n, 403n, 408n, 409n, 413n, 418n  
 Beseler Georg, 75 e n., 80n, 81  
 Best Heinrich, 38n, 74n, 75n, 76n, 77n, 78n, 79n, 108n  
 Bestini Giuseppe, 171n  
 Bevilacqua Lazise Antonio, 346n  
 Bianchetti Giuseppe, 246, 249,  
 Bianchi Angelo, 400n  
 Bianchi Celestino, 147, 148, 152n

- Bianchi Nicomede, 215n  
 Bianchi Tommaso, 396  
 Bianchi Giovini Aurelio, 369n  
 Biggini Carlo Alberto, 205n  
 Bignone, padre cappuccino, 414n  
 Biscaretti di Ruffia Paolo, 47n, 80n, 97n  
 Bisesti Giovanni, 400n  
 Bismarck Schönhausen Otto Eduard Leopold von, 79  
 Bixio Alessandro, 275  
 Bixio Nino, 275n  
 Blanc Jean-Joseph-Charles-Louis, 341n  
 Blanch Luigi, 196n  
 Bluntschli Johann Kaspar, 41n  
 Boccardo Gerolamo, 146n  
 Böckenförde Ernst-Wolfgang, 34n  
 Böhr Susanne, 38n, 53n, 54 e n.  
 Boifava Pietro, 403 e n., 404 e n., 408  
 Boldt Hans, 21n, 34n, 42n, 49n, 50n, 51n, 71 e n.  
 Boldt Werner, 39n  
 Bollea Luigi Cesare, 276n  
 Bonanni Cesidio, 91n  
 Bon-Compagni Carlo, 3n, 114n  
 Bonetti Paolo, 383n  
 Bonghi Ruggiero, 311n  
 Bongiovanni Bruno, 68n  
 Bonollo Giovanni, 384n  
 Bonomi Ivanoe, 209n  
 Borboni famiglia, 87, 91n, 289  
 Borghi Giuseppe, 169n  
 Bornhak Conrad, 54, 65 e n.  
 Bertoloni Eugenio, 403n  
 Botzenhart Manfred, 35n, 37n, 38n, 39n, 49n  
 Bozzelli Francesco Paolo, 90, 91 e n., 104, 112 e n., 116 e n., 192n, 197n  
 Bozzetti Giuseppe, 188n, 188n  
 Branca Vittore, 238n  
 Brancato Francesco, 125n, 128n, 130n  
 Brandenburg Friedrich Wilhelm, 57, Brandt Hartwig, 34n, 35 e n., 39n, 42n  
 Brasil Luigi, 341n  
 Brater Karl Ludwig Theodor, 41n  
 Brenier Anatole, 279 e n.  
 Bresciani Antonio, 438n  
 Bressan Edoardo, 412n  
 Bricito Zaccaria, 411 e n., 412n  
 Briguglio Letterio, 179n, 396n  
 Brioschi Francesco, 171n  
 Brofferio Angelo, 167n  
 Broil Enrico, 310n, 336n  
 Bruck Karl Ludwig von, 102, 447, 449, 451, 452  
 Brunelli Ignazio, 162n, 163n, 165n, 166n  
 Brunello Piero, 181n, 317n, 401n, 417 e n.  
 Brunetti Mario, 175n, 181n, 267n, 302n, 323n, 434n  
 Brunhart Arthur, 23n  
 Brunner Otto, 52n  
 Bruno Giovanni, 134n  
 Brusoni Giacomo, 177n, 179n, 382n  
 Buccella M. B. *vedi* Ruini Meuccio  
 Bulferetti Luigi, 188n  
 Buonamico Jacopo, 351n  
 Burckhardt Jacob, 392 e n.  
 Bürklin Wilhelm, 49n  
 Büsch Otto, 67n  
 Businaro Costante, 405 e n., 421  
 Butera principe di, *vedi* Lanza Pietro, principe di Scordia e di Butera.  
  
 Caccianiga Antonio, 176n  
 Caddeo Rinaldo, 276n  
 Cadorna Carlo, 187  
 Caglioti Maria Luisa, 218n  
 Calamari Giuseppe, 137n  
 Caldesi Vincenzo, 365n  
 Caleppini, commissario di polizia, 393n  
 Calimani Riccardo, 428n  
 Call Luigi von Rosemburg, 322, 407  
 Callegari Giuseppe, 347n  
 Calucci Giuseppe, 169n, 174n, 175n, 177n, 302n, 315n, 323n  
 Calvi Pasquale, 123n, 125n  
 Calvi Pier Fortunato, 406 e n.  
 Camaiani Pier Giorgio, 204n  
 Cambray Digny Luigi Guglielmo, 156n, 205n  
 Camerata Filippo, 206n

- Campanini Giorgio, 189n  
 Campello Pompeo di, 206n  
 Camphausen Ludolf, 53 e n., 54, 55, 57n, 59  
 Campion Iacopo, 402 e n.  
 Canal Pietro, 246.  
 Candeloro Giorgio, 84n, 108n, 205n, 255 e n., 258 e n.  
 Candido Salvatore, 128n  
 Canepa Andrew, 440n  
 Canini Marco Antonio, 389 e n.  
 Cannetti Antonio, 324n  
 Cannizzaro Stanislao, 99  
 Cantimori Delio, 392n  
 Cantù Cesare, 307  
 Capei Pietro, 138n  
 Capon Abram, 432n  
 Cappellari Giovanni Giuseppe, 415 e n., 416 e n.  
 Capponi Gino, 139 e n., 141 e n., 142n, 144, 156 e n., 164n, 192  
 Caprioli Adriano, 424n  
 Capuzzo Ester, 428n, 430n, 435n, 437n, 439n  
 Caracciolo Alberto, 93n  
 Caravale Mario, 93n  
 Carboni Luigi, 400,  
 Carcano famiglia, 401  
 Cariatì Gennaro Spinelli principe di, 197n  
 Caristia Carmelo, 125n  
 Carlo II di Borbone, duca di Parma (Carlo Ludovico, duca di Lucca) 172n, 173n  
 Carlo III di Borbone, duca di Parma, 101, 173n  
 Carlo VI, imperatore d'Austria (Carlo III, re d'Ungheria), 18n  
 Carlo X di Borbone, re di Francia, 121n  
 Carlo Alberto di Savoia Carignano, re di Sardegna, 84, 85, 91, 92, 95, 96, 110, 112, 128, 140, 165n, 170n, 175, 183n, 220, 221, 222, 256, 257, 268, 273, 279, 323n, 326n, 334n, 336n, 341, 345, 346n, 380, 381, 436, 444  
 Carlos di Borbone don, 88  
 Carmignano di Brenta Arturo Maria da, 402n, 414n  
 Carnazza Gabriele, 123n  
 Carnazza Amari Giuseppe, 223n  
 Carnot Lazare-Nicolas, 275  
 Carpi Leone, 256n, 435 e n.  
 Carrano Francesco, 379n, 388n  
 Carrer Luigi, 246, 247 e n., 248, 249, 312 e n.  
 Casana Paola, 92n, 108n  
 Casati Gabrio, 156, 178n, 187, 339n  
 Castagnetto Cesare Trabucco conte di, 172n, 339n  
 Castellani Giambattista, 184n, 207n, 326 e n.  
 Castellani Leopoldo, 351, 353n  
 Castelli Jacopo, 176n, 178n, 179n, 184 e n., 184n, 312n, 314, 322, 329n, 342, 353n, 359 e n., 360 e n. 362, 363, 367, 368, 369n, 373, 374 e n., 375n, 444  
 Castelli Michelangelo, 275 e n.  
 Castiglia Benedetto, 131n  
 Castiglioni Carlo, 173n, 392n, 412n  
 Castronovo Valerio, 112n  
 Cattaneo Carlo, 169n, 241, 261 e n., 262, 263, 264, 276 e n., 277 e n., 279 e n., 299n, 320n  
 Cavaglion Alberto, 427n  
 Cavaignac Louis-Eugène, 275  
 Cavalcabò Agostino, 173n  
 Cavalletto Alberto, 402n  
 Cavedalis Giovan Battista, 184n, 200, 365n, 371n, 450 e n.  
 Cavour Camillo Benso conte di, 92, 110, 162n, 163, 167, 186 e n., 216n, 217 e n., 255, 257, 262, 264, 269, 275 e n., 276n, 277, 279 e n., 282n, 283n, 284, 285, 287 e n., 288, 289n, 290 e n., 291 e n., 293, 294, 295, 297  
 Cecchini Bianca Maria, 173n  
 Ceccuti Cosimo, 97n, 166n, 191n, 192n  
 Cempini Francesco, 139n  
 Cempini Leopoldo, 152n  
 Cernuschi Enrico, 275, 276n  
 Cervelli Innocenzo, 32n, 49n, 60n

- Cessi Roberto, 5n, 175n, 258 e n.,  
 300n, 302n, 309n, 327 e n., 328 e n.,  
 334n, 335, 336n  
 Cessi Drudi Maria, 178n  
 Cezza Antonio, 176n  
 Chabod Federico, 259 e n.  
 Chenier Andrea, 238  
 Chevalier Michel, 275  
 Chiala Luigi, 215n, 275n  
 Chiarello Angelo, 401n, 414n  
 Chiavistelli Antonio, 91n, 92n, 137n,  
 139n, 140n, 143n  
 Chimirri Bruno, 223n  
 Chrzanowski Wojciech, 296  
 Ciampini Raffaele, 178n  
 Ciaurro Luigi, 92n, 161n  
 Cibrario Luigi, 374n, 377n  
 Cingari Gaetano, 90n  
 Circourt Adolphe-Marie-Pierre de,  
 275  
 Cisotto Gianni A., 401n, 407n  
 Cistellini Antonio, 173n, 393n, 394n,  
 398n, 403n, 404n, 407n, 408n, 415n,  
 417n  
 Civile Giuseppe, 118n  
 Clarendon George William Villiers,  
 283  
 Clavero Salvador Bartolomé, 123n  
 Clotilde di Savoia, contessa di Mon-  
 calieri, 275  
 Cobden Richard, 283, 307n  
 Codignola Arturo, 164n  
 Coen Giorgio, 406n  
 Colle Ignanzio, 420  
 Colledani Luigi, 403n  
 Colli di Felizzano Vittorio, 377n  
 Collina Claudia, 409n  
 Colombo Adolfo, 92n, 213n  
 Colombo Paolo, 161n  
 Comparato Vittor Ivo, 122n  
 Concina Natale, 418  
 Constant Benjamin, 143 e n.  
 Contarini famiglia, 419  
 Contegiacomo Luigi, 405n  
 Conti Fulvio, 147n  
 Contini Alessandra, 151n  
 Conze Werner, 47n, 52n  
 Coppini Romano Paolo, 91n, 137n,  
 138n, 139n  
 Corciulo Maria Sofia, 114n  
 Cordova Filippo, 131 e n., 132n, 133n,  
 134n  
 Corrado Rosalia, 370n  
 Correnti Cesare, 245  
 Correr Giovanni, 323n, 328n, 331n,  
 332 e n.  
 Corsi Carlo, 220n  
 Corsi Tommaso, 152n, 194n  
 Corsini Piero, 137n  
 Corsini Tommaso, 206n  
 Corsini Umberto, 117n, 308n  
 Cortese Nino, 88n, 90n, 91n, 110n,  
 112n, 113n, 114n, 122n, 128n, 129n,  
 130n, 134n, 140n, 141n, 144n, 157n,  
 172n, 223n, 302n  
 Corti Giovanni, 414  
 Cossu Maria, 208n, 209n  
 Costa Emilio, 384n  
 Costi Agostino, 324n  
 Crampton Richard J., 21n  
 Craveri Piero, 128n  
 Cremieux Adolphe, 433n  
 Crisafulli Vezio, 210n  
 Crisci Costantino, 113n  
 Crispi Francesco, 110, 123n, 131n,  
 223n  
 Croce Benedetto, 111n, 113n  
 Cuciniello Edoardo, 162n, 163n,  
 164n, 165n, 168n  
 Culoz Karl von, 418, 422  
 Curtani Lorenzo, 169n, 170n  
 Czáky Moritz, 16n, 17n, 22n  
 Dabormida Giuseppe, 279, 284n  
 D'Addio Mario, 88n, 108n, 189n  
 D'Agostino Guido, 90n, 113n  
 Dahlmann Friedrich Christoph, 49 e  
 n.  
 D'Alessandro Vincenzo, 90n, 126n  
 Dalla Ca' Stefano, 421n  
 Dalla Vida Samuele, 438 e n., 442  
 Dall'Ongaro Francesco, 245, 246 e n.,  
 250, 299 e n., 312, 326n, 328n, 353 e  
 n., 354n, 356n, 358n, 359n, 361,

- 364n, 365 e n., 367, 368 e n., 371n, 373n, 374n, 375n, 379n, 380, 382, 383n, 388
- Damerini Gino, 247n
- D'Ancona Alessandro, 123n
- Dandolo Enrico, 243
- Da Pozzo Mario, 164n
- Da Rin Polenton Francesco, 418
- D'Arlincourt Charles-Victor, 219n
- Dawkins Clinton G., 310n, 321n
- D'Ayala Mariano, 91n
- D'Ayala Michelangelo, 91n
- Dazzi Manlio, 301n
- Deak Istvan, 23n, 24n, 27n, 28n, 29n
- De Boni Filippo, 169n, 312, 370 e n., 372
- De Bruschi Bartolo, 405n
- De Capitani Luigi, 365n
- De Castro Giovanni, 368n
- De Castro Vincenzo, 355n
- De Cesare Giuseppe, 219n, 220n
- De Cesare Raffaele, 136n, 220, 221n
- De Donà Giovanni, 406n
- De Donà Saravai Giovanni, 406
- De Feo Francesco, 137n
- De Franceschi Camillo, 368n, 369n
- De Francesco Antonino, 110n, 258 e n.
- De Giorgi Alessandro, 318n, 319n
- Degli Antoni Francesco, 273, 293, 322, 328n, 329n, 330n, 334, 338, 339, 349n
- Degli Azzi Vitelleschi Aurelio, 379n
- Degli Azzi Vitelleschi Francesco, 379n
- Deiters Peter Franz, 78n
- De La Forge Anatole, 241e n., 275n, 279, 280
- Della Peruta Franco, 112n, 182n, 200n, 211n, 263 e n., 276n, 277n, 391n, 396n, 397n, 399n, 407n, 408n, 414n, 419n, 420n, 447n
- Della Vida Cesare, 345, 429, 432 e n., 436, 440, 442
- Del Negro Piero, 5n, 424n
- De Lorenzo Renata, 113n, 117n, 128n
- De Luca Carlo, 406 e n.
- De Lucia Paolo, 190n
- Del Vecchio Benedetto, 439n
- De Maddalena Aldo, 16n
- De Marco Aldo, 99
- Demarco Domenico, 160n, 208n, 209n, 210n
- De Rosa Gabriele, 164n, 392n
- D'Errico Vincenzo, 104
- De Rubris Marcus, 215n
- De Ruggiero Guido, 119n, 264n
- Despine Charles, 212n
- De Tipaldo Emilio, 269
- Detti Tommaso, 151n
- De Vit Antonio, 407n
- Di Attilio Primo, 132n
- Di Carlo Eugenio, 130n
- Di Ciommo Enrica, 112n, 117n, 118n, 119n
- Di Marco Vincenzo, 133n
- Di Nolfo Ennio, 107n, 200n, 206n, 207n, 211n, 213n
- Dionisotti Carlo, 237
- Djordjevic Dimitrije, 28n
- Di Palma Cesare, 172n
- Di Porto Bruno, 429n, 430n
- Dippel Horst, 33n, 71n, 137n
- Dipper Christof, 31n, 32n, 40n
- Di Prima Giuseppe, 178n
- Disegni Giulio, 436n
- Di Turo Matteo, 113n
- Doblhoff Anton Freiherr von, 448,
- Dolfin Piero, 402
- Donati Benvenuto, 101n
- D'Ondes Reggio Vito, 99, 130n
- Dowe Dieter, 32n, 39n, 108
- Dragonetti Giulio, 285n
- Dragonetti Luigi, 116n
- Dubnov Semen Markovitch, 432n
- Dudan Bruno, 303n
- Durando Giacomo, 109, 110n
- Durando Giovanni, 367
- Duroselle Jean Baptiste, 157n
- Duvergier de Hauranne Prosper, 162 e n.
- Eban Abba, 432n
- Ebel Friedrich, 33n, 53n, 55n
- Elli Angelo, 396n

- Errante Vincenzo, 123n  
 Errera Abramo, 438 e n., 440, 442  
 Errera Alberto, 175n, 300n, 302n,  
 305n, 306n, 321n, 361n  
 Esposito Anna, 433n
- Fabbro Celso, 405n, 406n  
 Fabris Pietro, 330n  
 Fabrizi Nicola, 365n, 379n, 388n  
 Faccanoni Antonio, 334n  
 Falco Giorgio, 92n  
 Falconi Mariano, *vedi* Formani Nico-  
 la  
 Falier famiglia, 419  
 Faller Hans Joachim, 50n, 51n, 67n  
 Falzone Gaetano, 130n  
 Fantoni Gabriele, 317n, 324n, 341n,  
 385n  
 Fardella Vincenzo, marchese di Tor-  
 rearsa, 123n  
 Farina Modesto, 415 e n., 416 e n.,  
 423  
 Farini Luigi Carlo, 86n, 158n, 159, 160n  
 Fario Paolo, 315n  
 Federico Guglielmo IV, re di Prussia,  
 46, 49n, 54, 56, 58n, 81  
 Federigo Federico, 265n, 312, 319 e  
 n., 412n  
 Fenske Hans, 49n  
 Ferdinando I d'Asburgo, imperatore  
 d'Austria, 18, 24 e n., 26, 29, 101,  
 330n  
 Ferdinando I d'Asburgo, imperatore  
 d'Austria (Ferdinando d'Asburgo,  
 re d'Ungheria e di Boemia), 15 e n.  
 Ferdinando I di Borbone, re delle  
 Due Sicilie, 89  
 Ferdinando II di Borbone, re delle  
 Due Sicilie, 85, 87, 89, 90, 91, 93,  
 95, 98, 102, 103, 115, 120, 121n,  
 122, 129n, 135 e n., 136 e n., 140,  
 170n, 195, 197, 220, 221, 336n, 352  
 Ferdinando VII, re di Spagna, 88  
 Ferdinando Maria Alberto di Savoia,  
 duca di Genova, 128  
 Ferrara Francesco, 123n, 131n  
 Ferrari Andrea, 409  
 Ferrari Giorgio Emanuele, 176n  
 Ferrari Giuseppe, 275, 277 e n.  
 Ferrari Matilde, 242  
 Ferrari Pompeo, 355n  
 Ferrari Vittorio, 339n  
 Ferrari Bravo Giovanni, 210n  
 Ferretti Piero, 137n  
 Ferri Mauro, 100n, 209n, 210n  
 Ferro Francesco, 177n  
 Filangeri Carlo, 136n  
 Filipuzzi Angelo, 451n, 452n  
 Finelli Pietro, 143n  
 Finzi Cesare, 175n, 300n, 302n, 305n,  
 306n, 321n  
 Finzi Gabriele, 435  
 Finzi Isacco, 435  
 Fioravanti Maurizio, 97n  
 Fiori Angelo, 419n, 420n  
 Firpo Massimo, 83n  
 Fliche Augustine, 157n  
 Foà Ada, 201n, 204n  
 Foa Salvatore, 428n, 439n, 440n  
 Fogazzaro famiglia, 401  
 Fogazzaro Giuseppe, 401, 407n, 408,  
 425 e n.  
 Fontana Giovanni Luigi, 408n  
 Foot Michael Richard Daniell, 283n  
 Foramiti Francesco, 262  
 Forbes Hugh, 365n  
 Foresti Felice, 289  
 Formiggini Gina, 431n  
 Formani Nicola (pesudonimo di Ma-  
 riano Falconi), 373n, 376n, 379n,  
 380, 385  
 Fornasiero Dante, 178n, 416n  
 Fortis Leone, 430, 442  
 Fortuna Pietro, 421n  
 Foscarini Giuseppe, 117n  
 Foscolo Ugo, 3, 4 e n., 5  
 Fox Stragways, 296  
 Francesco I d'Asburgo, imperatore  
 d'Austria (Francesco II, imperato-  
 re del Sacro Romano Impero), 15,  
 17, 29, 415  
 Francesco V d'Austria-Este, duca di  
 Modena e Reggio, 101  
 Francesco Giuseppe I d'Asburgo-Lo-



- rena, imperatore d'Austria e re  
 d'Ungheria, 29, 102, 453  
 Franchini Raffaello, 112n  
 Francia Enrico, 131n, 147n  
 Franco famiglia, 401  
 Franzina Emilio, 401n  
 Frattini Ernesto, 215n  
 Freitag Sabine, 31n, 41n  
 Freschi Gherardo, 177n, 322  
 Friauf Karl Heinrich, 56n  
 Frugoni Arsenio, 393n  
 Fulin Rinaldo, 308n, 338n, 343n,  
 346n, 352n, 360n, 374n, 388n  
 Furiozzi Gian Biagio, 219n  
 Fusinato Arnaldo, 245 e n.
- Gabrieli Vittorio, 364n  
 Gaetani Salvatore, 113n  
 Gagel Walter, 48n  
 Gagern Heinrich von, 41 e n., 49n, 71  
 Gagern Max von, 41  
 Gailus Manfred, 32n  
 Galante Garrone Alessandro, 257n  
 Galasso Giuseppe, 27n, 161n, 175n  
 Galeotti Federico, 206n  
 Galeotti Leopoldo, 137 e n., 138n, 139,  
 140n, 142n, 143n, 144n, 146n, 151n,  
 152n, 154n, 155n, 155n, 215n, 220n  
 Gall Lothar, 41n  
 Gallardi Enrico, 355n  
 Galleano A., 346n  
 Galletti Giuseppe, 206n  
 Gallo Rodolfo, 315n  
 Galluppi Pasquale, 319n, 420  
 Galvagno Giovanni Filippo, 212n,  
 215, 216n  
 Gamba Francesco, 312, 340, 345n  
 Gambale Emanuele, 355n  
 Gambarin Giovanni, 243n, 247n,  
 302n, 312n  
 Gambasin Angelo, 392n 396n, 397 e  
 n., 415n  
 Ganci Massimo, 128n  
 Gangl Hans, 34n  
 Gar Tommaso, 178n  
 Garibaldi Giuseppe, 241, 256, 257,  
 280n, 289, 293, 300, 370, 410n  
 Gatta Angelo, 416n  
 Gatta Bruno, 207n  
 Gattei tipografia, 319n  
 Gava Antonio, 416  
 Gavazzi Antonio (in religione Ales-  
 sandro), 389, 409 e n.  
 Gavazzi Giuseppe, 402 e n.  
 Gavelli Mirtide, 409n, 436n  
 Gaysruk Karl Gaetan, 392n, 412  
 Gennarelli Achille, 194n  
 Genta Enrico, 166n  
 Gentile Giovanni, 162n, 188n  
 Gerlach Hellmut von, 57n  
 Gerratana Valentino, 259n  
 Ghega Giovanni Battista, 422n  
 Ghisalberti Alberto Maria, 160n,  
 192n, 215n, 429n  
 Ghisalberti Carlo, 84n, 87n, 88n,  
 161n, 162n, 166n, 205n, 302n, 442n  
 Ghisleri Arcangelo, 263  
 Giachino Monica, 249n  
 Giacobbi Baisio, 406n  
 Giacomelli Angelo, 365 e n.  
 Giannetti Anna, 118n  
 Giannini T., 372n  
 Giarrizzo Giuseppe, 90n, 122n, 126n,  
 131n  
 Giese Friedrich, 57n  
 Gilissen John, 47n  
 Gini Pietro, 173n  
 Ginsborg Paul, 175n, 182n, 183n, 184n,  
 200n, 211n, 258 e n., 268, 271 e n.,  
 305n, 311n, 322n, 323n, 330n, 334n,  
 353n, 366n, 367n, 378n, 381n, 395n,  
 401n, 402n, 403n, 417 e n., 429n,  
 435n, 436n  
 Gioberti Vincenzo, 84, 86 e n., 97, 104  
 e n., 156, 187, 196, 198, 241, 264n,  
 274n, 275, 382n, 394, 399, 417,  
 418  
 Gioia Melchiorre, 262  
 Giorgini Giovan Battista, 154n  
 Giovagnoli Raffaello, 160n  
 Giovanetti Marcellino, 185n  
 Giovanni d'Asburgo, arciduca, 26, 43  
 Girolamo Bonaparte, ex re di Vestfa-  
 lia, 275

- Giuriati Domenico, 368n  
 Giuriati Giuseppe, 317n, 324n, 353n, 368 e n., 371, 375n, 379n, 387n  
 Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria, 16 e n., 17, 18, 20  
 Giusti Renato, 419n  
 Gladstone William Ewart, 283 e n.  
 Glisenti Lodovico, 131n, 417n  
 Gloria Andrea, 176n, 177n, 401n, 409n, 410 e n., 416n  
 Gobetti Piero, 259 e n.  
 Gogolák Ludwig, 20n  
 Goldin Folena Daniela, 238n  
 Gombart Lucas Ludwig, 74n  
 Gonella Guido, 189n  
 Goodwin John, 122n  
 Görgey Arthur, 450  
 Gorini Giacomo, 178n  
 Gorini Paolo, 171n  
 Gorra Marcella, 242 e n., 243n  
 Gorzkowski di Gorzkow Karl, 212n, 414n  
 Gottas Friederich, 19n  
 Gottsmann Andreas, 26n, 27n, 29n  
 Govean Felice, 288n, 295n  
 Gozzi Gustavo, 51n, 175n, 245  
 Grahn Lucilla, 310  
 Gramsci Antonio, 258, 259 e n.  
 Granatelli Franco Maccagnoni principe di, 123n  
 Grandi Terenzio, 366n, 436n  
 Granville George Leveson-Gower conte di, 283  
 Grasser Giuseppe, 392n  
 Grassi Orsini Fabio, 221n  
 Gray Carlo, 188n, 189n  
 Graziani Leone, 184n  
 Greg William Rathbone, 272n  
 Grego Caliman, 432n  
 Gregori Gabriele, 405 e n., 406 e n.  
 Gregorio XVI, 316n  
 Grew Raymond, 271n, 286n, 288n  
 Griffino Romolo, 171n  
 Grimani famiglia, 419  
 Grimm Dieter, 35n  
 Grünthal Günther, 53 e n., 57n, 58n, 60n, 61 e n., 79n  
 Gualla Bortolo, 404 e n., 405  
 Guccione Eugenio, 132n  
 Guderzo Giulio, 424n  
 Guerci Luciano, 225, 235  
 Guerrazzi Francesco Domenico, 146, 147n, 192 e n., 193 e n., 194n, 197, 203, 204 e n., 205 e n., 241, 256n  
 Guerrieri Gonzaga Anselmo, 173n, 285n  
 Guggerotti Tommaso, 372n  
 Guida Francesco, 389n  
 Guizot François-Pierre Guillaume, 133  
 Gulden Gustav, 76n, 80  
 Gullino Giuseppe, 431n  
 Gutierrez Beniamino, 253n  
  
 Hanák Peter, 16n, 17n, 18n, 21n, 22n  
 Hansemann David, 33n, 53 e n., 54, 57n  
 Hardtwig Wolfgang, 32n, 34n  
 Harting Franz von, 452  
 Hassler Konrad Dietrich, 46n, 74n, 76n  
 Hatherton Littleton Edward John, baron de, 283  
 Hauenschild Wolf-Dieter, 39n  
 Haupt Heinz Gerhard, 32n, 39n, 83n, 108n  
 Häusler Wolfgang, 25n  
 Häusser Ludwig, 41n, 42n, 44n  
 Hegel Georg Wilhelm Friedrich, 254  
 Hein Dieter, 71 e n.  
 Higgins David, 108n  
 Hintze Otto, 63n, 68n  
 Hohenzollern principi, 68n  
 Huber Ernst Rudolf, 32 e n., 33n, 34 e n., 35n, 36n, 37n, 38n, 41n, 42n, 43n, 44n, 45n, 46n, 48n, 49n, 50n, 51n, 53n, 54n, 55n, 57n, 58n, 59n, 60n, 63n, 68 e n., 72, 77n, 81n  
 Hübner Joseph Alexander von, 282, 399n  
 Hugo Victor, 275  
  
 Iachello Enrico, 118n  
 Ibrahim Pascià, 432

- Ingegneri Gabriele, 414n  
 Interdonato Giovanni, 99  
 Ioly Zorattini Pier Cesare, 434n  
 Isabella II di Borbone, regina di Spagna, 88  
 Isensee Josef, 34n
- Jacquemont Victor, 264  
 Jacur Jacob, 432n  
 Jäger Edoardo, 403 e n., 405n, 435n  
 Jankélévitch Salomon, 432n  
 Jansen Christian, 31n  
 Jarry Eugène, 157n  
 Jászay Magda, 443n  
 Jaume Lucien, 144n  
 Jaworski Rudolf, 21n  
 Jelačić Josip, 28 e n.  
 Jocteau Gian Carlo, 68n
- Kaelble Hartmut, 32n  
 Kaltefleiter Werner, 49n  
 Kann Robert A., 19n  
 Katus Lázló, 19n  
 Kazan Israel, 316n  
 Király Bela K., 16n  
 Kirchof Paul, 35n  
 Kiszling Rudolf, 23n, 24n, 25n, 26n, 28n, 30n  
 Kleinheyer Gerd, 52n  
 Kletečka Thomas, 448n  
 Klötzer Wolfgang, 41n  
 Kolejka Josef, 26n  
 Koralka Jiri, 21n  
 Koselleck Reinhart, 52n  
 Kossuth Lajos, 11, 23, 28n  
 Kotulla Michael, 39n  
 Kroll Thomas, 138n  
 Kühne Jörg-Detlef, 33 e n., 36n, 38n, 39n, 48n, 71 e n., 73n, 77n, 79n
- Labriola Silvano, 161n  
 Lacaita Giacomo, 283n  
 La Farina Giuseppe, 124 e n., 126 e n., 127 e n., 128n, 295 e n., 296, 297  
 Lamarmora Alfonso, 212n, 215n  
 Lamartine Alphonse Marie Louis de, 275
- La Masa Giuseppe, 123n, 364, 365, 366 e n., 367  
 Lamberti Antonio, 301n  
 Lambruschini Raffaello, 91, 110, 143n, 152n, 154n, 155n  
 Lamennais Félicité Robert de, 275, 360n  
 Lami Niccolò, 139 e n.  
 Lamoricière Christophe-Léon-Louis Juchalt de, 275  
 Lampertico famiglia, 401  
 Lampertico Fedele, 418n  
 Landi Guido, 112n  
 Landucci Leonida, 139  
 Langewiesche Dieter, 31n, 32n, 39n, 108n  
 Lantana Gianbattista, 318, 329n  
 Lanza Giovanni, 216 e n., 217, 287n  
 Lanza Pietro, principe di Scordia e di Butera, 123n  
 Laras Giuseppe, 428n  
 Larese Francesco, 421  
 La Rosa Gaetano, 132n  
 La Salvia Sergio, 117n, 219n, 306n, 308n, 309n, 312n, 315n, 375n  
 Lasker Eduard, 38n  
 Latour Ferdinand Baillet de, 28  
 La Tour Maurice-Eduard de, 92  
 Lattes Abramo, 431, 432n, 436, 437, 440, 442  
 Lattes Moisè, 432n  
 Lattis Girolamo, 431  
 Laureano Edoardo, 208n  
 Lazaneo Luca, 377n  
 Lazzaretto Zanolò Alba, 9n, 261, 392n, 428n  
 Lazzarini Antonio, 395n  
 Leante Giuseppe, 196n  
 Ledermann Laszlo, 205n  
 Lega Giovanni, 400n  
 Leiningen Karl von, 49n, 71  
 Leonardi Maria, 403n  
 Leoni Carlo, 316n,  
 Leopardi Pier Silvestro, 196 e n.  
 Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, 84, 85, 91, 96, 136, 139n, 140 e n., 141n, 142, 156n, 170n,

- 191, 193n, 194n, 195 e n., 205, 220, 221, 222,
- Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, Imperatore d'Austria e re d'Ungheria, *vedi* Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana.
- Leso Erasmo, 227n
- Levi Alessandro, 258 e n., 264, 271n, 283n, 435 e n.
- Levi Angelo (di Jacob), 432 e n., 436, 438 e n., 440
- Levi Cesare, 182n, 324n, 339 e n., 344n, 345, 346 e n., 347n, 352n, 356n, 357
- Levi Franco, 434n
- Levi Gabriele (di Abramo), 435
- Levi Girolamo, 437n
- Levra Umberto, 161n, 162n, 163n
- Liberatore Luciano, 226
- Lill Rudolf, 49n, 117n, 308n
- Limentani Uberto, 4n
- Linde Justin Freiherr von, 79n
- Lindon John M. A., 4n
- Lippert Stefan, 448n
- Livraghi Giovanni, 410n
- Lizier Augusto, 310n, 312n, 315n, 323n, 327n, 350n
- Locatelli Tommaso, 313n, 362n
- Locke John, 227
- Lodolini Tuppusti Carla, 115n, 116n, 117n, 119n, 121n, 122n, 195n, 196n, 197n
- Longhin Anna Maria, 401n
- Lorenzetti Pietro, 399n, 413n
- Lovatelli Francesco, 431n
- Luchi Ferdinando, 415n
- Lucifora Giovanni, 127n
- Ludovico II, re d'Ungheria, 15n
- Luft Robert, 21n
- Luigi XVIII di Borbone, re di Francia, 87, 230
- Luigi Filippo di Borbone-Orléans, re dei Francesi, 9, 87, 90, 93n, 98, 104, 108, 134n, 162
- Luigi Napoleone Bonaparte, poi Napoleone III, Bonaparte, imperatore dei francesi, 213
- Lupati Bortolo, 381n, 382
- Luther Jorg, 50n
- Luzio Alessandro, 414n
- Luzzago Vincenzo, 407n
- Luzzatto Gino, 305n, 311n
- Luzzatto Voghera Gadi, 428n, 429n
- Maass Ferdinand, 16n
- Macry Paolo, 118n, 131n
- Maestri Pietro, 171n, 285n, 379, 383, 397n
- Maifreda Germano, 434n
- Mainardi Lauro Ottavio, 371n
- Maineri Baccio Emanuele, 263, 271n, 272n, 282n, 286n, 288n, 289n, 290n, 291n, 292n, 294n, 296n
- Malamani Vittorio, 312n, 313n
- Malfèr Stefan, 10n, 435n, 447n, 452n
- Malocchi Achille, 171n
- Malusa Luciano, 190n, 394n
- Malvezzi Luigi, 400n
- Mameli Goffredo, 364n
- Mamiani Terenzio, 160, 206, 315n
- Manca Anna Gianna, 68n, 98n
- Manfredini Camillo, 184n
- Manfrin casa, 451
- Manin Daniele, 10, 11, 12, 13, 170n, 175, 177n, 178 e n., 179n, 180n, 183n, 184 e n., 198, 199, 200, 212n, 219, 241, 243, 244, 245, 246, 248, 249, 250, 253, 255, 256 e n., 257, 258, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267 e n., 268, 269, 270, 271 e n., 272 e n., 273, 274 e n., 275 e n., 276n, 277 e n., 278, 279 e n., 280 e n., 281, 282 e n., 283n, 284, 285 e n., 286, 287, 288 e n., 289 e n., 290 e n., 291 e n., 292, 293 e n., 294 e n., 295 e n., 296, 297, 299n, 300 e n., 301 e n., 305n, 306n, 307 e n., 308 e n., 309 e n., 311 e n., 312n, 314 e n., 315, 317 e n., 318, 319 e n., 320n, 321, 322 e n., 323 e n., 324 e n., 325 e n., 327 e n., 328 e n., 329 e n., 330 e n., 331 e n., 333 e n., 334 e n., 335 e n., 336 e n., 337, 338, 339 e n., 340, 341, 342 e n., 343 e n., 344 e n., 345, 347,

- 348, 349 e n., 350 e n., 352 e n., 353 e n., 354, 355n, 356n, 357, 358, 359 e n., 360 e n., 362, 363 e n., 365n, 366 e n., 367 e n., 368 e n., 369, 373, 374 e n., 375n, 377n, 378 e n., 380, 381 e n., 385, 386 e n., 387, 388, 389, 402, 403n, 405n, 407, 408, 411n, 413n, 419, 423, 428, 429, 430, 431n, 433 e n., 434 e n., 435n, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 443, 445, 447, 449
- Manin Emilia, 274  
 Manin Giorgio, 280n  
 Manin Pietro, 262  
 Manin Teresa, 265, 326n  
 Mannori Luca, 137n  
 Mantegazza Paolo, 171n  
 Mantese Giovanni, 399n, 401n, 415n, 416n, 417n, 425n  
 Mantovani Costantino, 169n  
 Manzi Luigi, 365n  
 Manzini Vincenzo, 354  
 Manzoni Alessandro, 165n  
 Marangon Paolo, 394n, 418n, 420n  
 Maranini Giuseppe, 2n, 161n, 167n, 215n  
 Marazza Achille, 393n, 397n, 398n, 399n, 407n, 409n, 413n  
 Marchesi Vincenzo, 175n  
 Marchetti Leopoldo, 168n, 171n, 172n, 173n, 174n, 185n  
 Marchetti Prospero, 169n  
 Margiotta Broglio Francesco, 173n  
 Maria Amelia di Borbone, regina dei francesi, 90  
 Maria d'Asburgo, governatrice dei Paesi Bassi, 15n  
 Maria Luisa d'Asburgo-Lorena, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, 172n  
 Maria Teresa d'Asburgo-Lorena, 16 e n., 20  
 Mariani Livio, 171n, 206n  
 Marinovich Giovanni, 303n, 324n, 329n, 330n  
 Marmocchi Francesco Costantino, 203n  
 Marsich Giuseppe, 385n  
 Martin Henri, 275n, 297 e n.  
 Martin Victor, 157n  
 Martina Giacomo, 157n, 194n, 206n, 207n, 208n, 210n, 396n  
 Martinelli Lorenzo, 415n  
 Martinengo Leopardo, 177n, 178n, 179n, 184n  
 Martinengo Villagana Giovanni, 169n  
 Martini Enrico, 326n, 343n, 353n  
 Martini Ferdinando, 154n, 155n  
 Martinovics Ignac, 17 e n.  
 Maser Bonaventura da, 406  
 Masi Luigi, 379n, 388n  
 Massafra Angelo, 118n, 131n  
 Massari Giuseppe, 103, 104 e n., 116n, 145n, 193n, 196n  
 Massimiliano I d'Asburgo, imperatore d'Austria, 15n, 21n  
 Mattei Giacomo, 345, 352n  
 Matteucci Carlo, 138n  
 Matteucci Felice, 154n  
 Matteucci Nicola, 49n  
 Matthew Henry Colin Gray, 283n  
 Mattioli Camillo, 206n  
 Maturi Walter, 257n  
 Mazohl Wallnig Brigitte, 16n, 23n, 27n, 36, 102n, 175n  
 Mazzetti Roberto, 404  
 Mazzini Giuseppe, 13, 97, 168n, 169n, 236, 241, 256, 257, 264n, 266, 273, 274, 276, 277 e n., 284, 287, 288, 290, 291, 292, 293, 294, 296, 301, 334n, 347n, 355n, 361, 364, 365n, 367 e n., 368n, 379, 383, 439  
 Mazzini Ubaldo, 178n, 182n  
 Mazzocca Ferdinando, 447n  
 Mazzoni Francesco, 220n  
 Mazzoni Giuseppe, 195, 197, 285n  
 Meduna Giovanni Battista, 377  
 Melan Sebastiano, 415n  
 Meneghetti Nazzareno, 337n  
 Mengaldo Angelo, 183n, 324n, 325, 333, 336, 337, 354  
 Mergel Thomas, 31n  
 Meriggi Marco, 27n, 168n, 175n, 218n, 219n

- Merini Andrea, 169n  
 Messina Virga Maria Sofia, 132n  
 Metternich Winneburg Klemens Wenzel Lothar, 7, 9  
 Mezzacapo Carlo, 371n  
 Miccoli Giovanni, 392n, 393n, 394n, 402n, 414n  
 Michel Giustinian Elisabetta, 385n  
 Michelet Jules, 275  
 Micheli Giuseppe, 169n  
 Mieroslowski Ludwik, 275  
 Migliau Bice, 427n  
 Miglio Gianfranco, 2n  
 Migliorini Bruno, 236  
 Milano Attilio, 427n, 431n  
 Minerbi Marco, 1n  
 Minghetti Marco, 158n, 159, 160n  
 Minotto Giovanni, 325n, 329n, 331n, 385  
 Minto Gilbert Eliot Murray Kynynmond, 283  
 Minuto Elena, 220n  
 Mirkine-Guetzévitch Boris, 47n  
 Mocenigo famiglia, 351  
 Mocenigo Alvisè Francesco, 354n  
 Modena Gustavo, 299, 341, 344 e n., 345n, 361, 365 e n., 366 e n., 367, 379 e n., 436  
 Mohl Moriz, 77n, 79  
 Mohl Robert, 79  
 Mölling Friedrich, 76n, 77n  
 Mommsen Theodor, 44n, 77 e n., 78n  
 Mondaini Gennaro, 119n  
 Mondello Ugo, 397n, 399n, 400n  
 Monico Jacopo, 269, 317n, 399 e n., 402, 409 e n., 411n, 413 e n., 414, 423  
 Monsagrati Giuseppe, 97n, 409n  
 Montalcini Camillo, 88n, 117n, 135n, 136n, 183n, 210n, 211n, 212n, 303n  
 Montale Bianca, 173n  
 Montanelli Giuseppe, 96, 97, 140, 147, 156n, 192 e n., 193, 195 e n., 197, 274 e n., 275, 276n, 279, 285n, 286n, 296, 397n, 399 e n., 400, 409n, 414 e n.  
 Montazio Enrico, 147 e n., 149n  
 Montecchi Mattia, 209n  
 Montecuccoli Albert Raimond Zeno von, 10, 101, 102, 435n, 451, 452 e n.  
 Montefiore Moses, 433n  
 Montemerli Giuseppe, 383n  
 Monterossi P. A., 319n  
 Monti Antonio, 168n, 169n, 170n, 177n, 179n, 180n, 183n, 277n  
 Montini Domenico, 441n  
 Montroni Giovanni, 113n, 118n  
 Morandi Antonio, 176n, 338n, 353n, 364n, 365 e n., 366 e n., 367 e n., 368n, 375n  
 Morandi Carlo, 259, 303, 304 e n.  
 Mordini Antonio, 246, 364n, 365, 369, 372n, 373n, 379n, 386n, 388  
 Morelli Emilia, 97n, 100n, 192n, 271n  
 Moricola Giuseppe, 118n  
 Morosini Nicolò Giovan Battista, 324n  
 Moscati Amedeo, 107n  
 Moscati Ruggero, 117n, 122n, 260 e n.  
 Mosconi Papadopoli Teresa, 385n  
 Mraz Gerda, 16n  
 Mraz Gottfried, 16n  
 Murat Luciano, 287, 290, 291  
 Muratore Umberto, 132n  
 Musatti Eugenio, 301n  
 Musizza Walter, 406n  
 Musolino Benedetto, 119n  
 Mutti Pietro Aurelio, 414  
 Muzzarelli Carlo Emanuele, 206n  
 Nada Narciso, 92n, 161n  
 Namias Giacomo, 430, 431, 442  
 Namias Mario, 432n  
 Namier Lewis Bernstein, 395n  
 Napoleone I Bonaparte, 4, 87, 307, 424  
 Napoleone III Bonaparte, Imperatore dei francesi, 275, 278, 279, 289 e n., 290, 291, 292 e n., 294  
 Napoleone Giuseppe Carlo Paolo Bonaparte, detto principe Girolamo 275 e n.

- Natali Giovanni, 219n  
 Nauwerck Karl, 79  
 Nazari Giovan Battista, 321  
 Negri Giuseppe, 88n, 169n  
 Negri Guglielmo, 108n  
 Neppi Modona Guido, 436n  
 Nichetti Giovanni, 407n  
 Nicoletti Giuseppe, 383n  
 Nievo Ippolito, 13 e n., 242, 243 e n., 250, 251, 252  
 Nigra Costantino, 289n, 291 e n.  
 Nisco Nicola, 91n  
 Nobili Niccolò, 137n  
 Nocilla Damiano, 209n  
 Nohlen Dieter, 48n  
 Nolte Paul, 32n  
 Norsa Paolo, 164n  
 Notario Paola, 92n, 161n  
 Novarese Daniela, 123n  
 Nunes Vais Arbib Bianca, 430n, 435n, 437n  
  
 O'Connel Daniel, 313, 316, 336n  
 Odorici Federico, 400 e n., 404 e n.  
 Oldofredi Tadini Ercole, 276n, 279n, 282 e n.  
 Olivieri Francesco, 330n  
 Olper Samuele Salomone, 361, 362, 375n, 389n, 439n, 440 e n., 442  
 Omodeo Adolfo, 258 e n., 293 e n.  
 Orsi Pietro, 175n, 267n, 302n, 434n  
 Orsini Felice, 292n, 350  
 Ottolenghi Adolfo, 429n, 430n, 431n, 437n, 442n  
 Ottolini Vittore, 394n, 397n, 398n  
  
 Pacelli Mario, 166n  
 Padoa Piero, 437n  
 Padova Alberto, 441n  
 Padova Ernesto, 441n  
 Padova Moisè, 432n  
 Paganì Giovan Battista, 188n  
 Pagnoncelli Pietro Antonio, 169n  
 Paladini Giannantonio, 9n, 175n  
 Paladino Giuseppe, 119n  
 Paleocapa Pietro, 178n, 179n, 182n, 339n, 342, 359 e n., 405n  
  
 Pallaver Günther, 433n  
 Pallavicino Giorgio, 272n, 274 e n., 275 e n., 286 e n., 287, 288 e n., 289n, 290 e n., 291n, 293 e n., 294 e n., 295 e n., 296 e n., 297 e n.  
 Pallfy Aloisio, 315n, 322, 324n, 331, 332, 434  
 Palma Luigi, 107n, 222n, 224n  
 Palmerston Henry John Temple viscount of, 109, 283, 310n, 321n  
 Pampaloni Pio, 415n, 416n  
 Panizzi Antonio, 283n  
 Pansini Giuseppe, 137n  
 Pardo Guido, 224n  
 Parente Luigi, 113n  
 Parenzo Michele, 344n  
 Pareto Gaetano, 172n  
 Pareto Lorenzo, 172n  
 Parolari Giulio Cesare, 403n  
 Parretti Giovan Battista, 204n  
 Pascolato Alessandro, 380n, 382n, 383n, 384n, 441n  
 Pascolato Mario, 406n  
 Pasini Giorgio, 160n  
 Pasini Valentino, 177n, 280n, 306n, 311n, 314, 408  
 Pasqualini Canato Maria Teresa, 399n  
 Pasquino Pasquale, 88n  
 Passamonti Eugenio, 137n, 140n, 156n  
 Passerin d'Entrèves Ettore, 393n, 398n, 421n  
 Passerini de' Rilli Luigi, 154n, 194 e n.  
 Pastore Stocchi Manlio, 4n, 225, 242n, 424n, 428n  
 Patuelli Antonio, 157n, 160n, 208n  
 Pavia Gentilomo Eugenia, 430  
 Pazzagli Carlo, 151n  
 Pecorari Paolo, 181n, 269n, 399n, 402n, 409n, 413n  
 Pedante Valeria, 424n  
 Pedretti Bartolomeo, 416n  
 Peine Franz-Joseph, 70, 71 e n.  
 Pellegrino Giuseppe, 189n  
 Pellico Silvio, 227, 238n  
 Pene Vidari Gian Savino, 108n

- Pepe Guglielmo, 274, 275, 368n, 372  
 Perez Francesco Paolo, 131n, 132n, 133n, 134n  
 Perini Federico Augusto, 309n, 312n, 315n, 361n  
 Peruzzi Ubaldino, 152n, 153n  
 Peruzzini Giovanni, 385n  
 Pesaro Abramo, 431 e n.  
 Pesaro Maurogonato Isacco, 269, 345, 354, 429, 431, 438 e n., 440, 441, 442  
 Pesce Luigi, 392n, 400n, 402n, 415n, 421n, 423n  
 Pestendorfer Franz, 139n  
 Pestalozza Alessandro, 417n, 419 e n.  
 Petracchi Adriana, 166n  
 Pfuel Ernest von, 57  
 Pianori Giovanni, 292  
 Pianton Pietro, 444  
 Piazza Francesca, 108n  
 Picardi Silvestro, 134n  
 Pieri Piero, 260n, 398n, 405n  
 Pietriboni Ernesto, 368n  
 Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, poi Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, Imperatore d'Austria e re d'Ungheria, 17, 88  
 Pignotti Marco, 138n, 139n  
 Pigozzi Giovanni, 401n  
 Pillersdorf Franz Freiherr von, 24, 25, 26, 448  
 Pillinini Giovanni, 175n  
 Pilot Antonio, 389n  
 Pincherle Leone, 285n, 325n, 328 e n., 329 e n., 330 e n., 331 e n., 339n, 433 e n., 434, 438, 439n, 440 e n., 441 e n.  
 Pinelli Amedeo, 185n, 187n, 213n  
 Pino-Branca Alfredo, 442n  
 Pio IX, 84, 85, 89, 95, 97, 112, 157 e n., 158n, 159, 160, 170n, 194n, 206n, 220, 221 e n., 310 e n., 316n, 317, 334n, 336n, 348, 351n, 352, 353n, 382 e n., 389, 396 e n., 410, 411 e n., 414n, 416n, 417, 418, 421, 422, 428 e n.  
 Piolti de' Bianchi Giuseppe, 355n  
 Piovani Francesco, 401n  
 Piovani Pietro, 188n  
 Pirjevec Jože, 430n  
 Piroli Giuseppe, 169n, 170n  
 Pisacane Carlo, 276, 296  
 Pischedda Carlo, 92n, 162n, 163n, 164n, 165n, 166n, 167n, 186n, 187n, 212n, 213n, 214n, 216n, 217n, 260n, 275n, 276n, 290n  
 Piva Edoardo, 176n  
 Pizzorusso Alessandro, 68n  
 Planat de la Faye Frédéric, 174n, 264n, 265n, 266n, 269n, 279n, 282n, 283n, 302n, 307n, 310n, 319n, 321n, 326n, 329n, 330n, 333n, 334n, 339n, 349n, 411n, 411n, 412n  
 Poerio Alessandro, 245  
 Poggi Giuseppe, 153n  
 Polcastro Caterina, 317n  
 Poli Baldassarre, 319n  
 Polibio, 2  
 Polignac Jules Auguste Armand Marie, 121n  
 Pomba Giuseppe, 225  
 Ponzio Giovanni, 112n, 118n, 159n, 160n, 218n  
 Ponzoni Piero, 356n  
 Porée Armand, 3n, 114n  
 Porro Alessandro, 169n, 170n, 177n, 180n  
 Porro Ettore, 355n  
 Poulat Émile, 396 e n.  
 Prati Giovanni, 245, 312  
 Preto Paolo, 424n  
 Price Roger, 32n  
 Procacci Giuliano, 258 e n.  
 Procaccia Micaela, 429n  
 Prunas Paolo, 243n, 245, 269n, 402n  
 Pyrker von Oberwart Giovanni Ladislao, 392n  
 Quagliani Diego, 433n  
 Quinet Edgar, 275 e n.  
 Rabrisini Faustino, 405n  
 Racioppi Francesco, 162n, 163n, 165n, 166n  
 Radetzky von Radetz Johann Joseph



- Franz Karl, 101, 138n, 212n, 391 e n., 393n, 408, 445, 448, 449  
 Radice Gianfranco, 398n, 415n, 417n, 419n  
 Rambaldini Francesco, 417n  
 Ranalli Ferdinando, 147n  
 Ranieri Giuseppe d'Asburgo, arciduca d'Austria, 394n  
 Rasera Fabrizio, 433n  
 Rattazzi Urbano, 185n, 216n, 287n  
 Rava Luigi, 86n, 158n  
 Ravenna Moise, 435  
 Reato Ermenegildo, 420n, 421n  
 Rebizzo Lazzaro, 326n  
 Reiter Ilse, 23n  
 Remonato Giovanni, 416n  
 Rémusat Carlo Francesco Maria de, 296  
 Renda Francesco, 122n, 124, 132n  
 Restelli Francesco, 169n, 170n, 177n, 179n, 180n, 183n  
 Revere Giuseppe, 245, 246, 369, 379 e n., 383, 384n, 386 e n., 388  
 Ribhegge Wilhelm, 39n, 50n, 56n  
 Ricasoli Bettino, 91, 110, 140, 141, 146n, 191  
 Ricci Alberto, 172n  
 Ricci Giuliano, 138n, 148 e n., 151n  
 Ricci Saverio, 100n, 112n  
 Ricci Vincenzo, 185 e n.  
 Ricotti Carlo Raffaele, 123n  
 Ricotti Ercole, 163, 164n  
 Ridolfi Cosimo, 138 e n., 139n, 140n, 141n, 144n, 155n, 156 e n., 192, 205n, 220n  
 Rigobon Pietro, 182n, 200n, 211n, 345n, 407n, 419n, 437n, 438n, 440n, 441n  
 Rimoldi Antonio, 424n  
 Rizzi Franco, 207n, 208n, 219n  
 Rizzotto Stefano, 401n  
 Robecchi Pietro, 169n, 171n  
 Roberti Giuseppe, 420n  
 Robertson Priscilla, 23n  
 Roccia Rosanna, 92n, 275n  
 Rodolico Niccolò, 108n  
 Roellecke Gerd, 34n, 39n  
 Rogger Igino, 433n  
 Romagnoli Sergio, 13n, 252n  
 Romagnosi Giandomenico, 262, 312 e n.  
 Romanelli Gian Domenico, 181n  
 Romanelli Leonardo, 219n  
 Romanelli Raffaele, 86n, 94n, 110n, 190n, 191n, 204n, 218n  
 Romanin Samuele, 430  
 Romano Andrea, 114n  
 Romeo Giovanni Andrea, 134n, 365n  
 Romeo Rosario, 92n, 131n, 133n, 134n, 162n, 164n, 166n, 172n, 215n, 259n, 264n, 266 e n., 271n, 278n, 288n, 290n  
 Romilli Carlo Bartolomeo, 412 e n., 413n  
 Ronchi Carla, 142n, 147n, 192n, 194n, 195n, 205n, 219n, 220n  
 Rönne Ludwig von, 53 e n., 54n, 58 e n., 59 e n., 60n, 61n, 62n, 63n, 64n, 69 e n.  
 Rosa Mario, 424n  
 Rosanvallon Pierre, 114n, 162n  
 Rosdolsky Roman, 27n  
 Rosi Michele, 439n, 441n  
 Rosina Marcello, 405n, 406n, 416n, 418n, 420n  
 Rosmini Serbati Antonio, 188 e n., 189, 190 e n., 191, 224 e n., 264n, 394 e n., 412, 417 e n., 419 e n.  
 Rossetti Giambattista, 372n, 373n  
 Rossi Alessandro, 401  
 Rossi Giovanni, 401, 407n, 408  
 Rossi Guido, 188n  
 Rossi Pellegrino Luigi Odoardo, 3n, 88, 114n, 205 e n., 206n, 357n  
 Rota Ghibaudi Silvia, 192n  
 Rotelli Ettore, 16n  
 Roth Cecil, 435n  
 Rotondi Clementina, 97n, 137n  
 Rovani Giuseppe Vittorio, 241 e n., 249, 250 e n., 251, 252, 299n, 309n, 313n, 314n, 326n, 367n, 368n, 374 e n., 375n, 378n, 383 e n.  
 Rubbi Luigi, 183n, 387, 415n  
 Ruffini Giambattista, 354n

- Ruffoni Lizabe Gaetano, 355n  
 Ruggiero Francesco Paolo, 116n  
 Ruini Meuccio, 205n  
 Rumi Giorgio, 399n  
 Rumpler Helmut, 22n, 26n  
 Russell John, 281, 283, 285  
 Russi Luciano, 97n  
 Russo Saverio, 118n
- Sabbatucci Giovanni, 108n, 258n  
 Sacchi Defendente, 312  
 Saffi Aurelio, 160n, 206n  
 Sainte-Beuve Charles-Augustine, 275  
 Saitta Armando, 217n  
 Sala Olivo, 406n  
 Salani Carlo, 401  
 Salata Francesco, 175n, 267n, 302n, 434n  
 Saliceti Aurelio, 117n, 120, 209  
 Sallier de la Tour Vittorio Amedeo, 163n  
 Salm Robert, 448  
 Salmasi Valentino, 407n  
 Salomoni Filippo, 179n  
 Salorni Antonio, 372n  
 Salvagnoli Antonio, 154n  
 Salvagnoli Vincenzo, 91, 110, 112n, 138n, 148, 149n, 152n, 153n, 154n, 205n, 214, 215n  
 Salvatorelli Luigi, 260, 261n  
 Salvemini Gaetano, 260 e n., 263  
 Sandonà Augusto, 306n  
 Sandri Andrea, 420n  
 San Gervasio Gerolamo, 169n  
 Sangiorgi Otello, 409n  
 Sanseverino Faustino, 169n  
 Santalena Antonio, 176n, 177n, 178n  
 Santa Rosa Pietro De Rossi di, 92  
 Santello famiglia, 374n  
 Sapelli Giulio, 434n  
 Sarcinelli Maria Luigia, 276n, 290n  
 Sardo Giuseppe, 108n  
 Sarlós Bela, 22n  
 Sarraval Raffael, 432n  
 Sartorio Guido, 247n  
 Savoia Casa, 96, 103, 171, 173n, 185, 272, 273, 291, 297
- Say Horace, 275  
 Scaglia Giovanni Battista, 164n, 172n, 185n  
 Scandella Gaetano, 417n  
 Schiera Pierangelo, 49n, 63n, 144n  
 Schiller Johann Christoph Friedrich, 238  
 Schmerling Anton von, 49n, 71  
 Schmoller Gustav, 68n  
 Schoder Adolph, 75 e n., 76n, 77n  
 Schultze Rainer-Olaf, 48n  
 Schulze Hagen, 67n  
 Schwarzenberg Felix, 448 e n., 450, 451, 452  
 Sciacca Enzo, 122n, 132n  
 Scialoja Antonio, 114n  
 Scirocco Alfonso, 83n, 84n, 85n, 90n, 95n, 96n, 97n, 100n, 103n, 107n, 112n, 114n, 117n, 119n, 121n, 135n, 197n, 258 e n., 277n  
 Scovazzo Gaetano, 91n  
 Semeraro Giovanni, 196n  
 Semi Francesco, 9n  
 Senior William Nassau, 272n, 273 e n., 278n, 282n, 283 e n., 284, 285 e n., 296n  
 Serena Sebastiano, 399n, 401n, 415n  
 Serianni Luca, 226, 227n  
 Serracapiola Nicola Maresca Donnorso duca di, 90, 95, 115, 116  
 Serristori Luigi, 147n  
 Servi Flaminio, 427n  
 Sestan Ernesto, 429n  
 Settembrini Luigi, 116n, 118n  
 Settimo Ruggiero, 122n, 135, 136  
 Severini Marco, 160n, 207n  
 Sforza Giovanni, 119n  
 Shaftesbury Antony Ashley Cooper, 283  
 Sibour Marie-Dominique-Auguste, 275n  
 Siemann Wolfram, 36n, 37n, 42n, 44n, 49n, 54 e n., 71 e n.  
 Sigmaringen Würth von, 80  
 Signorelli Alfio, 118n  
 Simonetto Michele, 319n  
 Sineo Riccardo, 167

- Sirtori Giuseppe, 200, 270, 285n, 355n, 368 e n., 369, 372 e n., 373n, 374n, 375, 376n, 379n, 383n, 387n, 388n
- Sismondi Jean Charles Léonard Simonde de, 1n, 143 e n., 144n
- Sisto V, 89
- Sitran Rea Luciana, 401n
- Sked Alan, 393 e n., 413n
- Smith Adam, 262
- Soffietti Isidoro, 161n
- Sofia Francesca, 105n, 112n, 144n, 223n, 429n
- Sola Giorgio, 221n
- Solari Gioele, 188n
- Soldani Simonetta, 83n, 108n, 301n
- Soldati Sebastiano, 400, 400, 411 e n., 415
- Solera Francesco, 341 e n.
- Solitro Giuseppe, 176n, 401n
- Solmi Arrigo, 137n
- Spada Giuseppe, 160n, 208n, 219n, 350n
- Spadolini Giovanni, 112n, 137n, 166n, 191n, 192n, 256 e n.
- Spagnoletti Angelantonio, 103n
- Spaventa Silvio, 111 e n., 116n, 120n, 121, 196n
- Speck Ulrich, 31n, 32n, 40 e n.
- Spellanzon Cesare, 107n, 203n, 258 e n., 411n
- Sperber Jonathan, 32n, 108n
- Speri Tito, 404
- Spohr Ludwig, 16n
- Springatti Andrea, 417n
- Squarcina Antonio, 416 e n.
- Stabile Mariano, 123n
- Stadion Franz, 452
- Stagagnini Leopoldo, 392n
- Stahl Friedrich Julius, 68n
- Stefani Giuseppe, 433n, 434n, 439n
- Stein Lorenz von, 68n, 306n
- Stoppiani Antonio, 398 e n., 419
- Stourzh Gerald, 30n
- Sullam Costante, 432n
- Suppan Arnold, 28n
- Széchenyi Stefan, 18 e n., 23
- Tacconi Vanni, 9n
- Tagliacozzo Franca, 427n
- Tagliaferri Amelio, 408n
- Talamini Natale, 372n, 418, 419n, 420
- Talamo Giuseppe, 161n, 163n, 172n, 173n, 205n
- Tamburini Pietro, 415
- Tarozzi Fiorenza, 409n, 436n
- Tasca Ottavio, 393n
- Tatti Mariasilvia, 238n
- Tayllerand-Perigord Charles Maurice de, 252
- Tazzoli Enrico, 414 e n., 418 e n., 419 e n., 420n, 422 e n., 423 e n.
- Tedeschi Giuseppe, 177n, 439
- Tedeschi Massimo, 404n
- Tedesco Leone, 435
- Teleki Ladislao, 275
- Tesini Mario, 132n
- Themelly Mario, 118n
- Thiene famiglia, 401
- Thiers Marie Joseph Louis Adolphe, 133
- Thjulen Lorenzo Ignazio, 236, 237
- Thouar Piero, 152n
- Thurn-Taxis Wilhelm, 450
- Tibaldi Paolo, 292n
- Tiboni Pietro Emilio, 405n
- Tipaldo Emilio, 413n
- Tivaroni Carlo, 257 e n.
- Tobia Marco, 344n
- Toccafondi Diana, 151n
- Tocqueville Alexis de, 262, 296
- Todeschini Giacomo, 434n
- Todesco Luigi, 399n, 401n, 415n
- Toffoli Angelo, 317n, 337 e n., 341n
- Toggenburg Georg von, 392n
- Tomás Y Valiente Francesco, 114n
- Tommaseo Niccolò, 8 e n., 178n, 200, 243, 244, 245, 246, 247, 249, 253, 264n, 269 e n., 312, 313, 320, 321n, 327, 328n, 340, 352, 359 e n., 366 e n., 377, 378, 379 e n., 399n, 402n, 405n, 409 e n., 410 e n., 411 e n., 412 e n., 413 e n., 419 e n., 420n, 429, 430 e n., 433, 438, 441, 444
- Tommaso padre, 432

- Tonetti Eurigio, 179n, 180n, 304n  
 Torelli Luigi, 169n, 213n  
 Tornielli Antonio, 402 e n.  
 Toscani Xenio, 173n, 412n, 424n  
 Toscano Mario, 429n  
 Toschi Luca, 192n  
 Tramontin Silvio, 392n, 395n, 403n, 411n, 413n, 414n, 415n, 417n, 418n, 422n  
 Tranfaglia Nicola, 68n, 83n, 112n  
 Traniello Francesco, 164n, 188n, 189n, 191n, 393n, 417n, 419n  
 Trebiliani Maria Luisa, 409n  
 Tretti Sante, 405n  
 Trevelyan George Macaulay, 175n, 176n, 183n, 200n, 211n, 255n, 258 e n.  
 Treves de' Bonfil Giacomo, 430, 432, 436, 438 e n., 439n, 441n, 442  
 Treves de' Bonfil Isacco, 436, 438 e n.  
 Trifone Pietro, 226 e n., 227n  
 Trifone Romualdo, 112n  
 Trolli Carlo, 374n  
 Trompeo Paolo, 185n, 187n  
 Troya Carlo, 95, 116, 119 e n., 120 e n., 192n  
 Tucci Ugo, 441n  
 Turchi Roberta, 430n  
 Turri Giuseppe, 410
- Ugolini Romano, 271n  
 Ulloa Giorgio, 297  
 Ulloa Girolamo, 275, 285n, 297 e n., 368n  
 Urbanitsch Peter, 19n, 22n  
 Urbino Francesco G., 355n  
 Usigli Leon, 432n  
 Usiglio Emilio, 169n
- Vaccaro Luciano, 424n  
 Valentini Arcangelo, 171n  
 Valera Gabriella, 44n  
 Valerio Lorenzo, 272n, 295n  
 Valsecchi Franco, 8n, 168n, 278n, 279n, 281n, 284n  
 Valussi Pacifico, 359n, 361, 362 e n., 371n  
 Vanni Sante, 177n
- Varé Giovan Battista, 335n, 343, 345, 346n, 347n, 355n, 370n, 376n  
 Varisco Giuseppe, 365n  
 Ventura Angelo, 11n, 175n, 176n, 183n, 198n, 212n, 258 e n., 262n, 265n, 269n, 302 e n., 307n, 324n, 325n, 326n, 327n, 328n, 329n, 330n, 331n, 335n, 344n, 359n, 401n, 413n, 434n, 438n, 440n  
 Ventura Gioacchino, 132n, 133n, 134n, 158n  
 Venturelli e Baldanza Benedetto, 133n  
 Venturi Francesco, 179n  
 Venturi Franco, 424 e n.  
 Verdini Silvana, 431n  
 Veruda Benedetto, 407n  
 Vian Giovanni, 175n  
 Vico Giambattista, 420  
 Vidal César, 205n  
 Vidal-Naquet Pierre, 432n  
 Vidotto Vittorio, 108n, 258n  
 Vieusseux Gian Pietro, 153n  
 Vignale Giovanni, 119n  
 Villamarina Salvatore Pes di, 279, 284 e n., 290 e n., 291  
 Vimercati Gaetano, 400n  
 Violante Luciano, 108n  
 Violardo Marco, 166n  
 Virgili Giuseppe, 372n  
 Visconti Venosta Giovanni, 397n, 398n, 421 e n.  
 Vitale Salvatore, 113n  
 Vitali Nazaro, 417n  
 Vita Vivante Jacob, 432n  
 Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia, 213n, 255, 282, 283n, 291, 294, 295  
 Vivante Sabato, 432n  
 Vivanti Corrado, 434n  
 Vladislavo II, re d'Ungheria, 15n  
 Vogel Bernhard, 48n  
 Vollo Giuseppe, 327n, 337n, 361, 368n, 374n, 376n, 379n, 389 e n.  
 Volontieri Giuseppe, 400n  
 Volpe Angelo, 421 e n.  
 Volpi Alessandro, 139n, 430n  
 Vovelle Michel, 5n

- Wahl Rainer, 34 e n.  
 Waldeck Benedikt Franz, 53, 55  
 Walewski Florian-Alexandre-Joseph de, 289n  
 Wandruszka Adam, 19n, 22n, 168n  
 Weege Wilhelm, 38n, 74n, 75n, 76n, 77n, 78n, 79n  
 Welcker Carl, 69 e n.  
 Welden Franz Ludwig barone von, 370, 445  
 Werner Johan Peter, 43  
 Wessenberg Johann von, 451, 452n  
 Westermayer Jorg, 79n  
 Wettengel Michael, 39n  
 Wigard Franz, 44n, 74n, 75n, 76n, 77n, 78n, 79n, 80n, 81n  
 Wilten Federico, 385n  
 Windischgrätz Alfred Candidus, 447  
 Winkler Heinrich August, 34n, 42n  
 Wolfram Herwig, 22n  
 Wollemborg Leone, 157n  
 Woodcock Anna, 279n  
 Woolf Stuart Joseph, 258 e n.  
 Zachariä Heinrich Albert, 32n, 37n  
 Zafferoni Giovanni Battista, 397n  
 Zambarbieri Annibale, 424n  
 Zambeccari Livio, 365n  
 Zampetti Pier Luigi, 132n  
 Zanardelli Giuseppe, 223n  
 Zanderigo Agostino, 401  
 Zanella Giacomo, 242 e n., 254, 418, 420 e n.  
 Zanetti Giovan Battista, 349n, 406  
 Zanichelli Domenico, 161n  
 Zannini Dionisio, 353n, 368, 369n  
 Zannini Giovan Battista, 181n  
 Zennari Jacopo, 178n, 182n  
 Zerman Filippo Antonio, 308n, 325n  
 Zichy Ferdinand, 331, 438n, 448  
 Zimolo Armando, 434n  
 Zingarelli Luciana, 118n  
 Zobi Antonio, 137n, 141n, 219n  
 Zolo Danilo, 188n  
 Zorzetto Ignazio, 402  
 Zorzi Alvise, 8n, 428n, 453n  
 Zuccagni-Orlandini Attilio, 155n

## COMITATO SCIENTIFICO

LEOPOLDO MAZZAROLI

*Presidente*, Università degli Studi di Padova

PIER LUIGI BALLINI

Università degli Studi di Firenze

MANLIO PASTORE STOCCHI

Università degli Studi di Padova

PAOLO PECORARI

Università degli Studi di Udine

ANGELO VENTURA

Università degli Studi di Padova

## ELENCO DEGLI AUTORI

PIER LUIGI BALLINI, Università degli Studi di Firenze

ESTER CAPUZZO, Università degli Studi di Roma - La Sapienza

CARLO GHISALBERTI, Università degli Studi di Roma - La Sapienza

SERGIO LA SALVIA, Università degli Studi di Roma Tre

ALBA LAZZARETTO, Università degli Studi di Padova

ERASMO LESO, Università degli Studi di Verona

STEFAN MALFÈR, Österreichisches Ost- und Südosteuropa - Institut, Wien

GIANNA ANNA MANCA, Istituto Storico Italo Germanico, Trento

BRIGITTE MAZOHLE WALLNIG, Leopold-Franzens-Universität, Innsbruck

ANCO MARZIO MUTTERLE, Università degli Studi di Venezia

ALFONSO SCIROCCO, Università degli Studi di Napoli - Federico II

ANGELO VENTURA, Università degli Studi di Padova



MEMORIE DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI,  
LETTERE ED ARTI  
dal volume XLV

- GILDA MANTOVANI, LAVINIA PROSDOCIMI, ELISABETTA BARILE, *L'Umanesimo librario tra Venezia e Napoli. Contributi su Michele Salvatico e su Andrea Contrario*, Venezia 1993, pp. 116, vol. XLV, L. 28.000 – € 14,46
- HIERONYMI BONONII, *Candidae Libri tres*. Edizione critica a cura di Caterina Griffante, Venezia 1993, pp. 226, vol. XLVI, L. 20.000 – € 10,32
- ANDREA ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993, pp. 339, vol. XLVII, L. 28.000 – € 14,46
- SILVANO AVANZI, *Il regime giuridico della Laguna di Venezia. Dalla storia all'attualità*, Venezia 1993, pp. 183, vol. XLVIII, L. 28.000 – € 14,46
- ANDREA VIANELLO, *L'arte dei calegheri e zaveri di Venezia tra XVII e XVIII secolo*, Venezia 1993, pp. 172, vol. XLIX, L. 28.000 – € 14,46
- CLAUDIO POVOLO, *Il Romanziere e l'Archivista. Da un processo veneziano del Seicento all'anonimo manoscritto dei Promessi sposi*, Venezia 1993, pp. 160, vol. L, L. 38.000 – € 19,62
- ELISABETTA BARILE, *Littera antiqua e scritture alla greca. Notai e cancellieri copisti a Venezia nei primi decenni del Quattrocento*, Venezia 1994, pp. 155, vol. LI, L. 28.000 – € 14,46
- ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia 1994, pp. 241, vol. LII, L. 32.000 – € 16,52
- LUCA MOLÀ, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia 1994, pp. 354, vol. LIII, L. 32.000 – € 16,52
- FABIO D'ALESSI, *Gli Antiquari libri duo di Gerolamo Bologni*, Venezia 1995, pp. 186, vol. LIV, L. 20.000 – € 10,32
- JEAN FRANÇOIS RODRIGUEZ, *La réception de l'impressionisme à Florence en 1910. Prezzolini et Soffici maître d'œuvre de la "Prima esposizione italiana dell'impressionismo francese e delle sculture di Medardo Rosso"*, Venezia 1994, pp. 260, vol. LV, L. 20.000 – € 10,32
- AGNETA AHLQVIST, *Pitture e mosaici nei cimiteri paleocristiani di Sinacusa*. Corpus iconographicum, Venezia 1995, pp. 574, vol. LVI, L. 38.000 – € 19,62
- FRANCESCO DALLA COLLETTA, *I Principi di storia civile di Vettor Sandi. Diritto, Istituzioni e storia nella Venezia di metà Settecento*, Venezia 1995, pp. 290, vol. LVII, L. 28.000 – € 14,46
- ROBERTO BERVEGLIERI, *Inventori stranieri a Venezia (1474-1788). Importazione di tecnologia ed emigrazione di tecnici, artigiani, inventori*. Repertorio, Venezia 1995, pp. 322, vol. LVIII, L. 20.000 – € 10,32
- GUIDO TIGLER, *Il portale maggiore di San Marco a Venezia. Aspetti iconografici e stilistici dei rilievi duecenteschi*, Venezia 1995, pp. 579, vol. LIX, L. 48.000 – € 24,78
- NOOR GIOVANNI MAZHAR, *Catholic Attitudes to Evolution in Nineteenth-Century Italian Literature*, Venezia 1995, pp. 284, vol. LX, L. 20.000 – € 10,32
- ADOLFO BERNARDELLO, *La prima ferrovia fra Venezia e Milano. Storia della Imperial-Regia Strada Ferrata Ferdinandea Lombardo-Veneta (1835-1852)*, Venezia 1996, pp. 553, vol. LXI, L. 42.000 – € 21,69
- LETTERIO AUGLIERA, *Libri, politica, religione nel Levante del Seicento. La tipografia di Nicodemo Metaxas primo editore di testi greci nell'Oriente ortodosso*, Venezia 1996, pp. 300, vol. LXII, L. 28.000 – € 14,46
- MICHELE ZACCHIGNA, *Sistemi d'acqua e mulini in Friuli fra i secoli XIV e XV. Contributo alla storia dell'economia friulana nel bassomedioevo*, Venezia 1996, pp. 155, vol. LXIII, L. 28.000 – € 14,46
- ANTONIO MENNITI IPPOLITO, *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, Venezia 1996, pp. 184, vol. LXIV, L. 28.000 – € 14,46
- MARTINA FRANK, *Virtù e fortuna. Il mecenatismo e la committenza artistica della famiglia Manin nel Sei-Settecento*, Venezia 1996, pp. 500, vol. LXV, L. 52.000 – € 26,85
- ROBERTO MIRISOLA, LUIGI POLACCO, *Contributi alla Paleogeografia di Siracusa e del territorio Siracusano (VII-V sec. a. C.)*, Venezia 1996, pp. 116, vol. LXVI, L. 32.000 – € 16,52
- PAOLA TESSITORI, *"Basta che finisca 'sti cani". Democrazia e polizia nella Venezia del 1797*, Venezia 1997, pp. 446, vol. LXVII, L. 32.000 – € 16,52



- MICHELA MARANGONI, *L'armonia del sapere: I Lectionum Antiquarum libri di Celio Rodigino*, Venezia 1997, pp. 126, vol. LXVIII, L. 28.000 – € 14,46
- EURIGIO TONETTI, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia 1997, pp. 346, vol. LXIX, L. 32.000 – € 16,52
- ANNA PIZZATI, *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600*, Venezia 1997, pp. 400, vol. LXX, L. 38.000 – € 19,62
- ELENA BASSI, *Tracce di chiese veneziane distrutte. Ricostruzioni dai disegni di Antonio Visentini*, Venezia 1997, pp. 331, vol. LXXI, L. 52.000 – € 26,85
- GIACOMO NANI, *Della difesa di Venezia*, a cura di Guerrino Filippi, con un'introduzione di Piero\* del Negro, Venezia 1997, pp. 326, vol. LXXII, L. 28.000 – € 14,46
- CLAUDIA ZATTA, *Incontri con Proteo*, Venezia 1997, pp. 160, vol. LXXIII, L. 20.000 – € 10,32
- SERGIO LAVARDA, *L'anima a Dio e il corpo alla terra. Scelte testamentarie nella terraferma veneta (1575-1631)*, Venezia 1998, pp. 473, vol. LXXIV, L. 32.000 – € 16,52
- MATTEO MANCINI, *Tiziano e la corte degli Asburgo nei documenti degli archivi spagnoli*, Venezia 1998, pp. 567, vol. LXXV, L. 72.000 – € 37,18
- LUIGI POLACCO, *Kyklos. La fenomenologia del cerchio nel pensiero e nell'arte dei Greci*, Venezia 1998, pp. 136, vol. LXXVI, L. 28.000 – € 14,46
- ILARIA RIZZINI, *L'occhio parlante. Per una semiotica dello sguardo nel mondo antico*, Venezia 1998, pp. 206, vol. LXXVII, L. 28.000 – € 14,46
- LUCA BOVOLATO, *L'arte dei luganegheri di Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia 1998, pp. 218, vol. LXXVIII, L. 28.000 – € 14,46
- FRANCESCA CAVAGGIONI, *L. Apuleio Saturnino Tribunus plebis seditiosus*, Venezia 1998, pp. 233, vol. LXXIX, L. 32.000 – € 16,52
- MARCELLO MONTALTO, *"Sii grande e infelice". Litteratorum infelicitas, miseria humanae conditionis nel pensiero umanistico (1416-1527)*, Venezia 1998, pp. 206, vol. LXXX, L. 32.000 – € 16,52
- GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, PAOLA BARBIERATO, *Comparazioni Lessicali "Retroromanze"*, Venezia 1999, pp. 478, vol. LXXXI, L. 62.000 – € 32,02
- JAYNIE ANDERSON, *Collecting connoisseurship and the art market in Risorgimento Italy*, Venezia 1999, pp. 274, vol. LXXXII, L. 38.000 – € 19,62
- ANDREA CAFARELLI, *La terra avara. Assestti fondiari e forme di conduzione agraria nella bassa friulana (1866-1914)*, Venezia 1999, pp. 372, vol. LXXXIII, L. 45.000 – € 23,24
- MAURIZIO SANGALLI, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e somaschi a Venezia*, Venezia 1999, pp. 495, vol. LXXXIV, L. 50.000 – € 25,82
- FEDERICA MARTIGNAGO, *La poesia delle stagioni. Tempo e sensibilità nel Settecento*, Venezia 1999, pp. 198, vol. LXXXV, L. 28.000 – € 14,46
- MAHMOUD SALEM ELSHEIKH, *Atti del Podestà di Lio Mazor*, Venezia 1999, pp. 105, vol. LXXXVI, L. 35.000 – € 18,07
- PAOLA ROSSI, *Geroglifici e figure "di pittoresco aspetto". Francesco Pianta alla Scuola Grande di San Rocco*, Venezia 1999, pp. 176, vol. LXXXVII, L. 42.000 – € 21,69
- MARIA ESPOSITO FRANK, *Le insidie dell'allegoria. Ermolao Barbaro il Vecchio e la lezione degli Antichi*, Venezia 1999, pp. 133, vol. LXXXVIII, L. 28.000 – € 14,46
- EGIDIO IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia 2000, pp. 470, vol. LXXXIX, L. 50.000 – € 25,82
- PIETRO BENZONI, *Da Céline a Caproni. La versione italiana di Mort à crédit*, Venezia 2000, pp. 221, vol. XC, L. 28.000 – € 14,46
- MARIA GRAZIA MELCHIONDA, *Il mondo muliebri nel Settecento*, Venezia 2000, pp. 172, vol. XCI, L. 26.000 – € 13,42
- CARLO DELCORNO, *La tradizione delle "Vite dei santi padri"*, Venezia 2000, pp. 653, vol. XCII, L. 110.000 – € 56,81
- WILLIAM L. BARCHAM, *Grand in design: the life and Career of Federico Cornaro, Prince of the Church, Patriarch of Venice and Patron of the Arts*, Venezia 2001, pp. 539, vol. XCIII, L. 75.000 – € 38,73
- ILVANO CALIARO, *L'amorosa guerra. Aspetti e momenti del rapporto Gabriele d'Annunzio - Emilio Treves*, Venezia 2001, pp. 193, vol. XCIV, L. 46.000 – € 23,75
- FRANCO MAIULLARI, *Sogno e omertà nell'Edipo Re. Una tragedia per tutti e per nessuno*, Venezia 2001, pp. 236, vol. XCV, L. 48.000 – € 24,78

MARIA DARIO, *André Salmon. Alle origini della modernità poetica*, Venezia 2001, pp. 273, vol. XCVI, L. 48.000 – € 24,78

MARTA PEDRINA, *I gesti del dolore nella ceramica attica (VI-V secolo a.C.). Per un'analisi della comunicazione non verbale nel mondo greco*, Venezia 2001, pp. 339, vol. XCVII, L. 70.000 – € 36,15

FRANCESCA ROSSI, "Mill'altre meraviglie ristrette in angustissimo spazio". *Un reper-*

*torio dell'arte fiamminga e olandese a Verona tra Cinque e Seicento*, Venezia 2001, pp. 261, vol. XCVIII, L. 60.000 – € 30,98

LUCA AZZETTA (a cura di), *Ordinamenti, provvisori e riformazioni del comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia (1355-1357)*, Edizione critica del testo autografo, Venezia 2001, pp. 310, vol. XCIX, L. 48.000 – € 24,78

## MEMORIE DELLA CLASSE DI SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE E NATURALI dal volume XXXV

MAURO BISIACCO, ETTORE FORNASINI, GIOVANNI MARCHESINI, MARIA ELENA VALCHER, SANDRO ZAMPIERI, *Modelli dinamici per la rappresentazione e la elaborazione di dati multidimensionali*, Venezia 1994, pp. 297, vol. XXXV, L. 20.000 – € 10,32

PIETRO COSSALI, *La storia del caso irriducibile*. Trascrizione, introduzione e note a cura di Ro-

mano Gatto, Venezia 1996, pp. 240, vol. XXXVI, L. 20.000 – € 10,32

PAOLO FRANCESCO PELOSO, *Modelli della mente e del corpo nell'opera medica di Pompeo Sacco (1634-1718)*, Venezia 1996, pp. 148, vol. XXXVII, L. 20.000 – € 10,32

PIERANTONIO CINZANO, *Inquinamento luminoso e protezione del cielo notturno*, Venezia 1997, pp. 224, vol. XXXVIII, L. 38.000 – € 19,62

## BIBLIOTECA LUZZATTIANA. FONTI E STUDI

PAOLO PECORARI, *Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*. Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 1, Venezia 1989, pp. 451, L. 28.000 – € 14,46

LUIGI LUZZATTI E IL SUO TEMPO. *Atti del convegno di studio a centocinquanta anni dalla nascita (Venezia, 7-9 novembre 1991)*. Saggi raccolti da Pier Luigi Ballini e Paolo Pecorari. Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 2, Venezia 1994, pp. 560, L. 42.000 – € 21,69

LA POLITICA DELLA CASA ALL'INIZIO DEL XX SECOLO. *Atti della prima giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 3 dicembre 1993)*. Saggi raccolti da Daniela Calabi. Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 3, Venezia 1995, pp. 295, L. 28.000 – € 14,46

FINANZA E DEBITO PUBBLICO IN ITALIA TRA '800 E '900. *Atti della seconda giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia con-*

*temporanea (Venezia, 25 novembre 1994)*. Saggi raccolti da Paolo Pecorari. Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 4, Venezia 1995, pp. 254, L. 28.000 – € 14,46

IDEE DI RAPPRESENTANZA E SISTEMI ELETTORALI IN ITALIA TRA OTTO E NOVECENTO. *Atti della terza giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 17 novembre 1995)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 5, Venezia 1997, pp. 470, L. 48.000 – € 24,78

VERSO LA SVOLTA DELLE ALLEANZE. LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA AI PRIMI DEL NOVECENTO. *Atti della quarta giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 18 ottobre 1996)* (in preparazione)

LUIGI LUZZATTI, *La diffusione del credito e le banche popolari*, a cura di Paolo Pecorari, Venezia 1997, pp. XC-164, L. 42.000 – € 21,69

LE BANCHE POPOLARI NELLA STORIA D'ITALIA. *Atti della quinta giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 7 novembre 1997)*, a cura di Paolo Pecorari, Venezia 1999, pp. XII - 236, L. 35.000 - € 18,17

I GIURISTI E LA CRISI DELLO STATO LIBERALE (1918-1926). *Atti della sesta giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 17-18 novembre 2000)* (in preparazione)

## SEMINARI DI STORIA DELLE SCIENZE E DELLE TECNICHE

LE SCIENZE MEDICHE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del primo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto (Venezia, 2 dicembre 1989)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 1, Venezia 1990, pp. 241, L. 20.000 - € 10,32

SCIENZE E TECNICHE AGRARIE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del secondo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto (Venezia, 14-15 dicembre 1990)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 2, Venezia 1992, pp. 384, L. 28.000 - € 14,46

LE SCIENZE MATEMATICHE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del terzo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto (Venezia, 22-23 novembre 1991)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 3, Venezia 1994, pp. 300, L. 28.000 - € 14,46

TECNICA E TECNOLOGIA NELL'ARCHITETTURA NELL'OTTOCENTO. *Atti del quarto semi-*

*nario di storia delle scienze e delle tecniche (Venezia, 11-12 novembre 1994)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 4, Venezia 1998, pp. 350, L. 32.000 - € 16,52

LE SCIENZE DELLA TERRA NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del quinto seminario di storia delle scienze e delle tecniche (Venezia, 20-21 ottobre 1995)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 5, Venezia 1998, pp. 368, L. 32.000 - € 16,52

LE SCIENZE BIOLOGICHE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del sesto seminario di storia delle scienze e delle tecniche (Venezia, 18-19 novembre 1996)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 6, Venezia 1998, pp. 239, L. 32.000 - € 16,52

LA CHIMICA E LE TECNOLOGIE CHIMICHE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del settimo seminario di storia delle scienze e delle tecniche (Venezia, 9-10 ottobre 1998)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 7, Venezia 2001, pp. 513, L. 110.000 - € 56,81

## STUDI DI ARTE VENETA

ANTONIO CANOVA E IL SUO AMBIENTE ARTISTICO FRA VENEZIA, ROMA E PARIGI. *Atti del Seminario di specializzazione in storia dell'arte, promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e dall'Ecole du Louvre (Venezia, Possagno, Bassano del Grappa, Roma, aprile-settembre 1997)*, a cura di Giuseppe Pavanello, Venezia 2000, pp. XII-573, L. 85.000 - € 43,89

FEDERICO MONTECUCCOLI DEGLI ERRI, *Canaletto incisore*, Venezia 2002, pp. XII-293 con album allegato di XVII tavole, € 65

DA BELLINI A TIZIANO. *Atti del II, III e IV Seminario di specializzazione in storia dell'arte, promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e dall'Ecole du Louvre (Venezia, settembre 1998-1999-2000)*, a cura di Francesco Valcanover e Gennaro Toscano (in preparazione)

MARTIN GAIER, *Facciate sacre a scopo profano. Venezia e la politica dei monumenti fra Quattro e Settecento* (in preparazione)

## MONUMENTA VENETA

L'ARCHITETTURA GOTICA VENEZIANA. *Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 27-29 novembre 1996)*, a cura di Francesco Valcanover e Wolfgang Wolters, Venezia 2000, pp. 427, L. 149.000 - € 76,96

WLADIMIRO DORIGO, *Venezia romanica. La città medievale prima dell'età gotica* (in preparazione)

### VOLUMI EDITI A CURA O CON GLI AUSPICI DELLA COMMISSIONE DI STUDIO DEI PROVVEDIMENTI PER LA CONSERVAZIONE E DIFESA DELLA LAGUNA E DELLA CITTÀ DI VENEZIA

ATTI DEL CONVEGNO PER IL RETROTERRA VENEZIANO (*Mestre-Marghera, 13-15 novembre 1995*), Venezia 1996, pp. 194, L. 15.000 - € 7,74

COMMISSIONE DI STUDIO DEI PROVVEDIMENTI PER LA CONSERVAZIONE E DIFESA DELLA LAGUNA E DELLA CITTÀ DI VENEZIA

Vol. I: *Rapporti preliminari*, Venezia 1961, pp. 236, tavv. XXVII e carta idrografica della Laguna Veneta in tre fogli, L. 20.000 - € 10,32

Vol. II: *Livellazione geometrica di precisione della città di Venezia*, Venezia 1963, pp. XXII-108 e tav. grande, L. 20.000 - € 10,32

Vol. III: *Rapporti e Studi*, Venezia 1966, pp. IV-232 e tavv. IV, L. 20.000 - € 10,32

Vol. IV: *Rapporti e Studi. Convegno del 20 ottobre 1968*, Venezia 1968, pp. II-48, L. 20.000 - € 10,32

Vol. V: *Rapporti e Studi. Studi di idraulica lagunare*, Venezia 1972, pp. 382 e tavv. XII, L. 20.000 - € 10,32

Vol. VI: *Giovanni Zuccolo, Il restauro statico nell'architettura di Venezia*, Venezia 1975, pp. 208, figg. 393 e tavv. VIII, L. 32.000 - € 16,52

Vol. VII: *Rapporti e Studi*, Venezia 1977, pp. IV-226 e tavv. III, L. 20.000 - € 10,32

Vol. VIII: *Rapporti e Studi*, Venezia 1981, pp. 174 e tavv. VI, L. 20.000 - € 10,32

Vol. IX: *Rapporti e Studi*, Venezia 1984, pp. 464, L. 20.000 - € 10,32

Vol. X: *Rapporti e Studi*, Venezia 1987, pp. 346, L. 20.000 - € 10,32

Vol. XI: *Rapporti e Studi*, Venezia 1987, pp. 297, L. 20.000 - € 10,32

Vol. XII: *Rapporti e Studi*, Venezia 1995, pp. 501, L. 20.000 - € 10,32

ATTI DEL CONVEGNO PER LA CONSERVAZIONE E DIFESA DELLA LAGUNA E DELLA CITTÀ DI VENEZIA, Venezia 1960, pp. 210 e tavv. V, L. 20.000 - € 10,32

ATTI DEL SIMPOSIO INTERNAZIONALE SUL TEMA «INFLUENZE METEOROLOGICHE E OCEANOGRAFICHE SULLE VARIAZIONI DEL LIVELLO MARINO», Venezia 1963, pp. 192 e tavv. VII, L. 20.000 - € 10,32

GIANPIETRO ZUCCHETTA, *Una fognatura per Venezia. Storia di due secoli di Progetti*, Venezia 1986, pp. 198, L. 28.000 - € 14,46

ATTI DELLA GIORNATA DI STUDIO «A VENT'ANNI DALL'EVENTO DI MAREA DEL NOVEMBRE 1966» (*Venezia, 3 novembre 1986*), Venezia 1987, pp. 209, L. 20.000 - € 10,32

PER LA DIFESA DEL SUOLO. *Atti della Giornata di Studio 1907-1987 Dall'Ufficio idrografico del Magistrato alle Acque ai nuovi servizi tecnici dello Stato svoltasi il 6 novembre 1987 a Venezia, nel Palazzo Loredan in campo Santo Stefano, promossa dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e dal Ministero dei Lavori Pubblici, Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici - IV Sezione*, Venezia 1988, pp. 190, L. 20.000 - € 10,32

TRASFORMAZIONI DEL TERRITORIO E RETE IDRICA DEL VENETO. *Atti della Giornata di Studio sul tema «Trasformazione dell'uso del suolo e conseguenze sulla rete idrica del Veneto»*, Venezia, 1° dicembre 1989. Convegno in onore di Augusto Ghetti, Venezia 1991, pp. 175, L. 28.000 - € 14,46

I CENTO CIPPI DI CONTERMINAZIONE LAGUNARE. A cura di Emanuele Armani - Giovanni Caniato - Redento Gianola, Venezia 1991, pp. 181, ill., L. 28.000 - € 14,46

CONTERMINAZIONE LAGUNARE. STORIA, INGEGNERIA, POLITICA E DIRITTO NELLA LAGUNA

DI VENEZIA. *Atti del convegno di studio nel bicentenario della conterminazione lagunare (Venezia, 14-16 marzo 1991)*, Venezia 1992, pp. 515, L. 32.000 – € 16,52

IL FIUME E LA SUA TERRA. *Atti del convegno di studio «Tutela e gestione del territorio a quarant'anni dall'alluvione del Polesine 1951-1991» (Rovigo, 27-28 settembre 1991)*, Venezia 1994, pp. 236, L. 28.000 – € 14,46

LA RICERCA SCIENTIFICA PER VENEZIA. *Studi raccolti nell'ambito del progetto scientifico Sistema lagunare veneziano. Prima fase. Promosso e finanziato dal Ministero per l'Università e la Ricerca Scientifica e Tecnologica e affidato all'Università di Padova e di Venezia, al Consiglio Nazionale per le Ricerche e all'Ufficio Unesco per Venezia*, Venezia 2000, pp. 1663, L. 160.000 – € 82,63

## ENVIRONMENTAL DYNAMICS SERIES

JOSEPH PEDLOSKY, *Theoretical developments in ocean circulation theory*. Environmental dynamics series 1. Venice 1991, pp. 124, L. 20.000 – € 10,32

TRANSPORT PROCESSES AND THE HYDROLOGICAL CYCLE. Edited by Alessandro Marani and Andrea Rinaldo. Environmental dynamics series 2. Venice 1992, pp. 391, L. 20.000 – € 10,32

THE GENERAL CIRCULATION OF THE OCEANS. Edited by Paola Malanotte Rizzoli. Environ-

mental dynamics series 3. Venice 1994, pp. 363, L. 20.000 – € 10,32

BIOLOGICAL MODELS. Edited by Andrea Rinaldo and Alessandro Marani. Environmental dynamics series 4. Venice 1997, pp. 196, L. 20.000 – € 10,32

HYDROMETEOROLOGY AND CLIMATOLOGY, edited by Marco Marani and Riccardo Rigon. Environmental dynamics series 5. Venice 1997, pp. 162, L. 20.000 – € 10,32

## IVSLA SERIES - IOS PRESS

GIOVANNI FELICE AZZONE, *Medicine from art to science. The role of complexity and evolution*, IVSLA Series 1, Amsterdam 1998, pp. 197, L. 28.000 – € 14,46

L'ORIGINE DELL'UOMO. THE ORIGIN OF HUMAN KIND, *Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 14 e 15 maggio 1998)*, IVSLA Series 3, Amsterdam 2000, pp. 103, L. 120.000 – € 61,97

SPECTROSCOPIC TECHNIQUES IN BIOPHYSICS, *Atti della terza scuola di Biofisica (Venezia, 25-29 gennaio 1999)*, IVSLA Series 4, Amsterdam 2000, pp. 395, L. 200.000 – € 103,29

SERGIO PEROSA, *From Islands to portraits. Four literary variations*, IVSLA Series 5, Amsterdam 2000, pp. 111, L. 105.000 – € 54,22

## VARIE E ATTI DI CONVEGNI

GALILEO E LA CULTURA VENEZIANA, *Atti del Convegno di studio promosso nell'ambito delle Celebrazioni Galileiane (1592-1992) indette dall'Università degli Studi di Padova (Venezia, 18-20 giugno 1992)*, Venezia 1994, pp. 426, L. 42.000 – € 21,69

UNA FAMIGLIA VENEZIANA NELLA STORIA: I BARBARO. *Atti del Convegno di studi in occasione del Quinto centenario della morte dell'umanista Er-*

*molao (Venezia, 4-6 novembre 1993)*, raccolti da Michela Marangoni e Manlio Pastore Stocchi, Venezia 1996, pp. 543, L. 42.000 – € 21,69

GIUSEPPE GULLINO. *L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Dalla rifondazione alla Seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia 1996, pp. 580, L. 38.000 – € 19,62

ANTONIO CANOVA, *Atti dell'incontro di studio presieduto da Giulio Carlo Argan (Venezia, 7-9 otto-*

- bre 1992), Venezia 1997, pp. 154, L. 52.000 – € 26,85
- LE TRADUZIONI ITALIANE DI HERMAN MELVILLE E GERTRUDE STEIN, *Atti del secondo Seminario sulla traduzione italiana dall'inglese (Venezia, 25-26 settembre 1995)*, a cura di Sergio Perosa, Venezia 1997, pp. 225, L. 32.000 – € 16,52
- NATURA E NOBILTÀ DEL VINO, *Atti della giornata di studio (Venezia, 18 novembre 1995)*, a cura di Noris Siliprandi e Rina Venerando, Venezia 1997, pp. 150, L. 32.000 – € 16,52
- PROBLEMI DEL PROCESSO AMMINISTRATIVO, *Atti dell'incontro di studio promosso dall'Istituto in onore del presidente Feliciano Benvenuti (Venezia, 12 aprile 1996)*, a cura di Leopoldo Mazzaroli, Venezia 1997, pp. 101, L. 20.000 – € 10,32
- FORMAZIONE E FORTUNA DEL TASSO NELLA CULTURA DELLA SERENISSIMA, *Atti del Convegno di studi nel IV centenario della morte di Torquato Tasso (1595-1995) (Padova-Venezia, 10-11 novembre 1995)*, a cura di Luciana Borsetto e Bianca Maria Da Rif, Venezia 1997, pp. 322, L. 42.000 – € 21,69
- GLI AGOSTINIANI A VENEZIA E LA CHIESA DI S. STEFANO, *Atti della giornata di studio nel V centenario della dedicazione della chiesa di S. Stefano (Venezia, 10 novembre 1995)*, Venezia 1997, pp. 326, L. 48.000 – € 24,78
- LA PORPORA. REALTÀ E IMMAGINARIO DI UN COLORE SIMBOLICO, *Atti del Convegno Interdisciplinare di Studio (Venezia, 24-25 ottobre 1966)*, a cura di Oddone Longo, Venezia 1998, pp. 477, L. 52.000 – € 26,85
- LE TRADUZIONI ITALIANE DI WILLIAM FAULKNER, *Atti del terzo Seminario sulla traduzione italiana dall'inglese (Venezia, 14 novembre 1997)*, a cura di Sergio Perosa, Venezia 1998, p. 214, L. 32.000 – € 16,52
- FABRIZIO MAGANI, *Il "Panteon Veneto"*, introduzione di Giuseppe Pavanello, Venezia 1997, pp. 239, L. 52.000 – € 26,85
- LE IMMAGINI DELL'ISOLA DI CRETA NELLA CARTOGRAFIA STORICA, a cura di Eugenia Bevilacqua, Venezia 1997, pp. 104, L. 48.000 – € 24,78
- VENEZIA E CRETA, *Atti del convegno internazionale di studio (Iraklion Chanià, 1-4 ottobre 1997)*, a cura di Gherardo Ortalli, Venezia 1998, pp. 618, L. 52.000 – € 26,85
- DIGNITÀ DEL MORIRE, *Atti del convegno di studio (Venezia, 30 settembre - 2 ottobre 1998)*, Venezia 1999, pp. 183, L. 28.000 – € 14,46
- SCIENZA E TECNICA DEL RESTAURO DELLA BASILICA DI SAN MARCO, *Atti del convegno di studio (Venezia, 16-19 maggio 1995)*, a cura di Antonio Lepschy e Ettore Vio, Venezia 2000, pp. 1052, L. 160.000 – € 82,63
- LE TRADUZIONI ITALIANE DI HENRY JAMES, *Atti del quarto Seminario sulla traduzione italiana dall'inglese (Venezia, 15-16 novembre 1999)*, a cura di Sergio Perosa, Venezia 2000, pp. 320, L. 32.000 – € 16,52
- LA RIVOLUZIONE LIBERALE E LE NAZIONI DIVISE, *Atti del convegno internazionale di studio nel 150° anniversario del 1848 (Venezia, 5-6 giugno 1998)*, a cura di Pier Luigi Bellini, Venezia 2000, pp. 371, L. 70.000 – € 36,15
- DOPO LA SERENISSIMA. SOCIETÀ, AMMINISTRAZIONE E CULTURA NELL'OTTOCENTO VENETO, *Atti del convegno di studio (Venezia, 27-29 novembre 1997)*, a cura di Donatella Calabi, Venezia 2001, pp. 677, L. 110.000 – € 56,81
- EURIGIO TONETTI, *Minima burocratica. L'organizzazione del lavoro negli uffici del governo Austriaco nel Veneto*, Venezia 2000, pp. 117, L. 48.000 – € 24,78
- GIOVANNI CANESTRINI, *ZOOLOGIST AND DARWINIST, Atti del convegno internazionale nel primo centenario della morte di Giovanni Canestrini (1835-1900) (Padova-Venezia-Trento, 14-17 febbraio 2000)*, a cura di Alessandro Minelli e Sandra Casellato, Venezia 2001, pp. 606, L. 110.000 – € 56,81
- LA VIA CLAUDIA AUGUSTA, Ristampa anastatica del volume edito nel 1938, con una postfazione di Guido Rosada, Venezia 2001, pp. XXXII-102, tavv. XXIX, L. 48.000 – € 24,78
- DIGNITÀ DEL VIVERE, *Atti del convegno di studio (Venezia, 2-4 ottobre 2000)*, Venezia 2001, pp. 323, L. 45.000 – € 23,24
- EDIZIONI DEL SEICENTO *possedute dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Catalogo*, a cura di Caterina Griffante, Venezia 2001, pp. 372, L. 90.000 – € 46,48
- GENOVA, VENEZIA, IL LEVANTE NEI SECOLI XII-XIV, *Atti del convegno internazionale di studio (Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000)*, a cura di Gherardo Ortalli e Dino Puncuh, Venezia 2001, pp. 470, L. 80.000 – € 41,31

Finito di stampare nel mese di giugno  
per i tipi della Tipografia "La Garangola" di Padova

## INDICE

<i>Presentazione</i> .....	Pag. VII
<b>Carlo Ghisalberti</b> <i>Il costituzionalismo del '48-'49</i> .....	* 1
<b>Brigitte Mazohl Wallnig</b> <i>Costituzioni e costituenti nell'Europa del 1848-'49: il caso dell'Austria e dell'Ungheria</i> .....	* 15
<b>Anna Gianna Manca</b> <i>Costituenti e Costituzioni nell'Europa del 1848-'49: la vicenda tedesca</i> .....	* 31
<b>Alfonso Scirocco</b> <i>Costituzioni e costituenti del 1848: il caso italiano</i> .....	* 83
<b>Pier Luigi Ballini</b> <i>Élites, popolo, Assemblies: le leggi elettorali del 1848-'49 negli Stati pre-unitari</i> .....	* 107
<b>Erasmo Leso</b> <i>1848-1849: lingua e rivoluzione</i> .....	* 225
<b>Anco Marzio Mutterle</b> <i>Riflessi del 1848-'49 nella letteratura italiana</i> .....	* 241
<b>Angelo Ventura</b> <i>L'opera politica di Daniele Manin per la democrazia e l'unità nazionale</i> .....	* 255
<b>Sergio La Salvia</b> <i>Le correnti democratiche nella rivoluzione a Venezia</i> .....	* 299
<b>Alba Lazzaretto</b> <i>Clero veneto e clero lombardo nella rivoluzione del 1848</i> .....	* 391
<b>Ester Capuzzo</b> <i>Gli ebrei e la rivoluzione di Venezia</i> ..	* 427
<b>Stefan Malfer</b> <i>L'immagine di Venezia nell'Austria del 1848-'49</i> .....	* 443
<i>Indice dei nomi</i> .....	* 455
<i>Comitato scientifico e autori</i> .....	* 475

*In copertina:*

Giambattista Dalla Libera,  
*Venezia resisterà all'Austriaco  
ad ogni costo, 2 aprile 1849.*  
Venezia, Musco Correr



Della rivoluzione del 1848-49, punto culminante di una evoluzione di lungo periodo della società europea, le Costituzioni e le Costituenti rappresentarono una novità emblematica e caratterizzante. Le esperienze dell'Austria e dell'Ungheria, della Germania e degli Stati italiani sono così indagate per valutare modelli di riferimento, le diverse culture delle classi dirigenti, le modalità, i tempi, le caratteristiche del passaggio dalla monarchia assoluta a quella costituzionale e gli esiti che ne derivarono.

Il tema delle Costituzioni venne collegato, in Italia, a quelli della libertà e dell'indipendenza. Anche per questo le vicende del 1848-49 contribuiscono alla comprensione del processo che portò l'Italia a creare uno Stato autonomo partendo dalla nazione, diversamente da quanto era accaduto, di norma, in Europa.

In questo quadro risalta il carattere singolare dell'esperienza rivoluzionaria di Venezia rispetto a tutte le altre dell'epoca. La sua capitolazione, nell'agosto del 1848, segnò la fine della rivoluzione in Europa; in Italia anche la conclusione delle esperienze parlamentari.

ISBN 88-88143-09-2



9 788888 143095 >

€ 38,00